NAPOLI

E

SUE VICINANZE

VOLUMF I.

all'egregio Sig. Cavaliere Lorenzo Blanco

Cav. S. d'Aloe

1361.

Napoli e luoghi celebri (57)

delle sue vicinanze. Napoli, 1845. In-4. 2 vol. Legat. carton. originale. Con 26 tavole f. t. incise su acciaio, 1 carta de' Contorni di Napoli e 1 carta topografica di Napoli. Bello e fresco esemplare.

631. (Napoli-Fig. '800) - NAPOLI E LUOGHI CELEBRI DELLE SUE VICINANZE. Napoli, Nobile, 1845. 4°, voll. 2, pp. 542; 642-22 con 3 grandi tavole e 25 belle tavole disegnate dal Vianelli e Gigante e litografate dal Wenzel e Zezon che riproducono fedelmente i luoghi più suggestivi della città e dei suoi dintorni. Cart. edit. Bell'esemplare. '86: w/o full calf slip-cases L. 900.000

VI - '62.

NAPOLI

E SUE VICINANZE

NAPOLI

E

I LUOGHI CELEBRI

DELLE SUE VICINANZE

VOLUME I.

NAPOLI

1845

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Sotto l'edifizio de' Reali Ministeri

AL

SETTIMO CONGRESSO SCIENTIFICO

DEGL' ITALIANI

NEL SETTEMBRE

DEL

MDCCCXLV

SCRITTORI DELL' OPERA

AJELLO GIAMBATISTA	Vicende scientifiche e letterarie (età media e moderna)
ALOE cav. STANISLAO	Vicende ecclesiastiche ed artistiche — Chiese e monasteri — Catacombe — Edifizi de' privati e loro Musei e Biblioteche
AMBRA RAFFAELE D'	Topografia — Vicende politiche (età media e moderna) — Agricoltura — Industria e traffichi — Istituti economici — Campisanti
AYALA MARIANO D'	Ordini militari
BONUCCI CARLO	Vicinanze della metropoli
DALBONO cav. CESARE	Vicende industriali e commerciali — Palagi e Ville reali — Basilica di s. Francesco di Paola — Pubblici passeggi e Ville de' privati
PUOTI FRANCESCO	Istituti di pubblica beneficenza
QUARANTA cav. BERNARDO	Introduzione — Vicende storiche (età antica) — Istituti scientifici e letterari, e Pubblica istruzione — Istituti artistici — Archivi

GENERALISSIME PARTIZIONI

DELL' OPERA

—

Con gl' istituti scientifici e letterari, al Capo III, comincia il secondo volume

INDICE DELLE TAVOLE

NAPOLI

Πολις ευδαιμων και μακαρια και πολυανθρωπος
Città felice ricca popolosissima.
GIULIANO nel *Misopogon*.

GIACE Napoli sul golfo che fu detto anticamente or *cumano* dalla prossima Cuma ed or *cratere* dall'aver figura di tazza; il cui giro dal promontorio della Campanella, già capo Ateneo, a quel di Posilipo corre settantatrè miglia ad un bel circa. A levante essa guarda il bicipite Vesuvio, di rincontro la sassosa Capri, e vien bagnata dal Sebeto che, perduta ormai la grandezza di un tempo, lentamente fluisce. Chi le si accosti solcando il mare, la vedrà sorgere a guisa di anfiteatro, e specchiarsi nell'onde limpide coronata della fascia di vivissimo verde che nei colli soprastanti le tesson quasi perpetuamente alti pioppi, ombriferi pini, viti pampinose e rigogliosissimi aranci. Volgendo l'occhio in giro, egli discoprirà in un estremo la cuna del Tasso, in un altro la tomba di Virgilio, per mezzo, un ordine di edifizi e giardini da parere una città sola, e dintorno, Ercolano e Pompei redivive

dopo gl'incendi del vulcano; rupi dove stanno scolpite le origini d'Italia, scogli che ricordano i primi navigatori, le prime favole, la prima poesia. Il quale spettacolo riesce mille tanti più caro per la benignità del clima. Perocchè, senza descrivere le fresche sere o un chiaro di luna della più cocente stagione, come potrebbe tacersi la luminosità del nostro sole, e le tiepide aure che ci rimenano il dolce aprile a mezzo l'aspro e dispettoso febbraio? Come que' mattutini raggi che spuntano dal Vesuvio stendendovi a strisce una nebbia d'oro, che cangiasi in torrente di luce per allagar di colpo la bassa costiera? Epperò cantava il poeta:

> Largior hic campos aether et lumine vestit
> Purpureo, lumenque suum, sua sidera norunt.

Che se, mentre il fumo dell'ignivomo monte si estolle in guisa di smisurato pino, ed il sole tuffasi in un mar di fiamme, comparisse pure la bianca luna sotto il più sereno del cielo, allora sì che noi sfideremmo tutte le lingue del mondo ad esprimere la maravigliosa bellezza di quello spettacolo. Intanto mettiamoci per la città. Qui apronsi larghe strade; là vaste piazze; appresso girano tortuosi sentieri; più innanzi son erte facili; più oltre chine dolcemente incurvate; ad ogni angolo botteghe da provvedere di qualsivoglia mangereccio non un rione, ma l'intera metropoli; dappertutto templi magnifici, case altissime, di cinque ordini per lo più, spesso di sette ancora, ed un popolo vivace graziato festivo e nel canto sì privilegiato da natura, che la città ben abbia potuto meritarsi di torre il nome da una Sirena. Eccoti ogni venditore, vuoi stabile vuoi ambulante, col canto offrirti la sua merce. Alcuni improvvisano per via con alterno metro: altri con robusto intercalare rispondono a coro alla strofe estemporanea di tale che regge il concerto, ed altri van ripetendo la favorita canzone del popolo, e trovano un'eco nelle grotte Platamonie, per su le balze d'Echia, negli antri di Mergellina. Non è luogo nè ora del giorno in cui non sentirai infin dalla bocca de'fanciulli le più care melodie de' solenni maestri onde Napoli è famosa. Bastano loro due cocci per farne sonori cembali, e la scorza di un ramoscello o solo l'erboso gambo d'una spiga per tramutar quella in flauto, e questo in piffero dolcissimo. Da ultimo

quando ti piacerà contemplare a corsa d'occhio gli svariatissimi aspetti di Napoli, potrai scegliere a punto di vista san Martino, Miradois, Capodimonte, Castel dell'uovo, l'erta del Camposanto vecchio, le Due-porte all'Arenella, la villa Gravina a Portici. Da qualsivoglia eminenza guardata, Napoli ti si parerà dinanzi come lucido prisma, che ad ogni tuo cangiar di postura vestesi di una vaghezza diversa sempre dalla primiera, non però meno singolare o men gioconda.

E ciò vogliamo aver detto a dare alcuna generale idea della città nostra; onde moveremo difilatamente a discorrere ciascuna sua parte, cominciando dalle naturali condizioni di essa, e dalle storiche vicende.

CONDIZIONI FISICHE

I.

Posizione geografica. La città di Napoli dal reale osservatorio di Capodimonte sta al grado 40° e 52′ di latitudine boreale, ed all'11°.55′.45″ di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Ed a questa latitudine il pendolo a minuti decimali è lungo 993 millimetri, e 741 quello a secondi sessagesimali: la declinazione dell'ago magnetico, secondo le più recenti osservazioni, giunge a 14°.42′ verso ponente, comechè seguiti eziandio a scemare, siccome per gli anni discorsi: l'inclinazione a 59°.3′, e l'intensità assoluta ad 1.249. Il sole, che sorge alle ore 4.29′ per tramontare alle 7.1′ nel solstizio di state, nasce e tramonta a 7.25′ ed a 4.8′ in quello d'inverno, quando negli equinozi levasi alle 5, e si corica alle 6, con differenza di solo due minuti primi.

La meteorologia, siccome è oggi ridotta, abbraccia ampiamente la Fisica del nostro globo, investigando e notando tutto quanto accade nell'aria che respiriamo e su la terra che ne sostenta, cioè a dire

le vicissitudini del calorico, della luce, dell'umidezza, dell'elettricismo o del magnetismo, non meno che l'imperio di cosiffatte naturali potenze su la vita degli uomini, de' bruti e de' vegetabili, e fin anche della materia inerte. La quale, obbedendo eziandio all'armonia di questo corpo grandioso, ha per mirabile divino ordinamento, e non altrimenti che ogni ente dotato di organi, i suoi fluidi in regolare circolazione, e con i propri periodi e le intermittenze, e con i suoi parosismi dichiarati. Ma questa scienza ha in sopraccapo bisogno di fatti, e noi per comune utilità e diletto ne andremo sponendo alquanti più essenziali, a questo clima nostro peculiari.

Temperatura. La temperatura media nell'anno è di 13 a 14 gradi del termometro di Reaumur, e si ha ordinariamente due volte, verso il 5 di maggio e il 20 di ottobre. L'estremo di temperatura estiva è di gradi 32, quello della iemale di 2 sotto lo zero. La qual cosa peraltro si osserva raramente, imperocchè in ventidue anni, due volte il termometro è aggiunto a 32 gradi, cioè il dì 7 di agosto 1824 ed il 17 di luglio 1841, e due volte si è abbassato a due gradi sotto lo zero, cioè il 2 ed il 23 di gennaio degli anni 1836 e 1842. Egli è vero che sull'osservatorio, posto fuori la città ed alto 460 piedi sul mare, il termometro nel dì 12 di febbraio 1829 e nel 3 di gennaio 1836 si abbassò quattro gradi dallo zero; ma ciò non segna a punto la temperatura della città, nè d'altra parte cosiffatto grado di freddo avviene che solo per poche ore prima di sorgere il sole. D'ordinario il massimo calore si rimane a 26 gradi, e ciò accade da' 22 di giugno a' 22 di agosto; ed il massimo freddo da 1 a 2 gradi sopra lo zero, e si ha da' 12 di dicembre a' 20 di marzo. I giorni medi sono il 27 di luglio per il massimo calore, ed il 24 di gennaio per il freddo massimo. Però il medio della temperatura estiva è di circa 20 gradi, quello della iemale di 8. La massima elevazione nel termometro è alle ore due pomeridiane; il massimo abbassamento due ore innanzi allo spuntare del sole. La maggiore variazione giornaliera avviene dalla mezzanotte al mezzodì: quella de' diversi mesi, da aprile a settembre, toccando l'estremo nella state.

La maggiore altezza del barometro, che siesi potuta vedere nei ventidue anni sul reale osservatorio è di pollici parigini 28 6.6, la minima di 26. 8.8: sull' altro della real marineria la massima fra ventun anno giunse a 28.6.9, la minima a 26.10.6. La maggior

variazione giornaliera si osserva dal mezzogiorno alla mezzanotte, quella mensuale da ottobre a marzo; e fra le stagioni nell'autunno e nell'inverno. Nel corso dell'anno il barometro presenta due massimi, in gennaio ed in giugno; e due minimi, in aprile ed in novembre.

Le graduazioni medie del termometro e del barometro per anni venti, notate sulla specola di Capodimonte, sono esposte nello specchietto che segue :

MESI	TERMOMETRO				BAROMETRO			
	Al nascere del sole	A due ore della sera	Gradi medi	Differenze	Variazione diurna	Altezze medie mattino e sera	Differenze col mezzodì	Altezze medie diffinitive
Gennaio....	4°, 31	8°,78	6°, 65	4°, 27	0,25	27,10,23	0,00	27,10,23
Febbraio....	4, 74	9,60	7, 17	4, 86	0,25	9,24	0,06	9,27
Marzo.......	5, 77	11,51	8, 64	5, 74	0,18	8,68	0,08	8,72
Aprile.......	8, 02	14,47	11, 25	6, 45	0,15	8,19	0,04	8,21
Maggio.......	11, 19	18,50	14, 85	7, 31	0,18	9,63	0,12	9,69
Giugno......	13, 67	21,26	17, 47	7, 59	0,21	10,41	0,09	10,45
Luglio......	15, 65	23,67	19, 66	8, 02	0,27	10,22	0,08	10,26
Agosto......	15, 71	23,84	19, 78	8, 13	0,26	10,20	0,07	10,23
Settembre..	13, 67	20,49	17, 08	6, 82	0,27	10,14	0,07	10,17
Ottobre......	10, 68	16,74	13, 71	6, 06	0,14	9,91	0,05	9,93
Novembre...	7, 66	12,32	9, 99	4, 66	0,20	8,95	0,04	8,97
Dicembre...	5, 87	9,95	7, 91	4, 08	0,22	9,53	0,06	9,56
Medi........	9, 76	15,93	12, 85	6, 17	0,22	27, 9,61	0,06	27,9,64

Venti. I venti dominanti da ottobre a marzo sono gli australi (dal sud al sud-ovest) e sogliono apportar la pioggia; e da aprile a settembre sono i boreali (dal nord al nord-est), e ci dànno la serenità. Essi sogliono spirare nel seguente ordine: SN-E.N.S-SO.S-O.

Pioggia. La quantità media annuale della pioggia è di 35 pollici parigini. Le piogge sono più frequenti dopo il levar del sole, e verso il mezzogiorno. Quelle di state sogliono essere più violente e tempestose; le autunnali, più continuate ed eguali. Il mese di novembre è più di tutti gli altri piovoso; quello di luglio, più asciutto.

I giorni affatto sereni in un anno sono all'incirca 90; i nuvolosi 70; i variabili 120, ed 80 i piovosi: de' quali ultimi 30 sogliono appartenere all'autunno, 24 all'inverno, 18 alla primavera, ed 8 alla state.

Rarissime sono in Napoli le nebbie e di breve durata. La grandine cade cinque o sei volte l'anno, e talora impetuosa e di grosso volume. Le nevi si fanno aspettare per molti anni, e sono sempre scarse e di brevissima durata.

II.

Constituzione geologica. Il nostro suolo componesi di terreno interamente vulcanico; e non ha pietre o terre che non sieno state generate dal fuoco di due ordini di vulcani sì vicini tra loro che quasi toccansi per le basi: ciò sono il monte Vesuvio, ed i vulcani de' *Campi-flegrei*, il primo ad oriente, i secondi all'occidente di Napoli, da quello divisi per la sola piccola pianura dove corre il Sebeto.

Le colline che coronano la città appartengono ad un ordine di vulcani, che è quello de' *Campi-flegrei*, e si estende da Napoli fino a Cuma, ed è composto di un gruppo di crateri. Le quali colline ancora sono avanzi di crateri, secondo che fan vedere la loro forma e le materie di che son composte. Il primo ed il più orientale è costituito dalle colline della *Madonna del Pianto*, di *Capodichino*, e di *Miradois*. Ed esse dànno origine ad un ricinto semicircolare che comincia dal *Pianto* e termina all'osservatorio astronomico. Questo ricinto è la metà dell'antico cratere, di cui l'altra metà vòlta a mezzogiorno è stata distrutta; ed il suo fondo è occupato in gran parte dalle contrade di *s. Carlo all'Arena* e de' *Vergini*. La sua forma bene si ravvisa dall'alto della casa campestre di *Cotugno* ch'è posta sull'orlo del perimetro, e giù nel piano dal principio della strada delle Puglie. Il secondo cratere contiguo al primo è formato dalle colline di *Capodimonte*, dello *Scutillo* e di *sant' Eramo*, le quali compongono eziandio un ricinto semicircolare che comincia dall'osservatorio e termina al castello eminente. L'altra metà è stata eziandio disfatta verso il mezzogiorno; se non che se ne possono scorgere gli avanzi nelle alture dell'osservatorio della marineria, e nella collina di *s. Teresa*. Nel fondo son poste le contrade della *Sanità*, dell' *Infrascata* e del *Cavone*. Il miglior punto per raffigurarlo è il mezzo del ponte

della *Sanità*. Dalla collina di *sant'Eramo* muove un altro ordine di eminenze di forma ancora presso a poco semicircolare, che da un lato si abbassano a *Pizzofalcone* ed al *castel dell'Ovo*, formando l'antico monte *Echia*, e dall'altro si prolungano verso il *Vomero* ed il capo di *Posilipo*. Qui vuole Breislack che si riscontri un terzo cratere contiguo al precedente, il cui fondo è occupato in gran parte dal quartiere di *Chiaia*. Ma in verità non pare che la cosa stia a questo modo. Sembra invece che la collina del Vomero e di Posilipo si ordini ad un grande e vastissimo cratere, che ha il suo fondo non già verso Napoli, ma sì verso la pianura de' *Bagnoli*, come bene si vede di su il colle di *Camaldoli*, ed è nel resto assai guasto e sdrucito; talchè si giunge a stento a riconoscerlo, e solo dopo un'accuratissima indagine. Quindi derivano le difficoltà che trovava Breislack nel concepire la formazione del capo di *Posilipo*; ed in verità secondo la opinion sua questo lunghissimo capo rimane mal ordinato al cratere da lui scorto nel quartiere di *Chiaia*, avente per cinta le colline del Vomero e di Posilipo.

Ciò che la configurazione delle colline di Napoli fa supporre è fermamente dimostrato dalle materie ond'esse sono composte. Le quali son tutte di natura vulcanica, e molto differenti da quelle del Vesuvio; potendosi in generale affermare che si appartengono a due distinte formazioni, delle quali una inferiore composta di tufo pomicioso massiccio, l'altra superiore fatta di lapilli, pozzolane e sabbie stratificate. Queste due formazioni e la lor giacitura correlativa si veggono in ogni luogo dove sono stati fatti tagli profondi, per esempio nel cratere orientale, nella collina della *Madonna* del *Pianto*, nella salita di *Capodichino* e di *Miradois;* nell'altro cratere, lungo la strada nuova di *Capodimonte*, nella salita dello *Scutillo*, e finalmente nella collina di *Posilipo* all'entrata della grotta di *Pozzuoli*. Ma giova dire divisamente di queste due formazioni.

Il tufo che costituisce la formazione inferiore è fatto di minuzzoli di pomici scomposte, legati da un cemento delle stesse pomici tritate. Ha colore gialliccio e poca durezza, comunque coerente, ed è lavorabile sicchè facilmente si taglia con la scure. Contiene in molti luoghi frammenti di vetri vulcanici, di pomici nere, di trachite compatta sparsa di cristalli vitrei di feldispato bianco. Le pomici che racchiude son talvolta allungate e molto fibrose, onde i poco

esperti le credon pezzi di legno corrotto. Vi si trovan qua e là conchiglie marine, come ostriche, pettini, cardi, ceriti, spezie identiche a quelle che vivono nel prossimo mare; ma questi fossili sono assai raramente rinvenuti soltanto nelle cave di *Posilipo* e delle *Fontanelle* ancora verso la contrada della *Sanità*. Ciò dimostra la origine sommarina della roccia che gli tiene. La quale è massiccia al tutto, secondo che ben si vede nelle ampie grotte che vi sono state cavate per la estrazion delle pietre da costruttura, nelle cave delle *Fontanelle* e di *Capodimonte*, nelle *Catacombe di s. Gennaro*, nella *Grotta* e nelle cave di *Posilipo*. Solamente le masse che formano sono interrotte in qualche luogo da lunghe ed irregolari fenditure. La grossezza di questa formazione è stata lungo tempo ignorata, mai non essendosi giunti a toccarne il limite inferiore. Ma, la mercè di un pozzo artesiano cavato di costa al real Palagio, è venuta certezza, che la materia del tufo giunge a dugento palmi, cui seguita altrettanta doppiezza di sabbie e di lapilli vulcanici a strati a strati, di fiacca coerenza anzi che no, e vi sono congiunti eziandio non pochi frammenti di lava e talvolta ciottoli di tufo di natura conforme al superiore. Vien poscia una roccia marnosa con abbondanti granelli di sabbia, nella quale incontra trovare di conchiglie fossili, che son carattere della parte suprema del gruppo terziario. Pur non si vuole tacere che in luoghi posti a maggior altezza sul mare, che non è la reggia, assai probabilmente il tufo va oltre a' dugento palmi summentovati.

La formazione superiore è tutta di materie incoerenti, cioè di lapilli, sabbie e pozzolane. Le quali materie sono di color grigio traente ora al chiaro, ora al bruno. I lapilli son fatti di minuzzoli di pomici; le sabbie di tritumi trachitici piccolissimi con ferro titanato arenaceo; le pozzolane, or più or meno terrose, fanno appena lieve effervescenza con gli acidi. La loro disposizione è distintamente stratificata, ed il parallelismo degli strati si seguita per lunghi tratti insino nelle flessioni e negli ondeggiamenti di essi. Varia poi la spessezza degli strati da pochi pollici fino a quattro e cinque piedi. E si veggono molte volte alternar fra di loro, come si può osservare lungo la *strada nuova di Posilipo*. Varia ancora è la lor direzione ed inclinazione; per lo più han pendenza inverso il fondo de' crateri, ovvero verso le coste esterne, e la loro inclinazione non suol esser

molto grande, di rado eccedente i trenta gradi. La spessezza infine di questa formazione è parimenti variabilissima; in alcuni luoghi aggiunge a pochi piedi, in altri si alza oltre a cento.

La formazione che ora abbiamo discorsa soggiace alla terra vegetale, la qual si può considerare come una mescolanza di pozzolane e di terriccio derivante dalla scomposizione delle piante. È composta quindi in gran parte di minuzzoli di pomici e di feldispato vitreo finamente tritati con lapilluzzi più rari di trachite e di pomice; la sua qualità magra è temperata dall'*humus;* onde risulta una terra di color grigio piuttosto grassa, capace di ritenere l'umido, e ferve con gli acidi.

Dopo di aver detto in generale delle materie componenti le colline di Napoli, veggiamo le particolarità che presentano i principali siti di queste, movendo di levante a ponente.

La chiesa della *Madonna del Pianto*, a lato la strada del campo è posta sopra una collina, che è lo stremo orientale del primo cratere, la quale è giù composta di tufo pomicioso con grossi frammenti di pomici, formante una massa alta circa cento piedi. Sopra il tufo è un conglomerato trachitico composto di grossi rottami di trachiti di varie sorte, la superficie de'quali sotto alla chiesa è ricoverta di fioriture di carbonato di soda. In mezzo a questo conglomerato e sopra il tufo sporge alla superficie del suolo una lava trachitica di color grigio tirante al bruno sparsa di cristalli di feldispato vitreo. Nel suolo dintorno abbondano rottami di vetri vulcanici e di pomici nere. La forma della lava indica essere avanzo di antica corrente, se pur non sia una diga che continua sotterra. E questo è suggello che la eminenza, dove essa si trova, fa parte di un cratere vulcanico. Avvertiamo intanto esser questo il solo esempio di lava che si vegga nelle colline di Napoli. Nè ciò è straordinaria cosa, poichè conosciamo molti crateri vulcanici i quali sono composti unicamente di tufi e non presentano lave. Pruova ne sia, per non uscir delle vicinanze, il monte *Barbaro* presso Pozzuoli. Senza che, le lave possono bene essere state coperte dalle eruzioni ultime de'crateri. Lungo la *strada del Campo* le sezioni della collina mostrano le stratificazioni de'lapilli e pozzolane bene distinte che soprastanno a tutte le materie citate dianzi. Le stesse stratificazioni si veggono ancora assai spesso lungo la salita di *Capodichino*. Presso la *Madonna de' monti*,

di là de'*Ponti rossi*, si trovan tufi i quali racchiudono grandi pomici e frantumi di lave trachitiche e vetrose; e questi frantumi si riscontran pure sparsi in gran copia nel vallone sotto quel monistero. Nella salita del *Moiarello* si mostran le pozzolane in grossi ammassamenti: in quella di *Miradois* invece comparisce il tufo ; e lungo la strada da *Capodimonte* a'*Ponti rossi* non si vede che la formazione superiore.

In generale i tufi non formano grandi masse nel cratere di *Capodichino;* tanto ciò è vero che non vi son praticate cave di queste pietre. Ma molto ingrossano in quello di *Capodimonte*, dove cominciano ad apparire nella montata sopra a'*Cristallini*, e molte grotte vi sono incavate. Nella strada nuova di *Capodimonte* si osserva il tufo ricoperto da lapilli e da pozzolane. Le famose *Catacombe* son tutte aperte nel tufo compatto. Il quale si vede formare alti ammontamenti tagliati nella *salita dello Scutillo*. Chi poi vuol avere giusta idea della grossezza di questa roccia e della sua giacitura, deve visitare le grandi cave delle *Fontanelle* che son presso al *Ponte della Sanità*, dalle quali si trae la maggior quantità delle pietre che si adoperano tra noi nelle fabbriche. Chi voglia entrambe le formazioni esaminare ad un tempo, dee discorrere la valle di *s. Rocco*. La quale è sulla costa a tramontana del cratere di *Capodimonte* in direzione di greco a libeccio, valle lunga circa tre miglia, molto angusta, ma assai più verso il suo lato occidentale, dove è ridotta in guisa di profonda fenditura lunghesso la costa esterna del cratere. Nel principio di essa valle verso *Capodimonte* le pareti non presentano che stratificazioni di lapilli, di sabbie e di pozzolane, con inclinazione per lo più da scirocco a maestro: poi comparisce il tufo nella sua solita forma massiccia, nel quale si veggon profondare alte caverne per la estrazione della pietra. Il tufo di questo luogo contiene filoncini di una materia terrosa e fina con frattura concoidea, spezie di argillolite che ha riempiuto fenditure preesistenti. I quali filoncini più distinti si veggon là dove la valle si stringe, ed hanno costantemente una direzione perpendicolare a quella sì che la traversano, ed in alcuni luoghi vi formano rilievi nel fondo. Intorno il colle di *s. Martino* non si scoprono che masse di tufi; pure di lassù si osserva spiccatamente sì il perimetro che rimane del secondo cratere, che quello del primo in alcun modo. Ma riesce meglio osservare il profilo de'due crateri dalla *strada del Campo* nel sito dove rasenta la chiesa della *Madonna del pianto*.

Il colle di *Pizzofalcone* e l'isoletta sulla quale è posto il castel dell'Ovo, si abbassano dalla collina di *s. Martino*, e sono in tutto composte di tufo, del quale si veggono alti tagli nella strada del *Chiatamone*. Alle basi di queste eminenze spicciano due fonti di acque minerali, siccome vedremo. La collina del *Vomero* si scorge anche di lontano fatta in gran parte di tufo nel balzo che forma di sotto alla *villa di Belvedere*, continuando a formare la massa maggiore della collina di *Posilipo* infino a *Mergellina*. La famosa *grotta di Pozzuoli* è interamente aperta in un masso di simil natura, ed eziandio le stanze della vicina *villa Barbaia*. Sopra al tufo si osserva quivi la solita veste di pozzolane e lapilli. Da *Mergellina* movendo lungo la *strada nuova di Posilipo* si mirano i tufi abbassarsi, e la formazione stratificata superiore ingrossarsi e prendere il posto di quelli. In vari punti della collina che discorriamo appare interposta tra il tufo e le pozzolane una qualità di pietra che i cavatori chiaman *pappamonte*, ed è una sorta di tufo di colore scuro, men coerente del giallo, composto di minuzzoli di pomici brune e talvolta di vetro vulcanico: distintissima è la linea che separa il *pappamonte* dal tufo giallo, come nella strada nuova di *Posilipo* là dove discende a' *Bagnoli*. Comparisce ancora il *pappamonte* quando per barca si fiancheggia la costa di *Posilipo* verso la *Gaiola*, ed è stratificato. E qui è da avvertire che quando le due formazioni delle colline di Napoli si veggon dappertutto composte di sovrapposizioni bene distinte, verso il *capo di Posilipo* vanno in certo modo a confondersi insieme. Ciò ben si discopre lungo la traccia della nuova strada che circuisce il *capo Coroglio* rimpetto a *Nisida*, dove i profondi tagliamenti fatti mostrano un intreccio di materie stratificate e di tufi in massa con grandissima bizzarria. Nientedimeno le basi della rupe che posano in mare son composte di tufo massiccio, il quale comparisce tagliato in alti ammassamenti nelle grotte che vi sono state aperte per la cavagion delle pietre. I tufi del *capo Coroglio* sono notevoli perchè tengono racchiusi molti frammenti di vetro vulcanico nero.

La pianura che dalle colline di Napoli allungasi fino al Vesuvio potrai considerarla come prolungamento di quella della Campania, la quale ripiega a *Nola* e *Pomigliano* e si stende infino al golfo di Napoli tra i due ordini di vulcani dianzi descritti. Sono suoi confini a levante l'appennino, a ponente il golfo di Napoli, a mezzogiorno

il Vesuvio, a settentrione le colline napolitane, ed è solcata dal fiumicello Sebeto. Le materie onde questa pianura è composta son tutte vulcaniche, e derivano parte dalle colline di *Poggio reale*, parte dal monte di *Somma*. Le prime si veggono lungo la strada regia da Napoli a Pomigliano. Dalla collina del *Camposanto*, che è l'estremità orientale de' *Campi flegrei*, il suolo va abbassandosi con lungo ed insensibil declivo ad oriente verso la pianura di *Marigliano* e di *Nola*. I tagliamenti di tal costa lungo la regia strada mostrano stratificazioni di lapillo bianco e di pozzolane, simili al tutto a quelle che si veggono nelle colline di Napoli. Nel biforcamento della strada di *Arienzo* e di *Puglia* i lapilli vanno mancando e rilevansi solo le pozzolane terrose. Le materie che derivan dal monte di *Somma* si veggono lungo la strada della *Madonna dell'arco* e di *s. Anastasia:* e sono eziandio di lapilli e pozzolane stratificate con tale precisione, che gli strati conservano per lungo tratto una linea parallela anche nelle loro flessioni ed ondeggiamenti.

In alcuni luoghi della pianura che discorriamo, distendonsi sotto a'lapilli ed alle pozzolane letti di antichissime lave, le quali per i loro caratteri mineralogici dimostrano essere continuazioni di quelle che discendono dal monte di *Somma*. E senza dir delle lave de'valloni di *s. Anastasia*, di *Somma* e di *Ottaiano*, che sono alle falde del succennato monte, possiamo nominare la lava di *Cisterna*, la quale trovasi in mezzo della pianura ed è distante sei miglia dal piede del *Somma*. Si vede alla strada regia al di là di *Cisterna*, ed è sepolta sotto le materie superficiali della pianura, e sarebbe nascosa, se il terreno non fosse stato rimosso per ritrarne pietre da tagliare. Scavata in due punti lontani circa cento passi l'uno dall'altro, indica la sua fronte essere molto ampia, forse un quarto di miglio; e da quel che pare deve eziandio continuar per molto tratto più innanzi. La sua grossezza è di circa cinquanta palmi; tutta massiccia, e solo traversata da irregolari fenditure. La massa componente è un augitofiro leucitico a grossi cristalli di augite nera e di leucite vetrosa, e di rari grani di olivina; ha tessitura alquanto cellulosa, e nelle cellette mostra laminucce di mica bronzina. Per tale tessitura si usa per macine ed eziandio per lastre da strade: è ricoperta da un banco di pozzolane e sabbie stratificate alto dieci a dodici palmi; e sopra è uno strato di terra vegetabile che si confonde con le pozzolane.

Non pure a *Cisterna* ma a *Saviano* altresì, trovansi di tali letti di lava, e sepolti cinquanta piedi sotto il piano d'oggidì. Ne' casali di *s. Elmo*, *Sirico*, *Saviano*, allorchè si cavan pozzi per acqua, è necessario scendere sino alla lava, la quale spesso è a grande profondità, notevole perchè contiene soltanto laminucce di labrador, e manca di leucite. In un pozzo presso *Carabella* la lava si rinvenne alla profondità di sessantacinque piedi (Breislack).

La terra vegetale di tutta la pianura è mescolanza di pozzolane terrose e piante scomposte, le quali producono un terren bruno, sgretoloso, dotato di conveniente plasticità ed assai suscettivo di ritenere l'umido; con gli acidi dà pochi indizi di effervescenza, e contiene minuzzoli attenuatissimi di feldispato, di leucite, di augite e di ferro titanato, visibili soltanto con la lente dopo l'azione degli acidi; e con le parti terrose sono ancora mescolati piccoli lapilli e rari, che abbondano più nelle terre confinanti con le colline di *Poggio reale* e con le falde del monte di *Somma*. Inoltre nella superficie di queste ultime ci ha mescolanze di sabbie piovute nelle ultime eruzioni, e sono sparsi ciottoli di lave, che alluvioni vi han trascinati dalle prossime coste del monte. In generale la terra vegetale forma un banco di molta spessezza, il quale per la sua composizione, e molto più per le sue fisiche qualità, divien fertile come tutti sanno.

A piè del *Camposanto*, in vicinanza del muro doganale, trovansi alcuni pozzi artesiani, aperti dalla Società industriale sebezia nell'anno 1834 in terreno da ortaggi. Sono quattordici, a breve distanza l'un dall'altro, ed hanno il diametro di palmi 0,85 e la profondità di 82 circa. Quando furono scavati la trivella traversò a varie profondità tre strati d'acqua, i due primi privi di forza saliente, e l'ultimo di tal forza da scorrere su la superficie del terreno. Gli strati minerali traversati furono: terra vegetale; arena argillosa assai compatta; lapillo; strato simile al secondo.

Lo strato di acqua ascendente è posto nello strato di lapillo tra i due arenoso-argillosi. Forse questo è il primo esempio di pozzi artesiani forati in terren vulcanico.

Essi tutti uniti danno una massa d'acqua di palmi cubici 2,95 a secondo, ovvero palmi cubici 254880 in ore ventiquattro. Le acque per condotti si riuniscono in un canal principale, il quale le porta a muovere un mulino.

III.

Piante. Il numero e la varietà delle piante di una contrada dipendono dalle cagioni che producono e sostengon la vita vegetativa. Le quali si dicono comunemente naturali, e sono la temperatura e la qualità dell'aria rispetto alla umidità ed a'suoi movimenti, la luce, l'acqua, la terra in ciò che riguarda la sua conformazione, la positura, e la natura propria del suolo; e si potrebbe aggiungerne due altre, l'azione reciproca degli esseri organizzati e la estensione della contrada. Le cagioni naturali, sopratutto la temperatura e l'umidità, considerate appresso noi intorno al grado medio, si vede che son tanto favorevoli ad una rigogliosa e svariata vegetazione, che in Europa poche contrade è da mettere a paro con la nostra, niuna forse al dispra: perocchè gli estremi gradi di temperatura, cui moltissime piante non possono reggere, sono la principale cagione della copiosa o scarsa vegetazione. Ora il massimo freddo che siesi fra noi notato nuoce non pure alle piante de' luoghi, che non è il nostro, più vicini allo equatore, ma sì bene a quelle coltivate che fossero indigene di luoghi caldi posti sulla medesima zona ed alla stessa latitudine di Napoli; ed ancora alle piante indigene annuali o perenni di struttura dilicata. Il massimo caldo, già innanzi notato, fa perire o intristire le piante dell'Europa settentrionale, delle alpi, e parecchie che stanno su gli alti gioghi degli appennini. Ma perciocchè la temperatura giunge di raro a questi termini, noi veggiamo prosperare nel suolo di Napoli, in campo aperto, poco meno come nel luogo nativo, moltissime piante delle principali parti della terra. Le quali piante non si potendo qui tutte da noi noverare, ne porrem poche come pruova di quello che s'è detto, e di differenti luoghi, dove si coltiva piante esotiche, e dove le differenze di temperatura sono piuttosto rilevanti, comechè non molto tra loro lontani. Adunque oltre il vedere da per tutto ne' giardini coltivate facilmente camelie, ortenzie ed altre piante del Giappone; iridee, gigliacee, cactee, pelargoni, mesembriantemi, pittospori, erba vainiglia, non che tante altre piante del Capo di Buona Speranza; e magnolie, liriodendri, ed altre dell'America settentrionale, son notevoli le seguenti in campo aperto al Vomero—*cycas revoluta et circinalis*—*sabal Adansonii*—*strelitzia reginae et pumila*—*raphis flabelliformis*—*agave filamentosa*—*he-*

liotropium grandiflorum et peruvianum — *passiflora holosericea* — *datura arborea* — *acacia puberula*, *verticillata*, *decipiens*, *speciosa* — *bignonia capensis* — *musa speciosa* Ten. — *tristania conferta* — *myrtus australis* — *maranta grandis* — *erythrina corallodendron* — *gardenia Thunbergii.*

A Capodimonte — *bignonia stans et grandiflora* — *eugenia uniflora* — *sparmannia africana* — *solanum marsilianum* Ten. — *porlieria hygrometra* — *fabricia levigata* — *solanum betaceum* (*pomidoro arboreo*), molte spezie di pelargoni ed altre piante.

A Chiaia — Oltre le mentovate fanno in campo aperto — *musa speciosa* — *aphelandra Dehnhardtii et cristata* — *bignonia jasminifolia* — *eugenia Iambos* — *colocasia odora* — *blaetia florida* — *banisteria argentea* — *buginvillea spectabilis* varie spezie di *lantana* ed altro.

All' orto botanico, oltre la maggior parte delle sopra nominate: — *phytolacca dioica* — *dracaena australis* Ten. — *psidium cattlejanum* — *budleja madagascariensis* — *myrtus uniflora* — *nymphaea coerulea* — *burmannia arborea* — *edwardsia grandiflora* — *bromelia karatas* — *kydia calycina* — *alstroemeria psittacina* — *parkinsonia aculeata* — *sophora tomentosa* — *kiggellaria africana* — *cassia tetraptera* — *aster argophyllus* — *fagara tragodes* — *zieria octandra* — *caraca Novae Zelandiae* — *hibbertia volubilis* — *ologaris capensis* — *beuthamia fragifera* — *elaeocarpus reticulatus* — *ardisia coriacea* — *jasminum azoricum* — *cheirostemon platanoides* ed altre e poi altre eziandio.

A Pollena nella villa Santangelo — *acacia melanoxylon* — *iulibrisin* ed altre spezie di *laurus camphora* (*lauro canfora*) — *sterculia platanifolia* — *erythrina cristagalli* — *eucalyptus robusta* — *strelitzia reginae* — *laurus indica* — *lagerstroemia indica.* —

L'azione de' venti può molto ancora sulla vegetazione in genere, massime sopra quella delle piante esotiche. I venti che dominano sono gli australi, siccome notammo, e questi arrecano con essi il caldo e l'umidità ancora, passando sul mare interposto tra la Sicilia e Napoli. Egli può stare che l'aria umida sia la cagion principale per cui tante sorte di *acacie*, *eucalipti*, *metrosideri*, *melaleuche*, ed altre piante della Nuova-Olanda appresso noi fanno rigogliosamente in campo aperto; mentre a Palermo, volendo fare una comparazione,

comechè tra questa città e Napoli ci sia pochissima differenza di temperatura, muoiono subitamente in tempo di estate, o vivono pochi anni e languidamente. Perciocchè essendo quelle molto fronzute, sempre verdi, e piuttosto abbondevoli di parti fibrose, e con poche e superficiali radici a petto dell' ampia cima che esse fanno, dove l'aria sia calda e secca perdono di leggieri il poco umido che si hanno ed intristiscono.

Il suolo di Napoli, da per tutto di natura vulcanico e disciolto, vuol esser distinto in quello antico coltivato e fertilissimo, dall'altro che si forma a mano a mano dal disfacimento delle lave poco compatte e dalle scorie del Vesuvio; e questo per gran tratto di quel monte è affatto sterile. La varia conformazione di una contrada e la sua altezza sul pelo delle acque, mutando di tratto in tratto la natura del suolo e la qualità dell' aria, rispetto alla temperatura ed umidità, accresce primieramente la estensione del paese, e porge stanza e dimora a molti e differenti vegetabili, trovandovisi allora varie *stazioni* siccome dicesi nella scienza, ossia luoghi diversi acconci a produrre svariata vegetazione. Ora siffatti luoghi presso Napoli sono principalmente: il mare — le spiagge — le acque dolci — gli orti che si dicon volgarmente *paludi*, posti tra il Vesuvio e Capodichino — le praterie, comechè poche e molto ristrette — le macerie — i luoghi colti — i luoghi sabbiosi, e quegli sterili a'piè del Vesuvio — i boschi e le selve cedue — le colline, a principiare da *Capodichino* a'*Camaldoli* — le montagne — quella di Somma che si eleva sul mare circa 2600 piedi.

In tanti e siffatti luoghi del distretto di Napoli nascono spontaneamente poco più che novecento piante fanerogame, numero invero assai grande, quando si considera la poca estensione della contrada, l'essere in gran parte coltivata o impedita da selve cedue, e l'avere il Vesuvio incapace di qualunque vegetazione intorno al cono, e sterile per gran tratto delle sue falde.

I paesi vicini hanno molte spezie di piante comuni, e quelle che sono differenti, spesso convengono nel portamento (*habitus*), ed in una tal quale ciera di famiglia. E simigliantemente avviene tra paesi alquanto lontani, posto che il clima sia lo stesso o poco differente, e le vie aperte alla migrazione de' vegetabili. Perciò la flora de'contorni di Napoli, comechè scarsa per le ragioni testè mentovate, ha

moltissime attenenze, sia nelle spezie, sia nella somiglianza delle forme delle differenti spezie, con le flore de' paesi posti intorno al mediterraneo, e delle isole che si trovano in cotesto mare. Niuna spezie ci ha che non si trovasse altrove; ma alcune spezie, che in altri paesi hanno certa e più limitata dimora, presso Napoli per contrario si distendono salendo per colli, e talvolta infino alla maggiore altezza de'monti. Di che per mettere un esempio, diremo trovarsi la *medicago marina* presso alla base del cono del Vesuvio ne'contorni dell'*Eremo*: nè possiamo passarci di notare che le seguenti piante: l'alno a foglie cordate (*alnus cordifolia* di Tenore): tiglio europeo (*tilia europaea*): *orobus variegatus* Ten: carpino nero (*ostrya vulgaris*): salica (*salix caprea*): artemisia volgare e variabile (*artemisia vulgaris* e l'*artemisia variabilis*): saponaria officinale (*saponaria officinalis*): acetosella moltifida (*rumex multifidus*): rovo comune (*rubus fruticosus*); ed il rovo acherontino (*rubus acheruntinus* Ten): *achillea ligustica: centaurea deusta* Ten: acero fico (*acer pseudo-platanus*) e l'acero napolitano (*acer neapolitanum* Ten), ed altre dalla base del monte Somma salgono infino alla sommità; ove loro non nuoce nè il freddo, nè il seccore ed il caldo di state, e manco la foga de'venti che vi soffiano sfrenatamente. Dopo il monte di Somma il luogo più alto è la collina dei Camaldoli, dove la vegetazione in generale è più copiosa e svariata, avendoci maggior numero di piante erbali che in quella. Ma un fatto degno di esser notato si è che sulla più alta vetta del Somma nell' arena arsiccia cresce in uno con le piante sopra mentovate la betula (*betula alba*). Questo albero assai comune nella Lapponia, ed in genere nelle parti fredde dell'Europa, si trova su i più elevati gioghi degli Appennini di Abruzzo, di Basilicata e di Calabria; viene pure sull'Etna; se ne vede alcuno sulla montagna di Castellammare, e per ultima sua stanza sul monte Somma. Cosicchè per esso la vegetazione delle circostanze della metropoli è come toccasse in un sol punto quella delle Alpi e de' più alti gioghi degli Appennini, quando nel rimanente è molto somigliante a quella dei luoghi più caldi e bassi dell'Europa posti sul mare.

IV.

Animali. Attiva e feconda è questa terra ridente, ove il simultaneo concorso di propizi elementi alla vita, ne rende svariata la produzione de' viventi. Se non che l'industre mano dell'uomo, mettendo a piena coltura i campi, gravissimo ostacolo oppone al moltiplicarsi spontaneo di non poca parte nociva di essi. Laonde qua e colà il suolo verdeggia e si copre di fiori, e veggonsi alberi vivacissimi e fruttiferi.

Mammali. All'infuori di quelli che trasse l'uomo compagni al suo vivere, o per custodia e difesa, o per aiutarsene nel lavoro, niun altro ne alberga di quanti minacciar gli posson la vita, o menomargli il ricolto. Le sole minute razze di carnaci, e di rosicchianti vi trovano asilo; sicchè i pipistrelli, tra quali il *molossus Cestoni*, la talpa, i topi, gli arvicoli, i miossi, e qualche raro topo-talpino sono gli abitatori delle nostre terre. E mentre i primi purgano l'aria dalle miriadi di entomati che potrebbero renderla infesta, degli altri se si ha poco a ritrarre, non si ha molto a temere.

Uccelli. Per lo contrario dugento e più specie di uccelli, venendo dall'Asia e dall'Affrica, o scendendo da'monti del settentrione, salutano due volte l'anno le nostre regioni. Non vi si arrestano che le razze sole frugivore. L'avvoltoio non vi tiene albergo; lo sparviere si tien lontano; raro è il gufo notturno. I rampicanti abbelliscono soltanto le sale de' ricchi; i trampolini e palmipedi i quali dimorano ne' remoti luoghi palustri e ne' laghi, impinguano i mercati; i ruzzolanti popolano le case della minuta gente e del contadino; e di ogni altro che per bellezza di piume fa vagheggiarsi, si veggono adorne nobili uccelliere.

Rettili. Qui non istriscia alcun velenoso serpente; rara è pure l'innocente natrice, che i più confondono con la vipera vera; vedesi frequente la *lucertola delle muraglie*; ma il volgo teme un altro picciolo rettile fra le domestiche mura, che certo non è velenoso, benchè assai lurido; e di cui ha due generi, *hemidactylus* e *ascalabotes*, che van pure col nome di lucertole, cui quello aggiunge l'epiteto di *vermenare* o *fracetane*. La *rana* mangereccia vive ne' prossimi stagni e nel Sebeto: tenendosi fuori della città il *rospo* o *botta volgare*, il *verde* ed il *temporario*. La *greca tartaruga* si trova qui

condotta da luoghi finitimi; la *lutaria* non si ha che al lago di *Patria*, e la marina *caretta* non si accosta che di rado alla riva.

Pesci. Ci ha trecento e più specie di pesci che fanno ricco prodotto, non essendo quasi che alcuno che non sia buono a mangiare o accomodato ad uso delle arti. Se per altro qui manca il pregiato *storione*, che picciolo e ben raro si vede, squisita trovasi la *ricciola*, la *bocca d'oro*, e non meno buona la *cernia*, pingue la lunga famiglia degli *spari*, dilicata la *triglia barbata* volgarmente di *morso*, il molle *merluzzo*, le ben sapide e tenere *sogliole* volgarmente qui dette *palaie*: e ne' periodi equinoziali copiosi gli *scomberoidei* generalmente graditi, i quali più soddisfanno al nutrimento del popolo, siccome lo *spadone* (pesce-spada), il *tonno*, lo *scombero*, l'*alalonga* ed altri. La stessa lunga famiglia di *agresti selacini* in gran parte di pasto all'indigente, non lascia di offrire talune specie rare, che godono l'onore di essere imbandite nella mensa dell'opulento. Tale è l'*angiò*, sotto il cui nome ben due altre specie si comprendono svestite già de' naturali caratteri; e molti altri si pescano che sveglian solo l'attenzione dell'ittiologo. Da ultimo non lascia il nostro mare di offrire a quando a quando qualche sua nuova dovizia.

E qui trovandosi il natural confine delle specie più alte, succedono le altre più basse che dal *granchio* alla *monade* compongono il resto della lunghissima scala. E di questi sì che la terra nostra ed il mare si trovano sovrabbondantemente gremiti.

Crostacei. Il fondo del mare, le scogliere, le arenose spiagge son ricche di granchi, de' quali per altro pochi vanno sul desco, la più parte restando ignota e negletta; e ci ha di quelli di che fa tesoro soltanto lo zoologo. Molte erano le specie credute esclusive della Dori britannica, le quali son oggi ancor patrimonio alla nostra. Anzi vedesi la *thia polita* su le nostre spiagge, donde la trasse l'Edwards, sollecito più che altri a farla nota agli studiosi. E dalla gigantesca *locusta* a' gracilissimi *picnogonidi* ed a' microscopici *entomostraci* avrai qui la più parte della lunga serie di tal classe a studiare.

Aracnidi. Popòlano le vie ombrose de' campi, e non mancano nelle domestiche mura i ragni innocenti e temuti: e qui si potrà vedere copiosa la perforatrice *migale*, che stando celata dietro indistinto sportello qual pudica vestale, è a pochissimi nota. E le bellissime specie del genere *epeira*, come la *diadema formosa argentea* e tante e

tante altre in picciolo spazio si trovan raccolte sul nostro campo dei militari esercizi. Ancora, nell'area della *Solfatara*, incontrasi quel ragno congenere alla tanto proverbiata tarantola, la *licosa narbonensis*, che tien qui luogo del *falangio* delle Puglie. Sulle acque tranquille e su'vecchi tronchi degli alberi splendono i rubicondi *trombidi*; ma dell'*acaro* infesto non è punto contagiata la plebe.

Miriapodi. Oltre i comunissimi e frequenti *iuli* è ben facile imbattersi alla gracilissima *germatia livida*, ed al *polydesmus Genei*, voluto identico al *pallipes*, e trovi la bella *scutigera*, colà sul Vesuvio scoperta in mezzo a molti entomati che vivono immersi nella sabbia cocente. In mezzo alle volgari specie sarà gradevole il cercare il *dromius meridionalis* su gli alberi annosi, ed il *prognathus quadricornis*, e l'*elenophorus collaris* per le oscure caverne della spiaggia, l'*euparius centromaculatus* nel regio boschetto di Portici, il *megagnatus mandibularis*, il *podismus campanus*, l'*holotrichius Cyrilli*, il *globiceps variegatus* e l'*asopus Genei*; la *conops dimidiata*, l'ormai divulgato *Giasone*: e poi avanzano le tribù vastissime de'microlepidotteri che ad ogni passo ti vengono intorno. La stridula cicala non molesta l'udito: per contrario di giorno la petulante *mosca domestica*, e la molestissima *zanzara* di notte turbano la quiete ed il sonno.

Molluschi. Qual vasto campo alle ricerche de'dotti è il nostro mare rispetto a'molluschi! E quanti non sono quelli, di che facciamo gustosissimo pasto! I dolci e teneri *soleni* nel dialetto napolitano denominati *cannolicchi*, le pingui *ostriche*, il poco men pregevole *spondilo* (*spuonnolo*), le *camadie*, le *arselle* (*vongole*), le *donaci* o telline (*tonninole*), e per fino la scarna *opnacilla* frequentissimamente si sogliono apprestare nei pranzi. E sì pure i due *murici* che van sotto nome di senso assai lato ed acconcio di *sconcigli di mare*. Che se vantiamo la *solemia mediterranea* e la *pandora rostrata*, non è da cercarsi tra' limiti in cui ci teniamo. Ad indeterminati periodi vengono a truppa le *carinarie*, le *ialee*, i *gastropteri*, le *iantine*, e maestoso apparisce quell'*argonauta* che forma ancora il subbietto di scientifiche dispute. E di *cefalopodi* si ha tal dovizia, che i dotti, gli Apicii ghiotti ed il sobrio popolo gli studiano, li gustano e li mangiano.

Ai verdi scogli sott'acqua accorrono le *doridi*, le *eolidie*, le *eolidine* di recente scoperta; le *fillidie* e *difillidie*, con le *patelle* i *chitoni* e tanti altri piccioli viventi. Da ultimo que' microscopici foraminiferi e

concamerati testacei che fra le zostere e le coralline, e nelle cavernosità delle spugne non rari s'incontrano: de'quali più doviziosi ne sono gli antichi terreni cretacei, di cui non si ha esempio ne'circostanti terreni.

Fra'terrestri molluschi e limacce e lumache di più specie non mancano le *limnee*. Le *planorbi* e le *cicladi* ti porge il Sebeto; ma specie appartenenti ai generi *unio* e *mya* non s'incontrano nell'aia che descriviamo.

Anellidi. Di questi marini abitanti ridondano le acque del golfo e del porto: e qui corrono gli scrutatori della natura vaghi di studiarne le forme la struttura e le abitudini; chè certamente altrove nè abbondanza di specie nè copia d'individui ritrovano pari alla nostra. Nè ad altro uso si cercano le belle *nereidi*, di cui possediamo taluna gigantesca di corpo e di color brillantissima, e *cirratule* rubiconde ed *anfitridi* e *terebelle* e tante altre. Nelle nostre acque pur vive la *polidonta* e *l'alciopa* che troverai ben serbata in qualche *prontuario*, rarissima cosa essendo il venir fra le reti. I *chetopterini* hanno svelato un genere nuovo e ben singolare, come tante altre cose che qui non han luogo, quando si escludono quelli che soglionsi usar per esca dai pescatori.

Echinodermi. Da questa curiosa classe par che cominci la serie di que' viventi destinati dalla natura a servire di tema soltanto a suoi indefessi scrutatori. Gli *echini* mangerecci si veggiono imbanditi, ma non sono i migliori che si abbiano nei mari nostri, nè assai copiosi, talchè si comprano a caro prezzo. Non così per lo zoologo stanno le cose, chè ben molte sono le specie di marine *stelle*, frequente la mediterranea *comatula* di tre diversi colori, abbondanti le *oloturie*, forse più che in qualunque altro mare; non rade le *sinapte*, frequenti i *sipuncoli*, e neppur radi gli *sternaspi*.

Vermi. I parassiti degli altri viventi non mancano in noi, come in ogni altro animale di ordine diverso. Comunque non se ne possa circoscrivere l'abitacolo, è pur mestieri far manifesto quanti se ne sono osservati. Ma la *filaria di Medina* è sconosciuta tra noi, rarissimi sono gli *ascaridi vermicolari* in opposizione de'*lumbricoidi*, il *tricocefalo* non è peregrino, molesta a quando a quando la solitaria *tenia*; e quasi di ogni altro genere va facendo raccolta chi ne ha vagheggiato lo studio.

Medusari. Nei giorni di calma è bello vedere sul pelo dell'acqua galleggiar le *meduse*, *l'equoree*, le *pelagie*, le *cianee*, i *rizostomi*, le *astomie*, i *beroe*, le misteriose *fissofore*, e gl'*ippopodii* e le *difie*, e non di rado sbalzarsi dall'onda sulla spiaggia. E quando gli australi venti imperversano fra' due equinozi, con le iantine vengon pure gli *armenistari* in branchi copiosi; ma rara si vede la *porpita* come il *cesto* o *centurino di Venere*.

Polipi. Oltre le *attinie* od *ortiche di mare*, mangerecce talune, altre dannose o disutili, ad ogni tratto il nostro mare ti offre quasi in praticelli ridenti le *coralline*, le *ianie*, in mezzo alle quali le *amfiroe*, le *acamarchi*, le *crisie*, le *alimede*, le *flabellarie*; nè vi è scoglio dal quale non sorga qualche pretesa pianta animale; e nelle ombrose caverne la *cariofilla* tapezza la rupe, e la colora di scarlatto mutabile in verde; e più profonde si stanno le pallide *gorgonie* e le *sertularie* minute, e tanti altri voluti animali prendenti forma di pianta. Ne' più cupi e limacciosi fondi si tien fissa e quasi radicata la *pennatola rossa*, la *grigia* e l'*aculeata*, che molti credono vagar notanti nelle onde: e ne' gorghi che traversano il golfo, col brillante *corallo* trovasi pure la *scirparia mirabile* ed *antennina*. Gli *alcioni* le *lobarie* le *spugne* sono volgari. Nè qui ricordiamo le *vorticelle*, e le *idre*, chè, ovunque vi ha corpo organizzato in disfacimento, di queste nascenze trovasi copia.

Infusori. Quanto più si scende la scala dell'organismo, tanto più la forza riproduttrice della natura si sente in questa benigna contrada, dove non si ha bisogno di correre lungo spazio di terra per osservare le innumerevoli forme della struttura ne' minimi viventi. Una gocciolina di acqua del nostro mare o del Sebeto sono sufficienti per esibire tal copia di enti infinitesimi, da vincere la ricca iconografia dell'Ehrenberg. E senza affermare che tutte al regno animale appartengano quelle forme di microscopici viventi, che nelle acque stagnanti o correnti, dolci o salse si scuoprono, possiam dire che ben poche di quelle state esibite come speciali di regioni remote non si abbiano fra noi. Il noverarle sarebbe cosa lunga e noiosa; ma ognun che ne sia vago potrà vederle, e nelle opere di penna napolitana, e nelle acque che bagnano questa regione.

V.

Acque potabili. Tutte le acque dolci o potabili della città di Napoli, lasciando star le piovane di che si fa uso nelle parti più alte, sono o *sorgive*, o *correnti* e recatevi per acquidotti dalla distanza di parecchie miglia, come più giù diremo.

Le sorgive son rade e scarse, ma non mancan mai. Prima tra esse vuolsi mentovar quella di un pozzo del monastero di s. Pietro-martire, la quale è riputatissima per la freschezza e soprattutto per la purità sua, ond'è fama che in antichissimi tempi le galee se ne fornissero, quando apparecchiavansi a entrare in mare, perocchè essa si manteneva sempre pura e incorrotta per lungo che fosse il navigare. Quest'acqua fluisce per un foro di un'oncia incirca di diametro, e va poscia alle due pubbliche fontane del vico detto de' *Tre-cannoli*, l'una a due getti, e l'altra a tre tubi o cannonetti che da noi si chiaman *cannoli*, ond'è derivato il nome alla stradetta. Un'altra acqua sorgiva ha origine sotto il monastero di s. Maria la nuova dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sgorga da un crepaccio del monte di tufo nella quantità di circa due once. Per mezzo di un condotto va a fluire in una pubblica fontana che è sulla strada detta Molo-piccolo, ed è chiamata *Aquilia* o *Acquaquilia*. In un pozzo di un casamento della contrada denominata Piazza-francese si ha l'acqua sorgiva detta di s. Barbara, la quale, dopo di aver riempiuto un altro pozzo nella strada del Piliero, va in un pozzetto posto sulla banchina del molo che costeggia essa strada. Quest'acqua è scarsa molto, ma buona; e per la vicinanza se ne provvedono le barche del molo. Una quarta acqua sorgiva sgorga a s. Lucia, presso al mare, nella quantità di mezz'oncia, detta acqua dolce della marinella perchè ce n'ha pure di minerali, e fluisce da tre cannoncelli all'altezza di un palmo dalla banchina sottoposta alla strada. Ultima fra le sorgive della città e forse la migliore, spezialmente per la sua leggerezza, è un'acqua originata dal colle di Posilipo, e che sgorga al basso presso al mare nella spiaggia di Mergellina. La chiamano del leone, perchè esce dalla bocca di un leone di marmo posto in mezzo a una vasca. Di essa fanno uso le case reali, preferendola alla propria, e gli abitanti di quella contrada, come coloro che son privi di altr'acqua; ma è poca a' bisogni loro, non essendo che di un'oncia incirca.

Queste e non più, lasciando dall'un de' lati le salmastre che dappertutto si trovano, son le scarse acque sorgive che si hanno in Napoli. Ma la nostra città, dalle parti più alte in fuori, ha in ogni luogo, se non a sufficienza, buona quantità di acque come dicono *condottate*, cioè recate di lontano per mezzo di acquidotti, indi diramate per la città con appositi canaletti o con lunghe filze di tubi di terracotta ordinatamente commessi, che i napolitani chiaman *tubulature*. Due provvenienze han siffatte acque, e son chiamate della Bolla, volgarmente *Volla*, e di Carmignano, delle quali è mestieri che or facciamo distinta e lunga menzione.

Acqua della Volla. Quest'acqua è stata recata in Napoli fin da rimotissimi tempi, e forse che solo essa provvedeva a' bisogni degli abitatori. Certo è che i cunicoli sotterranei costrutti nel luogo ond'ella deriva, cioè in un piano detto della *Bolla* o *Volla*, quattro miglia e mezzo discosto dalla città, se non da' greci, furon certo formati da' romani; e una parte dell'acquidotto ch'è sotto Castelcapuano, ha le pareti di fabbrica reticolata di mattoni, ed ha la volta coperta di rottami di antichi marmi, fra' quali son da notare un pezzo di cornicione corintio, e una statua di marmo bianco messa per traverso, di cui si può vedere la veste pieghеggiata dal petto alle ginocchia, e un ginocchio scoperto.

Quest'acqua dunque si raccoglie dal piano che abbiam detto della Bolla, il quale, inchinando dolcemente verso il suo mezzo, fa che l'acqua vi si accolga, e coli poscia o sgorghi in certe grotticelle che metton capo a quattro condotti o cunicoli da' nostri fontanieri addimandati *bracci*. Tutte le acque con tanta industria raccolte, vanno ad unirsi in una casa, che perciò è chiamata *dell'Acqua*, ed appartiene al Comune, onde il sindaco di Napoli ne ha in custodia le chiavi. Quivi l'acqua è divisa in due parti, ma inegualmente. La minor parte esce allo scoperto in un alveo, cui chiaman *criminale*, muove vari mulini di privati e dà origine al fiumicello Sebeto di oggidì. La maggiore poi, accresciutasi dell'acqua di un altro cunicolo detto il *braccio-nuovo* e di tutte le altre che sorgon tra via, corre inverso Napoli per un canale sotterraneo, che quasi parallelo vien seguitando la via delle Puglie, e, dopo di aver dato moto a una picciola regia fabbrica di armi, a sette mulini e a due fontane pubbliche, provveduto a' bisogni del borgo s. Antonio abate e dello spedale

di s. Francesco, e servito a irrigazion di orti per concessione statane fatta a privati, entra finalmente in città poco discosto da Portacapuana. Ma prima che vi entri, e propriamente sotto la chiesa di s. Anna a Capuana, si versa in parte in un acquidotto a destra, il quale, trapassando i fossi e le antiche mura della città da quel lato, reca l'acqua a tutta quella parte di essa che poco si discosta dalla strada Carbonara e da quella dell'Orticello, e da ultimo, riuscendo dal lato ov'è la porta san Gennaro, va a finir nella strada de' Vergini ch'è di rincontro. Questo forse è l'acquidotto che diè modo agli aragonesi assedianti di entrare in Napoli nel 1442.

L'acquidotto principale, entrato in città, biforcasi di sotto alla strada Capuana, e poco poi, ricongiuntosi ov'è l'ingresso de' Tribunali, corre sotto al lato sinistro della grande strada ch'è di rincontro, discende per il vico detto *de' Zuroli*, e percorre il manco lato della strada Forcella infino a quel gruppo di marmo ch'è nella piazza di Nilo. Quivi torcesi a stanca e per la strada del Salvatore perviene alla università degli studi, scende verso la strada di Mezzo-Cannone, e passando di sotto alla piazza di s. Giovan-maggiore, a' Banchi-nuovi, alla chiesetta di s. Demetrio, al convento di s. Maria la Nuova e alla strada s. Giuseppe, va a terminar nella strada Medina e propriamente allato alla chiesa della Pietà de' Turchini.

Dalle mura della città presso a Portacapuana infino alla strada di Mezzo-cannone, questo acquidotto, accordando le differenze, ha la larghezza di palmi tre e l'altezza di otto. Dappertutto, lasciando star quella parte che abbiam menzionato avanti e che è antichissima, ha il piano di fabbrica con lastrico, le pareti vestite d'intonaco di lapillo, e una volta semicilindrica pur di fabbrica o di sole pietre di taglio. Sembra che questa prima parte dell'acquidotto provvedesse a' bisogni dell'antica Napoli, la quale avea termine appunto presso alla strada Mezzo-cannone, e rispondeva a' presenti quartieri di Vicaria, s. Lorenzo, Mercato, Pendino e Porto. Quanto al resto dell'acquidotto insino alla strada Medina, che dovette esser fatto nelle progressive ampliazioni della città, esso ha la media larghezza di palmi uno e mezzo, e l'altezza media di sei; ha il piano e i lati di fabbrica intonacati di lapillo, ed è coperto di pietre tufacee, cui chiaman *spaccatoni*.

Tale è il principal acquidotto dell'acqua della Bolla: ma infiniti

sono i condotti e le *tubulature* che si diraman da' suoi lati, come le vene nel corpo umano, per recar l'acqua alle circostanti parti della città: sicchè, comunque il principal acquidotto termini presso alla strada Medina, le sue diramazioni aggiungon molto lontano e fino alla fontana della real Villa.

Oltre a numerosissimi pozzi e a molte fontane di privati, siffatte moltiplici diramazioni recan l'acqua a venticinque fontane pubbliche, e dan moto a nove mulini, la cui acqua di scarico si va a perder nel mare.

L'acqua della Bolla è migliore dell'altra, che diremo, di Carmignano, eppur la gente, per la più parte, ha contraria opinione. Perviene in città sempre limpida e fresca, e poco scema nella state; ma contiene gran quantità di carbonato di calce, talchè avviene che, depositandosi per i condotti e le tubulature, formavi la stalattite calcarea ed è cagione di una frequente ostruzione di essi.

Acqua di Carmignano. Se l'acqua della Bolla potea presso che sola bastare a' bisogni di Napoli antica, non era più sufficiente quando la nostra città si fu di tanto aumentata, soprattutto inverso ponente, e quando per le cresciute industrie de' cittadini s'ebbe mestieri d'altra forza motrice. Ma per mala ventura quando più fecesi sentir cosiffatto bisogno, eravam governati da vicerè di lontani dominatori, che poca cura si davan di noi, e le cui opere eran piuttosto fatte per fasto, che per provvido divisamento e per il bene dei cittadini. S'era così pervenuto al 1616, e maggiore appariva il difetto dell'acqua, massime per animare tre case da mulini costrutte dalla città. Fu allora che Cesare Carmignano, patrizio napolitano, associatosi un Alessandro Ciminello, ingegnere, formò l'animoso disegno di menare in città le acque di un fiume detto Faenza, il qual poco lungi dalla picciola città di s. Agata de' goti, è formato da vari ruscelli sgorganti da' monti appennini di Principato ulteriore. Tutti e due pertanto si proffersero al Corpo di città di condurre col proprio denaro ad effetto questo lor disegno, e l'offerta dopo lungo esame fu accolta; onde vari patti si fermarono nel 1627 fra i due soci e la città, tra i quali furon questi, che insino al paesetto di Casalnuovo l'acquidotto farebbesi dal Carmignano e dal Ciminello, ma di quel luogo a Napoli a spese della Città; e che il guadagno si caverebbe dalle tre case de' mulini dividerebbesi ugualmente fra la città e i due soci.

Con inestimabile spesa e superando infiniti ostacoli e vivissime contraddizioni, il Carmignano e il Ciminello adempirono alla lor promessa, e in men di due anni recaron l'acqua del detto fiume dal tenimento di s. Agata de' goti a Casalnuovo. Di là poscia la Città recolla in Napoli, prolungando l'acquidotto a sue spese; onde i cittadini nel 29 di maggio 1629 vider pervenire la bramata acqua, e chiamaronla di Carmignano come era ben ragione. In prima l'acquidotto si costruì soltanto fin sotto il vico Porta-carrese Montecalvario presso alla strada Toledo, ma pochi anni appresso fu prolungato insino all'altro vico del conte di Moles, che pure sbocca nell'anzidetta strada.

Fra le acque versantisi nel fiume Faenza, e che però compongon con altre l'acqua di Carmignano, sono alcune sorgenti in terreni della mensa arcivescovile di Benevento, chiamate le sorgive del Fizzo, ed altre nascenti presso ad Airola. Or avendo re Carlo III divertito queste acque dal primo corso, e insieme a parecchie altre, recatele alla sua magnifica villa di Caserta, come più avanti ampiamente sarà discorso, venne tanto a scemarsene l' acqua di Carmignano, che non era più sufficiente a' cresciuti bisogni de' cittadini. Ma quel provvido Re, non che riparar solo al difetto dell'acqua, volle darne più dovizia a' suoi Napolitani, e dispose che tutta l'acqua da lui fatta recare a Caserta, dopo di aver servito all'ornamento ed a' bisogni della real villa e del palagio, fosse di Caserta portata con apposito acquidotto a Maddaloni, e quivi immessa nell'alveo fattovi dal Carmignano. Così la nostra città non pure ebbe tutta l'acqua che dianzi aveva avuto, ma assai più per questa benefica disposizione : e fu utilissimo, perchè le acque del fiume Faenza, scarsissime nella state, son pure da que' proprietari divertite per irrigazione e per macerare la canape.

Il canale che reca in Napoli l'acqua, di che si parla, è in gran parte scoperto e per un lungo tratto è un mero alveo cavato nel tufo. Prima di Maddaloni è innestato con gli avanzi di un acquidotto romano, e presso a Napoli s'interna e corre sotterra per un lunghissimo tratto. Molto prima di entrare in città gli si spicca dal lato manco un canale traverso detto *Canale delle fogliette*, per mezzo di cui la parte esuberante dell'acqua va ad unirsi ad altra e a muovere i mulini della città che sono a Porta-capuana, alla nolana e a quella del Carmine. Il resto dell'acqua, per un canale detto *delle Fontane*, entra in Napoli per sotto alla strada Foria, e procedendo sempre lungo essa strada,

e sotto alla piazza delle Pigne, alla strada e salita de' regi Studi, alla piazza dello Spirito santo e alla strada Toledo, va a terminare, come si è detto sopra, al vico *conte di Moles.* Tale è il cammino del principale acquidotto, ma fa d'uopo or dire alcuna cosa delle sue maggiori diramazioni. Sotto la strada Foria, e propriamente a un punto che risponde al vico *Saponara*, l'acqua di esso è menomata di una grandissima parte e portata ne' fossi di s. Giovanni a Carbonara, dove congiunta ad altr'acqua, dà moto a una quarta casa di mulini, e va poscia alle altre tre case da noi mentovate, le cui acque si perdon finalmente nel prossimo mare. Dopo di esser siffattamente scemata, l'acqua di Carmignano ha sei principalissime diramazioni per provvedere a' bisogni delle circostanti parti della città, e son però dette *rami de' Miracoli, di porta s. Gennaro, del Rosario alla piazza delle Pigne, de' regi Studi, dello Spirito Santo, e della Carità a Toledo.* Ancora, per mezzo di certi fori laterali nel detto maggiore acquidotto, l'acqua va: 1° alla fontana di Monte oliveto: 2° alla fontana Medina: 3° alla fontana detta degli Specchi che è alla piazza del Castello; e tornerà a fluire in due altre fontane nella strada del Gigante e in quella di s. Lucia, dette del Sebeto e del Merliano. Questa acqua è poi ricondotta in altri canali, e soccorsa, quando ne manca, da quella della Bolla, provvede gli abitanti della parte più occidentale della città fino alla strada di s. Maria in Portico, dove zampilla nelle fontane del pubblico giardino: la qual parte risponde a buona porzione de' quartieri di s. Giuseppe, s. Ferdinando e Chiaia. Da ultimo, oltre a' detti fori per cui va l'acqua alle fontane, moltissimi altri furono aperti nel principale acquidotto fin dal tempo di Carmignano, per concessioni statene fatte a privati.

Siffattamente la nostra città è provveduta dell'acqua di che fa uso per gli ordinari bisogni della vita, e per i bagni e le peculiari sue industrie. Se non che, s'ha a fare eccezione della parte più alta, perchè coloro i quali abitano sulle colline di Capodimonte, del Vomero o Arenella, e di Posilipo, fanno uso, come abbiam detto, di acque piovane, cui raccolgono in grandi serbatoi o cisterne, le quali per la maggior parte della state sogliono rimaner vote. Oltracciò, s'ha pure a confessare che le acque della Bolla e di Carmignano insieme alle poche sorgive sono insufficienti alle necessità, all'industria, alla nettezza e all'ornamento della nostra città, spezialmente avuto riguardo

al caldissimo cielo e alla numerosissima plebe. Fatta ragione del numero degli abitanti e del volume delle acque, a mala pena se ne potrebbon dare a ciascuno ventotto caraffe, che son pari a ventisei litri; eppure dette acque sarebbero sufficientissime, se non fossero per via tanto menomate dalle concessioni a privati e dagli abusi. Ma già il real governo sta provvedendo a questo difetto con nuove opere e cure.

Abbiam detto che con l'acqua di Carmignano son mossi i mulini di quattro edifizi del Comune. Or coll'acqua della Bolla si muovono sedici mulini di particolar proprietà, che sono in Napoli, oltre a dieci altri lunghesso il Sebeto. Tutta l'acqua restante scorre in trentadue fontane, di cui le sunnominate son le principali, e in molte altre di privati, serve a moltissime concessioni di acqua perennemente fluente per industrie di tintorie, corderie, mercerie e bagni, e riempie gl'infiniti pozzi de'privati e de' regi o pubblici casamenti della città. Quanto all'acqua per i pozzi, si dà gratuitamente dal Comune a' privati che la chieggono; ma l'acqua sempre fluente è data con concessioni enfiteutiche.

In ciascun triennio si nettano i cunicoli, in cui si aduna l'acqua della Bolla, l'acquidotto che dalla *Casa dell'acqua* viene in città, e tutto il canale di Carmignano. La diramazione poi del Canale delle fontane e il principale acquidotto da s. Carlo all'Arena al vico Porta-carrese Montecalvario si espurgano in ogni sette anni.

L'amministrazione delle acque è commessa al sindaco della Città assistito da vari architetti all'uopo delegati, ed è spartita in dieci quartieri detti di Poggioreale, di Pendino, di Porto, di s. Lucia, di Chiaia, di s. Ferdinando, della Carità, dello Spirito Santo, de' regi Studi e di s. Lorenzo. In ciascun quartiere sono deputati a distribuire e a far liberamente scorrer l'acqua o due maestri fontanieri o un maestro pozzaro: ed i primi han con loro un fontaniere aiutante; il secondo ha due pozzari aiutanti, l'uno ordinario e l'altro straordinario. I fontanieri han cura delle acque superficiali ossia delle menzionate *tubulature*, e i pozzari delle acque profonde ovvero de' canaletti. Tutti son nominati dal Corpo della città, il quale, per la custodia de' due acquidotti della Bolla e di Carmignano, salaria e veste tredici guardiani, compreso uno che fa da capo, ed un custode alla *Casa dell'acqua*, dove vanno a riuscire i cunicoli del piano della Bolla.

Acque minerali. Moltissime son le acque minerali che sgorgano in quella parte della provincia di Napoli ch'è presso al mare, ma soprattutto nel distretto di Pozzuoli; e numerosissime son quelle, ond'è ricca l'isola d'Ischia, tanto che basta scavare alcun po'addentro il terreno per vederne sorger dappertutto. Ma noi qui mentoveremo soltanto quelle che sorgono in Napoli, essendochè questa città è il principal nostro obbietto, e sarebbe un non finirla mai più, se volessimo ad una ad una noverar le infinite acque minerali delle circostanze di essa, e indicarne le proprietà fisiche e mediche, e le analisi fattene da chimici.

Le acque minerali di Napoli docciano a piè del promontorio di Pizzofalcone, e presso al lido del mare, dov'è la strada di s. Lucia e la real villa del Chiatamone. Son quattro le diverse vene, e poco son distanti fra loro. Due son da lungo tempo conosciute co'nomi di *acqua solfurea* e di *acqua ferrata;* le altre furon vedute nel mese di giugno del 1834, e da' chimici che le studiarono furon chiamate l'una, *nuova acqua solfurea*, e l'altra *acqua acidula di s. Lucia*. Ecco qui appresso per ordine i risultamenti dell' analisi che di esse si è fatta e le lor fisiche e le mediche proprietà.

Acqua solfurea antica. In sei libbre di quest'acqua sonosi rinvenuti per analisi chimiche questi elementi:

Gas acido carbonico	*poll. cub.* 32,81		Sotto-carbonato	
— idrosolforico	*grani*		— di calce	0,30
Solfato di soda	*gr.* 0,08		Silice	0,02
Muriato di soda	0,31		Ossido di ferro	*tracce*
Sotto-carbon. di soda	0,27		Idriodato alcalino	*tracce*

Le proprietà fisiche di quest'acqua sono: d'esser limpida, schiumosa, di forte odore come di uova guaste, ed è alquanto più leggera dell'acqua distillata. La sua temperatura è di 14° 4.

Quando alle sue proprietà mediche, essa è stomachica, catartrica, diuretica, diaforetica; e s'applica anche esternamente sulle vecchie piaghe.

Acqua ferrata. Fatta la chimica scomposizione di cotali acque, in ogni libbra si andò riconoscendo:

Gas acido carbonico	*poll. cub.* 41,73		Sotto-carbonato	
Muriato di soda	*gr.* 0,47		— di magnesia	0,07
Sotto-carbonato di soda	0,45		— di ferro	0,27
— di calce	0,33		Silice	0,03

Quest'acqua è limpida, di odore frizzante, e di sapore acido astringente: segna 16° sul termometro di Reaumur, e pesa poco più dell'acqua comune.

E per sue medicinali virtù si usa come tonica nell'ipostenia del sistema digerente, nella clorosi, nella cachessia, e nelle ostruzioni internamente. Anche nella rachitide riesce utile per bagno.

Acqua solfurea nuova. In ogni 300 pollici cubici di acqua han dato le analisi chimiche:

Aria atmosferica	*tracce*	Solfato di soda	1,4650
Gas acido idrosolfor. *gra.*	0,1260	— di magnesia	0,1704
— carbonico	7,0900	— di calce	0,1040
Bicarbonato di potassa	0,0537	Cloruro di potassio	0,1850
— di soda	3,4630	— di sodio	3,2270
— di magnesia	3,3030	— di calcio	0,0460
Carbonato di ferro	0,0875	— di auluminio	0,0970
— di manganese	*tracce*	Acido siliceo	0,1290
— di calce	0,8220	Allumina	0,2780
Solfato di potassa	0,1340	Sostanza organica	*tracce*

Questa maniera di acque minerali è limpida, di odor forte, e sente come di uova putrefatte. Segna 14°, e pesa 1,0025.

Acqua acidula di s. Lucia. In 300 pollici cubici di quest'acqua sonosi rinvenuti:

Aria atmosferica	*tracce*	Cloruro di sodio	3,549
Acido carbonico *grani*	55,88	— di magnesio	0,558
Acido idrosolforico	0,0361	Solfato di soda	1,506
Bicarbonato di soda	3,3320	— di magnesia	1,029
— di magnesia	0,1080	— di calce	0,149
Carbonato di ferro	0,0240	Allumina	0,023
— di calce	2,846	Silice	0,346
Cloruro di calcio	0,014	Sostanza organica	*tracce*
— di potassio	0,651		

L'acqua acidula di s. Lucia non ha colore, dà un odore come di uova putrefatte ed ha il sapore piuttosto pizzicante, la temperatura di 14°, e il suo peso specifico di 1,0102.

Oltre alle dette acque ce ne ha un'altra, che spiccia presso l'imboccatura della Darsena, dov'è lo scalo delle navi da guerra, la quale è siffattamente saturata di solfo, che se ne veggono in copia i depositi.

VI.

Salute pubblica. Le vicende dell'atmosfera, la natura del suolo, la qualità e la distribuzione delle acque sono le precipue e più larghe cagioni della sanità e de'morbi. E Napoli, per ciò che spetta alle migliori condizioni di quegli elementi, ha antico vanto in Europa, perocchè la sua postura declive e in faccia a mezzodì, la dolcezza del clima e la clemenza dell'aere la francano d'ogni cagion locale d'insalubrità; nè alcuna malattia conta che si possa tenere per endemica. Sonovi rarissime le periodiche così perniciose e originali al cader della state e al principiar dell'autunno; nè si osservan molto frequentemente nel verno le gravi infiammazioni, e manco di tutte, quelle che prendono i parenchimi degli organi; ma soltanto si mostrano nel lungo dominar de'venti aquilonari, i quali dopo il volgere di anni rendon talora rigida la stagion brumale.

Però i morbi non vengon qui prodotti che da cagioni comuni, ed assumono la forma sporadica. Che se vuolsi scrupolosamente andare indagando le cagioni speciali e proprie del nostro clima, o della costruzione della città, non se ne troveranno che due sole: 1° la variabilità della temperatura, ed il rapido alternarsi di alcune meteore, le quali non rendono stabile il clima; 2° la costruzione della parte antica della città, la quale, avendo anguste le strade e le case alte, non consente che l'aria agevolmente vi circoli; onde umida e grave è l'atmosfera, soprattutto nelle abitazioni del basso popolo, poste a pian terreno e sul nudo suolo. Ma la prima cagione, tutta della natura non è poi sì grave da spingere a tale estremo la variabilità del clima, che non se ne possano evitare gli effetti con le cautele di una consigliata igiene. E di vero la osservazione dimostra che ne'tempi più rotti, soltanto le persone mal preservantisi ne risentono la maligna virtù, la quale non sempre si manifesta con gravi malattie, assai spesso ingenerando semplici affezioni catarrali, o infiammazioni erisipelatose della mucosa bronchiale e della gastro-enterica. L'altra cagione va per le cure del Comune successivamente scemando, ed è eziandio svigorita dalla dolcezza del clima e dalle abitudini del popolo, che se ne può star lungamente all'aria libera, in tutto il corso del giorno, prescegliendo le piazze e i luoghi meglio esposti, sia per vendere commestibili a minuto, sia per lavori di arti.

Per la qual cosa le malattie più comuni sogliono esser ne'bambini la difficile dentizione e le convulsioni; ne'giovanetti la scrofola; negli adulti le diverse flemmasie accompagnate da febbri, le congestioni cerebrali e le suppurazioni pulmonali.

Quanto a'contorni, la regione orientale, che è alle falde del *Vesuvio* e del *Somma*, è salubre e deliziosa; ma anch'essa mal acconcia per le lente infiammazioni e suppurazioni pulmonali e per le organiche malattie del cuore e de'grossi vasi. Tutti conoscono l'utilità che si ritrae dall'aria di *Torre del Greco* nelle idropisie non congiunte a infiammazione, e gran numero d'infermi di ogni natura ha sperimentato l'efficacia del clima di *s. Giorgio a Cremano*, *Portici* e *Resina* fino a *Torre Annunziata* da una parte, e dall'altra di *Pollena*, *Trocchia*, *s.Sebastiano*, *s.Anastasia*, e delle altre circostanti terre. La *Barra*, posta in luogo più basso fra'primi ed i secondi paesi, giova nelle croniche affezioni toraciche. Più lontano inverso scirocco trovasi *Castellammare* bellissimo soggiorno di state, ricca di acque minerali; e da ultimo *Sorrento*, che ad un'amenissima dimora del luogo riunisce un'aria dolce e sana, profumata da boschetti di aranci e da verzieri di frutta e di fiori. La parte opposta del golfo rivolta ad occidente, è occupata prima dalla collina di *Posilipo*, indi dalla regione di *Pozzuoli:* quella provveduta di aria efficacissima, agitata da'venti, ed esposta alla brezza del mare; questa di aria calda, grave e malsana nella state, ma tiepida e dolce sì fattamente nel verno, che non saprebbero scegliere miglior dimora in quella stagione le persone gracili, irritabili, nervose, e quelle che son tormentate da artritide e da gotta. Le irritazioni croniche de' bronchi, l'asma umorale, il catarro senile e la stessa tisichezza pulmonale, risentono nel verno la benefica virtù di un'aria mite, purificata da' vapori solforosi dei prossimi antichi vulcani.

VICENDE STORICHE

> Quae ante conditam condendamque civitatem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur ea nec adfirmare, nec refellere in animo est. Detur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis, primordia urbis augustiora faciat
>
> TITO LIVIO.

ETÀ ANTICA

I.

ORIGINE DI NAPOLI. Discorrendo Livio le origini di Roma intendeva unicamente ad esporre quanto fu detto da' più lontani scrittori, senza pertanto tenere in conto di vero, o arguir di falso ciò che gli antichi ne avevano narrato più con la poesia delle favole, che con la sincerità degli storici monumenti. E voleva data loro la venia di mescolar le umane alle divine cose, perchè i primordi delle città riuscissero più augusti, riputandosi, come attesta Marco Varrone, utile agli stati che i lor cittadini si credessero originati dagli dei, sì che gli animi per la fiducia di una stirpe celeste imprendessero grandi cose con ardimento, le proseguissero con forza, ed in tutto con felici speranze si adoperassero (1). A noi che viviamo in un secolo di

(1) Presso S. Agostino *De C. D.* lib. III, c. 3. *Utile est civitatibus ut se viri fortes, etiamsi falsum sit, ex diis genitos esse credant, ut eo modo animus humanus velut divinae stirpis fiduciam geraens res magnas aggrediendas praesumat audacius, agat vehementius, et hoc impleat ipsa securitate felicitatis.*

sottil critica non si vorrà non permettere l'andare indagando qual vero si asconda tra gli strani parlari in che ci fu tramandata la fondazione di Napoli nostra; tra i quali non havvene al certo di più famigerati che non sien quelli di Licofrone, là dove nel tenebroso vaticinio di Cassandra tien brevissima parola di Partenope, e del culto di lei, cantando (1):

D'Itaca il sire, il versipelle Ulisse,
Cagione fia di morte alle tre figlie
D'un figliuolo di Teti, emulatrici
Alla melode di canora madre:
Chè da una rupe giù si slanceranno
Là dove il Fato vuol che nel Tirreno
Con tutte l'ali restino sommerse.
Una, poichè del mar l'onda cacciolla,
Ne accoglierà la Torre di Falero
E il Glani fra le glebe, in cui l'avello
Le innalzeranno i popoli devoti,
Ed annui libamenti spargeranno
Lunghi tirsi agitando ed invocando,
Degl'inni al suon, Partenope la Diva,
Donzella solo il volto, il resto augello.
Di Posidonia inoltre al monte estremo
La sbalzata Leucosia darà nome
Per cento lustri e cento a un'isoletta
Vicino a cui spumeggiano dell'Ine
Strepitoso e del Lari le correnti.
E i nocchieri Ligea, come a Terina
Rigettata sarà, seppelliranno
Co' ciottoli sul lido biancheggianti,
Poco lontan dal vorticoso Ocinaro,
Che, quasi Marte de' cornuti fiumi,
La tomba della Vergine pennuta
Candida e tersa manterrà coll'acque.
Indi, al girar de' tempi, alla primiera
Delle tre suore il capitan di tutte
L'attiche prore, ubbidiente a un vate,
A' suoi prescriverà che a gara corrano
Nelle mani stringendo accese fiaccole;
Giuoco che liete in maggior pompa un giorno
Rinnoveran di Napoli le genti
Abitatrici de' lapidei clivi
Al di là di Miseno, che solleva
Le sue spalle sul mar, ed al soggetto
Porto ne fa contro de' venti scudo.

Or se la *torre di Falero* fu il primo edifizio surto a memoria d'uomo nella nostra terra, a ragione domanderesti che mai importi in quelli versi questo *Falero*. E qui Isacco Tzetze è presto a dirti

(1) Verso 712. *Dalla traduzione inedita del cav. B. Quaranta.*

Κτενει δε κουρας Τηθυος παιδος τριπλας
Οιμας μελωδου μητρος εκμεμαγμενας,
Αυτοκτονοις ῥιφαισιν εξ ακρας σκοπης
Τυρσηνικον προς κυμα δυπτουσας πτεροις,
Οὑ που λινεργης κλωσις ἑλκυσει πικρα.
Την μεν, Φαληρου τυρσις εκβεβρασμενην,
Γλανις τε ῥειθροις δεξεται τεγγων χθονα.
Οὑ σημα δωμησαντες εγχωροι κορης,
Λοιβαισι και θυσθλοισι Παρθενοπην βοων
Ετεια κυδαινουσιν, οιωνον θεαν.
Ακτην δε την προυχουσαν εις Ενιπεως
Λευκωσια ῥιφεισα, την επωνυμον
Πετραν οχησει δαρον ενθα λαβρος Ις
Γειτων θ' ὁ Λαρις εξερευγονται ποτα.
Λιγεια δ' εις Τερειναν εκναυσθλωσεται,
Κλυδωνα χελλυσσουσα· τηνδε ναυβαται
Κροκαισι ταρχυσουσιν εν παρακτιαις
Ωκιναρου δινaισιν αγχιτερμονα.
Λουσει δα σημα βουκερως νασμοις Αρης
Ορνιθοπαιδος ισμα φοιβαζων ποτοις
Πρωτη δε και ποτ' αυθι συγγονων θεᾳ,
Κραινων απασης Μοψοπος ναυαρχιας
Πλωτηρσι λαμπαδουχον εντυνει δρομον,
Χρησμοις πιθησας ὁν ποτ' αυξησει λεως
Νεαπολιτων, οἱ παρ' ακλυστον σκεπας
Ορμων Μισηνου στυφλα ναιουσιν κλιτη.

indottovi da sola somiglianza di nome, essere un tale Falero quel medesimo siciliano tiranno famoso per il toro di bronzo, in che chiudeva i suoi ospiti per farveli abbruciare, quello che chiamato Falaride da altri, anche Falero è detto in Callimaco (1). Ma i nostri scrittori, senza tener conto di sì fatta autorità, si rivolsero a Falero argonauta mentovato da Apollonio di Rodi, da Valerio Flacco e da Pausania; e nella Partenope di Licofrone riscontrarono or la figlia di Anteo e Samia, or una donzella arcade figliuola di Stinfalo, or una figliuola di Eumelo ricordato da Omero, la quale non potendo in patria portar la vergogna di grave colpa commessa, pensò uscire di Grecia e ridursi in lontano luogo a piangere l'error suo; onde postasi in mare con alcune compagne secretamente raccolte, giunse a questi lidi, dove ebbe poi sepolcro. E siffatte cose con tal fidanza cotesti scrittori andarono asseverando, da fare incidere a basso rilievo, or fa due secoli e mezzo, sotto un'antica testa, oggi chiamata *Capo di Napoli*, la seguente epigrafe: *Parthenopes Eumeli Phalerae Thessaliae regis filiae, Pharetis Creteique regum neptis proneptis, quae Eubaea colonia deducta civitati prima fundamenta iecit et dominata est Ordo et Populus Neapolitanus memoriam ab orco vindicavit. MDLXXXXIIII.*

Al presente, per la luce degli etnografici studi, non è chi a queste capricciose e mal fondate opinioni dia credito. Da noi si tiene, che avendo lo stesso Licofrone parlato di Tebe, addomandandola *torre di Calidno* (2), e di Roma appellandola *torre felice* (3); egli volle intendere per torre di Falero, non la città così nominata da un Falero, ma sì veramente la *torre della città* chiamata *Falero*, giusta il bizantino Stefano, il quale dice: *È Falero una città degli Opìci, dove naufragò Partenope la Sirena* (4). Così ad esempio, chi avesse nominato la *torre di Miseno*, avrebbe potuto significare tanto la torre della città di Miseno, che la torre appartenente a Miseno trombettiere d'Enea, da cui per quanto pretendevasi prese nome quel promontorio. Imperciocchè nella storia delle nazioni il talento di magnificare fa che spesso i nomi delle città in uomini si trasfigurino,

(1) Vedi lo Scoliaste al verso 707 di Licofrone.

(2) Verso 1273.

(3) Verso 1209. Taluni anche vollero fondata la città nostra da Ercole.

(4) Φαληρος πολις εν Οπικοις εις ἡν εξεβρασθη Παρθενοπη ἡ Σειρην.

quelle volendo fondate da raminghi eroi. *Faleros* poi non altro esprimeva se non un *luogo marittimo*, un *luogo biancheggiante per il frangersi de' flutti*, chiamati da Omero *falerioonta* quando spumeggiano (1); come *Selinunte* e *Buxento* alla latina, due famose città nostre, non indicavano che il *luogo da' molti bossi*, e il *luogo dal molto appio*. Al che pensando saremmo quasi tentati di far valere cotesto *Faleros* lo stesso che *Cuma*, così appellata dall'onde che andavansi a rompere al suo lido aspro. E al modo stesso che fuvvi una Cuma eolica, un'altra friconitide, una terza in Italia, una quarta in Elea, una quinta fra gli Euboici, ed una sesta dappresso alla Sicilia (2), appunto perchè tutte dalla medesima posizione marittima sortivano il nome; così di *Faleros* troviam comune la radice in molti nomi di paesi, comunque lontanissimi tra essi, sol perchè situati alle sponde del mare o di una riviera. Tali sarebbero *Falasia* nell'Eubea, *Falasarna* sulla costa di Creta, *Falanna* nelle Pelasgiotide sulla riva del Peneo, e, ciò che più è, *Falero* l'antichissimo porto d'Atene. Di che potrebbesi anche trarre, che per la *torre di Falero* l'oscuro Licofrone avesse inteso la *torre del porto* appellato *Falero*, e quello poi determinato col dirlo vicino al Clanio. Il quale fiume, comechè nasca dalle radici di un monte vicino all'antica Suessola, e passi per Acerra, pure fu nominato da Licofrone, o perchè volle con esso designare con poetici colori la terra che seguitava immediatamente alla torre di Falero ed era confinante con quella, o perchè veramente il Clanio scambiò col *Sebeto*, come fecero Strabone confondendolo coll'Ocinaro, Plutarco col Volturno, Appiano col Liri. Che che sia di ciò, se nissuna notizia più antica della torre di Falero ci fu tramandata intorno alle origini della città che abitiamo, è indispensabile indagar che gente avessela edificata.

Nel silenzio di tutti gli scrittori, non ci sarebbe disdetto attribuir questo fatto a' Pelasgi venuti a quegli Opicii o Ausoni che abitarono fin da'tempi più rimoti questa parte d'Italia, come attestavano Antioco, Polibio, ed Eliano (3), e che perciò furono da Virgilio chiamati

(1) Κυματα φαληριοωντα. Iliade XIII, v. 799.

(2) Così il compendiatore di Stefano bizantino: Κυμη πολις Αιολιδος, προ της Λεσβου. Εστι δε και ετερα Φρικωνιτις λεγομενη, εστι δε και ἑτερα Ιταλιας· τεταρτη Ηλειας· πεμπτη της Ευβοιας και Παμφυλιας. Εστι και νησος πλησιον Σικελιας.

(3) H. V. lib. IX, c. 17.

antichi (1). E di vero molti Pelasgi giunsero allora alle nostre regioni, ed il nome stesso *Falero* affine si mostra a quegli altri parecchi, onde essi, come innanzi vedemmo, i luoghi contrassegnarono. Ma non sappiamo il tempo certo in che fu alzata la torre di Falero, e solo ci è dato conghietturar dalle parole di Licofrone essere stata anteriore a Partenope, una delle Sirene che vi ebbe la tomba. Ed eccoci a disaminare come e perchè la favola delle Sirene strettamente si leghi con la fondazione della città nostra.

I vaticini fin da' tempi più antichi eran pronunziati cantando, e dalle donne. Or le Sirene altro non furono che due di tali donne dalle terre dall'Acheloo venute fra noi su i navigli de' Teleboi, le quali partite da un luogo famoso per i profetizzanti Cureti, approdavano a' nostri, nelle cui vicinanze la necromanzia de' Cimmeri era in gran voce. Scelsero a stanza Capri, luogo marittimo, perchè l'acqua credevasi dotata di profetica virtù, ed in quella spiaggia predicevano a' viandanti il futuro. E siccome l'arte del canto è dono di natura conceduto largamente agli abitanti di questa parte meriggia d'Italia, però fu detto pronunziar quelle i lor vaticini con tale dolcezza di voce, che uomo, ascoltandole, dimenticherebbe la consorte, la patria ed i figliuoli, anzi ridurrebbesi a perir di fame in lido straniero, come venne adombrato con i putrescenti cadaveri e con le ossa di che il re d'Itaca vide biancheggiare la spiaggia delle Sirene. Le quali cose dal nome stesso che portarono quelle melodiche insidiatrici, rimangono confermate; imperocchè senza derivarlo coi *fenicizzanti* da שִׁיר *cantico*, crederlo potremo una onomatopea con che i Greci dilicati esprimevano il soave mormorare delle onde ed il dolce garrir degli uccelli. E chi non vede come tutte queste cose corrispondano appunto al modo come Omero ed i mitologi rappresentano le Sirene? Appena l'errante Greco passa loro dinnanzi, già sanno che chiamasi Ulisse, già conoscono le sue sventure, le sue battaglie, i luoghi dove furono combattute e con quali nemici; e questo non solo, ma quanto accade su la terra, che fu la scienza onde si pregiavan gli oracoli. Ma Ulisse seppe sfuggire alle insidie di quelle;

(1) *Aeneide* lib. II, v. 340.

> *Antiqui Ausonii quae vos fortuna quietos*
> *Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?*

chè l'uomo accorto non si lascia prendere nè agli accenti lusinghieri di femmina, nè alle ciurmerie di che il volgo facilmente si pasce (1). Aggiungi la loro genealogia. Per indicare che si originavano dall'Acarnania furon dette nate dal sangue che grondò sulla terra quando Ercole ruppe il corno all'Acheloo (2): e perchè giunte qui per mare, furono da Sofocle chiamate

Figlie di Forco che ubbidisce a Pluto (3).

Or ne' tempi sopravvenuti, l'omerico racconto perdette la semplicità natia. Le acheloiche donzelle diventaron tre, ebbero nomi significativi della bellezza del canto e della castità loro, come *Telxiepea*, *Aglaofeme*, *Leucosia*, *Ligea*, *Partenope*, che importavano come un dire la *modulatrice lusinghiera degli epici versi*, la *famosa per la*

(1) Dopo che Ulisse ebbe dato sepoltura ad Elpenore nell'isola Eea, chiamato da Circe in disparte de' suoi compagni, veniva istrutto di molti avvedimenti, con che i pericoli della navigazione avesse potuto evitare. Quella, tra le altre cose, dicevagli (*Odiss.* XII, v. 39 e segg. *Traduzione inedita del cav. B. Quaranta*):

Delle Sirene all'isola da prima
Tu giungerai, quelle da cui rimansi
Affascinato chi ne tocchi i lidi.
Stolto chi le Sirene appressi e ascolti!
La patria ei più non rivedrà nè in festa
Incontro gli verranno e sposa e figli;
Ma le Sirene coll'arguto canto
Lusingheranlo assise in mezzo a un prato,
Dove qua e là d'umane ossa vedrai
E di putride carni ingombro il suolo.
Or tu va innanzi a tutta lena e chiudi
Con vergin cera a' fidi tuoi le orecchie,
Perchè a quel suono ingannator sien sorde.
Che se di udirlo poi desio ti punga,
Quanti son teco all'arbor della nave
Ti leghin ritto con le mani e' piedi,
E ad esso in cima della fune i capi
Ravvolgan sì, che a te delle Sirene
La cara voce di ascoltar sia dato:
E se tu chiegga per comando o priego
Esser disciolto, le ritorte addoppinsi.

Epperò giunto appena l'Itacense a quell'isola, esse parlavangli così:

Qui deh! t'appressa, molto chiaro Ulisse,
E ad ascoltar noi due la nave arresta;
Chè mai con nera nave alcun quest' onde
Non valicò senza che il dolce suono
Del nostro canto lui toccasse, e senza
Che colmo d'ineffabile diletto
E di più cose istrutto si partisse.
Conte a noi sono le sciagure tutte
Da' Teucri sopportate e dagli Argivi,
De' Numi per voler, là sotto Troia,
E tutto che nell'alma terra avviene.

Due dunque furono le Sirene e queste non solo insigni per soavità di canto, ma sì per una scienza riposta, che delle passate cose facevale accorte, anzi di quanto accadeva.

(2) Euripide nell'*Elena*. v. 167.
(3) In un frammento di Plutarco ne' *Simposiaci* IX, 14.

Φορκου κορας αθρουντος τους Αϊδου νομους.

voce, la *canora*, la *bianca*, la *vergine*. Furon chiamate figlie di Melpomene, e portarono in mano musicali istrumenti da accompagnar la voce, ed ebbero ali per dinotare l'estro onde si alzavano alla cognizion del futuro, spiegando melodici voli. Indi a poco a poco scapitarono nel valore del canto, e ciò fu inteso per avere osato di gareggiar ne' versi con le Muse, le quali vintele, tarparon loro le ali per farsene ornamento alle trecce. Nè andò guari che perdettero quasi tutta la figura con cui Omero le dipinse. Se i loro vaticini riuscivan graditi per soavità di melodia, erano ad un tempo involti nella oscurità del significato. Per quella dunque le Sirene meritaronsi il nome di *usignuoli* (1), per questa vennero chiamate *uccelli* (2) o *rondini* (3), appunto perchè inintelligibile è la voce de' volanti, e come barbara fu tenuta da' Greci; onde *parlar come uccello*, e, che più è, *come rondine*, valse appo di essi un proverbiare chi non si lasciava intendere (4). Adunque l'arte volendo significare in plastica o in pittura questa proprietà delle Sirene, non potè farlo che figurandole col corpo di uccello e col viso di vezzosa vergine.

Alla fine, dall'isola in cui da tempo immemorabile avevano profetizzato, trasferite in altri luoghi dove morirono, quivi ebbero per la fama acquistatasi onori divini; e questo ne annunziarono i favoleggiatori narrando che vinte da Ulisse si gettassero per rabbia in mare. E di ciò tocca Licofrone ne' versi citati di sopra, dove dice Partenope sepolta in Napoli, Ligea a Terina, e Leucosia alle sponde dell'Ocinaro, comunque non mantenga la ragione de' tempi in attribuire alle Sirene una forma che non avevano nell'epoca di Omero.

Or, tornando alla fondazione di Partenope, dalla quale, per dare spiegazione di una celebrata favola che vi ha attinenza, ci siam dilungati, quando Stazio pretende che alla nave di una Partenope lo stesso Apollo avesse indicato col volo di guidatrice colomba le amene spiagge dell'Opicia e che fossevi stata ospitalmente accolta (5), ben vedesi che il poeta una leggenda seguiva da quella di Licofrone solo in questo diversa, che secondo essa alcuni navigatori, trovato fra noi

(1) Licofrone nella *Cassandra* v. 800.
(2) Lo stesso quivi medesimo v. 653.
(3) Lo stesso quivi medesimo v. 1460.
(4) Aristofane negli *Uccelli* v. 199, Erodoto lib. II, c. 57, Eschilo nell'*Agamennone* v. 100.
(5) *Sylv.* lib. III, v. 20.

o recatovi da Capri il culto di Partenope, cioè di una di quelle donne fatidiche appellate Sirene, una città fondarono chiamandola Partenope dal nome di lei. E ciò fecero i Rodiani, al dir di Strabone (1), prima che i giuochi olimpici s'istituissero, tuttochè resti dubbio il preciso tempo di questo avvenimento, e se la colonia loro si fosse fermata nel luogo istesso della Torre di Falero, che mai più non troviam di poi ricordata, o poco discosto. La quale Partenope venuta in fiore per i molti che vi si recavano, attesa l'amenità della postura e l'abbondanza del suolo, fu invidiosamente da' Cumani spiantata. I quali poi, a cessare la peste ond'erano afflitti, dovettero per comando del loro oracolo riedificarla, ed una *città nuova* col nome di *Napoli* porre, ripristinandovi il culto della Sirena (2).

E a tanto essi adempirono, siccome dagli storici e da parecchi numismatici monumenti impariamo, che il nome di Napoli in varia ortografia grecamente ci offrono. Due bellissime monete d'argento, la prima coll'epigrafe ΝΕΗΠΟΛΙΣ conserva il museo Santangelo, la seconda con quella di ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, dove Partenope comparisce effigiata non come uccello a volto muliebre, ma nella primitiva figura di alata donzella. In altre medaglie il ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ è scritto alla *bustrophedon*, in altre il ΝΕΟΠΟΛΙΤ in modo retrogrado. Talvolta vi troverai ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ; spesso ΝΕΟΠΟ, ovvero ΝΕ, o la sigla Ν solamente. E con queste leggende vedrai or accompagnarsi i tipi di Cuma, ad esempio la testa di Pallade galeata e la conchiglia; or quegli adottati da' Cumani che qui vennero, come il bue andromorfo, il gallo, la biga, il cavaliere.

In seguito altri stranieri giungevano alla città nostra, cioè Calcidesi, Pitecusani, ed Ateniesi; talchè anche per questi nuovi abitatori fu conveniente che *Napoli* venisse chiamata (3). E l'ateniese Diotimo fu appunto quello che ad onor di Partenope istituì il corso delle fiaccole, la *Lampadodromia*, giuoco di che i Napolitani, come quelli che i Campi flegrei abitavano, pigliaron diletto, e che con magnifica pompa celebrarono annualmente. Se non che la *città nuova* in altro sito più bello sorgeva, ma non molto dalla distrutta lontano,

(1) Lib. IV, pag. 967. *Amstel.* 1707. Stefano Bizantino *D. U.* v. Παρθενοπη.

(2) Lutazio presso Filargirio al v. 50. del lib. IV delle *Georgiche* di Virgilio.

(3) Così intendo quelle parole di Strabone al lib. V, pag. 377, non ancora spiegate: Ως δε και Νεαπολις εκληθη δια τουτο.

la quale, dappoichè vi si trasferirono alcuni degli stessi Cumani, fu necessità chiamare *Palepoli* o *città vecchia*, come *Napoli* o *città nuova* erasi appellata la nascente. Perocchè, se a spegnere la peste originata dalla distruzione di Partenope essi dovettero ristabilire il culto della diva, edificando Napoli poco discosto dalla smantellata città; non poterono certamente vietare, che le famiglie superstiti della città vecchia vi ritornassero, custodite bensì e governate da quelle della nuova. Così, mentre si attendeva a fabbricare un'altra città, l'antica ripopolavasi, ed in amendue gente di Cuma viveva. A questo alluse Tito Livio, a nostro credere, dicendo: *Palepoli a'tempi suoi trovarsi al di là di Napoli, ma non a molta distanza, ed essere gli abitatori delle due città un solo popolo, e tutti originarsi da Cuma.*

II.

Avvenimenti posteriori. Ora nell'anno quattrocentosettantasette di Roma gli abitanti della nostra antica città, confidando nelle proprie forze, e anche nella sempre poco fedele compagnia de'Sanniti verso i Romani, e forse eziandio nella pestilenza che dicevasi nata a Roma, molte cose fecero inimichevolmente contro que' della Campania. Laonde questi dolevansi co'Romani de'danni che recava loro quella gente, sicchè essi spedivan legati a'Napolitani, secondo lo scrittor patavino, a'Palepolitani, secondo l'Alicarnassese, ai quali era commesso di ottenere: che nessuna ingiuria a' Campani recassero, ed il giusto lor dessero e ne ricevessero, e non le armi ma i patti ad ottenerlo adoperassero: ancora, dover eglino vivere in pace con que'che abitavano le spiagge del Tirreno, nè far cose indegne del greco nome, nè soccorrere a chi ne facesse: soprattutto lor raccomandavasi di vedere se, adoperando la mediazione de' potenti, potessero discostare i Greci dall' amicizia de' Sanniti, a quella dei Romani volgendola. E tanto per parte di Roma: ma nel tempo stesso richiedevasi con grande sollecitudine per altri legati spediti da Nola amicissima a Napoli, e da quelli venuti da Taranto, personaggi illustri obbligati a' Napolitani per vincolo di antica ospitalità; che se i Romani si valessero di siffatto pretesto affin di lor muovere la guerra, non ne avessero a temere; restassero fermi nel loro proponimento; combattessero da Greci; aspettassero aiuto da'Sanniti e dai

Tarantini, anche grosse e numerose navi da questi ultimi, se mai le proprie non bastassero. Così parlatosi molto da' legati e da coloro che, teneri degli eleganti costumi, ne seguivano le parti, niente per quel giorno fu risoluto; se non che alquanti Sanniti ragguardevolissimi, giunti a Napoli e tenuto maneggi co'più autorevoli della città, persuasero il senato de'Greci, di commettere al popolo la deliberazion del partito. Dinanzi al quale essendosi presentati, esponevano quanti benefizi avessero conferito a' Napolitani, quanto i Romani fossero infidi e fraudolenti, e da ultimo promettevan soldati da custodire le mura, e ciurma da fornirne le navi: e perchè fossero affatto venuti nel lor proposito, offrivansi a pagare ogni spesa di guerra, e a restituire i Napolitani nel possesso di Cuma, donde già i Campani gli avevano espulsi. Quelli tra' Napolitani che avevano fior di senno e prevedevan le triste conseguenze della guerra, si fecero a consigliar pace; ma v'eran pure di molti che ostinavansi nel contrario parere: onde le parti dissidenti, venute prima alle contumelie, passarono a'sassi; ed avendo il popolo superato i patrizi e data una feroce risposta a'romani legati, li accommiatarono, risoluti a vendicarla con le armi. Laonde il popolo di Roma con autorità de'padri deliberò che si muovesse contro a'Palepolitani; ed avendo i consoli sorteggiato le province, il governo della guerra toccò a Publilio Filone, restando affidato a Cornelio l'opporsi con altro esercito a'Sanniti, se pur avessero da quella parte fatto alcun movimento. Il quale Publilio, non essendogli riuscito di prendere la città, la stringeva d'assedio, tenendo le sue schiere tra Palepoli e Napoli, e togliendo loro l'opportunità di recarsi scambievol soccorso, come per la vicinanza delle lor mura era dianzi avvenuto. Onde approssimandosi il giorno de' nuovi comizi, e giudicandosi non essere utile alla repubblica far tornare Publilio ch'era sotto le mura de' nemici, si fece opera coi tribuni della plebe che proponessero al popolo dover Publilio Filone, tuttochè terminato il suo consolato, rimanersi proconsolo in campo al comando di quella guerra contro a' Greci, tanto che fosse compiuta, come veramente accadde. Perciocchè oltre all'essere una parte di loro separata dall'altra, mediante le bastie, e munizioni fatte tra Napoli e Palepoli, eglino anche dentro alle mura, per cagione degli stessi soldati che le difendevano, pativan cose sozze e crudeli nelle mogli e ne'figliuoli, che sogliono essere l'estreme miserie delle

città affidate a gente nemica; e come ebbero udito che nuovi guerrieri lor mandava il Sannio e Nola, non bastando essi a por modo a'pessimi diportamenti di costoro, parve manco male il darsi liberamente a'Romani. Carilao e Ninfio, capi della città, essendo insieme convenuti, statuiron quel che ciascuno dovesse operare; e ciò fu che l'uno andasse al capitano de'Romani, e l'altro si rimanesse a pigliar la commodità opportuna di dare la terra. Carilao fu quel che venne a Filone, dicendo: *Con buono augurio e prospera fortuna de'Palepolitani e del popolo romano io ho deliberato di darvi le mura della città. Se si dovrà egli poi dire, che io con quest'opera abbia tradito o conservato la mia patria, tutto sarà riposto nella fede vostra.* Soggiugnendo che quanto a sè non voleva fare alcun patto o domandare alcuna cosa privatamente, ma sibbene che quanto alla repubblica, chiedeva e pregava (se l'impresa gli riuscisse) che il popolo romano pensasse con quanto studio e pericolo quella città fosse ritornata alla sua amicizia, piuttosto che con quanta stoltizia e temerità ella se ne fosse partita.

Essendo stato lodato dal capitano, ebbe da lui tremila fanti per occupare quella parte della città ove alloggiavano i Sanniti; a'quali fanti era capo Lucio Quinzio tribuno de'soldati. Nel medesimo tempo Ninfio con arte aveva persuaso il pretore de'Sanniti, dicendogli, che poichè tutto l'esercito romano si trovava dintorno a Palepoli, ovvero nel Sannio, lo lasciasse andare con l'armata intorno al territorio romano; chè saccheggerebbe non solamente la riviera e le maremme, ma anche i luoghi presso Roma; e aggiunse che, per meglio ingannare il nemico, bisognava notte tempo e subitamente mettere in mare tutte le navi. La qual cosa perchè si fosse fornita il più prestamente, tutta la gioventù de'Sanniti fu mandata al lido, fuorchè la guardia necessaria della città. Dove, mentre che Ninfio astutamente consumava il tempo in pruove, e cresceva gl'impacci della turba che saliva le navi, Carilao, secondo l'ordine dato, messo dentro da'compagni, poscia ch'ebbe pieno di soldati romani le parti di sopra della città, comandò che si levasse un grido. Al quale i nostri Greci essendo stati informati da'principi, si stettero cheti; i Nolani si fuggirono dalla porta opposta per la via che mena a Nola; ed ai Sanniti chiusi dalla città, siccome per allora la fuga fu più commoda e spedita, così parve più vituperevole e vergognosa poi che furono

fuori del pericolo, come que' che disarmati, avendo ogni lor cosa lasciato a'nemici, scherniti non solamente da'forestieri, ma da'loro medesimi, spogliati e poveri si tornarono a casa (1). Datasi così *la vecchia città* a'Romani, Napoli ancora pensò di rendersi, stringendo un patto di alleanza, il qual costituì poi i diritti internazionali di Palepoli pure, come si trae da Livio che accennando a quello diceva: *Eo enim summa rei Graecorum venit*, intendendo per Greci quei di Palepoli insieme e di Napoli. Finita in tal modo la guerra, fu giudicato, per la stanchezza del lungo e duro assedio i nemici esser caduti in potere del popolo romano; ed a Publilio due cose singolari primieramente avvennero, la prorogazione del governo non ancor più mai fatta ad alcuno, e finito tal magistrato, avere l'onor del trionfo. Ed a'Napolitani in forza di quella federazione fu conservata l'autonomia e conceduta la facoltà di militare e di ottener cariche nelle romane legioni. E ad altro non vennero obbligati se non a pagare alcuna taglia invariabile, a somministrare un dato numero di navi, e a stare nelle controversie co' finitimi a' decreti del Campidoglio.

All'ambasceria spedita da' Tarentini a Napoli per indurla a combattere contro i Romani voglionsi riferire alcune monete di essa in argento, le quali ne presentano i suoi tipi a quelli di Taranto uniti. Nella prima leggesi ΝΕΟΠ, e si vede una testa muliebre laureata, e nel rovescio un uomo galeato a cavallo in atto di lanciare un giavellotto (2); nella seconda trovasi ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ presso ad una testa muliebre, nel rovescio ti si mostra Ercole che soffoca il leone nemeo, e nell'esergo ΝΥ (3). Alla federazione conchiusa tra Napoli e Roma si accennò con altra moneta di bronzo che offre i tipi di Napoli con la epigrafe ΡΩΜΑΙΩΝ (4); ed al trionfo di Publilio Filone la seguente epigrafe de' Fasti capitolini, donde si trae ancora che *Paleopoli* meglio di *Palepoli* si direbbe:

Q · PVBLILIVS · Q · F · Q · N · PHILO · II
PRIMVS · PRO · COS · DE · SAMNITIBVS
PALAEOPOLITANEIS

(1) Altri attribuirono il tradimento a' Sanniti, ma Livio disapprovò questa opinione.
(2) Carelli. *Tavole inedite.*
(3) Millingen. *Ancient Greek Coins*, Pl. I, n. 6.
(4) Pellerin. *Supplem. II*, pag. 23.

Disceso Pirro in Italia, e non avendo potuto espugnar Capua, tentò d'impadronirsi di Napoli; ma inutile divisamento fu il suo. Chè questa all'alleanza romana mantennesi costantemente fedele. Per la qual cosa dopo la battaglia del Trasimeno, i Napolitani spedirono ambasciadori per presentare al senato romano nientemeno che quaranta tazze d'oro massiccio e di gran peso, dicendo: « *Come eglino sapevan che l'erario del popolo romano per la lunga guerra si vuotava di pecunia, e che facendosi la guerra parimente per il contado e per la città di Roma, capo e rocca principale di tutta Italia, e per la salute di tutto l'impero; i Napolitani avevan giudicato essere cosa ragionevole aiutare il popolo romano con tutto quell'oro che da' loro maggiori o per ornamento de' templi o per difendersi da sinistri accidenti della fortuna era stato loro lasciato, e che s'ei credessero potere altrimenti porgergli aiuto, con la medesima prontezza d'animo volentieri glie l'offrirebbero* »: soggiungendo appresso « *che il senato ed il popolo romano farebbero ad essi cosa molto grata stimando esser loro ed accettando come cosa loro, tutte le facoltà de' Napolitani, e giudicandoli degni da cui si ricevesse un dono maggiore e più prezioso per l'animo e buona volontà di quegli i quali lo dessero, che per la stessa qualità sua* ». Ma dopo queste parole agli ambasciadori furon grazie rendute sì per la liberalità e munificenza, sì per l'amore ed affezion loro; e solo fu accettata la tazza di minor peso (1).

Da questi tempi non eran decorsi pochi anni che un nuovo fortissimo nemico minacciava le antiche mura di Napoli. Dopo la disfatta di Canne, Annibale, lasciato in Compsa Magone con una parte dell'esercito, tolse con sè i rimanenti soldati ed avviossi per l'*agro campano* col disegno di espugnarla per aversi una città marittima (2).

(1) Tito Livio, lib. XXII, n. 32. *Neapolitani legati Romam venere. Ab iis quadraginta paterae aureae magni ponderis in curiam illatae, atque ita verba facta, ut dicerent: Scire sese Romani populi aerarium bello exhauriri: et quum juxta pro urbibus agrisque sociorum, ac pro capite atque arce Italiae urbe Romana atque imperio gerantur, aequum censuisse Neapolitanos, quod auri sibi, quum ad templorum ornatum, tum ad subsidium fortunae a maioribus relictum foret, eo iuvare populum romanum. Si quam opem in sese crederent, eodem studio fuisse oblaturos: gratum sibi Patres romanos populumque facturum, si omnes res Neapolitanorum suas duxissent: dignosque iudicaverint, ab quibus donum animo ac voluntate eorum, qui libentes darent, quam re maius ampliusque acciperent. Legatis gratiae actae pro munificentia, curaque: patera, quae ponderis minimi fuit, accepta.*

(2) Tito Livio, lib. XXIII, n. 5. *Ibi* (*in Compsa*) *praeda atque impedimentis relictis, exercitu partito, Magonem regionis ejus urbes aut deficientes a Romanis accipere, aut detrectantes*

Toccati i confini de' Napolitani, con quanto più di arte riuscivagli, nascose alcuni Numidi fra le molte cave e gli occulti seni che presentavan que' luoghi, e agli altri comandò che cavalcassero innanzi alle porte della città, mettendo in mostra la preda fatta nelle campagne. Su' quali, perchè pochi e sparpagliati, piombò una torma di cavalieri, che fu tratta negli agguati e chiusa in mezzo da coloro che ad arte cedevano; onde molti giovani nolani rimasero uccisi, e tra essi il comandante della cavalleria Egea, che con soverchio ardire inseguiva i finti fuggitivi; e non uno pure de' Napolitani avrebbe scampato la morte, se gettatisi a nuoto nel vicino mare, sopra alcune barche pescherecce salvati non si fossero. Ciò non ostante come il Cartaginese ebbe veduto di che mura la città fosse munita, disperò di conquistarla e ritornossi a Capua. Dove, quantunque gl'insinuassero ad impadronirsi del porto di Cuma, giacchè quel di Napoli non avea potuto occupare (1), pure quest'ultimo ognora preferiva, nè lasciava di tentare i Napolitani or con la speranza, ed or col timore, ma sempre indarno (2). Laonde, ricondotto avendo i soldati a Nola ed essendone stato respinto, si volse a Napoli di nuovo; ma, saputo che la città aveva chiamato in soccorso un presidio di Romani capitanati da Giunio Sillano, abbandonò una volta per sempre l'impresa.

Concedutasi per la legge Giulia la piena cittadinanza agl'Italiani col dritto di ascriversi nelle tribù di Roma, di adottarne alcune leggi e di esercitarne le magistrature; molto e lungamente i Napolitani con que' d' Eraclea disputarono per vedere se dovessero o no accettare quel favore tanto dagli altri Italiani ambito, e risoluto alla fine

cogere ad defectionem iubet. Ipse per agrum campanum mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet.

Ubi fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidiis (et pleraeque cavae sunt viae sinusque occulti) quacumque arte poterat disposuit: alios prae se actam praedam ex agris ostentantes obequitare portis jussit. In quos, quia nec multi et incompositi videbantur, cum turma equitum erupisset, a cedentibus consulto, tracta in insidias, circumventa est: nec evasisset quisquam, nisi mare propinquum et haud procul littore naves piscatoriae pleraeque conspectae peritis nandi dedissent effugium. Aliquot tamen eo praelio nobiles juvenes capti caesique sunt: inter quos Hegeas praefectus equitum, intemperantius cedentes secutus, cecidit. Ab urbe oppugnanda Poenum absterruerunt conspecta moenia haudquaquam prompta oppugnanti. Inde Capuam flectit iter.

(1) Livio Lib. XXXIII, n. 14. *Hannibal, Capua recepta, cum iterum Neapolitanorum animos, partim spe, partim metu, nequidquam tentasset, in agrum nolanum exercitum traducit.*

(2) Livio quivi medesimo, n. 37. *Id haud modice Hannibal cupiebat, ut quia Neapolim non potuerat, Cumas saltem, maritimam urbem haberet.*

il sì, Napoli divenne municipio. Sicchè i nobili giovanetti vi portavan la bolla d'oro, vestivano la *pretesta*, ed avendo il richiesto censo, diventar potevano senatori romani. In processo di tempo fu anche immune da ogni tributo, non certo per favore di Cesare adirato per i sacrifizi da essa offerti a'numi per la salute di Pompeo, nè per l'asilo dato a quel Tiberio Nerone tanto nemico a'Cesariani, ma sì per buon volere d'Augusto. Perciocchè costui, divenutagli sposa la moglie di quell'esule, non volle che senza premio restasse la generosa ospitalità concedutale da'Napolitani, e statuì che col resto della Campania formassero una delle undici regioni dell'Italia. In seguito, essendosi con tutti gli altri Greci disgustati, furono obbligati ad accogliere i nemicissimi Campani, e tollerar che ne occupassero gli ufizi, come facevasi chiaro a Strabone da'nomi de'magistrati, un tempo greci soltanto, di poi a'Campani mescolati. Parecchie tracce pertanto sotto Tiberio vi rimanevano di greche instituzioni, come i ginnasi, gli efebei, e sopra ciò i nomi greci che si assumevan dagli stessi Campani, quantunque avessero le romane leggi adottate. Sicchè costoro non più usavano le tre parole del prenome del nome e dell'agnome, ma si facevan chiamare con elleniche voci.

Sotto Adriano Napoli continuò ad esser considerata qual parte della Campania, che allor formava una delle diciassette province in che quell'imperadore divise l'Italia. Alla fine divenne colonia romana, anzi fu colonia *basilica* o *augusta*, come fu detta da Petronio, e tale dichiarata fra l'anno 193 ed il 211 avanti la nostra salute, secondo che da'più critici si opina, e così rimase fino all'imperator Costantino.

III.

ORDINI CIVILI. Napoli, fin da che prese il nome di Falero, dovette governarsi a somiglianza de'più antichi popoli, che venivano divisi per *tribù* composte della medesima gente, e per *fratrie* risultanti dalle varie famiglie di una stessa tribù. Però Nestore consigliava Agamennone di ordinar le sue milizie dell'Eubea, dell'Acaia, e del Peloponneso non alla rinfusa, come soleva farsi, ma per *file* e per *fratrie*; e conoscerai gli diceva (1):

De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siesi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se nume avverso, o codardia de' tuoi,
O poca d'armi maestria, ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.

Anzi negli stessi omerici poemi troviamo gli Abanti fondatori prima di Cuma e poi di Napoli, e i Rodiani, edificatori di Partenope, essersi divisi in Lindo, Ialiso, e Camiro e con quella civile distribuzione governati (2):

. . . . . Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde,
L'ira evitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccàr di Rodi il lido, e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza,
E il gran re de' mortali e degli dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.

Laonde nella sua repubblica Platone prescriveva doversi edificare una città in mezzo della regione, poscia dividerla in dodici parti uguali, assegnare a ciascuna di esse un numero tirato a sorte, e dar loro il nome di *fratrie*. E di fratrie soltanto, non mai di *file*, gli antichi marmi di Napoli ci favellano: e quelle adunavansi in comuni conviti, ed esercitavano sacerdozi e magistrature ora in privato tra le persone della parentela, ora in pubblico quando i capi delle famiglie erano chiamati a deliberare intorno alle politiche faccende che a tutta la città risguardavano. Aveva dunque ciascuna la propria assemblea, i propri conviti, e i propri sacrifizi. *Fretria* chiamavasi grecamente il collegio delle famiglie, *fretores* gl'individui che il componevano,

(1) *Iliade* lib. II, verso 481. *Traduzione del Monti*.
(2) Quivi medesimo verso 580.

fretarco o *fratriarco* il capo scelto a costoro, che insieme con gli altri capi a lui uguali deliberava degli affari della città, *allofretores* gl'individui di una fratria diversa, *diiceti*, gli amministratori della fratria, *frontista* il curatore, *calcologo* l'esattore, *fretrìon* il tempio, *teoi fretores* o *fretrii* i numi.

A'*fretori* i genitori erano obbligati di presentare i figliuoli e le fanciulle per assicurarne la legittimità; la quale riconosciuta per voti, gli uni e le altre erano iscritti nel *lessiarchico*, ossia libro de' nomi, talchè chi non vi si trovava annotato non avevasi per cittadino. Nel tempio degli *Dei fretori* offrivasi per i giovanetti puberi il sacrifizio *curìo*, per le donzelle il *gamélio*. Le quali tutte cose meglio appariscono dalla mutila iscrizione di Aristone e della moglie Valeria Musa, dove leggesi: « Non sia lecito nè al *fretarco*, nè a' *calcologi*, nè al » *frontista*, nè a' *diiceti*, nè a chiunque altro della fratria degli Arì» stei accrescere sacrifizio o cena oltre i giorni stabiliti. I mille e du» gento denari, non si dieno a mutuo se non con malleveria di pagar» ne l'usura di dugento cinquanta denari in città. Non sia permesso » al *fretarco*, o all'*esattore*, o all'*amministratore*, o all'*economo* o a » chiunque altro della fratria degli Aristei, prendere a mallevadore » qualcuno della fratria, o di obbligar la sua fede per lui. Se chi » prende a mutuo dia in sicurtà un qualcuno di altra fratria, lo sap» pia l'assemblea; e trovatosi a pieni voti idoneo, come si pratica » anche per lo fretarco e per l'esattore, allora a norma delle cose » scritte di sopra gli si consegni il danaro. Coloro che il ricevono » in prestito rechino le somme dovute il settimo giorno della prima » decade del mese *panteone* in piena assemblea; e la fratria deliberi » a chi voglia darle a mutuo: e così facciasi nell'amministrazione de» gli altri anni. In quelli due giorni ne'quali si sacrifica e si cena Va» leria Musa porti ciò che dee. Questa iscrizione affissa in pubblico, » sia consegnata successivamente dal *fretrarco* da'*calcologi* dal *fron-* » *tista* e da' *diiceti* in perpetuo a coloro che saranno scelti dalla fra» tria al suo governo. Chi farà diversamente da quello che di sopra » è scritto, paghi in pena al tesoro degli Dei fratrii dugento cinquan» ta denari di argento ».

Dodici erano queste fratrie in Atene; ma per ciò che spetta alle nostre i nomi sol di alcune da' marmi raccogliamo, le quali si addimandavano o da' luoghi donde erano qui venuti gli abitatori, o

dagli *Dei fretori* che loro si erano assegnati. Sono ricordate la fratria degli *Aristei* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΑΡΙΣΤΑΙΩΝ), così detta da quegli Ateniesi che adorarono Diana *Arista*; la fratria degli *Artemisii* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΑΡΤΕΜΙΣΙΩΝ) da *Artemis* Diana, o dall'*Artemisio* promontorio dell'Eubea; la fratria degl'*Inei* o *Enonei* (Η ΦΡΑΤΡΙΑ Η ΤΩΝ ΟΙΝΟΝΑΙΩΝ) da *Enone* isola di Egina o da *Enone* nell'Attica; la fratria de'*Cimei* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΚΥΜΑΙΩΝ) da *Cuma*; la fratria de'*Teodati* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΘΕΟΤΑΔΩΝ) da una stirpe così chiamata; la fratria degli *Eunostidi* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΕΥΝΟΣΤΙΔΕΩΝ) dal tanagreo Eunosto venerato nella Boezia; la fratria degli *Eumelidi* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΕΥΜΗΛΙΔΩΝ) da Eumelo adorato in Cuma; la fratria degli *Antinoiti* (Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΑΝΤΙΝΟΙΤΩΝ) da quelli veneranti Antinoo, cui, adulando Adriano, consecraronsi tempii, e ch'ebbesi sacerdoti oracoli e profeti.

Della fratria degli Artemisii si parla in questa iscrizione:

Λ · ΚΡΕΠΕΡΑΙΟΝ · ΠΡΟΚΛΟΝ
ΥΠΑΤΟΝ · ΑΝΤΥΠΑΤΟΝ
ΤΩΝ · ΙΛΙΩΝ
ΑΡΤΕΜΙΣΙΟΙ · ΦΡΗΤΟΡΕΣ
ΑΜΟΙΒΗΣ · ΧΑΡΙΝ

Aulo Crepereo Proclo, consolo, proconsolo degli Iliesi benemerito, i Fretori artemisii per gratitudine.

Questo altro marmo ricorda i fretori antinoiti ed eunostidi:

P · SVFENATI P · F · PAL · MYRONI
EQVITI ROMANO DECV
RIALI SCRIBARVM AEDILI
VM CVRVLIVM LVPERCO
LAVRENTI LAVINATI
FRETRIACO NEAPOLI ANTI
NOITON ET EVNOSTIDON DE
CVRIONI IIII VIRO ALBA
NI LONGANI BOVILLEN
SES DECVRIONES OB ME
RITA EIVS L · D · D · D ·

Altre fratrie vanno immaginando i nostri scrittori, senza nessuna autorità arrecare; di altre i nomi sono dubbi per le lettere cancellate

nelle iscrizioni, come della *fratria de' Panclidi* (ΤΩΝ ΠΑΝΚΛΕΙΔΩΝ), di que' che secondo il Martorelli avevano cura degli ornamenti muliebri, intanto che per l'Ignarra deve leggersi ΤΩΝ ΠΑΝΗΛΕΙΔΩΝ cioè *la fratria de' venuti da tutte le parti dell'Elide*. Ecco la disputata iscrizione:

Τ · ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΣ · ΦΗΛΙΞ
ΤΑ · ΕΡΕΙΣΜΑΤΑ · ΚΑΙ · ΤΗΝ · ΟΡΟ
ΦΗΝ · ΚΑΙ · ΤΑ · ΕΞΩ · ΤΟΥ
ΑΓΟΡΕΥΤΗΡΙΟΥ
ΤΗΙ · ΙΔΙΑΙ · ΔΑΠΑΝΗΙ · ΦΡΗΤΟΡΣΙ
ΠΑΝΗΛΕΙΔΩΝ

Tito Calpurnio Felice i sostegni ed il tetto e quanto evvi al di fuori della sala dell'assemblea fece a sue spese a' fretori de' Panelidi.

Questi erano gli elementi che il governo popolare costituivano di Partenope e Napoli, e che insieme riuniti formavano un senato, dal quale eran le pubbliche faccende proposte alla deliberazione del popolo, presso cui era la suprema autorità, come nella guerra di Palepoli avvenne. Laonde gli stessi magistrati di Rodi Cuma e Atene, che reggevansi anche a repubblica, avranno regolato la città nostra, e fra essi voglionsi annoverare certamente i demarchi. E tali magistrati sarannovi durati finchè Napoli, dopo essersi renduta a Publilio Filone senza perdere l'autocrazia per cui poteva dar ricovero anche ad un bandeggiato da'Romani, si mantenne stretta ad essi con vincolo di federazione. Ma divenuta municipio, molte magistrature e leggi di Roma adottò, le quali vi duravano quando Adriano assoggettolla al consolare della Campania, e crebbero allorchè, fatta colonia e avendo a poco a poco ogni greca legge perduta, cangiò del tutto anche i nomi de'magistrati. Non più si parlò di *ginnasiarchi*, di *fretarchi*, nè di *agonoteti*. Fu chiusa la palestra, furono abolite le fratrie e i giuochi atletici, ed invece de' greci *demarchi* troviam rammentati gli *arcontici* (i duumviralizi), gli *agoranomici* (gli edilizi), i *pentaeterici* (i quinquennalizi), i *timetici* (i censorii o questorii), traduzioni tutte di latine in greche parole. Imperciocchè se romano era il governo in Napoli, non per questo la lingua dello stato erasi

cangiata del tutto, e negli atti pubblici, nelle monete e ne'marmi ancora durava. Anzi ove fosse occorso di mescolare greco e latino in una epigrafe stessa di concessione, sempre quello a questo precede. Il greco annunziava a' cittadini il ricevuto benefizio; il latino era quello di che valevasi l'autorità pubblica e serviva come ad autenticar l'atto. Per fino i decreti dei napolitani decurioni scritti grecamente mostrano le formole de'senatus-consulti romani. Gli anni vi sono segnati co'nomi de'consoli, e i mesi in idi e calende partiti. In somma, dalla greca lingua in fuori che già declinava, Napoli dichiarata colonia, divenne veramente romana.

Costantino da ultimo ne commise il governo allo stesso Consolare della Campania con dovere bensì dipendere dal vicariato di Roma. E di questi Consolari, che la ressero fino a Valentiniano III, ci conservarono i marmi i nomi di un Barbario Pompeiano, di un Taziano stato altresì del collegio de'pontefici e sacerdote d'Ercole, di un Mavorzio Lolliano, di un Lupo, e per tacere degli altri che loro succedettero, di un Postumio Lampadio, la cui epigrafe messa un tempo innanzi alla chiesa della Rotonda, diceva:

POSTHVMIVS
LAMPADIVS
V. C. CONS CAMP.
CVRAVIT

IV.

Religione. A ben comprendere la nostra prima religione vuolsi innanzi tutto avvertire, che quando popoli di varia stirpe ragunavansi in un paese per abitarvi, o ad una qualche città ricoveravano, allora vuoi il fondatore della colonia, vuoi i capi della città che accoglievali, loro assegnava con i luoghi da abitarsi dalle famiglie anche i numi che dovevano adorare i diversi cittadini, agli agricoltori ad esempio Cerere, a'marinari Nettuno, a'trafficanti Mercurio. Così leggiamo essersi praticato da Romolo, e così vedemmo aver prescritto Platone. Ma alle genti peregrine che si congregavano in nuova stanza, non solo non vietavasi, ma era obbligo di gratitudine adorare i numi de' loro padri, che dal suolo natio gli avevano nel viaggio

accompagnati prosperamente. Ed ecco gli *Dei patròi*, cioè gli *Dei aviti*, *gli Dei de' padri;* quelli che aveva portati alla nuova città la gente forestiera laddove gli Dei delle fratrie vennero chiamati Dei *fretores* ovvero Dei *fretrii*. Queste due classi di numi furono adorate anche in Napoli. Leggiamo in un marmo:

ΘΕΟΙΣ ΦΡΗΤΟΡΣΙ ΚΥΜΑΙΩΝ

Agli Dei fretori de' Cumani

In un altro:

ΘΕΟΙΣ · ΣΕΒΑΣΤΟΙΣ · ΚΑΙ · ΘΕΟΙΣ · ΦΡΗΤΡΙΟΙΣ
ΘΕΟΤΑΔΑΙ

Agli Dei augustali, e agli Dei fretri, i Teotadi.

Quanto agli Dei *patroi*, o *patrii*, giova addurre i versi di Stazio (1).

Dii patrii, quos auspiciis super aequora magnis
Littus ad Ausonium devexit Abantia classis,
Tu ductor populi longe emigrantis Apollo,
Cujus adhuc volucrem laeva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat:
Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystae;
Et vos Tyndaridae, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbrosaeque magis coluere Terapnae.

Adunque secondo il poeta tra gli *Dei patrii* dovevasi annoverare prima di ogni altro Apollo, recato all'Ausonia dalle navi degli Abanti di cui anche a' tempi suoi la felice *Eumelide*, cioè Cuma, adorava la colomba che posavagli su l'omero. E questi Abanti sono i Calcidesi fondatori di Cuma, ch'ei chiamò *Eumelis*, quasi dicesse la terra di Eumelo perchè Apollo si adorava a Cuma col nome di *Eumelo*. Abbiamo in fatti in un nostro marmo:

ΕΥΜΗΛΟΝ · ΘΕΟΝ · ΠΑΤΡΩΟΝ
ΦΡΗΤΟΡΣΙΝ · ΕΥΜΗΛΕΙΔΩΝ
Τ · ΦΛΑΥΙΟΣ · ΠΙΟΣ · ΦΡΟΝΤΙΣΤΗΣ · ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΣΥΝ · Τ · ΦΛΑΥΙΩΙ · ΤΕΚΝΩΙ

La statua di Eumelo nume patrio a' fretori degli Eumelidi dedicò il curatore della fratria Tito Flavio Pio con Tito Flavio suo figliuolo.

Dove ci duole l'animo in dover rammentare che i più insigni nostri

filologi erroneamente pretesero da questo Eumelo essere stata Napoli nostra detto un tempo *Eumelide* e fondata da Eumelo di Fera; conciossiachè il nume della nostra iscrizione non vuolsi coll'omerico Eumelo confondere, nè ha che far punto col *Falero* dell'Argonautica, detta *eumelies* (ευμελιης), cioè *valoroso coll'asta*, con ortografia e significato diverso dall'Eumelo (Ευμηλος) del marmo.

Stazio nomina poi Cerere, recata a Napoli dagli Ateniesi, e finalmente i Dioscuri fra noi adorati meglio che nol furono sul Taigeto e a Terapne; il che potrebbe farci arguire un'altra colonia spartana qui venuta. Finalmente a dimostrare semprepiù che questi erano i numi de'primi stranieri, ei gli appella *Penati* e conchiude:

Hos cum plebe sua patrii servate Penates.

Oltre agli Dei da Stazio mentovati, Napoli adorò Bacco col nome di *Ebone*, al quale come *a nume presentissimo* (ΗΒΩΝΙ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩΙ ΘΕΩΙ) Tito Giunio Aquila iuniore consacrò un monumento. Partenope onorata come Diva imparammo già da Licofrone. Furono anche venerati appo noi Nettuno, Diana, Vesta, Orione, e parecchie divinità del credulo Egitto, massime a cagione degli Alessandrini che qui commerciavano. Però lapide sursero ad Anubi, Oro, Arpocrate, Serapide, Iside, Osiride e a Mitra, che il cantor della Tebaide invocava insieme con Osiride così :

Adsis o memor hospitii Iunoniaque arva
Dexter ames, seu te roseum Titana vocari
Gentis Achaemeniae ritu, seu praestet Osirim
Frugiferum, seu Persei sub rupibus antri,
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

E non mancò di adoratori il nume di Lampsaco per quanto si ha da Petronio; e forse anche i riti funebri di Adone furono nella città nostra celebrati, se è vero che *Tettia Casta fu eletta sacerdotessa della congregazione delle donne della cella lugubre*, come parve all'Ignarra poter supplire e spiegare le prime parole di questa mutila iscrizione :

ΤΕΤΤΙΑΙ ΚΑΣΤΑΙ ΙΕΡΕΙΑΙ
ΤΑΓΜΑΤΟΣ ΤΩΝ ΓΥΝΑΙΚΩΝ ΟΙΚΟΥ
ΑΙΑΝΟΥ ΨΗΦΙΣΘΕΙΣΗΙ.

Adoravasi ancora in Napoli Giove *Fiazzo*, nome oscurissimo

anche dopo le indagini del Mazzocchi che interpetrollo per Giove *Tonante*, e che forse crederebbesi errore dell'artefice, se una volta soltanto fosse nel monumento che ce ne dà notizia; ma si ripeteva in due facce della stessa base. Nella prima, che ora è nel museo reale, si ha:

FLAVIVS. ANTIPATER
VNA. CVM. FLAVIA. ARTEMISIA. VXORE
ET. ALCIDE. LIB.
ASCLEPIVM. ET. HYGIAM. IOVI. FIAZZO. VOTVM.

Nell'altra, che fu segata ed è perduta, leggevasi:

FLAVIVS. ANTIPATER
VNA. CVM. FLAVIA. ARTEMISIA. VXORE
IOVI. FIAZZO. VOTVM. SOLVIT.

Ebbe voti secondo il Martorelli la nostra *montagna di Somma* trasformata in *Giove sommano*:

IOVI. O. M.
SVMMANO
EXVPERANTISSIMO

Ed indubitatamente il *Vesuvio*, come dal seguente marmo capuano:

IOVI
VESVVIO
SAC.
D. D.

Non mancò un'edicola allo stesso Sebeto:

MAEVIVS. EVTYCHIVS
AEDICVLAM. RESTITVIT
SEBETHO

Nè vuolsi tacere di quelle Canidie che vivono ancora ne' canti d'Orazio (1): nè sarà passato in silenzio il *criobolio* nè il *taurobolio*,

(1) Lib. III, Od. 2, v. 15.

Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum vulgus

sagrifizi in cui aspergere si faceva il supplicante del sangue della vittima. Dell'immondo rito resta tra noi memoria nel marmo di quel Petronio Apollodoro, che con la moglie Rufa Volusiana e nel *taurobolìo* insieme e nel *criobolìo* s'insanguinarono. E questo Petronio qual *pontefice maggiore* ci si annunzia e *padre dei sacri riti*, *ed uno de' quindicemviri addetto a' sacrifizi:* PONTIF. MAIOR. XV. VIR. SAC. FAC. PATER. SACRORVM.

Noteremo da ultimo che anche in Napoli con la colluvie delle teurgiche e magiche cerimonie penetrarono que' simbolici oggetti che si vedevano nelle case de' più poveri come nelle stanze delle matrone, negli oscuri ipogei e nelle reggie de' Cesari al finir del romano impero. Non di rado vengon fuori dalle nostre scavazioni parecchie opere d'arte, dove i belli concepimenti della mitologia esiodea ed omerica veggonsi trasformati ne' più laidi mostri d'Egitto, ed in certe figure valevoli solo a mettere in mostra l'ambage in che già s'invischiava la gente folle, prima che fosse immolato l'agnello di Dio.

V.

Letteratura ed arti. Qual fosse poi Napoli ne' tempi suoi più antichi in quanto a scienze lettere ed arti, nel silenzio di tutti gli storici, appena dalle condizioni potremo argomentarlo in che la mettevano la vicinanza della Magna Grecia, della Sicilia, di Cuma, di Pozzuoli e di Roma; e l'essere una greca colonia dedotta ed accresciuta nella più bella parte d'Italia da due forti e splendide nazioni. Le stesse cause che appo queste recarono alla perfezione la poesia, l'eloquenza, la musica, la filosofia e l'architettura con tutte le altre arti, non potevano non produrre i medesimi effetti in una terra come la nostra, dilettosa, feconda, sotto un cielo dolce e ridente. Nè questo per semplice conghiettura, ma quasi certamente affermeremmo, quando ci facessimo a guardare i pochi monumenti di architettura e di scultura che all'ira sfuggirono del tempo distruggitore; de' quali alcuni pochi veggonsi ancora per la città, ed altri moltissimi, che un tempo eranvi sparsi, furon comprati dagli stranieri avidamente e a caro prezzo per ingentilirsene. A noi soltanto basterà fare un cenno delle nostre antiche monete, come di quelle

che con le scienze, con la letteratura, e con tutte le arti si armonizzano. Chè dovunque si trovarono monete bellissime, ivi pure si videro sontuose fabbriche, e tavole dipinte al naturale, e poeti e storici e filosofi insigni. Ora, oltre a quelle mentovate di sopra, abbiam monete di Napoli antica dove compariscono la testa di Apollo, la testa di Pallade, il busto di Diana, il corno dell'Abbondanza, il tripode, la cortina delfica, ed altri moltissimi tipi colle leggende: ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, ΝΗΟΠΟΛΙΤΗΣ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΝ, ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΩΝ, ΝΗΟΠΟΛΙΤ, ΝΕΟΠΟΛΙ, ΝΟΥΙΠΟΛΙ, ΝΕΟΠΟ, ΝΕ, con altre parecchie varianti. E sebbene tali monete sieno in argento solamente ed in bronzo, giacchè l'averne a Napoli attribuita una in oro fu sbaglio del Mionnet, che tramutar volle in ΝΕΑΠΟΛΙΣ il cancellato ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ della moneta di Gela; ciò nondimeno il loro gran numero attesta la floridezza, l'opulenza e l'esteso traffico della città ne' tempi antichi, e la bellezza delle iscrizioni impressevi ne fa veder le arti del disegno superiori per eleganza di stile a quelle di Cuma stessa, dove il lusso delle arti così rigogliosamente fioriva. Ben dunque potremo figurarci la città nostra in quel tempo, quale ammiriamo tuttodì Ercolano e Pompei, con più di magnificenza bensì e più di lusso, perchè assai più ampia, e salutata come celeberrima da Marco Tullio. A quella foggia dunque vi saranno stati spaldi, torri, strade, templi, mercati, teatri, case, cavedi, emicicli, impluvi, peristili, essedre, cubicoli, triclini, pinacoteche, bagni, botteghe, termopolii, stanze con entrovi simulacri siracusani, candelabri tarentini, idrie corintiache ed altre suppellettili, che potevan dirsi miracoli della plastica e della toreutica; e per su le pareti i capolavori della megalografia, e le grazie della minor pittura, e i paesetti e le marine con tutte le svariate adornezze de' mille colori, onde si coprono gl'intonachi pompeiani ed ercolanesi. Ancora, nell'astronomia i Napolitani assai studiarono, e usaron calendario distinto con le immagini de' pianeti; onde furon passionati ammiratori de' poemi di Arato. I porti, che loro apriva il sinuoso lido su cui abitavano, li rendevano idonei ad esercitare la nautica, e a dimostrarvi valor non comune. Prima che Roma pensasse ad avere armate, le cinquanta triremi che trasportarono le sue legioni in Sicilia non usciron che da Napoli, Taranto e Locri; e co' Tarentini e co' Reggini

a quando a quando inviavano navi a' loro alleati. Sotto gl'imperatori poi qui traevano i più ricchi Romani, sia per respirarvi aere più salubre, sia per riposarsi dalle grandi imprese, e vivere con tutti gli agi della vita fra l'urbanità e le usanze de'Greci, come avevan fatto Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo ed altri illustri. La città delle eleganze, la greca Napoli, fu creduta degna che vi si educasse l'erede del trono, il picciol Marcello. Qui cantava l'autor dell'Eneide; qui Augusto veniva a diporto; qui si celebravan giuochi in onor suo. Ed egli, adornando di belle opere e di splendidi marmi Napoli non pure, ma la stessa Palepoli, volle che anche questa avesse a tenersi come da lui rinnovellata e che, deposto l'antico nome, fosse qual parte di Napoli considerata. Oltre a ciò, attestano quanto fra noi fossero state in pregio le arti, i tanti *collegi* dove a meglio perfezionarle trovavansi ascritti *marmorari*, *unguentari*, *saponari*, *lanisti*, *architetti*, *fabbri*, *arcari*, *vitrari*, *figuli*, *lettigari*, *pellioni*, *deauratori*, *argentari*, come si trae dalle iscrizioni, e da altre antiche testimonianze.

In Napoli la famigerata Lalla condusse le sue pitture su tavola e sopra avorio, fra cui maraviglioso era il ritratto che fece di sè stessa allo specchio. Ella sì caro prezzo ne esigeva, che più non solevano nè Sopoli nè Dionigi, artisti di gran rinomanza; nè vi era chi la vincesse nella celerità dell'esecuzione.

A chi poi non è nota la famosa scuola di Metronatte, frequentata qui da Seneca? Chi non conosce la palestra di Napoli? Vi si ammiravan giovani robusti e leggiadri, meritevoli di encomi in patria e fuori, come avvenne a quel Melancoma celebrato da Dion Crisostomo e da Temistio qual disprezzatore di sua bellezza, e pregiantesi della modestia solo e di altre virtù dell'animo. A Napoli muoveva Augusto per presedere alla pentaeteride da esso istituita, dove i primi ingegni concorrevano a gara per ricevere la palma musicale e la poetica, come avvenne al padre del nostro Papinio. A Napoli Claudio compariva nel ginnasio adorno di aurea clamide e coturni; e nel teatro rappresentar faceva una commedia da lui composta per onorare la memoria del fratello. Napoli scelse Nerone come città greca per gli studi fiorentissima delle arti belle, quando gli piacque di far ammirare al pubblico la sua voce in più giorni. Egli non lasciò il suo canto, tuttochè il tremuoto crollasse il teatro, ed incoraggiato

da quello sperimento trasse a cantare in Grecia, e reduce in Napoli, non per le porte volle entrarvi, ma, a guisa degli olimpionici, per le mura appositamente diroccate. Anzi cinquemila giovani validissimi scelse dall'ordine equestre, perchè divisi in fazioni lo avessero con rumor di tegoli applaudito; onde si dimostra quanta fosse anche allora la nostra popolazione. Chè non potendo egli nè in Roma nè in Grecia trovare allo stesso fine sì numerosi adolescenti, fu obbligato di confidar la sua gloria musicale a cinquemila soldati che, col nome di *augustei*, lo avessero acclamato. In Napoli finalmente altri imperatori eziandio non isdegnavano di far da agonoteti, da ginnasiarchi e da demarchi, come si legge di Tito e di Adriano.

Gellio venuto in Napoli verso que' tempi con Antonio Giuliano, ebbe ad osservar che non pure i mediocri cittadini, ma i più doviziosi ancora si esercitavano a declamar co' maestri in latino ed in greco, per andar poi ad esercitare l'arte forense a Roma.

Filostrato, a'nostri lidi approdato, descrive i Napolitani come cortesi oltre modo e dediti più che altri mai alla letteratura ed alle arti belle. Egli passeggiava un portico ornato splendidamente di marmi e fornito di suppellettili sontuose, fra le quali andava ammirando una scelta di tavole de' più famosi pittori, e ritrovava uomini che studiavano ne' profondi argomenti di quelle tratti da Omero. Destavagli soprattutto l'attenzione un giovanetto decenne, cui grande curiosità pungeva di essere in tali erudizioni minutamente istruito.

Laonde a concepire che fosse Napoli in quel tempo per la forma e ricchezza de'suoi edifizi, dobbiamo tutte insieme adunarvi le condizioni del lusso greco e romano. Perchè fu celebrata da Virgilio come floridissima per gli studi (1), da Silio come stanza ospitale delle muse (2), e salutata col titolo di dotta da Columella (3) e da Marziale (4). Ma niuno certamente tutte quante le lodi che Napoli si

(1) *Georg.* lib. IV, v. 563.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otii.

(2) Lib. XII, v. 32.

Nam molles ubi ritus, atque hospitia musis.
Otia, et exemptum curis gravioribus aevum,
Sirenum dedit una suum, et memorabile nomen,
Parthenope muris Acheloias.

(3) *De R. R.* lib. XII.

Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha

(4) *Epigr.* lib. III, n. 70.

Et quas docta Neapolis creavit.

meritò assai degnamente, seppe compendiar meglio che Stazio adempiva in alcuni suoi versi, che fecesi a indirizzare a Claudia sua nobil consorte (1):

> Nostra quoque haud propriis tenuis, nec rara colonis,
> Parthenope, cui mite solum trans aequora vectae
> Ipse dionea monstravit Apollo columba.
> Has ego te sedes (uam nec mihi barbara Thrace,
> Nec Libye natale solum) transferre laboro.
> Quas et mollis hyems, et frigida temperat aestas :
> Quas imbelle fretum torpentibus alluit undis.
> Pax secura locis, et desidis otia vitae,
> Et nunquam turbata quies, somnique peracti.
> Nulla foro rabies, aut strictae iurgia legis,
> Morum iura viris, solum et sine fascibus aequum.
> Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
> Templaque et innumeris spatia interstincta columnis,
> Et geminam molem nudi tectique theatri,
> Et capitolinis quinquennia proxima lustris ?
> Quid laudem ritus, libertatemque Menandri,
> Quem Romanus honos et Graja licentia miscent ?
> Nec desunt variae circum oblectamina vitae.

E noi abbiam per avventura stimato cosa ben opportuna di chiudere con siffatti versi questa istorica parte del nostro dire.

(1) *Sylv.* III, 5, v. 78.

ETÀ MEDIA E MODERNA

VICENDE POLITICHE

I.

Regno gotico. Era Napoli colta, dotta e industre, come la vedemmo nell'era greca e romana; perocchè la potenza di Roma sempre le fu benigna, non già per la greca origine, avendo volto in basso la fortuna di altre illustri città euboiche di queste contrade, sibbene per la eccellenza sua in esercitare le umane discipline. Onde, benchè fosse di città confederata venuta in condizion di colonia, e più tardi, se non del tutto soggetta, pure in alcun modo dipendesse dal consolare della Campania, quando Adriano partì l'Italia in diciassette province, nondimeno ritenne ancora non picciola parte di ciò che all'indole sua si atteneva, ed agli antichi usi e costumi. Nella nuova partizione di Costantino tra i due vicariati, la città fu messa in quello di Roma, sinchè nell'anno 395 di nostra salute Arcadio, uno de'figliuoli di Teodosio, si rimase a regnare in oriente, e l'altro, Onorio, prese la corona in occidente. Da ultimo, entrata nella religione di Gesù Cristo, qui bandita sin da' tempi apostolici, tenera

oltremodo se ne addimostrava, ergendo al Redentore ed a'suoi santi numerosi e solenni altari.

In questi tempi le schiere di Alarico e Radegisio, desolate le province illiriche, valicato le Alpi, saccheggiarono Roma e corsero per il nostro continente, dove quel primo condottiero incontrò la morte, e si ebbe tomba nel letto del Busento. Invano Onorio fu largo di doni e franchigie per allontanare i barbari da'possedimenti imperiali: le sue liberalità tornarono invece come invito efficacissimo alle nuove genti settentrionali, che alle prime devastazioni aggiunsero danni maggiori. A' Visigoti succedeva Attila; e questo flagello di Dio non si ritrasse di là dal Danubio, che quando Valeriano gli si fu obbligato con annuo e vergognoso tributo. Ma dal 355 i Vandali di Genserico ogni anno, finchè durò la vita del re, scendevano a nuovamente turbare e rimpoverire le nostre contrade, dove Odoacre nel 476, ponendo termine all'imperio d'occidente, mandò esule il fantasma imperiale di Augustolo, che Napoli vide morire in quel luogo di essa accomodato una volta alle delizie di Lucullo.

Gli Eruli furon cacciati al 489 da Teodorico, principe che di barbaro altro non ebbe che la stirpe ed alcuni impeti nell'età canuta. Educato da fanciullo in Bizanzio, l'imperator Leone fu sollecito di educargli la mente e il cuore; onde sin dall'anno diciottesimo dell'età sua il principe goto fece pruova di nobili discipline, e di affetti alti e leali. Italia parve si ristorasse delle continue offese, e nel supremo dominio del giovine re, Napoli riprese l'importanza d'un tempo, il che sembrò indizio di maggior grandezza futura. Questo principe si ebbe da noi grandissima riverenza ed ossequio, talchè i Napolitani vollero innalzargli ad onore una celebrata statua, composta con maraviglioso artifizio di picciole pietruzze di vari colori. La statua sorgeva in mezzo del foro augustale, e fu segno di prossime calamità a'Goti, quando si vide il capo di essa da sè cadere. Ma in estimazione non minore tenne Teodorico la nostra città, e non picciola pruova di considerazione dee riputarsi il parlar che fece a colui che mandava a capo delle cose nostre, annunciandogli che andrebbe in una contrada ornata di numerosissimo popolo, ed abbondante di ciò che la terra ed il mare produce a maggior diletto dell'uomo, nella quale pieno di maestà sarebbe il suo officio, alto e gemmato il tribunale, composte le schiere di valorosi soldati , e

floridissimo il commercio ch'egli avrebbe a proteggere. Cassiodoro serbò le parole, onde l'illustre principe toccava con amore delle prerogative della città di Napoli in quelle lettere che mandava a'nuovi comiti, preposti al reggimento delle contrade soggette al suo grande imperio: i quali magistrati dettero nome alle speciali comitive, tra cui della napolitana si fa più lunga parola (1).

Durò sessantaquattro anni il dominio de'Goti sino a Teia ultimo re. Quando Belisario venne a combatterli, Napoli non fu risparmiata dal furore de' Greci, quantunque saldissime avesse le mura, e numerosi e gagliardi i difensori. Procopio, segretario del capitano bizantino, narra che il duce già sfidavasi del lungo e difficile assedio, sì che avrebbesi voluto tor giù dell'impresa, allorchè la sorte gli offrì insolita via di menarla a fine, quanto più lieta per lui, altrettanto più dolorosa per la città. Era a que'tempi una vena d'acqua che da Serino (terra presso che trentacinque miglia lontana da noi in quel di Salerno) per lungo e tortuoso acquidotto sboccava a

(1) Queste lettere, che allora addomandavansi commessive, erano in realtà ciò che or noi diciamo decreto, val dire un atto sovrano, onde i re goti concedevano a'loro ufficiali l'autorità di reggere alcuna provincia. Il valore dell' antichità e la menzione del pregio in che Teodorico aveva Napoli nostra, richiedono che la lettera mandata da lui al nuovo comito napolitano abbia qui luogo per intero. *Inter caetera vetustatis inventa, et ordinatarum rerum obstupenda praeconia hoc cunctis laudibus meretur efferri, quod diversarum civitatum facies actis administrationibus videtur ornare: ut et conventus nobilium, occursione celebri colligatur, et causarum nodi juris disceptatione solventur, unde nos quoque non minorem gloriam habere cognoscimur, qui facta veterum annuis sollemnitatibus innovamus. Nam quid prodesset inventum, si non fuisset jugiter custoditum exeunt a nobis dignitates relucentes, quasi a solis radiis, ut in orbis nostri parte respondeat custodita justitia, ideo enim tot elementorum commoda ferimus, ut securitate provincialium colligamus. Messis nostra cunctorum quies est, quam non possumus aliter recordari, nisi, ut subiecti non videantur aliquid inrationabiliter perdidisse; et ideo ad comitivam te Neapolitanam per illam in dictionem libenter adducimus, ut civilia negotia aequus trutinator examines, tantaque famam tuam habita maturitate custodias quantum re illi populo, vel in levi culpa facile displicere cognoscas. Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque deliciis; ut dulcissimam vitam te inrudem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia replent, militum turba custodit, considis gemmatum tribunal, sed tot testes pateris, quod te agmina circumdare cognoscis. Praeterea litora usque ad praefinitum locum data jussione custodis. Tuae voluntati parent peregrina comercia. Praestas ementibus de pretio suo, et gratiae tuae proficis, quod avidus mercator acquirit, sed inter haec praeclara fastigia, optimum esse Judicem decet: quando se non potest occultare, qui inter frequentes populos cognoscitur habitare, factum tuum erit sermo civitates dum perora fertur populi, quod a Iudice contingerit aditari. Habet ultimam suam hominum frequentia loquar ad diversa, et de Iudice judicium esse creditur, quod a multis ad stipulationibus personatur contra quid melius, quam illum populum gratum respicere, cui cognosceris presidere. Quale esse perfrui favore multorum,*

settentrione in una forma, detta castello dagli antichi (1), la quale era grande ed alta a misura di torre ed a fabbrica reticolata: da questi ricettacoli l'acqua distribuivasi nelle vie interne della città in accomodati cannelli, detti allor *cantari* alla maniera de' Greci (2). Sperò Belisario di costringer per sete i cittadini alla resa, e ruppe l'acquidotto; ma gli tornò guasto il disegno, perciò che i nostri avean di molta acqua sorgente. Nondimeno il suo fatto servì per altro modo al proposito. Un soldato, vago di riguardar da presso la nobile opera laterizia dell'acquidotto, vi si mise dentro, e giunse fin là dove ci avea una gran pietra nativa forata nel mezzo. Ciò gli parve un riso della fortuna, e si affrettò per rapportarne al capitano. Paucaro, condottiero de' cavalli, trovò modo di allargare l'uscita, senza opera di picconi o martelli, ma usando di lime, affinchè strepito non fosse udito; così la pietra si aperse in guisa che un uomo armato di corazza e targa vi potea passare. Allora Belisario, eletto quattrocento de' suoi più arditi, lor confidò la malagevole impresa. In una notte del 537, alla quarta ora, i Greci riusciron dentro le mura, dove col favor del silenzio si adoperarono d'occupare una torre, uccidendo Arnesto e Polifago che vi stavano a guardia; quindi, dato forte nelle trombe, invitarono tutta l'oste a porre il fuoco alla porta che rispondeva a quel punto della città. Belisario entrò anch'egli per la sotterranea via de' quattrocento; il grosso delle schiere per la porta bruciata, e Napoli fu preda dell'avidità e della ferocia del vincitore; il quale tanto crudelmente vi si diportò negli eccessi della rapina e della violenza, che il pontefice gliene fece acerbo rimprovero.

Non erano da pochi anni ristorate le mura, che Totila, ridivenendo feroce dalla mansuetudine manifestata in Montecassino, quando san Benedetto ne confuse la malizia e gli predisse la morte, presa che ebbe Napoli per fame, ne rovinò il ricinto, privandola interamente di difesa. Narsete, succeduto a Belisario, soccorse alla

et illas voces accipere, quas et clementes dominos delectat audire. Nos tibi proficiendi materiam damus; tuum est sic agere, ut sua beneficia principem delectet augere. Cassiod. *Variorum*, lib. 6, cap. 23.

(1) Ved. Nel Digesto la Leg. *fundis*, §. *Castella.*

(2) *Quaedam in aquaeductibus receptacula, ex quibus ad omnes viarum anfranctus qua per untias et digitos dividebatur, qui autem hujusmodi castellis praeerant, castellarii dicebantur.* G. Frontino *De Aquaeduct.*

sventura de' Napolitani; vinse Totila, sconfisse Teia su le sponde del Sarno, e ritiratosi nella nostra città, vi fermò dimora, dopo aver messo fine al regno gotico in Italia nell'anno 555. In questa stagione Napoli fu riunita all'impero greco, e ne rispettò per lungo tempo l'alto dominio, essendo entrata nella nuova divisione degli stati italici, operata da Longino, successor di Narsete, quando, come vicario dell'imperatore, si stabilì nell'esarcato di Ravenna.

Non bastavano le armi a travagliare le nostre contrade; sopravvennero eziandio crudelissime pestilenze che le lasciaron quasi deserte. Nell'orazione che san Gregorio magno tenne al popolo pria di esser consegrato pontefice, toccando del feral morbo gridava: *Tutti siam percossi dalla spada dell'ira celeste, ed una morte repentina ne fa sterminio. L'infermità non previene la morte; ma questa, come vedete, precorre l'infermità, di essa più tarda. Gli abitatori non già a parte a parte sono rapiti, ma tutti insieme cadono stramazzati; rimangono le case vote: mirano i genitori morire i figliuoli, e nella morte son preceduti da' loro eredi.* E Paolo diacono favellando di un'altra epidemia del 571, che fin d'allora si disse peste anguinaria, lasciò detto, che *restavano i bestiami ne' pascoli senza pastore, le ville ed i castelli in solitudine ed in silenzio: i seminati, scorso già il tempo del mietere, intatti, aspettavano invano i mietitori: le vigne, già cadute le foglie, lasciavano illese le uve, benchè approssimato l'inverno. I cadaveri degli uomini superano la vista degli occhi, ed i luoghi di pascolo si aprono in sepolcri di defunti.*

II.

DUCATO NAPOLITANO. Longino abolito avendo l'antica partizione delle nostre provincie, e tolto via i presidi, i consolari e i correttori, durati ancora nel regno de' Goti, pose al governo delle principali città un magistrato col nome di duca. Il quale primamente fu nominato da lui e da' suoi successori, vicari imperiali in Ravenna, finchè quell'esarcato non cadde in potere de' Longobardi; di poi, sin presso la fine del nono secolo, prese potere dall'imperatore, e da ultimo lo elessero i cittadini a pluralità di suffragi. La ducea napolitana ebbe dal suo principio angustissimi confini, non comprendendo che il suolo de'Campi-flegrei da Cuma a Pompeia, e separata

dal rimanente della Campania dallo spento vulcano della Solfatara, e dall'ignivomo monte Vesuvio. Ciò sino al tempo che Maurizio imperatore ne allargò il limite sino a Nisida, Procida ed Ischia, ed a cui si aggiunse in appresso, a'giorni di Carlo Magno, Castellammare, Sorrento ed Amalfi ancora, addomandandosi tutto il territorio Liburia ducale. La qual non di rado soggiacque alle correrie de'barbari forestieri: ma Napoli non ebbe mai a patire una vera invasione, difesa com'era da malagevolezza di sito, da saldissime mura, e perchè i successori di Alboino non furon valenti negli assedi, nè forniti di offese navali. Ond'ei può sicuramente affermarsi che, allorchè quasi tutte le genti di questa meridional parte d'Italia degeneraron dalle antiche origini, gli abitatori di essa mantennero per lungo tempo pura ed intera la prima indole greca.

Dall'anno 568 in circa al 1130 Napoli conta un quaranta duchi; ma i nomi di molti di essi poca importanza si hanno nella storia; oltrechè gli avvenimenti politici della loro età son nascosi dall'ignoranza in che tuttavia ci lamentiamo esser lasciati dagli autori antichi, i quali se assai ristrettivi si mostrano nelle ragioni pubbliche e civili de' tempi, molto frequentemente t'importunano con prolissi racconti di straordinari e mirabili effetti di superstiziosa natura. Laonde non paia difetto se toccando di essi duchi, diciam solo alquanto diffusamente di quelli che più importanza hanno nella storia della città.

Nel secolo VI trovasi notizia di tre soli duchi; il primo de' quali detto ancor *giudice di Napoli*, fu *Scolastico* al tempo della irruzione de' Longobardi: di lui fa cenno in una lettera Gregorio magno al 568, e s'ignora come deponesse la sua dignità, nè sappiamo delle sue imprese. Se non che narra un'antica tradizione, che al tempo di lui un'orda di barbari assaltò con grande impeto la città dal lato di mare. I Napolitani furon colti in quel che meno sel pensavano; onde non poterono resistere alla furia degli assalitori, i quali corsero menando rapina ed uccisioni sin oltre il Foro augustale. Ma qui venne incontro di loro il santo vescovo Agnello, recando in mano lo stendardo della croce. Il venerando aspetto e la maestà delle sue parole contennero la baldanza de' barbari, e dettero animo al popolo, che, irrompendo a furore da tutte le vie, si gettò disperatamente alla difesa della patria. Si ottenne piena vittoria, ed in segno

di trionfo si volle ribadire un chiodo ad eterna memoria in quel luogo della città dove eran giunti i Longobardi, ch'erano a que' tempi erroneamente confusi co' Saracini. Dopo di Scolastico nell' anno 592 *Godescalco*, nominato ancora *maestro de' militi*, prende a difendere, come per lettere gl'insinuava lo stesso santo pontefice, i diritti del popolo conculcati dal vescovo Fortunato. Di *Maurenzio* altro non si ha, che al 593 fu nominato duca dall'esarca Romano, e che al 602 Foca imperatore lo privò del potere. Nel secolo VII vogliونsi notare cinque duchi, *Godovino* al 602 circa, di cui si sa che fu tolto di seggio da *Giovanni I* di Consa, detto anche *Consino* al 606. Il quale, fattosi ardito da che l'imperatore Eraclio era occupato nelle guerre de' Persiani e degli Avari, pose la ribellione nell'animo dei nostri, e si mise a capo della repubblica; ma non andò guari che venuto qui l'esarca Eleuterio al 617, presa Napoli d'assalto, ed avuto in poter suo il duca usurpatore, lo dette al carnefice. Di *Petronio* al 625, e di *Anatolio* al 633 notasi soltanto, che l'uno ebbe reggimento per anni dieci, e l'altro per ventisei. Vien d'appresso inverso il 660 *Gregorio I*, ultimo duca del secolo, del quale taluni autori vorrebbero invece un Teodoro, e che questi fosse colui di chi serba memoria la tavola di marmo nella chiesa di Donnaròmita (1). La qual più tosto è da attribuire all'altro duca che più appresso nomineremo Teodoro I, vivuto all'anno 728.

Di sette duchi porta i nomi il secolo VIII. De'fatti di *Massimo* al 703, e di *Sergio I* al 707 non si fa menzione alcuna, e *Giovanni II* il *Cumano* non apparisce che al 715. Questo duca si segnalò per importanti servigi renduti a Roma, quando Grimoaldo II di Benevento ebbe conquistato Cuma per via di stratagemmi, a danno del pontefice. Gregorio II dapprima pregò e ricompensar volle con danaro, poi scomunicò Grimoaldo, perchè gli cedesse il mal acquisto. Furon modi perduti; onde si affidò al nostro Giovanni, il quale, radunato le milizie napolitane e romane, si presentò di notte alla sprovveduta d'innanzi Cuma, e con felice combattimento vennegli fatto di scacciarne i Longobardi, uccidendone trecento, non risparmiato il capitano. Questa bella impresa, che gli meritò un premio da Roma di settecento libbre d'oro e il soprannome di *Cumano*, fu oscurata dall'arroganza di nominar da sè Sergio a vescovo di Napoli, il

(1) Capaccio. *Hist. Neap. lib. I, cap. XII.* Summonte *Dell'ist. di Nap. tom. I, lib.* 2.

qual diritto gli contrastò il popolo, a cui in que' giorni si apparteneva. Al 721 *Esilarato*, volendo obbligare i Napolitani all'osservanza d'una legge imperiale, onde Leone isaurico aboliva il culto delle immagini, fu cagione che si movesse a rivoltura tutto il ducato. Il popol nostro, già caldo adoratore degli idoli, abbracciò la vera fede del divin figliuolo della vergine Maria, con la speranza di un bene immortale, e d'allora si dimostrò fervorosissimamente devoto verso chiunque potesse impetrargliene il conseguimento da Dio, e intitolando altari alla venerazione de' beati del paradiso, riprodusse in forme non più idolatre, ma sante, i suoi affetti, i quali non è in poter dell'uomo cangiare: perciò in ogni età, serbando incontaminate le norme di sua religione, si mantenne sempre fedele tra gli scismi e le eresie d'infelicissimi tempi. I Napolitani, tutto che avversi a compiere gli ordini imperiali, vollero che il nuovo lor vescovo Paolo, tornato dalla consecrazione di Roma, non entrasse in città: così intendevano che ciò sarebbe paruto fedeltà verso gl'imperatori. Ma i patrizi, avvedutisi che per l'assenza del pastore la chiesa languiva, trovaron via che ritornasse alla sua sede, e fu accolto con allegrezza e reverenza universale. Nondimeno Esilarato, postosi di cuore nello scisma dell'Isaurico, insisteva che si piegasse ad obbedienza. Allora il popolo, inalberando le croci, corse furioso le vie della città, menando seco le donne e i fanciulli, tutti gridando contro gl'imperiali. Nel tumulto cadde ucciso il duca, e gli animi non si furon ricomposti a pace, che quando ebbe approdato al lido di Napoli, compiendo il comun voto, un ambasciatore all'uopo già inviato a Costantinopoli.

Dal 728 fino a Stefano I nostri scrittori vorrebbero che i duchi *Teodoro I*, *Antimo I*, *II e III*, o l'esarca d'allora, *Eutichio*, avesser qui governato; ma di loro non ci ha che questo: onde, non essendo lecito entrar in dispute, vogliamo dir brevemente del penultimo duca del secolo. Questi al 758 fu *Stefano*, piissimo uomo e di tanta virtù, che, morta la moglie, alla dignità di console e duca congiunse quella di vescovo; ed al reggimento volle per collega il figliuol suo Cesario. Il quale premorì all'amantissimo padre, il cui dolore trovi tutto significato in un marmo della chiesa de' Minori conventuali in Salerno, ove fu recato, non si sa come, dalle catacombe di san Gennaro in Napoli, in che il duca depose il corpo del rimpianto

figliuolo, che seppe inchinar l'animo del superbo Arechi, primo principe di Benevento, a pace ed amicizia, e valse ad entrar nel cuore di Carlomagno, in quella leggenda in versi acrostici nominato *nuovo re di Roma.* Ultimo duca di questa età fu *Teofilatto*, nel 788.

Più lunga serie di duchi novera il secolo IX. Tra' dieci che l'un dopo l'altro si succedettero, il primo fu *Antimo IV* all'809; il qual si piacque principalmente con Teodonanda sua moglie di fondar monisteri, ed esercitarsi ad altre opere di pietà. Morto lui l'anno 813, si mossero grandi contese fra' Napolitani per la scelta d'un successore, e le parti di modo erano esasperate tra loro, che di leggieri non avrebbesi saputo condurle ad una via comune: finalmente l'imperatore mandò loro un *Teotisto* da Sicilia. Costui fu greco di nazione, epperò poco sollecito del buon governo delle cose nostre, per modo che non si curò di provocar l'ira del principe Grimoaldo di Benevento, raccogliendo in Napoli un beneventano domandato Dauferio, il quale aveva congiurato contro il suo principe, e non avea potuto condurre a fine il disegno. Alla venuta di Grimoaldo, Teotisto gli fece fronte, e narra Erchemperto, che nella pugna feroce per terra e per mare fu sì grande strage de' nostri, che ne restarono cinquemila sul campo di battaglia. Il duca e Dauferio fuggendo riuscivano a porsi in salvo dentro la città; ma non però trovaron qui risposo, perocchè furibonde scarmigliate e scalze le donne con le armi alla mano gl'inseguirono, ad alta voce gridandoli infami traditori. Pure fu tanta la prudenza di Teotisto che, sedato il femminil tumulto, valse a placare anche l'animo di Grimoaldo, facendo ammenda del fallo con l'offerta di ottomila soldi d'oro, e della persona di Dauferio.

Gli succedette *Teodoro II*, nel 817, il quale per i mali suoi diportamenti venuto in odio del popolo, dopo qualche anni fu tolto di potere. Prese il luogo di costui *Stefano II* nell'821 malauguratamente, perchè Sicone, principe beneventano, era amico dell'espulso duca ed avidissimo delle nostre terre: onde, radunato grosse armi, corse le contrade napolitane, si accostò alle mura con formidabile apparato di guerra, e per forza di ostinate offese ruppe verso il mare la grossa muraglia della città. Gravissimo era il pericolo, imminente la strage, certa la miseria e la rovina della repubblica. Il popolo con

desolato lamento volgevasi al duca; la madre e due suoi figliuoli pregavanlo, come capo della famiglia e dello stato, a mostrarsi il padre di quello, anzi che loro, dovesse pure immolarli al pubblico bene. Stefano, agitato dalla calamità della patria, manda ambasciatori a Sicone, esponendogli essere ormai la città in sua balìa, ma che solo per allora si rimanesse d'entrarvi, imperocchè dovendo esser quella la più splendida gemma della sua corona, il dì seguente, a piena luce, impedendo la rapina de' suoi, avrebbe potuto assai più far glorioso il suo ingresso: ed affinchè Sicone gli aggiustasse piena fede mandò per ostaggi la madre e i due figliuoli. Ciò fatto, e raccogliendo intorno a sè i cittadini a parlamento, lor disse: *Io non sono più vostro duca; ho perduto questo glorioso titolo nell'istante che ho consentito di sottomettere la vostra patria al giogo de' Beneventani. Voi siete liberi; sceglietevi un nuovo capo, il quale, più di me fortunato, rialzi le mura e vi conduca alla vittoria.* I Napolitani udirono in pianto le nobili e pietose parole del duca, e commossi non men vivamente di lui, lo sollevarono su' loro scudi benedicendolo; quindi si volsero ad un'opera di maraviglioso valore. Credette Sicone a' legati, ed acconsentì: ma in quella che si apprestava alla dimane ad entrar fastoso e trionfante nella città, i Napolitani, nella sola notte che si frappose, avevan rifatta, uomini e donne, la muraglia crollata, e tutti sopra di essa erano schierati, pronti a rintuzzare gli assalti del nemico. La patria carità del duca non meritava la sorte che lo colpì: benchè uscisse vincitore de' Longobardi, non guari dopo per alcuni satelliti di Sicone, col pretesto di fermar patti di pace, e d'alleanza, cadde ucciso a tradimento fra' portici del duomo. Nell'822 *Buono* fu gridato duca; il quale prima intese a punire que' vili sicari che uccisero Stefano, altri abbacinando, ed altri mandando in esilio, e di poi desideroso di francar la città dal tributo cui pochi anni innanzi si era obbligata con Benevento, venne a nuove guerre, che non vide compiute. I Napolitani molto pregiarono le sue virtù, di modo che, morto nell'834, rizzarongli in memoria del lor dolore un tumolo, dove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi il suo egregio valore per aver respinto i Longobardi, ancorchè formidabili per forze di gran lunga alle sue superiori, e discacciatili di Atella e di Cerra. Sei mesi durò il reggimento di *Leone* figliuol di Buono, perchè *Andrea*, che gli aveva

dato in consorte sua figlia Euprassia, collegatosi con alquanti comiti napolitani, soverchiò la gioventù del genero, e tolse il luogo di lui. Ma anche egli fu rimeritato di pari sorte. Sicardo, succeduto a Sicone nel principato di Benevento, mosse i suoi Longobardi contro di Napoli, come colui che ad ogni modo voleva riscuotere l'annual tributo, rifiutato da Buono. Per incutergli spavento, Andrea s'indirizzò a' Saracini, sollecitandoli di comparir con una flotta nelle acque del golfo. Bene s'appose; perchè Sicardo restituì i prigionieri, e conchiuse una tregua di cinque anni. I quali essendo decorsi, e fattosi nell'intervallo del tempo assai poderoso e temuto, ritornò a'danni del duca. Questi implorò soccorso dall'imperator d'occidente, e Lotario I gli ebbe incontanente mandato Gontardo, cavalier francese, con un pugno di militi; i quali se non poterono ribattere le offese di Sicardo, tornarono abili a fermare una pace all'836. Quel *Gontardo* per nuova richiesta ritornò in Napoli, ma questa seconda volta covando perversi pensieri: avuto in moglie Euprassia, vedova che fu di Leone, si pose a parteggiare per i nemici di Andrea, ed ogni dì più crebbe in insolenza ed ambizione; perchè ordito una congiura, uccise il suocero suo benefattore, e s'impadronì del ducato. Era l'anno 843 allorchè questo attentato accese l'animo de' Napolitani alla vendetta: tra loro, essendo tutti indignati, non era alcuno che si potesse porre a capo della rivolta, l'uno all'altro contrastandone il merito e la lode, quando a cessar l'onorata gara comparve tra la folta un eremita, stringendo con una mano un'asta, in cima alla quale pendevano le vesti insanguinate dell'ucciso Andrea, e recandosi con l'altra il giovinetto Sergio, figliuol di Leone e di Euprassia, che egli ne' precedenti tumulti avea salvato nelle catacombe di san Gennaro, là dove si apriva la valle degli Eumelidi. Quell'apparizione fu come scoppio di fulmine: corsero i Napolitani furibondi alla Stefania presso il duomo, dove eran soliti risedere i duchi, e, levati a grandissimo furore, obbligarono Gontardo che scendesse alla difesa; ma non sì tosto l'ebbero veduto apparire, con tutto che fosse circondato dalle sue lance francesi, gli si gettarono sopra furiosamente, percuotendolo a morte. Nell'ira del popolo cadde ancora la duchessa, la quale, siccome apertamente dicono i nostri cronisti, avea tenuto mano a Gontardo nella usurpazione della ducea.

Ciò accadeva dopo tre giorni che il cavalier francese si fu intruso nel reggimento de'Napolitani, e lo stesso giorno della sollevazione era innalzato *Sergio I* nel legittimo dominio. Il ritratto del giovane duca è dipinto dagli storici di quel tempo co' più belli colori del medio evo: egli discendeva da antichissima famiglia napolitana, ed esercitandosi a gran lena nelle scienze, con rara perfezione usava nelle sue scritture la lingua greca e la latina; di felicissimo ingegno ne' provvedimenti guerreschi, aveva una straordinaria forza nella persona, e non meno valente era nelle cose di pace; ebbe grande considerazione presso papa Gregorio IV, e gl'imperatori Ludovico I e Lotario I; onde amato e temuto regnò, e venuto a morte con infinito dolore de' Napolitani, lasciò il ducato a *Gregorio I* suo figlio nell'anno 862. Nel costui reggimento venne Ludovico II imperatore nelle nostre contrade, ed alle sue avendo unito le armi del duca, fecero una guerra a' Saracini, cacciandoli fin dalla Calabria. Non fu benigno *Sergio II* come il genitore, a cui succedette nell'867. Egli è chiamato da' nostri or duca, or maestro de' militi ed ora consolo. Il padre avevalo raccomandato al vescovo Atanasio, altro figlio di Sergio I; ma egli fu ribelle alle cure dello zio, e tanto molesta gliene addivenne la voce, che il volle finalmente in carcere. I Napolitani, punti dallo scandalo, si levarono a rumore; il clero greco e latino, i monaci e le stesse femmine si radunarono innanzi al palagio, ed un venerando vecchio chiesastico domandò la liberazion del prelato con autorevoli parole. Sergio lo tolse di prigione; ma il santo vescovo, vedendosi anche impedito e vegliato temerariamente nell'episcopio, si rifuggì nell'isoletta del Salvatore, e di poi, non riposando ivi nemmen sicuro della vita, riparò a Roma ed a Ravenna. Il duca, scendendo a modi peggiori, strinse alleanza con i Saracini; il che tanto spiacque al pontefice, che lo punì d'anatema. Allora il fratel suo, che era vescovo di Napoli, e nominato, come lo zio, Atanasio, mosse un tumulto, e preso il duca ed abbacinatolo, lo mandò al papa. Per tal modo *Atanasio II* divenne duca e vescovo nell'anno 877, e immantinente mancò nella sua devozione alla santa sede; perocchè, fermato pace co' Saracini, si mise a depredare con essi le contrade di Benevento, di Capua, di Salerno e di Roma. Giovanni VIII pontefice lo scomunicò, e pose Napoli nell'interdetto: ma ciò più fece infellonire l'animo di Atanasio, ed il ducato nella

fine del secolo IX fu segno a nuove guerre ed a tutte le calamità che le guerre soglion recare.

Son quattro i duchi che governarono Napoli nel secolo X. Succedette ad Atanasio *Gregorio II* nel 902; il quale fu sollecito di mettersi in pace co'principi di Benevento e di Capua e col duca di Amalfi; di poi collegatisi strettamente insieme, snidarono i Saracini dalle ripe del Garigliano, dove avevansi costruito una grande fortezza. Leone VI, imperator d'oriente, si piacque di dar favore al nostro duca con armi, e per l'ottenuta vittoria volle onorarlo col titolo di patrizio. Dopo di lui *Giovanni III*, nel 937, volse le sue cure a porre la chiesa napolitana in maggior lustro, e non solo francò il monastero di Montecassino dalle contribuzioni ond' era obbligato verso la città, ma stabilmente rifermò il possesso di una chiesa a' cenobiti di san Benedetto dentro le mura. Pure egli non potevasi rimanere in pace per la gente nemica ond'era circondata la ducea: laonde nel 941, col consentimento del popolo, tolse a collega nel civil reggimento il figliuolo *Marino*, il quale, dotto com'era nelle arti guerresche di quel tempo, saldamente difese la città dagli assalti de' Longobardi di Benevento, e portò il terrore a' Saracini fin ne'mari di Calabria, ove coloro, in pari tempo che in Sicilia, imperavano. E qui vuolsi notare, che a questa epoca troviamo presso di noi che il duca s'intitolava e prendeva l'alta sua magistratura *per la grazia di Dio*, come si ha da qualche diplomi rimasici di Giovanni. Questo, ed il voto del popolo, a' tempi di che discorriamo, era il titolo legittimo de'duchi, e la dignità di patrizio e consolo lor non veniva conceduta che per ispezial favore de'sovrani d'oriente, verso de'quali tutta l' obbedienza nostra si ridusse a ciò, che nel ducato segnavansi e spedivansi gli atti governativi secondo gli anni del loro impero. Governò Napoli ventiquattro anni dal 982 *Sergio III*, ultimo duca di questo secolo, e suo maggior provvedimento fu di fermare i buoni ordini dello stato con punir severamente chi, poco sollecito dell'integrità de' nostri diritti, segrete pratiche teneva co' baroni forestieri, e spezialmente con gli Arabi, contro i quali armò nove navi, di cui quattro custodissero e difendessero il porto, e cinque fossero in vela per imporre rispetto a quella gente, che del continuo infestava devastando le contrade napolitane. A questi tempi il Vesuvio vomitò gran fuoco e cenere per cinque giorni, sì che

dicevano non esservi stata mai eruzione eguale, e dopo cinque giorni un fierissimo terremoto recò alla città inestimabili danni (1).

A questo duca succedette *Sergio IV* ne' primi anni del secolo XI (1006), in che sei duchi segnano i nostri più accurati scrittori. L'anno 1027 nota un avvenimento assai doloroso per la nostra città, essendo qui venuto Pandulfo di Capua a far vendetta sul duca per aver raccolto un conte di Teano che molte ingiurie gli aveva recato nelle terre di suo dominio. Sergio ed il suo ospite, non volendo condiscendere ad aprir le porte a que' Longobardi, avevan condotto a tale i Napolitani che per fame morivano: onde si fu risoluto di venire a patti col nemico. Ma ciò saputosi dal duca, notte tempo col suo protetto fuggiron per mare, lasciando il popolo privo di forza e di consiglio. Entrarono nella città i Longobardi il giorno appresso, ed empironla di violenze e terrore: inseguiti, ed uccisi i cittadini; le donne insultate, e villanamente offese; non risparmiavansi i vecchi, nè i fanciulli; il palazzo del comune messo a sacco; depredate, arse le case de' patrizi non meno che de' mercatanti; e trascorse tanto la rapacità del vincitore, che, penetrato ne' monisteri e nelle chiese, tutto devastando, ne involò gli ori, gli argenti, i preziosi doni, gli arredi sacri, e fin le arche in che serbavansi i santi vangeli. E non pago di tanta strage, *Paldulfo*, usurpato il potere, tiranneggiò i Napolitani con imposte d'incredibile enormità. Pure il suo reggimento non durò lungo tempo, imperocchè gli fu forza di ritirarsi in Capua, carico delle spoglie di Napoli, quando Sergio ritornò al ducato con gli aiuti dell'imperatore, e di una schiera di Normanni.

Erano i Normanni gente forestiera da non guari apparita nelle nostre contrade per quelle avventure guerriere e religiose che fanno di tanta importanza l'epoca delle crociate. Originariamente detti Varechi, i Normanni dalle regioni della Norvegia discesero in

(1) Rechiamo qui un luogo della cronaca di uno scrittore di quel tempo, perchè si abbia notizia del modo di dettar latinamente allora presso di noi. *Mons Besevus projecit tam grandem ignem, et pulverem per quinque dies continuos, quod simile neque fuit visum, neque auditum; omnes prae timore sunt expaviti. Sol non radiabat ob densam, et nigram pulverem; nox erat lucida, sicut clara dies ob visibiles et continuas flammas, quas ille projiciebat: nemo audebat de propria domo exire, neque portas, et fenestras aperire; nam pulvis illa respirando intrabat in gutture; victualia non comedebantur, quia polluta; volatilia cadebant mortua de aere; arbores et plantae sunt exiccatae. Elapsis dictis quinque diebus venit terraemotus, per quem tota civitas fuit concussa.* Ubaldus *Chron. duc. Neap.*

Francia, condotti da Rollone, il quale seppe impadronirsi della Neustria, e vi fondò il ducato di Normandia, cui non valse a combattere Carlo il semplice. Entrati nella fede cristiana, divennero molto religiosi e pii, quando su'primi anni del secolo X una compagnia di essi, fatto il pellegrinaggio di Terrasanta, al ritorno, sia per fortuna di mare, sia per ristorarsi della navigazione, capitarono a Salerno; la qual città trovarono assediata da'Saracini, e in sul riscattarsi a prezzo di danaro: onde, mossi da santo zelo, domandarono armi a Guaimaro IV, principe della contrada, e facendo pruova di eroico valore, cacciarono i barbari ; non altrimenti che fece Cammillo allorchè ruppe le schiere di Brenno alle falde del Campidoglio. I Salernitani avrebbonli voluto ritenere a soldo; ma quelli, per allora partiti, vi ritornaron di poi, condotti da Osmondo e da tre altri suoi fratelli, l'anno 1017. Non guari dopo, noiati de'modi discortesi ed avari de'principi longobardi, postisi sotto il comando di Rainulfo, fratel di Guglielmo, prima soccorsero il duca Sergio per la cacciata di Pandulfo da Napoli, e poi giovati dal grato animo de'Napolitani, ebbero da loro uno spazio di terra in un luogo della Campania, detto allora Ottavo, su cui fondarono una città che nominarono Aversa, come quella che tra Napoli e Capua sorgeva a difesa della prima città contro gli assalti dell'altra.

Da questi tempi sino al 1130 fu duca di Napoli lo stesso Sergio, or solo, or in compagnia del figliuolo *Giovanni IV*; il quale, morto il padre, tenne il potere sino al 1064, quando a lui succedette *Sergio V*. Costui al 1085 tolse per collega suo figlio *Giovanni V;* e di entrambi le memorie antiche narrano soltanto di donazioni fatte a monasteri, e di varie guerre sostenute contro i Longobardi, e più co'Normanni di Puglia, che in breve tempo divenner potenti. Fu tale la negligenza degli scrittori a quella età, che fino a Sergio VII non altro lasciarono scritto de'nostri duchi, che un *Sergio VI*, al 1100, ed un *Giovanni VI*, al 1107, furono in aspre contese non pur con gli Arabi, che mai non cessarono di molestar le nostre terre, che co'Normanni. Al 1116 assumeva la potestà ducale *Sergio VII*, che esser doveva l'ultimo supremo magistrato della repubblica napolitana.

I Normanni, oramai soggiogato i domìni beneventani e mutato le forme de' liberi stati che pur restavano dopo le invasioni

longobardiche, muovevano impetuosi contro il ducato, unico avanzo delle repubbliche greche. Roberto, principe di Capua, discendente dal fondatore della colonia d'Aversa, con tutto che avesse comune l'origine con i sopravvegnenti guerrieri, pure indignato di loro che avevan rotto guerra al pontefice, accorse in Napoli, dove con *Sergio VII* convenne ne' modi di difendere questo ultimo asilo delle antiche civili virtù. Corsero ambidue in Pisa; ma quella repubblica, spossata da lunga guerra contro i Genovesi, non potea porgere ascolto al duca, che perorava la causa delle libertà italiane, or minacciate dalle armi d'ambizioso forestiere. Alla mancanza degli sperati aiuti, Roberto e l'arcivescovo della ducea si rivolsero a Lotario imperatore, perchè soccorresse gl' infelici Napolitani, stretti dai travagli di crudele assedio. La città era caduta in lagrimevoli condizioni; mancati i viveri, le femmine, i vecchi, i fanciulli cadevano su le piazze, vittime della fame, lo squallore era dipinto sul volto de'sacerdoti, e dappertutto suonavano disperati lamenti. Ma Sergio ed i trecento uomini che avanzavano in istato di portar le armi, richiamando i cittadini a'sentimenti dell' onore, venivanli confortando con la speranza de'prossimi soccorsi, e con ciò che eglino, non tralignando dagli antichi costumi, avrebbero preferito morir di stenti, anzichè accollarsi il giogo d'abborito nemico. Di fatti giunse una flotta da Pisa ed una banda d'imperiali: i Normanni ne furono sgomentati; ma poco dipoi, per male intelligenze, partiti i Pisani e gli Alemanni, e venuto invece papa Innocenzo con poche armi, quelli ripresero la prima fortuna. Napoli era uscita di speranza. Sergio, coperto il viso di cenere, raccolse il parlamento, e depose nelle mani del popolo la ducal dignità; dipoi annunziando a' Napolitani che quello era l'ultimo giorno della loro illustre repubblica, si precipitò fuori del campo, desideroso di non sopravvivere alla caduta della patria. Gli scheletri, anzichè uomini che rimanevan vivi dopo la lunga fame, cedettero il ducato al re Ruggiero nel 1130.

Questo Ruggiero che, nato nella città di Mileto, fu tenuto al sacro fonte da san Brunone, e che in vita si ebbe per confessore san Guglielmo da Vercelli, era figliuol di un altro Ruggiero, cui Urbano II concedette perpetua legazione in Sicilia, già essendone per conquista divenuto gran conte. Il quale, ultimo a venire in questi luoghi, fu anche l'ultimo fratello del celebre Roberto Guiscardo, che

all'anno 1053 con cinque soli cavalieri e trenta fanti, lasciato il padre Tancredi d'Altavilla in Normandia, corse invincibile conquistatore per trentadue anni le nostre contrade. L'anarchia alla quale erano in preda queste provincie, la forza e la baldanza de' molti baroni, i diritti che Roma pretendeva, la potenza dell'imperator d'occidente, il dominio de' Greci e de' Saracini avrebbon tolto cuore a chiunque altro non fosse stato che Ruggiero. Il quale, all'eroico valore della sua stirpe congiungendo fino accorgimento politico, aveva tutte le virtù necessarie a'fondatori degli stati; onde, fortissimo nel suo proposito, con esercito poderoso e sessanta vele, lascia la Sicilia, e successivamente conquista a parte a parte tutte le terre, a cui, dopo un general parlamento in Salerno ed una bolla pontificia, fu dato nome di regno di Sicilia.

Durante il reggimento a comune, dopo l'età romana, Napoli serbò sempre le sue leggi, e le assemblee nobili e popolane; le quali furon dette tocchi, o meglio ne'tocchi si radunavano, dove proponevasi il vescovo, e si eleggeva il primo magistrato, che si disse duca, console e maestro de'militi, qualora il potere della guerra veniva a lui particolarmente affidato; ebbero talvolta anche il titolo di patrizi e protospatari, e lor veniva di Costantinopoli, priachè la rivoltura al tempo di Leone isaurico non avesse rallentato i vincoli tra l'impero d'oriente e il ducato. Il quale, toccato il punto di maggior estensione verso la fine del secolo IV, venne poi perdendo per invasioni di forestieri la più gran parte delle terre della Liburia. La quale alle antiche consuetudini greche congiunse il diritto romano, e poscia tramutò in proprie usanze molti ordinamenti del codice di Rotari, re longobardo; ma degli uomini non fece, come in quello, alcuna distinzione, e, patrizi o plebei, tutti erano ingenui e liberi; nè di titoli feudali distinse i nomi de'primati; anzi, perchè le diverse stirpi non andassero confuse, a poco a poco venne ritornando i cognomi che nell'era gotica si eran perduti, i quali poi tanto si moltiplicarono nell'età normanna. Non partì le sue terre a duchi, perchè rispettandone i legittimi possessori e coloni, senza altro titolo, fu sollecita di mantenersi il campo pubblico in selve e terreni adatti al pascolo per uso ed agio dell'universale; il qual campo da tempo immemorabile era rimaso indiviso fra'cittadini, e, pigliato il nome dalla stessa città, addomandavasi agro napolitano.

III.

MONARCHIA-NORMANNI. Se le imprese di guerra posero in gran voce *Ruggiero*, il nome di lui non dee risonar men chiaro per la sapienza civile, onde in tempi difficilissimi seppe con mirabil modo comporre i molti e diversi elementi dello stato. Dove per via di conquista, e dove per successione, tutte le contee, ducati e principati raccolse in uno e se tolse a'baroni le signorie, volle in pari tempo che le ritenessero come feudi dipendenti dalla sua sovranità; se negò loro il diritto di giudicare e di levar soldati nelle proprie terre, gli alzò al grado di formare l'ordine più onorevole della monarchia. Da un'altra parte, abolendo la servitù, crebbe il numero de' liberi cittadini, e ritornandoli negli antichi diritti, duramente conculcati dai Longobardi e da'primi Normanni, restituì la dignità a'popoli di entrambe le Sicilie. Dettò leggi or prudenti, or vigorose, e dove esse imperavano fece ognuno eguale in rispettarle; onde chiamò in generale assemblea ad Ariano tutti gli ordini dello stato, e volle sancita e giurata la forma politica e civile della monarchia. Infine, accerchiatosi di sette eminenti uffiziali della corona, fortissimo di armi e di consiglio, invocò, come suggello del suo alto dominio, e per la riverenza de' popoli, l'investitura reale dal sommo pontefice.

Napoli sopra ogni altra città del reame sperimentò in particolar modo la cortesia di re Ruggiero, allorquando si condusse sopra l'isoletta del santissimo Salvatore, radunando intorno a sè i cittadini, che più in lui confidavano, e con essoloro volle trattare de' privilegi e delle franchigie della patria (1). Nella quale solenne assemblea a ciascun cavaliere donò in feudo cinque moggia di terra, promettendo ancora di maggiormente gratificarli, se, mantenendo intatta quella fede che gli avevan giurato, tenessero mai sempre la città quieta ed in pace sotto il suo dominio. Dopo di questa visita alla città nostra, qui non si vide più il re; il quale, muovendo a nuove imprese, forzò l'imperator Lotario, che lo avea sfidato a guerra, di far presto ritorno ne' suoi stati d'Alemagna, sottomise a tributo Tripoli, Tunisi ed altre città di levante, e, penetrato in Grecia, s'insignorì di Mutine, Corfù, Corinto, dell'Acaia, della Morea e di Tebe; di cui

(1) *De libertate civitatis et utilitate tractavit.* Falcone Beneventano an. 1130.

vittorie soprattutto egli fu sì glorioso, che volle s'incidesse sopra la sua spada quel famoso verso

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Nell'anno 1151 *Guglielmo I* fu coronato in Palermo, come suo padre, il quale per avergli lasciato una signoria composta e temuta, fu innocente cagione della poca operosità del figlio in mantenerne saldi gli ordinamenti. Laonde, datosi tutto a'piaceri di voluttuosa corte, abbandonò le cure dello stato al suo ministro Maione. Questi, infedele al sovrano, nutrendo in cuor suo la speranza di premere un trono, raccolse l'odio delle Sicilie nella persona del re; onde che, travagliando i baroni con ingiusti e crudeli ordini, aggravando il popolo con insopportabili tasse, e ponendo dappertutto tradimenti e perfidie, fece che la nazione siciliana desse a Guglielmo il soprannome di *malo*. Ma pessimo fu il suo ministro, il qual nell'atto che rompeva in aperta ribellione, incontrata la morte, lasciò un reame tutto perturbato da civili discordie. Napoli accolse il suo sovrano, quando, ricordatosi esser figliuolo di Ruggiero, venne combattendo i sollevati baroni, e respingendo le ingiurie dell'imperator greco e de'legati di Roma, che gli facevano acerbissima guerra. Vinto i nemici, e composto le cose di fuori, intese anche a ragioni di pace con Adriano IV in Benevento.

Correva l'anno quattordicesimo dell'età sua *Gugliemo II*, allorchè al 1166 fu coronato nella cattedrale di Palermo da Romualdo arcivescovo salernitano, chiamato dalla regina al solenne officio: questo prelato fu poi lo storico della gente normanna. Di costume assai diverso dal padre, il giovine re crebbe lavorandosi il cuore alle più belle e regali virtù, e, perchè umano generoso e clemente, fu dalla voce comune addomandato il *buono*. La pietà ond'era soprattutto ispirato, mosselo a mandar soccorsi a papa Alessandro III in Roma, perchè uscir potesse di quella città, dove l'imperator d'Alemagna tenevalo assediato: ancora spedì numerosa flotta in oriente per aiuto de'cristiani, contro di Saladino sultano di Babilonia; e non molto di poi volle che le armi siciliane punissero Andronico, divenuto tiranno di Costantinopoli con l'uccisione di Alessio imperatore. Pure di gravi vicende non mancò il suo governo, perchè fosse

turbata la pace del reame; dappoichè fu mestiere di combattere l'oste poderosa di Alemanni che Federico Barbarossa mandò in Puglia per vendicarsi di lui, che rifiutato aveva la mano d'una costui figliuola. Venuti in fine a sentimenti di pace il re, il papa e l'Alemanno, ne furon compimento le nozze che con grandissima pompa si celebrarono in Milano tra Arrigo, figliuolo dell'Imperatore, e Costanza, nata di Ruggiero e zia di Guglielmo, alla quale, mortosi senza figliuoli, lasciò il trono delle Sicilie.

Di qui i sanguinosi contrasti nella successione alla nostra corona fra' Tedeschi e *Tancredi*, figliuol dell'ultimo nato di re Ruggiero. Costanza reclamava il suo diritto, come chiamata dal nipote: Tancredi opponeva le sue ragioni, l'amore del popolo, e l'investitura di papa Clemente III nell'anno 1190; onde in qualunque modo ciascuna delle parti sostenendo la sua difesa, divennero al giudizio delle armi. Ma l'oste mandata da Arrigo nella Puglia fu sconfitta dal conte di Cerra, cognato del re, e Tancredi ebbe agio di ragunare un parlamento a Termoli, dove meglio e convenientemente provvide al reame. Di poi trasse agli Abruzzi per domare l'audacia di alcuni baroni che negar gli volevano obbedienza. In ciò il suo competitore in Alemagna, morto il padre e composto le cose dell'impero, scendeva in Italia alla testa di poderoso esercito. Entrato ne' nostri confini, se gli dettero il conte di Fondi, quel di Molise, l'altro di Caserta, e le città di Teano, Capua ed Aversa; e non trovò resistenza alcuna sino a Napoli, ove essendosi ricovrato il conte di Cerra, non volendo il popolo mancar di fede a Tancredi, si fece grandissima resistenza sotto il comando del napolitano Aligerno Cottone, che governava la città. L'assedio fu stretto ed ostinato, e non era modo che i Napolitani cedessero a patto alcuno: al lor valore s'aggiunse il mal consiglio d'Arrigo, il quale per impedir l'uso dell'acqua alla città, ruppe il condotto che di levante la portava dentro; onde che impaludò nelle vicinanze del campo. Ciò fece scoppiare un fiero morbo, rinvigorito dalla calda stagione, e dalla intemperanza dei soldati tedeschi. Cominciarono a morire in grosso numero; medesimamente ammalatosi l'imperatore, si sconfidò dell'impresa: laonde, rubato ed arso il contado e l'agro napolitano, fu costretto di levar le tende, lasciando a Salerno la moglie Costanza, ed il nome di ghibellino, già provvenuto in Italia per le note fazioni della

Germania, a tutti coloro che seguiron la parte dell'imperatore. Napoli fu molto aggradita ed encomiata da Tancredi, ed Aligerno, ricusato per sè ogni onore, n'ebbe in pro del fratello la contea di Fondi. Non però il re depose la spada, essendo che gli fu mestieri di punire i ribelli, e cacciar via i Tedeschi dal reame. Ricordasi per ultima virtù di lui, che i Salernitani, come quelli che intendevano a ricuperar la sua grazia, gli proffersero l'imperatrice Costanza, presso di loro rifuggita, ed egli, innanzi che dimandarle ragione dell'ostinata guerra onde lo travagliava, la mandò onoratamente al marito in Alemagna.

Ultimo de're normanni fu il fanciullo *Guglielmo III*, che al 1193 succedette al padre. In Napoli si sparse un terrore alla fama delle crudeltà che Arrigo veniva commettendo nelle provincie, quando, udito la morte del suo temuto emulo, vi ritornava assetato di vendetta. Di vittoria in vittoria l' imperatore percorrendo le nostre contrade, le sottomise di leggieri alla sua signoria. La madre del picciol re riparava co' suoi in un castello di Sicilia; il qual non potendo Arrigo espugnare per forza, ricorse al tradimento. Giurò innanzi alla corte di rispettar la vita de' reali, promettendo alla vedova regina il contado di Lecce, ed al fanciullo il principato di Taranto. Così caddero in poter suo, e l'infelice Guglielmo nel santo dì del Natale di quell'anno, venuto a'piedi di Cesare nella reggia di Palermo, depose nelle sue mani quella corona che la forza delle armi gli strappava dal capo.

Lo stabilimento della monarchia recò grandi riforme nelle nostre contrade. Ruggiero s'impose il titolo di re di Sicilia, dove fu coronato, di duca di Puglia, tenero di quella regione ove i Normanni avevan cominciato le loro imprese, e di re d'Italia, come pure si chiamavano tutte le terre nostre di qua dal Tevere: poi instituì, ad esempio di Francia, d'onde traeva origine, sette grandi uffiziali del regno, sotto ciascun de' quali allogò i vari uffiziali inferiori, sparsi per tutto il territorio che gli obbediva. Il gran contestabile custodiva la spada del re, ed aveva il supremo comando delle armi in campagna, ed autorità su'contestabili minori, cui era affidato il governo delle città, o d'alcuna parte dell' esercito. Il grande ammiraglio esercitava il superiore officio nelle flotte, e regolava i traffichi di mare: da lui dipendevano i minori ammiragli

delle provincie e de' porti, e gli uffiziali marittimi. Il gran cancelliere serbava il suggello reale; presedeva al consiglio nelle cose civili, e spediva i privilegi e gli editti sovrani. Il gran giustiziere soprantendeva all'amministrazione della giustizia nelle cause criminali e civili per tutto il reame, le quali eran decise in ogni città da un magistrato detto baiulo, assistito da un giudice assessore e da un notaio d'atti. Il gran camerario, camerlengo, o ciambellano era capo di un supremo tribunal di finanze, e vegliava alla casa del re, all'erario, ed aveva alto potere sopra tutti i tesorieri ed i questori. Il gran protonotario prendeva cura delle scritture regie, riceveva le suppliche, rendeva legali i diplomi, sottoscriveva e dettava le nuove costituzioni. Il gran siniscalco provvedeva la real casa di viveri, ed aveva ispezione de'cavalli, delle cacce e delle foreste. Promulgò Ruggiero trentanove costituzioni, a cui Guglielmo I aggiunse ventuna, e tre sole Guglielmo II. Napoli accettò i nuovi ordinamenti normanni, e gli usi feudali che i suoi primi dominatori avevano recato dagli avi di Normandia, e vide le sue terre partire in feudi, come le altre delle interne provincie, già in vari modi divise da'principi longobardi, e di cui ora nuovamente Ruggiero, riunendole sotto la corona, aggiudicava a sè l'alto dominio. Pure ritenne in gran parte le sue consuetudini, tanto nelle forme municipali, che nell'eseguimento delle leggi; se non che per lungo disuso essendo mancati molti nomi greci e romani, appellò con nuove voci alcune sue antiche istituzioni e magistrature.

IV.

Svevi. Se i Longobardi vennero tra noi con la divisa di conquistatori, ed i Normanni a schiera a schiera con abito di pellegrini, e poi tolsero la signoria con la forza della spada e la vittoria, non così fu degli Svevi, i quali per legittima successione nella persona di Costanza, chiamata erede da Guglielmo III, erano assunti alla sovranità del reame di Puglia e di Sicilia. Traeva origine il nuovo dominatore da Federico Hohenstauffen, a cui, per la nobiltà della famiglia e l'eroico valore, l'augusto Errico IV d'occidente aveva disposato la sua figliuola Agnese, assegnandole per dote il ducato di Svevia. Di quelle nozze nacque un altro Federigo,

e Corrado che fu secondo principe di questo nome. Il primo fratello generò un nuovo Federigo, che fu soprannominato barbarossa, e si rendette celebre per le contese col pontefice e la lega italica che gli si levò contra. Figliuol di Barbarossa era *Arrigo VI*, marito di Costanza normanna, il qual succedeva all'ultimo Guglielmo nella monarchia siciliana due anni prima che cominciasse il secolo XIII.

I Pugliesi ed i Siciliani qualificarono questo re col nome di crudele; imperocchè non sì tosto ebbe vinto i nemici, che, disotterrato il cadavere di Tancredi, gli fece recidere il capo, e perchè si perdesse ogni speranza futura di discendenza dal real sangue normanno, sconciò siffattamente il fanciullo Guglielmo, che ne morì dopo non molto in prigione, dove ebbe anche confinato la vedova regina con due figliuole. Di poi fece strazio de' baroni e prelati che non avevan tenuto da lui; chi volle abbacinato, chi impiccato, chi bruciato, e quando trattavasi di Normanni, non perdonava nè a femmine, nè a fanciulli, parendo che tutti esterminar li volesse. Venuto a Napoli, le sue atrocità non furon minori, desiderando di aver nelle mani il conte di Cerra, che tanto travaglio aveva dato a' Tedeschi nella lor prima calata. Essendogli stato messo in balìa per tradimento a Capua, primamente lo fece strascinar per le vie più fangose, ligato alla coda d'un cavallo; di poi ordinò che si appiccasse ad un albero per i piedi, e, sopravvivuto l'infelice barone, comandò che un suo buffon tedesco gli applicasse al collo una corda, da cui pendeva una grossa pietra, e così barbaramente lo lasciò strangolare. Prima di liberar Napoli della sua presenza impose una grossa taglia sul capo di tutti i cittadini, e nel partir che fece portò seco in Alemagna tutto l'oro e le gemme che potette raccogliere, avendo rapito i tesori e gli arredi della casa regale, i quali erano vasi d'oro e d'argento, e panche e lettiere e tavoli dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, tutto ragunato in molti anni dalla magnificenza de' passati re. Delle quali depredazioni narrasi che caricasse centosessanta somieri con infinito rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condurre via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci.

Era fanciullo al 1199 quando nel reame *Federico II* succedette al padre, le cui crudeltà fecero congiurar contro di lui la stessa sua

moglie Costanza, alla quale strigneva il cuore la sventura in che dallo svevo fu gettata la sua gente normanna. Prese la suprema potestà in Sicilia Innocenzio III in luogo del giovin principe, del quale si dichiarò tutore, secondando la intenzione dell'imperatrice, che annullò a richiesta di lui un patto di Adriano IV con Guglielmo I. Questo pontefice, levato a sì alto grado in età di trentasette anni, sommo maestro della ragion canonica, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartir beneficenze ad altrui, dotato di alti spiriti e di maravigliosa fortezza, nella tutela esercitata a favore del real giovinetto si dimostrò terribile a' suoi nemici. Alla morte di lui già Federico era stato coronato anche imperatore in Aquisgrana, nel ventesimo anno dell'età sua, e dava opera a ricomporre le cose del reame, assai mal andate per le usurpazioni de' baroni negli ultimi tempi dei re normanni, e per le enormezze a cui erasi abbandonato il padre suo: laonde chiamava a parlamento generale i prelati, i patrizi e i deputati delle comunità, e dava nobilissime e provvide costituzioni in Melfi, in Capua, in Palermo, in Messina: poi prendeva a ristorar città abbattute; altre nuove dalle fondamenta ergeva nel regno; Foggia e Napoli decorava col titolo di sede regale; qui nella città nostra riordinava gli antichi studi, con imperiale splendidezza provvedendo al decoro de' maestri e discepoli. I termini di queste carte non concedono di noverare le grandi opere di questo veramente dotto ed operoso monarca: eguale in coraggio a' più chiari imperadori e re che lo precedettero, egli li superò tutti nel sapere e nella gentilezza de' modi; fu sì cortese, che ognuno trovava presso di lui facile accoglienza, qualunque fosse il suo stato, il suo paese o il culto che professava; non era alcuno che avesse alcun pregio e che non fosse a lui stretto in grande amicizia: onde si circondò di gente per ogni maniera di virtù illustre, e la sua corte fu il convegno de' più gentili cavalieri e trovatori d'Italia, dove ne' ragionamenti di severa filosofia o d'ingenue lettere o d'arti leggiadre, cominciò a risonar puro e carissimo quel sermone, alla cui nascita e nel cui vanto l'Alighieri disse primi i poeti siciliani. Queste maravigliose opere di Federico stettero, comechè crudelissime guerre lo premessero impetuosamente in tutti i trenta anni che gli avanzarono di vita. L'elezione de' prelati fu la prima cagione di sanguinosi

dissidi; di poi il mancamento di osservanza di alcuni patti, le severe domande, le fiere risposte, le erronee intelligenze e tutte le altre malaugurate congiunture posero stipa all'incendio che lungamente travagliò Roma, Germania, Napoli ed il rimanente d'Italia. Pure Federico si protestò sempre obbediente alla sede romana, e trasse ancora a Gerusalemme per il mantenimento dell' acquisto di Terrasanta, a cui in questa età era rivolto efficacemente il pensiero de' cristiani; ed il nostro re, entrato riverente nella chiesa di santo Sepolcro, trovava ivi apprestata una corona che nissuno voleva imporre al suo capo, perchè scomunicato da Onorio III. Narrano gli storici che l'imperatore prendesse di sua mano e si cingesse quella insegna reale. Appellato in Napoli dalle urgenze del reame, sconvolto da Giovanni di Brienne mandatovi da Gregorio IX, Federico accorre e combatte i nemici, nel cui numero deesi contare il figliuol suo Arrigo, che aveva fatto incoronare re di Germania. Ma quando e' crede di riposarsi dalle fatiche, Innocenzo IV riordina ed arma quella famosa lega di principi alemanni e repubbliche italiane che rende memorabile il secolo XIII: quindi l'assalisce con tutte le armi che la spirituale e temporal possanza gli poteano fornire. Nondimeno le vittorie de' Siciliani e de' Saracini, di cui il re avea fondato due colonie nel reame, astrinsero il papa a fuggirsi in Lione, dove chiamò a general concilio i prelati ed i principi di Europa. La sorte dell' Imperatore era già decisa negli arcani decreti del cielo, e fu gridato fuori della comunione de' fedeli, e decaduto dal trono.

Nell'anno 1250, morto Federigo in Ferentino, castello or disfatto in Capitanata, mentre accingevasi a nuove guerre, *Corrado* suo figliuolo gli succedette nel regno. Per l'assenza di lui tolse cura del reame Manfredi, fratel suo, come volle il padre per testamento. Manfredi era un principe in cui tutte le doti e virtù paterne si univan così, che fu detto la mano e la mente di Federigo; e bella pruova di animo nobile e leale fu di quetare i tumulti avvenuti in Puglia per la morte del re, mandare in Sicilia ed in Calabria un suo minor fratello, perchè con la regal presenza tenesse quelle provincie nell'ubbidienza, intanto che spediva messi a Corrado, facendogli istanza che venisse a prender la corona di sua eredità. Napoli con Nola non vollero mantener l'obbedienza, di maniera che i Napolitani,

chiusi nelle forti e ben difese mura della città, tornaron vani gli assedi onde or dalla parte che guarda il Vesuvio, or da quella che risponde a Pozzuoli, gli stringea Manfredi. Eglino non intendevano di arrendersi tra per non mancar di fede al papa, che conceduto non aveva a Corrado l'investitura, e per il timore che prendevano del nuovo re, di cui la fama diceva non aver ritratto dal padre generoso, ma dal crudelissimo avo. E veramente non si apponevano al falso; imperocchè disceso colui in queste terre, cinse di modo la città d'assedio, che dentro provenne un gran difetto di vettovaglie. Pure i Napolitani ostinatamente resistevano, e non si furon mai piegati, finchè non ebbero veduto tra loro morir di fame, e per soverchio di spavento, comparire alla marina le galee di Sicilia, che lor toglievano ogni speranza di aver soccorsi dal pontefice. I più vecchi cominciarono a persuadere intorno che si mandasse per pace: non avrebbesi voluto; pure sopra tutte le volontà potè il digiuno. Ma Corrado rigettò gli ambasciatori; ed avendo con macchine e cave sotterranee scosso le mura della città, la costrinse finalmente alla resa, solo col patto della salute delle persone. Napoli fu posta al sacco delle bande tedesche e saracine, e non si tralasciò atto alcuno di rigore e di crudeltà dall'irato re: scaccionne l'arcivescovo, i più valorosi mandò a morire, e volle per mano de' propri cittadini abbattute da' fondamenti le mura, unico avanzo delle gloriose difese degli antichi tempi.

Di Corrado, morto a Lavello al 1253 nell'età di anni ventisei, non rimaneva che Corradino in Alemagna, fanciullo di due anni; onde *Manfredi* ritolse il baliato e la difesa del reame. Più tardi si udì esser morto il fanciullo, e lo zio s'intitolò re. Quando fu smentita la novella, Manfredi non ebbe buona congiuntura di deporre il titolo, per cagione che le provincie erano in sul ribellare, i guelfi troppi, implacati gli odi contro il nome tedesco, e pochi gli anni del nipote. Ciò scrisse all'imperatrice, ed in pari tempo si adoperava col pontefice, perchè non volesse privar la casa di Svevia della corona delle Sicilie. La morte avendo in brevissimo tempo colpito presso che tutti gl'individui della famiglia imperiale, fu cagione che risorgesse poderosa la parte de' guelfi in Italia. I quali non si facendo fallire la ventura propizia, avevan levato a rumore quasi tutte le nostre provincie, ostinandosi che un principe latino togliesse il

luogo delle genti germaniche. Innocenzo IV aveva offerto il reame a Luigi di Francia, ma il virtuosissimo re si trovava felice di combattere per l'acquisto del santo sepolcro: proponeva la stessa corona a Riccardo, fratello del re d'Inghilterra; ma questi non volea offendere i suoi congiunti di Svevia. Carlo d'Angiò, saputo di tali pratiche, faceva innanzi la sua persona, quando già il pontefice, traendosi da' patti onde entrava con Edmondo, figliuol d'Arrigo il britanno, conduceva un esercito verso i confini del reame. Manfredi sentiva di che danno fosse alla sua stirpe il risoluto procedere dei guelfi; onde, come seppe del pontefice già innoltrato in Campania, corse tosto all'obbedienza di lui, ed al passaggio del Garigliano gli teneva la staffa, sopportando con rara fortezza i dileggiamenti dei suoi nemici; perchè Innocenzo, lodatosi sommamente del re, lo ricevette in sua grazia ed in quella della sede apostolica, ponendo in dimenticanza ogni offesa.

Ciò non di meno per molte cagioni si riaccese e continuò la guerra durante i ponteficati di Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV; nella quale, commossi una volta gli animi dalle scambievoli offese, seguirono molti scandali, s'incorse in lagrimevoli traviamenti, e si venne a tale in Benevento, che nell'ultimo venerdì di febbraio dell'anno 1265 Manfredi, avendo adoperato invano tutti gli sforzi del suo valore contro le armi di Carlo d'Angiò, investito da Clemente IV del reame di Napoli, essendo abbandonato da quelli tra'suoi ne' quali meglio confidava, e ormai non più bastando a sopportare il suo infortunio, si spinse abbandonatamente col cavallo in mezzo alle spade nemiche, e cadde trafitto da molte ferite. Così ebbe fine Manfredi, le cui civili e militari virtù trovano un'ombra nella soverchia ambizion di regnare, e nell'impeto che lo spinse ad operare a suo danno: se violò le leggi della successione, credette di farne scusa la ragion difficile de'tempi, e il voler mantenere il trono nella casa di Svevia. Fu dotto in filosofia e nelle matematiche, e dei dotti uomini amantissimo; liberale, non che generoso; più che splendido, magnifico, e l'attestano il porto di Salerno e la città di Manfredonia, sue egregie opere. Biondo era e bello di persona e di gentile aspetto, umano ed affabile con tutti, e sempre ridente, e di mirabile ed ameno ingegno. Se per temporali ragioni visse diviso dalla Chiesa, nondimeno si apparecchiò in vita il suo sepolcro nel

santuario di Montevergine, cui fu sempre devotissimo. Ma la sua sventura lo privò eziandio di quella fossa presso il ponte di Benevento, dove fu gittato e coperto di sassi. L'arcivescovo di Cosenza, perchè quella era terra della romana chiesa, fece di là tòrre le ossa, e a lume spento spargerle in riva al fiume Verde al confine del regno (1).

Gli Svevi che governarono per settanta anni le nostre contrade ornarono di un nuovo pregio il reame di Sicilia, e fu quello della corona di Gerusalemme. Ciò provenne da Federico, il quale, impalmando Iole figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme per parte della moglie, che fu sorella a Baldovino, stato re in Terrasanta, domandò che il suocero investisse lui del diritto a quel regno, come per dote della figliuola. Furono conservati i medesimi magistrati de're normanni, se non che Federico meglio ne diffinì la giurisdizione, ordinando ancora in Napoli una gran Corte da decidere le cause più gravi, e in Capua un altro tribunale che fu detto corte-capuana. Pose pure un tribunale di conti, retto da

(1) Abbiam voluto con queste particolarità ricordare quel bellissimo luogo dell'Alighieri nel III del Purgatorio, dove fa che Manfredi gli parli così:

Io son Manfredi
Nepote di Costanza 'mperatrice:
Ond'io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a que' che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

maestri ragionieri. Ma quello per che si rendette più illustre fu il codice che volle di leggi, maraviglioso per l'età sua. Dopo di aver aggiunto i suoi decreti ad altri molti de' primi tre re normanni, adunato un general parlamento in Melfi, pubblicò in un volume i tre libri delle nuove costituzioni con queste parole: *Prendete di grato animo, o popoli, queste costituzioni, da valere tanto ne' giudizi, che fuori di essi. Le quali noi comandammo che compilasse maestro Pier delle Vigne, giudice della nostra gran corte Capuana, ed a noi legato in fede.* Napoli n'ebbe una reggia, una università di studi, ed incremento nelle particolari congregazioni de' cittadini, di modo che i suoi tocchi, già mutato il nome in sedili a' tempi normanni, crebbero al numero di ventinove.

V.

Angioini. Questa dinastia d'origine francese, che ha governato il reame di Puglia per concessione pontificia nel periodo di centosessantaquattro anni, è partita in due rami: il primo, che regnò centoquindici anni dal 1266 al 1381, fu detto semplicemente degli Angioini, e contò quattro re, che sono Carlo I, Carlo II, Roberto e Giovanna I: l'altro ramo, cognominato de' Durazzeschi, durò cinquantanove anni sino al 1440, e noverò anche quattro re, che furono Carlo III, Ladislao, Giovanna II e Renato.

La partizione de' terreni siciliani a' nuovi baroni francesi, le collette e le taglie imposte non pur sopra le cose che su le persone, la nissuna clemenza per chi militato avea sotto le bandiere sveve facevano fastidioso il nuovo reggimento di Carlo: il quale fermatosi nella città di Napoli, intendeva meno ad essere amato che temuto. Il perchè i popoli siciliani facevan sollecitudine in Alemagna, affinchè Corradino, figliuol di Corrado, venisse in Italia al possesso del trono de' suoi avi. E l'imperatore, nella giovenile età di sedici anni, lasciando una madre che soprammodo l'amava, ragunò un esercito, e, pieno il cuore di nobili speranze, lo condusse nel reame, dove tutto pareva promettergli lietissima ventura: imperocchè il duca d'Austria, zio di Corradino, giovane anch'esso che di alquanti anni avanzava il nipote, volle tenergli compagnia con molti altri nobili baroni tedeschi; e qui alle schiere alemanne crescevan forza e numero le

armi apparecchiate da'signori pugliesi e siciliani, le bande raccolte nelle città ghibelline d'Italia, la flotta di Federigo, infante di Castiglia, ed il gagliardo stuolo de'Saracini di Lucera. Pure prevalse il consiglio del vecchio Alardo, antico capitano di Francia, ch'era di ritorno dalle guerre delle crociate, ed a cui Carlo volle fidato il governo dell'impresa. Fatto sfogare l'impeto de'ghibellini sopra due bande dell'esercito guelfo, quando quelli, certi della vittoria, slacciavan gli elmi e riponevano le spade, il canuto guerriero con re Carlo e la terza banda, non mai entrata in conflitto, piombarono sopra di loro, e, sbaragliandoli alla sprovveduta, ne fecero orribile macello. Nella terra di Astura un Frangipani scoprì Corradino, il duca d'Austria ed altri baroni tedeschi, in abito di contadini, e, obbligatili a rendersi nelle sue mani, ne presentò il re: il quale, dopo due mesi di prigionia, li fece condannare a morte per una sentenza che fu sottoscritta da un solo giudice. Qui nella piazza di Mercato a' 26 ottobre del 1268 si elevò con lugubre pompa il palco della giustizia; e sopra di esso Corradino vide decapitare il nobil suo zio, e non si tenne dal raccoglierne il teschio sanguinoso dalle mani del carnefice, e dall'inondarlo di pianto; poi ricordandosi di Dio e della infelicissima madre in Alemagna, gittò il suo guanto al popolo, e, adagiato il collo sul ceppo, fu partito in due. Il guanto fu raccolto da un Enrico Dapifero, il quale, mostratolo a Giovanni da Procida, medico e barone salernitano, lo recò da ultimo a don Pietro di Castiglia, marito di Costanza, figliuola che fu di re Manfredi. Il Procida era amantissimo de' passati re, e, insultato da un capitan di Francia nell'onore di sua famiglia, rivolse l'animo alla vendetta. Molto tempo errò sconosciuto per Sicilia, Italia, Costantinopoli e Spagna, accattando aiuto e buone disposizioni di volontà; ne' suoi proponimenti entrò pure Niccolò III, al quale era venuta in fastidio la preponderanza di Carlo nelle cose d'Italia; onde in modo maravigliosamente arcano, tutto fu apparecchiato allo scoppio della congiura contro gl'invasori francesi, come allora li chiamavano. Nella stessa ora di vespero, e nello stesso giorno della seconda festa di Pasqua dell'anno 1282, al terribile grido dell'astronomo Brunetti nella Romagna rispose in Sicilia il grido terribile di Giovanni da Procida, e nelle due contrade fu dato il segno della strage di tutti i Francesi.

Quel tempo nota la prima divisione della monarchia tra Napoli, dove seguitarono a regnare gli Angioini, e Sicilia, in che presero a dominare gli Aragonesi. Nel 1284 *Carlo II* succedette al padre; ma rendutosi accorto dalle passate vicende, governò con assai benignità il reame, facendovi fiorire le arti di pace, circondato dai più eletti baroni e da una numerosa figliuolanza, nella quale molti si rendettero illustri, e specialmente Ludovico, vescovo di Tolosa, che fu santificato da papa Giovanni XXII. A questi tempi Napoli fu spettatrice di maraviglioso avvenimento nella persona di un povero romito delle vicinanze di Solmona, chiamato Pietro. Costui si viveva solitario ed oscuro nella sua solitudine, quando i cardinali, dopo essere stati discordi tra loro due anni e più, presero risoluzione d'innalzarlo alla sede pontificia in luogo del defunto papa Niccolò. Non voleva accettare il semplice uomo di Dio, riputandosi nella sua umiltà non esser colonna da tal peso; pure valsero tanto le insistenze di molti, ed anche di re Carlo, che si lasciò gridare sommo pontefice nella città di Aquila. Ma non faceva ancor l'anno che, spaventato dal medesimo peso e dalle iniquità della terra, nella sala maggiore di Castelnuovo, innanzi al re, a' grandi officiali della corte e ad un corpo di cardinali, solennemente depose quell'altissimo e potente fregio ch'è il triregno, e riparò alla cara solitudine del suo animo, santificato dalla povertà e dalla penitenza.

Al 1309 *Roberto* cognominato il *saggio* fu assunto al trono per decisione di Clemente V, il quale comechè si spettasse il reame a Caroberto, figliuolo del re degli Ungari Carlo Martello, primogenito che fu di Carlo II, volle schivare che si avessero a congiungere, quando che fosse, le corone d'Ungheria e di Napoli. Con tutto ciò Roberto, uomo giusto e prudentissimo, in tarda età congiunse in matrimonio Giovanna, sua erede presuntiva, con Andrea, figliuol di Caroberto, perchè la corona ritornasse a chi si apparteneva senza toglierla a'suoi. Egli aveva portato il dolore di vedersi morire in giovane età Carlo suo figlio, che i Napolitani per i grandi suoi pregi avevan soprannominato l'*illustre*, il quale fu un principe ornato di tutte le virtù convenienti a re, religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, come l'appella il Petrarca, che assai onorevolmente visse alcun tempo nella corte del padre, da cui ebbe lo stesso manto che portava indosso, quando chiamato a Roma per

esser cinto della corona di lauro, venne a lui, acciò che desse sentenza del suo valore. Morì Roberto in alta età, e fu pianto sinceramente dal popolo: lasciò nome del più savio e valoroso re che fosse a quel tempo, ornato di prudenza, giustizia, fortezza e d'ogni altra civile virtù. Mai non fu il reame così ben governato quanto sotto di lui, sollecito più che d'altro di pace e riposo; perchè tenne in freno gl'insolenti e facinorosi che lo turbavano, ed i baroni che l'opprimevano con violenze e gravezze.

A sedici anni *Giovanna I* fu gridata regina nel 1243. Non prese la vedova Sancia il reggimento dello stato, come volea Roberto, ma un frate ungaro; il qual, messosi ad ingarndire i suoi, indusse tal dispetto ne'reali e baroni napolitani, che raccoltisi insieme meditarono la morte d'Andrea e la rovina della gente di lui. Ciò convennero e recarono a fine: ma la regina ne fece vendetta, condannando all'ultimo supplizio i principali tra' rei. Nondimeno i ghibellini la tennero complice, spezialmente Luigi re d'Ungheria, cognato di lei; il quale inalberando nella dieta del reame un vessillo nero, su cui era istoriato l'assassinio di Andrea, invocò il valore de'suoi sudditi alla vendetta. Le flotte veneziane, che attraversavano il passaggio dell'Adriatico, impedirono la calata degli Ungari. Non però la regina stette sicura: minacciata da presso, riparò col suo nuovo consorte Luigi di Taranto ad Avignone, dove Clemente VI aveva trasferito la santa sede; ed il pontefice, dipoi solenne concistoro, la disse innocente. Napoli pertanto sentiva il danno delle bande ungaresi, e inorridiva alla villana morte, cui fu dato Carlo di Durazzo, figliuol di Giovanni, ottavogenito di re Carlo II; il qual principe, comechè ambizioso, pure era innocente della uccisione di Andrea. La peste, non guari sopraggiunta, indusse gli Ungari alla partita; perchè Giovanna, aiutata dal papa e da' Provenzali, ritornò nel reame. Ma qui non lungamente stette in riposo; perciò che, rimasa di nuovo vedova, ed unitasi a Giacomo d'Aragona, e di poi, morto anche costui, ad Ottone di Brunswick, porse sempre più alimento all'odio che le portava Carlo di Durazzo, nipote dell'altro Carlo, già strangolato dal re d'Ungheria, che vedevasi escluso dalla successione. Fu di tanto potere questo Carlo, che ottenne da Urbano VI la concessione del reame: onde venuto in Puglia, debellò le milizie della regina, raccolse l'omaggio de' più potenti baroni, ed

in breve ebbe piena vittoria; finalmente caduta in poter suo Giovanna, la fece barbaramente morir soffocata nel castello di Muro.

Quattro anni e cinque mesi regnò *Carlo III di Durazzo*, dal 1381 al 1386, e furon pieni di guerre ed ambizione; pure perchè ebbe riconciliato fra loro alcuni stati d'Italia, i Napolitani lo cognominarono *della pace*. Ma ciò seppe di adulazione, specialmente perchè il titolo fu dato a quella stagione che Luigi d'Angiò, figliuol dell'altro Luigi, marito di Giovanna, avendo avuto già per testamento della regina il trono di Napoli, si conduceva ad ottenerlo per la forza delle armi. L'impresa di Luigi, accampatosi presso le mura, restò fallita per l'astuzia di Carlo; il quale sì a lungo trasse le sfide, che sopraggiunto il settembre, in che guastavasi l'aria nelle pianure dell'assedio, l'esercito angioino non solamente dalla epidemia fu stremato, ma Luigi videne preso e morirne lo stesso condottiero. Fermato adunque il suo dominio, Carlo divenne ingrato al pontefice nella persona del nipote Butillo Prignano, a cui aveva promesso il principato di Capua, il ducato d'Amalfi e il castello di Nocera, se lo zio gli avesse conceduto l'investitura. Urbano punì i cardinali durazzeschi, che credè traditori. Carlo, desiderando nuovi poteri, andò in Ungheria, dove essendo morto il re, si dichiarò protettore della fanciulla Maria, erede legittima di quella corona: di poi soffiando in una fazione, se le pose a capo, ed invase la reggia, nella quale non guari dopo fu ucciso.

In Napoli prese il governo la vedova Margherita, facendo gridare in pari tempo re *Ladislao* suo figlio. Ma il popolo essendo allora discorde tra la parte angioina e la durazzesca, non seppe gradire il reggimento femminile, mal consigliato da ambiziosi confidenti della regina: onde istituito da sè un nuovo maestrato, detto *degli otto* elesse re di Napoli un terzo Luigi di Angiò. Furon tali i tumulti e le mischie, che della città, divisa in parti, ogni piazza divenne campo di battaglia, sì che la vedova e i figli ebbero a riparare nel castello di Gaeta. Mentre Luigi era in Napoli, Ladislao diveniva potente per larghezza di doviziose parentele, per favori di baroni durazzeschi, e per aiuti del papa, che a Gaeta avealo coronato re: laonde si dette alla impresa del reame. Da prima si combattè con varia fortuna, e se non fecero buona pruova le sue armi nell'assedio di Napoli, vi entrò poi con magnifica pompa trionfale. Qui

dispiegò l'indole sua, ponendo a morte, o impoverendo i principali baroni, che, quantunque già avessero tenuto dagli angioini, ora veramente gli si davano in fede. Pacifico possessore del regno, volse di poi il pensiero al conquisto d'Italia, allora più che mai partita in piccioli e deboli stati; perchè, raccolto un esercito, occupò Roma, e minacciò Firenze. Ma il pontefice dar voleva il reame a Luigi d'Angiò, e, mosso dalla irreverenza e da'torti divisamenti di Ladislao, lo gridò in contumacia della chiesa. Per nulla sgomentato, il re ebbe modo di combattere i nemici, e di ricuperare Roma ed occupar la Toscana. Ma in quella che si apparecchiava a nuovi trionfi, cadde in un morbo fin qui non udito. Quasi un secolo prima che la peste del nuovo mondo menasse tanta strage in Europa, avvelenando la sorgente della vita, Ladislao mostrò segni di morbo d'analoga natura: un medico perugino, insultato da lui nell'onore, non si curò che la figliuola morisse, purchè dello stesso veleno fosse morto anche il re.

Di *Giovanna II*, sorella di Ladislao, a cui succedette nell'anno 1415, molto si racconta nella storia privata della sua reggia. Giovane e bella donna, allogata in pienezza di regal potere, a quei giorni che la *gaia scienza* e le corti d'amore ed i poeti d'Italia avean promosso un culto per le gentili dame, levandole ad una stima come infinita, non è maraviglia se Giovanna si desse abbandonatamente alle feste, a'giuochi ed a'trasporti di un cuor bollente di passioni, a cui già l'invitava l'inchinevol natura di donna e la voluttà che spira il tiepido aere di Napoli. Pure, fra gli odi ed i contrasti sopravvenuti, non le corse sempre allegra la vita, e con la morte de'suoi più fidati consiglieri, videsi ancora negletta da Giacomo suo consorte. Più crudele travaglio ebbe da Luigi d'Angiò, pretensore ostinato della corona, al quale oppose Alfonso d'Aragona, adottandolo erede. Napoli, commossa da civili dissidi, tenne le parti or di Aragona, or di Francia; ed i baroni, quali dalle promesse allettati, quali dall'odio risospinti, non dell'Angioino lodavansi, nè della regina, e manco dell'Aragonese, tenendo per tutti, e secondo la forza o l'interesse dettava. Alfonso, sdegnato degl'intrighi e della debolezza della corte, obblioso del benefizio, fu largo d'ingiurie alla regina: il perchè Giovanna gli sollevò contro Renato, figliuol di Luigi d'Angiò, e si ruppe la guerra. Mantenevanla

i due più illustri capitani di ventura del secolo XV, Sforza da Cotignola e Braccio di Montone, quegli per Giovanna, questi per Alfonso, e combattendo con varia fortuna, entrambi incontrarono la morte con infinito sconforto degli avventurieri italiani.

Fu *Renato* ricevuto con be' sembianti da'Napolitani quando venne alla corona per testamento di Giovanna: ma non durò lungo tempo nel reame, dove ebbe molto pregio per la mitezza dell'indole sua, e le lettere e le arti ond'aveva ornato l'ingegno. Alfonso d'Aragona ed i baroni che ancor avanzavano di parte sveva, sollevaronsi contro di lui. La guerra fu combattuta in molti luoghi del reame con varia fortuna, e Renato avrebbe vinto nella valle di Benevento, se Antonio Caldora, uno de'famosi capitani di quel tempo, e suo gran contestabile, non lo avesse ingannato, consigliando traditevolmente al re di suonare a raccolta e trarre alla via di Napoli. Quel tradimento volse la somma delle cose a favor d'Aragona. Alfonso per via di maneggi col pontefice e col duca in Milano impedì che Renato ricevesse aiuto d'oltra il reame, intanto che tenevalo stretto d'assedio nelle mura di Napoli. La città mancava di provvigioni, ed era una nuova ferita alle vecchié piaghe che ancor sanguinavano. Nondimeno le milizie ed il popolo tenevan forte, rintuzzando valorosamente gli assalti de'nemici. Qui amavasi cordialmente il re per le sue non false nè ingannevoli virtù. Renato era il primo ad imporsi le più gravi privazioni; egli distribuiva egualmente il frumento tra'cittadini; egli alla testa delle turbe supplichevoli per le chiese; egli in capo a'guerrieri su le torri minacciate. Ma due muratori usciti per fame additarono al re d'Aragona un modo agevole di prender la città. Superate le dubbiezze a cui pur volgeva l'animo, Alfonso scelse trecento de'suoi più animosi soldati, e, commessone il comando a Diomede Carafa, li fece entrar di notte in un acquidotto designato da'muratori, mentre egli ordinava un nuovo assalto alle mura ad oriente. Quaranta furono i primi guerrieri che usciron per un pozzo, i quali, occupato una porta della città, inalberarono su una torre la bandiera aragonese. Allora Alfonso, rinnovando gagliardissimamente le pruove, insieme a'suoi ruppe quella porta, a cui soccorsero gli altri usciti dell'acquidotto, ed entrò in Napoli a'2 di giugno dell'anno 1442, quasi nel modo che nove secoli innanzi eravi entrato Belisario. Renato fuggì la mal

difesa terra, la quale solamente per quattro ore sofferse il sacco, essendo stato il nuovo re sollecito d'impedirlo per tempo.

La città di Napoli deriva il suo maggior lustro da Carlo I, il quale anche innanzi che avesse perduto la Sicilia, la rendette metropoli del reame: però durante la dominazione angioina, per ciò che spetta ad ogni ragione delle belle arti del disegno, divenne siffattamente chiara ed ornata, che anche oggidì mostra all'ammirazione universale singolari e non più emulati modelli di arte. Nelle sue mura accolse i supremi tribunali; altri nuovi ne vide sorgere, tra cui la famosa *corte del vicario*, appresso detto *della vicaria*, istituita da Roberto il saggio, e meglio ordinata da Giovanna II: i quali tribunali decidendo in ispezialità sopra molte ragioni, ed in grado di appello in tutto ciò che ad appellazione era soggetto, ricondussero qui la somma delle civili e criminali faccende di tutto il reame; cui provvedevasi non pur con le antiche leggi, ma con altre de'nuovi re che a' lor tempi si dissero, all'uso di Francia, capitolari; e per ciò che spetta alle forme, regolavansi con riti e maniere di decisioni emesse dalle corti superiori, che acquistavano autorità di legge. Incremento maggiore ebbe la feudalità, e per la nuova nobiltà francese venuta con Carlo, e per le larghezze di lui e de'suoi successori che avevan mestieri di far numerosa la lor parte, e per le vendite di feudi e di titoli, operate dal bellicoso Ladislao, e per il gran numero di cavalieri, che ad esempio de're normanni e svevi, ebbero dagli angioini il cingolo militare. Nella città, prima di questo ultimo re, eran diciassette le famiglie nobili di seggi napolitani che possedessero feudi e castelli; dopo la morte di Ladislao già erano ammontate a quarantuna.

V.

Aragonesi. Costoro regnavano nella Sicilia oltre il Faro, sin dal tempo della divisione della monarchia, imperando Carlo I d'Angiò. Alfonso riunì alla corona di Palermo anche l'altra di questa nostra Sicilia cisfarina, per l'adozione di Giovanna II, e la conquista che fece cacciando i signori angioini. Così, nel 1442, Napoli fu posta sotto il dominio degli Aragonesi, e vide di poi cinque re di questa dinastia succedersi nel breve periodo di cinquantanove anni.

Primo pensiero d'*Alfonso* fu di stringersi in pace ed amicizia con la corte romana; imperocchè egli non disconosceva di quanto valore ciò fosse. Ebbe l'investitura da Eugenio IV nel congresso di Terracina al 1443, ma col patto di menar le armi aragonesi e siciliane nella Marca d'Ancona, e toglier di signoria Francesco Sforza, soldato di ventura, il qual salito al trono mercè l'ingegno e il suo braccio gagliardo, ne additava la via a tutt'i valorosi, con rovina di coloro che dovean la lor potestà al diritto della nascita. Riposatosi di poi dalle fatiche, ed ordinate cose di Puglia, volle rendere anche salda la successione del figlio. Ciò fece alterando le forme dell'antica costituzione, come colui che non chiamò al parlamento i vescovi, i baroni e i deputati delle città e terre sì demaniali che feudali, ma solo alcuni baroni in particolare assemblea. Così adempito al primo scopo, nelle leggi che dettò procedette a nuove riforme, onde vennero meno molti statuti pubblici e civili degli antichi re. Non distolto e molestato da guerre, volse l'animo all'incremento della monarchia, già scaduta per la debolezza degli ultimi reggitori; ma con ciò introdusse nuove private gare e dissensioni, perchè i baroni napolitani, mal comportando la superbia de' baroni spagnuoli, gli odiavano; onde tra le due Sicilie pigliavan nuova forza i vecchi rancori angioini, che appresso dovevano scoppiare con ricordevole danno.

Le opere di lui molto minutamente raccontarono i nostri storici, le quali più che alle vicende politiche del reame, importano alla storia della nostra civiltà: ma quantunque coloro avessero tanto a lungo e gloriosamente toccato delle virtù e delle imprese d'Alfonso, pure a noi basta notar qui, a grande sua lode, le ultime parole dirette a suo figlio, togliendole dalla cronaca di santo Antonino, arcivescovo che fu di Firenze (1). Essendo il re gravemente infermo, dice la cronaca, fece venire Ferrante alla sua presenza, già lieto di

(1) *Rex vero Aragonum graviter infirmatus, Neapoli in fine mensis Junii ejusdem anni diem clausit extremum, qui ante mortem Ferdinandum filium suum etsi illegitimum, jam uxoratum, et filios habentem, dimisit haeredem, et regni Apuliae successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam, ut regnare posset quietius, et obstacula non haheret, admonuit, ut viam, quam, in regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo quidem, ut omnes aragonenses, et cathalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediterat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in Curia sua italicos, et praecipue regnicolas diligere ostenderet, et ad officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos,*

moglie e di molti figliuoli; e poichè gli ebbe nuovamente conceduto l'eredità del reame di Puglia ed il grande tesoro che ne aveva raccolto, volle lasciargli tre ammonimenti, perchè potesse in tranquillità regnare: Che bisognava tener lontani da lui tutti gli Aragonesi e Catalani, già troppo esaltati, e in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente di Napolitani, a'quali conferisse gli offici, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso e come sospetti: Che egli conosceva aver gravato il regno con nuove imposte ed esazioni, alterando anche le antiche, che già eran tante che i popoli non potevano sopportarle: onde le togliesse tutte, riducendole all'usanza antica: Che finalmente coltivasse la pace nella quale lasciavalo co' principi e le repubbliche d'Italia, e soprattutto si tenesse amici i pontefici romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione o la perdita del suo reame. La posterità conservò ad Alfonso il soprannome di *magnanimo*, acquistatosi da lui per la sua quasi illimitata liberalità. In quella beata stagione di secolo che tutt'i sovrani d'Italia facevano a gara a chi mostrasse più grande amore per le lettere, egli gareggiò o superò tutti col suo entusiasmo per l'antichità, col suo zelo per gli studi, con le sue beneficenze verso i dotti, che da ogni parte chiamava con ogni maniera di allettamenti alla sua splendidissima corte. Egli avea scolpito per istemma della sua casa un libro aperto; e certamente nissun monarca politico o guerriero occupò tanto tempo nella lettura, quanto ne usava egli che sempre seco portava, fin ne' campi, un Titolivio ed i comentari di Cesare, ed ebbe sotto il cappezzale ogni giorno alcun libro affin di valersene nelle ore che potea rubare al sonno.

Non si contenne *Ferrante* tra gl'insegnamenti paterni, sia per soddisfare al suo fastoso e splendido costume, sia perchè a pena morto il padre, gli si alzarono contro competitori al trono, prima Carlo di Viana, figliuol di Giovanni, fratello di Alfonso I, succeduto

non laeta facie respiciebat. Secundo, ut nova gravamina et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat, quas tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiae enim fuerunt extorsiones ejus ab hominibus regni, et (ut de caeteris taceam) beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere valebat in Curia, nisi prius manus Regis implesset, et quantitate non modica. Tertio, ut pacem confectam per se cum ecclesia, et alis comunitatibus et principatibus ipse servaret, nec a pacis foederibus declinaret. Chor. *pars.* III, *tit.* 22.

in Sicilia, e di poi il duca Giovanni d'Angiò, chiamato alla conquista dal principe di Taranto e dal duca di Sessa, che viveano in grande sospetto del re. Dal primo nemico fu salvato dalla fede de' Napolitani, i quali, memori delle virtù d'Alfonso, non vollero riconoscere il principe spagnuolo. Nelle contese coll'altro durò Ferrante grandi fatiche, e fece mostra d'incredibile valore, spezialmente là a Torricella presso Calvi, quando avvedutosi di un tradimento, ordito con finte proposte di pace dal duca di Sessa, gli convenne lottare a corpo a corpo solo, contro le spade di tre gagliardi cavalieri, quali erano il duca, Deifobo dell'Anguillara e Giacomuccio di Montagano. Pure dalle estremità e da' pericoli onde l'accerchiava l'ardito angioino, non fu salvo che per le armi di Giorgio Castriota, detto Scanderberg, principe d'Albania; il quale, soccorso e giovato da Alfonso nelle sue guerre contro il Turco, ne dimostrò gratitudine verso del figlio. Ma, sebben liberato da questi nemici, Ferrante entrò in nuove guerre con alcuni stati d'Italia, e contro i Turchi, appellati e spinti nel reame da' Veneziani, insospettiti e gelosi dell'alto potere del re; e non uscì di questi travagli che dopo molte vittorie ed un solenne contratto di pace fra lui, il papa, il duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini. Non erasi che a pena dato componimento alle cose di fuori, quando i principali baroni del regno, male aspettandosi dell'alterezza ed avarizia del duca di Calabria, strinsero tra loro una lega, invitando all'acquisto di Napoli Renato d'Angiò, ultimo superstite de' principi durazzeschi, e nipote dell'altro Renato che Alfonso aveva discacciato dal reame. La trama fu scoperta, e si venne alle armi, onde tutta la Puglia fu subito avvolta fra tumulti e sedizioni, fatte vive e rinascenti da quelli che, avidi di cose nuove, speravano nel turbamento dell'ordine pubblico render migliore la sorte di loro. Varia e piena di pericoli andò la fortuna dell'impresa, di che la città nostra udì solo novelle e vide poi la fine, la qual solamente è qui uopo toccar di volo. Il conte di Sarno ed Antonello Petrucci furono i più solleciti promotori della congiura, e questi fu incolpato dalla posterità sia per essersi messo spontaneamente in quella, o per averla nascosa al re, del cui cuore veramente volgeva ambo le chiavi. Ora eglino essendo i capi con i figliuoli del Petrucci, se fossero colti a mezzo dell'opera, sarebbe caduto l'animo agli altri baroni. Ciò venne in mente al duca di

Calabria, e conferitone con suo padre, sotto colore di splendide nozze tra una nipote del re ed un figliuol del conte, ebbero in mano sì costui, che il segretario ed i figli. Furono condannati a morte, e dopo sei mesi decapitati su un alto palco dentro le mura di Castelnuovo al cospetto del popolo, che a capo nudo e in ginocchio si pose a contemplare specialmente lo spettacolo del temuto vecchio Petrucci.

Prese *Alfonso II* il regal reggimento nel 1494, e senza l'ingegno e l'animosa indole del padre, per vendicarsi de' ribelli baroni non si curò del decadimento della monarchia, la quale, alimentandosi delle imposizioni e delle gravezze de' popoli, si affievoliva nella comune miseria. Preso di spavento alla vicinanza di Carlo VIII, unico successore delle ragioni angioine al trono di Napoli, rinunziò alla corona a Ferdinando suo figlio, fuggendosi a compier la vita in Messina tra i monaci olivetani. Ma *Ferdinando II* aveva sortito diversa natura dal padre, e coraggioso e sollecito del pubblico bene, quanto conobbe che con tutte le armi raccolte non bastava all' impeto de' Francesi, che già superavano le frontiere del reame, sciolse i sudditi da' lor giuramenti, a fine di risparmiare i mali o di una guerra civile, o dell'ira del vincitore, ritirandosi nell'isola d'Ischia. Carlo non fu lasciato lungo tempo dominatore di Napoli, dove entrò in pomposo trionfo. Ferdinando il cattolico, re di Spagna, mosse Gonsalvo di Cordova in soccorso del principe aragonese, il quale con quelle armi trovò facil modo di ritornare sul trono. Ma dopo pochi mesi uscì acerbamente di vita, lasciando al 1496 la corona a *Federigo* suo zio, figliuolo che fu secondo di Ferrante I.

Federigo, principe ornato di regie virtù e caro alle muse, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato re, e benedetto da papa Alessandro VI. Avrebbe egli voluto ritornare la pace ne' suoi domìni, ma le lunghe discordie tra i principi di Europa, le non mai cessate contese tra i reali di Napoli, e con la santa sede, le guerre intestine, e le ribellioni per le gravezze generali, avevan renduto nullo d'ogni forza il reame. Perciò disperando d'ogni soccorso, e quasi dalla sua povertà rispettato, vide tra' re di Spagna e di Francia disputarsi la sua corona, e come le terre pugliesi fossero partite tra' due contendenti, e quali contrasti provvenissero tra gli spagnuoli e i francesi confinanti, e come, dopo il celebrato combattimento fra' tredici cavalieri di Francia e gli altrettanti d'Italia, nella

pianura di Quarata, Gonsalvo da Cordova cacciasse i Francesi dal reame, riunendo le due Sicilie sotto la signoria di *Ferdinando* il cattolico nel 1503.

Il quale, nel 1506 entrato in Napoli con grandi speranze del popolo, vi tenne un parlamento di baroni e deputati delle città regie, confermando i privilegi e le grazie de'passati re. Ma ciò si ridusse a semplici e benigne parole, ed i Napolitani le sopportarono mancanti di effetto; pure produssero mala aspettazione; dimodochè se eglino ancor si tacquero quando il re alle antiche imposizioni sovrimpose nuove gravezze, si levarono a grandissimo tumulto allorchè volendo quegli introdurre l'ecclesiastica corte della sacra censura, cacciaron furiosamente il grande inquisitore oltre ai confini; e non si sarebbero racquetati, se Ferdinando non avesse innanzi al popolo solennemente promesso di non rimenar mai più nel reame quel tribunale, contro i cui tentativi nominò una commessione che ancor durava nel 1793.

Il tempo aragonese segna un periodo di splendore per le scienze, le lettere e le arti, di che in più dicevole luogo si farà menzione (1). Alfonso il magnanimo tenne presso di sè un auditorio, o Consiglio, composto de'maggiori giureconsulti dell'età, col nome di regia udienza, e con essi proponeva e dettava leggi, rispondeva alle domande de'sudditi e determinava le controversie di più alta importanza. Ricomponeva l'amministrazione della giustizia, istituendo il tribunale del sacro regio Consiglio per le supreme appellazioni: la qual corte ebbe tanta estimazione di giustizia e sapienza legislativa, che ad essa, come volle il re, appellavasi da tutti gli stati che in Ispagna ed in Italia obbedivano a lui; le sue decisioni si tennero come canoni di leggi, e furono non pur rispettate, ma usate per testo ne'maggiori tribunali di Europa. Ancora, fu meglio ordinata con nuovi regolamenti la gran corte della Vicaria, e si vollero riuniti in uno, e retti da maestri ragionieri, i tribunali della regia Camera e della Zecca; finalmente si videro sorgere i tribunali particolari per l'arte della seta e della lana, a cui si diede grande incremento. Il numero de'baroni crebbe oltremodo, ma non contenuto negli antichi termini, per ciò che la nuova dinastia, sollecita di procurarsi

(1) V. più oltre nelle *Vicende delle scienze e lettere, delle arti, e de'commerci ed industrie.*

universal favore, largì loro nuovi poteri, sino alla giurisdizion criminale, e li decorò con nuovi titoli ed onori. Il popolo napolitano ottenne molte grazie ed assai privilegi, di che fu messo insieme un volume. Tutte le imposizioni si strinsero ad un annuo tributo di un ducato per ciascuna famiglia, ed Alfonso impose a sè ed ai suoi successori di tenere udienza ogni venerdì esclusivamente per udire un avvocato, nominato per difendere i poveri. Nondimeno l'arbitrio de'successori d'Alfonso non tenne ragione degli antichi ordinamenti. I nostri sedili si ridussero a manifestazioni di vanità per le famiglie nobili, che ne aumentarono il numero, e per le genti di mercatura, le quali, perchè vivevansi splendidamente e secondo le usanze patrizie, furon nobili dichiarate. Ciò produsse una gara, tanto più perniciosa, quanto le guerre continue più obbligando i re ad imporre nuove tasse, il peso ricadeva su le non grandi fortune; onde la rovina e la povertà degli ordini mezzani de'cittadini, i quali, già dimentichi dell'età ducale, miravano con indifferenza lo scadimento della monarchia. La quale si dee ben dire che costituisce un fatto importante nella storia di queste contrade. Le due Sicilie, e spezialmente il reame di Puglia, furon dette per eccellenza il regno, tanto ebbonle in pregio i dominatori di Europa, e tale presero superiorità sopra gli altri stati della penisola. Ma appunto questo pregio fu alimento alle disastrose vicende della monarchia, destando la cupidigia di genti forestiere, che in ogni modo con arti e con armi se ne contrastarono avidamente il possesso. Se apparve gloriosa e potente sotto i primi re, la stessa altezza delle sue condizioni la spinse in decadimento; perocchè le grandi fortune sempre mossero il sospetto e la gelosia de'potenti vicini. Le quali cagioni si fecero più operose, quando le sfrenate lussurie, l'avidità, le esigenze di alti e splendidi vizi si congiunsero con la povertà dell'ingegno e delle doti più necessarie al reggimento dello stato: e con ciò non fecero poca somma i saccheggi, le violenze, l'esser sottentrate alle milizie cittadine le mal fide e rapaci compagnie di ventura, la nessuna difesa e il difetto de'mezzi a provvedervi.

VII.

Governo vicereale. Da Gonsalvo di Cordova, nominato da Ferdinando il cattolico, sino a Giulio Visconti, cacciato dalle armi di Carlo Borbone, Napoli fu governata da quaranta vicerè e venti luogotenenti, i quali ci vennero or da sovrani austriaco-spagnuoli, or da spagnuoli, ed or da austriaci. Sotto il nominato Ferdinando amministrarono le cose del reame dal 1502 al 1513 il *Cordova*, il *Ripacorsa*, il *Guevara*, vicerè; il *Remolines* ed il *Villamarino*, luogotenenti. Il Cordova, partito dinanzi per le guerre d'Italia, era qui ritornato allora che *Carlo V* (1) assunse il supremo potere in luogo di sua madre Giovanna la pazza, unica figliuola del re cattolico, maritata all'arciduca Filippo. Nelle guerresche imprese di questo famoso monarca, Napoli, tuttochè sprovveduta di armi, mandò pure alla gran giornata di Pavia una schiera de'suoi, capitanata da Alfonso d'Avalos, la qual penetrando dove la mischia era più folta e sanguinosa, affrontò con impeto i cavalieri di Francesco I, e non cessò di menar furiosamente le mani, sinchè non costrinse alla resa quel celebre re che fu cinto cavaliere dal Baiardo.

Quattro vicerè, ed altrettanti luogotenenti novera l'impero di Carlo, dal 1514 al 1535. I primi sono il *Lanoia*, il *Moncada*, l'*Orange*, il *Toledo;* gli altri il *Colonna*, il *Carafa*, un altro *Toledo* ed il *Pacecco*. Fra di essi solo del terzo e del quarto rimasero i nomi congiunti a memorabili vicende della nostra città. Il re di Francia, che mai non ristava dal pretendere il reame di Napoli, collegatosi coll'Inghilterra e con Venezia, ed intimato nuova guerra al nostro re, spinse un esercito in queste provincie. Lieta fortuna accompagnava i francesi per terra ed i Veneziani per mare, quelli rivocando alla loro obbedienza le più cospicue terre di Puglia, e questi le più popolose contrade del littorale: finalmente rendutesi Capua, Aversa, Acerra e Nola, il condottiero Lautrech, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano le supreme cose della guerra da parte di Francia, pose il campo da oriente a settentrione di Napoli, circondandola dalla collina di *Poggio-reale*, su cui egli si collocò, sino al colle di *Capodimonte*, dove affidò il comando al cantabro Pietro Navarro, il cui

(1) Sarebbe IV di Napoli, ma il chiamiamo come è detto nelle istorie.

nome è sì chiaro nella storia delle artiglierie. Filippo Doria ammiraglio correva le acque de'golfi di Napoli e Salerno. La città, all'annunzio della guerra e dell'assedio, restò quasi deserta, perchè tenevasi mal animo degli Spagnuoli; onde chi avea facoltà o qualità si fu ben tosto ritirato ad Ischia, a Capri e alle altre isole vicine. I baroni rimasi eran di fede sospetti, e la maggior parte angioini: il popolo tra per lo timore e lo sdegno d'una contesa che non volea sostenere, si vedea a processioni per le strade, supplicando con pianti e lamenti il cielo, che il togliesse da'travagli, e da una signoria che se non abborriva, non amava. In ciò la penuria cominciava a tornar molesta, tanto che le milizie spagnuole e tedesche n'erano assottigliate: laonde facevasi proponimento dal principe d'Orange, capo degl'imperiali, di armare tutt'i cittadini napolitani. Ma peggio riusciva il rimedio che il male; imperocchè se i Napolitani alcuno avesse allora riunito, e dato a ciascun di essi una spada o un moschetto, queste armi non si saprebbe dire contro di chi sarebbonsi rivolte. Avvisatosi per tempo dell'imprudente consiglio, il principe mutò pensiero, e trasse a combattere la flotta di Filippino, inconsapevole del nuovo infortunio che avrebbe colto gl'imperiali nelle acque di Capo-d'Orso, presso la costa d'Amalfi, dove venuti alle mani coi reali, n'ebbero piena rotta, e nel feroce combattimento don Ugo Moncada e Cesare Ferramosca restarono uccisi, feriti l'Avalos e il Colonna, prigionieri il Salerno, il Santacroce, il Gobbo, e molti altri illustri capitani e gentiluomini. Questi fortunati successi mossero Lautrech a rincalzar l'assedio della città, e per averla più prestamente in potere, ruppe l'acquidotto della Bolla che menava dentro le mura. Egli ignorava quanto periglioso era tornato lo stesso spediente ad Arrigo svevo quattro secoli innanzi. Napoli per l'abbondanza delle polle interne non ne ebbe a patir molto, ma immenso e spaventevole danno scese sul campo de' reali; imperocchè le acque, divertite dal canale, allagando impaludarono in que' dintorni, e corrotta però l'aria, si levò micidiale epidemia, la qual, raddoppiata di forza per la peste, che già serpeggiava dentro e fuori di noi, tracollò subitamente la fortuna del re di Francia, stremando le sue milizie, e conducendo a morte lo stesso condottiero Lautrech, il quale lasciò il suo nome al poggio, dove avea alzato i padiglioni nella speranza di ottener vittoria.

Non negarono gli storici a don Pietro di Toledo altissimo ingegno a governare uno stato; nondimeno se potesse per avventura rivocarsi in dubbio l'eccellenza della sua virtù politica, ne farebbe giudizio la rivoltura che cagionò in Napoli alla metà del secolo XVI, quando, confidatosi troppo ne'suoi fini accorgimenti, e sconoscendo l'indole de'Napolitani, intese a stabilir tra noi il tribunale del Santo officio. Egli non trovando da provvedere altrimenti sopra i fatti di due frati luterani qui venuti, dove non era loro da coglier gran frutto, attesa la fermissima credenza e la fedeltà napolitana, rapportatone a Cesare, ed affermativamente avendone avuto risposte, ottenne da Roma un breve d'introduzione al Sant'officio, ed al 1547 il fece affiggere alla porta del duomo. Il cartello, svelato in una volta i divisamenti del vicerè, produsse una mormorazione, un tumulto, una rivolta. A capo di essa si pose Tommaso Anello da Sorrento, capitano di piazza (specie di official municipale), il quale rappresentava l'opinione di tutto il popolo. Corsero furiosi all'arcivescovato, e con altissime grida lacerarono la scritta: nondimeno i capiparte furon citati davanti a Geronimo Fonseca, reggente della Vicaria. Ma il popolo accorse a Castelcapuano, e, prorompendo in imprecazioni e minacce, domandava il suo Masaniello. Il pericolo consigliò il reggente di condursi a prender parere dal vicerè in Castelnuovo. La sua tardanza ingenerava sospetto, cresceva il tumulto, e quando la campana di san Lorenzo, dove era la sala del popolo, chiamava all'armi tutta la città, rompevasi in aperta ribellione. Non si potendo più tollerar l'indugio, tre uomini di nobile stirpe, Cesare Mormile, Giovanni di Sessa e Ferrante Carafa, spartito in tre bande il popolo, ciascuno con la sua prese una via diversa, da convenir tutti là dove si sarebbero imbattuti nel reggente. Lo trovarono a santa Chiara; il quale, senza risponder bene alle inchieste, traevasi dietro la calca. Ma come fu giunto a san Lorenzo, la campana del comune suonava a martello, mettendo nuovo incitamento negl'incitati spiriti. Uomini, donne, fanciulli, gente d'ogni affare strinsero il reggente in mezzo, e, messo mano alle coltella, si giungeva a'termini provocati dall'ostinatezza di lui, quando vedutosi in fin di vita, mandò a Castelcapuano, che si lasciasse Masaniello in libertà. Un grido d'universal contento rimbombò d'intorno, ed il nobil Carafa, correndo alla Vicaria, si tolse in groppa del

suo cavallo l'ardito popolano, e lo condusse per la città, la quale applaudendo alla liberazione del suo capitan di piazza, ritornò nella tranquillità di prima.

Passato il reame a *Filippo I* (1), figliuol di Carlo, dal 1555 al 1598 avemmo sei vicerè, i quali furono l'*Alvarez*, il *de Rivera*, il *Lopez*, il *Giron*, lo *Zunica* e il *d'Ossuna*; e sette luogotenenti, che furono il *Mendozza*, un altro *Toledo*, *Manriquez*, il *Cueva*, il *Perenotto*, il *Simanca* e un altro *Zunica;* de'quali chi fu duca, chi marchese, chi conte, chi principe, chi cardinale e chi vescovo. In questo periodo la storia nostra segue le vicende della monarchia di Spagna, e ci ha sol menzione de'ladri di strada pubblica, de'danni arrecati dal duca di Guisa nella guerra tra il re contro i principi collegati con Paolo IV, e della parte che presero molte nostre galee alla vittoria che don Giovanni d'Austria riportò contro i Turchi nelle acque di Lepanto. Medesimamente si trova in tutta l'età che dal 1599 al 1621 regnò *Filippo II* (2), e governarono i vicerè *Ruiz di Castro*, *Pimentel*, *Fernandez di Castro* e *Giron*, ed i luogotenenti *di Castro*, *Borgia*, *Zapatta* e *Gamboa*, chi cardinale, chi duca e chi conte. Gli avvenimenti pubblici della città in questa stagione hanno importanza sol per ciò che spetta a qualche particolare della civiltà della nazione. Quarantaquattro anni regnò Filippo, finchè morendo ebbe lasciato il trono a suo figlio *Filippo III* (3), che il tenne sino al 1665. Questo re mandò in Napoli dieci vicerè, i quali furono il duca *d'Alba*, il duca *d'Alcalà*, il conte *di Monterey*, l'ammiraglio *Enriquez*, il duca *d'Arcos*, *don Giovanni d'Austria*, il conte *di Ognatte*, il conte *di Castrillo*, il conte *di Pegnoranda*, ed il cardinal *d'Aragona*, e il solo luogotenente *Beltrano di Guevara*. Trai fatti memorabili di questo tempo, il tumulto del 1657 occupa lungo periodo di considerazioni nelle opere degli storici napolitani, e se qui si volesse comprenderne tutte le molte e varie cagioni, si farebbe opera al nostro scopo non punto conveniente.

La gravezza delle imposte per alimentare le guerre in che si travagliavano gli Spagnuoli non era più da sopportare: i vicerè,

(1) II di Spagna.
(2) III di Spagna.
(3) IV di Spagna.

ignari i più della politica ed economica amministrazione dello stato, avevan posto a gabella le carni, la farina, e sino il pesce; perchè la minuta gente, costretta dal caro a privarsi di ciò che più indispensabile tornava alla vita, cominciò a fremere di sdegno. Pose fuoco all'esca un nuovo balzello del duca d'Arcos sopra le frutta. Eran quattrocentomila ducati che se ne traevano per la sola città: ma quel danaro parve cavato per rapire al popolo il suo ultimo conforto, privandolo del solo nutrimento che di leggieri potevasi procurare, e che tanto necessario ritorna a chi abita come noi in contrada meridionale. Scoppiò impetuoso il tumulto. Un secondo Masaniello, messosi alla testa de' più arditi, li condusse al palagio del vicerè, dove con altieri e risoluti modi chiedettero l'abolizione della gravezza. Il duca accondiscese: ma secondo ciò che interviene in ogni rivoltura civile, ottenuto il poco, si pretese anche l'annullamento di tutt'i nuovi dazi imposti da'giorni di Carlo V, essendosi nelle assemblee di quel re fermato di mantenersi solo quelli del tempo suo. Il popolo nell'impeto del furore, e tra gli strepiti e la confusione, non udì le parole del cardinal Filomarino, che buoni provvedimenti aveva ottenuto dal vicerè. Le milizie spagnuole fuggirono in Castelnuovo, i sollevati corsero furibondi per tutte le contrade, e non serbando alcun temperamento contro ogni ordine di persone credute nemiche, empirono la città di saccheggi, di fuoco e di uccisioni. Masaniello divenne il reggitore dell'indipendenza, e sotto il comando di lui, Napoli ottenne dal duca tutte le grazie e le franchigie concedute dal re cattolico e dall'imperial suo nipote; e ciò con pubblici capitoli, fatti ad istanza del cardinale, ne' quali il vicerè dichiarava il sedizioso tribuno capitan generale del popolo. Non però cessarono le pubbliche calamità: Masaniello, ebro della sua dittatura, non si seppe guardar da' traditori, seme che germina vigorosamente ne' tumulti degli stati; onde, fattasi una rivolta contro di lui, si vide perduto. Fuggì nella chiesa del Carmine, e dal pergamo prese con alta voce a ricordare al popolo quanto avea fatto per esso; ma ciò non valse, e fu costretto a riparare e nascondersi sul primo ordine del campanile, dove un Cataneo, un Ardizzone e un Dama, tre fuorbanditi raccolti dal duca di Maddaloni, avendolo scoperto, lo posero a morte. Il capo di lui, troncato dal busto, fu in cima ad una picca portato

come in trionfo per la città, e veduto e deriso da quella medesima plebe, la qual poche ore innanzi e per nove dì l'aveva acclamato e seguito. Pure questa stessa plebe, due giorni dipoi, tumultuando nuovamente per la mancanza del pane, ricordatosi di Masaniello, passò subitamente dall'odio all'amore, e, tolto il teschio reciso dalla porta Medina, dove trovavasi esposto, lo unì al corpo, che giaceva ancora insepolto nella piazza di Mercato, e fattogli solenni esequie, lo seppellì con molta pompa nella chiesa del Carmine; quindi ritornò al saccheggio ed alle uccisioni. E benchè giungesse don Giovanni d'Austria con promesse di grazie e di perdono, si volse piuttosto al duca di Guisa, discendente dagli Angioini, il quale, in pomposi titoli simulando la sua ambizione, si fece eleggere duca della nuova repubblica napolitana. Nondimeno don Giovanni non si smarrì nelle difficili condizioni in cui si trovava: rimandato in Ispagna il duca d'Arcos, autore odiato di tanta sventura, qui veniva il conte d'Ognatte, sperandosi che il popolo, ritornando al dovere, non più infellonisse contro un nuovo vicerè. Ma il popolo dimostravasi ostinato, tanto più che una flotta francese offerivasi a pro del duca di Guisa. Ad impedire che le nuove milizie pigliassero terra, molte furono le opere di don Giovanni, contro le quali fu uopo al Guisa che corresse ad opporsi fuori di Napoli. Ciò era quello che volevano i vicereali; imperocchè, assalito i quartieri della città con grande vigore, il popolo fu obbligato a diloggiare da' siti affortificati, e dove credeva che gli fosse rimaso il baloardo del Carmine, Gennaro Annese, stato fin qui anima e consiglio della rivolta, lo cedette traditevolmente nelle mani di don Giovanni. N'ebbe in compenso la forca, insieme con Luigi Ferro, altro capoparte popolano, che indarno aveva tentato di aiutar la fortuna del duca di Guisa, costretto a fuggir del reame. Così per que' subiti cangiamenti che sogliono avvenir nelle umane cose, questa rivoluzione, che, sorta quasi improvvisamente, era durata nove mesi, ebbe fine in poche ore, dopo di aver prodotto orridi mali per feroci e sanguinose discordie nella città.

Duravano ancora i funesti effetti del popolar tumulto quando al 1656 in Napoli fu una crudel pestilenza. La portarono i soldati spagnuoli venuti su una nave di Sardegna, i quali, pigliato qui pratica senza alcun provvedimento, la sparsero ne' luoghi bassi della

marina. Il morbo si diffuse con ispaventevole rapidità e forza; la città fu piena di morti; cadaveri nelle case, nelle strade, ne'monasteri; mancavano il tempo e le braccia all'opera del seppellire, e le vie, una volta usate e percorse da numerosa popolazione, erano ingombrate dall'erba. Vuolsi che Napoli avesse perduto in quella memorabile pestilenza meglio che trecentocinquantamila abitanti.

Il cardinal d'Aragona, ultimo vicerè di Filippo, tornava in Ispagna a far parte del consiglio di reggenza alla morte del re, a cui succedeva nel 1665 *Carlo V* (1) nell'età di quattro anni, il quale negli altri trentacinque che gli avanzarono di vita mandò in Napoli sette vicerè, che furono *don Pietro Antonio d'Aragona*, *don Federico di Toledo*, *don Antonio Alvarez*, *don Ferrante Faxardo*, *don Gaspare de Haro*, *don Francesco Benavides* e *don Luigi della Zerda*, ed un luogotenente nominato *don Girolamo Colonna*. Era l'ultimo vicerè nel reggimento dello stato, quando succedette a Carlo per testamento il nipote di Luigi XIV, *Filippo* duca di Angiò, secondo nato dell' erede di Francia. Ma contrastando il trono a Filippo, che fu quarto tra noi (2), l'imperator Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. In Napoli la plebe era indifferente; i patrizi, amanti dell'Austria, fecero mal viso; perchè concordatisi con Cesare nella speranza di aver reame indipendente, assemblee meglio costituite, nuovi privilegi, titoli e terre, convennero insieme in una congiura, che fu detta di Macchia dal principe di tal nome, che, giovane, povero, loquace, ambizioso, aveva tutte le qualità per menarla arditamente innanzi. Il vicerè n'ebbe indizio per lettere intercette: cominciavano le carcerazioni e le condanne; però i congiurati, precipitando le mosse, levaronsi a subito tumulto nel 1701. Fatta inutile opera alle porte di Castelnuovo, la turba furiosa irruppe per le vie più affollate, sperando di levare il popolo a rumore: ma il popolo ricordò che i patrizi lo avevano nella congiura di Masaniello abbandonato solo e senza difesa al rigore del vicerè d'Ognatte, e volle vendicarsi di essi, alteratamente ricusando di entrar ne'loro fini. Pure la città non fu esente dalle rapine e dalle uccisioni. I castelli tuonavano a morte, le ciurme delle galeè, discese ed armate, assaltavano la torre di santa Chiara, occupata da'patrizi per

(1) II di Spagna.
(2) V di Spagna.

inalberarvi la bandiera imperiale; ed espugnatala, facevano strage de'congiurati. Macchia ed alcuni fuggirono; altri molti vennero prigioni. E della tentata rivolta nulla rimase che una memoria, alla qual soccorse la clemenza di Filippo, che, venuto in Napoli, rimise le colpe di maestà, dette titoli a'nobili di sua parte, abolì molte taglie, donò alquanti milioni di ducati al fisco, dimostrandosi a tutti benigno e piacevole. Il clero, i baroni e il popolo decretarono in segno di gratitudine un dono al re di trecentomila ducati, e che si alzasse in bronzo una statua equestre nella piazza maggiore della città.

Ancora ad un solo vicerè di Filippo obbedì Napoli nel *duca di Ascalona*, il quale al 1708 ceder dovette il luogo a'vicerè austriaci, che sino al 1734, in numero di dieci, si succedettero rapidamente nel governo delle cose nostre: essi furono il conte *di Martiniz*, il conte *Dawn*, due volte, il cardinal *Grimani*, il conte *Borromeo*, il conte *di Gallas*, il cardinale *Scrattemhach*, il principe *Borghese*, il cardinale *de Althann*, il conte *di Harrach*, il balì *Portocarrero* (solo luogotenente), e *Giulio Visconti*. Costoro vennero da parte di *Carlo VI*, quando prese il dominio del nostro reame per le convenzioni della pace di Rastadt. Ma Carlo di Spagna, nato di un re proclive alla guerra, e d'una regina sollecita della grandezza de'figli, forte sentiva la sua ragione su queste contrade; però dolevasi de'travagli che le nostre provincie pativan da'ministri imperiali, e non di leggera efficacia gli sembravano gli aiuti di Clemente XII. Laonde, pieno il cuore di liete speranze, e risospinto dalla gloria delle armi, mosse nella giovenile età di diciassette anni ad un'alta impresa, cui invitavalo il suo diritto, la religione e la pietà d'una terra, la quale indarno lottava in secolari sventure per ricuperar la perduta dignità di stato indipendente.

Nel lungo periodo del reggimento vicereale accaddero molti cangiamenti negli ordini governativi della città, i quali se fino al re cattolico ritrassero da quelli di Francia, d'onde li portarono i Normanni e gli Angioini, da Ferdinando furon rimutati secondo le forme di Spagna. Rimasi i grandi officiali della corona a poco a poco col titolo e senza più, il vicerè soprintese ad un supremo consiglio, che si disse *collaterale*, composto prima di due, e in fine di cinque reggenti, i quali non ebbero officio nelle due segreterie, l'una di pace, l'altra di guerra, a cui direttamente vegliava il luogotenente

del sovrano. Con queste due corti aveano attenenza i diversi uffiziali ragionieri, l'uditor generale e gli uditori minori dell'esercito, delle galee e delle castella. In mancanza del vicerè, l'autorità governativa era assunta dal Collaterale, il quale, perchè mai non fossero interrotte queste sue nobili attribuzioni, ad ogni cangiamento di vicerè avea il privilegio di far decorrere qualche ora innanzi che cedesse il potere ad altri, per esercitare in quel breve periodo di tempo la potestà vicereale. La gran corte della Vicaria ed il sacro regio Consiglio, ricomposti in un solo edificio, ebbero incremento, aumentandosi il numero de'magistrati e delle sale d'udienza: ancora furon ristorati i tribunali minori. Tutta la somma delle cose era regolata da un supremo Consiglio, detto d'Italia, che reggevasi o in Madrid o in Vienna, secondo che qui si obbediva a Spagna, o ad Austria. Non è a dire delle condizioni economiche ed amministrative: senza leggi, senza provvide consuetudini, le opere pubbliche eran poche, particolari, non necessarie, d'utile non al comune, ma a'reggitori di esso; unica e sola la strada di Roma. La beneficenza, nelle cui opere i Napolitani non han pari nelle civili comunanze, era tutta, non che municipale, ma vorremmo dir quasi individuale, perchè menata innanzi da particolari ordini di persone con benefizi di privati: sol questa non valsero ad impoverire i vicerè, i quali con nuovi tributi, donativi e gravezze di ogni maniera, pensato a sè ed a' loro, ogni anno spedivano i tesori di Napoli per alimentar le guerre, a cui soprattutto i più tristi Napolitani avevan parte. Imperocchè, per levar soldati, non usandosi la via della sorte, raccoglievansi condannati, prigionieri, vagabondi ed uomini sedotti ed obbligati dall'arbitrio de'baroni: così i pessimi, allogati nel più nobile officio di cittadini, mandavansi via a guerreggiare in Italia e in Ispagna, intanto che qui milizie straniere ai danni dell'ordin civile crescevano le offese al pubblico costume: laonde mancando leggi, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di sè, il nome di milizia, tenuto già in grandissimo onore, era doloroso ed abborrito.

VII.

RISTORAZIONE DELLA MONARCHIA - BORBONI. Dal 1734 a'nostri dì Napoli novera sul suo trono quattro sovrani della gloriosa stirpe di Enrico IV. Settimo re di questo nome, *Carlo* prese e tenne la corona del reame per cessione di Filippo IV, per voto unanime delle Sicilie, per investitura di Clemente XII, e per pace segnata nel congresso di Aquisgrana. A lui spettavasi cessare i lunghi danni, e ristorare dalle sorgenti tutte le ragioni di uno stato, fin qui tenuto in conto di lontana provincia. Alla bella opera era inteso quando la guerra della successione pose i Napolitani in nuovi travagli; imperocchè gli Austriaci, varcato i nostri confini, e minacciando altamente gli Abruzzi, ponevano in pensiere fin la stessa metropoli, la quale sprovveduta d'ogni argomento di difesa, rivolgevasi a Carlo. Il re, raccolto prestamente un esercito, uscì a campo contro il nemico, e nel 1744, in sul punto di esser fatto prigione in Velletri, riuscì a rincacciar gl'imperiali con grande loro strage. A questi dì la città fu nuovamente turbata per l'introduzione del santo officio. Finchè segretamente l'arcivescovo ebbe apparecchiato luogo, suggello, carceri, e nominato anche gli uffiziali, il popolo si tacque; ma come fu vista e letta nell'episcopio una tavola che portava il nome dell'odiato tribunale, tumultuò con grida furibonde. Soccorsegli la giustizia di Carlo, il quale con solenne editto riprovò i procedimenti del prelato napolitano, e la città, soddisfatta e lieta, e sempre generosa verso i suoi re, votò alla benevolenza del principe un dono di trentamila ducati. Il qual principe ella sommamente amò, perchè, tornatala nella perduta dignità, provvedevala di ottime leggi e di propri magistrati; franca la rendeva dagli abusi de' tribunali, de' baroni e di qualunque altro ordine che non fosse di popolo; rispettata da' vicini, e dagli stati forestieri, ed ornata di splendide opere, vuoi di pubblica utilità, vuoi di diletto. Felice corse quel tempo al re ed a' sudditi; le oppressioni vicereali dimenticate, le feudali alleggerite, certa la pace, avventurosa la reggia di molta prole, il vivere abbondante, le opinioni del principe e del popolo concordi. Se vi fu giorno di dolore a'Napolitani, quello è da dire del 1759, che videro partir da loro l'amatissimo monarca alla volta di Spagna, chiamato alla successione di quel reame.

Tutti corsero alla marina, il molo e le vie circostanti non capivano le genti, accalcate e stipate fin sull'alto degli edifizi, ed a quel grande addio se si pianse di tenera gratitudine, furono sparse poi lagrime di ammirazione, quando si seppe che re Carlo, giunto presso le acque di Capri, togliendosi dal dito un anello, dissepolto dalle rovine di Pompei, lo mandò a' Napolitani, dicendo esser cosa non di sua, ma di lor pertinenza.

Fu assunto al trono *Ferdinando IV*, com'ebbe stabilito suo padre per rinunzia, dopo di aver dettato la nuova costituzione della monarchia. La città di Napoli, allegra e tranquilla nella prima festevole gioventù del monarca, ammirò le sue sollecitudini per immegliare e promuovere i traffichi, migliorar l'erario e la interna amministrazione del reame, provvedere all'incremento della pubblica istruzione, alla sanità, agli ordini municipali ed a'bisogni dell'esercito. La lunga pace finalmente si turbò, ma non per cagioni spontanee delle nostre provincie, le quali in tutte le loro rivolture avean dimostrato sino allora questa indole, che i civili tumulti, per nulla riguardando alla somma delle cose o alle ragioni più astratte degli ordini governativi, avean soltanto correlazione a certe specialità o individualità, le quali tolte di mezzo, cessava ogni rumore. Ma la Repubblica francese pigliò a convertire in repubbliche gli stati d'Italia; e vi fu di molti che abbagliati dal vano splendore del nuovo ordine, si lasciaron persuadere che la città, dopo sei secoli e mezzo di monarchia, riprenderebbe stabilmente l'antico reggimento che Ruggiero mutò. Al 1799 i Napolitani cangiarono forme governative, magistrati economici, giudiziari, ragionieri; e con ciò gli usi e i costumi, se non voltarono al pessimo, certo non più ritrassero da quelli benigni e mansueti de'nostri maggiori: gli odi e le gare rinacquero feroci tra il popolo ed i baroni, le vendette si aprirono larga via, e tra le contese forestiere e domestiche, dall'una parte e dall'altra fu sparso molto pianto e sangue, benedetto, infamato, secondo la bandiera che all'altra soprastava. Ma la repubblica ebbe quel risultamento che soglion le repubbliche avere. Mentre re Ferdinando, dopo un primo ritorno in Napoli al 1801, era di nuovo trattenuto nella Sicilia oltra il faro, Napoleone mandava a governare il reame di Napoli prima Giuseppe, suo fratello, e poi Gioacchino, suo cognato. Il periodo di tempo che i Francesi stettero qui, noi

siam soliti di addomandarlo decennio, in che mutati secondo le forme di Francia i nostri ordini governativi, avemmo officiali d'ogni maniera di nomi diversi, la feudalità abbattuta, il clero regolare disciolto, e mille altri cangiamenti. Il popolo fu preso all'amo delle feste, dell'abbondanza della moneta, e di quel non sappiam che di splendido e glorioso onde apparivano in guerra gli eserciti francesi; ed anch'essi i Napolitani, benchè sotto forestiero vessillo, fecero in Ispagna e in Italia prodigi di valore. Pure come volle la fortuna dei re, cadde Napoleone dall'altezza del suo potere, e con sè trascinò alla rovina tutt'i suoi. Nel congresso di Vienna tra'sovrani alleati, fu qui ristabilito il legittimo trono nel 1815, e Ferdinando ritornava a'suoi domìni, batteva monete, intitolandosi primo re del suo nome nelle due Sicilie, contraeva illustri parentadi, istitutiva l'ordine cavalleresco di san Giorgio, ed in ciò attendendo a ristorare la chiesa, e quella parte delle nuove leggi che poco o nulla affacevasi a'nostri costumi. Gli ultimi giorni di questo re furon contristati dalla rivoltura del 1820, la qual dopo nove mesi ebbe fine per la venuta dell'esercito austriaco, mandato dall'imperatore Francesco a rifermare l'indipendenza della corona napolitana.

Succedette al trono paterno *Francesco I* nel 1825, secondo la costituzione di Carlo III, rinvigorita dal testamento del defunto re. Il nuovo monarca non fu lieto di lunga vita, perchè compir potesse la ristorazione di tutte le minute parti che pongono insieme l'ordine governativo, a cui del continuo rivolgeva la mente : pure ne' cinque anni del suo reggimento molte leggi emendò, i disordini corresse in alcune istituzioni della milizia e de' traffichi, principalmente adoperandosi a rimeritare le virtù civili, istituendo un ordine di cavalleria, cui dette il suo nome. Non però di meno avanzavan le profonde piaghe del pubblico erario, le ristorazioni da arrecare nell'ordine delle magistrature per la giustizia che previene e che punisce i delitti, i provvedimenti per la più perfetta amministrazione delle provincie, le riforme domandate dalla scarsezza e da' bisogni dell'esercito; avanzavano i sospetti e le paure delle passate calamità; e più di tutto mancava alla nazione quel poter morale e la dignità onde si ha rispetto e considerazione in Europa. A ciò sin dal 1830, quando succedette all'augusto genitore, soccorreva magnanimamente, superando le comuni speranze, *Ferdinando II* felicemente regnante.

VICENDE ECCLESIASTICHE

Poichè l'umana salvezza erasi fermata in su le vette del Golgota, Napoli fu tra le prime città a ricogliere il frutto santissimo della religione di Cristo, avendolo ella ottenuto fin dalla prima missione degli apostoli deputati a propagarla; perchè quel raggio di vera luce divina dapprima ci venne dalla bocca di quel beatissimo Pietro, che partitosi di Antiochia qui mise il piede, quando volle trasferirsi in Roma, dov'era chiamato a primo vicario di Cristo. Qui prima ei si abbatteva in Candida ed in Aspreno nostri concittadini, i quali vivificava con le sante idee della vera credenza, e rigeneratili nelle acque del battesimo, constituiva quello a capo della Chiesa napolitana, consecrandolo ed investendolo di episcopali potestà. Siffattamente fummo noi annodati alla fede del Salvatore nell'anno che volgeva quadragesimoquarto della nostra salute. E tal memoria ci fu tramandata da una tradizione fatta veneranda per costanza di parole e per lontananza di secoli; onde sarebbe assai temeraria cosa volerla recare in dubbio o contraddirle.

Aspreno e Candida, pieni l'animo di quel novello sentimento religioso, non furon tardi a communicarlo agli amici ed a' più inchinevoli a risentirlo al par di loro; ed in essi il cristianesimo ebbe i suoi primi proseliti. Ed era di que' primi cristiani come di coloro, che, occupato il pensiero in gravissimo arcano, mutati nel sembiante e negli atti, si andavan confortando a vicenda e stringendo in più stretta fratellanza, come in un istesso instituto consociati. Ma l'unione di loro era da tener nascosta alla civil comunanza, che tuttavia era immersa negli errori degli etnici, il perchè i cristiani stavansi celati e convenivano a comune preghiera negli angoli più reconditi delle casse del vescovo, divenute perciò tanti oratorii, o

nelle oscure e profonde critte e catacombe, dove nelle ore più solitarie della notte risuonavano gl'inni puri e soavi di que' primi credenti. E se le orecchie di costoro eran turbate molto di frequente da spaventosi racconti di atroci martirii d'ogni maniera, dati in lontane ed in vicine contrade a que' forti che sorgevano a confirmar col proprio sangue la verità della religione, gli occhi loro non furon mai tocchi dalle strazianti scene di tali crudeltà; ed è a notare qual mirabil cosa il non essersi in quello ed in altri secoli avvenire mai qui veduto un sol fatto di martirio, quandochè a' dintorni della città tanti e sì crudeli se ne sentirono. Ciò non pertanto i cristiani eran chiamati mancatori alla fede dominante, e creduti veri nemici e perturbatori dell'ordine civile, e come tali tenuti in odio ed in disprezzo, e le loro unioni proscritte e minacciate de' più tremendi supplizi. Onde i fedeli traevano guardinghi e paurosi il più sovente nelle catacombe, ov'erano ignoti a' lor nemici a cagione del luogo allor diviso dalla città per vallate inaccessibili e deserte. Quivi essi eran incuorati dal prodigio della predicazione e de' miracoli del santo pastore, la cui mercè il lor numero, se di moltissima gente non potè vedersi aumentato, per le difficili condizioni de' tempi, certo che a quando a quando di novelle professioni veniva accresciuto. Ad Aspreno succedè s. Epitimito, il quale, ricalcando santamente la via lasciata aperta dal suo predecessore, giunse a meglio confirmare l'unione de'credenti in Gesù, finchè da lui a s. Agrippino il numero di costoro videsi di moltissima gente copioso. A quest' ultimo vescovo successero s. Eustasio e poi s. Eufebio, che chiuse il periodo de' tre primi secoli del cristianesimo.

In questi tempi il vescovo fu capo della nostra chiesa, egli arbitro e giudice degli affari di religione; a lui, che in sè unir dovea la somma delle virtù, eran fatte palesi le discordie nate nel suo gregge, le quali e' componeva da pastore pieno di carità e di zelo; a lui spettava la parola dell'ammonizione e del rimprovero contro i cedevoli al mal costume ed alle seduzioni dell' eresie; e' comminava agli ostinati amorosi gastighi, i quali giungevano fino all'espellerli dalla chiesa quando mostravansi indegni di appartenervi. Anche ne'privati negozi era da prima interrogato il vescovo, i cui giudizi, benchè non fossero in tali faccende coattivi, pur tutta volta producevano quasi sempre i desiderati effetti della pace, senza bisogno

di ricorso a'giudici pagani, di che sarebbe tornato a' cristiani grandissimo scorno. La sola norma e la legge sola onde era governata la chiesa consisteva nella tradizione, e nella Scrittura, essendo più tardi seguiti i concili ed i sinodi, ne' quali furon dettati parziali regolamenti ecclesiastici, oltre quelli ch'erano stati tramandati dagli Apostoli.

Nella vedovanza della chiesa riunivansi due, o più vescovi dei paesi circostanti per eleggere il novello pastore tra le persone che il popolo proponeva ed acclamava: la consecrazione di esso, con la approvazione del Pontefice, seguiva alla elezione e facevasi dagli stessi elettori. Un giusto numero di preti e di diaconi, componeva il clero addetto a ministrare a'divini uffizi, il quale formava pure il senato del vescovo, quando egli doveva delibarare in affari pertinenti al reggimento della chiesa; ed il vescovo ed il clero traevan decente mantenimento dalle volontarie profferte delle primizie de'fedeli, le quali venivano conservate ed amministrate da'diaconi, da cui partivasi il dippiù a'poverelli ed agl'infermi.

La liturgia ed il rito furono latini; ma questi non alteravano la sostanza e l'integrità del divin sacrifizio, cui era congiunta la preghiera, in qualunque si fosse lingua celebrati.

In questi tre primi secoli adunque, non erasi ancor constituita l'attuale polizia ecclesiastica, perchè la chiesa essendo risguardata qual setta perniziosa e proscritta da tutte le leggi, non aveva culto stabilito ed ordinato. Ma la fede era pura e più vivamente impressa nel cuore de'credenti, i costumi più severi, l'intenzione più santa. Non così ne'secoli posteriori, quando cessata la persecuzione tutti divennero cristiani, ma molti non furono che d'apparenza; la santità de'ministri più di rado appalesata dal Cielo, e le lor menti, che doveano esser colme di virtù, furon talvolta tocche dalla peste dell'ambizione e della esaltata vanità!

Nell'incominciamento del IV secolo, che fu faustissimo al cattolicismo, ebbe la Chiesa napolitana due santi vescovi, Fortunato e Massimo, la cui predicazione e santità di vita tornò di grandissimo frutto a'fedeli. Ma la verità della religione in questo tempo era già confirmata ad evidenza con lo spargimento del sangue di lunghissimo numero di martiri; e la Chiesa travagliata abbastanza dalla rabbiosa persecuzione degli ultimi Cesari, poneva fine alle sue grandi sciagure.

Costantino il grande, segnando la famosa pace alla Chiesa, portò altresì un solenne cangiamento nell'ordinamento delle cose tutte; i fedeli allora vidersi immuni da ogni persecuzione, liberi nell'esercizio del culto religioso ed autorizzati ad alzar chiese pubblicamente e convenirvi per celebrare i divini ufici. Allor le primitive chiesette cavate nelle più remote valli, gli oratorii segreti, le critte, le catacombe rimasero come santuari ad attestar la salda fede de'passati tempi di calamità. Gli errori del gentilesimo non furono perciò divelti dal cuore di tutti i Napolitani, ne'quali avevano ancor profonde radici, perchè i Napolitani sono stati sempre difficili a cangiar fede, e vi volle tutta l'opera della grazia Divina, e la cooperazione della santità de'vescovi per giungere gradatamente a sradicarli.

Nell'anno 334 fu innalzata in Napoli pubblicamente, e per comando del primo imperator cristiano, la prima chiesa che fu quella detta il *Salvatore* e poi s. *Restituta*, mentre Zosimo era vescovo; e fu questa la sola chiesa realmente eretta da Costantino, perchè le altre che si dissero da lui qui edificate, si dee intendere essere state erette con la sua permissione al costui tempo. A Zosimo succedè Severo, nobilissimo e santo pastore, il quale eresse tre picciole chiese avanti alle tre bocche delle catacombe, dov'egli faceva per la sua parola udir quella soave ed amorosa del Salvatore con grandissimo frutto di virtù. Le tre chiesette intitolò in s. Salvatore, in s. Fortunato ed in s. Gennaro, nella qual ultima, ch'è all'ingresso principale delle catacombe, e'depose il corpo di questo santo martire che da que'giorni cominciò ad esser quivi invocato da'Napolitani a protettore della città. Nel dechinar di questo secolo Napoli era tutta cristiana, e molte chiese eransi erette e videsi pure introdotta la prima instituzione monastica orientale che fu la basiliana. Allora può dirsi che fosse qui cominciata in più ampie forme la polizia ecclesiastica, e distinta la potenza spirituale dalla politica; il vescovo sottoposto all'obbedienza del romano pontefice fu da lui eletto tra le persone che il clero ed il popolo proponeva e raccomandava per virtù; da lui consecrato ed investito di potestà episcopale, da lui protetto e consigliato negli affari di gravissimo momento. Gli errori di Ario e di Pelagio che furon di grave danno e di grandi travagli alla chiesa non potettero penetrare in questa nostra regione mercè la vigilanza de'vescovi e la fermezza de'pontefici.

Dappoichè il numero delle chiese andava crescendo, aumentavasi pur quello de'sacri ministri, i quali nel cominciare del V secolo componevano già un ordine venerando, distinto per gerarchia in preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori ed ostiari. Quelli tra'preti che il vescovo addiceva al servizio della chiesa cattedrale aveano maggior dignità degli altri e preferenza negli uffici: sol essi avevano l'esercizio de'diritti parrocchiali sino al tempo del vescovo s. Severo, il quale fu primo a fondare una parrocchia separata nella chiesa di s. Giorgio maggiore. S. Sotero ne instituì nel V secolo un'altra; ed i vescovi s. Pomponio e Vincenzo nel secolo VI ne fondarono altre due, il primo in s. Maria maggiore, in s. Giovanni maggiore l'altro. Furon queste le prime quattro parrocchie, maggiori della città, le quali, benchè aumentate di poi or a sei or a dieci, furon da ultimo ridotte novellamente alle quattro già mentovate.

Il sacramento del battesimo si conferì per molti secoli nella sola chiesa cattedrale, benchè vi fosser le altre parrocchie, e davasi per l'ordinario agli adulti, essendoci memoria che nella morte del vescovo Giovanni I (432), un gran numero di neòfiti seguiva il feretro di lui. I fonti maggiori furono costrutti nell'atrio della cattedrale dal vescovo s. Sotero, dopo la prima metà del V secolo, e servirono a battezzarvi i soli maschi, allorchè il vescovo Vincenzo nel secolo appresso eresse il fonte minore per le femmine; di cui rimanci ancora la struttura nella cappella di s. Giovanni *a fonte* in s. Restituta. Dopo il battesimo conferivasi immediatamente agli *abluti* il sacramento della cresima, il quale si dava nel luogo detto *consegnatorio*; in cui i neòfiti entravano per la porta a destra; e fermatisi davanti al vescovo, venivan segnati nella fronte col sacro crisma, e ricevuta la benedizione, uscivan dalla porta sinistra.

Tra'più ragguardevoli uffici ecclesiastici era quello de' diaconi, il quale instituito a tempo degli Apostoli, rifermato al numero settenario dal concilio di Neocesarea (314), grande o picciola che fosse la città, fu qui con certe norme stabilito nel secolo IV. Questo nobilissimo ufficio di carità cristiana esercitavasi in un sacro edifizio appellato *diaconia*, dove il diacono amministrava e dispensava le volontarie limosine, che raccoglievano i suddiaconi da' fedeli, a'pellegrini, a'pupilli, alle vedove ed a'poverelli d'ogni sorta. Alle diaconie era congiunto un ospedale dove curavansi i poveri infer-

mi. Delle nostre diaconie quattro sole rimangono ancor ricordate, e son quelle di s. Paolo, di s. Andrea a *seggio di Nilo*, di s. Giovanni e Paolo, e di s. Gennaro all'*olmo;* nella quale ultima ministrò degnamente quel nostro celebre Giovanni diacono, autor della cronaca de' vescovi napolitani e di altre preziose opere. I diaconi sceglievansi tra' cherici più notevoli per virtù e per dottrina, e tra essi, il più di sovente, il clero ed il popolo proponevano i lor vescovi.

Entrato il VI secolo, la nostra chiesa cominciò ad avere qualche mutamenti. Venner fuori numerose norme ecclesiastiche intorno a' dommi e alla disciplina, molti canoni furon fermati ne' sinodi e ne' concili, ne' quali fu provveduto soprattutto ad ovviare i dissipamenti de' beni, di che le chiese cominciavano a farsi ricche.

Oltre le diaconie eransi fondate in Napoli molte chiesette appellate *staurite*, che traggono origine dalle fratrie, le quali si ragunavano ne' *portici*, cui era congiunto un tempietto dedicato al dio o all'eroe che dava loro il nome. Divenuta Napoli città cristiana, i portici si dissero *tocchi*, *teatri*, ed in fine *sedili* o *seggi*, ne' quali l'ordine de' nobili non cessò mai di convenire, mentre il popolo, sempre tenace sostenitore de' suoi diritti, ritenne anch'esso il suo seggio. Il tempietto costrutto ne' seggi fu intitolato alla croce di Cristo e tolse perciò dalla croce stessa il nome di *staurita* (Σταυρος).

Il costume introdotto da' parrochi di trarre in processione per la città nel dì delle palme, e sostar ne' quatrivi inalberando su altari portatili la croce, a' cui piedi i fedeli ponevan donativi d'ogni maniera mentrechè il clero recitava le preghiere, fe' sì che le staurite crescesser di numero e divenissero ricche di beni temporali. Perchè fattasi vanitosa munificenza quella pia profferta che dovea esser modesta virtù cristiana, nella pubblica gara de' nobili e popolani, gli altari alzati ne' quatrivi per un sol giorno, divennero cappelle staurite, e queste si vider dotate di molti poderi anche talvolta a discapito de' propri figliuoli.

Le staurite altre erano di patronato de' nobili, altre di patronato misto de' nobili e popolani, ed altre di solo patronato popolare. Tra le prime erano s. Paolo de' *Capeci* e s. Stefano de' *Mannesi*, di appartenenza al sedil *capuano;* la ss. Trinità di quel di *Nilo;* s. Croce di quel di *Montagna;* s. Simone, già del sedile de' *Mammoli*, incorporata allo stesso di *Montagna;* s. Niccola, già del sedile di *Somma*

piazza, unita con s. Margherita e s. Felice a quello minore di *porta s. Gennaro;* s. Agrippino, già del sedile di *Forcella*, unita alla *piazza* del popolo; s. Niccola del sedile minore de' *Pistasi;* s. Giorgio maggiore di quel de' *Cimbri;* s. Brigida e s. Maria in *Cosmodin* di quel di *Porto;* s. Pietro a *Fusariello* del sedile *Aquario*. Le staurite di patronato promiscuo eran quelle de' ss. Pietro e Paolo del sedile di *Montagna* e de' complateari; s. Croce *al mercato vecchio* del sedile stesso e de' popolani della piazza e strada del Mercato; s. Pietro apostolo del sedile di *Nilo* e della piazza *d'Arco;* s. Agrippino di quello di *Montagna* e de' complateari; il ss. Salvatore in s. Agnello *a Capo Napoli*, de' nobili e popolani complateari; e s. Martino. Le staurite di solo patronato del popolo eran quelle di s. Maria della pietà, di s. Marta, di s. Gennaro *fuori le mura*, di s. Niccola a *don Pietro*, di s. Bartolommeo, di s. Giacomo de' *panettieri*, di s. Niccola de' *Pistasi*, di s. Maria Maddalena, di s. Giorgio maggiore e di s. Severo. In queste ed in tante altre staurite, di cui è perduta la memoria, si praticavan molte opere di pietà dagli stauritari a bene de' pupilli, delle vedove, degli infermi e de' prigioni. La quale pia instituzione cessò interamente prima che fosse decorso il secolo XVIII.

Nella region *nilense* si fondò il primo monastero dell'ordine che di fresco era surto su la cima di Cassino, e fu quello de' ss. Severino e Sosio, e molti altri di quest'ordine stesso per uomini e per donne se ne videro in pochi anni fondati.

Gli ecclesiastici in questo tempo reputati quali membri della civil comunanza eran soggetti alle leggi civili, e giudicati da' magistrati comuni. Ma negli affari di religione il vescovo gli giudicava per forma di polizia, gli puniva di censura trovandoli corrotti ne' costumi, e componeva da arbitro le lor differenze.

I beni della chiesa crescevano grandemente per le donazioni dei fedeli, e soprattutto arricchivansi i monasteri dell'ordine novello. Il ritratto di questi beni partivasi ugualmente tra il vescovo, la chiesa, i cherici ed i poveri.

Il vescovo era ancor nominato dal clero e dal popolo come nei secoli decorsi, e consecrato dal papa; e quando il governo cominciò a voler la sua parte nella elezione del prelato, provennero gravi inconvenienti nella chiesa. I quali si fece a combattere con mirabile zelo e fortezza quel dottissimo e santo pontefice Gregorio magno, che

nell'anno 590, saputa la pessima condotta del vescovo Demetrio lo depose severamente, imponendo al clero ed alla repubblica di nominare il successore. E perchè negli ordini della città i nobili, qui stati sempre divisi dal popolo, cercavano aver su di esso preminenza, sorsero dispareri e discordie; onde Gregorio dovè chiamare a sè alcuni del clero ed altri che rappresentassero la nobiltà ed il popolo per far eleggere in sua presenza il successor di Demetrio, che fu Fortunato. Questa specie di elezione dicevasi fatta per *compromissum.* Morto Fortunato, bisognò anche l'autorità pontificia per dare alla chiesa il novello vescovo che fu Pascasio, consecrato dal papa nel 601, escludendone i diaconi Pietro e Giovanni proposti dal clero e dal popolo, perchè indegni della episcopal dignità.

Il clero della nostra chiesa maggiore, che non ancora aveva uffiziatura pubblica e stabilita, l'ebbe in questo tempo per opera di s. Attanagio I, il quale primamente congregò i preti della cattedrale, che dicevansi *cardinali*, quasi cardini della chiesa, e li compose in un collegio stretto a vita comune presso s. Restituta. Dipoi vi unì i sette diaconi, che pur si dissero *cardinali*, e formò in tal guisa un capitolo di XIV individui. A'sette preti diede il carico di celebrar messa solenne cotidiana, che fu pure instituzione di questo santo vescovo, oltre quello ch'essi già avevano, cioè di presedere ne' *titoli o pievi* ed amministrare i sacramenti: facoltà esercitata anche da' diaconi, quando, cessato l'ufficio della *diaconia*, furon questi pii edifizi convertiti in parrocchie. Il primo de'sette preti cardinali, che d'allora si dissero *canonici ebdomadari*, presedeva a' notai della chiesa, che erano i *lettori* ed anche alla scuola di canto, e dicevasi *primicerio;* un altro assumeva il carico di *cimeliarca* o custode de' vasi sacri, un terzo era *penitenziere maggiore* ed il quarto *teologo.*

La chiesa napolitana, come le altre della penisola, ebbe a sperimentare molti e gravi disordini nel secolo VIII. Dappoichè, affievolitasi la disciplina ecclesiastica, cresciuta l'ignoranza ed il mal costume in quelle persone che per il loro stato venerando eran deputate a modelli e moderatori della pubblica morale, non pure che a conservatori dell'antica sapienza, la potestà civile invase non solo, ma tutti quanti usurpò i limiti del potere religioso. Ed avvenne, che siccome gl'imperatori d'oriente cominciarono a disporre liberamente della potestà ecclesiastica sino a promulgare editti per la

riforma de'dommi, così pure i consoli e i duchi, messi sotto lo scudo imperiale, abusavano ancor essi in mille guise del potere lor conceduto per il bene della repubblica. I mali si fecero ancor maggiori allorchè si vide sul trono di oriente Leone Isaurico, ostinato e crudel fautore dell'eresia degl'iconoclasti, il quale pose mano sopra ogni giurisdizione ed ogni ecclesiastico diritto. Ed anche il patriarca di Costantinopoli prese a ravvivare le sue pretensioni su le chiese d'occidente, e per ben coglier lo scopo, cominciò a lusingare l'ambizion de' vescovi con titoli di *arcivescovo* e di *metropolitano;* e già molte chiese del reame erano a lui soggette, quando inviò il *pallio* al nostro vescovo Sergio che, ricevutolo per timore, lo rifiutò tostamente nel sentirsi venir sopra i giusti rimproveri del suo metropolitano e vero capo della chiesa cattolica universale Gregorio III. Ciò nonpertanto in Costantinopoli registravasi la cattedra napolitana tra le sedi arcivescovili soggette al patriarcato, e tennesi Paolo II, succeduto a Sergio, confinato per ben due anni in s. Gennaro *fuori le mura*, perchè non unto dal patriarca bizantino. Dopo di lui Stefano fu duca, console e vescovo nel tempo stesso; ed alla costui morte la figlia Euprassia valse a far consecrare il laico Paolo (795) a dispetto del clero, cui questa iraconda moglie di Teofilatto rimproverava: *non avete voi giubilato della morte del padre mio? ma credete a me; nessuno tra tutti voi sarà vescovo mai.* Cotali deformità vedevansi in questo secolo, le quali andaronsi grandemente minorando all'approssimarsi del secolo IX, in cui si presero molti e valevoli provvedimenti per restituire l'antica disciplina. I novelli regolamenti già stati fermati nel concilio di Nicea (787) sull'osservanza della disciplina e la più regolare elezione de'vescovi, la riforma del clero, la composizione ed il viver comune de'canonici *secolari* e *regolari*, la maggior vigilanza de'vescovi, ed infine le zelantissime cure de'monaci venuti all'ammaestramento del clero nella morale e nelle lettere, migliorarono grandemente le condizioni della nostra Chiesa. Allora si vide riscaldato il cuor de'fedeli di quell'amor religioso di che ardeva nel IV secolo; ed ecco moltiplicarsi le chiese ed i monasteri degli ordini de'due grandi patriarchi de'monaci, e rinnovellarsi le tante pietose instituzioni de'cittadini.

Ma tali favorevoli mutamenti ebbero assai corta durata, perchè

corsi appena sedici anni della seconda metà del secol IX, Fozio, intruso patriarca di Costantinopoli, volendo sostenersi nell'usurpata sede, pose il germe di quella divisione tra la chiesa latina e la greca, che per mala ventura di quest'ultima ebbe il suo intero compimento nel secolo XI, e trasse i greci non solo in aperto scisma, ma eziandio in errori contro la fede. La difformità de'dommi e di alcuni punti della disciplina, e la diversità del rito, che la chiesa greca andava insegnando in aperta opposizione della latina, l'ambizione patriarcale protetta dagli imperatori e diretta ad insorgere contra il primato del sommo pontefice, furon tristissime cagioni di molti e gravi dissapori alla chiesa cattolica romana, cui Napoli mantenne sempre salda l'obbedienza, benchè avesse avuto in questi giorni i due vescovi e dogi a un tempo Sergio ed Attanagio, che parteggiarono co' Saracini contra la causa del papa! Per le grandi relazioni che avea la città co'Greci fu qui formato un clero greco che veniva ordinato ed era soggetto al vescovo latino, ed eranvi pure sei greche parrocchie, che duraron sino al XIII secolo, ed intitolavansi s. Giorgio ad *forum*, s. Gennaro ad *diaconiam*, ss. Giovanni e Paolo, s. Andrea ad *Nidum*, s. Maria Rotonda e s. Maria in *Cosmodin*; tutte presedute e governate da sei *primiceri* soggetti al vescovo, che qui fu sempre uno e sempre latino. Il quale, decorato sin dal secolo ottavo, come è detto avanti, del titolo d'arcivescovo, dal patriarca di Costantinopoli, non perciò fu elevato a'dritti di metropolitano prima del secolo X, quando da papa Giovanni XIII fu Napoli innalzata a sede metropolitana mentre la governava Niceta, che l'ebbe dal 962 al 1000. Le chiese di Cuma e di Miseno erano suffraganee di Napoli sino al 1207, quando abolite per la distruzione di que'paesi, furono aggregate alla nostra. Ed anche la sede di Aversa le fu per alcun tempo soggetta, ma seppe sottrarsene dopo clamorose controversie agitate nel governo dell'arcivescovo Anselmo (1198).

La disciplina del clero che già era in grande rilasciamento ricominciò a mettersi in qualche vigore sotto l'arcivescovo Sergio III, il quale, fra le altre belle opere che fece, dettò una constituzione per sollevare i cherici dallo stato di miseria in che aveali trovato, e fu egli il primo, che, a preghiere dell' abate Benincasa del monastero della Cava, emanasse una bolla concedendo a'monaci alcune esenzioni dall'autorità del vescovo. Ma questi rialzamenti della

ecclesiastica disciplina non poteano aver durata, perchè le cose religiose seguivano le civili condizioni della città in que' tempi di riprovevoli abusi e di barbarie. Di maniera che nel collegio metropolitano, rottisi i limiti prescritti da s. Attanagio, si ammettevano indefinitamente suddiaconi e davansi presbiterali e diaconali prebende anche a coloro che non erano insigniti di ordini sacri, con l'autorità di poterle cedere ad altrui. Dopo lunghi anni di stato infelice la nostra chiesa cominciò a risorgere e rialzarsi mercè lo zelo del pontefice Gregorio IX e dell'arcivescovo Pietro da Sorrento, il quale spinto dal papa richiamò in tutto il suo vigore la disciplina del clero, riformò la vita monastica, fe'registrare gli atti de'santi della chiesa napolitana e molte altre utilissime cose andò rimettendo nel primitivo splendore. Ma in quella che volgea per la mente la riforma della ecclesiastica polizia della sua chiesa, dovè rivolgersi con tutto il poter suo a far argine a'perniziosi errori, che, suscitatisi in Lombardia, cominciavano a serpeggiare in queste nostre contrade. Papa Gregorio mandò in aiuto di Pietro i frati predicatori, i quali furon qui accolti nel monastero di s. Michele a *Morfisa* (1231), dove poi fondarono il primo convento del lor novello istituto. E lo stesso Pietro ebbe a ricevere nel suo piscopio il gran pontefice Innocenzo IV, che qui cessò di vivere a dì 7 di dicembre del 1253, dopo di aver conceduto molti privilegi al capitolo metropolitano, trai quali quello dell'uso della mitra, e dopo aver insignito il sacro collegio de'cardinali del cappello rosso.

Il cappellano maggiore, qui stabilitosi dacchè Carlo I d'Angiò fece Napoli principal sede del regno, cominciò ad ingrandire la sua giurisdizione per favore di Carlo II, e più la distese ne' secoli avvenire, soprattutto nel reggimento degli Austriaci, quando divenne presidente de' regi studi; ma Benedetto XIV circoscrisse i confini del potere di lui con la bolla *Convenit.*

Nel principio del secolo XIV fu assunto arcivescovo Pietro di Montorio, cui la nostra chiesa deve le utili constituzioni su la riforma di alcuni riti nella celebrazione de' divini uffizi e su la ecclesiastica disciplina. Egli inaugurò il duomo eretto da're Angioini. Dopo Umberto ebbe il *pallio* Giovanni Orsini nel 1328, autor delle famose constituzioni che serviron di bella norma alla chiesa per dugentotrentacinque anni. Esse risguardano i fedeli, il clero

regolare e secolare, e la curia, la cui origine risale a'tempi di Sergio III arcivescovo. Emanò pure una constituzione funeraria da servir di norma al capitolo, e settanta constituzioni rituali.

Avvenuto lo scisma nella Chiesa per esservi stati eletti due pontefici, Urbano VI in Roma, e Clemente VII in Fondi, la disciplina del nostro clero andò peggiorando, perchè deposto da Urbano l'arcivescovo Bernardo de Ruthen e creato Ludovico Bozzuto, molte deformità ebbero a vedersi per le fazioni formatesi nella città in difesa de' due arcivescovi, i quali furono scacciati a vicenda or dalla regina Giovanna I, fautrice di Clemente, or dal popolo parteggiante sempre per il legittimo pontefice.

Le cose della Chiesa in generale presero regolare ed uniforme andamento mercè il concilio di Trento terminato nel 1563, le cui sante e provvide constituzioni furon qui primamente promulgate dall'arcivescovo Alfonso Carafa, che allor governava la nostra chiesa. Costui tenne un sinodo diocesano per indirizzare il suo clero all'adempimento di que' solenni precetti. Gli arcivescovi suoi successori non mancaron di zelo nè di prevedenza per mantenerne la più esatta osservanza, e celebrarono all'uopo sinodi provinciali e diocesani, ed emanarono editti e regolamenti; in guisa che la polizia ecclesiastica, e la disciplina del clero regolare e secolare giunse di tratto in tratto al più alto grado di splendore. Si vider moltiplicate le chiese, e i monasteri, introdotti i novelli ordini di cherici regolari, fondate moltissime confraternite laicali, che tenner luogo delle staurite, ed erette molte utilissime pie opere a vantaggio della Religione e dell'umanità.

Solo or ci rimane a mentovare un famigerato editto di Giuseppe Buonaparte, con cui nel 1805 egli soppresse gli ordini religiosi delle regole di s. Benedetto e s. Bernardo, e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto il nome di cassinesi, olivetani, celestini, verginiani, certosini, camaldolesi, cisterciensi e bernardoni, che trovavansi allor fondati nel reame delle due Sicilie, e de'loro beni ne fece pingue il demanio della corona. De' quali monasteri, i più cospicui furon novellamente ripristinati dall'augusta casa regnante, e soprattutto dalla pietà di re Ferdinando II.

Tali sono le vicende principalissime cui è andata soggetta la Chiesa napolitana dalla sua gloriosa origine sino a' nostri giorni.

VICENDE SCIENTIFICHE E LETTERARIE

Gli angusti limiti che ci siam dovuti prescrivere non ci consentono di far qui la storia letteraria de' Napolitani, e nemmeno una breve narrazione di tutto che il fecondissimo ingegno loro ha operato nell'età di mezzo e nella moderna. Ma, poi che non ci è conceduto di scendere infino a'particolari, cercheremo in cambio di raggruppare gli sparsi e moltiplici fatti in larghe generalità, e soprattutto di rappresentare, come più adeguatamente potremo, la nativa indole del pensiero de'Napolitani e il genio loro. E con tanto più amore, che poca o breve è stata fra'nostri l'operosa vita civile, e ch' e' non si può dalle istorie conoscere questo lor pensiero e le sue vicende per tanti secoli. Vi si vede genti francesi e tedesche e spagnuole, alcun po' la plebe, e molto i più possenti baroni, ma quasi che tutta vi riman celata e oscura la più nobile e laboriosa parte della nazione. Veramente, se nella letteratura di ciascun popolo è malagevole di stringerne le varie manifestazioni in sicure generalità, in quella de'Napolitani è malagevolissimo. Fra'nostri è rado o breve il seguitare altrui, poco men che nulla è la scuola, e mal si trova intelletti cospiranti e concordi. Bellissime ma scongiunte individualità solo da prima vi si dimostrano, ed anche tanta natural disposizione a ogni cosa, ed ingegni sì destri ad ogni sorta di lavoro e di creazione, che se ne stanca la virtù sintetica del pensiero, non si affidando di potere in tanta varietà rinvenire la comune natura. Contuttociò questo noi dobbiam fare almeno in alcun modo per poter sovvenire con le astrazioni al difetto e al

necessario silenzio de'fatti: laonde, pria di cominciar la narrazione, ci adopereremo di rappresentar brevemente questa comune indole o natura del pensiero de'Napolitani per ciò che si attiene alle scienze e alle lettere, collocandoci in un punto altissimo, tanto che scompariscano le peculiari differenze e le eccezioni, e ciascuna parte di letteratura si possa abbracciare.

Or, prima d'ogni altro, coteste belle individualità s'han da considerare come la più general impronta o carattere che si voglia dire del pensiero napolitano. Non è qui da investigare che cosa mai tanto dismembrasse, e tanto violentemente stringesse nell'uomo individuo la nostra intellettiva virtù; ma forse gli svariati elementi onde le popolazioni delle nostre contrade si costituirono, il saldo concetto e però la sicura affermazion del pensiero che diremo avanti, la niuna vita civile, lo scomponimento compiuto dal mal governo vicereale, e alcun'altra più celata cagione, concentraron tanto addentro gl' intelletti, e gli sceverarono. Che ne sia della generazion del fatto, questa individualità de' nostri scrittori, o di per sè sola, o sovvenuta da altre cause che pur mentoveremo, ha dato alle lor opere, segnatamente per il tempo de' vicerè, una sì profonda impressione, che difficil è non la vedere. Per essa gli scritti de' Napolitani, massime a que' dì, sogliono avere una independenza e natia singolarità, che diventa alcuna volta stranezza o bizzarria. Epperò, da qualche scarsa eccezione in fuori, che per altro comprende scrittori di poca fama, si può francamente asserire che non è mai stata fra'nostri l'intera e servile imitazion d'altrui. Quando altro non si è potuto fare, sonosi fatti mutamenti o novelle applicazioni; di che allora che pur qui s'insinuarono le dottrine empiriche d'oltremonti, non vi furon del tutto accolte, e di molti innesti e cangiamenti vi s' introdussero, parte per volerne munire i princìpi morali e per la propensione idealistica de'Napolitani, e parte per la lor ritrosia ad accoglier l'altrui senza altrimenti usare il proprio pensiero. Invece i nostri concittadini sonosi lasciati andare in ogni tempo ad arditissime teoriche ed a pronte conghietture, onde alcuna volta sono usciti grandi errori e traviamenti, ma assai più spesso inestimabili tesori di sapienza, e stimolo poscia ed esempio alle più colte nazioni. Da ultimo non vogliamo tralasciar di osservare che sì fatta individualità

de'nostri ha forse assai conferito a corrompere lo schietto sentire ed a torcere il giusto giudizio nell'arte, sospingendoli a scorrette innovazioni per non sapere tener dietro ad altrui neppure in quella via che percorrere altramenti non si potea.

Appresso a questa comune impronta d'individualità, agevolmente fra'Napolitani si può scorgere una maravigliosa disposizion di mente ad ogni qualsisia studio o lavoro, a discipline ed opere diversissime, insomma un valente uso di contrarie facoltà dello spirito. Vero è che questo è proprio e universal pregio del pensiero italiano, onde in questo, non punto in altro, s'avea propriamente a cercare il suo primato, vogliam dire nella grande attitudine alla teorica e alla pratica, all'ideale ed al reale, al pensiero e al fatto. Ma ci pare che questo vario ingegno, meglio che in altra parte d'Italia, nelle nostre contrade si può vedere. Non diciamo che in ogni opera o disciplina i Napolitani sono stati grandi, ma sì che in tutte, più o meno, sonosi mostrati destri e valentissimi. S'eglino non fossero stati, forse che non si sarebbe creduto possibile che accanto alle astrazioni, alle dottrine idealistiche, al sistematizzare, potesse star tanto assoluto empirismo e tanta sensatezza in medicina; che le scienze speculative potessero consentire alle economiche e sociali sì largo campo e tanta altezza, e che un impaziente e fervido ingegno potesse così ben comportare i lunghi e senili studi di una sterminata erudizione e della pratica giurisprudenza.

Non son queste che generali osservazioni sulla nostra letteratura. Ma vediamo più particolarmente, secondo le principali facoltà dello spirito, qual cosa mai per ciascuna di esse costituisce la special indole de'Napolitani ed il lor genio, e che natura e complessione ne hanno avuto gli scritti loro.

E per cominciare dalla virtù intellettiva, diciamo che non si può per lungo uso non veder nella nostra letteratura una proclività costante degl'intelletti inverso le idee astratte, un compiacersene più che d'altro obbietto della mente. Non che i Napolitani avesser senza più disdegnato la realtà delle cose; anzi, per quella loro attitudine a ogni maniera di studi, l'han tutta percorsa e sovente studiata con molta valentia: ma non se n'è mai bene appagato l'intelletto, e di mezzo alle cose mutabili ha aspirato pur sempre a più alte regioni e a più stabili ordini. Così, quando e' non han potuto

accordare appunto la realtà con questo lor mondo astratto, han voluto arditamente costringerla nelle lor teoriche, presentendo che la verità è nelle idee, ma sconoscendo che, se qualche fatti son proprio un nulla, tutta la lor serie è mobile rappresentazione di celata verità. Adunque il pensiero astratto ha, quando più quando meno, ma pur sempre, manifesta preminenza nella napolitana letteratura, e dà bene a divedere ch'esso è il più caro pabolo alle menti dei nostri, come forse alle toscane è stata l'arte, e in generale l'armonia delle cose, tanto da informarne ogni più severo e restio lavoro dell'intelligenza. L'arte, intesa in un larghissimo senso, è stata con più affetto chiesta da'Napolitani per contentarne il cuore, che l'immaginativa e l'intelletto. È piaciuta meglio commovitrice che rappresentatrice, ed era ragione in popolo tanto affettuoso e sensitivo. Se non di questo solo, di questo in gran parte provenne la maggioranza dell'elemento lirico nella nostra poesia, ed è più tardi provenuta la tenera voce e l'eccellenza della musica napolitana.

Questa preminenza che dicevamo del pensiero astratto ha molto addentro e largamente operato nella nostra letteratura, e, più che ogni altra dote o inclinazione dell'ingegno napolitano, conferito a darle, non pure il suo principal pregio, ma l'indole e il singolar aspetto ch'essa ha avuto, differentissimi da quelli delle altre parti d'Italia. E in prima, due proprietà noi stimiamo che possan dare a un popolo maravigliosa disposizione alle scienze speculative; ciò sono il natio bisogno dell'animo di cercar l'ideale o la legge fra la vicenda e la mutabilità del reale, senza che questo lo possa illudere e soffermare alle apparenze; e il disinteresse dello specolare, ch'è quanto a dire il cercar la scienza per sè stessa, come vital nutrimento dell'intelletto. Or quella tal preminenza del pensiero astratto, necessitando la depression del reale, ha destato e nudrito fra i nostri quelle due nobilissime proprietà, e nelle scienze morali, più che nelle altre discipline, gli ha fatto grandi. Ancora, il deprimer tanto la realtà, quel tanto soggettarla all'ideale astratto, ha quasi generalmente francato il pensiero de'Napolitani dal facile giogo delle fisiche condizioni dell'esser nostro; ed avvalorandosi delle patrie tradizioni greche e della greca filosofia, lo ha fatto maisempre inchinare all'idealismo e spesse volte sospintolo audacemente per questa via. Ma per opposito, lo ha renduto mal destro a quella

civil prudenza o pratico avvedimento che in Toscana fu tanto, sì che solo possiam citare l'accorto e penetrativo ingegno del Mazzarino e qualche altri scrittori di un tempo, siccome al principio di questo secolo, che solo fu pratico. Per la stessa cagione le teoriche utilitarie non han potuto mai bene allignar tra noi, nè manco allora che tutta la colta Europa assai volentieri le si accoglieva; e in effetto, il Machiavelli, lasciando star gli ultimi esempi, è stato assai prestamente contraddetto da' nostri filosofi, vogliam dire dal Vanini e dal Campanella. Come nella vita, così nelle opere i Napolitani han molto sovente dimostrato un nobilissimo disinteresse, un cercar la cosa per sè, checchè ne seguisse, un dispregiar per un'idea qualsisia terrena considerazione. Di che le scienze speculative, state sempre con molto amore e somma gloria da lor coltivate, sono state altresì applicate per ogni verso, quando anche nissun certo frutto sociale poteva indi nascere. Certo che l'applicarle al dritto e alla storia non compruova la nostra affermazione, ma ci pare che l'averle essi applicate all'arte, bene dimostri il disinteresse delle speculazioni loro, e quel cercar la scienza per sè medesima senz'altro risguardo di utilità o di sociale importanza. Da ultimo, detta signoria del pensiero astratto e, per effetto, l'abito della riflessione, sono stati, non diciam sole, precipue cagioni del picciol volo dell'arte, ed or l'han soffocata, ora impedita o guasta. Non è a dire che la poesia, come quella che più assai è offesa dalla riflessione e dalle astrattezze, ne dovea avere il massimo danno; solo vogliamo qui far notare che il *secentismo* nelle lettere è anzi effetto di torto giudizio, che di scorretta immaginazione, e ch'e' non è in sostanza che abuso di pensiero ed uso di riflessione, un anteporre all'artistica idealità l'astratta, al puro e spontaneo concetto delle cose, una cotal pompa di acume, insomma un vano compiacersi dell'aver saputo scorger fra gli obbietti novissime o lontane attenenze. Così nella nostra patria, in tanta morbidezza di clima, nulla propriamente è sensuale, ed anche gli errori e i trascorsi sono stati per la più parte ingenerati dall'abuso del pensiero astratto, e dal fervido e acutissimo ingegno.

Oltre alla discorsa preminenza del pensiero astratto e riflesso, un'altra proprietà s'ha a notare nella virtù intellettuale de' nostri, sendo che nuova impronta n'ha profondamente avuto la lor

letteratura, e di molti fatti ne son dichiarati. Le giudiziose menti dei Napolitani han saputo dubitare quando si dovea, e lo attestino i filosofi e i fisici del sedicesimo secolo e i cartesiani del diciottesimo, ma sopra tutti il Vico, che di tanto precorse il Niebhur; pur non sono state mai scettiche affatto, o per meglio dire *negativamente*, come quelle che avean fidanza nella feconda virtù della scienza, e bisogno di aspirare e di attenersi ad alcun reale obbietto. Onde il negativo criticismo non ha potuto allignare fra' Napolitani, e come più tosto han distrutto ciò che avean per falso, sonosi adoperati a ricostruire in cambio altre teoriche. Siffattamente fecero il Telesio e il Campanella, e così da poi fece il Vico nella sua scienza istorica. Per contrario, non pure i filosofi, ma tutti i nostri scrittori sono stati inchinevolissimi al dommatismo, e stimiamo sia avvenuto per una gran forza intellettiva, che, aiutandosi dell'immaginazione, ha loro appresentato vivissimi a un tempo e saldi concetti, ed anche per quell'ardita individualità loro, di che avanti è discorso. Quindi seguitò un affermar pronto e sicuro, una ritrosa indole, poca o niuna temperanza nella disputa, e violentissime confutazioni.

E ciò basti dell'indole dell'intelletto de' Napolitani. Dell'immaginativa assai poche cose abbiamo a dire, e solo in tanto che risguardano le scienze e la poesia, dappoichè le arti del disegno e la musica si dilungano dal proposito nostro. Fervidissima, sì come in ogni popolo del mezzodì, è la fantasia de' Napolitani; pur nelle lettere la immaginazion loro, con che intendiamo la creatrice facoltà artistica, si è dimostrata poco larga, e poco snella e franca. Lasciando ora dall'un de' lati le disadatte condizioni in che sono eglino stati, le quali han dovuto, più d'ogni altra, deprimere quella sola arte che non è muta, noi stimiamo ed affermiamo ancor questa volta, che l'impedimento soprattutto è provenuto dal pensiero astratto e riflesso; il quale bene potè consentire alla lirica qualche gentili affetti e di vividi lanci di fantasia, ma impedì ogni vasta e armonica creazione, e unito poscia a un disfrenato amore per il nuovo ed al mal costume, o fe' inchinar l'arte nel diciassettesimo secolo, o la spense. Per l'anzidetta preminenza del pensier nudo, ossia del pensiero come pensiero, la virtù immaginativa de' Napolitani non ha potuto mai bene immedesimare i due termini o elementi dell'arte, il qual difetto potentemente ha operato financo nell'esterior forma e

nello stile. Ci ha in questi assai spesso una tal ritrosia e mala rispondenza; ma, d'altra parte, non è poco malagevole di ritrovarli signori del campo, così che il primo concetto ne sia dilungato o tronco, e si dican cose soverchie o mal appositamente. Ma, se il pensier nudo e astratto ha penetrato e costretto la poesia, il caldo immaginare de'nostri, come per vendetta, molto sovente ha invaso il regno delle scienze speculative, ch'era quel solo campo del pensiero astratto ch'ella potea penetrare. Spezialmente nel secolo decimosesto, ne furon traviati i filosofi, ma n'ebbero tanto più vivo entusiasmo e più efficace potere sulle altrui menti.

Quel che discorremmo della nostra virtù intellettiva spetta più propriamente alle scienze ed al vero, e quel poco che ora abbiam detto dell' immaginativa meglio risguarda l'arte e il bello. Ora ci rimane a dir pure alcuna cosa del bene, ossia della moralità de'Napolitani in ciò che si attiene alla lor letteratura, per compier così le generali considerazioni sulla peculiar indole di essa e sul più universale suo aspetto. E qui ci piace di poter risolutamente affermare che, salvo poche eccezioni, tutta la nostra letteratura spira una moralità profonda, tanto che alcuna volta inchina all'austerità ed alla stoica rigidezza. Di molti errori han disviato la mente de' Napolitani; ma non son derivati mai di cuor guasto, sì bene di ardito ingegno, di torta logica o d' illusion di mente. In filosofia, come s'è menzionato, sonosi malvolentieri, e neanche in tutto, accolte le dottrine empiriche, e nelle lor morali applicazioni o mutate o contraddette, ancora ch'e'bisognasse violar le logiche deduzioni; nelle scienze politiche, la violenta dottrina dell' Hobbes e l'utilitaria del Machiavelli han trovato i nostri sempre schivi e repugnanti; nella sociale economia, non si è disconosciuto il valore dell'elemento morale, come nella fredda computatrice, ed empirica scuola inglese; nella storia è molto candore, e nissun malvagio e coperto fine, e da ultimo nelle lettere propriamente dette, molta costumatezza e moderazione, non si dovendo far conto alcuno di due o tre scrittori, de' quali uno fu soldato e un altro sviato giovane discacciato di casa il padre, e ambedue più in pubblico vissero che in privato, e per non poca parte della lor vita in paese straniero. Quando la famiglia è ancor costumata, non è possibile che le lettere sien generalmente corrotte, massime in que' paesi ove la vita pubblica

è poca o nulla. Or sebbene nel decimosesto e decimosettimo secolo i costumi in Napoli, come dappertutto, erano scorrettissimi, non però in ogni ordine di persone erane contaminata la famiglia, tra per lo scomponimento della civil compagnia che facea più cari e stringea meglio i dolci vincoli della domestica, e per la virtù salutare del Cristianesimo che molto efficacemente, fin da rimotissimi tempi, ha adoperato sul cuore e sulla mente de' Napolitani. Al qual proposito è da ricordare la coniugal tenerezza di parecchi nostri lirici, che piansero amaramente la morte delle lor mogli, dovechè altrove si è pianta quella delle altrui donne. Lasciando star gli esempi de' nostri giorni, Berardino Rota, Galeazzo di Tarsia, Giambatista Ardoino, Antonio Caraccio han più o men lungamente scritto in rima delle lor perdute consorti, ed alcun tra loro molto pietosamente. E se non è dubbio che i primi sentimenti morali sono inspirati dalle madri, non si potrebbe dire che il modesto e verginal pensiero di Torquato fugli educato fra' primi baci e le materne cure della napolitana Porzia de' Rossi, e che questa s'abbia a dir l'una delle prime impronte del luogo natio sull'animo del giovinetto poeta?

Questo è quanto possiamo qui dire dell'indole della nostra letteratura; ma stimiamo che basti a dare al lettore alcuna generale idea di ciò che costituisce il pensiero de' Napolitani, e qualche spiegazione e fondamento alle scientifiche e letterarie vicende di cui dobbiam ragionare. Solo aggiungiamo che l'obbietto a questa narrazione è la nostra letteraria coltura in quanto che napolitana essa è: onde noi cercheremo, non di sceverarne, ma di toccar rapidamente e di gettar così in ombra tutto che ci parrà esotico, o non proprio e natural frutto del nostro pensiero.

Molto abbiam pensato per un'apposita partizione di dette nostre vicende in grandi età o periodi che bene rispondessero all' indole della civiltà scientifica o letteraria in lor contenuta; e ci siam da ultimo determinati a distinguere quattro grandi età, dalla caduta del romano imperio insino a' dì nostri. Vero è che le scienze e le lettere non han proceduto a un modo, e che eziandio fra le varie scienze questo tal parallelismo non si può nè dee trovare; ma, non potendo, per l' angustia del luogo, parlar di tutte distintamente, siamo stati necessitati di considerare le lor vicende in un aspetto generalissimo, per poterle inchiudere in comuni partizioni,

e di porne i limiti un poco indeterminatamente. Queste età adunque sono: I. dalla dominazione degli Ostrogoti, presso al fine del quinto secolo, insino al cuore del decimoterzo; II. da quella stagione al rinascimento in Italia delle greche e latine lettere in sul dechinare del decimoquinto; III. dal rifiorire della classica letteratura a'primi anni del secolo decimottavo; IV. finalmente da quel tempo infino al nostro.

La *prima* è una età, come suol dirsi, di transito e di sola civiltà cittadina, sendochè Napoli non era metropoli del reame, e nemmeno avea primato intellettuale o civile, il quale acquistò poi per i favori di Federigo II e, non guari dopo, del primo Carlo. La letteratura che altri può trovare in Calabria o in Montecassino, non si può considerare come cultura sua, e però dovremo, per l'indole di questo lavoro, affisarci alla sola città o discostarcene poco. La *seconda* età è propriamente il suo medio evo, ch'è per la prima volta percosso dal rifiorire delle lettere greche e latine. Il dodicesimo secolo avea solo apparecchiato le condizioni necessarie al rinnovamento degli studi, ma fu nel decimoterzo che i chiusi germi si disvilupparono. Napoli, decorata di splendida università da Federigo, e poco poi fatta metropoli da Carlo I, ne viene in civile e moral preminenza, onde a poco a poco la letteraria luce delle province si può e dee considerare come luce sua, e potremo alfine uscir de' limiti della città. La *terza* è per la più parte un'età di pensiero impedito, e generalmente un passaggio da'tempi di mezzo a'moderni, un'assidua lotta e profonda fra il pensier nuovo e il vecchio. La *quarta* età finalmente è l'età del nuovo e disimpedito pensiero, e della ristorata monarchia.

PRIMA ETA'. Di questo primo periodo assai prontamente ci espediremo. Tutti sanno che insino al decimoterzo secolo, quando cominciò a spuntar per le scienze il primissimo albòre, corsero tempi di grossa e scura barbarie: ancora noi dobbiam solo favellare della città, e la poca letteratura vi si rinviene partecipa delle condizioni letterarie di tutta Italia, e non ha quasi niente di locale o di proprio al pensiero napolitano. Senza che, la nostra ducea s' ha a considerare come stanco avanzo di vecchio stato, e perchè la nuova vita

potesse incominciare, prima fu bisogno che Ruggiero, dischiudendo le porte di Napoli, l'accomunasse a'nuovi ordini, e che per tutto il duodecimo secolo e buona parte del terzodecimo le si apprestasse quanto era d'uopo a'civili progressi che di là a poco si videro.

È molto probabile che sotto i primi principi goti fosse in Napoli non poca letteratura, non tanto per i favori grandi di que' re e per le cure di Cassiodoro, quanto per l'antica civiltà non ancor potuta comprimere dalla sopravvenuta barbarie. Ma per le lunghe guerre co' Greci, il cui danno fu poi accresciuto da fierissime pestilenze, e per le irruzioni de' barbari, densissime tenebre d'ignoranza copersero le nostre contrade e però anche Napoli, massime nel nono e decimo secolo, quando e' si può dire che la cieca forza bruta, fin allora combattuta dall'antica civiltà, pur al fine soverchiasse. Pure la nostra città, perfino al decimo secolo, serbò assai più lume di lettere che le altre principali d'Italia, non eccettuando neppur Roma: dippiù ella ebbe sempre necessari vincoli e commerci co' Greci, che, se non altro, valsero a mantenere quella tanta cognizion del greco ch'era rimasa fra' nostri. Quando in Costantinopoli non era chi ben sapesse tradur di greco in latino o di latino in greco, appo noi troviamo che tale scienza era molto comune, e che parecchie vite e storie di santi furon recate dalla greca lingua nella latina.

Con tutta questa cognizion del greco, di che non è esempio nell' occidentale Europa a que' tempi, la letteratura de' Napolitani fu solamente latina, a giudicarne dalle opere che sonoci rimase ed anche da questo, che non già il latino nel greco, ma il greco in latino si traslatava. Quantunque Napoli stata fosse una vera città greca, la tenace romana dominazione a poco a poco aveala trasformata; al che si aggiunse che, nel tempo di cui parliamo, cioè dal settimo secolo al decimoprimo, que' pochi che fra noi scrissero furon gente di chiesa, la quale presso che tutta o principalmente era latina. Dopo ciò non è a dire che la nostra letteratura, come in ogni parte occidentale, fu meramente ecclesiastica o al più narrativa. Ancor noi avemmo di molte cronache, e vite e storie di santi e di vescovi, i consueti inni sacri e qualche epitaffi per le chiese in versi acrostici. Quel fioco barlume di scienza che allor poteasi avere, era tutto accolto in Montecassino e in Salerno, e in parecchi monasteri basiliani di terra d'Otranto e delle Calabrie.

Così stavano le cose nella prima metà del secolo undecimo. Ma già per l'Italia erasi destata la nuova vita, e s'andarono per ben due secoli acconciando le morali e fisiche condizioni a quel rinascimento delle scienze e poi delle lettere che fu nel secolo decimoterzo. Le contese fra il sacerdozio e il principato e le dispute con gli eretici, la risorta dignità delle classi medie e popolane, le crociate, e le navigazioni e i commerci delle nostre repubbliche co' Greci e co' popoli orientali esercitarono gl'intelletti, e nudrirono e ampliarono il pensiero degl'Italiani, intanto che la formazione della volgar lingua snodavalo e agevolava. Anche all' uopo lo sovvennero quelle che si potrebbon dire condizioni materiali al rinascer degli studi, come fu tra le altre l'introduzion della carta e di assai manoscritti arabi o greci. Quanto al nostro regno ed a Napoli, alcune di queste cagioni furon più pronte e operative, ed anche molto avvalorate da altre speciali ed efficacissime. Le comunicazioni co'Greci furon più assidue e vicine, e con gli Arabi vicinissime, singolarmente per quelli erano stanziati in Sicilia o rimasivi in grandissimo numero dopo che i Normanni la conquistarono. Lasciando stare che la scuola di Salerno forse agli Arabi fu debitrice del suo fiorire, certo è che molte opere arabe o greche, assai più agevolmente che per il resto d' Italia, si poteano aver fra noi: di che nel seguente secolo decimoterzo parecchie furon fatte latine, ed alcune mandate anche in Bologna e fino in Parigi a quelle due famose università. Senza che, le arditissime imprese de' Normanni aveano, svegliando le fantasie, riscosso le popolazioni; le quali al fine, ritolte a tanti vari signori, ebber tra loro alcun più stretto legame, e uscirono del segregato lor vivere. Tosto se ne vide effetto negli scrittori, ne' quali si può vedere un più largo e ardito concetto, molta passione, ed eziandio qualche eleganza o minor rozzezza di forme. Fra'barbari scrittori di vite e di puerili e scarne cronache, cominciano ad apparire giudiziosi e caldi narratori di generali avvenimenti, e fra gl' incolti inni sacri tutta un'epopea latina, che a quando a quando ha più be'versi che quella età rozza non comportava. In fine, pur consentendo che la lingua usata da' primi poeti volgari di Sicilia o di Puglia non fosse quella si usava nel favellare, e' non par dubbio che le nostre popolazioni, innanzi che ciascun altra italiana, ebbero e scrissero un nuovo dialetto, il qual forse poco era dissimigliante a quello di

Matteo Spinelli, primo scrittor di prosa in volgare e vissuto a' giorni di re Manfredi. Pertanto il lor pensiero si potè sprigionare dalle antiche forme, e svolger con più agio, aiutandosi del nuovo istrumento.

Mentre che tutte le anzidette generali o speciali cagioni fomentavano e agevolavano il rinascer delle scienze e delle lettere, ei sorgeva in tutto il reame scrittori in gran numero, sì che la nostra letteratura fu sicuramente la più ricca ed eziandio la più ornata fra le altre contemporanee. Contuttociò Napoli, mentre che tanta fresca vita le rigermogliava d'intorno, non ci pare che bene rispondesse al letterario avanzamento delle nostre province. In due epistole del famoso Pier delle Vigne ella è chiamata antica stanza e madre di studi, ed è molto probabile che a'tempi de'principi normanni avesse floride e famose scuole; ma nulla possiam dire della sua letteratura per i secoli undecimo e duodecimo, che più propriamente furon per essa un tempo di preparazione e di transito. Prima ch'ella cedesse a Ruggiero, i travagli della guerra e l'apprensione furon troppi; e dopo, checchè si dica di conservati ordini e leggi, il sopraggiunto straniero dominio troppo rudemente la dovè sconcertare, e offendendo l'antica vita civile, non sostituirle sì prontamente la nuova, che l'intellettual virtù non ne fosse perturbata e irritrosita. Insino al cuore del secolo decimoterzo e'sembra che Napoli si riconstituisca ed accomodi alle mutate condizioni, raccogliendo novella virtù per levarsi, e che il ricomposto ordine di cose tacitamente operi sulla nazione per dover poi fruttificare.

Seconda età'. Perchè il pensiero e la civiltà del medio evo eran dappertutto constituiti dagli stessi elementi la sua letteratura fu in sostanza la stessa in ciascun popolo occidentale, con sola quella differenza che dalla varia combinazione di essi elementi o dalla preminenza di alcun tra loro potea provenire. Però dell'indole della nostra letteratura, come di quella che alla fin fine è comune a ciascun'altra di quella età, non abbiamo a dir niente; e solo ragioneremo delle differenze arrecate dalle singolari vicende de'nostri popoli, le quali in verità son grandi, e sole fanno nelle lettere quel tanto di proprio che vi si può ritrovare.

Or tutte le differenze della civiltà de'Napolitani, che poi fannosi quelle della lor letteratura ne' mezzi tempi, noi pensiamo che si possan bene ridurre a quest'una, alla contrastata o disugual composizione del novello popolo seguitata dal nissun pregio o valore delle classi mezzane. Napoli sino a Ruggiero fu veramente un avanzo di vecchia società; scaduta certo e imbarberita per le sopravvenute o prossime irruzioni de'Goti, de' Longobardi, de'Saracini, ma non però mutatane e rigenerata: nè lo stabilimento della monarchia, rilegandola a' circostanti paesi, ebbe più valore a ricomporvi e a farne emergere un giovane popolo. Per giunta le successive sciagure e la fugace prosperità nemmeno le consentirono di compor con le industrie e i traffichi un medio ordine di cittadini fra i grandi e la plebe, e gradatamente conferirgli pregio e gentilezza. Quanto al regno in generale, detto nuovo popolo neanche vi si potè ben comporre insieme e conformemente, perchè le invasioni non vi furon larghe, ma peculiari e poco salde, ed ebbero anche impedimento da' luoghi rimasi a'Greci, e dall'avvenimento di altri barbari. Inoltre, per molte cagioni che sarebbe lungo a discorrere, tra i dominatori e i soggetti tennesi più lungamente che nel resto d'Italia l'antica segregazione, tanto che quelli e questi male appresso formarono una gente sola. Venne poi la feudalità a deprimere cotesto qualsisia nuovo popolo, e seguitò pur sempre a deprimerlo e ad impedire. Quando per la più parte della penisola si abbassavano i signori e i baroni, qui le cose furon diverse, e la feudalità ne fu a quando a quando rinvigorita e cresciuta.

Questa mala composizione del novello popolo, questa interminata depressione delle medie classi han dunque avuto larghissimo effetto nella letteratura, e datole propria complessione e sembianza. La lingua che si parlava non ne potè esser pulita e ravvicinata alla comune d' Italia, e questa, dopo il suo fuggevole apparire in Sicilia e in Puglia, non ne potè avere altro avanzamento o farsene connaturale, e si rimase meramente letteraria e imitativa. Per la qual cagione e per l'altra del grande accrescimento degli studi legali e della dignità e preminenza a cui pervenne la chiesa sotto ai principi guelfi di casa d'Angiò, la lingua latina ne acquistò largo impero, e penetrò a suo modo tuttaquanta la letteratura. Ancora, le opere in cui lo spontaneo e giovane pensiero è poco men che tutto

o gran parte, e che più son vivificate dalle passioni e informate dal comun vivere, o tra noi non apparvero, o pure ebber poco pregio e nissun valore. Onde la nostra letteratura, che per altro ha dovizia di tutto che le più generali condizioni del medio evo dovean partorire, quasi affatto manca di quella tal pompa di gioventù e del giocondo spirito di vita nuova e franca, che più che in altre si mostra nelle toscane lettere. Spogliatone ogni giocondità e perdutone ogni lume di poesia, fecesi austera e gravissima, che non par nata in sì fervida gente, e fra tanta lieta bellezza di cielo, di campi, di marine. Ma se questa gioconda e vivace parte delle lettere è poca o nulla, tutta quella a cui basta vigoroso e solitario intelletto, assidua fatica e virtù inventiva, è ricca e maravigliosa. Pochi sono e mediocri gli scritti cui fa mestieri del soldato, del mercatante, del cittadino; ma tutti quegli altri cui basta il giureconsulto o il cherico, la meditazione individuale o la pace del chiostro, son molti ed eccellenti. L'operosità è stata sempre bisogno vivissimo ai napolitani intelletti; e non si è potuto mai tanto impedirli, che qualche gloriosa via non restasse loro, e qualche splendida forma.

Nel regno di Federigo II così comincia per Napoli la dignità civile, come l'intellettuale. Fin dal 1224, quell'imperatore vi ricompose una grande università, e perch' ei vietò s'insegnasse in alcun altro luogo da Salerno in fuori, fin da que' dì Napoli divenne capo intellettuale a tutte le province di qua e di là dal Faro. Intanto i posti germi fruttificavano, aiutandosi del primo rilevarsi delle oppresse popolazioni per i favori di Federigo e il freno imposto a' baroni. Ma la nuova intrusione di stranieri per il conquisto degli Angioini, la novella prevalenza degli ordini privilegiati, il duro governo di Carlo, lo smembramento del regno e le lunghe guerre che di qui seguitarono, offesero la spontanea virtù degl'ingegni e alterarono i ben cominciati progressi. Pure l' Italia intera avanzava e rifioriva, onde ancor noi avanzammo, singolarmente appresso alla morte del primo Carlo, sotto il mite governo del figliuolo e poi di Roberto. Certo Napoli di molto è debitrice a que' re: fatta metropoli al regno e sede a principi guelfi, che però erano in assidua comunicazione con gli altri stati d'Italia e segnatamente co' più civili, ne acquistò gran dignità e popolazione e ricchezze, e fiorì per molta letteratura sino a tanto che le guerre, il parteggiare e le sciagure

infinite del regno dalla uccisione di Andrea fino a re Alfonso, non vennero a conturbar gli studi e a scompigliare ogni cosa. Ogni parte di letteratura fu allora in manifestissimo scadimento, come per molte ragioni fu pure in tutta Italia nella seconda metà del trecento e nella prima del seguente secolo. Ma, dipoi quella età, la venuta de' Greci, l'uso della stampa, i favori de' principi e in generale i civili progressi di tutte le nazioni occidentali, ridestarono gl'ingegni, promossero mirabilmente gli studi e, in apprestando alimento ad altre concezioni ed opere, una nuova età prepararono.

Tutte le discorse cose ci paion bastevoli a dare alcuna generale idea della nostra letteratura de' mezzi tempi e delle sue vicende principalissime; onde senza più scenderemo a quelle sole distinzioni e peculiarità che l'angustia de' limiti possono consentire.

Fin dal tempo de're normanni erasi fatto udire ed era stato scritto in Sicilia il leggiadro volgare che poscia fu la lingua d'Italia. Non fu pulito fra il popolo, che non l'usava, ma nella corte dei Normanni e, poco appresso, degli Svevi; insomma fu lingua cortigiana, meglio che da altri scritta da principi e da ministri. Insino a re Manfredi, fu usata da molti poeti, de' quali alcuni son mentovati da Dante; ma la signoria degli Angioini, per aver conculcato la nazione e sostituito nella corte straniero linguaggio al nativo, percosse in sul meglio del progredire quella giovanetta lingua che pur nelle corti s'era cominciata scaltrire. Intanto le vive sorgenti della poesia erano altresì inaridite dalle male condizioni dei popoli; onde allora che fu tanto il volo dell'italiana, furon tra noi soltanto alcuni pochi e mediocri rimatori, che che si dica il Petrarca di poeti sulmonesi e napolitani. E mentre che in Italia il popolo prendea diletto a'componimenti teatrali, i nostri gentiluomini piacevansi di armeggiamenti e tornei, talchè neanche era luogo e favore a letterarie rappresentazioni. Nondimeno, sotto Alfonso I o in quel torno, cominciammo ad aver certe *farse spirituali*, e più appresso, talune scarmigliate commedie, le quali, per dover essere intese da ogni maniera di gente, furono scritte in dialetto, molto grazioso a que'dì, e più vicino all'italiana favella che non fu dipoi.

I nostri storici della prima metà del secolo decimoterzo, come quelli del duodecimo, per gravità, caldezza, e facile e corretto stile, stanno innanzi a quanti altri furono in Italia; ma già dicemmo

che non possiam tenerli per napolitani. Con gli Angioini, insieme alla lingua volgare, alla poesia e ad ogni altra più viva parte di letteratura, dechinò ancor questa, così che vi perdemmo l'antico primato fra gl'Italiani. Pure la storia era già da un pezzo uscita dei chiostri, onde alcuna volta fu scritta da uomini vissuti in pubblico e ne'pubblici affari. Sotto a'Durazzeschi le cose peggiorarono, e perchè il regno ne fu dilacerato, riapparvero le peculiari e locali narrazioni e le domestiche memorie. Ma infine, regnando gli Aragonesi, gli sparsi e fiorenti studi filologici, che più giù diremo, corressero e nobilitarono la storia, conferendole antico decoro, miglior conoscimento del passato, e spesso ornamento di moral sapienza e di elegantissime forme latine. Di che essa allora primamente n'acquistò alcuna critica, dandola a divedere in erudite dis sertazioni e in trattati, tanto sulle antiche che sulle moderne età, e meglio si allargò nel tempo e nello spazio, come quella che cominciò a narrar fatti d'altrui paesi, e molto acconciamente di tempi lontani e di antichi popoli. Se non che, quegli eruditi scrissero anzi la vita e la storia de'principi che quella delle nazioni, e meglio che gravi storici, ornati narratori si dimostrarono. Frattanto, per tutta questa età, non mancaron cronisti ignoranti, che spesso adoperarono il dialetto patrio, ma la nobilissima lingua d'Italia fu generalmente negletta.

Fra gli studi i quali, non che avessero impedimento, ebbero aiuto e favore dalle morali o geografiche condizioni de' nostri popoli, e' bisogna in prima mentovar quelli delle lingue e dell'erudizione, perciocchè all' avanzamento di talune altre discipline moltissimo conferirono. Per i monasteri basiliani che tosto furono instituiti nel regno, per le tante città restate a'Greci e per l'antica civiltà manco depressa tra noi che non fu altrove, fin da' primi secoli della barbarie, come in Napoli così nel regno fu molta notizia di greco e di latino, ma soprattutto del greco, per non dire che intere città e province in alcun modo il parlavano, e fu bisogno di pubblicar leggi nelle due lingue. Sicchè nella seconda metà del terzodecimo secolo e nel decimoquarto quella tanta conoscenza di esse non pur durò, ma fu cresciuta dalle cagioni dette avanti: seguitossi a traslatar dal greco di molte opere, e infine si recò lo studio e l'amore delle greche lettere eziandio fuor del reame. Qui è a ricordare di *Barlaamo*,

monaco calabrese, stato maestro al Petrarca in filosofia e in lingua greca, e di *Leonzio Pilato*, pur calabrese, che fu maestro al Boccaccio, traduttore di Omero e professor di greco in Firenze. Finalmente nel secolo decimoquinto, venutici pria che nel resto d'Italia e in più gran numero i Greci fuggitivi, destarono un grande ed entusiastico amore all'antichità, come a tesoro ricchissimo che pur al fine si discoprisse. Altri studiarono attesamente gli antichi, e li tradussero e comentarono; altri in appositi trattati discorsero le costoro favole e la religione e i costumi, e compilaron grammatiche e vocabolari. Sin nelle minime cose, tutti s'ingegnarono d'imitar quelle opere, e certo fu gran danno alla spontaneità, all'inventiva, all'usato ardire degl'ingegni; ma fu necessità, poi bene grandissimo e vero avanzamento, perocchè il nuovo pensiero se ne potè appresso constituire, ed aiutarsene a vincer quello de'mezzi tempi. Or siffatti studi, stati per altro generali in Italia, assai prima fra noi si diffusero, e di qui uscirono i primi be'versi latini, il primo vocabolario e le prime istituzioni accademiche per le umane lettere. L'*accademia romana* e la *napolitana* furon fondate l'una da un calabrese e l'altra da un palermitano, e principalmente la nostra accolse e poscia educò tanti dotti uomini, che ne fu celebrata per tutta Italia e fino oltremonti. E qui non si può tacere di *Iacopo Sannazzaro*, gentilissimo e passionato scrittore, il quale in molte poesie latine e in un poema sul *parto della Vergine* parve nuovo Catullo o Virgilio, tanta vi fu l'eleganza dello stile, e così bene a'novelli concetti le antiche forme si disposarono (1).

La giurisprudenza, ch'esser dovea tanta parte de'nostri studi, non ebbe tra noi quella origine che in Lombardia. Sempre essa nasce quando il giusto e l'ordine, confortandosi di generali e temute leggi, posson prevalere all'arbitrio, e quando, per le aumentate relazioni tra gli uomini, tanto cresce la sproporzione fra le poche statuite regole e i moltiplici fatti o casi, ch'è disagevole l'applicar

1) Stimiamo dover qui ricordare che i limiti da noi posti alle quattro età li consideriamo più nelle cose che nel tempo, essendo ormai consentito che la fine di un periodo e il principio dell'altro seguente s'innestino per così dire e digradino come fanno i colori nell'iride. E suole avvenire che di due opere l'una anteriore all'altra, la prima sia precoce frutto di età che viene e la seconda tardivo parto della passata. Così, qual poeta volgare, il Sannazzaro s'ha da chiudere nella terza età, e a questa pure appartiene la *Scienza nuova*, comunque pubblicata primamente nel 1725.

quelle a questi senza una qualche libera interpetrazione. Ma in Lombardia tutto ciò venne da quel rilevarsi delle classi medie e dalle fiorenti industrie, e in Napoli derivò dallo stabilimento del principato, il qual per altro non fu sì nuovo instituto, che dovesse svigorire le vecchie leggi, nè così forte, che valesse a comprimere la feudale aristocrazia. Onde ancor noi potemmo aver foro e interpetrazione di leggi; non però ci nacque bisogno, come in Lombardia, di nuova legislazione, e la giurisprudenza, quanto a forma e modo niente diversa alla lombarda, non si esercitò da prima sulle leggi romane, sì bene sulle longobardiche e sulle regie, e singolarmente sulle feudali, tanto che appresso i nostri giureconsulti furono i più dotti e riputati *feudisti* di tutta Europa. Vero è che il dritto romano, penetratovi sin dal principio, infine prevalse; ma fu per l'intimo pregio morale e per il filologico, non per economiche o politiche necessità. Nel tempo degli Svevi furon per il regno molti grandi e famosi giureconsulti, alcuni de'quali, stati già ad insegnare o ad ammaestrarsi nelle scuole lombarde, recaronci lo studio e l'amore del dritto giustinianeo; ma la nativa giurisprudenza non si discostò dalle altre dette leggi, ch'eran le sole generalmente applicate nel foro. Sotto gli Angioini le romane fecero progressi grandi, e furono esposte e allegate, non più per cavarne spiegazioni ed esempi alle barbare, sì veramente per l'autorità presa ne'tribunali, e spesso per combatterne le longobardiche, ed eziandio le sveve come ingiusti ordinamenti di ghibellini. Eppure la più parte de'nostri si travagliò intorno alle altre leggi, e molto ancora sulle ecclesiastiche e municipali. Fino a que'giorni s'eran fatte semplici chiose e glosse, come nell'alta Italia, e allora si scrissero ben ordinati e dotti comenti non affatto ignudi di storica erudizione, e mirabili per acume e dritto giudizio, e per diligenza e sterminata fatica. Non è a dire che nel regno de'Durazzeschi la giurisprudenza fu in grande scadimento; ma, ricomposte le cose pubbliche alla venuta di Alfonso, rilevossi anche lo studio del dritto, indi ne acquistò tanto splendore e dignità, che bene si fe' aperto ciò che ne'seguenti secoli dovea essere. Veramente gli studi filologici, per la via tutta pratica che teneva la giurisprudenza, non fecero quell'effetto che potevano; tuttavolta non picciol frutto ne derivò, e le leggi romane, aiutate a prevaler sulle altre, mortalmente percossero e cacciaron

dal foro le longobardiche. Numerosi e dottissimi furono i giureconsulti, e moltissimi gli scritti loro per ogni parte della ragion civile e della canonica; ma sopra tutti fu grande e rinomato *Matteo degli Afflitti*, massime per un suo comento alle leggi feudali, che poi diedegli vanto del più gran feudista del quattrocento.

Negli studi sacri e ne' teologici i Napolitani fecero a un dipresso quello che fu fatto per tutto ponente. Peculiari e generali comenti alle sacre carte, sermoni, opere morali ed ascetiche, trattati teologici, prima secondo il metodo degli antichi padri, poi *scolasticamente* seguitando il Maestro delle sentenze, e infine, quanto alla forma, le dottrine arabo-aristoteliche. Solo negli studi teologici fu questo di proprio, che, oltre alla scuola occidentale, la qual finalmente soverchiò per tutto, era una scuola orientale o greca nelle estreme province verso il mare ionio per que' tanti monasteri basiliani eranvi sparsi. Quanto alla scolastica, non è già a dire quel che essa fu, e che se vane sottilità e astruserie talvolta la disviavano, in essa era accolta la più vital parte delle scienze speculative. È pur noto che presso al mezzo del dugento, ella avea già percorso il suo primo periodo, in cui quel tanto di scienza che poteasi avere non fu veramente che veste e istrumento alla teologia. Ma le opere di Aristotele, divulgatesi alfine per l'Europa cristiana, sovvennero gl' intelletti di largo sistema, e di altissime speculazioni per ogni parte dell'umano sapere. Perchè le dottrine teologiche le si potessero, come le altre scienze, assimilare, fu allora mestieri di alcun possente e singolare ingegno che le une alle altre unisse e accordasse. E Napoli diede all' occidente l'*Angelo delle scuole* e in lui il maggior metafisico di quelle età, come poi diedegli i più grandi filosofi del rinascimento. S. Tommaso adunque, quasi collegando due mondi, compiè l'immensa opera, e sedettesi in cima a tutta la speculazione de' mezzi tempi. Soprattutto nella sua mirabile *Somma*, sposando alla rivelazione le dottrine peripatetiche ed arabe, purificate da molte idee platoniche e alessandrine, abbracciò in ben ordinato e saldo sistema tuttaquanta la teologia e fino la morale e la politica. Anche i nostri teologi tosto si diedero a seguitarlo e a comentare, e se ne formò una dotta scuola di *tomisti*, che insieme agli *scotisti* empierono delle lor famose quistioni le nostre scuole e i chiostri per i tre seguenti secoli.

Le scienze filosofiche, oltre all'esser coltivate come compagne alla teologia, furono anche disgiuntamente e per lor medesime studiate. Ma, come in tutte le altre scienze o fisiche o matematiche, in esse eran seguitate le antiche dottrine secondo le intrusioni e i comenti degli Arabi. In filosofia non è a dire che lo Stagirita era il sommo maestro, e che i nostri filosofi, non altramenti che gli altri di Europa, molto intorno alle opere di lui si logorarono. I filologici progressi del quattrocento, recando le opere degli altri antichi filosofi e singolarmente di Platone, francò in alcun modo le lor menti dall'antico giogo, e ad alcuna critica le esercitò, di che usciron dappoi bellissimi frutti.—In poco diversi termini furon le scienze matematiche e le fisiche. Molto pure si tradusse e comentò gli antichi, ma non fu con la servilità de'filosofi, e assai prestamente vi si dimostrò il destro e inventivo ingegno de'Napolitani. Fin dal principio del secolo decimoquarto *Flavio Gioia* di Amalfi, che certo non fu primo a discovrire la direzion dell'ago magnetico inverso il polo, il primo senza dubbio il sospese o librò nella *bussola*, così agevolando a'Portoghesi le lor lontane navigazioni e al Colombo la gloriosa scoperta. L'astronomia, come in tutta Italia, fu in prima studiata per le sue applicazioni alle cose ecclesiastiche, e tosto fu soverchiata dall'astrologia, che preoccupò sino le più nobili intelligenze. Nonpertanto i nostri, per natia virtù d'ingegno, e perchè, meglio che alcun'altra gente italiana, ci pare ch'e'conservassero certe tradizioni della sapienza de'padri loro, si scostaron talvolta dal comun sentiero, ed or tornarono a vita opinioni state poi dimostrate vere da'moderni, or posero arditamente in dubbio alcuna non contraddetta affermazione. Così fu rinnovata quella opinion di Democrito, la luce della via lattea esser d'infinite picciole stelle; si osò trovar cangiamento nell'asse di rotazione del globo, e da *Girolamo Tagliavia*, ristorata l'ipotesi di Filolao, fu insegnato il movimento della terra intorno al sole, e dato forse al Copernico, se non la prima idea, novello conforto a quel grande rinnovamento di astronomia. Nelle scienze fisiche s'ebbe di simiglianti progressi e forse di maggiori. Le applicazioni e gli sperimenti sonovi più frequenti ed agevoli, e forse che l'alchimia adusò i fisici a interrogar da sè la natura e a lasciare alcuna volta i libri per i fatti: cominciato così l'osservare, venir ne dovettero continui disinganni ed emendazioni. Prima, più

che Aristotele, eran seguitati gli Arabi; poscia, al dechinare del quattrocento, taluni più arditi, fattisi a studiare su'testi greci, sorsero a ribattere le asserzioni e le stranezze di quelli. E intanto altri descrissero fenomeni allora primamente osservati, ed altri francamente dalle volgari opinioni si discostarono. Insomma fra la general pedanteria fu cominciato veder qualche lume e qualche tentativo di libere indagini, e sì che il Tiraboschi ha potuto scrivere, nel nostro regno essersi fatti *in quel secolo i primi sforzi a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa.*

Appo noi la medicina acquistò al principio alcun valore per opera de'benedettini, che due famose scuole ci fondarono in Montecassino e in Salerno. Avute poi le opere degli Arabi, la salernitana ne venne in gran fiore, e ne acquistò rinomanza per tutto occidente. E per verità que' medici furono i primi a non tenersi contenti al volgar metodo di curare, cercando sin da quel tempo di giovarsi di cognizioni scientifiche. Da prima si studiavano non pur le traduzioni degli Arabi che de' Greci, ma guari non andò che queste furon neglette, e l'autorità degli arabi autori o comentatori da per tutto prevalse. Sicchè al principio dell'età che scriviamo la principal sede in Europa delle scienze fisiche era per anco in Salerno, ed araba era la nostra medicina poco men che tutta. E tale fu comunalmente insino al secolo decimosesto: se non che, nel decimoquarto già i nostri facean latine le opere di Galeno e di altri medici, in quella che la costoro autorità incominciava essere scossa dalle dottrine ippocratiche. Tosto e'passarono dalle traduzioni a'comenti, e da'comenti ad originali trattati e a nuove applicazioni, e infine a un più libero modo d'investigare. Nel regno degli Aragonesi l'arte farmaceutica diè di be'passi, e frattanto dottissimi medici presero a confutar gli Arabi, e con gli scritti loro e con diligentissime traduzioni delle opere greche prepararono alla medicina gli ulteriori progressi.

Terza età'. Lagrimevole fu certo la sciagura de'nostri padri presso al fine del quattrocento. Non sì tosto e' cominciavansi a ristorare da'danni patiti per ben tre secoli sotto ad Angioini e a Durazzeschi, che fu lor novellamente interrotto il progredire, e da quelle invasioni e guerre che li travagliarono, e finalmente dalla lor

soggezione a straniero principe furon ricacciati in peggior miseria e in mali incredibili. Gli Spagnuoli eran già di per sè molto duri e gelosi signori; e ben era ragione che l'insorgere de'luterani assai più duri li facessero e sospettosissimi. L'ingegno, il sapere, i commerci con le altre genti li tennero in grande apprensione, ond'eglino, come più seppero, li depressero e attraversarono. Senza questo i nostri popoli, per la lor postura geografica, eran segregati dal resto di Europa; ma d'allora in poi ne furon sì chiusi e scongiunti, che niente sarebbe in lor penetrato dagli stranieri, se ciò potesse mai in tutta una gente succedere.

Segregati così i Napolitani, diedero di sè uno spettacolo pietoso a un tempo e nobilissimo: tutto un ingegnoso popolo abbandonato alle proprie forze e rudemente impedito, e che pur non si lascia impigrire e per ogni verso rilevasi e infaticabilmente si adopera. Maravigliosa è per ricchezza e varietà quella letteratura, e se ne può argomentare che vigore e fecondità sia nell'ingegno de'nostri, se in così malvagia condizione tanto operarono. Non pensate che, nata com'ella è in basso stato, ne sia però snervata e fiacca; perchè anzi è generalmente grave e profonda, e dà bene a divedere una gente concentrata dalle sventure, non abbattuta, e un pensier forte e tenace. Neanche i nobili affetti sonosi potuti allora spegnere dalla corruzione e dalla vile apatia che tutto intorno andavasi insinuando. La patria, diventata provincia di lontano regno, certo era miserabilmente scaduta: eppure da un amoroso ricercare nelle sue memorie, da un frequente descriverla e magnificarla, e dalle calde scritture giurisdizionali, chiaro si può vedere che i suoi figliuoli non però l'aveano obbliata, ed anzi molto l'amavano.

Ma la perdita di ogni civil pregio, la ognor crescente decomposizion dello stato sempreppiù gli scongiunsero e disfratellarono. Di più le dette cause ed altre ancora, valendo a indugiar gli studi e i mediocri intelletti, e non bastando a comprimere i grandi nè potendo togliere ogni comunicazione con gli stranieri, fecero sì che nella letteratura, come nella vita, fosse una disparità grande e una sconcordia non mai più veduta: di che, oltre alla parte toscana e comune a tutta Italia, vi si posson vedere distintissime tre altre native parti, l'una cioè tutta schiva per decrepitezza ed immobile; l'altra, vigorosa per gioventù, novatrice e violenta; e infine la terza,

che è nella giurisprudenza, uscita dalle nostre condizioni morali o civili, e tutta in sè chiusa e noncurante. Direte che, per esser quello un tempo di fermento, di lotta, come nelle civili società così nelle letterature si posson ritrovare que'tre elementi; ma in niuna, come nella nostra, stannosi così sceverati o sì fieramente in lotta fra loro. Intanto che i più giacciono addormentati nelle vecchie e autorevoli dottrine, molti grandi intelletti precorron di troppo, e poco giova; e fra tutti manca l'aiutarsi scambievole e l'intendersi, e si lavora divisamente e con poco general frutto.

Dopo quello che abbiam detto della disgiunzione de' nostri popoli dal resto d'Italia e di Europa, non è a dire altramenti che la lor letteratura, ma soprattutto la parte nuova o vitale, ha un aspetto e un'impronta tutta propria e nativa, e che in questa età meglio che in altre si lascia veder tutto che in principio abbiamo indicato come naturale abilità del nostro pensiero. Veramente in quel tempo non apparisce tutto quanto esso è, e qualche parte è cosa transitoria, non proprietà sua; ma certo mai più, nè prima nè dopo, si è potuto così a nudo osservarlo. Sicchè, per mentovare alcuna cosa di cotesta nazionale impronta, diciamo che sopra tutte le altre letterature d'Italia la nostra si fa notare come più pensosa ed austera, e più laboriosa e perseverante, e per tanto schiva preoccupazion di animo in quello è nudo concetto, che quasi sempre se ne mostra poco o mal curante di forme e adornamento. Ancora molta sicurtà di giudizio, molta rude schiettezza, e spesso un magnanimo ardire: quelle belle individualità, che dicemmo avanti, allora segnatamente sonosi potute vedere in tutta la possanza loro. Infine la disparità e disarmonia che generalmente era nella letteratura mostrasi anche negli scrittori medesimi; e tanto per questa mala congiunzione di elementi diversi e discordi, che per esser eglino disaiutati da estranee forze e ridotti alla sola virtù delle loro menti, molto spesso si trova ne' loro scritti un poco eguale e ordinato procedere, un cogliere il vero anzi divinando che deducendo, grandi errori accanto ad altissime verità, e umane miserie e vecchi trascorsi appresso a chiari lampi di genio e ad impetuosa piena d'idee nuove. Pensate come tuttociò debba tòrre a quella nostra letteratura la serenità, la bellezza della toscana contemporanea, e come invece le renda la mesta luce, il disagio e, non di rado, l'improvvisa elevazion del sublime. Or di

siffatta letteratura, di questo ardito, austero, profondo, inventivo pensiero de' Napolitani vivissima espressione si può contemplare nel *Vico*, nel quale, per dir così, mette capo ed emerge il tacito lavoro di que' due secoli, e vi costituisce la più schietta e forse la più alta personificazione della nostra virtù intellettiva. E vero e solo napolitano egli è: qui nato e allevato, qui vissuto sempre, e uscito dal seno delle medie classi, e nudrito di greca sapienza e di platonismo. Però molto siamo allegri della bella medaglia or fatta coniare, e ci sembra che questo fatto, questo affisarsi proprio al Vico sia un bell'indizio del nostro progredire e di più interna coltura. Solo resta che si alzi pur finalmente a quel grande un degno monumento in alcuno più nobile luogo della città, e cingasi di balaustri, che non ne sia calpestata e logora, quella povera lapida de'Gerolomini.

Quanto alle principali vicende della nostra letteratura in questa terza età, furon quelle appunto che il natural cammino delle cose doveale fare in quel doloroso transito dalle medie età alle moderne. Quasichè per tutta la prima metà del cinquecento fu un certo progresso per la spinta avutane fin da' tempi di re Alfonso e di Ferrante. Ma, nella seconda metà del cinquecento e nella prima del secento, chiaro si può vedere una letteratura contristata, disgiunta dalle altre, e si appalesa quella tal contraddizione di sovrani ingegni, ma senza un eco sola, e però con lor danno e nissun frutto visibile. Da ultimo, nell'altra metà del diciassettesimo secolo e nel cominciamento del diciottesimo, il rilevarsi degl'individui è più generale, e i lor passi e la voce, acquistatasi a grado a grado opinion pubblica, fanno mirabile effetto. Questo ci pare che generalmente si possa affermare. Da quello divisatamente or diremo delle varie parti di letteratura potrannosi avere più minute determinazioni.

Poco appresso al rinnovamento degli studi latini risorse ancora fra noi la volgar lingua, cominciatosi a seguitar l'antico o presente esempio de' toscani prima che altri il facesse in Lombardia e in Romagna. Quella era lingua imitata, e in effetto le leggi, quando lasciavano il latino, erano scritte in dialetto: pure la cognizione e l'uso tanto poi se ne sparse nel seguente secolo, ch' ella n'acquistò molta spontaneità e propria complessione. Eziandio negli scrittori formatisi sulle toscane opere, ne'quali è proprietà e correzione e talvolta rara eleganza, si lascia scorgere un certo che di nazionale

che non ci affidiamo di bene poter dire, e che forse, lasciando star quello è mera buccia, è posto in una certa subbiettività e in minor ozio di frase, ond'è rado fra'nostri il troppo vano curarsi di ornata e vaga espressione: la forma, non che sia mai signora, è serva sempre al pensiero, e n'ha però molto nerbo o semplicità grande. Quanto agli scrittori che niente o poco al toscano tipo si affisarono, sono molto rozzi ed anche scorretti, e non si sapendo in niun modo temperare, chiaro fan vedere ch'e'scrivono come favellerebbero; ma in cambio fannosi talvolta ammirare per vivacità ed impeto, e tal altra, sì per incolta, ma pur leggiadra naturalezza.

Fra'lor poeti i Napolitani a ragione pongono il *Tasso*; e di vero nostro il fanno la madre, il luogo natale, e la educazione e i primi studi, le quali cose insieme, più che altra mai, dovettero informar l'animo di quel grande, e sì che forse è da riferir loro quella così razionale, e più pensosa e subbiettiva poesia, che non comporti il giocondo e quasi pagano splendore del cinquecento. Pure la veramente napolitana poesia deesi in altri indicare, e meglio che altro fu lirica, ma senza la tanta imitazion del Petrarca che generalmente fu veduta a que' giorni. Primo fra tutti fu il *Sannazzaro*, e ci sembra che in gentilezza e in venustà ed eleganza tutti gli altri vinca. In *Galeazzo di Tarsia* è un cotal vivo risalto, e gagliardia singolare; in *Angelo di Costanzo* assai nettezza e giudizio, ma troppo discorso e poco affetto; in *Berardino Rota*, vogliam dire ne' sonetti, molto vigore, e bene spesso vero affanno e sconforto. Questi scrittori, comechè tutti napolitani si dimostrino, alla fin fine appartengono alla toscana coltura; e chi nella poesia vuol congiunta a elezion di pensieri pulitezza di stile, sol essi reputerà degni di menzione. Ma se per la intemperanza del concetto e la rustichezza delle forme non sono indarno la natural espressione, e la robusta e fervida individualità del pensiero, degnissime di memoria son le poesie di due nostri filosofi; i quali, veggendosi ributtati dai lor tempi, n'espressero dolore e disdegno, e amorosamente cantarono del vero e del bello e di astratte intellezioni, che sì forte gli aveano invaghiti, da parer vive e reali. Non pochi intanto furono i componimenti teatrali sì in verso che in prosa; ma, se ne togliete il minor pregio, questa parte di letteratura non ebbe altro modo e fortuna che nell' Italia superiore. Eziandio fra noi le commedie

furon le migliori e più libere composizioni, e non di rado sì pregevoli per grazia e festività, per artificio, e per viva snellezza di dialogo, che non hanno a temer confronto dalle toscane. — Tali passi avean dato le lettere poco più oltre al fine del cinquecento; ma già le cagioni che dechinar le fecero per tutta Italia, assai più tra noi le aveano corrotte, aiutate anche dalla imitazione degli Spagnuoli e dal lusinghevole esempio di *Giambatista Marini*, che molto ben comprese il genio dell' età sua, ed ebbe più grande e facile ingegno che non facea d'uopo a trarsi dietro il volgo de' rimatori. Il reo gusto del secolo bene dovea avere la sua grande espressione; ed ebbela in quella parte della penisola dove ogni cosa eragli più disposta per la preminenza del pensiero astratto e riflesso, per l'abito del sottilizzare, per l'amore al nuovo, e per il poco uso della beffa, per cui sospetto in Roma e in Firenze ogni più audace novatore sarebbesi rattenuto. Nondimeno, di molti scrittori non si lasciaron corrompere, e tra questi è a ricordare *Salvator Rosa* per sei vivaci satire, che non dubiteremmo di porre accanto a quelle del Menzini, se manco si allungassero in amplificazioni storiche, e manco indugiassero in ciascun pensiero. In sul cadere del secolo furono alquanto ristorate le lettere, e poco dipoi *Niccolò Amenta* diedeci sette spiritose commedie, che son le migliori di quante allora se ne scrissero, s'altro non sia, per testura, e per corretta e pulita lingua.

Generalmente i Napolitani in questa età ebber della storia concetto semplicissimo, stimandola nudo racconto di pubblici avvenimenti. Poco adunque si curarono di cercarne ragione nel mobilissimo campo delle passioni e delle volontà; e ad eccezione di un solo, che s'alzò a generalissime considerazioni politiche, non furon che narratori, così che indarno vi cerchereste alcun fondamento o razional vincolo a' dislegati fatti, se non è in fondo in fondo e quasi inavvertita l'idea della provvidenza. Del rimanente tal *positivismo* istorico meglio apparecchiava un più largo e filosofico modo di considerar le umane vicende, che non facessero le istorie morali o politiche de' Fiorentini, e solo era d'uopo che le disgiunte forze dei nostri si unissero, e che i filosofi e gli eruditi si avvicinassero. Nel secolo decimosesto, fra gli storici delle nostre cose, son da nominare il poeta *Costanzo* e *Camillo Porzio*, quegli lodatissimo per giudizio e gravità, e per l'amabile naturalezza del dettato; questi,

per rara penetrazione e forza di mente, e per nervosa concision di stile: e fra quelli de' fatti generali o stranieri, *Scipione Ammirato*, che diede a' Fiorentini la più compiuta istoria che mai avessero insino a quel tempo, e l'eruditissimo *cardinal Baronio*, che fu, come tutti sanno, il padre della ecclesiastica. Nel secolo decimosettimo fu grande scadimento: pure diligentissimo e imparziale storico fu *Francesco Capecelatro*, e grave e regolato scrittore in una età che tanto si piacea di gonfiezze e di vani ornamenti. Ma non si potrebbe a bastanza dire le immense fatiche che fecero i Napolitani in ciò che spetta all'erudizione o alla filologia. Come quelli che eran tolti al viver civile e ridotti a solitari studi, scrissero opere laboriosissime, che non paion fatte da un sol uomo. La più oscura istoria del medio evo, ed anche la ecclesiastica e la letteraria n'ebbero novello lume, e si vide venir fuori dottissime descrizioni del regno o di alcuna sua provincia, e storie delle principali città, e soprattutto illustrazioni della metropoli tanto per gli ordini civili ed ecclesiastici, che per gli edifizi, i monumenti artistici e le antichità. Veramente, quasi che sempre manca in quelle opere l'ordine, la critica, la temperanza; nondimeno si voglion fare parecchie eccezioni, e basti qui nominare *Camillo Pellegrino* il giovane, che tutta la vita logorò per gli archivi e le biblioteche a rischiararne la nostra istoria delle mezzane età, e primo diede al Muratori l'esempio di raccorne le cronache e le vecchie scritture. Ancora, presso al fine del secolo, quella sterminata erudizione, avuto ordine e lume dalla critica e dalla filosofia, ed aiuto dalle dotte scritture degli altri Italiani e degli stranieri, partorì bellissime opere. E partorì finalmente nel secolo decimottavo quella famosa *istoria civile* di *Pietro Giannone*, che, fattasi campo alla maggior lotta del tempo suo, deesi per ciò stesso considerare come ultimo lavoro storico di questa terza età, e qual principio alla nuova, che fu vittoria de' tempi di mezzo. Notissimi oramai sono i pregi e i difetti di quel grande lavoro, e noi ce ne passeremo, ma non senza ricordare che vanto e che lode sia al nostro concittadino sopra gli altri precedenti storici italiani e stranieri l'aver saputo distor lo sguardo dall'epico splendore dell'istoria, e fermatolo a tacite vicende e a più intima vita.

Sotto gli Aragonesi già il foro napolitano avea grande importanza, ma nell'età che scriviamo, e soprattutto dopo la metà del

sedicesimo secolo, ebbe sì pronto e smisurato incremento, che, non che a dire, è malagevole a immaginare. Componevano la nazione elementi ostili e difformi, e la venuta de'vicerè, svigorendo ancor più l'autorità regia o centrale, e proteggendo alla celata i deboli e disarmati incontro a' forti, raddoppiò l'anarchia e il contrasto. In più barbari e bellicosi tempi quelle nemiche forze sarebbonsi affrontate nelle battaglie, ed allora che gli Spagnuoli favorivano le vie giuridiche per poter opprimere con minore scandalo i repugnanti, combatterono astiosamente ne' tribunali. Duravano gl'instituti del medio evo, ma per ciò che in essi era di più guasto e ignobile, anzi avean trasmodato in abusi e in maggior viluppo: or pensate che ricca materia e che fomite ne venisse a litigi da tante e sì difformi leggi, da sì intralciati interessi, da tanti privilegi e giurisdizioni. Cresciuto così il foro, e tanto che parea che solo agitasse tutta la civil compagnia, la giurisprudenza ne acquistò tal pregio e dignità, e tale ampiezza, che neanche in Roma antica fu il simigliante. E perchè la vita ne fu tutta penetrata e investita, potrebbesi nelle altre parti di letteratura venir mostrando gli effetti di quel tanto soverchiar del foro e degli studi del dritto. Così nel *marinismo* e nelle letterarie dispute di que' dì mostrasi non di rado l'acume e le sottilità forensi, e il piacersi de'sofismi e del falso; e come nell'*istoria civile*, così nella *scienza nuova*, la ragion civile o politica domina tutto il resto. Sicchè infinite sono le opere de'nostri giureconsulti, e spezialmente è ricchissima la parte che potrebbesi dir forense, vogliam dire le raccolte delle decisioni e delle controversie, de'consigli e delle allegazioni. Ma per ciò appunto che la nostra giurisprudenza usciva dal foro, non dalle cattedre, e per l'isolamento in che era ciascuna parte di letteratura, ella fu pratica affatto; ma destra, sensata, sagacissima. L'erudizione e la filologia spesso ornarono le scritture de'nostri; non però vi arrecarono alcun principio di storica interpetrazione, solo eccettuando le materie feudali e le canoniche, per cui certo la mera pratica interpetrazione non era possibile. Generalmente parlando, tale sempre si rimase la nostra giurisprudenza: se non che, verso la metà del secento, fu nella parte più eletta de'giureconsulti un gran rinnovamento d'interpetrazione, gridato in prima da *Francesco d'Andrea*, vivissimo lume del nostro foro per eletta dottrina e facondia,

il quale, non pur con la voce, ma con l'esempio molti vi confortò. Bene i tempi eran mutati: gli studi filologici avean tra noi progredito, si cominciava, benchè tardi, a conoscer le opere d'Italia e d'oltremonti, e le varie discipline pur finalmente si riaccostavano. I principali giureconsulti erano a un tempo versatissimi nelle scienze e nelle lingue e nelle istorie; anzi alcuno tra loro, come *Domenico Aulisio*, fu veramente un miracolo di sapere. Sicchè, per i conforti dell'Andrea e per il natural progresso delle cose, l'erudizione e le lettere ristorarono la giurisprudenza, e guari non andò che apparvero stupende opere di critica e di storica interpetrazione, ammirate poi da tutta Europa. Tale fu quella *delle origini del dritto civile* di *Gianvincenzo Gravina*, il quale fu il primo a rappresentar congiuntamente e nell'istoria tutta la romana legislazione e la giurisprudenza, e a volerne indagar l'indole con la scorta di finissima critica e della filosofia.

Se pure que' grandi avvenimenti che furon termine al medio evo e principio alle novelle età non avesser destato le menti e condotto il progresso della filosofia, in certo modo sarebbe stato anche fatto solo da' libri degli antichi e dagli studi filologici che ne furon promossi. Quelle faconde opere dovean prima discostar gli animi dalle vane sottilità delle scuole e dalle simmetriche deduzioni, dipoi fastidirneli e addestrarli all'induzion platonica, che finalmente dovea vincer tutto. Conosciuto il vero Aristotele, ne fu tosto assalito quel delle scuole, e conosciuto Platone e gli altri greci filosofi, era pur forza che rinascesse con quello l'antica lotta. Così parecchi de' nostri, sin dal cadere del quattrocento, passaron dalla scolastica alla filosofia d'Aristotele, ed alcuni anche alla platonica. Gli aristotelici, come gli altri d'Italia, spartironsi nelle due famose scuole degli *alessandristi* e degli *averroisti*, e fra questi ebbe grido *Marcantonio Zimara*, fra quelli, *Simon Porta*, discepolo al Pomponazzi, *Agostino Nifo* e ultimamente *Lucilio Vanini*. A ogni modo, Aristotele tenne sempre il campo, e solo dominò al mancare dei platonici per il fine dell'accademia fiorentina. Pur nel medesimo secolo se gli dovea dare i più forti assalti; e questa gloria era riserbata a' Napolitani, che, pria di tacere, datisi i primi a filosofar da sè stessi e a compor nuovi sistemi, fecero combattendo principio alla nuova filosofia, o s'altro non fosse, le disimpediron la via. La

loro avversione fu alla scolastica, e in effetto alcuna volta era allegato il puro contro il guasto Aristotele; ma naturalmente eran condotti a doverne combattere lo Stagirita, come principal fondamento di quella. Or in così fatti assalti, se ben si consideri, due vie sole si presentavano, e due furon tenute. L'una, più positiva e dommatica, fu di contrapporre sistema a sistema, aiutandosi degli antichi; e in questo venìa di per sè il sempre avverso Platone, cui senza più seguitavano le congiuntissime scuole de' pitagorici, degli eleatici e degli alessandrini. L'altra, più negativa e critica ed eziandio più pronta, fu di contrastare alle ipotesi con l'esperienza, per darne altresì avanzamento alla fisica: se non che i nostri, per la lor proclività all'idealismo e l'impazienza del costruire, se anche prendevano a seguitar questa via, tosto lasciavansi andare alla speculazione e fino al misticismo. La qual contraddizione, congiunta alle preoccupazioni astrologiche e cabalistiche, alla foga della immaginativa ed all'esagerazione a cui sospingeali la stessa violenza del reagire e le altrui offese, spesso li travolse in grossi errori e stranezze: ma furon sovrani ingegni e tra' maggiori filosofi delle nuove età. Non è a dire che qui favelliamo di *Berardino Telesio*, di *Giordano Bruno*, e di *Tommaso Campanella*, ma segnatamente del Bruno, nel quale, tra molte bizzarrie e disviamenti, vedesi una mente vasta e un profondo concetto della sua scienza. Certo ch' ei riprodusse per la più parte le teoriche degli antichi idealisti, massime degli eleatici e degli alessandrini, ma le fe' sue per novello e franco lavoro, e le ricompose in largo sistema che scende a nobilissime applicazioni di estetica ed ha i primi tratti di quel dello Schelling. Dopo che mancò il Campanella nel 1639, tacque la filosofia appo noi, e tacque ancora per tutta Italia: in verità i nostri, studiosi come sono stati sempre degli antichi, ed usi a cercar alle cose l'intrinseco esser loro, mai non intermisero i lor geniali studi, e pure alcun che ne mostrarono in opere storiche o critiche. Così, presso al fine di questa età, il *Gravina* che, siccome abbiam detto avanti, avea già recato la filosofia nel dritto, assai meglio recolla nelle lettere, e in una sua *ragion poetica*, opera di squisito giudizio e di sottil critica, la greca filosofia apparve come rimodernata per molto di nuovo vi si ritrova con alcun principio di psicologia. Ma già da un mezzo secolo Bacone e Cartesio avean

messo e affrettato le scienze per novella via. O niente o poco ne seppero i Napolitani, e solo nella seconda metà del secento *Tommaso Cornelio* introdusse in Napoli i libri e le opinioni del Cartesio, che trovaron buona accoglienza. Ma un profondo e secreto pensiero intanto si educava, e come se per l'independente ingegno dei Napolitani questo seguitar l'altrui dottrine fosse ormai troppo, poco più andò ed insorse la nazional contraddizione. Quel che più volentieri accolsero della cartesiana filosofia fu ciò appunto che manco si dovea, vogliam dire le speculazioni e le ipotesi. Il volere di netto cominciar da capo, commettendosi al giudizio individuale senza punto curarsi di storia e di volgare o tradizional sapienza, quello insomma che in essa filosofia era smodato contrasto al medio evo, non potea esser accolto in Napoli dove la nuova età non era pur cominciata, dove regnava il largo e universal concetto della scienza ch'ebbero i Greci, dove gli avvenimenti a ragione si eran venuti considerando come decreti provvidenziali, e dove gli studi filologici erano stati già tanti, che non potea presto piacere che quell'audace filosofia di colpo tornasseli vani. Sicchè tal contrasto emerse dal più ascoso e nativo pensiero della nazione, e fu rappresentato da un solitario intelletto, che si levò in guisa di gigante. *Giambatista Vico* ebbe disdegno di quel leggero giudizio dell'istoria, e vide che, scompagnando la filosofia della filologia, fosse un disgiungere l'elemento razionale dal sensibile, insomma uno sconoscere che l'uomo ha doppia natura e che la storia da lui è fatta. Entrato in questa via, dapprima si affisò al dritto universale, che per lui fu precipuamente il romano, e ne diè fuori un ampio trattato scientifico a un tempo e filologico, mostrando che le idee del giusto son nell'umana natura e da Dio solo derivano, e che il provvido senno di lui le va destando e snodando con le occasioni estrinseche dell'utilità. Di poi, poggiando a più alte considerazioni, abbracciò la storia generale de' popoli, e volle così legarla alla filosofia, che n'avesse razional fondamento, e fossene a un tratto manifestazione e *storica dimostrazione della provvidenza*. Pertanto e' cercò tra le vicende delle nazioni l'ideale, la legge, la *comune natura*, e contrappose a un ordine di fatti un ordine d'idee, ponendo tra quelli e queste, come derivanti dal fonte medesimo, ch'è la mente umana, armonica corrispondenza. In vero, più che

all'umanità, e' guardò alle nazioni, e troppo esclusivamente ebbe a scorta le romane istorie, come fe' il Machiavelli e gli altri del cinquecento. Ad ogni modo, lasciando stare gli smisurati passi che fe' dare alla critica storica, solo l'aver pensato a questa rispondenza anzi identità della umanità e della storia, l'aver per essa innalzato un profondo e ingegnoso sistema, è tale e sì gran vanto, che meritamente e' vien posto tra' più possenti e originali intelletti di che si onori l'Italia, anzi le moderne civili nazioni.

Nel secolo decimosesto, e spezialmente presso al suo termine, furono molti valenti matematici, ma tutti voglionsi considerare come continuatori degli antichi, o che gli esposero e tradussero, o che cercarono di porre insieme e alcuna volta di compiere le antiche dottrine. Solo forse è da eccettuar *Luca Valerio*, morto il 1618, che in un'opera *sul centro di gravità de' solidi* recò la geometria di là da' termini degli antichi, e ne fu detto dal Galilei novello Archimede. Del rimanente, più che nelle matematiche pure, i nostri ebber grido nell'astronomia, ed a *Luigi Lilio* le civili nazioni son debitrici dell' ingegnosa riforma gregoriana del calendario, quasichè il pensiero de'nostri, eziandio nelle scienze in che eglino sono stati men grandi, dovesse per qualsisia modo lasciar vestigio. Per il secento è a ricordare che, quando la moderna analisi era poco men che negletta in Italia, due nostri concittadini vi si esercitaron con frutto, e la promossero con opere lodatissime: senzachè, fu più grande il numero e la valentia de'nostri matematici, e con novissime applicazioni e con belle scoperte, non pochi si segnalarono. In un libro *sulle comete Gian-Camillo Glorioso* avanzò tutti i contemporanei, fino il Galilei, sostenendo quelle esser corpi di assiduo moto, e investigando sulle orbite loro; *Francesco Fontana*, perfezionato il telescopio, scoperse altre stelle tra le nebulose e le pleiadi e nella via lattea; e *Giovanni Alfonso-Borelli*, geometra, astronomo e fisico valentissimo, soggettando la natura al calcolo, il primo applicò a' corpi animati la geometria e la meccanica, e diedeci quell'opera celebratissima *sul moto degli animali*, che meritò le s'istituisse una cattedra in Mompellieri.

Tali arditi o grandi passi diedero i nostri nelle scienze filosofiche e nelle matematiche, conciossiachè in esse, come nelle naturali, si potea con accorgimento, non che giovarsi, continuar

l'opera degli antichi. Ma nella fisica, per poter avanzare, doveasi romperla con l'antichità, e farsi da capo con l'osservazione e il calcolo. Laonde, pria che il Galilei fondasse la novella fisica, fu ne'nostri ciò che negli altri europei: un fervido esplorare, ma senza metodo e un po' a caso; un raccoglier fatti, che, più che cercati, spesso erano incontrati per via; un elaborare e tentar la natura per ogni verso e con libertà grande, pur non tanto che si schivassero le ipotesi e i volgari errori. Del resto quelle slegate indagini prepararon le teoriche e agevolaron l'opera al Galilei: nel che ci pare che i nostri assai più fecero che gli altri Italiani, come quelli che meglio cominciarono applicare a' fenomeni il computo, e che, impugnando la fisica d'Aristotele, presero a francar gl'intelletti dal costui servaggio. Nissuno pria che il nostro *Telesio*, per tacer degli altri, tanto strettamente combattè in questo lo Stagirita; e sebbene alle combattute ipotesi altre e' sostituisse, molto nondimeno si giovò delle sperienze, e diede utilissimo esempio a chi dipoi venne. Ma *Giambatista Porta*, l'uno de'più inventivi ingegni di quell'età, che fu a un tempo geometra, astronomo, naturalista, e che di tanto precedette il Lavater nella *fisiognomonia*, corse l'altra via con singolar fama, e fu il maggior fisico del secolo decimosesto. Certo e' lasciossi troppo invaghire al maraviglioso, e stimò vera scienza l'alchimia, ma fu pure in quel tempo uno de' più infaticabili osservatori, e molto sovente, non solo spiegò, ma sottopose i naturali fenomeni alla misura ed al computo. Soprattutto in una sua *magia naturale*, oltre a moltiplici e giuste osservazioni di ottica, sonovi trattati compiuti, per quanto si potea fare a que' dì, di meteorologia e di magnetismo. Vi si trova la più antica spiegazione delle maree, com' effetto della virtù della luna e del sole, l'invenzione di una sorta di termometro, la decomposizion della luce col prisma, e qualche idea de' dichinamenti orari dell'ago magnetico. L'invenzione del telescopio è del Porta, e sua pure è l'altra della *camera oscura*, per essere stato il primo a parlarne da fisico e ad usarvi la lente. A dir breve, non v'ha parte della fisica matematica e della sperimentale ch'e'non abbia arricchita di scoperte o di belle osservazioni, e d'industriosi trovati. Oltre al Porta altri valenti fisici avemmo in questa terza età, ma nel cinquecento tutti furon vinti da lui, e nel secento, oscurati dagli altri d'Italia: solo

è a notare che non pochi scrissero di mofete, di terremoti, di fuochi vulcanici, di acque termali; onde a noi sembra, le stesse nostre regioni aver non poco promosso tali nuovi studi. — Nelle scienze naturali molto vantaggiarono i nostri sin dal cinquecento. Cominciarono dallo studiar gli antichi, che certo, sceverando il portentoso in ciò che spetta alle virtù secrete delle piante e delle pietre, ed alle abitudini degli animali, non erano mala scorta come nella fisica; ma poi, lasciatisi andare da sè medesimi, li corressero con nuove sperienze e scoprimenti, e ne accrebbero la scienza. Tosto si vide in Napoli orti botanici e musei ricchissimi di storia naturale; e sorse intanto uno de' più grandi botanici di que' giorni, *Bartolommeo Maranta*, il quale in un' opera intitolata *Methodus cognoscendorum simplicium*, oltre che con rara accuratezza divisò e descrisse le piante che gli antichi conobbero, mentovò pure gran numero di altre da lui primamente trovate, congiungendo a una vasta erudizione molta libertà di giudizio e di esame. Nella stessa età *Ferrante Imperato* pubblicò una *storia naturale* ch' ebbe fra' dotti assai lode; poco dipoi *Fabio Colonna*, acquistata sì piena notizia della botanica appo gli antichi, che ne fu commendato dal Boerhaave, fe' dare altri passi alla storia naturale, e fu il primo che distinguesse le varie generazioni delle piante dal lor seme e dal frutto; finalmente *Marco Aurelio Severino*, che molto innanzi seppe in più di una scienza, fece bellissime ricerche, e fu il primo che combattesse Aristotele sulla respirazione de' pesci, sostenendo che ciascun animale ha d'uopo dell'aria, e che senz' essa i pesci non potrebbon vivere nè muoversi.

Venendo ora alla medicina, è a ricordare che nel quattrocento, cominciatosi a conoscer meglio i greci originali, ne seguì disgusto degli Arabi, e contraddizione ad Aristotele e a Galeno. Pertanto la medicina ippocratica, da non pochi proclamata in quel secolo, assai bene prevalse nel seguente, quantunque le dottrine di quei due greci, ma segnatamente la galenica, seguitassero a regnar nelle scuole. Or il passare ad Ippocrate non fu in sostanza un cangiar di signore, sì piuttosto un sostituire alle ipotesi lo studio de' fatti e la cauta induzione, un avvezzarsi ad andare da sè con savia scorta. Infatti i nostri più valenti ippocratici chiaro fan vedere che consigliatamente accolgono le greche dottrine, e ch' ei le han già

verificate o cercan di rifermarle co'fatti. Di queste libere indagini grandemente profittarono le scienze mediche, ma soprattutto l'anatomia fe' allora progressi mirabili: basti qui mentovare dell'*Eustachio* che di assai scoperte l'accrebbe, e disegnò quarantasei diligentissime tavole, da cui si raccoglie aver egli il primo e solo tante cose osservato, che poi disgiuntamente diedero a molti gran nome. La chirurgia pertanto non si rimase negletta, ed è notevole che sin dal 1535 fu scritto del modo di cavar la pietra, indi un napolitano molto egregiamente trattò delle ferite causate dagli archibugi. Nel secolo appresso, mentre che i più continuavano a professar la galenica, molti grandi e famosi medici tenevano per Ippocrate, ma con maggior libertà, tanto che alcuni, solo accogliendone il metodo, davansi ad osservare e ad investigare a lor modo. Così fece il dottissimo *Marco Aurelio Severino*, e ne fu ristorata la chirurgia, promossa la notomia comparata, e fatte molte scoperte rimase ignote con le sue opere. Sicchè il genio indagatore sempreppiù andavasi diffondendo, e si venne a tale, che di molti mostraronsi schivi e intolleranti di qualsisia autorità, seguitando l'esempio di *Sebastiano Bartoli*, medico riputatissimo. Anzi e' pare che l'aguzzata critica, la più larga osservazione e le cadute ipotesi gettassero i men passionati in timida prudenza e nel dubbio. Ma intanto che il nudo empirismo facea questo effetto, il progresso delle scienze fisiche e matematiche confortava i più fiduciosi ed arditi a introdurle nella medicina. Sorse allora la *scuola iatromeccanica*, della quale se non fu in Napoli la principal sede, napolitano fu l'illustre fondatore, cioè il dianzi nominato *Borelli*.

Quarta età'. Da principio dicemmo che quest'ultimo periodo, a cui diam per fine i primi anni del nostro secolo, è l'età del nuovo e disimpedito pensiero; ma vogliamo che non sia detto assolutamente, sì bene rispetto a quelli che lo precedono. Il pensier vecchio, non che durasse, seguitò ad esser largamente rappresentato e, come più poteva, non restò di fare ostacolo a quello che incontro se gli rafforzava. Senonchè erano sforzi di restia decrepitezza e non altro: la signoria ed anche i favori de' governanti eran passati all'altro; però, comunque durasse la lotta, era aperto il vantaggio

del novello pensiero, e come più si avanzava nel secolo, e più cresceva.

Or chi prenda a considerare quella nostra letteratura non può non avvedersi che doppio è il suo avanzamento, e proprio quello che più era mestieri, posto mente alle sue anteriori e più generali condizioni. Il lungo viceregnato aveala fatta schiva e solitaria, e il nuovo secolo la recò gradatamente nel comun vivere, di che le venne insieme più agevolezza e popolarità di forme, e più giudizio e critica. Ancora, la disgiunzione in che era stata dalle altre di Europa, se le avea dato un più proprio cammino, aveala in cambio cacciata in tutti que'danni e falli che derivan da studi troppo segregati e locali; e nell'età che scriviamo, si andò a poco a poco a quelle accostando e accomunando. Vero è che al principio del secolo ancora duravan tra noi gli antichi ordini ed eravam pure governati da vicerè; nondimeno per una tal larghezza o tolleranza che fosse ne' reggitori, per una miglior notizia delle cose straniere, e per il lento ma non picciol profitto derivatoci da' generosi sforzi di vari privati uomini, gli studi in Napoli eran più universali, e cominciati entrare in quella via che le altre nazioni tenevano. E poscia che re Carlo III venne a ristorarci da tanti danni, tutta la letteratura apparve come rimodernata, ed entrò nel consorzio civile dove mai dianzi non era stata. Ma oltre a questo, fu un altro avanzamento niente meno importante, e cagione prontissima di molto bene. Le scienze morali, meglio che d'altro, erano state vaghe di speculazioni e di alte teoriche, e poco o mal curanti di pratica e di applicazioni civili. A tale difetto e schivezza sovvenne il nuovo secolo e le mutate condizioni. Quel tempo fu tutto vòlto alla pratica ed a sociali riforme, e tal disposizione fu appo noi cresciuta dalla più viva coscienza de' nostri mali, e in prima dalla speranza di bene che dava il men duro governo, poscia dalla fiducia nataci al venire del giovane e vittorioso Carlo. Adunque fu doppio il progresso, e condotto a un tempo dalle politiche nostre vicende e dal pensiero che in Europa signoreggiava. Di solitaria e nazionale ch' ella era, la letteratura fecesi pubblica ed europea; e di speculativa diventò pratica in gran parte e riformatrice.

Scendendo ora, secondo l' usato, a ciascuna parte della nostra letteraria coltura che meriti esser mentovata, diciamo che, dopo

le scienze sociali, gli studi che più ebber voga e grido furon quelli dell'antiquaria e in generale della filologia. Per non dir delle prese abitudini, gli ecclesiastici e i giureconsulti sono stati i principali sostegni alle nostre lettere, e sì in quelli che in questi l' erudizione, la positiva notizia del passato non pur sono i più comuni, ma i più naturali e necessari ornamenti, s'altri ha riguardo agli studi e alla vita loro. Aggiungete che le controversie giurisdizionali furon vivissime e trattate men da filosofi che da eruditi, e che in un regno, siccom' è il nostro, pieno di sì antiche memorie, sparso di tante rovine e ultimamente arricchito dalla scoverta d' intere città, l'antiquaria, del pari che in Roma, dovea esser prediletta e comune occupazione, e venire a crescer campo alla filologia. Sicchè i Napolitani in questa età molto vi si segnalarono. Non pur nella greca favella, che nell'ebraica e in alcun'altra orientale, grande fu la lor perizia; ma nel conoscimento delle antiche istorie, e degli usi e costumi di quelle genti furon versatissimi e veri prodigi di svariata dottrina. Per verità, più o men giustamente, ma di tutti si può dire, esser poca la critica e disaiutata dalle scienze, e mancar quasi sempre in quelle opere la sobrietà e la elezione. Sembraci ancora che i nostri eruditi non furon sì poco nè tanto positivi che convenisse, perocchè in essi non è il dominio su'fatti che dà la critica e la filosofia, e neanche la piena dependenza da quelli come nel Muratori, sendo che il più delle volte han preconcette opinioni o trascorrono a conghietture arditissime. Che che ne sia, furon uomini prodigiosamente dotti e ingegnosi, e n'avemmo assai onore e celebrità. Degnissimi di memoria sono i nomi di *Giacomo Martorelli*, di *Niccolò Ignarra*, di *Michele Vargas-Macciucca*, ma sopra tutti fu grande il *Mazzocchi*, il quale empiè del suo nome la più colta parte di Europa per vari suoi scritti, e singolarmente per tre opere sull'anfiteatro campano, su un antico calendario della nostra chiesa e su due tavole di bronzo trovate ad Eraclea.

Tale e tanta fu in Napoli la erudizione; ma la storia in particolare non ebbe quell'avanzamento che poteasi sperare da'grandi lavori dell'età precedente, e dal pratico pregio che la letteratura s'andava acquistando. Come letterario componimento la storia era tenuta vana da coloro che rappresentavano il pensier nuovo, e come notizia di passate miserie era esosa e riputata inutile. Per il soverchiar

delle nuove idee, le dottrine del Vico non si poteron mai divulgare, e le scienze si volean tosto applicare al presente, senza cominciar sì lontano. Onde la storia si rimase nelle mani de'vecchi eruditi e de'laboriosi accoglitori, e fu quello che in poter di costoro dovea essere, cioè ricchissima, ma intemperante e mal digesta copia di fatti. Tuttavia voglionsi far molte eccezioni, le quali in verità, più che le storie propriamente dette, abbracciano storici lavori o narrazioni de'fatti meno apparenti, e meglio spettanti alle intellettuali o civili vicende de'popoli. Con molta lode parecchi vi si occuparono come di obbietti più legati alla vagheggiata civiltà e alle sperate riforme. Così *Carlo Pecchia*, in una storia rimasa incompiuta per morte, con molta critica e sensatezza narrò delle nostre leggi e de'tribunali; *Michele de Iorio*, assai dottamente discorse le vicende del dritto marittimo, e *Pietro Napoli-Signorelli*, rimaso inferiore al subbietto in un'opera su tutta la cultura delle due Sicilie, dipoi diè fuori una *storia critica de' teatri antichi e moderni*, lavoro assai dotto e degno di lode per non pochi pregi. A mostrar poi con quanto ardore i Napolitani si adoperassero eziandio in tali studi prima del novello disdegno, e a dar altro testimonio del precocissimo ingegno loro, giova qui ricordare che sin dal principio di questa età *Giacinto Gimma* e *Giambatista Capasso*, prima che il Tiraboschi e il Bruckero, concepirono e scrissero l'uno la storia dell'italiana letteratura, l'altro un bel saggio di quella dell'antica e moderna filosofia.

Lo smisurato accrescimento del foro nel tempo de' vicerè proveniva da male cause e da'nostri danni; però le nuove condizioni alla lunga menavano a impoverirlo e a correggere. Ma, pria che il facessero, indirettamente guastaron l'opera loro, s'altro non fosse, con accrescere la giurisdizion comune, la cui sede era in Napoli massimamente, e vi richiamava e facea numerosissime le liti poco men che prima. Di che infinito fu il numero de' nostri giureconsulti, e sì nel foro che nelle cattedre: se non che, s'ha a far distinzione tra gli uni e gli altri, e tantopiù che tra loro fu gran dissensione. I forensi, piuttosto che giureconsulti, erano avvocati; dappoichè, ritolto al foro chi come scienza amava la giurisprudenza e chi, anzi che al dritto, inchinava a' rinnovati studi della filosofia e delle scienze sociali, vi restaron que' soli che, dall'utilità infuori,

niente altro veramente cercavano. Sicchè poco fecero costoro per la scienza, anche perciò che il cresciuto lusso della città avea fatto rara l'antica severità de' costumi e intiepidito l'amore a così fatti studi, e che per l'immenso numero delle opere di pratica interpetrazione e per l'innovamento dell'Andrea e del Gravina, non si potea più dalla pubblicazione di simiglianti fatiche sperar fama nè lucro. Frattanto teneano le cattedre gli eruditi che la costoro opera seguitavano, *Francesco Rapolla*, *Gius. Pasquale Cirillo*, *Giuseppe Maffei*, *Oronzio Fighera*, *Carmine Fimiani* e parecchi altri: veramente, per il gran gridare erasi fatto contro alla barbarie de' curiali e tanto che al fine si credette che l'innovamento stesse nella forma ed in un estrinseco ordine, gli scritti loro, che son moltissimi e per lo più eleganti instituzioni di dritto, par che altro scopo non abbiano se non di espor bene le cose e ordinarle e partirle, che se ne tolga l'antica confusione. Tuttavolta non di rado fu veduta molta destrezza e molto acume di critica storica, principalmente nelle scritture giurisdizionali, che in quella stagione di rinfrescate contese fra il sacerdozio e il principato furon caldissime e agitate da uomini di singolar dottrina. Riserbandoci a parlar più giù delle opere scientifiche di dritto e di legislazione, non ci resta qui a dire se non che la scuola erudita, non altramenti che l'altra pratica, andò di mano inchinando col secolo, di modo che alla fin di esso quasi era cessata.

Entrata in Napoli, come dicemmo avanti, la filosofia del Cartesio, non passò guari che vi penetraron quelle del Gassendi, del Volfio e del Locke; ma ne' chiostri ancora s'insegnava la scolastica e gli spiriti men corrivi alle novità teneansi contenti alla sempre cara filosofia di Platone. L'epicurea del Gassendi non fece che apparire, e la cartesiana, contraddetta e impedita qual empia o come troppo schiva e dubbiosa, andò a poco a poco cedendo alle altre due, massime allora che la sua fisica parve strana e ipotetica per quella sopravvenuta del Newton. Sicchè que' che non eran paghi agli antichi sistemi, alfine teneano per il Volfio o per il Locke: i manco avversi alla scolastica, alle astrazioni ontologiche e al metodo deduttivo agevolmente si accostavano al primo e se ne contentavano; e coloro i quali abborrivano dalle servili deduzioni delle scuole e vagheggiavano una filosofia che meglio ritraesse dalla

natura, così dell'apparente accuratezza e della sensata induzione del Locke, che di tutto quel nuovo campo della psicologia molto si compiacevano. A tale erano i nostri alla metà del secolo, e bene si potea dire che propria filosofia non avessero. Della scolastica non s'era per anco ben trionfato, e se la scienza era studiata, pur non avea ancora a suo modo investito e vivificato il pensiero e ciascuna parte di letteratura. Ma all' uopo ci soccorse quel grande e nobilissimo intelletto di *Antonio Genovesi*, l'uno de'più operosi filantropi di quell'età e vero redentore delle menti italiane. Dotato di largo genio filosofico, e sì che le astrazioni pareangli vane e morte se non informavano ciascun lavoro intellettivo e non venivano a correggger la vita e a regolarla, volle a un tempo rimodernar la filosofia, e farla centro e principio d'intellettuale esplicamento, e di onesto e regolato vivere cittadino. Per independente e forte ingegno, nissun filosofo veramente e' seguitò; ma di tutti si valse, e più di quei due che allor regnavano in Napoli, e che non turbavano la sua profonda moralità e la fede alla scienza. Come innovatore del diciottesimo secolo e come vago di pronte applicazioni, volentieri aiutossi del Locke; e come idealista per genio, e nudrito non pure di greca e cristiana filosofia, ma eziandio di quella scolastica che poi volle estirpare, si giovò soprattutto del Volfio e del costui metodo. Così il suo sistema, che poi veramente semprepiù si accostò al Locke, fu da prima un largo eccletismo, in cui mal soverchia la parte dommatica e idealistica accanto a una psicologia poco men che empirica e fisiologica. Una grande e fioritissima scuola lasciò il Genovesi alla sua morte nel 1769, ma intanto con le opinioni politiche ci veniano di Francia le dottrine filosofiche del Condillac. Per lo spirito pratico che comunalmente signoreggiava e che le facea considerare sol come base e principio, da non si poter altramenti discutere per la fretta dell' applicare, quasi che tutti le abbracciarono, sì veramente che non si trascorse a conseguenze immorali, e non ne fu oppressa la ingenita filosofia, la qual nella storia volle aiutarsi del Vico e de' greci, e nell'estetica non fe' mala pruova, sebben guasta e disviata dalla straniera.

Ed eccoci alle scienze sociali, nelle quali, sotto re Carlo e Ferdinando, gl' intelletti e le penne de' nostri con assai zelo e ardenza si esercitarono. E s'ha da dire con singolar valore e attitudine,

spezialmente per la scientifica e pronta estimazione de' fatti. Le opere loro furon senza numero, e tanto per ciò che spetta alle più generali considerazioni su' civili istituti e sulla storia, che per ciò che riguardava questa o quella istituzione, e tale o tal altro avvenimento. Ma dividiamo i politici propriamente detti dagli economisti. De' primi parecchi si diedero a tradur le opere degli stranieri, e a ristampar quelle degl'Italiani o a farvi note e comenti: ma di questi e di taluni altri, che riprodussero appunto o con poche mutazioni gli altrui pensieri, non diremo altramenti. Or nei nostri scrittori è una tal simiglianza e quasi una cera di famiglia, per la lor dipendenza, più o meno che sia, dalle straniere dottrine, per il rispetto che hanno a' princìpi morali, e per un grande amore all'umanità congiunto al desiderio, non di sovvertitrici, ma di pacifiche e legislative riforme che il principe, non altri, avesse a compiere. Pur tuttavolta non costituiscon propriamente una scuola, non si potendo legarli a un antico e natio processo scientifico, e molto meno a comun sistema. Senza che, alcuni scrivono per fin di riforme, e solo aiutansi della scienza per darne valore e dignità a' lor ragionamenti; ed altri, nulla perdendo del lor pratico pregio, son più teorici e speculativi. Onde viene che in quelli è più manifesto il difetto di supreme teoriche a cui ciascuna parte si attenga e più l' affrettarsi alle pratiche conclusioni e più la dependenza scientifica dagli oltramontani; dovechè in questi l'originalità è men guasta, maggiore l' indugio su' generali e maggior l' uso delle storiche investigazioni. Tacendo de' minori, che non son pochi, solo mentoveremo del *Filangieri*, il quale per la sua rinomata *scienza della legislazione* tiene fra' primi alto posto, e di *Fr. Mario Pagano*, che per certi suoi lodatissimi *saggi politici* può tra gli altri annoverarsi, e tutti li passa in dottrina e per mente vasta e profonda. Il Filangieri, unendo l' opera dianzi scongiunta del giureconsulto, del politico e del filosofo, fecesi a costituirne una legislazione ideale, e spesso annunziò e svolse idee nuove e opinioni ingegnosissime, confortando a riforme che in parte furon poi fatte. E il Pagano, giovandosi degli alti pensamenti del Vico, che alcuna volta corresse e molto sovente alterò per empiriche preoccupazioni, descrisse le origini, i progressi e i decadimenti delle umane società, e meglio che d'altro, seppe dar profondo e razional

concetto de' civili ordini, e sì del pubblico che del privato diritto. — Pari ingegno e valore addimostrarono i nostri nell'economia, anzi è lor dovuta la singolar lode di averla fondata in Europa, poi ristoratala o più propriamente rifondata in Italia. Del primo fatto avrem dovuto toccare nella precedente età, ma, sendovi rimaso solo e slegato, ci fu avviso che, per doverlo annodare agli altri di comune natura, questo fossegli luogo più adatto. Fin da' primi anni del secento *Antonio Serra*, fattosi a cercar ragione a' mali che travagliavano questo sì favorito paese, mise a stampa un libro che, sotto il titolo di *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*, contiene il primo ampio trattato di economia. Studiate le dette cause appo i moderni, le andò ordinatamente additando e sponendo, e die' loro a condizione apposite forme governative, scorgendo fin da quel tempo il secreto legame ch' è fra' vari elementi del viver sociale. Com' altri stimerebbe dal titolo, non pose la ricchezza nell'argento e nell'oro, nè disconobbe il pregio dell'agricoltura; ma fece assai maggior conto de' traffichi e della industria, la cui virtù produttiva fu egli il primo a indicare. Indi a poco un altro napolitano scrisse degli abusi del monetare, ma in sostanza il Serra non ebbe degni continuatori, e la scienza economica appresso noi si tacque fino a che il provvido reggimento di Carlo III non le venne a dar fidanza ed ardire. Intanto essa avea progredito oltremonti; ed alle interne cagioni aggiuntosi anche l' esempio degli stranieri, levossi un'egregia schiera di economisti, che per il resto del secolo non lasciò mai di scrivere e di affaticarsi. I primi fra loro, per il tempo in cui scrissero, s'accostarono al *sistema mercantile*, pur non tanto che ne' soli metalli preziosi ponessero la ricchezza, che non avessero in gran conto l'agricoltura e che non temperassero in vari modi quella schiva dottrina: anzi fin d' allora scorsero parecchie verità importantissime, state dipoi pienamente dimostrate. Fin dal 1743 *Antonio Broggia* die' a stampa un dotto e metodico libro *su' tributi*; poco appresso *Ferdinando Galiani* fe' imprimer la sua grand' opera *sulla moneta*, in cui ciascun' attenenza del subbietto fu egregiamente discorsa, che non si potrebbe dire se più sia il pregio teorico o il pratico. Ma quell' *Antonio Genovesi* che ristorò in Italia gli studi filosofici, dovea ristorare ancor quelli dell' economia come colui che,

abbracciandola poco men che tutta, primo d'ogni altro la considerò da un punto altissimo e veramente scientifico. Cominciò dalla natura ed origine degli umani bisogni, discorse l'indole delle società civili, e venne al modo di farle ricche e popolose, seguitando l'usata partizione dell'agricoltura, delle arti e de' commerci. Per lui fu in Napoli instituita la prima cattedra di economia che sia stata in Europa, e non si potrebbe dire l'amore e lo zelo che per tali studi ne fu destato. Indi in poi moltissimi chiari scrittori vi si esercitarono, e n' avemmo parecchie opere generali e teoriche, ed assaissimi scritti di determinate applicazioni. Oltre al *Filangieri*, che nella sua grand'opera trattò anche di quistioni economiche, furon principalissimi *Filippo Briganti*, *Giuseppe Palmieri*, *Giuseppe Galanti*, *Melchior Delfico*. Non potendo per brevità far di loro altra menzione, diremo un tratto della più general indole, sì di questi, che degli altri sunnominati. A simiglianza degli altri Italiani, i nostri economisti non tengono la scienza loro sol come quella dell'arricchire, chiudendo il cuore e la mente a ogni altro riguardo, bensì come la scienza della prosperità pubblica, ond' e' la innestano a tutta la vita morale e civile. Ma, a differenza di quelli, i nostri han più libertà di pensiero e più nazionale impronta, e più erudizione e facondia: oltre di che, più o men pregiando l'agricoltura e le arti, loro antepongono i traffichi; la qual predilezione deesi in prima riferire all'esser tutto il reame sul mare, e fors'anche allo spirito riformatore, che, nel far contrasto al medio evo, volea sostituire alla ricchezza territoriale la mobiliare, insomma il lavoro delle medie classi a' feudali possedimenti.

Se tanto fu il pregio delle opere politiche ed economiche, minore assai fu quello delle matematiche e delle fisiche e naturali, sebbene la città nostra avesse anche in questo più cultura e più fervore di studi che ciascun'altra italiana. Ma la valentia de'nostri non si dimostrò sempre nelle opere, o solo in parte, e più che in altro stette nel ben conoscere, e nell' applicare, estendere o correggere le opinioni e le teoriche degli stranieri. Prima di tutto facea d'uopo che i nostri si accomunassero agli altri d' Europa; e tale accomunamento fu di tutte quelle varie fatiche l' effetto più grande. Per le matematiche è a notare che, più che per l'analisi, i Napolitani mostraron grande attitudine e quasi una predilezione per il

metodo degli antichi, usandolo maestrevolmente e con rara eleganza. Contuttociò questa inclinazione alla sintesi non fu tanta e sì salda, che non si esercitassero valentemente nella moderna analisi eziandio quelli, come *Niccolò Fergola*, ch'eran tenuti i più schivi. Alcuni fecero nuove applicazioni, nel che è a ricordare di *Giuseppe Marzucco* che applicò alla chimica le matematiche; altri corressero o semplificarono gli altrui metodi e formole, ed altri sciolsero con nitidezza maravigliosa problemi difficilissimi : ma insomma nissun vero e grande progresso sopra gli altri europei. Non altrimenti fu della fisica, e solo mentoveremo che al principio del secolo *Agostino Arriani* introdusse nell'università la fisica del Newton, sostituendola a quella che vi regnava del Cartesio, e che tra i più pregevoli scritti per la copia e l'accuratezza delle osservazioni son da porre alcuni che si fecero sul Vesuvio e su'tremuoti delle Calabrie. Ma le scienze naturali meglio che le altre s'avvantaggiarono. *Francesco Serao*, dottissimo, facondo e giudizioso scrittore, e *Gius. Saverio Poli*, furono i più diligenti autori di zoologia; e nella botanica non meno che nell'entomologia molto fece e scrisse *Domenico Cirillo*, e in patria e fuori n'ebbe gran lode.

Quanto alla medicina, si è potuto vedere che nelle precedenti età progredì con la scorta ippocratica, e che però gradatamente si ritrasse da'suoi passati trascorsi. Poco generalmente la disviarono le moderne ipotesi, onde in quel secolo, in cui tanto prevalse l'esperienza e il positivo e spregiudicato studio di tutte cose, avanzò senza posa per il preso sentiero, e se non ebbe lo splendore e il grido che soglion dare di sè le ipotesi e gli arditi sistemi, segnalossi per laboriosa e sensatissima osservazione, per indipendenti ricerche o per savio ecceltismo. Non si dee tacere che qualche principalissimi medici accolsero le nuove scoperte non meno che gli altrui sistemi, ma fu con prudenza e riserbo. Per contrario alcuni li combatterono e modificarono, e presso al fine del secolo il nudo empirismo andò tant'oltre in certuni, ch' e' si trascorse a dire, aversi a cercar fatti, non cause e ragioni. Così, del pari che nel resto d'Italia, la più ricca e più stimabile parte della nostra medica letteratura fu in pratici trattati, e in narrazioni o storie di malattie. I medici ch' ebber fama di autori non furon pochi, ma, avendo annoverato fra'naturalisti il *Serao* e il *Cirillo*,

starem contenti a nominar *Michele Sarcone*, *Antonio Sementini*, che fe' cader la teorica della *irritabilità* dello Staller e valentemente criticò il sistema del Brown, e *Domenico Cotugno*, per cui opera la fisiologia, la patologia e la terapeutica assai profittarono. Quanto alla notomia e alla chirurgia, questa per *Bruno Amantea* parve operatrice di prodigi, quella di molte scoverte fu debitrice all'occhio indagatore de' Napolitani.

Ed altro non restaci a dire di questa quarta età se non che le cose da noi discorse s' hanno ad aver soltanto per le più generali e rappresentative. Napoli a que'dì, per la prestanza e il numero dei dotti uomini e degli scrittori, meritamente era stimata l'Atene d'Italia; però delle tante e svariate opere che vi si scrissero non si saprebbe mai dare idea intera con generali affermazioni. È poi risaputo che grandi e sanguinose sciagure alla fin del secolo ci furon sopra: gli studi vitalmente ne furon percossi e sì che, dopo un lungo languore, non è molti anni che sonosi ravvivati e sparsi, e che i Napolitani han ripreso in Italia l'antico lor posto.

Ma di questa rinnovata cultura e de' novelli progressi non dovendo nè volendo qui favellare, facciamo or fine alla narrazione, sperando di aver bastevolmente rifermato co' fatti quel che in principio dicemmo, e tanto o quanto indicato le vicende principalissime della letteratura appo i nostri, e con quanto amore e gloria vi si sien tuttora adoperati. Da re Manfredi a Carlo III Borbone, che son cinque secoli, i Napolitani furon sempre in tali termini, che coloro i quali, non li conoscendo, gl'insultano, niente vi avrebbon fatto o scritto. Eppure che fattivo genio, che desto intelletto, che tenace amore alle scienze non han mostrato i nostri padri nelle lor lunghe miserie? E che tesoro di fatti, che fecondo e precoce pensiero non è nella lor letteratura? Sicchè concludiamo che i Napolitani, non ostante la lor mala sorte, non si son mostrati men grandi che i lor fratelli d'Italia; e se nelle lettere e nelle scienze matematiche o fisiche, con tutte le lor glorie, non hanno avuto egual pregio, nelle scienze morali e più nelle speculative il primo vanto e il pregio, senz'alcun dubbio, è loro. E se queste poche carte lo han rammentato a' lettori, se han loro inspirato alcuna maggiore stima o simpatia per i Napolitani, la nostra poca fatica non è stata indarno.

VICENDE ARTISTICHE

La peggior ventura ch'ebbero le belle arti in Napoli, sol mettendo da canto la musica, è stata quella di non aver avuto uno scrittore, il quale, come il Plutarco degli artefici fiorentini, tutti ne avesse messo in chiaro ed altamente lodato i pregi. Anzi di più, gli scrittori di arte dell'Italia media, per far meglio rilucere il valore de'lor compatrioti, non degnarono neppure ricordare i nomi de' nostri artisti, il cui vanto era pur troppo da loro conosciuto. Il perchè le nostre arti dipendenti dal disegno, sì male giudicate dal bel principio, in pochissimo conto doveano conseguentemente esser tenute. Ciò che non sarebbe mai avvenuto se il giudizio si fosse fatto con sana critica su le tante pregevoli opere lasciate dalla scuola napolitana, anzichè astrattamente e con maligno spirito di parte. Cercò tardamente prender le nostre difese Bernardo de Dominici in un'opera in tre volumi intitolata *Vite de' pittori, scultori ed architetti napolitani*, nel 1752; ma preso ancor egli di soverchio amor patrio, scrisse cose esagerate, e talvolta anche erronee e prive di quella giusta critica che dee sempre accompagnare la narrazione de' fatti; dimanierachè poco valse tal opera a revindicare il giusto merito a' nostri artisti. I quali, dotati di grande immaginativa furono felicissimi, più che in ogni altro paese, nel concepimento, onde risultava quella ricchezza ed aggiustatezza che si ammira in tutte le composizioni; furono altresì fecondi di svariate idee, vivacissimi nella espressione, facili e spediti nel rappresentarle, di modo che nessuna scuola fu ferace di tanti artisti nati quanto la nostra.

Ma il troppo breve spazio conceduto a questo vasto ed importante argomento non ci permette di poter qui convenientem ente

discorrere le vicende cui soggiacquero le belle arti nel nostro paese, dacchè caddero da quell'antico splendore in cui si videro elevate nell'età più felice della Magna Grecia, quando elle primeggiavano non pure su l'Italia, ma sul mondo intero. Per la qual cosa dovran tenerci per iscusati i nostri leggitori se ci limitiamo a toccare soltanto e rapidamente le cose principalissime di ciascheduna di queste figlie primogenite della natura. Incominciando il discorso dall'architettura come quella che in tutti i tempi fu la più coltivata, direm brevemente di quest'arte considerandola nel servizio ch'essa ha prestato alla religione, argomento per la prima volta qui toccato da noi, riserbandoci dar breve cenno dell'architettura civile quando farem menzione di que'pochi palagi de'privati, che ci rimangono, nel capo ottavo.

Architettura religiosa. Dopo il continuo dibatter di tre secoli e più, la consolante parola di pace a'cristiani uscita di bocca al gran Costantino ripercosse finalmente le cupe volte delle nostre catacombe, e que' reconditi abituri ove i fedeli in Cristo convenivano a praticare celatamente il culto della vera religione. Essi pertanto venuti fuora come risorti a vita novella, lor volse primo nella mente il pensiero di avere un luogo accomodato al pubblico e solenne esercizio delle auguste cerimonie e de' mistici riti al divin culto prescritti. Ma come Napoli era città greca di origine ed in quel tempo eziandio di dominio, que' primi cristiani non ebbero a durar lunga fatica per vedere alzato pubblicamente un tempio al loro Signore, perchè dopo pochi anni, sia per comando, sia con permissione di Costantino vider sorgere quello di s. Restituta nelle forme già fatte caratteristiche per l'architettura religiosa primitiva dalla costruzione della basilica romana, alla quale si aggiunsero dipoi anche le modificazioni bizantine, e spezialmente nella volta, nella cupola e nell'abside.

Volgevan rapidi i secoli, e le chiese qui si aumentavano col fervor della fede, ed anche mercè que' forti che qui rifuggiavano dall'ira dell'iconoclasta; ma le forme eran più o meno sempre quelle della basilica romano-bizantina, non essendosi per l'influenza dell'impero d'oriente o per altra qualsiasi cagione, qui introdotta quella architettura religiosa che i maestri tedeschi andavan conformando a' lor pensieri, i quali spogliati di ogni profana idea si elevavano

alla contemplazione del Signore: cosicchè sino al secolo XIII, nelle loro cattedrali di smisurata altezza, essi ci dettero tanti maravigliosi modelli di vera architettura cristiana. In quelle forme adunque greco-latine qui ergevansi i sacri edifizi dal V al XII secolo, ed i nomi degli artisti di que' tempi di barbarie non furon conservati sino a noi. Sappiam solamente che nell' ottavo secolo eran nostri architettori Agnolo il Cosentino ed il Fiorenza, i quali a' comandi del duca Teodoro eressero la diaconia de' ss. Pietro e Paolo, e poi ci scolpiron dentro il tumulo del duca fondatore che venne allor tocco da morte. Essi medesimi sotto il duca Stefano appariscono costruttori di altre chiese e monasteri, e di parecchi sepolcri, tra' quali è quello del duca Buono che ancor può vedersi nella chiesa di s. Maria *a Piazza*, e che propriamente viene assegnato al Cosentino. Nel nono secolo qui visse un tal *Pietrocola*, artefice che più ebbe vanto di abile scultore di crocifissi in legno e di sepolcri fregiati di ornamenti anagliptici, che di buon costruttore. Miglior grido ebbero poi nel secolo decimo gli architetti Giammasullo e Iacobello, più noto col soprannome di *Formicola*, a' quali si assegnano chiese e palagi edificati in Napoli, Capua, Aversa e Gaeta. Fattesi poscia più dense le tenebre della barbarie, dopo costoro insino al secolo XII non ci vien ricordato alcuno artefice, che abbia condotta un'opera di costruzione. In questo tempo però sorge l'architetto Buono, il quale per ordine di Guglielmo il *malo* edifica castel dell' uovo e castel capuano, e si acquista tanta fama da essere invitato in molte città d'Italia alla murazione di grandi e nobili edifici.

Nel regno de' Normanni poco o nulla si fece in Napoli in fatto di architettura cristiana, nè durante il dominio degli Svevi, i quali poco poteanvi attendere, come quelli ch'eran tutti preoccupati da mutamenti civili e da imprese guerresche. Ma, tolta ch'ebbe la corona agli Hohenstauffen il conte di Provenza, Napoli cominciò a diventar anche celebre per i suoi edifizi religiosi. Dapoichè il regno degli Angioini fu l' era più gloriosa di tal genere di architettura, essendosi da Carlo I gettate le fondamenta a grandi e maestosi templi con l' opera di un artista, cui era serbato segnare fra noi il primo periodo di quella nuova maniera di architettare che preparò il risorgimento delle arti. Costui fu il Masuccio, primo di tal nome,

che i nostri scrittori voglion sia nato nel 1228 e morto nel 1305: discepolo di artista ignoto e maestro di tanti valorosi artisti, dai quali la patria ebbe non picciola gloria. Egli, compiute le opere di castel nuovo, e di s. Maria la nuova, già intraprese da Giovanni Pisano, eresse la chiesa di s. Agostino alla Zecca, e pose le fondamenta alla gran fabbrica del duomo, lasciando in questi edifici, benchè non tutti da lui terminati, tanti ammirandi modelli del vero tempio cristiano. Ereditò il valore di cotanto artista Masuccio II, il quale spinse l'arte a grandi progressi, e dopo aver compiuto le fabbriche incominciate dal suo maestro, e quella di s. Chiara, fe' sorgere allato di essa sino al prim'ordine la torre campanaria quadrata che sarà sempre una delle maraviglie dell'arte del quattrocento, ed alzò di pianta la chiesa di s. Domenico maggiore. Dopo il Masuccio sostennero debolissimamente l'architettura cristiana Giacomo de Santis, Andrea Ciccione, e l'abate Baboccio, e più tardi Novello da Sanlucano e Gabriele d'Agnolo; intantochè prevalendo le novelle idee del risorgimento, rinacquero intutto le forme gentilesche, e l'architettura religiosa, di cui a grandi fatiche si era formato il tipo rispondente alle idee de'cristiani ed alla santità che dee ispirare il tempio del Signore destando nel cuor de' fedeli venerazione e rispetto, si tramutò irreparabilmente per sempre.

Nè qui si arrestarono i danni dell'arte religiosa, perchè le nostre maestose chiese a sesto acuto, dovutesi ristaurare ne' secoli posteriori o dalla vecchiezza del tempo o dagli scrollamenti de' tremuoti, gli architetti di gusto depravatissimo di quell'età inverecconda le andaron rifacendo rivestite di ogni qualunque ornamento che lor potea suggerire una mente educata nelle più strane frenesie del *borrominismo*.

Scultura. Senza dilungarci a parlare degli scarsi monumenti che ci rimangono di quest'arte de' secoli della barbarie, come sono le due tavole di bassorilievo lavorate nell' VIII secolo, le quali ornavano gli amboni del duomo ed ora posson vedersi in s. Restituta, senza intrattenerci su la croce di s. Leonzio del secolo IX, e sui sepolcri de' nostri duchi scolpiti dal *Cosentino* e dal *Fiorenza*, nè su' crocifissi del *Pietrocola* e di altri antichi maestri, cominciamo a ricordare i nostri scultori dal secolo XIII in poi.

Il primo e più chiaro che in questo tempo fiorisse fu Pietro degli

Stefani, allievo di un *Jacobaccio*, mancato all'arte nel dechinare del secolo. Egli fu rinomato scultore di sepolcri, ed è bella prova del valor suo l'avello innalzato ad Innocenzio IV accanto la sagrestia del duomo. Nella prima metà del secolo XIV fiorisce Masuccio II, scultore ed architetto di grandissima fama, giustamente acquistata mercè le pregevoli e copiose opere che condusse con lo scarpello. Son sue ammirande fatiche i sepolcri innalzati a Roberto ed alle regine Maria, Sancia, e Giovanna I, e quello di Carlo *illustre* in s. Chiara, e gli altri che gli appartengono de' reali tumulati in s. Lorenzo. Andrea Ciccione e l'abate Baboccio su le orme di Masuccio scolpirono anch'essi sontuosi mausolei; ma il primo, benchè fosse facile e grandioso nel comporre, era poi duro ne' tagli, scorretto nel disegno ed ignobile nella espressione; gli stessi difetti ebbe il Baboccio, il quale, dotato di grande immaginativa, mirò solo a comporre opere bizzarre, difficili e popolate di figure: tali sono la porta del duomo e quella di s. Giovanni de' Pappacoda, il sepolcro di Errico Minutolo nella cappella di questa famiglia, e quello di Ludovico Aldomoresco in s. Lorenzo.

Nella prima metà del secolo XV la nostra scuola ebbe i più rari ingegni nell' arte. Il primo caposcuola di questa età fu Agnolo Agnello del Fiore, allievo del Ciccione; egli apportò grandissimi progressi alla scultura, e lasciò alla patria le più pregiate opere del suo scarpello nel monumento di Francesco Carafa posto allato l'altare della cappella di s. Tommaso, in s. Domenico maggiore; nel bassorilievo del s. Girolamo penitente, nella stessa chiesa; nel sepolcro di Carlo Pignatelli nella cappella di questa famiglia al seggio di *Nilo*, senza menzionarne altri. Dagli ammaestramenti di del Fiore venne all'arte Giovanni Merliano da Nola, per elevarla al massimo grado di floridezza. Egli, lasciata la scoltura in legno, si addisse a quella più malagevole e più duratura del marmo; e dando sfogo all'immenso suo ingegno in un tempo in cui era in gran conto l'arte sua, arricchì con profusione le chiese della città di bassirilievi e di sepolcri; nelle quali opere trovasi sempre gran pregio di composizione, purgatezza di disegno e nobiltà di forme. Egli meritamente vien riputato il Michelangelo della scuola napolitana, la quale avrà sempre in onore cotanto maestro.

Fu grande emulo del Merliano Girolamo Santacroce, il cui raro

valore ben appalesano le opere che ci lasciò in diverse chiese, e con ispezialtà in quelle di Montoliveto e di s. Giovanni a Carbonara. Annibale Caccavello e Domenico d'Auria furon contemporanei e discepoli del Merliano; entrambi eccellenti sostenitori del gran lustro della nostra scuola. Ad essi succedè Michelangelo Naccarini, e dopo di lui tanti altri ne vennero, nelle mani de' quali l'arte si andò facendo esagerata e goffa, ed appena a tempo nostro risorge a lustro novello.

PITTURA. Nel lungo periodo di decadenza in cui stette quest'arte nobilissima, essa poco o malamente si esercitò appo noi, e i nomi degli artisti che di raro ci vengon ricordati in tutti i secoli di barbarie nelle scarse ed inesatte notizie che abbiamo su le arti di quell'età, o son favolosi o son poco meritevoli di considerazione. Delle opere di costoro appena rimane qualche avanzo negli affreschi che veggonsi ancor mezzo spariti nell'ingresso maggiore delle nostre catacombe. Di maniera che ci facciamo di slancio a parlare del primo periodo, che ebbe presso noi l'arte del dipingere; e questo fu nella seconda metà del secolo XIII, quando nacque a bene dell'arte il primo de' nostri pittori che meriti particolare attenzione, Tommaso degli Stefani, venuto al mondo nel 1231 e morto nel 1310. Sono sue opere le composizioni a fresco della cappella dei Minutoli nel duomo, ricche di figure e piene di spirito. Ma l'arte ancor gretta e fanciulla cominciò a dirozzarsi dopo gl'impulsi qui ricevuti dal Giotto, il quale, chiamatovi dal gran Roberto a fregiar di sue preziose opere la magnifica chiesa di s. Chiara, il palazzo di giustizia e le regali stanze, fu di gran lume alla mente del nostro Simone e degli scolari di lui, che allor qui privi di buoni esempi si affaticavano a trattar colori. A' quali appalesò que' modi nuovi di praticar l'arte che a lui aveano suggerito la natura e la sperienza. Costoro adoperando i pennelli spianaron la tanto ardua via a Colantonio del Fiore, uno de' più benemeriti dell' arte pe' tanti progressi che le portò col suo raro ingegno, ed anche per essere stato la fortunata cagione per cui si svolgesse a pro dell'arte medesima la portentosa mente dello Zingaro, il quale per incanto di amore giunse a eguagliar non solo, ma a sorpassar di gran lunga i contemporanei suoi, tra cui si elevò a caposcuola. Egli studiò la natura con l'arte, e tanto fe' coll'ingegno e co' pennelli da vederla innalzata sin

dove più non potevasi a' tempi suoi, ed oggi ancora le sue opere son puri e schietti modelli del ben fare a' volonterosi di percorrer la difficile via di quel grande. Simon Papa, Pietro e Polito del Donzello ed Agnolillo Roccadirame sostennero la fama dello Zingaro lor maestro. Il primo lo imitò più da vicino ma con maniere assai più larghe, l'ultimo, per mostrarsi troppo minuto ed esatto, cadde nello stentato: i Donzelli poi fecero trasparire ne'loro lavori più la maniera della scuola dell'Umbria, anzichè quella dell' ultimo lor maestro. Apparve poscia Silvestro Buono, figlio e discepolo di Buono de' Buoni, compositore poco felice ma valente nel disegnare e nel colorire. Ancor più valoroso di lui fu Agnolo Franco che si contraddistinse soprattutto per le soavi e caste espressioni delle Madonne. Vennero dopo costoro Giovan d'Amato il vecchio, Bernardo Tesauro ed il figliuol di lui, Erasmo Epifanio, co' quali cessò la scuola tanto pregiata de' secoli XIV e XV, cui fu antesignano lo Zingaro.

Andrea Sabbatini da Salerno, nato nel 1480, morto nel 1545, piena la mente delle grandi conoscenze, ed abile la mano, con gli ammaestramenti e con lo studio di Raffaello torna in patria per arricchir Napoli di sue belle opere, e ponesi a capo del novello stile che avea appreso dal suo divin maestro. Il Sabbatini ebbe la fortuna di aver grandi seguaci della sua scuola, e tra'più valenti furono Giovan Vincenzo Corsi, Gio: Bernardo Azzolini, Francesco Ruviale detto il *Polidorino*, Pietro Negroni, Simone Papa il giovane, Gio: Bernardo Lama, e Gianfilippo Criscuolo. Fu loro contemporaneo Marco di Pino Sanese, il quale preso del fare malagevole e non imitabile del Buonarroti, introdusse nella nostra scuola quel *manierato* che fu di grave danno a sè ed agli acciecati suoi seguaci, tra cui son da noverare Giovannangelo Criscuolo, Pompeo Landolfo, Francesco Imparato, Francesco Santafede, Francesco Curia e non pochi altri allievi di costoro.

Addivenuto abile nella pittura Fabrizio Santafede, e' vide tanto danno e cercò a tutta possa darvi riparo, tornando l'arte alla buona via; ciò che ottenne facendo opere sì castigate nel disegno, sì leggiadre e soavi nel colore, con espressione bella congiunta al vero, che gli meritarono il plauso universale sì che ne fu chiamato il Raffaello napolitano. Vissero all'età sua i valorosi Scipion Pulzone,

Girolamo Imparato, Bellisario Corenzio, Giuseppe Cesari, detto il *cavalier d'Arpino*, e quel raro ingegno d'Ippolito Borghesi, il quale seppe maravigliosamente mostrarsi grande imitatore dell'Urbinate.

Mentre qui l'arte era come in tutta Italia fiorente, s'intese rumoreggiare una maniera affatto novissima d'imitar servilmente la natura senza scelta di forme, e con effetti di luce cacciati in mezzo a grandi masse di scurissime ombre. Michelangelo da Caravaggio ebbe tostamente moltissimi seguaci in questa sua scuola detta dei *naturalisti*, la quale cagionò all'arte non minor danno dell'altra dei *manieristi*, entrambe non del tutto divelte più mai. Da' nostri pittori il primo a seguir la maniera caravaggesca fu Giovan Battista Caracciolo, più conosciuto co' nomi di *Battistello* e di *Caracciuolo*, il quale fu ancor più esagerato e bruno del suo maestro. Da' costui precetti uscì Massimo Stanzioni, cui l'arte deve molti immegliamenti. Egli fondò una scuola, se non di tutti, scevera certamente di moltissimi difetti che fino allora deturpavano la pittura. In questa scuola lavorarono Pacecco di Rosa, Giuseppe Marulli ed altri molti di minor conto. Moltissimi poi frequentavano quella del celebre Giuseppe Ribera, lo *Spagnoletto*, da'cui ammaestramenti vennero all'arte Errico Fiammingo, Bartolommeo Passante, Cesare e Francesco Fracanzano, Andrea Vaccaro, Luca Giordano e l'*oracolo delle battaglie*, Aniello Falcone, che lasciò erede del suo valore in ritrarre tali sanguinose scene il rarissimo ingegno di Salvator Rosa, da cui vien tanta rinomanza e celebrità alla scuola napolitana.

Dopo tutti quanti i mentovati artisti la nostra scuola ne conta altri moltissimi, i quali dilungandosi dallo studio degli antichi maestri, caddero in tutt' i vizi che il malaugurato vezzo dell'imitazione de'modelli bizzarri e capricciosi, e la vaghezza di cercar novità dove non era mestieri, portarono irreparabilmente all'arte del dipingere. In guisa che i nostri pittori, dalla seconda metà del secolo XVII al primo ventennio del secolo corrente, non furono altro che immaginosi decoratori di volte di chiese o di palagi baronali ch'essi sopraccaricavano delle più capricciose figure ed ornati dell'esagerato e goffo manierismo.

Ritornato ora in certo qual modo il buon gusto della pittura

severa, e l'amor di coltivarla nobilmente, è forza a sperare ch' ella si ristori de' molti danni passati, rivenendo mercè la perseveranza degli studi all'antico suo splendore.

Musica. Quando le arti del disegno qui andavan decadendo, sorgeva gigante la musica come per compensare al lustro del bel paese l'ecclissato splendore delle arti sorelle. Fu per virtù dell'immaginoso ingegno de' Napolitani e della feracità e versatilità del loro intelletto, che quest' arte si levò a tanta altezza presso di loro da averne il primato sopra ogni altro paese d'Europa. Il risorgimento della musica moderna cominciò tra noi nel secolo XVI, quando furono aperti quattro diversi collegi agli studiosi di quest' arte incantatrice. Di tali collegi uscirono assai valenti artisti; ma nissun di costoro in lungo periodo di anni si segnalò per nuovi trovati o immegliamenti portati all' arte musicale. Il primo che in ciò si acquistasse rinomanza fu Alessandro Scarlatti, vivuto dal 1650 al 1725, il quale vuol tenersi a buon diritto come il fondatore dell' odierna musica, per aver riformato la parte strumentale e renduta la melodia espressiva e ricca di novelle grazie, mai non disgiungendola dalla semplicità e chiarezza che son primi suoi pregi. La scuola dello Scarlatti produsse Niccola Porpora, cui devonsi i progressi del canto ed un numero di opere teatrali, su le quali studiando forte Leonardo Leo, suo discepolo, venne in tanta celebrità da far sin d'allora tenere i Napolitani in tutta Europa come i più valorosi maestri di musica teatrale. Nella immatura perdita del Leo sostenne il nostro vanto Francesco Durante, cui era serbato il merito di rendere agevole lo studio del contrappunto. A lui pur devonsi i partimenti, la cui mercè venne tanta utilità all'arte. Nella sua scuola molti begli ingegni attesamente si posero allo studio del comporre, e non tardarono a mostrare il frutto di lor fatiche Cristoforo Caresani, Domenico Gizzi, Ignazio Gallo e Domenico Sarri, che fu primo a porre in musica i drammi di Metastasio. Moltissimi altri dopo costoro si occuparono a far progredire la musica nelle svariate sue parti; e dettando nuovi e più conducenti metodi d'insegnamento, facendo più certe e più agevoli le norme, donando grandi modelli in opere piene di sentimento, di viva espressione e di originali e variati pensieri, apriron la strada a Lionardo Vinci, che meritamente vien detto il padre del teatro musicale, avendo

egli fatto trionfare la melodia su gli accordi degli strumenti che fino allora tutti ne soffocavano i modi. Colpito da morte violenta per veleno, quando appena contava quarantadue anni, lasciò al sostenimento dell'onor nazionale il Feo, il Prota, l'Araia, il Carapella, il Logroscini, il Sala, il Caffaro, e da ultimo quell'ingegno sublime del Pergolesi, che spinse l'arte ad altissimo grado di perfezione, e più oltre l'avrebbe condotta, se immatura morte non ci avesse rapito nel più bel fiore degli anni e delle speranze questo Raffaello della musica napolitana.

La fama della nostra scuola intanto grandeggiava in tutta Europa e da ogni canto qui accorrevano italiani e stranieri a studiare ne'nostri classici, il cui gusto andavano spargendo da per tutto il Duni, il Latilla, il Capoa, lo Scarlatti il giovane, il Ferrandini, il Fiorilli ed altri molti di minor grido. Giova a tal uopo ricordare che Adolfo Hasse, detto il *Sassone*, qui apprese l'arte; il maestro Geminiani da Massa di Carrara ebbe scuola dal Durante; il famoso Haydn dal Porpora; il Gazzaniga di Venezia dal Sacchini; il francese Espie de Lirou dal Piccini; il Rigel di Franconia dal Jommelli; il Gresnik di Liegi ed il Gaveaux di Bezieres dal Sala. Qui pure ricevettero i primi musicali insegnamenti il famoso Mozart, il Paer, lo Spontini, l'Isouard e tanti altri molti che del lor nome empierono ogni contrada dove ha culto la musa del canto.

Apparvero poi alla fama maggiore della nostra scuola il Perez ed il Jommelli, che colse allori su le scene, e più ne' grandi componimenti sacri. Fu suo emulo e rivale Niccola Piccini, fecondo di pensieri originali, e maestro a tutti in quella ragion melodrammatica ch'è la musica giocosa, nella quale nissuno ebbe tanto pregio, quanto i Napolitani. Furono tutti valorosi compositori del secolo XVIII Gennaro Manna, Fedele Finaroli, l'abate Speranza, Francesco Maggiore, Silvestro Palma, Pasquale Anfossi, Giacomo Insanguine, detto il *Monopoli*, Francesco Maio, Luigi Marescalchi, Gaetano Andreozzi, Gennaro Astarita, Luigi Caruso, Angelo Turchi, Francesco Parenti, Gaetano Marinelli, senza noverarne altri molti, sparsi nelle principali città europee, affin di propagare i princìpi della classica scuola onde eran nati.

Domenico Cimmarosa, e Giovanni Paisiello, l'uno vasto compositore d'innumerevoli opere piene di soavi melodie e di vivaci e

facili pensieri, l'altro scrittor men prolisso di argomenti giocosi trattati con originalità di motivi, con vivezza maravigliosa di espressioni studiate dalla natura, presentate ne'modi più leggiadri, mantennero ultimamente lo splendore della nostra antica scuola. Spezialmente il Cimmarosa vuolsi considerare riformator primo della musica teatrale, perciocchè nel suo fecondissimo ingegno trovò maniera di rilevar l'armonia, già assai negletta e tenuta da poco da' vecchi maestri, che nella melodia soltanto riponevano ogni studio loro. Ciò era comune usanza, e massime quando la ragion lirica del componimento era assai scarsa ne' drammi, la cui maggiore importanza stava nell'epica ragione a che avean condotto il genere narrativo del verso di recita, il quale ornar si volle quasi esclusivamente della pompa degli strumenti. Di virtù non minore poi furono estimate le opere del Tritta, del Guglielmi e del Fioravanti, siccome quelle che alla copia di lieti e festevoli pensieri congiungevano soavità di canto, ed inattese grazie nella varietà di semplici e schietti accompagnamenti. Con la morte di questi rari maestri parea venir meno il nostro vanto musicale, quando Niccolò Zingarelli, tenace mantenitore dell'antica scuola, ne'suoi maravigliosi componimenti sacri e negli ammaestramenti a' giovani alunni nel nostro conservatorio, fece fronte al soverchiar degli strumenti sul canto musicale. Ma le teoriche, siccome quelle delle scienze e degli ordinamenti civili, dovean pur esse cangiare negli universali rivolgimenti del secolo: preparavasi quel quasi totale mutamento che, cominciato dal Cimmarosa, fu poi compiuto con nuovi prestigi e con maraviglioso successo da Gioacchino Rossini. In questa novella scuola colse non periturі allori Vincenzo Bellini, rapitoci immaturamente nel 1835, quando la sua fama, salendo in cima della riputazione universale, facea sconfortare gli emuli della sua età.

Tali son le vicende della più spirituale delle belle arti nel nostro paese. Il collegio di Napoli, già semenzaio di eccellenti maestri, manda per l'Italia e fuori giovani alunni ornati di elette dottrine, i quali van pertutto continuando la gloria nostra, principale sostenitor della quale è già gran tempo che l'Europa saluta Saverio Mercadante.

VICENDE INDUSTRIALI E COMMERCIALI

I.

Quella gloria non interrotta d'ingegni e di studi che abbiamo potuto ammirare nella storia di Napoli, non potremo parimenti ammirarla in ciò che riguarda i commerci e le industrie della città, per la ostinata istabilità degli eventi. Perocchè se le scienze le lettere e le arti han bisogno di pace per prosperare, a più ragione il commercio ha bisogno di pubblica fede, e di sicura osservanza de' provvidi e temuti ordinamenti civili. E così nella storia commerciale ed industriale di Napoli vediamo costantemente che quando una novella dinastia si confermava sul trono, il traffico e l'industria cominciavano a progredire in prosperità; ma quando una nuova stirpe veniva a discacciare l'antica, la guerra turbava il commercio, e ancorchè per breve tempo, pur tanto che bastasse a mandarlo in rovina. Altrove abbiam mentovato il provvido governo di Teodorico e del suo ministro Cassiodoro, rarissimo esempio di virtù civili e politiche. Egli non mancò di raccomandare, ne' consigli di Teodorico e de' successori, le industrie e il commercio di Napoli. Dalle lettere o *comitive* dirette da quel sommo ingegno a' governatori delle provincie, in nome del suo re, e dalla descrizione de' traffichi, può rilevarsi lo stato delle varie città, e di Napoli segnatamente, la quale, in un'epistola da noi innanzi riferita, viene annunziata come una città ornata di un numero grande di cittadini, ricca di ogni commercio, e di ogni delizia che offra la terra ed il mare. E così parimente a tutte le province del Regno non mancò la benefica e soccorrevole mano di Teodorico. La Puglia e la Calabria dolenti

ancora de' guasti recati ad esse dalla incursione vandalica, furon per due anni esentate da'tributi; animata vicenda di *naviculari* trasportava le vettovaglie in Francia; divenne famosa la fiera de'Lucani, dove si vendevano animali, e vesti di ricco lavoro. Troverai negli editti di Teodorico mentovati assai spesso gli agricoltori, i coloni, che furon protetti con affetto particolare, comandata la coltura de'terreni abbandonati e deserti, la istituzione di un tribunale speciale in Napoli, indizio non lieve della importanza marittima e commerciale della città. Per vedere quale fosse la mente di chi governava, basterebbe considerare quella sentenza che in forma di precetto pronunzia il cennato Cassiodoro: *avara manus portus claudit, et cum digitos attrahit, simul vela concludit; merito enim illa mercatores cuncti refugiunt quae sibi dispendiosa esse cognoscunt.* I banditori delle moderne franchigie commerciali leggeranno con piacere e maraviglia questi sensi espressi in tempi chiamati barbari, dal ministro di un re ostrogoto. La discendenza di Teodorico stette sul trono sessantaquattro anni, ma gli ultimi diciotto furon turbati dagli eserciti di Belisario e di Narsete. Le provincie della Campania, della Calabria e della Lucania ebbero a sofferire i maggiori travagli da quelle schiere nelle quali combattevano, genti indomite e turbolente, insino a che i Longobardi sopraggiunti, non ristrinsero la greca dominazione a poca parte del regno. La coltura e le industrie eran già quasi spente per la gravezza de' tributi imposti da Narsete, e per la mancanza delle braccia ostrogote, che fino a quei giorni avevano coltivate le campagne; e le nuove forme e gli ordinamenti civili dei Longobardi finiron d' impoverirle. La feudalità divise il potere e la dovizia fra poche mani, sprofondò nella miseria la plebe, depresse le industrie, e le terre di un regno feracissimo caddero in così vil pregio che si cambiarono spesso con una spada e con un cavallo. E se pure il commercio interno non andò perduto interamente per il cambio delle merci e de'prodotti, non così può dirsi del traffico esterno, a cui mancarono forze navali per esercitarlo, e le poche terre soggette ai Greci non furon meno oppresse da imposte immoderate, che dovevano alimentare la guerra, e l'avidità imperiale d' oriente. L' opera valorosa de' conquistatori Normanni è una delle più stupende che ci raccontano le storie del mondo, e fu compiuta da Ruggiero primo re.

II.

Imposto freno alla immoderata potenza de' baroni, e liberata la pastorizia da molte gravezze, un paese che pochi anni innanzi conservava i segni della conquista e della schiavitù, vide le sue armate correre il mare, imporre leggi a' regni di Tunisi, di Tripoli, di Algeri, assaltare l'imperatore d'oriente nella città capitale del suo stato, correre a liberare il pio Luigi di Francia dalle mani de' Saracini, e sottomettere Corfù, Atene, Tebe, Corinto. Non fu principe di quella età che superasse Ruggiero per forze marittime, da lui in ispeciale modo accresciute e protette, creando a tal uopo l'ufficio del grande ammiraglio ad esempio di quello di Costantinopoli, supremo uffiziale della casa del re, che dopo il contestabile sedeva alla destra reale, che aveva potestà di creare i vice-ammiragli delle provincie, che presedeva alla costruzione ed alle riparazioni de' legni della marina reale, alla tutela de' porti, e delle leggi navali. Si videro sotto il regno normanno animati da continuo concorso i tanti porti dell'Adriatico, Viesti, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Monopoli, Mola, Brindisi, Gallipoli, Otranto e Taranto, un foro privilegiato stabilito in Napoli come in Salerno, in Messina, in Palermo per giudicare le controversie con ispecial procedimento, e finalmente introdotte le arti della seta che primo in Italia condusse Ruggiero facendo venire dall'oriente i lavoratori e gl'ingegni per quelle manifatture. La grandezza di Amalfi che fino dal sesto secolo aveva levato grido nel commercio, crebbe nella maggior potenza sotto questi primi re. Chiamati a parlare delle cose speciali di Napoli, non è questo il luogo di mentovar le tavole amalfitane, che tante vive discussioni accesero fra gli eruditi de' secoli più vicini a noi, e che furon giudicate in que' tempi la regola scritta dei traffichi di mare, nè quella compilazione di leggi marittime della città di Trani, della quale ha ragionato con tanta accuratezza il signor Pardessus. Il numero de' legni che sotto il primo ed il secondo Guglielmo componevano le armate che costoro spedivano, tutto che paresse esagerato ad alcuni storici moderni, è contestato dagli scrittori più fedeli di quella età, napolitani e stranieri, Ugone Falcando, Romualdo Salernitano, e Guglielmo di Tiro.

Guglielmo I spediva centosessanta galee sulle coste africane in soccorso di Madia, Guglielmo II duecento vele in soccorso di Tiro, e l'ammiraglio Margaritone comandava un'armata di settantadue galee stanziata in Napoli. La mole e la capacità degli antichi legni era ben diversa, oltre di che la odierna civiltà avendo assicurato per mezzo di leggi e di trattati la osservanza di quel diritto che intercede fra gli uomini come fra le nazioni, avendo imposto il rispetto vicendevole delle bandiere fra loro, e sgombrato il mare da pirati, ha renduto sicuro per quanto è possibile il commercio, e la marina militare, per quel che riguarda le operazioni del traffico, lo difende più con la forza della opinione che con quella delle artiglierie. Anzi staremmo per dire che la marineria mercantile costituisce il vero esercito che serve ora ad accrescere la potenza delle nazioni, e le tariffe doganali sono le vere artiglierie, stromento delle pacifiche guerre del nostro secolo. Ma ne'tempi de'Normanni quelle numerose armate erano necessarie per tutelare anche un piccol commercio infestato dalle potenze rivali, che non si erano ancora ricomposte in forme stabili di governo, e dalle insidie de' barbareschi. I pochi anni che corsero nel regno del primo Arrigo svevo e nella minore età di Federigo furono funesti all'industria; ma venuto negli anni Federigo, non può dirsi che egli ed il suo successore si mostrassero meno solleciti che i Normanni nell'aiutarla. Primo pensiero fu quello dell'agricoltura e degli uomini destinati al lavoro, a' quali essi medesimi stabilirono le mercedi. Davano a censo grandi tratti di terreno, imponendo obbligo di bonificare, fabbricavano città nei luoghi non sani, perchè il concorso purgasse l'aria contaminata. In quanto al traffico, furono stabilite pene speciali a'mercatanti che ingannassero i loro paesani, e doppia pena a quelli che ingannassero gli stranieri. I pesi e le misure, la più indocile materia che le legislazioni abbiano a trattare, furono osservati, e modificati da're svevi. Le fiere, che nel medio evo erano un benefico e largo campo aperto alle merci delle varie provincie, divise fra loro per difetto di strade, furon protette da Federigo, e convenivano ad esse i commercianti della Grecia, della Dalmazia, dell'Illirico, della Grecia, dell'Asia, e le merci che vi si vendevano eran privilegiate dalle gravezze doganali, e sottoposte al solo dazio del fondaco. Gli Svevi apersero nuovi porti al commercio, ed è da notarsi nel regno di

Federigo ch'egli diè giuramento in Messina di osservare il famoso libro detto *Consolato del mare*, che conteneva gran numero di decisioni sulle controversie commerciali, compilazione della quale si hanno disputato la gloria l'Italia e la Catalogna.

La prosperità del commercio e della industria non crebbe sotto i primi Angioini, ma si volse in rovina manifesta sotto i Durazzeschi. Le navi de'primi Angioini corsero i mari; ne sono prova le armate spedite in Africa contro il re di Tunisi e la Sicilia, che si difendeva per il nostro Ruggiero di Loria, che non ebbe nel secolo XIII fra'capitani di flotte nè maggiori nè eguali, per racquistare il dominio di quell'isola rapito dal vespro siciliano alla potenza angioina; ma quelle armate cominciarono ad esser piaga anzichè forza dello stato. Venuto Carlo I co'suoi Francesi, aveva fatto sentire tutto il peso della conquista, con la gravezza delle imposte. Le spese della guerra esterna, quelle de'baroni avversi a'nuovi signori rendevano indispensabile di aggravare la mano sul popolo. Fatti accorti e timorosi dalle vicende del vespro, pensaron di poi più volte ad alleviare le gravezze. Forse non troviamo leggi più che le angioine, le quali mostrino un desiderio intenso del pubblico bene; ma quelle leggi erano infeconde perchè mancava la forza per farle eseguire. Il principe di Salerno pubblicò leggi confortatrici nel 1283, e poi nel 1289 dopo essere asceso al trono, ma nè le une nè le altre vennero osservate. Superbi de'titoli di vicari apostolici, di senatori romani, agognando all'impero d'Italia, non ebbero campo, o non seppero gli Angioini governare il loro regno. La città di Napoli benchè fosse stata trascelta sede del governo, ed avesse dagli Angioini università, chiese, edifici e monumenti di arte, non può ricordare con tenerezza il nome di essi per quello che riguarda le faccende del commercio. Ne'primi tempi di Carlo ebbe brevi impulsi, si strinse in commercio con la Francia, fece parte della lega anseatica; ma i turbamenti che l'agitarono in seguito fecero a poco a poco sparire i vantaggi presenti, e financo le tracce del passato. Vi fu tempo, durante la lotta tra Ludovico e Ladislao, che la città di Napoli, occupata a vicenda dall'uno e dall'altro esercito, venne stretta in modo che per tre anni le campagne circostanti rimasero incolte, e dovè pagare il grano, venutogli da'Genovesi, a prezzo carissimo. Il primo Carlo con le inutili leggi fece sembianza di voler deprimere la

feudalità, ma con gli atti non fece che accarezzarla, e trovasi nelle storie ch'egli avesse tramutato in feudi ben cento sessanta città, delle quali investì principalmente i suoi baroni francesi. I privati donavano quindi con frode alle chiese, e da queste riprendevano i loro beni a censo, per non pagare tributi al governo. Sarebbe lunga opera, svolgendo gli storici del tempo, l'annoverare i dazi che con diverso nome aggravavano la pastorizia e l'industria; non si ebbe ritegno di chiamare alcuni di essi col nome di dazi *volontari* o di *donativi*, quasi che risultassero dalla libera volontà di un popolo prosperante. La città di Napoli che partecipò di tutte queste miserie (sempre per altro attenuate da que'vantaggi inseparabili dalla presenza di una corte) vide crescere fuori misura questi dazi con la venuta di Carlo III di Durazzo; la gabella delle *sbarre* posta su i carri, quella del *buon danaro* destinata a'lavori del porto, di *falangaggio* sulle barche, la gabella del pane, della farina, quella sul vino, su'cavalli, su'vetturali, sulle tinture, sulla carne, sul pesce, sul sale. Le industrie del ferro e quelle della seta caddero inopinatamente in eguale abbandono, sì che si videro entrare i ferri e le sete straniere.

Ma le numerose armate che mettevano in punto i Normanni, gli Svevi, ed i primi Angioini, sotto i Durazzeschi disparvero. Sembra incredibile, ed è pur vero, che quando re Luigi d'Angiò venne in Napoli nel 1390 si deliberò nel parlamento tenuto in s. Chiara che gli fossero somministrate a spese de'baroni e del popolo dieci galee. Ladislao non giunse a metterne insieme più che dieci, fra le sue, e quelle avute a soldo. Veramente Ladislao fu più sollecito delle forze di terra; ma anche queste si dileguarono sotto il regno della seconda Giovanna. Caddero in potere de'Genovesi e de'Veneziani tutto il traffico e i lavori delle sete, ed essi tennero l'impero del commercio di oriente, infino a che l'ardire fortunato de'Portoghesi non ebbe aperto il nuovo passaggio per il capo delle tempeste. Solamente le industrie interne ebbero passeggiero favore sotto la prima Giovanna, che distribuì le arti e gli stranieri venuti ad esercitarle in varie strade, come avremo occasione di dichiarare, favellando delle ampliazioni di Napoli a quella età.

Il regno di Napoli riprese l'antico vigore sotto la stirpe aragonese, la quale seppe ristorarlo ampiamente delle sofferte sciagure.

Aboliva Alfonso i dazi imposti da Ladislao sopra i bestiami a pascolo, ordinò le terre del Tavoliere, fissò le condizioni a' pastori, la qualità e l'estensione del pascolo agli armenti, e statuì come un tribunale a parte per l'osservanza delle leggi e de' regolamenti sulla pastorizia. Fece venire di Spagna le pecore gentili, affidandole agli abruzzesi, e così le ruvide lane s'ingentilirono, e sorsero fabbriche di pregio in Napoli, in Arpino, in Piedimonte di Alife, in Morano, in Ascoli, in Aquila, in Teramo; così risorsero le arti della seta, ed invitati financo da Firenze da Genova da Venezia maestri di quelle perchè nel Regno venissero a ravvivarle. Furon fatti novelli ordinamenti, tolti i dazi all'entrata di tutto che a quelle manifatture bisognasse; e migliorò a segno quell'arte che nel 1465 potè con un editto proibir la introduzione de' lavori stranieri, usando i Napolitani, come furono usati dalla corte e da' patrizi nelle pubbliche feste, le sete e i velluti di Napoli. Sotto gli Aragonesi ebbe ciascun'arte un reggimento separato e distinto, moderato da consoli trascelti nell'arte medesima, che in ogni sabato amministravano giustizia in tribunali che toglievano il nome dalla lana, dalla seta. Questa disciplina, per così dire, di civili legioni, sorta la prima volta nella mente di Luigi IX di Francia, ed imitata negli altri stati, sebbene rappresentasse nelle sue forme l'età feudale, e restringesse gli utili di quelle arti, pure serviva in certo modo a tutelare gli artefici, ed a stringere in un tale legame di famiglia gl'industriosi, sotto la vigilanza del governo.

Abbiamo ricordato di sopra il nome degli Aragonesi, siccome uno de' più cari a' Napolitani per le scienze le arti e lettere da essi coltivate e protette; ora possiamo dire altrettanto delle industrie e del commercio. Prova evidente della prosperità di un paese è la crescente popolazione, ed il concorso degli stranieri che vengono a dimorarvi; e l'uno e l'altro avvenne sotto gli Aragonesi, e gran numero vi concorsero dall'Epiro, dal Peloponneso e dalla Dalmazia, lasciando stare i Greci di Costantinopoli, che abbiamo già veduti da quei principi raccolti ed onorati. Il commercio esterno che con la perdita della mariniera mercantile sotto i Durazzeschi erasi spento, fu ravvivato dagli Aragonesi. Per incoraggiare la costruzione delle navi fecero leggi che rendevan franche da ogni dazio di dogana, ancoraggio e falangaggio tutte le navi che i Napolitani costruissero nel

regno. È da osservarsi che il commercio esterno divenne studio e pensiero di nobilissime famiglie, ed il conte di Sarno Coppola, famoso per la congiura de'Baroni, e per la trista sua fine, spediva attorno le sue navi, e si arricchì col commercio. Adunque le leggi finanziere e commerciali furon certo migliori che quelle de' Normanni e degli Svevi. Ma in un tempo nel quale non erano divisi i confini de' vari codici, nè le leggi di amministrazione eran tutte ordinate ad uno scopo e non avevano un pensiero che trasparisse in esse, e le mostrasse originate da una sola mente, dovevano per necessità essere spesso discordi, avverse, contraddittorie, e tali furono, per modo che la stessa mano, la quale aveva scritto una legge favorevole al commercio, ne scriveva un'altra funesta alle industrie, quando con una prammatica si concedevano favori alla marineria mercantile, con un'altra la finanza vietava l'estrazione delle derrate.

III.

Terminate le contese tra la casa di Francia e quella di Aragona, e confermata sul trono quella di Spagna, incominciava l'infausto governo de'vicerè. Abbiamo dato veramente, diceva Tacito, grande documento di sofferenza, e vedemmo bene che cosa fosse l'estremo della schiavitù. Per quello riguarda la pastorizia e le industrie agricole, disparvero: si costringevano i comuni a vendere le terre demaniali: delle terre erano tre quarti pertinenti ad ordini privilegiati, e tutte le gravezze piombavano sulla quarta parte del popolo, la più infelice. Queste gravezze crescevano, perchè l'avidità della corte di Spagna era insaziabile, e doveva alimentare la guerra col denaro e con le braccia de'Napolitani. Sparite le industrie dei campi, delle greggie e delle fabbriche, che abbiamo veduto prosperare sotto gli Aragonesi, pareva che dovesse il governo non avere dove imporre le gravezze; ma queste ogni giorno crescevano, imponendone sulle famiglie, sulle abitazioni, sulle strade, sulle arti, sui mestieri, su' viveri tutti; queste gabelle s'imponevano a tempo, e poi si vendevano più volte, come perpetue. Divenne frequente l'uso de'donativi. Rilevasi da'monumenti e dagli scrittori sincroni che le somme riscosse da Ferdinando Cattolico fino a Filippo IV montarono

a dugento cinquanta milioni di ducati, e ne'tredici anni dal 1631 al 1644 furono estratti dal regno intorno a cento milioni. Le amministrazioni di alcuni luogotenenti spagnuoli che furon meno crudeli, come per esempio quella di don Pietro di Toledo e di pochi altri, eran come que'brevissimi riposi che la tortura lasciava a'condannati, perchè più lungamente vivessero.

Le condizioni di Napoli dopo che l'Angioino vi stabilì la sede del regno furono se non peggiori, al certo eguali a quelle delle provincie. Devi soltanto in compenso annoverar que'vantaggi che la città dovea riconoscere dall'essere centro di un governo che, sebbene distruttore ed odiato, pure si vedeva costretto ad aver più special cura di essa, appunto perchè sede del regno. I vicerè, lasciarono pure in Napoli molte memorie di edifici e di strade. Ma tutte queste opere vicereali non giovarono nè la giustizia nè la finanza. Mentre si innalzavano archi, porte, fontane, obelischi, il popolo era caduto nell'estremo dell'avvilimento e della miseria, per la gravezza dei tributi, i quali se sono indispensabili sostegni di ogni governo, debbon pure, non altrimenti de'vapori che si sollevano dalla terra, ricadere sotto forma di benefica pioggia a ravvivare i campi ed a fecondarli. Ridotte a queste condizioni le cose interne del regno non è a dire che cosa divenisse il commercio esterno e la marineria napolitana: appariva manifesta in ogni provvedimento la piaga più crudele de'governi, la incertezza de'legislatori e delle leggi, imposte, rivocate, non eseguite. Si giunse a minacciar pena di morte per la estrazione delle derrate, si facevano venire dallo straniero i legni da costruzione, dimenticando i nostri boschi, si fermavano trattati con Algieri, con Tripoli, ma inutili trattati quando la bandiera non è rispettata e temuta; a stento potè nel 1509 armare sei galee per combattere sei fuste turche, dodici nell'anno seguente contro Tripoli, dieci nel 1515 contro i corsari, e nel 1528 contro Filippino Doria non più che otto; ma anche su quei legni sventolava la bandiera di Spagna. Il trattato del 1667 tra l'Inghilterra e la Spagna aveva stabilito il famoso privilegio di bandiera, cioè l'esenzione delle visite a'bastimenti spagnuoli ne'porti inglesi, ed a' legni inglesi nei porti di Spagna. Questi privilegi furono richiesti e confermati ne' trattati seguenti di Utrecht e di Madrid, e nel fermarne i patti le menti de'negoziatori non abbandonarono giammai

il trattato del 1667, e così gl'Inglesi e i Francesi vollero godere ne'porti del regno l'esenzione delle visite, riguardando il regno come provincia spagnuola. Da questo estremo di miserie non solamente lo tolse la mano di Carlo III Borbone, ma il sollevò in brevissimo tempo ad una tale altezza non isperata, da potere annoverarsi tra'primi regni in Europa che incominciassero a sgomberarsi dalle catene di una confusa legislazione, di una finanza tenebrosa, e di un timido e servile commercio.

IV.

Prima operazione richiesta ad un provvido governo, perchè le imposte sieno equabilmente ripartite, essendo quella di formare un esatto catasto che descriva le proprietà ed il valor di esse, fu comandato da Carlo e compiuto un nuovo censo. Le franchigie delle terre baronali cessarono, cessarono in parte quelle de' beni ecclesiastici per nuovo concordato che fermò nel 1741 con Benedetto XIV, nel quale si statuirono più certi confini al sacerdozio e all'impero. Non mancò provvedimento alcuno ad incoraggiare gli agricoltori e la pastorizia, concedendo terre incolte e paludose, e soccorrendo in danaro i più poveri. Le industrie risposero assai presto alle paterne cure del re, e sorsero fabbriche di armi, di arazzi, di pietre dure, di cotone, di tele, di panni, le quali ben presto vennero in fiore.

Dopo l'agricoltura e le industrie, dopo aver migliorate le condizioni degli uomini e delle proprietà, tutto il pensiero di Carlo fu inteso ad agevolare il traffico. Facendo principio dalle leggi, da' tribunali, da' trattati che sono i tre sostegni del commercio, in quanto alle prime ne pubblicò grandissimo numero. Con editto del 1766 aboliva i privilegi di bandiera, essendosi questa provincia sciolta dalla sua dipendenza, ed innalzata a tutta la dignità di regno. Principali tra le leggi di Carlo furon quelle de' 7 a 18 aprile 1741, e 14 agosto 1751. In esse si stabilirono i diritti di navigazione, si davano norme per la spedizione delle patenti a' capitani de' bastimenti, s'imponeva l'uso e la forma della bandiera nazionale, si prevenivano i naufragi frodolenti, si prescrivevano i doveri de' comandanti, de' piloti, de' marinari, e può dirsi che non vi fu oggetto di rilievo

al commercio che nelle prammatiche di Carlo non si trovi preveduto, sempre secondo i tempi, i quali vantaggiarono, ma non quanto nè il principe avrebbe desiderato, nè la sapienza di quelle leggi avrebbe fatto sperare. Intervenne infine la regia potestà siccome tutrice universale degli interessi del suo popolo, nelle assicurazioni marittime, le quali essendo facoltà universale il farne giuoco di speculazione, e spesso con rovina de' commercianti, meritarono che il re sanzionasse una compagnia di assicurazioni (prammatica, 19 aprile 1751). Creò un supremo magistrato di commercio con ampi poteri nel 1739, che poi restrinse nel 1746, destinandolo solamente a giudicare delle cause tra' Napolitani e stranieri. Un altro tribunale col nome di *Deputazione di Sanità* che vegliasse a' contagi ai lazzaretti ed alla salute pubblica. Non mancaron finalmente i trattati a tutelare la marineria napolitana, e Carlo ne fermò in breve col Turco (1740-42) con Tripoli (1743), con Danimarca (1753), con la Svezia (1743), e con l'Olanda (1753). A tutto questo aggiungi una marineria armata che sorgeva al cenno di lui, il quale istituiva un collegio nautico, un corpo di costruttori, destinandoli ne' due cantieri di Napoli e di Castellammare. Il solo enumerare le opere fatte da Carlo passerebbe i confini prescritti a questo breve cenno; perocchè non solamente fu mirabile il regno di questo principe per essersi rivolto a tutte le parti della pubblica amministrazione, ma per avere ciò praticato con rarissimo esempio, senza spargimento di sangue, e senza crudeltà di leggi e di giudizi.

Con la venuta al trono del giovine Ferdinando le opere di governo incominciate da Carlo continuarono, e non avvenne neppure quel leggero movimento che diremmo di reazione, che sempre si vede nell'avvenimento al trono di nuovi principi, anche venuti a regnare in pacifica e non contrastata successione. L'impulso continuava dalla Spagna, la quale mandò più volte anche soccorsi di danaro. I primi anni corsi nel regno di Ferdinando dalla partenza del padre fino alla invasione delle armi straniere, furon felicissimi, e concorsero a renderli invidiabili l'animo benigno e clemente del re, che volle fondata una colonia addetta al setificio in s. Leucio con leggi maravigliose a quell'età; ed alle sue regali provvidenze risposero il sapere e l'onestà de' suoi ministri, e le dottrine degli economisti sommi, che giungevano fino al trono, ed erano accolte e festeggiate.

Dopo i primi anni del presente secolo ne'quali il commercio, durante i rivolgimenti politici, e la occupazione francese, venne turbato dalle armi, ritornato Ferdinando agli antichi domini proseguì le opere incominciate, e provvide al commercio ed alla industria. Furono abolite con legge del 1816 i privilegi e le esenzioni che i bastimenti ed i sudditi britannici, francesi, e spagnuoli godevano ne'porti del regno, concedendo in vece ad essi una diminuzione del dieci per cento sull'ammontare delle imposizioni che le mercanzie delle isole britanniche, della Spagna e della Francia dovevano pagare ne'nostri porti, quando le merci fossero importate sotto la bandiera di quelle nazioni. Questi favori, che avrebbero renduto in breve la marineria straniera padrona del nostro commercio, furon conceduti più ampiamente alla marineria nazionale, che ottenne la diminuzione del dieci per cento su tutt'i generi importati ed esportati sotto la bandiera napolitana. Furono animate con premi le navigazioni di lungo corso, e la somma de'premi dal governo conceduti alle mercanzie che sotto la bandiera napolitana venivano dalle Indie orientali e dal Baltico, godendo le prime una diminuzione del venti per cento e le seconde del dieci per cento sui dazi, è la più vittoriosa pruova della prosperità commerciale del nostro regno. Nell'anno 1831 questi premi giunsero per le mercanzie delle Indie orientali a ducati quindicimila quattrocento novantanove, per quelle del Baltico nell'anno 1832 a ducati duemila cinquecento ottanta. Due terze parti e più del nostro commercio fu messo in movimento dalla bandiera napolitana, la quale apparve su i primi vapori che dopo l'Inghilterra solcassero il Mediterraneo, e finalmente per trascegliere un periodo medio nell'età corsa dopo la restaurazione de'Borboni fino a'nostri dì, rammenteremo che dall'anno 1825 fino al 1833 il numero de'legni mercantili e da pesca si aumentò di ben ottocento sessanta legni, capaci di 25,671 tonnellata. Tutto quello che ha potuto divenire la marineria ed il commercio napolitano nel breve periodo di trent'anni potranno ravvisarlo i nostri lettori nello stato presente, di che daremo più speciale ragguaglio ne'seguenti capitoli.

AMPLIAZIONI DELLA CITTÀ

DALLA FONDAZIONE DI ESSA SINO A' NOSTRI TEMPI.

I.

Opere antiche. Sono di sentenze assai disparate gli storici e gli archeologi di tutt'i tempi allorchè si studiano di assegnare il sito a quella nostra prima città che ben tosto venne in bella fama ne'giorni che questa contrada nominavasi l'Opicia. Le loro dissensioni si fan maggiori quando intendono ad iscrivere i limiti di Napoli e di Palepoli; e là massimamente dove vengono a contrasto quale delle due fosse la città cui Ottaviano Cesare volle mantenere il nome di Napoli. Non però di meno veruno de' nostri scrittori non disconviene del detto di Livio in quel luogo delle sue storie che, raccontando delle correrie cartaginesi, vien rifermando che Palepoli sorgeva non molto lontano dal sito in che era Napoli a'suoi dì. La controversia più grave è nell'allogamento della vecchia città; imperocchè v'ha dotti uomini che le danno postura a ponente verso il seno di *Mergellina*; chi la tragge a levante presso il *Ponte della Maddalena;* chi ancora alcun miglio più lungi in vista di borea sotto il colle

di *Poggio-reale*; e da ultimo chi si piace vagheggiarne gli avanzi più a mezzodì della collina di *s. Agnello*.

Questi opinari, comechè messi innanzi da autorevole gente, non son da accogliere, come quelli che punto non tornano accomodati alla esplicazione del fatto di L. P. Filone, il quale, condotto contro di noi le armi latine il 334 di Roma, accampò l'esercito tra Napoli e Palepoli, a fine d'impedire ogni comunicazione tra di esse. Se alla più antica città concediamo il sito ad occidente, o tra oriente e tramontana, la pognamo troppo di là dalla rocca di Napoli un bel miglio e più, e diamo di contro all'altro luogo liviano, dove si contesta che un sol popolo abitò la città vecchia e la nuova. Medesimamente incorreremo nell'errore, se allogando Palepoli alla marina e Napoli sul colle, in linea di mezzogiorno a settentrione, pretenderemo tra le due rocche altro spazio di terra non intercedesse, che quanto oggidì ne misura piazza *di Nilo* sino alle *Anime del Purgatorio*; imperocchè questo spazio è assai troppo angusto e sottile, e certo tanto da non capir l'oste romana che assediava la bassa città.

Laonde vuolsi seguitare il giudizio di alcuni più sagaci investigatori delle antichità patrie, e, studiato prima attesamente ciò di che fan contrasto il Giordano (1), il Summonte (2), il Pellegrino (3), il Tutino (4), il Pratilli (5) ed altri molti più moderni, contro il Pontano (6), il Capaccio (7), il Carletti (8), ed altri assai, debbesi con più di ragione delineare la pianta topografica dell'assediata Palepoli a libeccio di *Porta-nolana*. Così il campo dell'assedio non muove più opposizioni, assegnando per esso il terreno da *Soprammuro* a *s. Giovanni a Carbonara* in linea di austro a borea per lunghezza, e da *Porta-capuana* alla *Pace* in linea di levante a ponente per larghezza. La qual città vogliamo che distendesse i suoi edifici più verso occidente che altrove, e che avesse confine appunto a *Porta-nolana*; imperciocchè in tutto lo spazio di quella larga pianura, da lunga stagione accomodata ad uso di orti, mai non si è rinvenuto alcun avanzo di costrutture onde argomentar si potesse di cittadina frequenza, o di qualunque altra importanza di sito pertinente a vecchia città; sebbene il suolo fosse stato di assai sovente aperto non meno per

(1) *Hist. Neap.* m. s.
(2) *Dell' ist. di Nap.* lib. I. cap. I.
(3) *Campania:* discorso I.
(4) *Orig. de' Seggi.*
(5) *Via Appia,* lib. IV, cap. 2.
(6) *De bello neapol.*
(7) *Neap. Hist.* lib. I.
(8) *Topograf. di Nap.*

cavamenti di fossati e d'altrettali opere di fortificazione, che per motivo d'industrie: solamente le memorie antiche, serbate più dagli scrittori che da'musei privati, recano essersi trovato non più che alcuni marmi sepolcrali con epigrafi latine e greche, e queste qual con nomi usati soltanto da'Romani, e qual con altri onde eran chiamati i soli Greci, e però tali che mostrano una lunga successione di tempi. Qui si vuol recarne due, una latina, che ricorda l'età romana, ed è questa:

D. SERVILII. D. L. APOLLONII
MEDICI SERVILIA. D. L.
AMBROSIA. FECIT. PATRONO.
SVO. ET. SIBI. ET. SVIS.

e l'altra seguente, ch'è molto lodata per greca soavità:

Στας ξενε τανδ' αθρησον επισταμαι Κλεοπατραν
Α'ν φθονος εις αϊδαν ȣ χρονος ἡγαγετο.
Μορφας ἁ πρωτειον εχειν δωρησατο Κυπρις
Ε'ργα δ' Αθαναια τερπνα σαοφροσυνας.
Μουσα δε και σοφιαν, και πακτιδα ταν φιλεραστον,
Συμφωνιαν ε'ρατοις μειξαμενα μελεσιν,
Και γνους ὡς θανατοιο ουδεν γλυκερωτερον αυγας
Ζηθι καλον τεινας ουριον ευφροσυναν.
Ει και σου κευθει καλλος νεον ω Κλεοπατρα
Τυμβος, και φρουδον σωμα λελογχε κονις,
Αλλ' αρετα βιοτας αιεν ζωοισι μετεστι
Ψυχας μαννουσ' ευκλεα σωφροσυνην (1).

Ed a maggior conforto del nostro parere non si conchiudono queste ragioni senza notare, che, tre anni or ha, cavandosi le fondamenta

(1) Questi versi abbiamo inteso di liberamente volgarizzare così:

Pietoso passeggier t'arresta, e guata.
Cleopatra è qui, cui non il tempo aperse,
Ma bieca invidia, l'urna. Il primo vanto
Le diè Ciprigna di rara beltade,
E le bell'opre di prudente ingegno
Le concesse Minerva. Il nobil pregio
D'alto savere armonizzò la Musa
Con amabili canti, e chiare laudi
De la tibia traca, d'amori amica.
Pur, se spento sei tu, giovine fiore,
Anco resti quaggiù: nulla più vivo
Di chi, morendo, per virtude acquista
Sovrumano splendor. Tu dunque lieta,
O Clëopatra, di bel nome vivi;
Chè se caduca un dì spoglia ti cinse,
Ed or la tomba tua beltà nasconde,
La virtù, che non mai di vita manca,
Viva pur sempre in fra la viva gente
Conserverà del valor tuo la fama,
E la memoria delle tue bontadi.

del nuovo ponte sotto il qual corre la regia strada ferrata, si furono scoperti di antichi sepolcri; il che, e le lapidi sopra recate pongon manifestamente il giudizio di un antico sepolcreto. Laonde non ivi vuolsi giudicare essere stato il centro di Palepoli, ma la strada suburbana delle tombe, essendo ormai notissimo che le antiche necropoli sorgevan prossime alle contrade abitate da' vivi.

Napoli venne alla luce in forma di città, perchè munita di mura e di torri, come era mestieri che la edificassero que' liberi Cumani che disdegnosi de' torti ricevuti dal maggior numero de' lor concittadini, vennero presso Partenope a fondarsi una patria migliore. Sono ingegnosi ed amabili i patrii autori quando per maggior decoro della lor città si pongono studiosamente a disvolgere i volumi di Platone e di Vitruvio col fine di trovare in quelli la ragione onde Napoli fosse edificata sul colle ed a vista di mare; e nel primo trovano commendata la salubrità dell' aere in cosiffatte regioni, dove pon la sua repubblica; e nell'altro si apprendono al consiglio di eleggere sopra tutto luoghi collineschi, come più acconci ad esser fortificati e meglio muniti. L' antichissimo muro della città, se hai la mappa generale sott'occhio, puoi descriverlo, siccome meglio si può argomentare tra le contraddizioni e i viluppi degli scrittori di topografia, da *s. Giovanni maggiore* diritto all'ultimo chiostro di *s. Agostino*, e di qui, finchè non giungi al prossimo aspettò orientale di *s. Arcangelo a Baiano*, devi allogare una torre. In questo luogo è opinione più da accettare che sorgesse la remotissima rocca *Falerea*, come la chiamarono i Pelasgi in ricordanza di quella che ebbero abbandonato in Epiro: il qual nome, tramutato in *Falero*, aggiustò credenza ne' tardi autori di appartenere ad un argonauta, fondator primo di una città in queste contrade. La linea della muraglia di levante a tramontana vuol esser tirata dal vico *Baiano* sino all'angolo a borea del *Duomo*, e piegando più a settentrione, giungerai al convento di *Gesù delle monache*. Di qui, stringendoti più ad occidente, segna per *santa Patrizia* un altro angolo al capo di *s. Agnello;* d'onde, in faccia di ponente, tendi una corda sino alla chiesa di *s. Pietro a Maiella*. Da questo luogo, declinando a scirocco, scendi per *s. Domenico*, e ritorna a *s. Giovanni maggiore*.

Il porto di questa città, opera in origine più della natura che dell' arte, trovavasi giù all' ultimo sito nominato. La forma di esso

fecelo ben per tempo lodato per sicurezza e tranquillità. Annibale, come narra Livio, ponevasi in animo di ancorarvi per aver più spedita e franca navigazione al lido d'Affrica. Il qual pregio non vuol essere rivocato in dubbio; perocchè laddove consideri che la torre del fanale ergevasi là dove anche oggidì sen vede un avanzo in un sotterraneo di contro alla fontana di *Mezzo-cannone*, ritrovi il porto di figura affatto contraria a quella dell'odierno molo; epperò dilargandosi in faccia a ponente, era riparato dagl'impetuosi venti australi che sì gagliardamente hanno spirato in tutt'i porti che di nuovo sonosi costrutti in processo di tempo.

Da questo porto sino al colle degl'*Incurabili*, da austro a borea, e da' gradini minori della cattedrale sino a *s. Pietro a Maiella*, da levante a ponente, corsero quattro vie maggiori, in che fin da'suoi princìpi si argomenta partita la città. Le quattro sezioni, che oggidì si direbbero quartieri, nelle opere de'nostri autori e nelle antiche carte notarili ed anche regie, son chiamate regioni, rioni, platee o piazze, e quartieri; il territorio oltre il muro è dinotato col nome di pomerio. La prima regione a scirocco si disse in vari tempi *Termense*, *Ercolanense*, *Forcillense;* la seconda a libeccio si nominò *Nilense*, *Patriziana*; la terza a greco fu addomandata *Campana*, *Palatina;* l'ultima a maestro si appellò *Pavezia*, *Montana*. Nella piazza maggiore, in mezzo del quadrivio, era il Pretorio o Palagio della signoria, il Foro per la trattazione de'pubblici negozi, il Portico per i concili, e non manca chi vi noti pur le Prigioni. Ciò sarebbe bastato al decoro d'una piazza di qualunque splendida città; ma Napoli era la contrada delle eleganze e delle ricchezze, d'onde il territorio trasse forse negli antichi tempi il nome di *Opicia*; il perchè, oltre gli edifizi notati, sorgevano in quello stesso luogo i marmorei templi de'Dioscuri e di Cerere, ed uno de'più capaci ed ornati teatri dell'antichità.

Degli edifizi qui nominati puoi trovar qualche avanzo nelle due colonne rilevate dal prospetto del tempio di *s. Paolo*, e ne'sotterranei di *s. Lorenzo* e della prossima chiesa di *s. Gennaro all'Olmo*, allo sbocco de'*Librai*. E se hai vaghezza di osservare alcuna ruina dell'antichissimo molo, guarda giù alle *Rampe del ss. Salvatore*, e vedrai un muro di pietre di lava, larghe ben sette palmi, e commesse senza cemento, proprio in quel cortiletto che risponde alla

faccia meridionale delle grandi sale del Museo di Zoologia, due anni fa compito con tanto decoro ed utilità della scienza.

Le quattro parti della città eran suddivise in vie minori, le quali dagli antichi e da noi sonosi addomandate vicoli, o vichi. Questi toglievan nome dagli edifici cui menavano, o da' forestieri che vi avean dimora, o da alcun cittadino più notevole: alcuni di essi son detti oggigiorno così come due mila anni ha. Ciascuno de' quattro rioni aveva un qualche principale e pubblico edifizio; il teatro nella regione Montana; il tempio di Mercurio e di Esculapio nella Campana; il ginnasio, le terme ed il tempio di Ercole nella Ercolanense; il porto e il tempio di Vesta nella Patriziana. Nella regione Pavezia, o Montana son ricordati questi cinque vichi: *Vicus Theatri*, detto oggidì *de' Cinque-santi*, il qual da *s. Paolo* pon capo *alle Anticaglie;* ed è qui che tuttora si ammirano due maravigliosi avanzi in opera laterizia dell'antichissimo teatro dove Claudio cesare, vestito con fogge greche, si piacque assistere alla rappresentanza di una sua tragedia; e dove poco appresso Nerone, in divise istrioniche, bramò nel suono e nel canto concorrere a quel plauso di che non gli furono avari gli arrendevoli Napolitani. *Vicus ad Arcum*, anche ora così nominato, presso la chiesa del *Purgatorio. Vicus Lunae*, domandato oggi della *Pietra-santa*, perchè scendeva al tempio di Diana, sopra le cui rovine fu edificata la chiesa di *s. Maria maggiore. Vicus Solis*, in onore di Apollo, fratello di Artemide, il quale serba lo stesso nome a costo la *cappella del Pontano.*

Nella regione Campana toccheremo di cinque che furono i principali vicoli. *Vicus Gurges*, forse da un'abbondante sorgente di acqua, notata fino a'tempi di Giovanni Villani, e ancor di poi, in quel sito che diciamo *s. Giuseppe de' Ruffi. Vicus Solis*, il qual, per nulla confondendosi con quello di sopra, traeva al tempio di Mitra, o Apollo, nella piazza dove or sorge l'*Arcivescovado. Radius Solis* era una via breve alla porta meridionale del tempio sul luogo che quindi occupò la *cappella del Tesoro. Vicus Draconarius*, oggidì nominato *della Lava. Vicus Cornelianus*, detto ora di *s. Maria ad Agnone.*

Della regione Nilense i vicoli più famosi son questi. *Vicus Alexandrinus*, prossimo al porto, oggi denominato de'*Bisi*, come qui dicono gl'impiccati; nome provvenuto non certo da famiglie che siensi, ma da che coloro i quali eran condannati nel capo da Castel

capuano per questo luogo traevano al Mercato, dove ora da circa trent'anni non più si fa la giustizia. *Vicus Vestorianus*, oggi *s. Luciella. Vicus Calpurnianus*, ora di *s. Nicola a Nido:* il marmo che serba i nomi di questi due vicoli era nell'antico palagio de'Carafa-Colobrano, oggi di Nicola Santangelo. *Vicus Augustalis*, detto di *s. Liguoro*, che da questa bassa contrada menava al Foro.

La regione Ercolanense contò maggior numero di vie mezzane, e noi accenneremo solo a quelle più certe. *Vicus Thermensis* a *s.Nicola de' Caserti*, ove presso gli archi si posson designare le rovine di antiche terme. *Vicus Lampadius*, ricordato con lo stesso nome da s. Gregorio, dove nudi giovanetti si esercitavano alla corsa con le lampade accese in mano: oggi è detto *Vico della Pace. Vicus Herculensis*, il quale menava ad un tempio eretto al poderoso figliuol di Giove e di Alcmena là dove oggi è una chiesuola detta di *s. Eligio de' Chiavettieri. Vicus Cupidinis* da un altare a questo nume; oggi nominato *Croce di s. Agostino. Vicus Fistula* per una fontana in cui sgorga l'acqua dalla bocca di una Medusa; luogo che oggidì si appella *Fontana de' Serpi. Vicus Pistorius*, ora detto *de' Pistasi*, occupato a mezzodì dalle fabbriche del monistero del *Divino Amore*, nel quale agli antichi tempi erano i molini ed i forni da cuocer pane.

Breve a quella età fu il numero delle porte. Agli sbocchi delle vie maggiori presso le mura era schiuso il sentiero alla campagna. Verso la chiesa di *s. Giorgio* era *Porta-nolana*, e al capo estremo, dove è ora l'obelisco di *s. Domenico*, aprivasi *Porta-cumana.* Prossima agli odierni gradini minori del *Duomo* voltavasi l'arco di *Porta-campana*, e di rincontro presso *s. Pietro a Maiella* trovar doveasi un'altra porta, che se forse non è la *Pavezia*, fu per certo quella che in altri tempi si addomandò di *Donnorso.* Tra il *Duomo* e la chiesa di *Donna-regina* vuolsi porre un'altra porta, che dopo l'età costantiniana trovasi detta di *s. Sofia*, e in alto, di rincontro ad essa, è da allogare *Porta-montana.* Dalla via di mare si ricorda *Porta-Licinia* presso la chiesa una volta di *s. Geronimo*, ora mutata in officina di macchinista; e da ultimo notasi la porta di lato alla rocca che vuolsi di Falero, la quale stimiamo che fosse *Porta-baiana.* Oltra di queste non trovansi notizie di altre porte nel lato meridionale della città ne' tempi più remoti di essa, comechè sia da credere, per ciò

che appresso diremo, che ancora di altre parecchie ne doveva numerare, spezialmente in verso di tramontana, delle quali a noi non è giunto il primo nome.

Il muro antico di Napoli era altissimo, e di tratto in tratto confortato da torri robuste: la faccia esterna verso il pomerio componevasi di grandi quadroni di tufo, a cui si addossava un parete di dieci a dodici palmi di calce e pietre confusamente. Ve ne fu un nobile avanzo sino in sul declinare del secolo XVI sotto l'ultimo chiostro di *s. Severino*, aggettando alcun poco in fuori della parete settentrionale, quando per alcune stanzucce di breve casipola ivi presso costrutta, andò parte diroccato, e parte coperto d'intonachi. Non così alla via di terra, dove ne puoi veder qualche indizio più certo alla salita del vico *Loffredo*, e all'angolo settentrionale del palazzo della *Vicaria vecchia*. Codesto muro se tornasse saldissimo agl'impeti delle macchine guerresche di que' remoti dì, non è mestieri che si comenti. Narra Livio, che lo stesso Annibale, la prima volta che strinse d'assedio la città nostra, si spaventò all'aspetto di quello; ed alla pronta difesa de' cittadini dovette ritirare le armi.

Tal era Napoli nell'*Opicia*, nella *Campania*, in *Terra di Lavoro*, nomi onde in diverse età fu addomandato il territorio che oggidì si appella *Provincia di Napoli*. La sicurezza e la commodità del sito, la vaghezza della vista, la clemenza dell'aere dettero gran voce dai suoi primissimi dì a questa bella contrada, a cui raddoppiò grido e la solerzia, e il valore, e la sapienza de'maestrati e del popolo, sì che fu soprannominata Napoli la greca, la nobile, la gentile, la dotta. Attesta Cicerone che divenne l'amore de' capitani, de' patrizi, dei nobili giovinetti, e perfino de'senatori di Roma, i quali non negli orti, nè nelle ville suburbane della superba trionfatrice del mondo si recavano per cagion di salute o di studi; ma qui nelle mura di Napoli, come *in celeberrimo Oppido*. E Strabone non seppe più soave stanza consigliare a chiunque ponevasi ad operar le lettere, che questa città, per serena quiete e beati ozii dolcissima.

Le notizie che qui dianzi ponevamo insieme sono la somma dei fatti più certi o men dubbi che potemmo sceverare dalle ipotesi e dalle favole de'più caldi ed immaginosi ricercatori delle patrie antichità: ancora vogliam notare che, indicate le cose come vedute da cima, abbiam voluto schivare d'impelegarci nel marame delle

erudizioni, onde tolsero tanto grido gli archeologi del secolo XVII e i dottissimi uomini che nel secolo passato arrecarono tanto splendore al clero napolitano. Di certo non ignoriamo anche noi, che molte particolarità di luoghi e di edifici qui furono omesse; ma pure abbiam voluto a bella posta trasandarle, perchè bastava il darne una complessa e generale idea per ridurci ad un punto, d'onde più concisamente avessimo potuto additare le successive ampliazioni della città.

II.

Opere de' bassi tempi. Le guerre che ebbe Napoli a sostenere contro i Romani, i barbari, i Greci bizantini, i Saracini, i Normanni nelle successive sue condizioni di repubblica, di città confederata, di colonia, di ducea, ed ancora le rivoluzioni dinastiche in che fu travolta per le armi alemanne, francesi e spagnuole, dappoi in qua che andò ornata del nome di metropoli di fiorente monarchia, debbonsi tenere principal cagione operatrice del suo ingrandimento; a cui è mestieri che aggiungi la celebrità del fertilissimo territorio, che a sè chiamò gli abitanti di prossime e lontane contrade; le spaventevoli eruzioni del Vesuvio, onde qui trassero altre genti, come in regione più remota dal pericolo; e da ultimo le vicende geologiche e fisiche onde il mare, ritirandosi sempre, aggiunse man mano nuova spiaggia al lido.

Si attribuisce ad Augusto la prima ristorazione delle mura napolitane; per le opere di cui è da credere che la città si fosse allargata alcun poco verso oriente; imperocchè ne' tempi prossimamente posteriori a quel principe troviamo *Porta-nolana*, mutato il nome in *Ercolanense*, addossata alla bassa collinetta di *Soprammuro*, a ponente della *ss. Annunciata*. Colui dell' ultimo triumvirato che più prudente non si lasciò fuggire la sua regia fortuna, narra Dion Cassio, che assai benignamente ci ebbe portato in cuore per tutta la sua vita, tra perchè con grandissima fede accogliemmo i Liparoti che volle ricoverar presso di noi; e perchè lo ricolmammo di onori quando si piacque d'intertenersi a' nostri giuochi quinquennali. Così furon riparati i danni sofferti nel secondo assedio di che Annibale ci strinse l'anno 538 di Roma: ed il benefizio del primo Cesare è

ricordato in questa epigrafe che il Caracciolo, il Summonte ed altri lessero in un marmo presso la chiesa di *s. Giacomo degl'Italiani all'Ormo.*

IMP. CAES. DIVI F. AVGVSTVS
P. MAXIMVS. COSS. XIII. TRIB.
POT. XXXII. IMP. XVI. P. P.
MVRVM ET TVRRES REFECIT.

Si nomina Adriano come secondo ristoratore delle mura napolitane al 136 quando intese ad innalzare un tempio al suo Antinoo là dove oggi sorge *s. Giovanni maggiore.* Ma è da notare che non vuolsi meritar codesto Cesare del rifacimento della muraglia, perocchè nissuna notizia certa ne abbiam potuto attingere nelle opere degli antichi, i quali di ciò non si sarebbero taciuti, inclinati come e'sono in tutte le cose loro a far lodi e romori. Ciò che v'ha di vero, e che puoi raccogliere dal Pontano e da'suoi contraddittori, è che Adriano ricolmò due valloncelli a ponente del tempio per mettere avanti di esso alcun poco di piazza; onde distese più verso austro il suolo della città. Ampliatore più generoso fu Costantino il grande. Il quale, recato la pace alla chiesa, pose di suo ordine in Napoli, a documento di sua fede, molti templi cristiani, che ancora oggidì veder puoi in *s. Giovanni in fonte* nel duomo, in *s. Sofia* ed in altri luoghi, di che appresso si dirà: ma con ciò non tutte le chiese di quel tempo son da attribuire a lui; anzi si ha da notare la sollecitudine degli antichi a dargli tanta operosità. Allora *Porta-campana* venne abbattuta, e riedificata in capo al sito dove si alzò a' primi tempi della monarchia *Castelcapuano* e fu detta *regia*; e la *Porta* innominata a settentrione del duomo fu allogata più giù in quel luogo che sin d'allora si disse di *s. Sofia* per una chiesetta ivi presso innalzata.

Nel secolo V cademmo nuovamente in preda de' barbari; e più di tutti Alarico alla testa de' suoi Goti fece aspro governo di noi al 410. Fugato di Napoli per le armi di Valentiniano, questo infelice monarca, che non meritava di cadere sotto il pugnale di quel Massimo a cui ebbe dato la chiave del suo cuore, ricostruì il nostro muro e lo munì con nuove torri. Testimonio della generosità del principe

è questo marmo che nella cattedrale raccoglieva le reliquie del nostro santo vescovo Aspreno:

DOMINVS PLACIDIVS VALENTIN
JANVS AVGVSTISSIMVS OM
NIVM RETRO PRINCIPVM
SALVO ATQVE CONCORDI
DN. FL. THEODOSIO INVIC.
TISSIMO AVG. AD DECVS
NOMINIS SVI NEAPOLITA
NAM CIVITATEM AD OMNES
TERRA MARIQVE INCVRSVS
EXPOSITAM ET NVLLA
SECVRITATE GAVDENTEM
INGENTI STVDIO ATQVE
SVMPTV MVRIS TVRRI
BVSQVE MVNIVIT.

Queste non furono ampliazioni, ma ristorazioni; e non sì tosto fornite, andarono a mala sorte. A sacco ed a ruba ci posero di nuovo i Goti al 412. Maggiori travagli sopportammo da'Vandali nel 456. Difesi, e nella difesa malmenati da'Greci il 490, ricevemmo non guari dopo le ingiurie degli Eruli, a cui, come se la sventura fosse ancor poca, si aggiunse l'invasione de'secondi Goti su il primo terzo del secolo VI. Quando Belisario venne a cacciarli d'Italia, trovò le mura napolitane in salde condizioni di difesa. Pure attesta l'autore della vita di s. Attanagio, che l'eunuco Narsete avesse riparato il muro dalla via di mare, quando caduto dalla grazia della imperatrice Sofia, qui si ridusse verso il 568, d'onde appellò il feroce Alboino, condottiere de'Longobardi, meditando nel suo malvagio animo la vendetta sopra i suoi signori d'oriente. Contro queste fortificazioni, in fede di Alessandro Telesino, che fu lo storico di re Ruggieri, dovettero pugnare un'altra fiata i Longobardi, i Saracini, e di poi i Normanni.

A'tempi di che tiensi rapido conto molti nomi greci e romani furon corrotti con voci barbare, onde troviamo mutato il nome ad alcune delle antiche porte. Nella via di mare si cominciano a nominar tra le antiche carte degli archivi di s. Sebastiano e della Zecca (oggi nell'Archivio generale del regno) le porte di *Posterula*, e delle *Ferole* o *Ferola*, che noi saremmo tentati d'interpetrar *Falero*,

e, se qui il luogo consentisse, recheremmo moltissimi esempi di corruzioni di voci anticamente in altro modo pronunziate: ancora, porta Baiana fu detta di *Sposa-nuova*, e la Licinia cangiata in *Ventosa*. A tramontana rinviensi *Porta-s. Gennaro*, e più sopra di questa la *Porta-padronata*, forse l'antica Pavezia. La porta innominata verso s. Pietro a Maiella si disse di *Donnorso* o *Orsitata*; e di rincontro la Porta-campana, e poi regia, fu addomandata *Capuana*, per la quale entrò Ruggiero la prima volta in Napoli nel 1140, poichè pacificatosi con papa Innocenzio II, il trasse dalla prigione di Galluccio, e n'ebbe la investitura del regno.

Il perimetro della città in sul mettersi la monarchia contava passi nostrali duemila trecento sessantatrè, val dire due miglia napolitane e poco più d'un terzo. Questa misura fu tolta per ordine sovrano in tempo di notte, come attesta Falcon Beneventano, vagheggiando il re in cuor suo il pensiero del nuovo dominio. Ogni passo equivale a palmi sette, ed un antichissimo tipo di esso in bronzo puoi vederlo in cima della nave minore del duomo al corno del vangelo, incastonato nel muro del primo pilastro verso l'altare. E se del palmo napolitano hai pur diletto di osservare un modello, guardalo in marmo sul piedestallo del leone in fondo alla corte del palazzo della *Vicaria*, dove troverai anche incavate nel sodo le antiche misure del vino e dell'olio.

III.

Opere regie. Guglielmo I di begli edifizi decorò la città, fortificandola, e protraendone il muro verso levante. Sono provvidenze di questo re *Castel dell'uovo* e *Castelcapuano*, a cui presso riedificò la porta di Capua quasi in cima alla fontana di *Formello*. Buono, architetto e scultore napolitano del secolo XII, fu allogato a queste costruzioni; se non che di Castelcapuano non alzò che le corti e le tre spaziose e nobili scale. Si dirà più largamente altrove come Federico II il compisse coll'opera non del Pisano che dicono, ma del Puccio nostro concittadino; e come il vicerè don Pietro di Toledo vi ragunasse i tribunali, commesso il carico del disegno a'nostri architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa.

Devoluta la corona di Napoli alla nobilissima stirpe di Svevia,

Errico VI sin dal cuore di Lamagna al 1196 ordinò che si abbattesse il muro di Napoli, immemore, come dice Riccardo da san Germano, della divozione de' cittadini, che volontariamente gli ebbero posto in mano le chiavi della città. Non dimenticarono l'ingiuria i Napolitani, che con gravissime spese ripararono al danno portato, e fecero ragione di contraddire i propositi di Corrado, nipote dell'Alemanno, quando con impeti ostili si volse contro questa città, fortificata alquanti anni addietro nel baliato d'Innocenzo III durante la minorità di Federico II. Volgea l'anno 1253 che Corrado si occupò nella pianura di *Carbonara*, che verso quel tempo servì di piazza per le giostre, dove al capo d'aquilone re Ladislao pose al 1400 le fondamenta della chiesa di *s. Giovanni*, e dove le sue ceneri riposano in quel famoso sepolcro che Giovanna II, sorella di lui, quattordici anni appresso gli faceva ergere per lo scalpello di Andrea Ciccione. Ma il feroce figliuolo del magnanimo Federico ebbe lieta la fortuna delle armi: prese Napoli dopo ostinato assedio; e mal reprimendo l'ira per la valorosa resistenza che gli opponemmo, spiantò le mura della città.

Le quali al 1270 Carlo I d'Angiò protraeva più lungi, tra levante e mezzodì, in una curva rientrante da *Castelnuovo*, da lui edificato il 1279, sino al *Campo moricino*, oggi *Mercato grande*, dove dal Foro augustale trasportò le faccende del minuto traffico. In altro luogo si dirà dove ed in che modo fu murato quel castello, e come il re ivi presso edificasse su picciola isoletta una torre che fu detta di *s. Vincenzo*. Qui è uopo soltanto notare che a' frati di s. Francesco, che tolse di quel sito, assegnò un nobilissimo convento con una magnifica chiesa, detta di *s. Maria la Nova*, tutto per lui innalzato. All'aspetto australe di questo nobil tempio fu traslocata una vecchia porta che addomandarono *Petruccia*, e di qui lungo il lido trovansi la *Porta delle calcare*, dov'è s. Pietro martire, la *Porta della Paya* al capo occidentale del Pendino, presso il più recente ghetto degli Ebrei, essendo l'antico a s. Niccolò de' Caserti. Ancora, ad oriente della fontana Medusa rinviensi la *Porta di Pizzofalcone*, appunto là dove Carlo fece diroccar l'antica torre napolitana, e giù al *Mercato* ricordasi la porta del *Moricino*. Da ultimo fu questo re che volle la prima volta lastricate le strade, usando a tal uopo le pietre rinvenute nella via Appia.

Ma già il porto antichissimo di Napoli erasi renduto impraticabile per la copia di limo, di sassi e lapilli che il mare lasciava sopra la spiaggia, acquistando terra verso Pozzuoli. Onde che Carlo II al 1300 coll'opera di Marin Nassaro, Matteo Lanzalonga e Griffo Goffredo, dettero mano al *Porto di mezzo*, ed usarono a questo fine lo spazio che corre da *s. Onofrio de'vecchi* oltre *Piazza di Porto*, ed alzarono il nuovo faro a quel sito che anche a'nostri dì addomandasi della *Lanterna vecchia*, proprio alle spalle della chiesa testè nominata. Questa opera alle antiche regioni ne aggiunse due nuove, dette fin d'allora di *Porta-nova* e di *Porto*. Le ampliazioni di questo monarca non trovaron segno verso la marina. A levante, a'limiti del *Mercato* presso lo sbocco del *Lavinaro*, si cavò la porta che dicemmo di *Pizzo-falcone*, e fu detta *Porta-nuova* e del *Mercato;* e lungo la linea meridionale troviamo a questi tempi notate la *Porta-Portella* alla Selleria, la *Porta de'monaci* agli Armieri, e la *Porta delle palme*, il sito della quale sin qui è sfuggito alle nostre indagini. Fu ricostrutta la porta *delle Calcare* col nuovo nome di *s. Pietro martire* dalla egregia chiesa che ivi presso Carlo fondò e dedicava a quel santo; e più sopra ritraevasi la porta *Petruccia* fin presso a Castelnuovo, e se le apponeva il nome di *Porta a Castello*, e delle *Corregge*, così come si chiamava la prossima strada, che fu pure usata all'esercizio delle giostre. Allogavasi la porta *Ventosa* presso il palazzo del principe di Salerno Sanseverino, oggi tempio della *Trinità maggiore*, in quel luogo del pomerio che i nostri antichi addomandavano il *Paradiso*, e volle il re che fosse chiamata *Porta-regale*, e sull'arco vi pose questa breve leggenda:

EGREGIA NIDI SVM REGIA PORTA PLATEAE:
MOENIA NOBILITAS HVIVS VRBIS PARTENOPEAE.

Sotto il reggimento di questo operoso sovrano Napoli fu ornata di belli e sontuosi edifici. Il duomo e la chiesa di s. Lorenzo ampliati e condotti a termine; edificati i templi di s. Pietro Martire, di s. Domenico e di s. Agostino, tutti grandiosi e con vasti e nobili conventi. Oltre le mura fece opera che i baroni ponessero deliziose ville, qui invitati e intertenuti dalle cortesie ed onoranze onde loro era largo il re; del quale gli storici ricordano uno splendidissimo palagio suburbicario dugento passi lungi da porta Capuana in

quel sito che oggidì chiamasi *Casa-nova*, dove questo magnifico signore, che per la liberalità, la clemenza e le altre virtù sue il Costanzo rassomiglia ad Alessandro Magno, la sera del 5 Maggio del 1309, sopraffatto da febbre acutissima, amaramente da tutti rimpianto, morì.

Le opere littorali de'signori d'Angiò segnano ancora il nome delle due Giovanne. Della seconda regina vuolsi dir fuggevole parola, imperocchè ampliando la città a ponente nel 1425 trasse le mura dalla *Dogana del sale* sino alla strada della *Conceria*. Giovanna I, pur nelle sue strettezze, volse la mente a'traffichi, e volle che non mai sopra i mercatanti cadesse alcuna gravezza. Ed affinchè non fosse luogo a discordie tra genti di diverse nazioni, assegnò loro distinti quartieri. A'Francesi aprì la piazza ad oriente di Castelnuovo, che anche oggidì tien l'aggiunto di *francese*, togliendo questi mercatanti dalla bassa *Rua francesca* ad oriente degli orefici, dove li avea collocati Carlo I: i Toscani allogò nella *Rua Toscana* alla *Selleria*: a'Provenzali concedette lo spazio che fu detto *Rua provenzale*, a punto in quel luogo dove al secolo XVI si edificò il palazzo reale: fece una contrada a' Catalani, là dove *Rua Catalana* anche oggi si dice; e giù alla *Pietra del pesce*, pose la *Loggia* a' Genovesi, dove si vedeva un portico sostenuto da trenta pilastri, alto trecento cubiti, come dice il Raimo citato dal Summonte, ed abbattuto nei tempi aragonesi per ampliare la via. A lei dobbiamo ancora un altro porto; perocchè inutile era una specie di sbarcatoio o seno che s'incurvava presso l'odierna *Calata del Gigante*, ove trafficando in ispezialtà que'di Provenza, che ivi presso dimoravano, si diceva il *porto provenzale;* e quasi fuor di pratica era messo il molo de'suoi antecessori, già conformato quasi tutto a spiaggia, ed a cui dette l'ultima rovina la spaventevole tempesta del 1343 nel giorno di s. Caterina della ruota, *quando lo mare feo montagne de aqqua, e lo vento da le Vucche de Capre* (Punta della Campanella) *le portao en terra*; *e l'aqqua arrivao a la midietà de Monterone* (ss. Salvatore sino a s. Marcellino), così che la gente che abitava la marina si prosternò *de factia en terra, credendo che fusse juncto lo dio de lo judizio.* Fu in quell'orribile giorno che *ipsa Regina plangendo si portao scalza ne la ecclesia di santo Lirenzo;* e nel porto *non ci restao barca, o nave che non fusse restata submersa.* Nè il disastro cessò che *doppo*

de hore hotto, quando *lo mare latrone tornao a lo luoco suo, e se portao un trisoro de robba, che passaro piue de duiciento millia scuti, e lassao en terra piue de dieci vractia de arena, taliter che illi che si trovaro in qualche casa, usciro per le fenestre* (1).

I limiti del *Molo-piccolo*, fin d'allora così detto, non vogliasi credere essere i brevi ripari che oggidì tu vedi; ma debbonsi considerar sopra la mappa dalla *Dogana vecchia* sino alla *Porta della marina del vino*: e lungo questa linea furon rifatte parecchie porte, che, lasciato il primo lor nome, ne presero un nuovo. Così la città fu ampliata nuovamente a mezzodì, appunto in quel sito che da *s. Maria di Porto-salvo* in su è solcato e disvolto da traghetti e viottoli affondati fangosi ed oscuri, che oggi, mercè coloro che reggono le cose nostre, vannosi ampliando ed abbellendo.

Se Alfonso il magnanimo non è additato come ampliatore della città, debbesi nondimeno a lui esser grati per le opere che fece alla marina. Innanzi di muover guerra a'Fiorentini nell'anno 1447, riuscito il Molo-piccolo di poca commodità e sicurezza a' bisogni del mare, prese a distendere le costruzioni angioine a scirocco di Castelnuovo, verso la torre di *s. Vincenzo*, dove eran riparate le regie galee e più volentieri ancoravan le navi. Così egli portò le fabbriche sino a quel gomito della nostra lanterna che guarda le batterie. E perchè indi a poco i Genovesi gli dichiararon guerra, volle attendere a fortificare anche meglio il porto, ordinando, che fossesi accosto il faro gettata una scogliera delle pietre tagliate alla lava della Solfatara in Pozzuoli. Da quell'ora il Molo-piccolo fu usato per lo commercio de' battelli e delle navi di poca levata; ed i vascelli e i galeoni presero a trafficare le acque del nuovo porto. Il quale fu detto a quel tempo, e dicesi tuttora *Molo-grande*.

Essendo oltra le mura orientali cresciuta la città in borghi, Ferrante I intese l'animo a farne un corpo con la metropoli, e dette mano all'opera dal limite di *Mercato*, tirando un muro in linea d'austro a tramontana, sino alla contrada che dicesi di *Ponte-nuovo*: così rimasero parte abbattute, e parte tramutate in case ed officine di lavoratori le mura angioine. Il giorno e l'anno delle costruzioni son notati in due modi: un autore di quel tempo afferma: *a dì* 1 *di*

(1) V. nel Celano un luogo di m. s. perduto.

luglio 1484, *re Ferrante fe cominciare le mura di Napoli, et isso nge pose lo palo dereto a lo Carmine* (1), avendo a lato Francesco Spinelli, sindaco della città, e promotor fervorosissimo della nuova opera, di cui fu nominato commessario; ed un altro scrittore pur contemporaneo asserisce così: *Hoggi che sono* 15 *di jugno* 1484, *si è posta la prima preta de le mura nove di Napole con le turre, et s'ei* (è) *posta inanzi lo Carmine presente la maestà de lo signore re Ferrante, et lo capo de dette mura ei messer Francisco Spiniello* (2). Per opere siffatte la porta di Mercato fu riaperta al *Carmine*; da sotto il colle di Soprammuro si trasportò *Porta-forcella* al sito dove è ora col nome di *Porta-nolana*; a s. *Catarina a Formello* si trasse *Porta-capuana*; e l'antica Porta s. Sofia si traslocò tra le due torri, dove appresso fu demolita, sopra *Ponte-nuovo*. Le quali porte furon costrutte ciascuna in mezzo a due torri, a cui si vollero imporre in quadretti di marmo questi nomi che ancora si leggono. Le torri al *Carmine* si dissero *La Fidelissima* e *La Vittoria*: quelle a porta *Nolana* si addomandarono *La Cara Fe* e *La Speranza:* le altre a porta *Capuana* si appellarono *L'Honore* e *La Virtù*. Le leggende a *Ponte-nuovo* furon guaste e perdute dal tempo. Così restaron rinchiuse dentro la città la contrada del *Lavinaro*, nome che trasse dal torrente che le piovane ingrossavano calando dalle colline a borea di Napoli, prima che fossero state mandate per il *Ponte-nero;* la contrada della *Duchesca*, così detta da'giardini che ivi fece Alfonso II quando era ancor duca di Calabria; e la contrada di *Carbonara*, già piazza delle giostre, e quindi decorata sin da' tempi di Roberto.

Ferrante fu il primo che usasse all'opera del fortificare la pietra detta *piperno* delle lave di Succavo e Pianura; e le murazioni furon condotte da Giulian da Maiano, il quale su l'arco di fuori delle porte effigiò in bassorilievo di marmo la persona del re a cavallo col motto in testa

FERDINANDVS REX NOBILISSIMAE PATRIAE,

e nel basso scolpì l'arme de' signori aragonesi. Queste gravissime

(1) V. l' Anonimo nelle *Croniche del Perger* al vol. III. pag. 180.
(2) Giul. Passero: *Giornata* pag. 43.

opere costarono la somma di ducati ventottomilaquattrocentosessantasei.

Impedirono la continuazione del recinto aragonese le turbolenze che seguitarono per le nuove guerre che ebbe a sostenere il re nella famosa congiura de' baroni, il cui subbietto per eloquenza e sapienza rendette famoso nelle lettere il nostro Camillo Porzio, e nell'arte della pittura Pietro e Polito del Donzello, che ne istoriarono a fresco i fatti nelle pareti del palazzo di *Poggio-reale*.

IV.

Opere vicereali. Durante il reggimento de' vicerè accadde in Napoli ciò che in Roma avveniva del governo ecclesiastico rispetto alle opere pubbliche; perocchè siccome in questa città ogni nuovo pontefice emulando i fatti dell'antecessore, veniva celebrando con le arti il suo nome, così presso di noi ogni nuovo vicerè non volle comparir di meno di chi tolse il luogo. Molti di essi applicaron la mente ad abbellir la città; ma per ciò che spetta al perimetro di essa, troviamo solo i nomi del Toledo, del d'Alba, del Carpio e del Medina che ebbero diretta intenzione di ampliare il muro.

Oltre il pomerio dopo le murazioni reali si formaron di nuovi borghi, principalmente agli *Incarnati*, ora vicoli del *Cavalcatoio*, oltre *Porta-capuana*, e dal capo in giù della badia di *s. Antonio di Vienna*: ancora, di fuori porta del *Carmine* a *s. Maria di Loreto;* e al di là di porta *s. Gennaro*, giù nella valle *de' Vergini* e su per le falde di *Miradois*, in linea di greco a maestro. Dal verso di ponente, oltre *Porta-castello* si diffuse il borgo di *Chiaia*; e due grossi corpi di fabbriche da *Porta-reale* si spiccarono, l'uno verso il colle di *s. Martino*, che si disse prima *al celzo* (gelso), e poi *sopra i quartieri*, e l'altro su per il colle *olimpiano*, che addomandarono *l'Infrascata*.

Ne' venti anni e mezzo che don Pietro di Toledo tenne l'amministrazione del reame, ridusse questo uno de' capiluoghi della monarchia spagnuola a quella forma ed a quella nettezza che ha molto di attenenza allo stato presente. Qui non è di raccontar delle demolizioni di antichi supportici, che il Rosso nel suo *Giornale* chiama grotte oscure; nè dello sgombramento degli antri al *Chiatamone*, che notar Cataldo addimanda sozzi prostiboli; nè si vuol toccar

delle chiese, delle fontane, di grandi edifici di varia natura che costruì; e del come riunisse i tribunali in Castelcapuano; nè di quel palagio turrito, a maestro di Castelnuovo, che ultimamente Ferdinando II radeva da'fondamenti perchè la splendidissima reggia napolitana isoleggiasse nel *Largo di Palazzo*. Quanto alla via di mare questo illustre vicerè sgomberò delle sabbie e dilatò la muraglia del Molo-piccolo, al grande non volendo menomamente riguardare; imperocchè dominato essendo da'venti di scirocco, estimava inutile o poco qualunque provvedimento.

Dal nuovo palazzo in che prese dimora aprì sino allo *Spirito-santo* una strada che porta il suo nome, in cima alla quale allogò *Porta-reale*, e fu detta dello *Spirito-santo*. Demolì la porta in cima di *s. Giovanni a Carbonara*, e costruì il ponte, ora di fabbrica, prima levatoio, e che abbiam chiamato *Ponte-nuovo*. Da presso la chiesa del *Gesù delle monache* trasse *Porta-s.Gennaro* al luogo dove la vedi: disfece *Porta-donnorso*, e la riedificò di lato alla chiesa di *s. Maria di Costantinopoli*, da cui tolse nome; e ad occidente trasse da *Castelnuovo* la porta sino a quel punto della strada di *Chiaia*, ove per mezzo di essa si volle congiungere il colle *Echia* all'*Ermico*. Ad oriente fece ancor più rabbellire *Porta-capuana* coll'insegna del re cattolico in mezzo alle due statue marmoree di s. Gennaro e di s. Agnello; e ciò perchè comparisse più vaga ed ornata nel dì 25 di novembre 1535, in cui il glorioso imperadore Carlo V fu ricevuto in trionfo da noi, dopo aver domato i barbareschi di Tunisi.

Per queste opere ne risultò un vallo, il quale poneva capo dal termine delle mura aragonesi a maestro di *Ponte-nuovo*, e continuato lungo il *Largo delle Pigne*, volgeva ad angolo dove piega in giù il convento delle suore di *Costantinopoli* verso le *Fosse del grano*. Di qui, attraversato il *Mercatello*, per una larga curva distendevasi di fronte alla parrocchia di *Monte-santo*, d'onde tirava su verso il monistero *della Trinità*, e poi sino a *Castel-Santermo*. In ciò si valse della difficil postura de'luoghi, perchè ripigliando a lunghi tratti il muro, il mandò intorno per la porta di *Chiaia*, circondando il *Chiatamone*, sino a toccar l'*Arsenale*. Così, come narra il Giannone, in meno di due anni per questa larga murazione furon racchiusi nella città tutti gli edifici e le strade che eran di fuori da *Monte-oliveto* fino a *s. Martino* e da *s. Carlo all'arena* a *s. Lucia*. Questo vallo fu

architettato con bene intese leggi di fortificazione irregolare, con cortine e baloardi sostenuti da spalle quadre e fianchi sporgenti ad angolo, con fossi e terrapieni, usatosi il tufo delle prossime colline in pietre più di un palmo, commesse in tal quantità da provvenirne un parete molto massiccio, siccome si vede. Da ultimo il circuito delle mura di qua de'borghi aggiunse la lunghezza di cinque miglia e mezzo, come di poi ne faceva misura il Mormile al 1625.

Delle porte dalla via di terra soltanto le tre ad oriente rimasero aragonesi: le due a tramontana e le due a ponente divennero spagnuole. In questa ultima direzione porta *Spirito-santo* era molto lontana da porta di *Chiaia;* onde, essendo necessario un altro sbocco in mezzo, verso *Monte-santo* si usciva al pomerio per un largo foro; il perchè la contrada era detta da'Napolitani *il Pertuso* (pertugio). Perciò fu ivi costrutta una porta dal duca di Medina, vicerè per Filippo IV di Spagna, la quale prese il suo nome, ed è quella che vedi. Ancora, per commodità pubblica, e specialmente per la gente forense la porta di *Spirito-santo* fu traslocata ancor più su per opera del vicerè duca d'Alba, e le appose il suo nome, il qual presto caduto in disuso, dette luogo all'altro ond'è nota oggidì, di porta *Sciuscella* (carruba). Sopra tutte queste porte terranee trovi in bronzo, in marmo ed in istucco una imagine a mezzo busto, o intera di s. Gaetano Tiene, che fu ascritto nel numero de'santi patroni di Napoli nella spaventevole pestilenza del 1656. Il fine ed i voti de'Napolitani son detti in questa epigrafe, ripetuta sotto tutte le imagini del santo.

D. O. M.
BEATO GAIETANO CLER. REG. FVNDATORI
PVBLICÆ SOSPITATIS VINDICI
CIVITAS NEAPOLITANA
AD GRATI ANIMI INCITAMENTVM
SIMVLACRVM HOC POSVIT DICAVITQVE
ANNO CHRISTI MDCLVIII.

Ogni altra leggenda ha attenenza con i titoli, le bontà e le cortesie de'vicerè che in qualunque modo posero mano a'bisogni delle porte. Le quali a punto a quel tempo furon decorate con egregie pitture dal *Cavalier calabrese*, come nominavano Mattia Preti, per

isconto di pena capitale, a cui fu condannato allorchè riparando da Roma, dove ebbe ucciso un emulo nel concorso delle pitture in s. Pier della Valle, entrò qui a' 15 agosto 1658, rompendo il cordone fatto per la peste, e piantando uno stocco nel petto della scolta. Gli affreschi di questo valente dipintore andarono a male, perchè altri furon dalle piogge deturpati, altri dal cannone, altri dagli abitanti de' prossimi palagi, che vi apriron su finestre, o innanzi vi stesero terrazzi, e non avanza che solo quello a porta *s. Gennaro*, il quale, comechè guasto in alcun luogo, è pure capace di ristorazione. La dipintura che vedi a porta *Capuana* non è del Preti, ma opera a fresco di Gennaro Maldarelli, fatta al 1837.

Dalla via di mare furono ancor di più protratte le porte; ma fuori l' *Olivares*, nissuna indica il nome di alcun suo costruttore, e sono addomandate, *de' Pulci*, *della Calce*, *de' Greci*, *del Molo-piccolo*, *di Massa*, *del Caputo*, *della Marina del vino*, *della Pietra del pesce*, *di s. Andrea*, *del Mandrone*, *di s. Maria a Parete e del Carmine*, tutte, fuori l'ultima, non decorate, non grandi, nè con indizi di gangheri e saracinesche; ma deformi, svisate, sopraccariche di case e casipole, che paion piuttosto supportici bui e brutti, che altro.

Il molo alfonsino dopo la tempesta del 1591, era quasi fuori dell'uso. Ne fu tenuto parere tra il vicerè Olivares, Alonzo Sancez, marchese di Grottola, e l' architetto Domenico Fontana. Lievi riparazioni ne provvennero: ma invece l' architetto diè fuori un disegno, stimando di stringere ne' ripari di un molo le acque che dal fanale correvano alla *torre di s. Vincenzo*, la quale fu in questa occasione che per le nuove fabbriche si aggiunse alla terra. Nel supremo Consiglio d' Italia, che reggevasi a Madrid, non piacque che in Napoli si facessero spendi di grosse somme: onde fu tolto mano a' cominciati lavori. Ed a' fatti del molo soccorrevano il duca d' Alba, ed il marchese del Carpio, dal 1625 al 1689, ristorando, specialmente il secondo, tutta la lingua di terra che aggiunge al fanale, e murando, il primo, presso di questo un fortino con quattro picciole torri; di che leggi memoria alla base della lanterna.

Dopo tutte le opere di rifacimenti, di ampliazioni e di mura sin qui ricordate, nel secolo XVI il circuito della città era, secondo il Brienzio, di passi seimila, pari a sei miglia, e, secondo il Summonte, di miglia cinque e mezzo. Quindi fu proibito con prammatiche

di alzar costruzioni nel pomerio. Ma, cadute quelle leggi in dimenticanza, o tornate poco acconce a' cresciuti bisogni, agli antichi borghi di *Loreto*, di *s. Antonio abate*, e de' *Vergini*, compresa la *Sanità*, si aggiunsero gli altri, che sino alla partizione di Napoli in quartieri, si addomandavano della *Montagnola* a *Miradois*, della *Stella*, della *Cesarea*, di *Gesù e Maria*, di *s. Efrem nuovo*, di *Monte-santo* e di *s. Leonardo* (Chiaia), che tutti vedrai nella mappa, correndo in giro da levante per borea e maestro sino a ponente; il che ti dà una misura di ventun miglio e passi dugento, secondo il Celano al 1692, o di miglia venti e mezzo, secondo il Carletti al 1776.

Traevano i Napolitani la somma de' lor traffichi al Molo e nelle vie interne, prossime alla marina. La strada di *Porto* serviva di principal mercato di commestibili, come il campo innanzi il *Carmine* e *s. Eligio* era la più gran piazza de' rivenduglioli e de' cenciai. I mercatanti di genere in grosso, lasciato il largo dell' *Olmo* nella regione *Forcellense*, si posero da prima a' *Banchi-nuovi*, alle spalle del nobilissimo convento di *s. Chiara*, e di poi si strinsero tutti in quel del *Maio*, presso i *Lanzieri* e *s. Pietro Martire*. I fabbro-ramai erano allogati giù alla strada dell'angolo orientale del *Pendino*, una volta detta l'*Inferno*, di poi *Pizzo-falcone*, ora de' *Ramari*. I magnani ebber preso l'altra ad oriente de' ramai, detta degli *Zappari*. I coltellinai, gente tutta calabrese, presso la quale, prima che in Campobasso, era il vanto de' lavori in acciaio, furon messi in una stradetta ad angolo, a ponente del *Pendino*. A ponente ancora di essi già eran posti i mercatanti di orificerie, a settentrione de' quali la lunga, tortuosa, angusta, bassa e sconcia strada che comincia al *Pendino* e termina a *s. Pietro Martire*, era, e fu ancor di più occupata da fondachi di telaiuoli, pannaiuoli e gallonai, che ve n'era una moltitudine da non si poter noverare. A lato della marina eran bottai, catramai, cordai, venditori di reti e di calce. I librai si dilungarono per *s. Biagio*, *Nilo* e il *Gesù nuovo*: i fabbricani di cappelli montarono all' *Anticaglia*: i profumieri e i merciai a' *Guantai vecchi*: i calzolai a *s. Nicola de' Caserti* ed alla *Corsea*: i notai alla *Pace*. Era il palazzo vicereale alla estremità di *Toledo*: i tribunali raccolti in *Castelcapuano*: il corpo di città ora in *s. Lorenzo*, ora in *s. Agostino*: gli studi in *s. Domenico* ed al *Gesù vecchio*: l'officina delle monete alla *Zecca*: i banchi a *s. Eligio*, alla *Pietà*, allo

Spirito-santo: le milizie ne' castelli. Tutti gli spianati e le vie più grandi serviron di piazze, come noi diciamo qualunque luogo dove si va a far le spese cotidiane de' commestibili. E qui buccieri, beccai, pescivendoli, erbaroli ed ogni generazione di venditori, sotto tende, ombrelle, incerati vecchi, baracche, e mille ingombri laceri e sudici serravano, infestavano la strada, rotta da lor congegni per metter su bottega, allagata dalle acque fetenti de'lor mestieri; e guai a colui che si fosse lamentato di quella sozzura! La lunga via della marina in peggiori condizioni; senza lastre vulcaniche, nè mattoni in taglio, il suo era quel poco di suolo di rena seminato tutto di ciottoli, che il mare abbondantemente lasciava a misura che ritiravasi indietro, e v'era di siti dove le onde battevano con gravi danni al basamento delle case; ed il sentiero trovavasi guasto, affondato, lurido per acque stagnanti e per gli sbocchi de' corsi neri; sì che tutta la corda che dal *Molo-piccolo* correva al *Vado* (guado) del *Carmine* non si poteva senza pericolo praticare. Questa era la città sin presso il 1734.

V.

Opere borboniche. Ritornata questa bella contrada a metropoli delle due Sicilie, si alzò dalle vilezze vicereali al decoro del tempo passato. Parve splendere novellamente i giorni di Roberto e d'Alfonso, ed i baroni, rivenuti in corte, cinsero la reggia ed i prossimi luoghi di grandi palagi, i quali se non ritraggono della verginità di forme del 500, tra gli arbìtri ed i capricci attestano alcun che di maestoso ed ornato, sicchè ben discerni la casa dell'artegiano e del mercatante, da quella del reggente di Vicaria e del nobil signore; al che oggidì pare che gli architetti, contravvenendo a'fini dell'arte, non più pongano mente. Fu quella un' era operosa di costrutture, ed il re edificava agli *Studi*, a *Capodimonte*, a *s. Giovanniello*, al ponte della *Maddalena*, e fosse stato in piacer di Dio, che la stupenda opera di Caserta avesse murato in alcuna piazza di Napoli.

La via maggiore che fu ampliata ed abbellita da Carlo è quella della marina, ed i lavori più dispendiosi e durevoli furono al *Molo* nel 1743. Quell'ala di fabbrica che dal faro va spiccata ad oriente

per trecento e più palmi, e termina in un bene architettato fortino, con la piccola lanterna a levante della calata, o, come qui dicono, *caricatoio*, di opera di mattoni e piperno, son costruzioni caroline, onde s'intese a porre argine alle onde commosse da' venti meridionali. Sopra la porta del corpo di guardia vedesi una statua di marmo del glorioso *s. Gennaro* in mezzo a trofei militari, e sotto le due latine epigrafi che ricordano l'anno ed il fine di quelle murazioni. Le quali furono a scirocco più confortate da una gettata di scogli; ed a borea, due palmi circa dal pelo dell' acqua, si costruì una larga banchina, o sponda, e furono aperti quegli ampli magazzini che vedi per comodità del mare, tutto adornandosi il luogo con vaghe fontane; delle quali ora non se ne incontra pur una, andate via con le ultime opere. Al lato d'occidente si fecero due scalee per montare alla strada superiore, la quale fu assicurata con parapetti di pietra vesuviana, e della stessa lava lastricata la prima volta.

Dal ponte della *Maddalena* sino al *Carmine* già il conte di Harrach, vicerè per Austria, aveva appianato la strada. Di qua alla *Marina del Vino* ne'nuovi tempi reali la contrada si stese nel mare, costrutto un ponte sul ramo della *Bolla* che muove i molini ad oriente, e fortificato con robusti pilastri il guado del *Carmine*. La leggenda del Mazzocchi e gli ornati di marmo sono stati tolti in questi ultimi tre anni per far luogo alla via de' *Fossi*, cui metton principio le strade ferrate. Alla porta di *Massa* si gittò un lunghissimo ed angolar ponte sopra piloni per solidità non più veduti, affinchè piantandosi in mare a mezzodì una grossa e lunga muraglia, valesse a stringere la bocca del porto, e a mantener le arene che le onde menavano nel riflusso dalla spiaggia della *Conceria*. Così rimase chiuso il *Molo-piccolo*, e addetto al traffico di minute navi.

Alla punta di tal braccio meridionale del ponte si alzò un discreto palagio di pianta ottagona per l'uffizio della *Deputazione di salute* e del magistrato del mare. Il qual palagio coronar si volle col simulacro in marmo di Maria ss. Immacolata, la quale in compagnia di s. Gennaro, che l'è di lato all'altro capo del *Molo*, fu salutata guardiana del porto. E qui se tu sei vago di architetture, nota che a' lati della statua della vergine son quattro simboli cavati dalle litanie che la chiesa recita in onor di lei, i quali fanno un ornato molto singolare. Riguardali diligentemente, e sia special subbietto di

considerazione, come rara contraddizion di tempi, il picciolo edifizio onde si volle significare la *domus aurea*; attendi al leggiadro e nobil disegno di esso, alla simmetria e ben intesa disposizione delle parti, ed a ciò che tiene al decoro. Certo mi penso che sarai tentato a stimarlo bozzo di Palladio; mentre che il palagio che sta di sotto attesta con molto dolore le folli smancerie borrominesche che corruppero l'arte non pur presso di noi che in Italia tutta al tempo che quello fu fabbricato. Di queste opere fece i disegni Giovanni Bompiè, fu direttore il general Michele Reggio.

Ferdinando IV fu il primo a partir la città in dodici quartieri nel 1780, allorchè, istituita la *Deputazione del buon governo*, allogò un giudice di Vicaria a ciascuno di essi. Di poi, continuando le opere paterne, e non allontanandosi dal primo disegno del Fuga, compiva tre lati dell'*Albergo de' poveri*, e da quel sito ampliava sino al *Palazzo degli studi* la strada *Foria*. Si dirà altrove come egli gettasse la prima pietra de' *reali Ministeri*, e quali opere nuovamente erigesse dentro la città. Le ampliazioni lasciate interrotte da questo monarca furon menate innanzi con molto calore nella durata del decennio, ed allora si aprì la *Strada nuova del Campo*; dal poggio di *santa Teresa*, allargato e dimesso il sentiero, si gettò altissimo ponte per trarre a *Capodimonte*, e dettesi grande opera alla deliziosa via di *Posilipo*. La quale, nel secondo ritorno di Ferdinando traevasi ancor più a ponente, finchè si giunse al *Capo*.

Nel breve regno di Francesco I fu voltato un ponte presso i *Granili* che dissero de' *Gigli*, per travalicare un torrente in tempo di verno. L' ampiezza del concetto, l' altezza dell' arco ed il picciol volume dell' acqua che tra i piloni correr doveva al mare, ne fanno argomentar che l' ingegnere Colella avesse ignorato la sentenza di quel general moscovita, che, giunto sul grandissimo *ponte della Maddalena*, e maravigliando dello scarso tributo che il fiumicello sotto corrente recava al lido, gridò: *Napolitani, o più acqua, o meno ponte*. Ricevette l'ultimo abbellimento *Foria*, e l'*Orto botanico* si vide decorato con robusta semplicità. Opera più solenne di questo re furono i *reali Ministeri*, compiuti con disegno di Stefano Gasse, ed il lunghissimo *muro finanziero*, che pigliando capo all' officina doganale de' *Gigli*, e girando pe' dintorni di Napoli, va a metter termine alla simile posta di *Posilipo*.

Impertanto a male eran venute le costruzioni caroline, sì per lo traffico che in più luoghi ruppe la *strada della Marina*, sì per lo danno arrecato dalle onde, che per i guasti provenuti da' tumulti popolari e dalle ultime vicende di guerra. Spezialmente in pessime condizioni era la via della china occidentale del *ponte della Immacolatella* sino alla montata di *Castelnuovo*, erta, sbieca, dirotta in pozze e profonde rotaie. Il lato di terra bistorto e sconcio, grave alla vista ed all'odorato; il verso di mare chiuso da alto e villano cancello di legno per evitare le frodi alla dogana, le cui officine stavan piantate in due trabacche di legno che rompevano la lunghezza del cancello. E qui per lo sbarco delle merci, e per gli uffizi ed il governo del mare, era un tumulto, un ingombro, da far disperare anche de' necessari provvedimenti. Pure dal 1830 che Ferdinando II succedette al trono, per rara prontezza di efficaci partiti, quanto a rettificazioni di vie, a ristoramenti d'intere contrade, e ad opere pubbliche, la città va mutando interamente d'aspetto; e qui, se il titolo delle presenti pagine non ci obbligasse a tener ragione solo de' limiti, toccheremmo di tutte le egregie opere condotte dentro le mura, le quali mentre attestano la solerzia del governo, fan pruova delle felici condizioni cui si è recata l' arte di edificare, la qual finalmente uscita dalle stranezze del secolo passato, e ritornando alle forme de' Greci e Romani, padri e maestri d' ogni maniera di bello, impronta le sue opere di quelle corrette ed eleganti sembianze che più non vedevi dal 500 a noi.

Abbattute le vili casipole del *Piliero*, e riordinate in palazzi di bella e simmetrica forma, la strada verso il 1836 fu menata a diritta linea e molto ampliata verso il mare, il qual si chiuse con cancello di ferro, di cui non sapresti più lodare se la convenienza o la elegante semplicità. Con leggero pendio si toccò dalla *Darsena* il gran ponte carolino, il quale, demolito del tutto, fu ricostruito con arco di ferro, e recato al livello dell'uffizio del mare, scoprendo i lati della *nuova Dogana*, edificio nobilissimo e di romane forme. In mezzo di questa strada, che dicesi del *Piliero*, fu lavorata una bella fontana di marmo in luogo di altra, che ivi era, rovinosa e di mattoni: è una vasca in cui tre cavalli marini sostengono una conca, la qual dal centro manda un festone di foglie a sorreggere una tazza più breve; l'acqua in convenevole getto zampilla e scende dall'alto,

e dalla bocca di tre testuggini finamente scolpite. Le opere furon disegnate e condotte da quel chiarissimo architetto che fu Stefano Gasse, e prolungherannosi con gli stessi disegni lunghesso la contrada della marina, al termine della quale presso il *ponte della Maddalena* già al 1835 erasi compita una grandiosa opera che alla nettezza della città aggiungeva ornamento e decoro. Questo termine orientale nè bello appariva nè decente per l'esercizio di alcuni mestieri che non vogliono esser veduti dall'universale, perciocchè i conciatori di cuoi infestavan con molto disordine la via della marina. Laonde furon provvidamente allogati, come in colonia, presso la spiaggia a mezzodì del *ponte*, ivi formandosi con incredibile prestezza un intero borgo. Ed ancora il macello pubblico, che pure in città fastidiva e turbava buona parte della regione *Mercato*, si rifece con largo disegno al di là de' *Granili*. Per le quali opere la strada della marina, rifatta in tutto e decorata tra breve, sarà tale, che, a nissuna seconda, innanzi ad essa non porterà maggior vanto veruna altra contrada di Europa.

Nella *Strada del Molo* al 1844 furon compiti nuovi lavori, perciocchè si rifece ed ornò di larghi marciapiedi, terminati da saldi parapetti, e di ampie ed agevoli scalinate per discendere con sicurtà al sottoposto lido; il quale lungo la sua muraglia fu confortato con opera laterizia e con gagliardi tronchi di lava ad uso di legar gomene. Ciò con disegno di Clemente Fonseca, il qual soprintende ancora alla costruzione dell'ampio porto militare ad oriente della *Darsena*, dove sorgea la bastia di s. Vincenzo. La torre del faro ebbe al 1843 quell' immegliamento che le scienze fisiche addomandavano; essendochè per essa si recò in uso il sistema d'illuminazione ad ecclissi, escogitato dal Fresnel, in cui la fiamma vien da una lucerna, che dicono all' Argant, dal nome di chi primo la fece, con un' applicazione di stoppini a corona, dovuta al Rumford e condotta a perfezionamento dall'Arago. L'opera fu fatta con la direzione di Macedonio Melloni e dell'ingegnere Ercole Lauria.

Da *Posilipo* a *Mergellina*, dalla *Riviera di Chiaia* alla *Vittoria* e dal *Chiatamone* alla *Salita del Gigante* fu pure rettificata, ampliata e messa a lievi inclinazioni l'incantevole strada. Condussero l'opera nel primo tratto l'ingegnere Romualdo Tommasi, in quel di mezzo Giuliano de Fazio, e nell' ultimo Luigi Giura e Vincenzo Lenci.

Nell'interno della città la strada di *Chiaia* tornò sgombera d'una deforme salita, e la porta voltandosi come ad arco trionfale, fu rifatta con disegno di Orazio Angelini, e decorata con marmi di Tito Angelini, Gennaro Calì e Tommaso Arnaud.

In pari tempo che provvedevasi alla linea meridionale, verso borea facevasi nobile la *Strada nuova di Capodimonte*, aprendosi nella collina un' ampia scalea ornata di fiori, rendutasi dolce la via rotabile di lato per facili ed agevoli chine, su la prima delle quali, tagliato il monte, si scoprì una bellissima veduta delle colline a maestro, che metton base giù nella storica valle della *Sanità*. Era ciò disegno dell'ingegnere Mori, e la strada, divenuta in capo alla scala, piegavasi a manca, e, traendosi lungi su quel di Secondigliano, riusciva alla regia *strada di Aversa*, intantochè un altro ramo, rasentando a destra i cancelli orientali della regale casina, conducevasi per la discesa de' *Ponti-rossi* fino allo sbocco a *s. Giovanniello*. Qui con disegno dell' ingegnere Giovanni Riegler fu abbellita la contrada, d'onde, ornato un largo tragetto sotto il ponte della *Strada del Campo*, si allargò una via alberata e diritta da quel capo sino al *Ponte della Maddalena*, la qual si dice dell'*Arenaccia*.

Il perimetro delle fabbriche della città dee correre a questi dì circa undici miglia, perciocchè se finora fu descritto per dieci, non si era ancor dato cominciamento alle ultime costruzioni suburbane de' nostri giorni. Pure il circuito di tutt'i quartieri, fino a' limiti di lor dipendenze misura più che venti miglia. Ma Napoli ha ricevuto dal 1840 a questa volta incredibile ampliazione, se attendi che Capua, Castellammare e Nocera son quasi ricongiunte alla città capitale per mezzo di due strade che furon prime ferrate in Italia; le quali in men di due ore ti fanno percorrere contradè, la cui importanza non sapremmo dir se sia maggiore per la memoria di vicende storiche, per la soavità di begnissimo clima, o per le ragioni delle scienze naturali, cui tuttodì dischiudono nuovi tesori.

CAPO PRIMO

CHIESA NAPOLITANA E SUOI EDIFIZI

INTRODUZIONE

Arcivescovato. Governa la chiesa napolitana un arcivescovo, che suol essere insignito della sacra porpora, e che, per solenne capitolazione fermata tra re Carlo III Borbone e l'eccellentissimo corpo della città, è scelto dal Re nell'ordine de'patrizi napolitani. Il vicario generale della diocesi, il vicario per le monache ed il segretario del clero son suoi principali ministri nelle singole attribuzioni.

La chiesa napolitana è stata governata da cinquantaquattro vescovi, da s. Aspreno ad Attanagio III (44-961), e da sessantanove arcivescovi, da Niceta a Filippo Caracciolo del Giudice (1844); de'quali arcivescovi, due furon sommi pontefici, cioè Giovan Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV, ed Antonino Pignatelli, che tolse quello d'Innocenzo XII.

Dall'arcivescovo dipendono il clero secolare detto napolitano, quello della diocesi, ed anche il clero regolare per la giurisdizione

ordinaria, secondo i canoni; non meno che tutte le ecclesiastiche instituzioni, i seminari, i monasteri di donne, le confraternite laicali, e tutte le chiese della diocesi, ad eccezione di alcune poste sotto la giurisdizione del cappellano maggiore e del nunzio apostolico. I vescovati di Nola, Acerra, Pozzuoli ed Ischia son suffraganei al nostro metropolitano.

La diocesi di Napoli si estende ad occidente sino a quel punto della grotta di Pozzuoli, dove si scorge incavata nel tufo una cappella, che n'è limite; a settentrione, sino ad Afragola, confine della chiesa aversana, e ad oriente, sino alla metà di Torre Annunziata, ch'è nelle giurisdizioni di Napoli e Nola. L'isola di Procida, già commenda benedettina, e ben trentacinque tra paesi e villaggi son sottoposti al prelato napolitano. Il quale vi esercita la sua potestà per mezzo di dieci vicari *foranei*, che risiedono in s. Giovanni a *Teduccio*, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, Afragola, Trocchia, Casoria, Polvica, Marano e Procida. In tutta la diocesi vi sono tre arcipretati, uno in Torre del Greco per i luoghi marittimi, l'altro in Capodimonte per i luoghi montuosi ed il terzo in Afragola per i luoghi piani. I tre arcipreti han dritto di precedere con la lor croce in tutte le pubbliche funzioni sacre che si fanno ne' paesi della diocesi.

La nostra chiesa metropolitana ha un capitolo di trenta canonici, distinti in quattro ordini diversi, ma tutti di ugual dignità. Il primo è de' canonici *presbiteri prebendati*, che son sette: tra essi vengono esercitati gli ufizi di *primicerio*, *penitenziere*, *teologo e cimeliarca;* il primo era di nomina della famiglia de Gennaro, appartenuta al sedile di Porto, la quale, estinta nel marchese Auletta, ne ha tramutato il dritto di patronato ne' Caravita per linea femminile; degli altri tre, due si provvedono per concorso, ed il terzo, il cimeliarca, è di assoluta nomina dell'arcivescovo. Il secondo ordine si compone di otto canonici *presbiteri semplici;* il terzo, di sette *canonici diacconi*, ed il quarto, di otto *canonici suddiaconi*. I canonici han privilegio di onori e d' insegne pontificali, secondo abati benedettini; vestono la *cappamagna* d'armellino o di seta rossa, ed anche la *mantelletta;* portano la mitra, il bacolo e la croce, semprechè, con permissione dell'Ordinario, vogliono valersi del menzionato privilegio. Quando l' arcivescovo celebra le sacre funzioni, i canonici portano la mitra, e non siedono più ne' loro stalli del coro, ma prendon posto

in uno spazio semicircolare chiuso da balaustro, che sta rimpetto all'altar maggiore, a cui il solo arcivescovo debb'esser più vicino, come prima dignità della chiesa. I canonici ufficiano nel duomo; ma la loro chiesa è quella di s. Restituta, la quale da tempo remotissimo è indipendente dall'arcivescovo, che può soltanto visitarla assumendo il carattere di delegato apostolico. In questa chiesa si trovano i sepolcri de'canonici, e nella sagrestia è l'archivio capitolare. Tre de'canonici napolitani sono stati finora assunti al pontificato; cioè Urbano VI, Bonifacio IX, e Paolo IV.

Fa parte del capitolo un ordine minore di sacerdoti componenti il collegio degli *ebdomadari*. Essi sono in numero di ventidue; vanno al coro co'canonici, celebrano le messe solenni e conventuali, unico scopo della loro instituzione, ed indossano una *cappa magna* di pelli grigie o di seta violacea. Si scelgon tra essi i due cantori del coro.

Il collegio de'*quarantisti*, inferiore per dignità a quello degli *ebdomadari*, compie il capitolo metropolitano. Diconsi *quarantisti*, perchè essi, che son diciotto, uniti a'ventidue *ebdomadari*, compiono il numero di quaranta. Convengono al coro, e servono all'ufizio chericale, assistendo da diaconi e suddiaconi nelle messe solenni. Anticamente erano semplici cherici, e come tali servivano gli *ebdomadari*; poi dagli arcivescovi Mario Carafa ed Ottavio Acquaviva ebbero un determinato servizio periodico; e posteriormente furon dall'arcivescovo Ascanio Filomarino riuniti in un collegio distinto, siccome sono oggidì. I quarantisti vestono *l'armuccio* di pelli bianche e grigie, o di seta violacea.

Nella chiesa arcivescovile è la real cappella del *Tesoro di s. Gennaro*, la quale, dipendendo per la parte spirituale dall'arcivescovo, viene amministrata per la temporale da una deputazione di nove persone elette fra'patrizi della città, con un presidente, ch'è sempre il sindaco di Napoli. Questa deputazione dipende direttamente dal ministero degli affari stranieri. Il clero addetto al servizio della cappella componesi di dodici cappellani, dieci de'quali debbono appartenere a famiglie scritte nel *libro d'oro*, e due a famiglie popolane; perocchè anticamente i dieci primi venivano scelti due per ognuno de'cinque sedili nobili della città, e due dal sedile del popolo. Il quale statuto della cappella è stato sempre religiosamente osservato; se non che, si vide per volere di Gioacchino Murat, ma da non passare

in esempio, una sola volta violato. Uno de' menzionati dodici cappellani ha l'uffizio di tesoriere, che dura per tutta la vita; e dassi in giro ad un cappellano di ciaschedun seggio, tenendosi presenti le antiche ascrizioni delle rispettive famiglie a'sedili della nobiltà e del popolo. Il clero minore addetto anche al servizio della cappella si compone di quattro sacerdoti col titolo di cherici ordinari, e di otto cherici straordinari, de' quali tutti è capo il sagrestano maggiore. L'arcivescovo ha diritto di condursi una sola volta l'anno nella cappella del Tesoro in forma pubblica, per *tener cappella*, cioè assistere con tutto il capitolo metropolitano alla celebrazion della messa o di altre sacre funzioni, dopo l'invito che deve all'uopo ricevere dalla deputazione. Ma all'infuori di questo giorno, sempre che egli deve entrarvi per accompagnare la maestà del Re, non può condur seco più di quattro canonici; nè a' canonici, salvo questi casi, è permesso l'entrarvi vestiti delle loro insegne; come all'opposto a' cappellani del Tesoro non è permesso muover nel duomo vestiti della lor mantelletta nera.

Nella dipendenza dell' arcivescovo va pure compresa la *insigne collegiata di s. Giovanni maggiore*, la quale componesi di quattordici canonici, tra cui è un *primicerio*. L'ufficio di *vicario curato* della chiesa si esercita da ciascuno de' canonici per la durata di un semestre. Fan parte di questa collegiata undici *ebdomadari* ordinari e quattro straordinari.

Le chiese parrocchiali e coadiutrici della città sotto la giurisdizione dell' arcivescovo sono le seguenti:

S. M. Assunta nella chiesa cattedrale.
S. Agnello maggiore.
S. Angelo *a segno*.
S. Anna *di palazzo*, e s. Maria *apparente*, *coadiutrice*.
Ss. Annunziata a Fonzeca.
S. Arcangelo agli armaiuoli.
S. Arcangelo *all' arena*, e s. Erasmo al ponte della Maddalena, *coad*.
S. Caterina al Mercato.
S. Eligio maggiore.
Ss. Francesco e Matteo.
S. Gennaro *all'olmo*.
S. Giacomo degli Italiani.
S. Giorgio de' Genovesi.
S. Giorgio maggiore.
S. Gio: Battista de' Fiorentini.
S. Giovanni *in corte*.
Ss. Gio: e Paolo, e S. Maria del Carmine a Capodichino, *coadiutrice*.
S. Giovanni *in porta*.
S. Giovanni maggiore.
S. Gioacchino o spedaletto.
S. Liborio alla Carità.
S. M. degli angeli a Pizzofalcone.
S. Maria *a cancello*.

S. Maria *dell' incoronatella.*
S. M. dell'avvocata, e Ss. Trinità alla Cesarea, *coadiutrice.*
S. Maria *in Cosmodin* a Portanova.
S. Maria *della catena.*
S. M. delle vergini, e s. Maria degli angeli alle croci, *coad.*
S. Francesco delle monache.
S. M. delle grazie a Montesanto e s. M. de' monti, *coadiutrice.*
S. Maria d' ogni bene.
S. Maria di tutt' i santi.
S. Maria *della scala.*
S. Maria maggiore.
S. Maria *a piazza.*
Ss. Giuseppe e Lucia a Chiaia, e s. Caterina, *coadiutrice.*
S. Giovanni a Carbonara.
S. Caterina *a formello.*
Ss. Pietro e Paolo de' Greci.

Le chiese parrocchiali che trovansi in tutti quanti i sobborghi della città di Napoli con le loro coadiutrici, sono le seguenti:

S. Maria del soccorso all' Arenella.
S. Croce ad Orsolone, e s. Gennaro al Vomero, *coadiutrice.*
S. Maria delle grazie a Capodimonte, e la cappella dello *Scutillo*, *coadiutrice.*
S. Strato di Posilipo, e s. M. della consolazione, *coadiutrice.*

L'arcivescovo di Napoli risiede nell'episcopio, che è situato accanto al duomo, e del quale a suo luogo farem discreta menzione. Quivi ha sede il suo segretario particolare, il gentiluomo, il crocifero, il caudatario ed altri suoi famigliari. Vi è collocata la curia e la segreteria del clero. La prima, preseduta dal vicario generale della diocesi, è composta di due fiscali, quattro giudici, un maestro d'atti ed un cancelliere, con un numero di menanti. In essa trattansi, fra le altre cose ecclesiastiche, le cause canoniche che sono tra i limiti stabiliti nell'ultimo concordato.

Real cappella palatina. Il clero tutto, che in diverse guise si addice al servigio spirituale del Re e della real casa, compone una chiesa affatto divisa nella giurisdizione ordinaria da quella dell'arcivescovo, la quale è governata da un prelato che toglie il titolo di cappellano maggiore. Egli ha giurisdizione sul clero regio, su le parrocchie e rettorìe ne'ricinti delle fortezze e de'castelli, degli ospedali e delle fabbriche militari di tutto quanto il reame, ed anche su tutte le chiese che trovansi in luoghi pertinenti alla casa del re, ma affatto chiusi (benchè sievi qualche eccezione); su quelle aperte dentro il perimetro del real museo borbonico, l'una deputata agli artisti e l'altra agli artefici; su quelle del collegio della Nunziatella, e da ultimo su la regia basilica di s. Francesco di Paola, la quale,

comechè sorta in sito sottoposto al dritto della nostra chiesa arcivescovile, ne è stata fatta indipendente con una bolla di papa Gregorio XVI emanata nell'anno 1836.

Il cappellano maggiore ha una curia composta del segretario, del cancelliere e di quattro ufiziali; ed un segretario del clero.

Il regio clero palatino di Napoli si compone di dodici cappellani di camera, tra' quali il primo è il decano della cappella; di due cappellani straordinari con insegna maggiore; e di diciotto straordinari con insegna minore. Fra questi ultimi uno ha l'ufficio di penitenziere, che si provvede per concorso, ed altri sono anche addetti al servigio degli oratorii privati de' reali principi e delle principesse.

Le chiese parrocchiali di Napoli e de' suoi contorni sottoposte alla giurisdizione del cappellano maggiore sono: s. Sebastiano nel castel nuovo; il Ss. Rosario nel presidio di Pizzofalcone; s. Vincenzo martire nella darsena; s. Erasmo nel castello di questo nome; Ss. Salvatore nel castello dell'uovo; s. M. del Carmine nel forte di questo nome; s. Gennaro nel real bosco di Capodimonte; s. Leucio; la chiesa del real sito di Carditello, e la chiesa della real villa di Portici.

Il Nunzio apostolico presso la real corte di Napoli esercita giurisdizione ordinaria sopra le seguenti chiese: s. Chiara, il Divino amore, l'Egiziaca a Forcella, Gesù e Maria, i Fiorentini a Chiaia, e s. Giacomo degli spagnuoli.

I.

CHIESE PRIMITIVE

S. PIETRO AD ARAM. Una pia tradizione, mantenutasi mai sempre salda nel nostro popolo, tien questa chiesa come la culla del cristianesimo in Napoli. Quivi fa venire s. Pietro con s. Marco suo discepolo, mossi da Antiochia il nono anno dopo l'ascensione del Signore, e quivi dal principe degli apostoli fa ergere il primo altare, celebrar la prima messa dopo il lungo viaggio, e rigenerare alla fede di Cristo Candida ed Aspreno, innalzando costui alla dignità vescovile. L'altare eretto dall'apostolo si tenne come cosa sacra, e la chiesa poco di poi costrutta d'intorno ad esso, fu da tempi remotissimi detta *s. Pietro ad aram*, in memoria di quell'ara primitiva, sopra la quale, celebrarono appresso s. Aspreno e s. Severo vescovi, ed i pontefici s. Silvestro e Clemente IV, i quali di moltissimi bei privilegi e d'assai indulgenze l'arricchirono.

Ancora questa chiesa fu anticamente commenda cardinalizia e prelatizia. Alfonso I d'Aragona la fece dare da papa Niccolò V ai canonici regolari lateranensi, i quali partitisi di Napoli nel 1799, fu più tardi conceduta a' frati riformati di s. Francesco, da cui viene ora uffiziata.

L'edicola ornata di marmi e sostenuta da colonne, che è nell'atrio della chiesa, custodisce quell'altare di veneranda antichità, che, siccome è detto avanti, vuolsi costrutto dal primo vicario di Cristo. Ora non più si vede, perchè in sul cominciare del passato secolo fu tutto rivestito di marmi, con leggiadro disegno dell'ingegnere Muzio Nauclerio. Nel luogo del paliotto ha un bassorilievo di dilicato lavoro, in che è rappresentato s. Pietro che cammina sul mare, ed a' lati l'apostolo che dà il battesimo a s. Aspreno e il consacra vescovo. Su l'altare vedesi un affresco di valente pittore del secolo decimosesto, ora velato di restauri, raffigurante s. Pietro nell'atto di elevar l'ostia consacrata, assistito da s. Aspreno e s. Candida, e in fondo Napoli come se fosse guardata dalla marina oltre il *Carmine*, e più in fondo la collina di s. Erasmo coronata dal castello.

Fra gl'infiniti privilegi che avea questa chiesa per la sua gloriosa origine, era quello di aprir l'anno santo nella vigilia della natività del Signore, un anno dopo che si celebrava in Roma, e con le stesse cerimonie; e la porta, che in tale congiuntura dovea riaprirsi, era quella ora murata, che si vede nella descritta edicola con un affresco guasto da'restauri, rappresentante due vescovi nell'atto di aprirla con martelli. Ma siffatto privilegio cessò per comando di Clemente VIII.

La chiesa, siccome oggidì si vede, fu rifatta per cura de'canonici lateranensi col disegno di Pietro di Marino e del Mozzetti, architetti napolitani. Ha forma di croce latina, con ordine corintio, ed ha otto cappelle nella navata, due nella crociera, ed una accanto all'altar maggiore. Nell' entrarvi, a man dritta, è da por mente alla prima cappella che ha sull'altare una tavola ad alto-rilievo della Vergine delle grazie, con le anime del purgatorio, scolpita da Giovan da Nola; e sul muro allato, un quadro del Redentore deposto dalla croce, di Bernardo Lama. Nella cappella rimpetto a questa è una statua tonda dell'arcangelo s. Michele imitante quella del monte Gargano, opera assai ben condotta dallo stesso Giovanni. La cappella seguente ha sul muro dall'epistola un pregevole alto-rilievo con undici figure, che rappresenta il dischiodar dalla croce del morto corpo del Redentore; e che par lavoro di Girolamo Santacroce. Nelle altre cappelle sono quadri di Giacinto Diano, del Sarnelli e di altri pittori del passato

secolo. Le dipinture de'quattro pilastri, che reggono la volta emisferica, sono di Francesco Saverio Candido leccese. Accanto alla tribuna è una cappella, negli ultimi tempi dedicata a s. Pacifico, nella quale è a notare il deposito di un Baldassarre Ricca, molto ornato da rabeschi ed avente sulla cassa un medaglione della Madonna col bambino di largo stile e leggiadro del 1518. Da questa cappella si può discendere in un sotterraneo, che dicesi essere stato la casa, l'oratorio ed anche il sepolcro di s. Candida.

La sagrestia, che rimane dall'altro lato dell'altare, ha degli armadi di noce di mediocre intaglio, e nel fondo una cappella con frontespizio di marmo, ornato di assai dilicati rabeschi.

Ad oriente della chiesa è posto l'ampio convento dei detti frati, i quali d'ordinario aggiungono al numero di centotrenta, compresi i cherici ed i terziari. In questo convento, che ha tre piani con gran numero di celle, risiede il Provinciale dell'ordine, e si tiene studio generale. Nella biblioteca è per ora collocata, ma senza il debito riguardo, una tavola che rappresenta la Madonna col bambino in seno, seduta in trono dentro un tempietto, composto di quattro colonne con altrettanti angeli in atto devoto, i quali stanno ad esse abbracciati. Questo dipinto è assai nuovo per la composizione, ed è il solo che ci ha in Napoli di Protasio de'Crivelli, artista valente non ancora conosciuto nella storia pittorica, il quale a piè del trono della Madonna scrisse il suo nome e l'anno 1497, su un cartellino, nel seguente modo: *Prothasius de Chribellis mediolanensis, hoc opus pinsit anno Dñe* (sic) *Mil. 4.° LXXXXVII men. iun.*

Da ultimo, nel pianterreno del convento è una fabbrica di panni lani ordinari per uso di francescani, governata e diretta da uno di que' frati medesimi.

Ss. SEVERINO E SOSIO. Nella piazza detta anticamente di *Montorio*, che veniva cinta a levante d'una parte de' muri della città, fu eretta ne' primi secoli dell'era volgare una piccola chiesa al santo vescovo Severino, ch'è quella sotterranea detta ora il *soccorpo;* nella qual chiesa l'anno 910 Stefano vescovo e Gregorio duca e console trasportarono dall' isola di s. Salvatore il corpo del santo titolare, e dieci anni dappoi quello di s. Sosio martire, rinvenuto nella distrutta Miseno per cura di Attanagio monaco. Onde la chiesa fu allora detta de'ss. Severino e Sosio, e divenne cassinese nel VI secolo,

per donazione di Anicio Equizio romano, padre di s. Mauro; e d'allora in poi ebbe diverse ampliazioni insino al 1490, quando i monaci gettarono le fondamenta della chiesa e del monastero che oggidì vediamo, con ampio disegno di Francesco Mormando. Alfonso II di Aragona, e più tardi la famiglia Mormile di Campochiaro concorsero alla spesa con ducati quindicimila ognuno. Ebbe la chiesa una sola navata con tetto a volta e brevissima crociera, di esatta architettura d'ordine composito; la quale opera dette tal fama al Mormando, che gli procacciò il posto di primo architetto di Ferdinando il *cattolico*, il quale fattoselo venire nelle Spagne, mise a novello sperimento il valore di lui con fargli rizzare chiese e palagi. È tutta dipinta da valorosi artisti napolitani e forestieri, ed ha pure pregiatissime sculture, intagli in legno e dorature; le quali cose andremo ordinatamente menzionando.

Furono dai monaci, sullo scorcio del secolo XVI, allogate a Belisario Corenzio le pitture a fresco della volta della navata, non meno che quelle della crociera e dell'intero coro, per il prezzo di tremiladugentosessanta ducati, ed un luogo nella chiesa ove costruirsi un sepolcro gentilizio; nel quale ei discese nel 1643, in età di anni 85, per morte violenta, essendo caduto da un alto palco su cui era salito per ritoccare le sue pitture. Il Corenzio eseguì la gran commessione con tutta la diligenza e l'amore di un vero artista; e da ciò che si vede nelle belle e variate composizioni rimaste nel coro e nella crociera, ben si può giudicare esser queste le opere più perfette del valoroso pittore.

Sono divise in tre ordini, e rappresentano nel primo l'apparizione di s. Emiliano al re di Navarra; lo stesso re in mezzo ai benedettini nell'atto di riconoscer colui che gli era apparito in sogno; la battaglia data da quel re ai Mori, mostrandosi dall'alto s. Emiliano; ed il martirio di s. Placido: a queste istorie si tramezzano i tre fondatori delle congregazioni Olivetana, Verginiana e di Vallombrosa. Sul muro dirimpetto si può veder s. Gregorio Magno che manda alla conversione dell' Inghilterra s. Agostino benedettino con i compagni di lui; il martirio del santo abate Stefano insieme a' dugento suoi confratelli; e nei tramezzi i tre fondatori delle congregazioni Camaldolese, Celestina e de' Bernardoni. Nel secondo ordine si osserva s. Benedetto che guarisce un infermo; che piange per la

morte del prete Fiorenzo, suo nemico; che risuscita un fanciullo trovato morto alla porta del monastero, e che opera altro prodigio alla sponda di un fiume. Nel terzo ordine, ch'è proprio sotto la volta, son rappresentati il sacrifizio d'Elia, il passaggio del mar rosso, Giuditta, il serpente di bronzo, la scala di Giacobbe, il sacrifizio d' Abramo, David con la testa di Golia, una battaglia di Moisè, l'Arca, e la conservazione della manna. Ne' muri della crociera vi è la Presentazione al tempio, le nozze di Cana, la decollazione del Battista, il martirio di alcuni santi benedettini, la natività del Signore, la disputa fra i dottori, e vari fatti di santi benedettini. Quattro profeti sono ai lati de' due finestroni; e nei brevi spazi delle due volte prossime ad essi sta dipinto con grande immaginativa e spaventevole espressione il giudizio finale. Sul cornicione son dodici cavalieri fondatori di ordini militari, che han militato sotto la bandiera benedettina. Tutte le descritte pitture son bellissime pruove dell'arte del dipingere a fresco, la quale ne'tempi del Corenzio era in Napoli fiorentissima. Lo stesso Belisario aveva dipinto la volta della navata e coro, come si è detto; ma il terremoto del 1731, scrollando quelle volte, guastò le pitture, le quali furon poi supplite, non è a dir con quanta differenza, da Francesco la Mura nella navata, e nella volta del coro dal Melchiorri. L'esecuzione di esse, la doratura degli stucchi ed ogni altro cangiamento e restaurazione, che fu mestieri portare nell'ordine primitivo dell'architettura, di cui il solo lato destro esterno rimase intatto, furono tutte dirette dall' architetto Giovan del Gaiso nel passato secolo.

La cupola ed i quattro peducci con i dottori della chiesa fu dipinta nel 1572 dal fiammingo Paolo Schephen su' disegni di Sigismondo di Giovanni architetto, allievo del Mormando, che venne adoperato nella costruzione di questa stessa cupola, il cui modello era stato già fatto dal suo maestro. Le quali dipinture furon restaurate dopo il menzionato terremoto, ed il s. Girolamo fu interamente rifatto da Ferdinando de Caro.

Le due statue de' ss. Pietro e Paolo, poste ai lati della porta maggiore dalla parte interna, sono di Michelangelo Naccarini. Il pavimento è tutto quanto di marmi di più colori, e si compone anche di molte lapidi sepolcrali con moltissime imprese gentilizie scolpite in alto rilievo; il che più tosto rende disagevole il camminare.

Nella prima cappella a dritta la tavola della nascita della beata Vergine è di Marco da Siena, e gli affreschi sono di Giovanni Angelo Criscuolo, in istato di deperimento. La cappella che segue, in luogo di quadro, ha un bel bassorilievo in marmo della Madonna delle grazie, con le statue di due apostoli a'lati, ed il palliotto col Redentore morto in bassorilievo, scolpiti dal Naccarini. Nella terza cappella il quadro del cenacolo è di Giuseppe Marulli, e i due profeti con alcuni putti sono affreschi del Corenzio: nell'altra la tavola dell'Assunta di Marco da Siena. Sull'altare, che vien dopo, è il bellissimo quadro dell'Annunziata di Giovanni Angelo Criscuolo, e gli affreschi son pure del Corenzio; nell'ultima cappella di questo lato la tavola dell'adorazione de'magi e gli affreschi sono opera di Marco da Siena del 1571.

Nella crociera guardisi sull'altare a man dritta il bel quadro dello stesso sanese, ov'è con molte altre figure nostro Signore che viene inchiodato sulla croce; e volgendo l'occhio sul muro del gran pilastro che fa angolo con questo altare, lo schiodar dalla croce del santissimo corpo di Cristo, con infinita vaghezza ed espressione dipinto da Andrea di Salerno. Alla sinistra ti si presenta la rinomata cappella de' Sanseverini: in essa miransi seduti su tre sepolcri maestosi, ed in atto di fervorosa preghiera, Giacomo, Sigismondo ed Ascanio Sanseverino, fratelli infelicissimi, attossicati in un sol giorno del 1516 dallo scellerato Ascanio, loro zio, per turpe desiderio di successione. Il sepolcro di Giacomo è collocato nel mezzo, ed ha l'altare d'avanti : sulla cassa mortuaria è seduto il defunto vestito da guerriero, siccome siedono e son vestiti i due fratelli di lui; ma in cima siede la madre del Signore col bambino nelle braccia, la quale, poggiando i piedi sui cherubini, vien adorata dagli angeli : a' lati, su due pilastri mostransi in rilievo s. Scolastica e s. Monica, ritti s. Giacomo l'apostolo e s. Benedetto; e questi pilastri fiancheggiano un attico, che si eleva dalla cassa, e che ha due angeli in rilievo. Veggonsi inoltre e militari trofei, e le imprese gentilizie de' Sanseverini e diversi altri ornamenti, tutti bene immaginati accessori del monumento, che per la parte architettonica è solido e bellamente composto. Sono affatto simili a questo nel complesso della composizione e nella forma gli altri due sepolcri, che stanno a' lati; senonchè diverse trovi, com'è regolare, nella rappresentazione e nel movimento

le figure. Così, quello a diritta, ch'è di Ascanio, ha in cima l'Eterno in piedi fra una gloria di cherubini, adorato da Enoc ed Elia in mezza figura, a' lati le statue de' santi apostoli Pietro e Giovanni, e su i pilastri che li reggono i bassirilievi di due angeli adoranti. Il terzo, ch'è di Sigismondo, ha in alto il Cristo trionfante circondato da cherubini, e quattro angeli che l'adorano: a' lati su i soliti pilastri, i quali qui portano in bassorilievo le effigie di s. Geltrude e di s. Barbara, son ritte le statue di s. Niccola di Bari e di s. Francesco d'Assisi. L'espressione vivissima di quelle tre statue giovanili, e quella con molto giudizio ed accorgimento data alle altre figure tutte, la composizione ed il finito lavoro de' sepolcri, furon la prima più chiara dimostrazione del gran valore di Giovan da Nola. Vicino ad essi una tomba modesta racchiude Ippolita de' Monti, la quale, dopo aver alzato quei tre monumenti a' suoi cari e sventurati figliuoli, fu loro congiunta anch'ella per amaro cordoglio.

Appresso è il maggiore altare, disegnato da Cosmo Fanzaga, e composto di preziosi marmi: circondalo un balaustro con sportellino ornato di due putti, gettati su' modelli dello stesso scultore. In luogo di candelabri trovi oggi due colonne di plasma, e v'eran quelle un tempo preziosissime collocate ora nella chiesa di s. Francesco di Paola. Dietro l'altare dilargasi lo spazioso coro de' monaci, costrutto di noce, e ricco a soprabbondanza di belli intagli a figure e ad ornamenti, i quali costarono quindici anni di fatica a' valentissimi artisti Bartolommeo Chiarini e Benvenuto Tortelli. L'organo, ch'è sopra il coro, è opera di Sebastiano Solcito e di Giovan Domenico di Martino, che ebbero fama di uomini celebri in quest'arte. Dall'altro lato dell'altare maggiore s'incontra la cappella de' Gesualdi, dove Domenico d'Auria si mostrò degno discepolo dello scultore de' tre Sanseverini nel lavoro del pregevole gruppo della *Pietà*, ch'è sull'altare, il quale appena era stato abbozzato da Giovan da Nola per sua ultima fatica; e negli altri bassirilievi, che circondan quello. La statua di Girolamo Gesualdo ritta sulla tomba è di Annibale Caccavello.

In luogo di altare, dalla parte sinistra della crociera, è un gran mausoleo di Vincenzo Carafa, priore d'Ungheria, rappresentatovi con statua tonda ginocchioni da Michelangelo Naccarini. Accosto è collocata un'ampia e studiata composizione di Marco da Siena con la dolorosa scena di Cristo sulla croce, e la Vergine che sviene,

il quale quadro porta il nome dell'artista e l'anno 1576. In questa crociera meritano essere osservati quattro sepolcri, messi l'un rimpetto dell'altro, degl'illustri signori di Campochiaro, benefattori della chiesa.

Ritornando nella navata, vedesi sull'altare della prima cappella a destra un quadro di s. Anna con altre figure, uno de' migliori per colore e per disegno di Giuseppe Marulli, che vi scrisse il suo nome e l'anno 1633. Gli affreschi della volta sono del Corenzio, ed il quadro sul muro laterale con la Madonna ed i ss. Severino e Sosio è del Bramerio piacentino, e può meglio dirsi copia della celebre composizione della *Madonna di s. Sisto* di Raffaello, con pochi cangiamenti e più larghe dimensioni.

Il vano che segue, ov'è la porta minore della chiesa, contiene tre opere stupende di pittura. Sul muro a destra è una gran tavola con la beata Vergine fra gli angeli, adorata da s. Caterina e s. Scolastica, e sotto i due santi Severini, il vescovo ed il monaco, s. Sosio ed altro santo benedettino, ed in mezzo le anime del purgatorio: opera di cui non fece mai la più bella Girolamo Imparato. Di rincontro è l'altra tavola degli arcangeli di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, suo capolavoro. In mezzo, sulla porta, è sospeso il quadro del battesimo di N. S. attribuito a Pietro Perugino. La cappella seguente è tutta vestita di voti offerti all'Immacolata, rappresentata sul quadro dell'altare da Antonio Stabile da Potenza nel 1582, come vi si legge sopra. Oltrepassata la cappella che vien dopo a questa, vedesi nell'altra la tavola col morto corpo del Redentore nell'atto di esser depositato nel sepolcro da'discepoli, mentre la madre lo abbraccia per l'ultima volta: nobilissimo soggetto più volte trattato da Bernardo Lama, ma non mai con tanta forza di colore e con tanta verità di espressione. Ed egli vi si dipinse con barba bianca, e vicino al suo mise pure il ritratto del suo genero Pompeo Landulfo, valoroso dipintore. Nell'ultima cappella è la tavola della nascita del Signore, di Marco da Siena, assai malconcia dall'umidità del sito.

E qui si può muovere verso la sagrestia, e prima di entrarvi, volgendosi a'due lati son da mirare due grandi tavole dipinte da Girolamo Imparato; appresso s'incontra la cappella de'Medici, tutta ornata di stucchi dorati con dipinture nella volta di Belisario Corenzio, la quale ha sull'altare un bellissimo quadro di Fabrizio Santafede

con s. Benedetto ginocchioni avanti la Madonna, ed a' lati i ss. Mauro e Placido in devoto atteggiamento. A destra è collocato un bassorilievo di Geronimo d'Auria con Lazzaro richiamato alla vita: lavoro che vuolsi molto ammirare per la gentilezza dello scarpello. Rimpetto a questa cappella vi son due sepolcri: quello a manca è di Andrea Bonifacio, che apparisce nell'arca sepolcrale, il cui coverchio vien alzato da tre putti, ed un quarto solleva la testa del giovinetto defunto; l'arca stessa è posta su di alto basamento ornato di rabeschi, ed avente una statuetta tonda di s. Andrea nel mezzo, ed i bassirilievi di due putti piangenti e della deposizione di Cristo nel sepolcro con dieci figure: opera maravigliosa dello stile più largo e più perfetto di Giovan da Nola. Nel piedistallo vi è scolpito questo epitaffio del Sannazzaro:

NATE PATRIS MATRISQVE AMOR ET SVPREMA VOLVPTAS
EN TIBI QVAE NOBIS TE DARE SORS VETVIT
BVSTA EHEV! TRISTESQVE NOTAS DAMVS INVIDA QVANDO
MORS IMMATVRO FVNERE TE RAPVIT
ANDREAE FILIO DVLCISSIMO
QVI VIX. AN. VI MENS. II DIES XIX HOR. IV
ROBERTVS BONIFACIVS ET LVCRETIA CICARA
PARENTES
OB RARAM INDOLEM

L'altro sepolcro di rincontro è dell'ultimo de' Cicara, e vien attribuito a Pietro della Piata, spagnuolo. Ha pure un bellissimo epitaffio del Sannazzaro, che è questo:

LIQVISTI GEMITVM MISERAE LACRIMASQVE PARENTI
PRO QUIBVS INFELIX HVNC TIBI DAT TVMVLVM
IOANNI BAPTISTAE CICARO
IN QVO VETVSTA AC NOBILIS CICARORVM FAMILIA
ESSE DESIIT
MARIELLA MATER INFELICISSIMA
MEMORIAE CAVSA CONTRA VOTVM PIETATIS POSVIT
VIX. AN. XXII MEN. VI. DIES XXVIII HOR. XVI
DECESSIT SAL. AN. MDIV PRID. KAL. DECEMB.

La sagrestia è tutta dipinta a fresco da Onofrio di Leone alunno del Corenzio, ad eccezione della *Trinità* figurata nella piccola volta ch'è in fondo, la quale è di mano del maestro. Sopra l'armadio degli arredi sacri, dal lato sinistro, è da osservare un Crocifisso di bosso che s. Pio V donò a don Giovanni d'Austria, quando questo gran

capitano da lui si partì nel 1571, prima della battaglia di Lepanto.

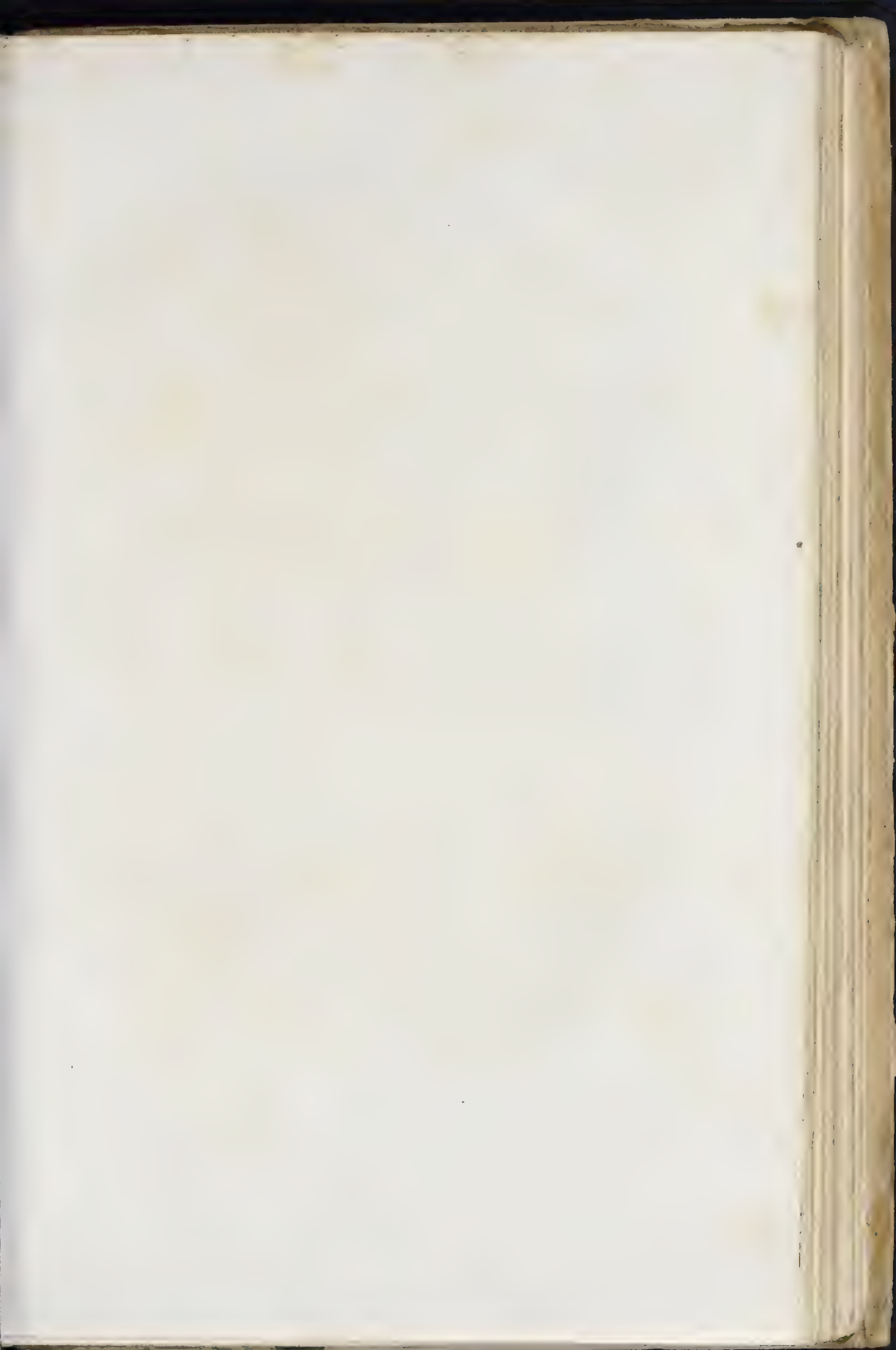
Uscendo dalla sagrestia, e rientrando nella cappella de' Medici s'incontra a manca la porta per la quale si scende nella confessione della chiesa, che in origine si dice essere stata la casa di s. Severino, che nell'anno C fu il settimo vescovo di Napoli, convertita in chiesa dopo l'anno CVIII quando il santo morì, ampliata nel principio del IV secolo e consacrata nell'anno CCCXXXVI da papa s. Silvestro. Qui si trova la chiesetta sotterranea, restaurata alla maniera del secolo scorso, senza che un'idea più ti ridesti della veneranda antichità sua. Sull'altar maggiore di essa mirasi una gran tavola dipinta in campo dorato, opera assai preziosa e rara dello Zingaro, la quale è divisa in vari scompartimenti. Nel primo son figurati s. Severino vescovo ed a' lati s. Luca, s. Giovan Battista, s. Sosio e s. Severino monaco; nel secondo, la beata Vergine col bambino avente una paniera di frutta, ed a' lati i ss. Pietro e Paolo, s. Girolamo e s. Gregorio papa. Nella cappella, ch'è la terza del lato sinistro, è sospeso un Crocifisso scolpito in legno nel IX secolo da Angelo il cosentino, e nella cappella, ch'è l'ultima di questo lato, sta affissa la bella tavola di Andrea da Salerno con la Madonna e il putto adorati dal Battista e da s. Giustina, e sotto, l'ultima cena del Signore. In una cappella del lato opposto vi ha l'arcangelo Raffaele in campo dorato di mano di Angiolillo Roccadirame, le cui opere sono di grandissima rarità.

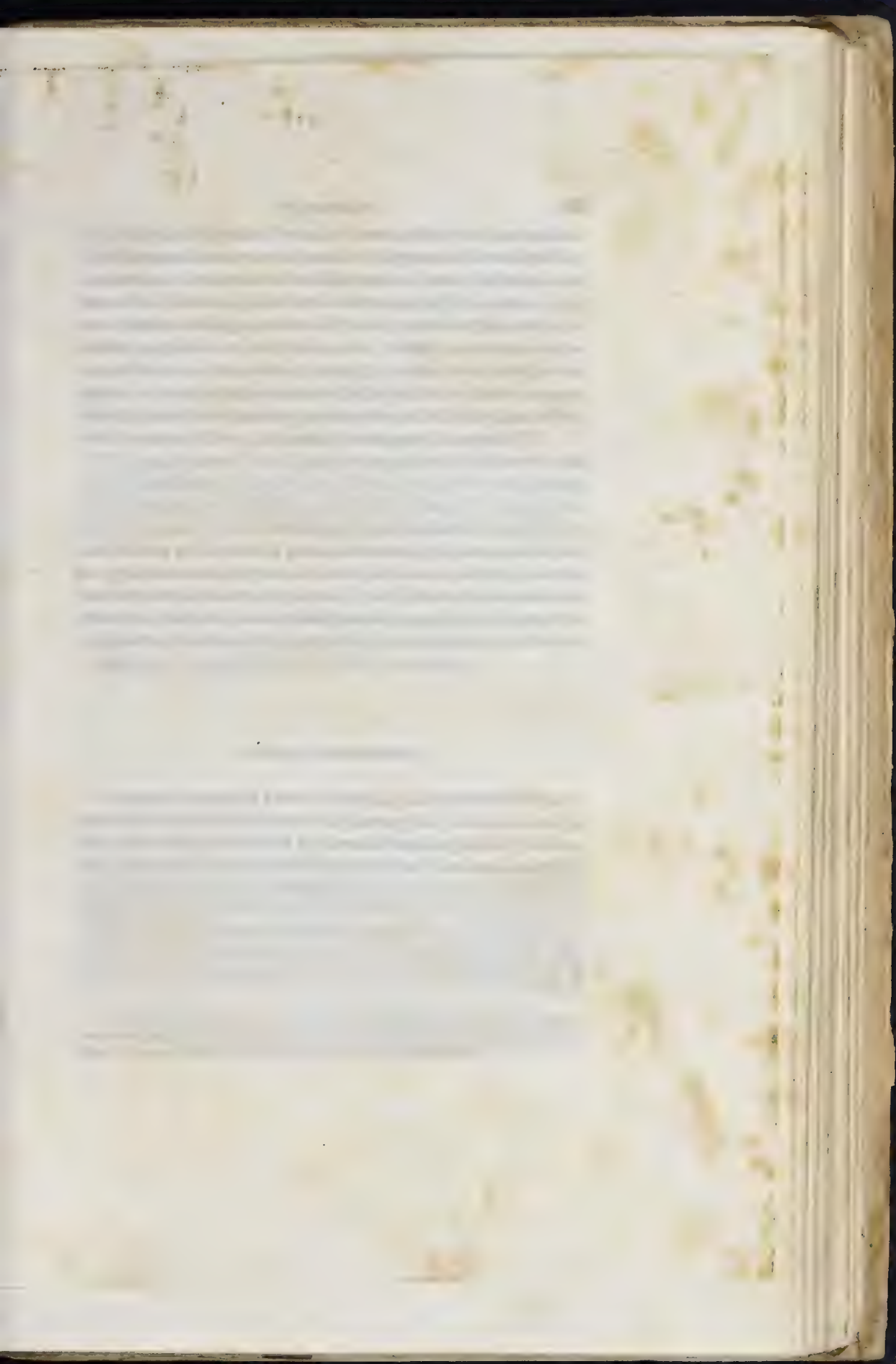
Da tempo antichissimo, siccome di sopra è detto, i corpi de' ss. Severino e Sosio riposavan sotto l'altare maggiore di questa chiesetta primitiva; ma nel 1808, durante la francese dominazione, furon per superiore comandamento trasportati in Fratta maggiore, paesetto poco discosto dalla città.

Uscendo dalla chiesa, si può entrar nel vasto monastero, di cui ora la minor parte è deputata a' pochi monaci che vi convivono, essendo che tutto il rimanente è apparecchiato, come diremo avanti, a contenere il grande archivio del regno. Nella maggior sala ch'era l'antico refettorio de' monaci, ancora può vedersi la grandissima composizione dipinta a fresco da Belisario Corenzio nel corto spazio di quaranta giorni, la quale rappresenta con centodiciassette figure al naturale il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani e d'altrettanti pesci fatto da N. S. in presenza delle turbe. E quest' opera

maravigliosa condusse il Corenzio su promessa avuta dall'abate, che chiamato qui avrebbe un suo figliuolo, che in altro monastero lontano da Napoli viveva già benedettino. Anche la sala, ch'era l'antico capitolo de'monaci, fu dipinta da Belisario con alcuni miracoli di Gesù Cristo; e questi affreschi sono stati nel passato anno restaurati da Niccola la Volpe. Il monastero ha quattro chiostri o portici interni, de'quali il terzo, che fu eretto d'ordine ionico dall'architetto Andrea Ciccione, venne decorato delle più belle opere che abbia mai fatto quel portentoso ingegno dello Zingaro, uno de'pittori più celebri che vanti l'Italia nel secolo XV, fondatore e decoro della scuola napolitana, uomo singolare per la storia della sua vita, che fu una catena di amorose avventure, cagioni felicissime della più grande era artistica del nostro paese. Egli adunque chiamato dai monaci all'opera del chiostro, tratti dai dialoghi di s. Gregorio magno i fatti principali di s. Benedetto, patriarca di quest'ordine, ne incominciò la rappresentazione con pittura a fresco di color *verde terra*, lumeggiata in modo da far l'effetto del bassorilievo in bronzo; genere di pittura stato già usato non molto prima con tanto successo nel chiostro degli *Angeli* in Firenze dal valoroso Paolo Uccello. Ma ai monaci non andò a sangue questo genere di pittura, e lo Zingaro, compiuto il primo quadro, dovette continuare gli altri co'diversi colori; e quando era al diciassettesimo nell'ordine degli scompartimenti, la morte interruppe la bellissima opera del nostro grande artista. Non è qui il luogo da poter tutti noverare i pregi di questo classico monumento della nostra scuola di pittura: concepimento sublime, composizione eccellente, purezza di disegno e vaghezza di colorito, chiara e ragionata spiegazione del subbietto in ogni singolar parte, espressione maravigliosa, e ricchezza soprabbondante di amene campagne, di architettura d'ogni stile, e di tante e tante maniere di accessori, tutte cose studiate dalla natura, e con grande arte e diligenza presentate.

Ma ecco in qual modo son rappresentati l'un dopo l'altro i fatti della vita del Santo. Nel primo quadro vedi Benedetto a cavallo, il quale, accompagnato dal genitore, da un famigliare, e dalla nutrice Cirilla, e scortato da vari fanti, s'incammina verso Roma, dove avea ad attendere allo studio delle umane lettere: nel secondo, abbandonata ch'egli ha ogni mondana cosa, fugge di Roma

accompagnato dalla nutrice, ed arriva in Effide, ov'è accolto da vari dabbenuomini che abitavan la chiesa di s. Pietro. Nel terzo vedesi da un lato Benedetto ginocchioni nel momento di operare il prodigio della ricongiunzione di un capisterio, e dall'altro il popolo che guarda la sospensione del capisterio miracoloso, che si fa sulla porta della chiesa: nel quarto, lasciato quegli il soggiorno di Effide, ripara nel deserto di Subiaco, dov'è vestito dell'abito della santa conversazione dal solitario Romano: nel quinto, il giovine romito, assiso in un angolo dello speco, legge in un libro; ed indietro è nel momento di ricever di su, per mezzo di una fune, lo scarso vitto che gli appresta Romano, mentre lo spirito infernale turba la pace di quei pii solitari, rompendo un campanello appiccato alla fune: nel sesto, è assiso a mensa col prete mandatogli dal Signore, perchè non perisse di fame, essendo morto quel santo monaco Romano che lo alimentava nell'antro: nel settimo è molestato da un nero uccello; ed indi, assalito dagli appetiti della carne, si toglie le vesti, e nudo si getta in un vepraio per vincere la tentazione: nell'ottavo, in mezzo ai confratelli del cenobio, cui era chiamato a presedere, benedice la tazza del vino avvelenato, la quale miracolosamente si rompe nelle mani del monaco che gliela offre: nel nono, riceve nel suo monastero i fanciulli Mauro e Placido, condottigli dai loro genitori Tertullo ed Anicio Equizio, patrizi romani: nel decimo, battendo con una verga sulla testa un monaco dissipato, lo libera della tentazione: nell'undecimo, pregato dai suoi confratelli de' monasteri collocati sulla cima del monte, fa scaturir l'acqua da un'arida rupe: nel duodecimo, ricongiunge miracolosamente al manico il ferro di un falcastro che un Goto ha fatto cadere in un lago. Nel decimoterzo s. Mauro cammina sull'acqua per salvare s. Placido ch'è caduto nel lago. Nel decimoquarto si vede il cenacolo del monastero, mentre s. Benedetto comanda al corvo di ricoglier da terra il pane avvelenato mandatogli dal prete Fiorenzo, e di gettarlo via nel sito più inaccessibile della foresta: nel decimoquinto, il santo, arrivato a Cassino, predica ai pastori, e poi s'incammina al monte, dove abbattuto il tempio di Apollo ed incendiato il bosco di Venere, alza un monastero, ove poi istituisce l'ordine de' monaci d'occidente: nel decimosesto, ch'è una lunetta, un fratello del monaco Valentiniano mangia per viaggio con un viandante,

Il Duomo

Napoli 1845

trasgredendo il digiuno di voto, ed il santo, che avea ciò miracolosamente saputo, lo rimprovera quando gli si presenta davanti: nel decimosettimo ei risuscita un fanciullo monaco, mezzo infranto da un muro che il demonio gli ha fatto cader sopra: nel decimottavo, scovre e rimproccia Riggo scudiero di Totila, presentatoglisi sotto le simulate spoglie del re: nel decimonono, Totila è incontrato e sollevato di terra da s. Benedetto, il quale gli predice le sue novelle conquiste, e il tempo della sua morte. Delle quali due ultime composizioni la prima fu certamente incominciata dallo Zingaro, ma terminata da un suo allievo; del quale è tutta opera la seconda (1).

Ed è qui a notare, che il luogo occupato ora dai chiostri e dal lato settentrionale del monastero, dicevasi anticamente de' platani; perchè quando Anicio Equizio, padre di s. Mauro, lo donò ai monaci di Cassino, vi era un boschetto di quegli alberi. Il solo che dei tanti rimase nel fondarsi il primo monastero, è il platano che si vede oggidì in mezzo di questo chiostro, dove son le pitture, e che da esso vien detto *chiostro del platano.* Quest' albero di non ordinaria grandezza, nella cui prima ramificazione germoglia una pianta di fico silvestre, ricorda da ben quattordici secoli la pietà di quel romano patrizio, e la semplicità della fede di quei tempi.

II.

CHIESE DE' TEMPI IMPERIALI

Il duomo. Quando re Carlo I d' Angiò, poichè ebbe trionfato di Manfredi e di Corradino, ristette dal guerreggiare, come colui che già discordava da papa Gregorio X, stavasi in Napoli a godere della falsa pace, e attendeva soltanto ad abbellir la città e a renderla magnifica per pubbliche opere, e per edifizi di gran mole. Pensò dapprima alla fondazione di un novello duomo; chè la basilica di s. Restituta, divenuta angusta al concorso de' fedeli, era già vecchia e ruinosa. Scegliendo pertanto il sito della *somma piazza*, come il più nobile della città, nel quale anticamente s'ergevano i due tempii di Apollo e di

(1) Non vogliamo tralasciar di notare, che questa maravigliosa fatica del nostro Zingaro, poco nota ai forestieri, e soggetta a perire per gl'insulti del tempo, è stata oggidì con rami intagliati da nostri valenti artisti dilucidata dal cavaliere Stanislao Aloe.

Nettuno, vi gettò le fondamenta del duomo, che doveva sorgere magnifico per grandezza e per ornamenti. Ma, svegliatisi tantosto nell'animo del re i pensieri di novelle conquiste, ed avvenuto dipoi il famoso *vespro* di Sicilia, que' lavori restarono per più tempo sospesi. Venuto al trono Carlo II, ne ricominciò la costruzione a regie spese, e volle consacrarlo alla Vergine assunta. Vennegli poscia il popolo in aiuto coll' offerta di un *grano* settimanale a *fuoco* per la durata di due anni. E se Carlo I appena avea potuto gettar le prime pietre del novello edifizio, il suo figliuolo, nel sanzionare l'offerta dei cittadini con solenne editto del 1298 e 1299, diedesi il titolo di fondatore. Pur l'opera non si vide compiuta che dopo venti anni, essendo re il gran Roberto, ed arcivescovo Umberto di Montorio, col disegno e la direzion di Masuccio, primo di questo nome, e nostro architetto rinomatissimo. Taluni patri scrittori, poggiati sulla oscura asserzione del Vasari, credettero autori de' disegni del duomo Niccolò da Pisa ed il suo allievo Maglione, senza punto badare, che i due celebri Pisani partironsi l' ultima volta di Napoli più di tre lustri prima del 1272, quando furon poste le fondamenta del presente duomo.

Masuccio adunque piantò il suo edifizio in mezzo a quattro piccole torri, e gli diede quelle forme a sesto acuto che fin qui si son dette gotiche; il qual genere di architettura era tanto in uso in quei tempi e più tardi presso di noi, che meritossi il distintivo di *architettura angioina*, dalla dinastia sovrana sotto cui fu in tanti edifizi usato. Ed aggiungi, che Masuccio, avendo miglior gusto de'suoi maestri, fu il primo che quivi presentasse ai suoi concittadini l' architettura a sesto acuto più grandiosa e affatto spogliata di quel tritume di modanature, che fino allora era in uso; dando così il primo passo al rinnovamento dello stile architettonico in questa estrema regione d'Italia.

Il tempio nella parte interna ebbe forma di croce latina, a tre navi, e fu decorato dallo stesso architetto con ornamenti di sua invenzione, che dicevansi *baricefali*, e con belle scolture di Pietro degli Stefani, artista napolitano di molto grido a quei tempi. Ma crollato per i terremoti del 1456, Alfonso I d'Aragona lo riedificò, avendo in suo aiuto diversi nobili Napolitani, i cui stemmi gentilizi scolpiti su i pilastri fannoci ancora fede della pietà e della munificenza dei

Balzo, de'Caracciolo, degli Orsini, de'Pignatelli, de'Zurlo e de'Dura. Per tale tristo avvenimento spariron di colà tante memorie e tanti pregevoli monumenti d'arte. Gli arcivescovi portaronvi, l'un dopo l'altro, de'non lievi mutamenti, secondo il gusto de'loro tempi, ed arricchirono la chiesa di pitture, sculture e dorature. Arrigo Minutolo nel 1407 allogò le tre porte del frontispizio all'abate Antonio Baboccio scultore, che fu di Piperno. Decio Carafa fece costruire la soffitta dorata, ornandola di belle pitture di Fabrizio Santafede, di Vincenzo Forlì e di Francesco Imparato; non meno che la fonte battesimale, il cui pregevolissimo vaso di basalte egizio, che prima vedevasi collocato nell'antico battistero di *s. Giovanni a fonte* in s. Restituta, era nelle antiche età addetto al culto di deità gentilesche, epperò ornato di maschere e di tirsi. Innico Caracciolo imbiancò la chiesa, covrì di stucco le colonne, ed ornò la navata di mezzo e la crociera di pitture inventate da Luca Giordano, e compite da'discepoli di lui. Ma tutti di man del Giordano sono i quattro grandi dipinti della crociera. Ranuccio Farnese fe' costruire l'organo a destra da un frate Giustino da Parma; ed Ascanio Filomarino fece far quello a sinistra da Pompeo Franco napolitano; sotto il quale è collocato un trono arcivescovile di marmo, opera condotta da valoroso scultore del secolo XIV, mentre era arcivescovo Bernardo di Routhen francese; ed un marmoreo pergamo lavorato da Annibale Caccavello è sotto il primo organo; gli sportelli del quale, che sono ora messi sulle due porte minori, furon dipinti da Giorgio Vasari, e rappresentano l'uno la Natività, e l'altro vari santi protettori di Napoli, ne' cui volti riconosconsi i ritratti di papa Paolo III, e de'cardinali Ascanio Sforza, Alessandro Farnese, Tiberio Crispo e Ranuccio Farnese; come ancora quelli di Pier Luigi Farnese, e di Ottavio figliuolo di lui. Giuseppe Spinelli nel 1744, col disegno di Paolo Posi romano, ridusse nello stato d'oggidì la tribuna, il coro ed il maggiore altare con la sua scalinata di marmo.

Non son da tacere infine i grandi e belli miglioramenti arrecativi dal cardinale arcivescovo Filippo Caracciolo del Giudice, di cui la chiesa napolitana piange ancora la fresca perdita. Il quale, vedendo che la cattedrale era diventata poco men che lurida per antichità, e priva degli ornamenti convenevoli alla casa del Signore, con ottimo consiglio e con ingente spesa la ridusse siccome è al presente,

convenevolmente ornata, e con gusto e semplicità. Le finestre furon ridotte alla primitiva lor forma; le mura rivestite di marmi colorati nella parte inferiore, e nella superiore di stucchi lucidi, coloriti anch'essi ad imitazion de' marmi; le colonne, le quali eran vestite d' intonaco, ripulite e rendute lucidissime; gli archi e le cornici arricchite di ornamenti e dorature; le pitture tutte nettate dalla polvere e restaurate, e rifatta pure la vecchia soffitta. Questa opera, incominciata nel 1837 con la direzione del nostro architetto Raffaele Cappelli, era quasi che recata a compimento nel 1843, quando la morte ci rapì immaturamente l'ottimo pastore.

Il frontispizio in generale, tuttochè fatto di stucco nel passato secolo, pure non è spregevole, essendo in corrispondenza del suo basamento e delle tre porte, che fece, siccome avanti si è detto, il Baboccio. Le quali porte presentano varie statuette e busti di santi; e quella di mezzo, fiancheggiata da due antiche colonnette di porfido, ha pur due gruppi, uno della Madonna sedente col bambino, adorata da due santi e da Arrigo Minutolo ginocchioni, e l'altro dell'Assunta coronata da nostro Signore, e circondata da un coro di angioli. Su le tre gugliette che si elevan dalla lunetta della stessa porta, veggonsi tre statue raffiguranti la Vergine annunciata dall'arcangelo, ed in mezzo s. Michele. La composizione di tutte queste scolture, aggiustate con molto giudizio in ornamenti svariatissimi e bizzarri, forma il pregio maggiore dell'opera del Baboccio.

Il duomo ha tre navate, divise e sostenute da diciotto pilastri, ciascun de'quali ha un busto di santo vescovo napolitano, con intorno colonne di granito orientale o di marmo africano, disposte in tre ordini, le quali tutte sono ben centodieci, ed appartennero agli antichi tempii summentovati. Si contano quindici cappelle gentilizie, oltre quella del *Tesoro*, l'ipogeo di s. Gennaro, detto volgarmente il *soccorpo*, e la chiesa di s. Restituta, che han pure ingresso dalla chiesa grande.

Sulla porta maggiore, dalla parte interna, veggonsi le tombe di Carlo I d'Angiò, di Carlo Martello re d'Ungheria e di Clemenza di Austria sua moglie, qui innalzate dalla pietà del vicerè conte d'Olivares nel 1599, quando le ceneri di quei reali personaggi venivan tolte dalla tribuna, che si dovette ampliare per volere dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo. Il quadro della tribuna, s. Gennaro e

s.Agrippino che scacciano i Saracini, è del Pozzi; e l'altro dirimpetto, la traslazione delle reliquie de'ss.Eutichete ed Acuzio, del Corrado, pittori romani. Le due preziose colonne di diaspro rosso, messe avanti il maggiore altare in luogo di candelabri, furon trovate nel cavarsi le fondamenta della chiesa di s. Gennaro all'olmo, i cui maestri le donarono al cardinal Cantelmo, che le fece qui collocare nel 1705.

Molte tombe illustri sorgono in ogni punto del nostro duomo: noi farem cenno delle più notevoli, per non uscir dei limiti che ci siam dovuti prefiggere.

Nella cappella, che è la quarta a man diritta, merita esser disaminata la tomba del cardinal Francesco Carbone, lavorata con molta arte dal ripetuto Baboccio. Nel pilastro a dritta, entrando nella crociera, è la tomba del cardinal Sersale, opera di Giuseppe Sammartino; e più avanti quella d'Innico Caracciolo, scolpita da Pietro Ghetti, romano. Segue appresso l'antichissima cappella de'Minutolo, degna di particolare attenzione, la quale in origine altro non era che una delle due torri campanarie che si ergevano ai lati del frontispizio dell'antica cattedrale di rito latino, fondata nella metà del secolo VIII da Stefano II, doge e vescovo di Napoli, onde fu detta *Stefanìa*. Nel costruire il duomo, fu distrutta la vecchia cattedrale; ed una delle sue torri, diroccata fin dove bastò per essere incorporata al novello difizio, fu ridotta in quella forma che or ha, con disegno dello stesso Masuccio I. Di questa cappella la famiglia Minutolo ha da tempi remoti il dritto di *patronato*. Il pavimento è lavorato con pezzetti di marmo di varie dimensioni e colori: le mura son decorate nella parte superiore di bellissime pitture a fresco del nostro Tommaso degli Stefani, le quali figurano i principali fatti della vita di nostro Signore, la crocifissione di s.Pietro, e la sua liberazione dalla prigione, la decollazion del Battista, e la morte del protomartire Stefano: nella parte inferiore sono effigiati da mano ignota i personaggi più illustri di questa famiglia, messi l'un dopo l'altro ginocchioni in atto di preghiera, incominciando da Landulfo, che morì nel 1240. Son tutti vestiti secondo il costume religioso o militare de'tempi in cui vissero, ed i più antichi guerrieri portano il corno sul cimiero in segno di valore e di nobiltà. Tutte le quali pitture, ch'erano il più antico monumento della nostra scuola pittorica, furono non ha guari

miseramente ridipinte e circondate di goffi ornamenti, niente acconci alle venerande opere di quegli antichi maestri. Il sepolcro di Errico Minutolo cardinale arcivescovo di Napoli è collocato su l'altare grande della cappella: la statua dell'illustre defunto giace su la cassa, che s'innalza al di sotto di una cupoletta a sesto acuto sostenuta da quattro colonne a spira e ricca di statuette e di ornamenti bellissimi, che son capolavoro di Antonio Baboccio adempiuto nel 1405. Eziandio questo pregevole monumento è stato ultimamente manomesso per certo colore che si è inzaccherato nei fondi, e certe mal consigliate dorature nei rilievi. Al lato destro è la tomba di Filippo Minutolo, arcivescovo napolitano, la quale è celebre per l'illustre personaggio che racchiude, e rammenta pure l'argomento dato al Boccaccio di scrivere la sua novella di Andreuccio da Perugia. Di rincontro è l'altra tomba di Orso Minutolo, arcivescovo salernitano, ed entrambe han pregio di scoltura e di ornamenti a musaico.

Uscendo da questa cappella vedesi a man destra il cenotafio di Giovan Battista Minutolo, opera ben condotta del napolitano Domenico d'Auria. La statua ritta ed armata è in una nicchia sovrastante all'avello, il quale componesi di un bel frontispizio corintio con due colonne di fior di persico. E più avanti è la cappella della famiglia Tocco, ove riposa il corpo di s. Aspreno primo vescovo di Napoli, i cui fatti sono istoriati su le mura dal Tesauro il giovane, che visse nel secolo XV. Dietro l'altare vi è un bassorilievo di nostra Donna col bambino, di Annibale Caccavello.

Dall'altro lato dell'altar maggiore vedesi la cappella della famiglia Capece-Galeota, ove riposano i corpi de' ss. vescovi napolitani Attanagio, Giuliano, Lorenzo e Stefano. Dietro l'altare di essa è un'antica tavola col Salvatore in mezzo e due santi vescovi. L'immagine del Salvatore è un capolavoro di artista bizantino del secolo XIII; ed hassi tradizione, che per alcun tempo questa tavola fosse appartenuta all'antica chiesa della Stefania, la quale, avendo l'ingresso ad oriente, avea la tribuna, dov'è ora la sagrestia del duomo. Pure i due vescovi santi, che sono Gennaro ed Attânagio, appartengono ad artista napolitano di tempo posteriore, e forse a Tommaso degli Stefani. Più sotto è collocato un bel quadro della Madonna col bambino, di Agnolo Franco; ed è a notare che l'effigie di Rubino Galeota, il quale sta al basso ginocchioni, fu aggiunta

posteriormente da altro pennello. Nelle mura son dipinti da Andrea di Leone i fatti della vita di s. Attanagio. Il sepolcro di Fabio Galeota è di Cosimo Fanzaga, e quello di Giacomo, di Lorenzo Vaccaro.

Segue sul pilastro la cappelletta de' Loffredi scolpita dai fratelli Ghetti, che ha un quadro di s. Giorgio dipinto da Francesco Solimena. Appresso è la cappella dedicata a s. Lorenzo, addetta alla riunione de' preti missionari: deesi osservar sull'altare un quadro della Visitazione, opera del 1600, siccome vi si legge, di Giovannantonio Santoro napolitano, ed è il solo quadro che con certezza si conosca di questo pittore in tutta la città. Sul muro dell'ingresso si mostra una molto bizzarra pittura a fresco del nostro maestro Stefanone, nella quale è l'albero genealogico del Signore che sorge dal seno di Abramo giacente a terra supino: vi si contano ben quarantaquattro figure, comprese quelle del profeta Eliseo e di Balaam sull' asino, che sono a' lati, e vi è a notare il curioso atteggiamento del falso profeta. In questa cappella era prima collocato il sepolcro di papa Innocenzo IV, ch' è ora avanti all'ingresso, opera celebrata di Pietro degli Stefani, fatta nel 1318 per ordine di Umberto di Montorio, arcivescovo napolitano. Volgendo l'occhio su quel monumento, vedrai distesa sulla cassa mortuaria la statua al naturale dell'illustre defunto, la quale ha nel volto assai vivamente espressa la fermezza e l'imperiosa indole di quel pontefice. Una epigrafe dettata in versi leonini dallo stesso Umberto di Montorio ricorda le geste d'Innocenzo, e spezialmente il benefizio ch'egli fece alla città nostra, quando la cinse di novelle mura, appresso alla barbara distruzione fattane dal re Corrado. Su questo stesso sepolcro è un bassorilievo di nostra Donna assisa col bambino ed avente a' lati Innocenzo ed Umberto ginocchioni, scultura dello stesso Pietro degli Stefani.

Una semplice e modesta epigrafe avverte l'osservatore che l'infelicissimo Andrea di Ungheria sta tumulato presso al sepolcro di papa Innocenzo, e che il seppellimento del re è dovuto alla pietà del canonico Orso Minutolo!

S'incontra poi la porta della sagrestia, ch' era in origine un'antica cappella fondata da Carlo II d'Angiò e dedicata a s. Lodovico. Entrandovi, sul muro a dritta si vede una picciola tavola bislunga, che prima stava sul sepolcro d'Innocenzo IV, ove è dipinto questo pontefice nel momento di dare a' cardinali il cappello rosso, di cui

per il primo ei gli ornò per dar loro un simbolo del sangue che dovevano spargere per difendere l'ecclesiastica libertà; la quale gran funzione si crede che fosse accaduta nell'antico duomo della Stefanìa. E più addentro apresi la cappelletta di *s. Maria del pozzo*, a' cui lati son da osservare due armadi e quattro porticine di legno di noce, intagliate da valente artista del secolo XIV, coi busti dei santi napolitani Eufebio, Severo, Agnello ed Attanagio dalla parte esterna, e dalla interna con uno de' più celebri miracoli dei tre primi santi, e con la traslazione del corpo dell'ultimo dal monastero di Montecassino a Napoli. Ci ha pure in una nicchia un antico busto di bronzo di s. Gennaro, che stimiamo ottimo lavoro del secolo XIV, il quale, conservandosi prima nelle stanze del cardinal Gesualdo, fu certamente tenuto presente dal Domenichino, che dovette istoriare i miracoli del Santo nel *Tesoro*: i lavori di ornamento che son su la mitra e sul piviale inducono a credere che il modellatore del busto dovè essere un bizantino, se pure non sien copiati da alcun altro busto più antico. Gli armadi che sono in questa sagrestia contengono vari busti di argento e gran numero di sacre suppellettili e di paramenti ricchi d'ogni maniera di ricamo; fra le altre cose son da osservare la celebre croce d'oro fatta lavorare dal vescovo s. Leonzio nel VII secolo con i quattro Evangelisti figurativi su smalto, e dalla parte opposta i quattro lor simboli; l'incensiere d'argento della forma del tempio di Salomone, donato da papa Paolo IV; la croce di argento di fino lavoro veneziano, che fu dono del cardinal Gesualdo, e così altre cose rare e preziose, che si posson vedere con permissione del reverendo sagrestano maggiore.

Sul muro a destra, accanto alla porta della sagrestia, è posta una gran tavola centinata, che prima era nella tribuna maggiore, con la Vergine assunta festeggiata dagli angeli, e nel basso, gli apostoli in atto di maraviglia e s. Gennaro che presenta alla Vergine il cardinale Oliviero Carafa ginocchioni, il quale fece dipingere questa tavola da Pietro Perugino intorno al 1460. L'opera è delle più ricche, ma non delle più severe del costui pennello. — Poco discosto mirasi il cenotafio d'Innocenzo XII Pignatelli, celebre per l'abolizione della legge del *nepotismo*: le sculture son lavori di mediocre scarpello romano.

Prima di entrare nella minor nave, che apresi quivi accanto, è

da por mente a un antico *passo* di ferro, affisso nel gran pilastro a man sinistra: è di palmi sette e mezzo, e serviva qual norma inalterabile per misurare le terre della città e del suo distretto. Conservavasi pertanto nella chiesa maggiore questa general misura, *ut integra et incorrupta servaretur*, come scrive il Chioccarelli.

Nella cappella de' Seripandi, che è la prima a dritta, vedesi una deposizion dalla croce di Francesco Curia napolitano, in istato di deperimento: a' lati son dipinti su tavola s. Gennaro col cardinal Gesualdo genuflesso, e dall'altro canto s. Agnello, da Giovan Balducci. Accosto è la cappella de' Brancaccio, che ha sul frontespizio due mediocri statue di Annibale Caccavello. Vicino a questa cappella è collocato il sepolcro di Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Napoli, ch'ebbe tanta parte nei fatti importantissimi d'Italia, quando si trattò di sostenere i dritti della chiesa sul ducato di Ferrara. La statua giacente del porporato, quella ritta di s. Andrea ed il bassorilievo della Madonna col bambino, che sta in alto, sono opere di Michelangelo Naccarini. Poco più oltre, a'lati della porta maggiore di s. Restituta, son collocati i cenotafi di Giovan Battista e di Tommaso Filomarino, scolpiti da Giuliano Finelli. Poi vedesi il sepolcro del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa, di quel degnissimo nipote di Paolo IV, il quale tanto ebbe a soffrire nel quinto suo lustro, che fu l'estremo di sua vita, regnando il successor dello zio. Pio V alzò questo sepolcro, a perenne testimonianza dell'innocente e santa vita di Alfonso, ed in pegno dell'amore e gratitudine ch'ei serbava alla famiglia di lui. La statua giacente del giovine cardinale ed il busto della Vergine furono scolpiti nella scuola del Buonarroti. Allato a questa cappella è un'altra della famiglia Teodora, assai ricca in ogni parte architettonica di svariati rabeschi, ed ha sull'altare un quadro in tavola di Marco da Siena del 1573, su cui è il Signor nostro fra gli apostoli, mentre s. Tommaso gli tocca la piaga del sacro costato: il paliotto dell'altare presenta in bassorilievo, con verità di espressione, il santissimo corpo di Cristo che vien deposto nel sepolcro, ed è bella fatica di Giovan da Nola.

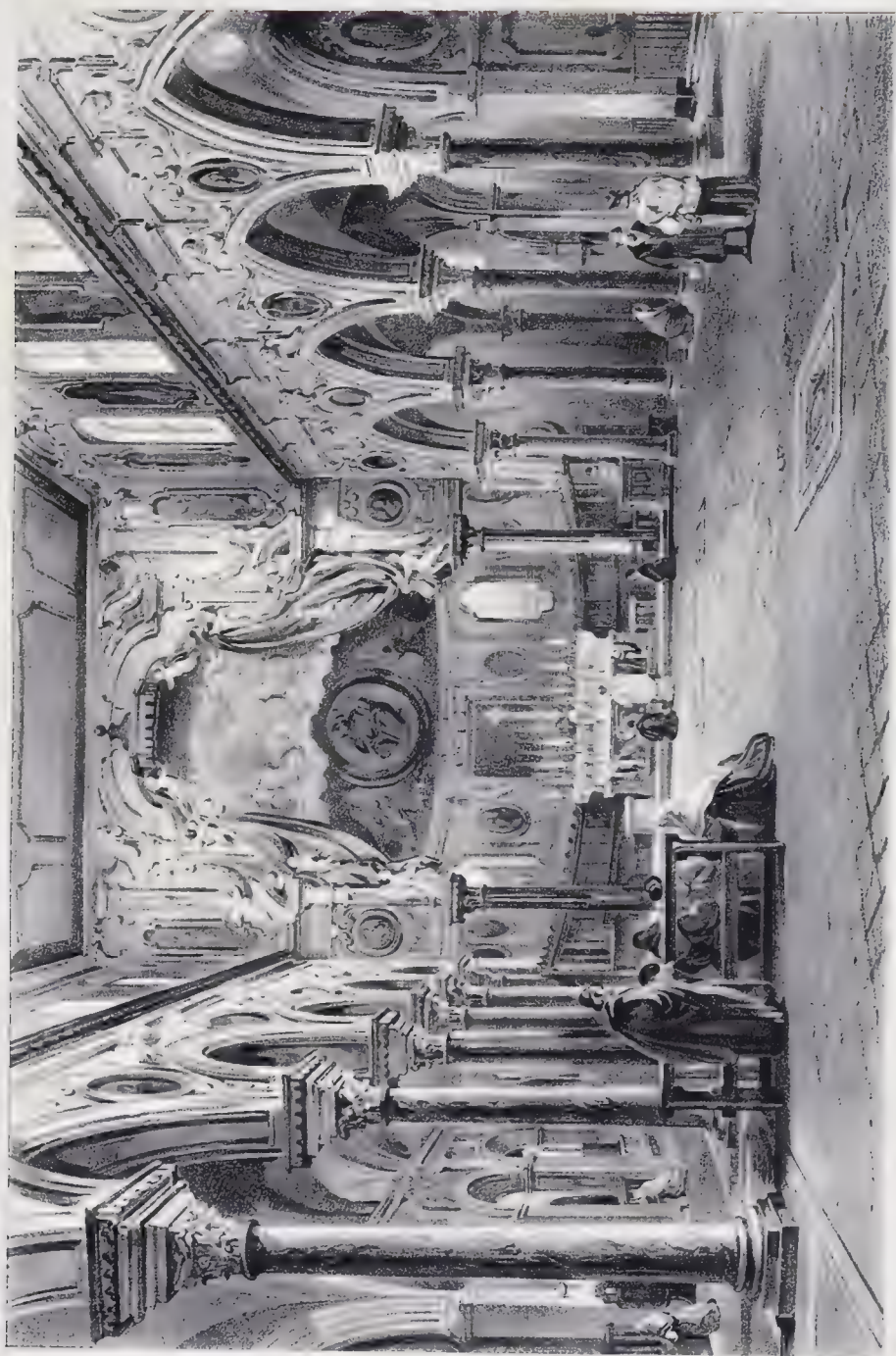
In ultimo s'incontra una porta per cui si ascende ad una cappella, la quale, perciocchè un tempo accoglieva le reliquie del sangue e della testa di s. Gennaro, viene or detta il *tesoro vecchio*. Essa è dipinta da Giovan Bernardo, per un voto della viceregina Maria,

duchessa d'Alba, fatto mentre Ferdinando di Toledo suo consorte difendeva la fortezza di Civitella del Tronto nell'assedio de'pontificii: ora è uffiziata dalla confraternita laicale de'*Neri di s. Restituta.*

Ipogeo di s. Gennaro volgarmente soccorpo. Questa bellissima chiesetta è sottoposta alla tribuna del maggior altare. Vi si scende per doppia scala custodita, e la chiudon due porte di bronzo aventi le armi della famiglia Carafa della stadera, che ne ha il *patronato.* Il cardinale Oliviero Carafa la cominciò a sue spese con disegno di Tommaso Malvito da Como, nel 1497, e la compì nel 1508 per ben quindicimila ducati. Ha sette altari, e nel maggiore di essi riposa il corpo di s. Gennaro, principal protettore della città, qui riposto da esso Oliviero, poichè ve l'ebbe trasportato dal monastero di Montevergine. Avanti all'altare, sul lato sinistro, è la statua del fondatore, la quale è ginocchioni in atto di adorare il santo: questa bella scultura, che generalmente si attribuisce al Buonarroti, è certamente di uno de' suoi più valorosi allievi.

La soffitta, è tutta di marmo bianco, sostenuta da dieci colonne di ordine composito; è divisa in vari scompartimenti, nei quali sono diversi busti di santi, la Madonna col bambino, e molti cherubini, opere tutte dello stesso Malvito; il quale fece ancora i bellissimi arabeschi de'pilastri e degli architravi degli altari, che per la bontà del disegno e della composizione e per la finezza del lavoro sono i più perfetti che sieno in Napoli. Sembra che l'artista di Como abbia voluto qui mostrarci scolpiti gli stupendi ornamenti che il divino Urbinate pingeva nelle logge vaticane.

S. RESTITUTA. Questa basilica fu eretta verso l'anno 334 di nostra salute, essendo vescovo Zosimo, per comando, o con permissione di Costantino il grande, siccome i cronografi più accreditati ci lasciarono scritto; ed era l'antico vescovato napolitano di rito greco, essendo il primo tempio che fosse apertamente innalzato nella città, poichè la chiesa cattolica ebbe da Costantino la pace e la libertà del culto. Ebbe dapprima il titolo di *Ss. Salvatore*, e più tardi anche quello di *s. Restituta*, quando il corpo di questa santa vi fu trasportato dall'isola d'Ischia, ove in prima era custodito.

La basilica venne edificata nella *somma piazza*, su gli avanzi del tempio di Apollo, con quelle forme di basilica latina che sì religiosamente andavano adottando in quel tempo i cristiani, dopo la

costruzione della famosa basilica di s. Giovanni *laterano*, che fu il primo modello di architettura religiosa e di basilica a croce latina. Fu ad essa incorporato l'antico oratorio di s. Maria del *principio*, quivi posto, di cui si ha tuttora la sola abside. Della primitiva struttura della basilica nulla più si ravvisa a' giorni nostri, per molti cangiamenti ch'ebbe a soffrire in diversi tempi, e per cagioni diverse. Le prime restaurazioni e più importanti è molto probabile che sieno state fatte nel cominciar della seconda metà del secolo XIII; e di queste intese forse parlare il Vasari quando nella vita di Niccolò da Pisa disse: *Essendo poi richiamato a Napoli* (Niccolò), *per non lasciar le cose di Toscana, vi mandò Maglione suo creato, scultore ed architetto, il quale fece poi al tempo di Corrado* (voleva dire Carlo I) *la chiesa di s. Lorenzo in Napoli, finì parte del piscopio, e vi fece alcune sepolture, nelle quali imitò forte la maniera di Nicola suo maestro.* Più tardi, nell'ergersi il duomo, la basilica di s. Restituta cangiò affatto di forma, perocchè si dovette tagliarne la crociera, la tribuna e l'altar maggiore, il quale fu poi costruito nel luogo dell'antico ingresso. Però furon distrutti alcuni musaici italo-bizantini che vedevansi sull'arco maggiore, raffiguranti il Salvatore a cui eran presentate le corone da' ventiquattro seniori dell' Apocalisse, e gli altri eziandio della tribuna col Salvatore in gigantesca figura nella solita ellisse di luce, usata dai maestri greci, e con quattro angeli d'intorno, tenendo con la sinistra un libro aperto e benedicendo con la destra. Le quali rappresentazioni furon poi ripetute, sull'arco maggiore dell'altare moderno con un mediocrissimo affresco di Niccolò Vaccaro, e nell'abside per opera di mano ignota, che volle imitare lo stile bizantino. Quanto alle ultime restaurazioni, furon fatte nel declinare del secolo XVII, e dirette dall'architetto Arcangelo Guglielmelli, quando alla mischianza delle forme bizantine e di quelle a sesto acuto, si aggiunsero le così dette *barocche*.

Le tre navate della chiesa poggiano gli archi sopra diciassette colonne d'ordine corintio, che appartennero ad antichi tempii, sette delle quali sono di cipollazzo, otto di granito orientale, e due di bianco marmo e scanalate, le quali fiancheggiano l'altar maggiore, sotto la cui mensa è collocata un'antica pila, lunga palmi otto e larga cinque, fra due grifoni di marmo, che sono anche antichi e di buona scultura. Dietro a questo altare ammirasi una pregevolissima

tavola del nostro Silvestro Buono, su cui è figurata la Vergine col bambino seduta in trono maestoso, ed avente ai lati s. Michele e s. Restituta, ed al basso in picciole figure taluni fatti della vita di questa santa. Sulla base del trono leggesi: *Silvestro Buono fece. Anno D.* 1500.

Nel mezzo della soffitta della chiesa è un quadro di Luca Giordano, in cui si vede l'arrivo del corpo di s. Restituta trasportata dagli angeli sopra una barca, ed in alto la Vergine in gloria pregata da s. Gennaro a pro della città di Napoli, che vien rappresentata da una sirena. Gli altri dipinti bislunghi della navata maggiore, sono di Santolo Cirillo, ed i tondi, di Francesco la Mura.

A destra del maggior altare apresi una porta che mena alla cappella di *s. Giovanni a fonte*, ch'era l'antico battistero costrutto poco di poi la metà del VI secolo dal vescovo Vincenzo, congiuntamente all'*accubito* o triclinio, in cui si ristoravano i cherici dalle fatiche durate, quando il numero delle persone che avevan ricevuto il battesimo, era stato copioso. La cappella, di forma quadrata, ha una cupoletta ornata di musaici italo-bizantini che presentano vari fatti della vita di Gesù, le teste del Salvatore e della Vergine in grandi proporzioni, i simboli de' quattro evangelisti negli angoli, e nel centro la croce di Costantino. Lo stile di questi musaici tiene del secolo XIII, quando quest'arte esercitavasi ancora in Italia con felicissimo successo, e specialmente in Venezia, ove eran concorsi i maestri bizantini per adornare il tempio di s. Marco, e donde essi partivansi per visitare le altre città d'Italia, in cui lasciavan opere ed allievi in quest'arte. Nel muro che sta dirimpetto all'altare è collocato un quadro, (che dev'esser copia di altro più antico) con s. Silvestro papa e l'imperator Costantino, e sotto, in un pezzo di marmo, leggesi in lingua vernacola:

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE CONSTANTINO A LI AÑÎ CCCXXXXIII POY LA NATÎVÎ DE X̄PŌ. ET LA CONSACRAI S. SILVESTRO ET AVE NOME S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDULGÊTIA ÎFINITA.

Ma questa pia tradizione, registrata anche nella cronaca di Giovanni Villani e poggiata sopra monumenti di età assai posteriore alla fondazion della cappella, fu dichiarata falsa dai dottissimi Mazzocchi ed Assemani, i quali si giovarono in ciò dell'autorità di Paolo diacono, ch'è contraria alla detta tradizione.

Ritornando nella chiesa, deesi osservare il santuario di *s. Maria del principio*, ch'è l'oratorio più antico de'Napolitani, formato da s. Aspreno, primo nostro vescovo, dove con s. Candida sua parente, e gli altri cristiani riunivansi occultamente per esercitare gli atti della nascente religione. In un'abside effigiarono la madre di Dio, che per esser la prima figurata in questi luoghi, fu detta *del principio*. Nell'anno 1322 il clero napolitano fe'rifare questa immagine della Vergine a musaico di paste colorate, aggiungendovi a' lati s. Gennaro e s. Restituta. Siffatta opera è di un certo Lello, come s'ha dalla iscrizione in caratteri gallo-franchi, ch'è nella parte inferiore del musaico, e che termina coi seguenti versi:

ANNIS DATVR CLERVS IAM INSTAVRATOR PARTHENOPENSIS
MILLE TRECENTENIS VNDENIS BISQVE RETENSIS
HOC OPVS FECIT LELLVS . . . . .

Su le mura laterali scorgonsi due bassirilievi in marmo con molte figure, di stile barbaro, e ciascuno è spartito in quindici quadretti. Nell'ordine superiore di quello a man dritta son presentati cinque de' fatti del martirio di s. Gennaro; in quei di mezzo, la storia di Sansone, e negli ultimi, quella di s. Eustachio. Nella tavola collocata a manca, sono istoriati i fatti di Giuseppe. Questi due antichi bassirilievi, tanto importanti per la storia dell'arte, e che mostransi lavori di artista diverso, essendo quello a manca meno rozzo dell'altro, ornavano in origine due *amboni* o pulpiti costrutti da Stefano II vescovo nel secolo VIII, su'quali i diaconi leggevano il vangelo, secondo il rito greco.

Nell'uscir della chiesa, sul muro che sta a fronte dell'altar maggiore, scorgesi il busto del nostro famoso erudito e filologo Alessio Simmaco Mazzocchi quivi presso interrato, di cui il Sammartino scolpì al vivo l'effigie, e l'Ignarra notò modestamente le virtù. E quivi intorno stan pure sepolti i dottissimi canonici Niccolò Ignarra, Carlo Maiello e Niccolò Ciampitti.

Tesoro di s. gennaro. Mentre che la peste travagliava crudelmente la nostra città, il popolo napolitano, riunitosi il dì 13 del 1527 nella chiesa di Montevergine per la ricorrenza della festività di s. Gennaro, fece voto a questo suo gran protettore di ergere una cappella, con la spesa di ducati diecimila, perchè intercedesse per

la cessazion del contagio. Il voto del popolo fu presentato dagli ufficiali municipali, che furon Mariano Tomacelli, per il sedile di Capuana; Francesco d'Alagni, per quello di Nilo; Galeazzo Cicinello ed Antonio Sanfelice, per quello di Montagna; Alberigo di Liguoro, per quello di Portanova; Antonio di Alessandro, per quello di Porto, e Paolo Colamazza, per il popolo. La prima pietra della cappella, per tante disavventure della città, fu gettata non prima del dì 7 di giugno del 1608 da Fabio Maranta vescovo di Calvi, e seguitossi, per preferenza avuta nel concorso, il disegno del padre Francesco Grimaldi teatino, che la costruì di ordine corintio ed a forma di croce greca, con l'altar grande in mezzo al presbiterio, due altri nelle braccia della croce, e quattro minori addossati a'piloni che reggono la cupola. Nulla manca all'opera del Grimaldi per esser tenuta come la più perfetta e magnifica di quante se ne facessero in Napoli in quel secolo. Ha grandi proporzioni, solide masse ed euritmìa perfetta. Alla bontà dell'architettura aggiunge la varietà di pregevolissime pitture e la prodigiosa ricchezza degli ornamenti. Ciò rende la cappella di s. Gennaro unica in Europa, e la fa tenere per un vero tesoro di opere di arte.

Il frontespizio, che fa parte della nave sinistra del duomo, ha due grandi colonne di marmo nero venato di bianco e di verde, alte palmi ventisette ed un terzo, e del diametro di quattro; e due statue colossali de'principi degli Apostoli, scolpite da Giulian Finelli da Carrara, le quali stanno in due nicchie, ornata ciascuna da due colonne di broccatello, ed anche da due statue allegoriche di Cristoforo Corset, francese. La magnifica porta di bronzo, che ha due busti di s. Gennaro, modellati dal Fanzaga, fu lavorata sul disegno di Giovan Giacomo di Conforto, dagli artefici Biagio Monte e Paolo ed Orazio Scoppa, e costò meglio di ducati trentaduemila e ben quarantacinque anni di fatica, ed ha il peso di trentamilacentotrentasei libbre.

Quarantadue colonne di broccatello sono disposte a' lati de' sei altari e delle diciannove nicchie contenenti le statue di bronzo de' santi protettori della città, quanti allora se ne contavano. Delle quali statue Giuliano Finelli, venuto a tal uopo da Carrara nel 1637, lavorò s. Gennaro, di maggior grandezza del vero, seduto in atto di benedire, ch'è dietro l'altar maggiore, i santi Agnello, Agrippino, Severo, Eufebio, Tommaso d'Aquino, Domenico,

Niccola, Giacomo della Marca, Francesco di Paola, Andrea d'Avellino, s. Patrizia e la bella fra esse, cioè quella di s. Gennaro collocata su l'arco della scala che conduce alle stanze della deputazione della cappella. Gli altri santi, Aspreno ed Attanagio, sono opere di Tommaso Montani e de'fratelli Monterossi; s. Filippo Neri, di Domenico Marinelli; s. Francesco Saverio, di Giovan Domenico Vinaccia; sant'Antonio da Padova e santa Teresa furon gettati su'disegni del Fanzaga: l'autore della statua di s. Gaetano è ignoto. Sul frontespizio che accoglie la nicchia di s. Gennaro dietro all'altar maggiore, sono due Vittorie sedute di Francesco Iodice, con in mezzo una croce composta di lapislazzoli e rame dorato, che fu donata al Tesoro dal Monte della Pietà: dello stesso Iodice sono le altre quattro Vittorie su'frontespizi delle due grandi cappelle. L'altar maggiore costrutto con disegno del Solimena, è tutto coverto di porfido con cornici ed altri ornamenti di argento e di rame dorato: a'lati della mensa sogliono collocarsi ne' giorni di feste solenni due putti di argento con belle ghirlande, e nel mezzo due altri che sostengono una croce di lapislazzoli incastrati in argento dorato. Nel luogo del paliotto di questo altare, è rappresentata con molte figure la traslazione del corpo di s. Gennaro da Montevergine a Napoli fatta dal cardinale arcivescovo Oliviero Carafa, il qual vedesi nel mezzo a cavallo portando il sacro deposito: avanti è il Sebeto e Partenope; la Fame, la Peste e la Guerra fuggono dalla città all'avvicinarsi del sacro corpo, e l'eresia è depressa e calpestata: dietro al cardinale nell'uomo con occhiali è ritratto Giandomenico Vinaccia, autore di questo capolavoro di oreficeria, da lui gettato nel 1695 sul modello in cera di Domenico Marinelli, e che costò ottomiladugento ducati. Avanti allo stesso altare son collocati due grandi candelabri di argento, intorno a cui stan sedute sei Virtù, gettati da Filippo Iodice su'disegni di Bartolommeo Granucci. Dietro l'altare in due cellette foderate di lamine di argento e con porticine dello stesso metallo, su cui leggesi il nome di Carlo II re di Spagna e l'anno 1667, si conserva, in una, il busto di argento dorato, la cui testa racchiude il teschio di s.Gennaro, e nell'altra, il sangue in due ampolle di vetro chiuse ermeticamente in una teca di argento e collocate in un picciolo tabernacolo di questo stesso metallo dorato con ornamenti gotici a trafori. L'opera del busto è assai da pregiare, ed è de'primi anni del

secolo XIV, degli artisti Stefano di Gottofredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta degli Ausuri; la cui base fu restaurata per cura del consigliere Tommaso Vespolo nel 1608. Le doppie chiavi di queste due cellette si conservano l'una dall'arcivescovo e l'altra da un deputato, che in questo ufficio fa le veci del Re. Da ultimo questo altare e quelli delle cappelle grandi son chiusi da un balaustro di broccatello con cancelletti di rame che son da tenere in gran conto per la lor bellissima forma, e che costaron ducati seimila e furon lavorati da Onofrio d'Alessio.

Le pitture sì a fresco come ad olio che ornar doveano questa cappella bisognava rispondessero alla magnificenza di essa. Epperò la deputazione da prima richiese dell'opera di pittura Fabrizio Santafede, come colui che meritamente estimavasi principe degli artisti napolitani in quel tempo; ma l'età cadente di Fabrizio non gli permise di accettar sì onorevol carico, ed appena condiscese ad averne in certo modo la direzione. Bellisario Corenzio e Giuseppe Ribera facevano allor di tutto per ottener essi la grande commessione: il primo pretendeva il lavoro degli affreschi, e l'altro quello de'quadri ad olio per gli altari. Ma ben altre erano le intenzioni de'deputati, i quali si rivolsero agli artisti italiani di maggior grido; e così invitarono successivamente Giuseppe di Cesare, detto il cavalier *d'Arpino*, Guido Reni e Francesco Gessi, i quali perseguitati a morte dal Corenzio e dal Ribera, cui troppo duro tornava che pittori forestieri dovessero eseguir opere che più dirittamente ad essi toccavano, dovettero abbandonare ogni pensiere e fuggirsi di Napoli. Dopo la lor partenza, o fosse premura di veder dipinta la cappella, o maneggio di Bellisario e de'suoi protettori, fu egli chiamato a dar cominciamento agli affreschi, e Giovanbatista Caracciolo era ancor egli a parte del lavoro. Ed ecco un venir su di dispareri e discordie nella deputazione, la quale confortata dalla promessa fattale dal cardinal Buoncompagno di far venire in Napoli Domenico Zampieri, detto il *Domenichino*, fece con la parola del vicerè cessare i lavori di Bellisario e del Caracciolo.

Il Domenichino adunque, con larghe promesse del Buoncompagno da parte della deputazione, mosse di Roma nel 1629, non è a dir con quanti timori e sospetti nell'animo. Ebbe stanza nella casa del Tesoro, e fu convenuto gli si pagherebbe ben cento scudi per ogni figura

intera, cinquanta per le mezze figure e venticinque per le sole teste. E' si pose all'opera, e in mezzo agl'inganni che in ogni guisa tendevagli l'invidia malvagia de'menzionati pittori, giunse a stenti a compier le stupende opere che qui descriviamo. Egli incominciò i suoi quadri ad olio degli altari sopra rame inargentato, fermati con molte viti in larghe cornici, pur di rame, ed attaccati al muro con spranghe di ferro, in modo da rendere difficilissimo il volerneli distaccare. Nel primo a sinistra, egli dipinse un giovine estinto trasportato nel cataletto alla sepoltura, il quale ritorna in vita appena è toccato da una coltre su cui è l'immagine di s. Gennaro: vi son vari circostanti presi di stupore, mentre il redivivo è abbracciato dalla madre. Nel secondo vedesi il Santo ginocchioni in atto di piegare il collo al carnefice per ricevere quel martirio, già patito da alcuni de'suoi compagni, i cui corpi ancora fumanti di sangue gli stanno accanto. Timoteo assiste al tristo spettacolo per saziar meglio la sua vendetta : in aria appariscono gli angioli co' premi apparecchiati a que'prodi confessori della fede. Nel terzo son molti infermi che vanno al sepolcro del Santo in Benevento per esser risanati col prodigioso olio della lampada che vi arde davanti; nella quale una donna intinge le dita per ungerne una giovane ch'è attratta e storpiata, mentre un vecchio pieno di fiducia nella virtù di quell'olio, ne fa unzione agli occhi della sua cieca figliuola: in alto si mostrano la Vergine ed il santo martire. Passando dal lato opposto si vede sull'altro altare il sepolcro del santo in Napoli, al quale si appressano vari infermi per ottenerne guarigione. Sopra quello che segue è rappresentato il Santo spinto in un'ardente fornace, dove rimane illeso dalle fiamme, le quali offendono invece i soldati esecutori del tormento, che si allontanano mostrando grandissimo dolore : è questo uno de' capolavori del Ribera, e vennegli allogato quando il Domenichino mancò di vita. Nell'ultimo degli altari minori, è anche del Domenichino il quadro dell'energumena liberata dal Santo: questo dipinto era prima dove è quello del morto risuscitato, il quale essendo rimasto incompiuto per la morte dell'autore, fu posto su l'altare della sagrestia, e qui in sua vece vedevasene uno di Massimo Stanzioni eziandio col miracolo dell'energumena; ma quando nel 1840 la deputazione volle far restaurare i descritti quadri, il cui colore erasi in moltissime parti distaccato, si avvisò bene di porre qui il dipinto del

Domenichino, tuttochè abbozzato, e mettere quello dello Stanzioni nella sagrestia. I quali restauri furon fatti con molta arte e diligenza dal nostro Niccolò la Volpe.

Or alzando lo sguardo verso i peducci della cupola, possonsi osservare le dipinture a fresco dello Zampieri; e in quello che rimane a dritta, volgendosi verso il maggior altare, si vede Cristo sedente in trono di maestà, poggiando la sinistra sul globo ed imponendo colla destra a un angelo, che gli sta genuflesso davanti armato di lancia, di porgere aiuto a Gennaro, il quale, ritto alla presenza del Signore, impugna l'asta e lo scudo, su cui leggesi *patronus*, per mettersi alla protezione della città di Napoli, mostrandosi anche a ciò apparecchiati gli arcangeli Gabriele e Raffaele; epperò due putti si abbracciano con gli emblemi della Giustizia e della Pace, e sta loro accanto Tobia col pesce, per allegoria del peccatore illuminato. Nella parte inferiore del peduccio accanto alla Fiducia e alla Fortezza, figurate in due donne con diversi simboli, siede la Munificenza della città di Napoli, anch'ella rappresentata in figura di donna col capo cinto di aurea corona ed avente in mano la pianta di questa cappella disegnata sopra un abaco di capitello.

Nel peduccio a sinistra è s. Gennaro trasportato dagli angeli alla presenza di Gesù Cristo, il quale scende dall'alto per riceverlo nelle sue braccia. Un putto in aria tiene l'ultimo ferale istrumento del martirio del Santo, ed altri composti con giudizio in vari atteggiamenti portano le sacre insegne di lui; e ce n'ha due altri ancora, i quali spiegano la bandiera del serpente, preceduti da uno che suona la tromba, simboleggiandovi la vittoria riportata dal santo martire sul maligno spirito e su la gentilesca credenza. Nella parte inferiore di questa composizione, la Speranza, la Fede e la Carità alzano le mani a testificare com'esse furon nudrite da quel possente campione della fede cristiana.

Rivolgendo la persona verso l'ingresso, mirasi nel peduccio a destra rappresentata la Vergine genuflessa su le nubi in atto di pregare il suo divin figliuolo, ch'è in su lo scagliare i fulmini della sua tremenda giustizia sul popolo napolitano, perchè risparmi il castigo a quella gente che già viene a pentimento; e già due putti rimettendo nella guaina la mistica spada di Cristo, mostrano la forza di tanta preghiera. Di sotto è figurata l'Orazione in una donna col petto

armato di lorica, tenendo nella manca un libro aperto ed il sacro Rosario, e con la destra alzando lo scapolare carmelitano, indizi della gran divozione che ha il nostro popolo alla Madonna del Carmine, e la forza della preghiera fatta con questa santa invocazione. Accanto all'Orazione una donna scarna e sparuta, armata di flagelli indica la Penitenza domatrice del peccato, ch' è sotto di lei nella figura di una tigre; e vi è pure figurato un cappellano del Tesoro che mostra le ampolle del prodigioso sangue ed ha vicino il busto del santo, in cui è gran virtù d'intercessione. Compie il dipinto un giovine armato, portante bandiera bianca col motto: SEMPER VIRGO DEI GENITRIX IMMACULATA. È questi lo Zelo della fede, il quale calpesta con santo sdegno i corpi di Lutero e di Calvino ed i loro funesti volumi.

Nel quarto peduccio vedesi il Redentore rivolto a' santi protettori del popolo napolitano, preceduti da s. Gennaro, nella cui parte inferiore vien indicata la pietà religiosa del popolo in una donna che offre un cuore e i profumi dell'incenso a Cristo: la Carità porge monete a due fanciulli, e la Penitenza si strazia con dolorosi flagelli per meritar la protezione de' santi intercessori.

Da ultimo son da ammirare le pitture delle lunette e de' tondi de' quattro archi grandi che sostengono la cupola. In quello ch'è sull' arco dell'altar maggiore vedi s. Gennaro in vesti pontificali ed i compagni esporsi ad esser divorati dalle fiere nell' anfiteatro di Pozzuoli; e intanto che que' pii rivolgonsi verso il Cielo per contemplar Cristo che loro si mostra nella sua gloria, le feroci bestie si stanno mansuete a' lor piedi. A' lati, in uno scompartimento, il Santo, invocando la virtù celeste, ridona la vista al preside Timoteo suo persecutore; e nell'altro, egli nudo della persona viene assoggettato ai tormenti dell' eculeo ed agli scherni de' manigoldi. Nella gran lunetta sotto l' arco a manca, s. Gennaro, in compagnia di Festo diacono e di Desiderio, carico di catene vien condotto da Nola a Pozzuoli fra i più violenti insulti della sfrenata soldatesca. Timoteo, assiso in carro pomposo, preceduto da trombe e da insegne militari, segue il convoglio, che ha l'aspetto di un trionfo; ed in quella di rincontro a questa il Santo, apparendo dall'alto armato di spada, combatte in difesa della gente napolitana, e mette in precipitosa fuga un intiero esercito di Saracini. Nella quarta lunetta, ch'è su la porta, il clero ed il popolo trasportano in solenne processione la testa ed

il sangue del Santo, per ottener la cessazione delle fiamme del Vesuvio, le quali minacciavano di distruggere la città: nel mezzo della scala della chiesa, quivi rappresentata, vedesi un cappuccino esortare il popolo a penitenza, ed un carmelitano dar l'assoluzione ad uno già pentito dopo la confessione delle sue colpe, e diverse altre scene di penitenza e di carità fra la calca che è dipinta con vivissima espressione.

Il Domenichino, oltre le pitture descritte, aveva cominciato la grande composizion della cupola; ma, mancatagli immaturamente la vita, l'opera fu allogata a Giovanni Lanfranco, che allor trovavasi in Napoli. Questo gran manierista da Parma vi compose la gloria de'beati con infinito numero di figure, e con quella prestezza e fecondità d'idee che la potenza della sua grande immaginativa gli rendeva agevole di fare; e l'opera sarebbe a lui tornata di maggior gloria, se la vile condizione ch'egli impose, di non metter pennello avanti di vedere infranto a terra l'interrotto lavoro dell'infelice bolognese, non gliene avesse tolto gran parte.

Pria di muovere alla sagrestia voglionsi notare in alto sulle cornici de' piloni accanto all'altar maggiore due bandiere, le quali re Carlo Borbone tolse agli Austriaci nella famosa giornata di Velletri, e volle qui sospese per voto al Santo, e ricordanza perenne di quel giorno glorioso. La sagrestia, tutta dipinta dal Giordano e dal Farelli, in appositi armadi conserva quarantacinque busti de'santi protettori della città e tre statue, l'Immacolata, s. Raffaele e s. Michele, tutto di argento. Il busto di s. Gennaro è coverto di un piviale rosso ricamato, ed ha una gran collana di gioie che gli scende sul petto composta delle offerte de' divoti; da questa collana pendono i doni fatti in varie congiunture da'sovrani. Così in mezzo è la croce di grossi brillanti donata da re Carlo III di Borbone a dì 10 di maggio 1734, da cui scende una seconda croce di sessantatrè brillanti, donata dalla regina Maria Amalia a' 3 di luglio 1738; a destra, è appiccata alla collana altra croce di brillanti e di gemme, donata da Francesco I Borbone, da cui pende una seconda, ch'è la bellissima, composta di brillanti e zaffiri, e donata dalla regina Maria Carolina d'Austria a' 17 di febbraio 1775; a sinistra è legato un bell'ornamento di brillanti, presentato dalla regina Maria Cristina di Savoia, da cui pende una croce di brillanti e smeraldi, che fu dono di Giuseppe Bonaparte. La

mitra che covre la testa è di argento dorato ed è tempestata di meglio che tremilaseicentonovanta gemme, fra diamanti, smeraldi e rubini, bellamente disposte e legate dall'orefice Matteo Treglia nel 1713, a spese della città e del popolo. Il re Ferdinando I di Borbone il 26 di settembre 1761 presentò il Santo di un calice di oro a masso, ornato di nove tondi, in che è istoriata con dilicati lavori a cesello, la passione del Redentore. Ferdinando II regnante donò una pisside d'oro a masso sormontata da picciola croce di brillanti, de'quali è pure fregiata la coppa. Ed in fine, è dono della nostra regina Maria Teresa d'Austria la bellissima sfera di argento dorato con molte pietre preziose, che ha un cerchio di brillanti, ed in cima due spighe d'oro: lavoro è questo che torna di grandissimo onore all'oreficeria napolitana, essendo condotto con gusto ed assai diligenza. Moltissime altre preziose suppellettili ed ogni maniera di ricchi paramenti sacri si conservano in questa sagrestia, che sarebbe assai lungo il volerle qui menzionare.

Ma, ad onore della religiosa munificenza della nostra città, vuolsi qui ricordare che il voto per erger la cappella del Tesoro fu di soli diecimila ducati, e nella esecuzione poi se ne spesero nobilmente meglio che un milione.

Non potremmo dar compimento alla descrizione di questa cappella senza far nota della prodigiosa liquefazione del sangue di s. Gennaro che suole avvenire tre volte all'anno; cioè dopo il vespro del primo sabato di maggio, rinnovandosi per tutto l'ottavario, e l'altra nella mattina del dì 19 di settembre e per gli otto giorni consecutivi, e la terza nel dì 16 di dicembre; ne'quali giorni la chiesa napolitana festeggia con grandissima pompa la traslazione, il martirio ed il nome del santo patrono.

La città di Napoli ha il dritto di *patronato* su la cappella del Tesoro, e le paga annui ducati quattromila per voto fatto al Santo in perpetuo.

Ss. APOSTOLI. Paolo Diacono ed Anastasio il bibliotecario raccontano che a'tempi di Costantino il grande e d'ordine di lui fu dedicata a'santi Apostoli questa chiesa, in prima tempio di Mercurio. Nissuno avanzo rimane più dell'antico tempio, oltre al bellissimo vaso di basalte egizio, che serve ora di battistero nel duomo. Vuolsi che questa chiesa, ch'era prima parrocchiale, fosse servita anche

per cattedrale verso la fine del V secolo , essendo vescovo Sotero. La famiglia Caracciolo de'marchesi di Vico avevane da tempi lontani il padronato, e Colantonio Caracciolo la cedè ai pp. teatini nel 1570. Quei padri vi presero dimora cinque anni dopo la cessione, ed allora la parrocchia fu da questa chiesa traslocata nell'arcivescovato.

Oggidì la chiesa non è più de' pp. teatini. I chiostri dopo la soppressione del monastero son divenuti alloggiamento a' soldati, e la chiesa è governata dalla confraternita laicale di S. Maria *de vertice coeli*.

Nel 1626 fu edificata la chiesa moderna abbattendo l'antica; e l'architettura fu una delle più esatte che fece in Napoli il valoroso p. Francesco Grimaldi teatino. Ha la nave a croce latina ed otto cappelle, oltre le due della crociera; e ciascuna delle prime è ornata di un leggiadro frontespizio con due colonne di marmo rosso di Francia e capitelli di marmo bianco. Le due ultime cappelle maggiori hanno differente forma e dimensione, e ciascheduna è ornata di quattro colonne di marmo bianco scanalate. Quanto all'ordine, è il corintio, ma non si mostra uniforme in tutti i membri architettonici della chiesa. Le volte hanno varie partizioni ornate di finti stucchi, lumeggiati in oro, che dan l'effetto del rilievo: genere di ornamento per la prima volta adoperato in questa chiesa dopo la sua invenzione. Il grande affresco della piscina probatica, ch' è su l'ingresso, dalle architetture infuori che son del Viviani, è opera di Giovan Lanfranco, e di lui sono tutti gli affreschi della volta della nave ed i quattro Evangelisti de' peducci della cupola, la cui gran composizione rappresentante il paradiso fu eseguita da Giambattista Beinaschi, alunno del Lanfranco. Di quest'ultimo sono i cinque quadri del coro, e del Giordano i due ne' lati opposti della crociera.

Avanti alla tribuna sorge l'altar maggiore, ove prima era quello preziosissimo trasportato nella chiesa di s. Francesco da Paola e ridotto a quella forma che or vi ha; il quale, quando fu la prima volta lavorato col disegno del Fuga e col tabernacolo inventato dal p. Cangiano, costò meglio che ducati novantaseimila. I candelabri co'simboli de'quattro evangelisti furono gettati in bronzo da Antonio Bartolino, laico teatino, su' disegni del Finelli. Ciò che più merita di essere osservato in questa chiesa è la cappella de'Filomarino

nel braccio sinistro della crociera, la quale è tutta composta di finissimo marmo bianco. Il disegno fu del cav. Borromini, e l'esecuzione fu compiuta in Roma dopo diciassette anni di lavoro, a spese del cardinale Ascanio Filomarino, quando era ancor prelato. Il Mozzetta fece le scanalature delle colonne, Giulian Finelli i leoni che sostengono la mensa dell'altare e, nel paliotto di esso altare, il bassorilievo del sacrificio di Abramo, ed Andrea Dolgi tutti gli altri ornamenti. Il pregiato bassorilievo di vari putti leggiadramente messi insieme fu scolpito dal celebre fiammingo Francesco Duquesnoy. Non mancavano che le dipinture, e queste furon commesse a Guido Reni; il quale nel quadro di mezzo rappresentò l'Annunziata, ed in quattro spazi laterali altrettante Virtù. Queste preziose pitture furon donate al re cattolico dallo stesso cardinal fondatore, ma se ne serba memoria più duratura di esse per essersi fatte copiare in musaico da Giovanbatista Calandra vercellese, ch'era il più valente in quest'arte nel secolo XVI. Lo stesso Calandra copiò anche in musaico i ritratti a mezza figura del cardinal Ascanio Filomarino, dipinto da Pietro da Cortona, e l'altro di Scipione Filomarino fratello del cardinale, dipinto da Mosè Valentino. Questi musaici sono in perfetta conservazione, ed i soli che ci ha qui di tal genere.

La cappella che sta rimpetto alla già descritta fu fatta costruire dal cardinal Francesco Pignatelli, simile a quella quanto al disegno (che fu del Sanfelice), ma lontanissima per merito di esecuzione. Il quadro dell'Immacolata, d'ignoto autore, ha a'lati le quattro Virtù dipinte su rame dal Solimena; il bassorilievo de' putti fu imitato da Matteo Bottiglieri, e gli ornamenti di rame dorato son lavori di Bartolommeo Granucci.

Nella cappella di s. Ivone, ch'è la seconda a destra entrando nella chiesa, vedesi il deposito del presidente del sacro regio consiglio Vincenzo Ippolito, lavorato dal Sammartino. Quivi trovasi eretta una pia congrega laicale di avvocati, riuniti sotto il patrocinio di s. Ivone, che fu pietoso difensore de' poverelli. I governatori di essa, ricevute le suppliche de' poveri, in pubblica ragunanza mettono a disamina le lor ragioni, e trovando la causa regolare, se ne commette la difesa ad uno de' confratelli, a spese della congrega: le cause che caritatevolmente posson difendersi debbono risguardare le sole materie civili. Nella quarta cappella del lato sinistro, la tavola con la

Vergine, i ss. Pietro e Paolo e l'angelo s. Michele in atto di trarre le anime dal purgatorio, è di Marco da Siena. Altre pitture ad olio ed a fresco veggonsi nelle altre cappelle, operate da Giacomo del Po, dal Farelli, dal Beinasca, dal Malinconico, dal La Mura e dal De Maio, le quali basta di aver qui semplicemente ricordate, non si potendo tutte descrivere. Sotto le due picciole orchestre degli organi stan due aquile di basalte, assai ben lavorate, come se fosser librate per sostenere insieme alle mensole il peso di quelle. Sotto alla chiesa è uno spazioso ipogeo, già tutto dipinto a fresco dal Lanfranco: in esso giace, tra le altre, la spoglia del nostro celebratissimo poeta Giambatista Marini, sul cui sepolcro si legge:

HIC TVMVLVS MAGNI BREVIS HAEC EST VRNA MARINI
ILLIVS HOC TEGITVR MARMORE FRACTA LYRA
CLARA MARI TRAXIT COGNOMINA GVRGITE PLENO
CARMINA ET ARGVTOS QVI DEDIT ORE SALES

Il bel cenotafio del Marini lo incontreremo nella chiesa di s. Domenico maggiore.

S. Giovanni maggiore. Che un tempio sorgesse in luogo di questa chiesa dall'imperatore Adriano dedicato ad Antinoo, è opinione di parecchi scrittori rinvigorita da costante tradizione e da una antica lapida in cui si fa menzione della fratria degli Antinoiti. Le fabbriche gentili furono in tempo di Costantino convertite in una chiesa, e questa dedicata a' ss. Giovanni Battista e Lucia, e poi consacrata da papa s. Silvestro; anzi la tradizione vuole, che la conversione del tempio fosse avvenuta per voto dell'imperatore e di Costanza figliuola di lui, mentre erano per naufragare nel mar di Sicilia presso Trapani.

Questa chiesa ebbe luogo fra le quattro antiche parrocchie maggiori della città. Prima fu servita da'canonici lateranensi, poi divenne chiesa abbadiale e commenda cardinalizia, e da ultimo, per privilegio di papa Innocenzo XII, fuvvi instituita una collegiata che ha il distintivo d'*insigne*, siccome avanti è detto. Dopo tante restaurazioni, di cui fu la penultima quella del cardinal Ginetto, allora che era abate commendatario nel 1635, la chiesa prese la forma presente nel 1685, con bizzarro disegno, soddisfacente per altro al gusto di quel secolo, dell'architetto Dionisio Lazzari, e tale fu la rifazione,

che neppure una pietra trovasi più in tutto l'edifizio che possa ricordarti l'antica sua struttura. In quest'ultima restaurazione, nel cavarsi alcune fondamenta, furon trovate le due tavole dell'antico calendario della chiesa napolitana, che or si conservano nella cappella de' *chierici forestieri* nell'episcopio.

Ha tre navi con undici cappelle, oltre quella della congregazione de' cuochi, ch'è presso la porta grande, e l'altra della congregazione del *Sangue di Cristo*, che ha l' ingresso a sinistra di chi guarda l'altar maggiore; il quale è alzato avanti ad un coro, cui fa fronte un architrave retto da quattro grandi colonne rivestite di stucco. Sul muro della porta grande dipinse il mediocrissimo affresco della predicazione del Battista nel deserto, Giuseppe de Vivo nel 1730. Nella quarta cappella dal lato dritto vedesi la tavola dell' adorazione de'Magi della scuola di Andrea da Salerno, su cui è il distico:

PARTVS ET INTEGRITAS DISCORDES TEMPORE LONGO
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT

Sul muro a dritta del picciol vano della porta minore vedesi incastonata un'antica iscrizione ricordevole de'solenni giuochi della repubblica. Accanto all'altare della cappella grande intitolata al Crocifisso, ch' è della congregazione de' *sessantasei sacerdoti* instituita nel 1619 per l'adorazione di quell'antichissima immagine, la quale essi portano in processione nella sola congiuntura che la città venisse minacciata da grave sventura, si scorge un marmo segnato di croce greca avente l'iscrizione:

OMNIGENVM REX AITOR
SĈS — ÎAN
PARTHENOPEM TEGE FAVSTE

la quale ha dato argomento a lunghe quistioni fra gli archeologi, alcuni de'quali stimarono che fosse lapida sepolcrale di Partenope, come allor si pensava, fondatrice di Napoli; ma pare che altro esser non possa che la pietra segnata di croce con santa invocazione al precursore di Cristo per la tutela della città, ad eterna ricordanza della consacrazione della chiesa fatta da papa s. Silvestro nel IV secolo; alla qual età voglionsi riferire que'caratteri incisi e poi riempiuti di bronzo.

Appresso incontrasi una cappella che ha su l'altare una tavola in bassorilievo rappresentante s. Giovanni nel momento di esser decollato: gli sta ritta a fianco la fantesca, attendendo la sacra testa che dovea saziar la vendetta di Erodiade. Sopra, in picciole figure, vedesi la Vergine che sostiene il corpo del Redentore ed a'lati due apostoli, lavorò che altri attribuiscono a Giovan da Nola, e che vorremmo piuttosto di Annibale Caccavello. Nella cappella seguente, sul muro dell'altare, in un tondo è la beata Vergine col bambino in atto di svolgere un volume, opera assai ben condotta del secolo XVI. Segue un' altra cappella, la quale contiene una delle più dilicate sculture in rilievo di Giovan da Nola, ed ha nel mezzo il Redentore che riceve il battesimo da s. Giovanni: tre angeli adorano genuflessi il figliuolo di Dio, ed una gloria di bellissimi putti festeggiano lo Spirito Santo che si mostra dall'alto; a' lati in due nicchie son collocati s. Francesco d'Assisi e s. Francesco di Paola; al di sopra è Cristo crocifisso con la Vergine e s. Giovanni evangelista; ed in cima, un tondo fra due putti con entrovi la mezza figura del santo Precursore: opera lavorata con grandissima diligenza e con purezza di disegno. L'altra cappella ha su l'altare un dipinto quasi perduto, di Leonardo da Pistoia in un frontespizio composto di due pilastri ornati di fogliami e di una spaziosa cornice, sul cui fregio leggi a grandi caratteri ΠΕΡΙΒΛΕΠΤΟΣ (*spectabilis*), epiteto che forse si riferisce all'antica immagine del Battista, la quale sta collocata in cima del detto frontespizio in una cona. Questa immagine di grandezza naturale non è tonda, ma mostra essere stata per metà rilevata da una superficie piana di che ora è priva: la testa del Santo è nera come sono le braccia, le mani ed il petto: il rimanente della persona è coverto da una tunica rossa allacciata nei fianchi da una striscia dorata, ed un manto cilestro la ricopre nelle spalle e ne'lati. È questo un pregevole monumento dell'arte bizantina, che veneravasi in questa chiesa sin da' primi secoli dalla sua fondazione, e forse che vi fu trasportato di Costantinopoli nella persecuzione degli Iconoclasti.

S. GIORGIO MAGGIORE. È una delle chiese costantiniane, ed era una delle quattro parrocchie maggiori della città, registrata col titolo di *s. Giorgio ad forum* ed ufficiata con rito greco. Il labaro dell'imperatore si vedeva scolpito sulle antiche colonne del coro per indizio

della origine sua. Il vescovo s. Severo, se ne servì per cattedrale nella seconda metà del IV secolo; e nella prima del IX, venendo qui trasportato dalle catacombe, ove era sepolto il corpo di questo santo, la chiesa di s. Giorgio fu detta per alcun tempo la *Severiana*. Veniva ufficiata da un abate con un collegio di sette ebdomadari. Nel 1618 fu conceduta a'pii-operari, congregazione che undici anni avanti era stata fondata dal venerabile Carlo Carafa del seggio di Nilo, nella chiesa suburbicaria di s. Maria de' monti a'*ponti rossi*. Distrutta dal foco nel 1640, fu poco dipoi cominciata a ricostruire con disegno di Cosimo Fanzaga, mercè i grandi aiuti del cardinal Buoncompagno, cui cessata la vita, cessò la fabbrica. Poi sopravvennero le sciagure della peste che seguì alla rivolta di Masaniello, e la fabbrica di s.Giorgio stette lunga pezza sospesa; e fattesi in fine quelle riparazioni e chiusure, ch'erano indispensabili a renderla in parte accomodata al culto sacro, restò per sempre incompiuta, siccome è tuttavia. Ella era, per quanto si può vedere dai piloni e dagli archi già innalzati, di una struttura assai grandiosa, come son tutte le architetture del Fanzaga, ed eziandio di una forma affatto nuova, essendo composta di una sola nave, coverta di tre altissime cupole, con in fondo la tribuna. L'altar maggiore è opera di Camillo Lionti del 1786, e le statue a'lati, del Pagano: i due grandi quadri col miracolo di s.Severo e con s.Giorgio sono di Alessio Elia, e quelli delle cappelle grandi col buon Ladrone e con s. Raffaele, di Francesco Pensi, romano. Tutti gli affreschi sono lavori giovanili del Solimena. In questa chiesa sta sepolto Roberto d'Angiò che fu principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Filippo secondogenito di re Carlo II, morto nel 1364, e qui onorato di un modesto sepolcro nel 1471, per cura dell'abate Andrea Agnese, di che ora per i mutamenti avvenuti nella chiesa nuovamente è rimasto privo.

S. MARIA IN COSMODIN *a Portanova*. Vuolsi eretta in tempo di Costantino, ad imitazione di quella che sotto egual titolo erasi di fresco innalzata in Roma. Dicesi a *Portanova* dall'antico sedile di tal nome che reggevasi quivi presso: fu detta ancora *s. Maria a Cimmino* da una illustre famiglia di tal nome, e non già, perchè sorta in luogo abitato da' popoli cimmeri, come sognano gli antichi illustratori delle chiese napolitane. Era una delle quattro antiche parrocchie maggiori della città, ufficiata con rito greco sino al dechinar

del secolo XIV. Più tardi la governò un rettore e l'estaurita del seggio di *Portanova*. Nel 1629 fu ceduta a' chierici regolari barnabiti, quando la prima volta vennero in Napoli; i quali, nel 1631, volendo render più ampia la chiesa, raccolte larghe offerte dalla pietà de' Napolitani, demolirono l'antica ed ivi costruiron quella che ora si vede: e quando appresso ne uscirono, lasciaron la cura di essa al parroco che tuttora la governa. La chiesa ergesi su un terrapieno ed ha picciola nave con quattro cappelle a' lati e l'altar maggiore, sotto cui riposa s. Eustasio, sesto vescovo di Napoli. La volta è divisa in molti quadri con entrovi mediocrissime pitture a fresco rappresentanti la vita della Madonna; altre pitture vedonsi nella grande lunetta sopra l'ingresso, e figurano il martirio di s. Caterina; opere tutte, come pensiamo, di un discepolo di Santolo Cirillo. Dietro l'altar maggiore, è collocato un gran trittico, dov'è la Madonna sedente col bambino, ed a' lati s. Pietro e s. Giovanni e due busti di santi: le teste della Vergine e del bambino son lavorate in legno siccome era costume de' Bizantini a' quali si appartengono: tutto il rimanente è dipintura di uno scolaro di Fabrizio Santafede. La fonte di marmo del battistero è dovuta ad un parroco del XIV secolo, come avverte l' iscrizione incisavi sopra.

S. Maria a Piazza. La fondazione di questa chiesa risale insino al IV secolo, ed è però attribuita a Costantino il grande, narrandosi pure che questo imperatore arricchì il tempio di annuo reddito. Dicevasi anticamente *ad plateam* ed oggi *a piazza*, perchè costrutta in una delle antiche piazze maggiori della città, ch'era prossima al luogo dove si celebravano i giuochi lampadici. Quando s. Silvestro papa venne a visitar le chiese che nel periodo di pochi anni eransi dai Napolitani innalzate, quale vuolsi avesse consacrato, quale arricchito d'indulgenze e privilegi, e quale accresciuto di rinomanza per avervi celebrato il sacrifizio della messa. Di queste ultime si crede fosse stata s. Maria *a piazza;* e proprio su di un altare ch'era prossimo al maggiore dal lato dell' evangelo, narrasi avesse il santo pontefice compiuto le sacre cerimonie. Papa Clemente IV celebrò anch' egli sullo stesso altare per rinnovar l'esempio di Silvestro, e fu largo d'indulgenze alla chiesa.

Su l'altar maggiore di essa è collocato un antichissimo crocifisso di legno, per cui il popolo ha gran devozione. Al lato sinistro della

porta trovi mezzo nascosta da un confessionale la pietra che chiude il sepolcro di Buono console e duca di Napoli, su la quale sono incisi sedici distici, che raccontano come il console venne quivi seppellito nell'anno DCCCXXXIV, dopo di aver governato la città per un anno e mezzo, e compiuto l'anno quarantesimottavo della sua vita, e narrano le geste di lui: le prime lettere degli esametri compongono acrosticamente le parole BONVS CONSVL ET DVX. Questo sepolcro fu lavorato da Agnolo il cosentino e dal Fiorenza nel IX secolo, con piccioli ornamenti d'intorno alla lapida, che son certi fogliami che paion di vite, fatti di forma convenzionale; e ben altri di maggior conto si suppone dovesse averne il monumento, di che ora è privo. L'altro marmo che si vede sul muro a dritta, con una croce in mezzo, ornato nella stessa guisa del primo, dovea, siccome quello, far parte del monumento stesso di Buono. All' infuori di tali memorie nulla v'ha di pregevole in questa chiesa: solo è a notare che da molti anni vi è fondata una delle nostre parrocchie.

La picciola torre di opera laterica, la quale, essendo alzata su l'arco del vicolo *scassacocchi* accanto alla facciata della chiesa, serve ora di campanile, era una delle torri della città murata nel tempo de' Goti.

S. GENNARO ALL' OLMO. Fu così detta da un olmo che le stava davanti, al quale dicono si sospendessero i premi pei vincitori a'giuochi gladiatori che tenevansi nella contrada *Carbonara*. È una delle più antiche chiese e delle prime parrocchie di Napoli; e la tradizione la vuole edificata ai tempi di Costantino. Vi era unita una diaconia che fu restaurata insieme alla chiesa nel VII secolo, e perciò la chiesa dicevasi *s. Gennaro ad diaconiam*. Vi si praticò rito greco e latino sin quasi alla fine del secolo XIV, dopo la qual epoca quel primo rito si tacque in tutta la città. L' ospedale della diaconia durò fino al 1440. Dal trovarvisi sepolto il corpo di s. Nostriano vescovo di Napoli, la strada in che è posta la chiesa cangiò per alcun tempo il nome *dell' olmo* con quello di *Nostriana*. La chiesa è angusta ed oscura, e non contiene alcun monumento che meriti l'attenzione dell' osservatore; se non che, gli antiquari pretendono che ne' sotterranei di essa abbiasi tuttora a vedere un avanzo delle carceri dell'antica repubblica.

S. SOFIA. Fu in origine anch'essa una delle chiese dette costantiniane, rizzata forse in memoria di quella famosissima che si vide

allor sorgere, per eterno modello di basilica bizantina, in una delle piazze di Costantinopoli. La nostra s. Sofia non ebbe altra rinomanza se non dell'essersi trovata vicina a quel pozzo per il quale s'introdussero nella città i soldati di Alfonso I d'Aragona, ed aperta la porta ivi presso, fecero entrar vittorioso il re loro: il qual avvenimento legò indelebile memoria del pozzo alla chiesa ed all'antica porta, che fu abbattuta nelle ampliazioni della città fatte da Ferrante I.

Nel 1597 l'arcivescovo Alfonso Gesualdo instituì in questa chiesa una parrocchia, trasferita ora in quella di s. Giovanni a *Carbonara*. Oggidì s. Sofia è una chiesetta con tre altari, ed ha in quello di mezzo una tavola, che pare di mano di Francesco Imparato, e rappresenta il Crocifisso con la Vergine, s. Giovanni evangelista, s. Pietro e s. Sofia, e al basso alcuni confrati in atto di preghiera, che son della pia congregazione *della Carità* de' dottori, quivi fondata nel 1587, per la pietosa opera di seppellire i morti per amor di Dio, fra le tante altre che nobilmente ne pratica.

S. MARCO A SEGGIO DI NILO. È una picciola chiesa che trovasi nella strada del *Salvatore:* la sua origine risale a' tempi imperiali essendo già edificata nel 599, quando morta Candida, seconda santa di questo nome, vi fu seppellita. Ebbe da prima titolo di *s. Andrea ad diaconiam*, perchè quivi era fondata una delle diaconie della città; e ricordaci Anastasio il bibliotecario, che a' tempi di Gregorio II, Teodimo suddiacono la governò da rettore finchè visse, per volere di questo pontefice; e Giovan diacono dice esservi stato anche un monastero di donne, che a que' dì era detto *il nuovo.* Dal trovarsi questa chiesa prossima all'università degli studi, fu per alcun tempo addetta ad uso degli studenti, per i quali eravi anche un ospedale, che fu poi trasferito accanto alla prossima chiesa di s. Angelo a Nilo a cura del cardinal Rainaldo Brancaccio. Passò quindi in patronato della famiglia Carafa, da cui per bolla di Clemente VIII fu ceduta a'venditori di vino a minuto, fra noi detti *cantinieri*, i quali restaurarono la chiesa, e la dedicarono a s. Marco evangelista, come protettore degli osti. Ciò che or merita esser veduto, è la sola tavola dell'altar maggiore, che rappresenta la Vergine con a' lati s. Andrea apostolo e s. Marco evangelista, opera di Francesco Curia; la quale è tutta malconcia per chiodi messivi in moltissime volte affin di ornare

il quadro di drappi ne'dì più solenni della chiesa: esempio di barbarie, stato per mala ventura rinnovato, a danno delle arti, in non poche chiese della città.

S. Sebastiano. Questa chiesa anch'essa ebbe origine nel IV secolo; e la tradizione fattasi più salda per un' epigrafe del secolo XIV, ch' è nella chiesa moderna, dà l'onore della fondazione all'imperator Costantino. È degna di spezial ricordanza, perocchè fu l'asilo di ogni maniera di monaci nelle grandi vicende degli ordini religiosi della città. Nel secolo V fu data ai monaci basiliani, quando essi dovettero lasciar libero il lor monastero de' ss. Nicandro e Marciano ad Aglaia, nutrice di s. Patrizia, e ad altre donne compagne di questa santa qui riunite dopo la morte di lei e raccolte in santa comunanza. Pensò il comune a fondare un monastero per quei monaci basiliani allato di questa chiesa di s. Sebastiano; e qui stettero essi finchè, dilargatasi in Italia la instituzione de'monaci di occidente, che non ebbe mestieri di assai tempo per acquistarsi grandissima fama, dovettero cambiar lo scapolare di s. Basilio con quello di s. Benedetto. Papa Gregorio il santo unì a questo di s. Sebastiano il monastero gazarese di s. Leonardo a Chiaia; e dopo moltissimi anni i monaci cassinesi il lasciarono, sicchè sul cominciamento del secolo XVI trovasi il cenobio fatto commenda di Covello, vescovo di Mileto, dal quale Giovanna II il tolse per ridonarlo alle suore domenicane di s. Pietro *a castello*, cui furon anche unite le monache dei ss. Sergio e Bacco, ch'eran nella region forcellese, cangiando l'abito benedettino col domenicano. Il monastero fu abitato dalle suore domenicane sino al 1807 quando vi fu collocato il conservatorio di musica; e da ultimo nel 1828, quando il conservatorio fu trasferito in s. Pietro *a Majella*, tutto il vasto casamento di s. Sebastiano fu conceduto ed unito alla casa de' pp. della Compagnia di Gesù, i quali vi tengono ora le scuole esterne.

La chiesa di s. Sebastiano nel secolo XVII fu ricostrutta con disegno di frate Giuseppe Nuvolo, converso domenicano, in una bella forma ellittica su cui si eleva una cupola col suo cupolino. Vi sono sei cappelle d'intorno ed il presbiterio coll'altar maggiore: le mura ornate di pilastri con capitelli d'ordine corintio tramezzati da nicchie con statue di santi, son tutte rivestite di marmi lavorati a commettitura, di che si veston pure gli altari. Nella prima cappella

a destra è un bel quadro di Giuseppe Marulli, e rappresenta s. Biagio con alcune suore domenicane inginocchioni. Nell'altra cappella è un picciol quadro della Natività che pare di Giovannangelo Criscuolo. Su l'altar maggiore a'lati di un quadro dell'Immacolata sta s. Pietro e s. Sebastiano del mentovato Marulli, di cui son pure le due grandi tele laterali figuranti il martirio del primo santo e quello dell'altro; ma assai degradate dal tempo e da'restauri. Nell'ultima cappella allato all'ingresso è su l'altare una tavola divisa in più parti e dipinta in campo d'oro; nel mezzo è la Madonna sedente ed ai lati i ss. Sebastiano e Domenico; in cima è l'Annunziazione a mezze figure, e nella estremità opposta son quattro sante ed in mezzo *l'Ecce-homo*, anche a mezze figure: questo lavoro è d'attribuire ad un imitatore della maniera de' Donzelli, ma lontano da essi di merito e di tempo.

S. Severo. Era in questo luogo nella seconda metà del secolo IV una chiesuccia mezzo cavata nel tufo, posta avanti ad uno de' quattro ingressi delle catacombe napolitane; e fe' quest'opera san Severo, il XVI vescovo nel governo spirituale della città, il quale fu amico assai famigliare del beatissimo Ambrogio vescovo di Milano. Or in questa chiesuccia, che dicevasi del *Salvatore*, il nostro santo menava vita penitente, ed altri moltissimi a questa vita riduceva con la parola e con l'opera; e qui nell'anno CCCXCVII si riposò nel Signore. Non più si seppe di questa chiesa, che fu poi intitolata a s. Severo, avanti al 1573, quando l'arcivescovo Mario Carafa la cedè a' frati minori conventuali. I quali nell'anno 1681 la rendettero ampia e meglio accomodata a'divini uffici, con disegno assai leggiadro di Dionisio Lazzari, in forma di croce greca con proporzionata cupola, ed otto altari in altrettante cappelle, non compreso il maggiore. L'ordine architettonico è il corintio, col quale è anche condotto il frontespizio. L'osservatore niente altro di notevole troverà in questa chiesa all'infuori di un bassorilievo di nostra Donna, opera del secolo XVI, collocato sopra il quadro dell'altare che è nel braccio sinistro della crociera; ed in quello a dritta vedrà l'ingresso alle catacombe. I frati conventuali sloggiarono, son molti anni, da questo convento, il quale è ora ridotto in un conservatorio di povere orfanelle.

S. Patrizia. La fondazione di questa chiesa è anteriore all'anno

di nostra salute CCCLXV, perchè in questo anno stesso vi fu seppellita Patrizia nipote del gran Costantino, ed allora le desolate ancelle ed Aglaia nutrice di lei vi si ragunaron col pensiere di constituire un monastero in quel luogo stesso, dove riposava il corpo della beata lor donna; ed ottenner dappoi che i monaci basiliani, i quali vi convivevano patrocinati da' ss. Nicandro e Marciano, lor cedessero il monastero in cambio di altro che il comune si offriva ad apparecchiare allato alla chiesa di s. Sebastiano lungo il muro della città. Le pie donne vissero in questo luogo sotto la regola di s. Basilio, sino a che non apparve quella di s. Benedetto, la quale esse furon prime ad abbracciare in Napoli, mentre ancor viveva quel gran patriarca, ed a cui ancora oggidì obbediscono.

Alla chiesa di s. Patrizia dà adito un breve atrio chiuso da cancello di ferro: essa è di una sola nave siccome l'architettò Giammaria della Monica, ed ha cinque cappelle e l'altar maggiore, su cui mostrasi una delle più ammirevoli dipinture su tavola di Fabrizio Santafede, dov'è la madre di Dio col bambino e moltissimi santi che l'adorano. Questo altare fu costrutto con disegno di Ferdinando Sanfelice, ed ha in mezzo un tabernacolo di bronzo dorato, opera di Raffaele il Fiammingo, ch'è assai prezioso per le colonnette rivestite di lapislazzoli, per le statuette e per le rare pietre dure di che leggiadramente è adornato. Le dipinture a fresco, dal cornicione in su, son tutte di mano di Bellisario Corenzio, e rappresentano, sul muro che sovrasta l'altar maggiore, s. Patrizia trasportata in gloria da molti angeli; nel primo quadro dalla parte del vangelo, s. Silvestro che dà il battesimo a Costantino, ed indietro, la fondazione del Vaticano, dove lo stesso imperatore trasporta le pietre; e nel secondo, Costantino nel caldo della battaglia contro Massenzio. Dal lato opposto, nel primo quadro vedesi s. Elena, la quale con altri che sono con lei, riconosce la croce di Cristo, dal veder per essa ravvivato il cadavere di una donna; e nel secondo, la nave di s. Patrizia approdare al castello lucullano.

Un'altra chiesa più grande della prima è nel ricinto del monastero, alla quale non è permesso di entrare all'infuori de' tre ultimi giorni della settimana maggiore ed in quelli del mese di agosto, in cui si festeggia il nome della santa tutelare, o quando ci ha monacazione. Era questa l'antica chiesa basiliana de'ss. Nicandro e Marciano,

restaurata nel secolo XVI e ridotta siccome ora si vede con quattro cappelle e l'altar maggiore nel presbiterio.

Tutte le pitture a fresco nelle lunette e negli spartimenti che rimangono su gli archi, erano state fatte da Bernardino Roderigo, il siciliano, ma non tutte or si veggono, perchè molte furon guaste da' fulmini nel 1826, quando per la stessa cagione furon distrutte quelle della cupola, le quali aveva operato il fiammingo Paolo Schephen. Su l'altar maggiore è posta una assai rara e bella tavola di Giovanfilippo Criscuolo, raffigurante i Magi alla capanna di Betteleimme; ed in una cassa di argento vi riposa il corpo di s. Patrizia trasportatovi da un altro luogo della chiesa nel 1551: di sopra è scritto:

HOC CONSTANTINI NEPTIS TRANSLATA SEPVLCRO
PATRICIAE DIVAE VIRGINIS OSSA CVBANT.

Nelle cappelle meritano essere osservati tre quadri di Giovan d' Amato il giovine, dipinti con quella vaghezza di colorito ch' era la più grande prerogativa di questo artista. L'uno di essi rappresenta la Vergine morta circondata dagli apostoli, ed in alto la sua incoronazione, con a'lati s. Luca, s. Giovan Battista, s. Placido e s. Antonio da Padova; l'altro, la Vergine nella gloria degli angeli ed al basso s. Giovan Battista e s. Pietro, ed il terzo, due sante vergini ed alcuni miracoli del Redentore.

S. Sebastiano *in Castel dell'ovo.* A questo santo martire non meno che a santa Patrizia è intitolata oggidì la chiesetta di castel dell'ovo, la quale potrebbe forse, siccome è assai angusta, tenersi meglio quale oratorio. Pure, scrupolosi noi di quanto può giovare alla illustrazione della storia nostra, non possiamo invero far di manco di svolgere alcun che intorno alla chiesa costantiniana, che quivi fu appunto eretta sotto il titolo di s. Michele arcangelo a'tempi di Costantino, ed anche appellata co' nomi de' santi Massimo, Erasmo e Giuliana, siccome ricavasi da una lettera di Gregorio magno, dove fassi eziandio menzione della basilica di s. Pietro colà presso. Il quale tempio più vasto, appartenente in prima a' monaci rigidamente claustrali di s. Basilio, e poscia a quelli di s. Benedetto, tolse in più remota età il nome del Salvatore, onde trasse denominazione il castello medesimo, e se ne fa discorso nelle scritture

del X e de'due secoli posteriori, e nella vita di s. Patrizia. Per la qual cosa è nostra congettura, senza porre in mezzo le varie opinioni del Capaccio, del Summonte e del Mazzocchi da una parte; dell'Engenio, del Celano e del Chiarito dall'altra, essersi insieme uniti ed il monastero del Salvatore e quello di s. Pietro sotto il regno di Guglielmo, quando prese costui a fondare colà il castel dell'ovo, rimasovi il solo nome di s. Pietro *a castello*. Dipoi nel 1301 con bolla di Bonifacio VIII provocata da Carlo II e dalla regina Maria sua moglie, e giunta per mano dell'arcivescovo di Capua, davasi cotal monistero alle monache di s. Domenico, non pure perchè quei principi angioini furon maisempre a questo santo devotissimi, ma per dar più sicura e nobile stanza, che non era quella dentro alle mura di s. Sebastiano, a Margherita regina di Ungheria, la quale, sorella a Maria, fra quelle religiose donne viveva. E ancora ne rimangon parlanti vestigi dell'architettura gotica, in che fu da Carlo ampiamente allora rifatta la chiesa di s. Pietro a castello, ch'oggi in più stretti limiti si ristaura dopo il volger di parecchi secoli, e forse dopo l'incendio, cui dannaron quella parte del castello i soldati catalani, regnando la seconda Giovanna, allora quando per breve di Martino V tramutaronsi le suore novellamente in s. Sebastiano, nella quale chiesa ancora oggi si vede ripetuto il loro stemma del castello con le chiavi e le frecce.

Ma lasciando dall'un de'lati queste sposizioni, che potrebbon per avventura sembrare soverchie, noi aggiungeremo la breve descrizione della presente chiesetta, e del più ampio romitorio, in cui nell'anno 365 vuolsi trapassata alla vita celeste la nobil vergine Patrizia, nipote di Costantino, l'una di rincontro all'altro verso il più alto culmine del maschio della fortezza.

Sta la chiesetta a man dritta, e non ti accorgeresti punto dell'ingresso, se sopra la porta, che è come quella di ogni altro alloggiamento militare, poco visibilmente non l'indicasse una croce. E si ascende per poche scale ad una specie di cappella, assai sproporzionata nell'altezza. Imperocchè fra tre colonne di granito (mancavi la quarta) si apron tre archi avvoltati sopra esse, e quindi s'innalza un secondo ordine di fabbrica altissima, la quale si copre di una volta piana, francescamente detta *piattabanda*. Tre altari vi sono all'intorno, il maggiore de'quali, per ragion di quattro colonne

marmoree scannellate a spire e d'ordine corintio che vi forman come tribuna, sarebbe quello di fronte, anche per buona tavola ad olio in cui è la Vergine addolorata, e per due affreschi in picciolette figure, un s. Giuseppe col bambino e l'Annunziata, questi a'lati e quella sopra dell'altare, non rare, ma non ispregevoli dipinture. Pure il maggiore per grandezza, anzi poco acconcio per proporzioni all'angustia del loco, è l'altare a man dritta, sul quale vedesi in figura di statuetta di legno la Concezione immacolata, quivi recata di Spagna nell'anno 1655 dal maestro di campo Cristovallo Cavalieri, che fu castellano di questa rocca, ed al quale si dee altresì un ristauro delle sacre pareti e la profferta dell'organo, siccome leggesi in una iscrizione di marmo posta dalla parte dritta della suddetta tribuna. Su l'altro altare mirasi da ultimo effigiata su tela una s. Barbara, proteggitrice delle castella e delle artiglierie, di cui si ha pure un busto di legno collocato in apposita nicchietta, altro busto essendovi simmetricamente di fronte, nel quale è affigurata santa Patrizia. E non altro è quivi ad osservarsi, che alquante leggende funerarie sul pavimento, e due lapidi al muro. La più antica di quelle è posta nel 1565 a Ferdinando de Aquilar capitan della galera napolitana *sant' Angelo*, ed una nel 1572 a Giovanni di Villalonga, vice-castellano: un'altra rammenta il capitano Emmanuele figliuolo del precedente, e la moglie sua Maria de Guevara y Calderoni, cui dee la chiesetta l'unico suo censo, e la figliuola Eleonora: finalmente si ha un altro marmo dello stesso secolo decimosesto, dove leggonsi i nomi del defunto Francesco Laines morto nel MDXO, (*così*), castellano della rocca, della moglie Laura Grassa che gli pone la pietra, e di Sanzio e Luigi de Leva i quali affidarongli quella castellania. Un Giandomenico de Alessio, siciliano, morto nel 1625 capitano supremo delle artiglierie vien poscia ricordato per la pietà della moglie Giulia Vasquez e del figliuolo Carlo, e un Giovan Francesco de Espinosa, eziandio castellano infino all'anno 1742. Le quali memorie, a prima vista soverchiamente minute, abbiam voluto notare, perchè potrebbero aprir meglio il campo ad altre storiche ricerche intorno alla chiesa di castel dell'ovo, che stassene ancora involta nel buio. E co' fatti se ne vien difilato il Celano, e ti racconta: « Sotto » la stanza della munizione vi è parte dell'antica chiesa del Salva- » dore, che poi fu detta di s. Pietro; e quando vi calai, fu da me

» osservata tutta dipinta a maniera greca ed antica: vi era un archi-
» trave fisso nelle mura intagliato e dorato, e nel mezzo vi era un
» massiccio lampiere di bronzo bene attaccato, e questo stava avan-
» ti di una candidissima cassa di marmo, che pareva di alabastro;
» stava scoverta, e dentro vi erano tre bellissime (*vedi grazia di epi-*
» *teto!*) teste spolpate, un cranio, ed un osso di braccio o di gamba;
» nel frontispizio di detta cassa vi era una croce alla greca con sei
» nomi di santi in latino, e fra questi *sanctus Stephanus;* ma non se
» n'è potuto cavare notizia alcuna, benchè da me fossero state ope-
» rate molte diligenze, anco nelle scritture del monistero di s. Se-
» bastiano. »

Ed il Sicolo ci narra, l'anno 1608 essersi qui trovati nel castel-
lo un reliquiario a forma di croce greca, dov'era inciso il nome del-
l'abate Maione (a' tempi dell'imperatore Basilio), ed un marmo
con lunga iscrizione latina, la quale faceva menzione del decoro ap-
portato dal sopra detto abate a Pietro, Paolo, Giacomo, Bartolo-
meo, Stefano primo levita, Gennaro, Martino, Stefano papa, Bia-
gio, Battista, Eugenio, Crisanto.

Dobbiam da ultimo farci ad entrare nel romitorio di santa Pa-
trizia per un picciol cancello di legname, giù discendendo alquan-
ti scaglioni. E qui di molte stanzucce e di bugigattoli si veggiono,
dove ad arte murate, dove cavate nella roccia; la quale ampiezza di
sotterraneo a piombo risponde sotto l'antica chiesa di s. Pietro, e
viene ogni anno devotamente visitata da' fedeli nel dì della Santa,
comechè non sievi su l'altare la sua effigie, ma una tavola antica
della deposizion della croce. E solo ne rammentan lei certi sconci
affreschi di recente mano, operati su le basse pareti, e il picciol
pozzo famigerato, posto in oscurissimo cantuccio, e la pia tradizione
istorica, che quivi avesse ella penitentemente durato gli altri gior-
ni brevi di vita, che in mezzo al suo nobil corteo le rimasero, la
seconda volta che in Napoli approdava da' mari bizantini.

S. EFREMO VECCHIO. La chiesetta che s. Severo vescovo ergeva nel
IV secolo intorno al sepolcro del santo suo predecessore Fortuna-
to, posto in una delle bocche delle catacombe, nel DCCXIII fu in-
titolata a s. Eufebio per esservi allor tumulato questo santo vesco-
vo. Il popolo il nome di Eufebio trasmutò per idiotismo in *Efremo*,
che il volgo ora pronunzia *Jefremo*. Sotto i due ultimi nomi si può

trovar questa chiesa suburbicaria posta in una picciola valle verso il nord-est della città. La chiesa di s. Eufebio rimase in padronato del Corpo di città persino al 1530; perchè in questo anno coll' assenso dell'arcivescovo Vincenzo Carafa, fu conceduta a fra Lodovico da Fossombrone cappuccino, il quale, costruttovi un dormitorio con molte anguste celle, vi fondò la riforma dell'Ordine francescano, detta *de'cappuccini*, già instituita cinque anni avanti da fra Matteo Bassi, compagno di lui.

Una larga strada ombreggiata da doppia fila di olmi conduce a questo solitario convento, la cui mole fattasi più grande dalla pietà del popolo, sorge maestosa in mezzo ad amenissime e variate colline che assai da presso la circondano. La comoda strada fu costrutta nel 1585 a spese di D. Isabella della Cueva, moglie al vicerè d'Ossuna, essendo allora quasi inaccessibile, tortuosa e dirupata, e solo adatta a convegno de' malfattori.

Ora trovi davanti la chiesa un luogo chiuso da muro, con porta sul cui architrave vedesi giacente col capo appoggiato al braccio diritto la statua di marmo di s. Eufebio in vesti pontificali. A manca si scorge una seconda via più erta che mena al maggiore ingresso del convento.

Entrando nella chiesa, si vedrà ordinata con quella religiosa povertà prescritta dal serafico patriarca s. Francesco. Vi sono sei cappelle chiuse da cancello di legno, e l'altar maggiore, il qual solo è ornato di mediocri bassirilievi di marmo che nel paliotto figurano i tre santi vescovi Eufebio, Massimo e Fortunato, i cui corpi stan quivi in un'arca raccolti. Il quadro di questo altare rappresenta i nominati santi, ed è opera del Solimena. Non è altro da vedere in questo luogo, che tutto spira santa umiltà e penitenza.

S. Maria maggiore detta la *Pietra santa*. Un tempio dedicato a Diana anticamente sorgeva nel luogo ove ora è questa chiesa. Fu s. Pomponio vescovo di Napoli, che nell' anno DXXVI convertì gli avanzi dell'edifizio profano in una chiesa, che fece dipoi consacrare dal pontefice Giovanni II suo congiunto nel DXXXIII. Divenuta oramai cadente la chiesa per vetustà e per varie scosse di tremuoti, fu chiamato Cosimo Fanzaga a rifarla dalle fondamenta nel 1654, e costui la fece sorgere d' ordine corintio in una croce greca, elevandosi in mezzo l'alta cupola; la quale architettura offre masse

grandiose e solide, bene armonizzate, ed anche una certa novità nella struttura, dappoichè nel braccio verticale sono ingegnosamente formate quattro cappelle senza nuocer punto alla principal forma dell' edificio. La sopravvenuta peste del 1656 interruppe il compimento della chiesa, che fu poi nel 1657 messo ad effetto a spese del duca di Flumari Andrea da Ponte. Sopra i due altari del braccio trasversale vedonsi due grandi tele figuranti la caduta degli angeli rubelli e l' Assunta, di Giacomo Farelli, di cui son pure il quadro della prima cappella minore a manca ed altre picciole composizioni messe su gli altari delle altre cappelle.

Dell'antica chiesa di s. Pomponio nulla più si ravvisa all'infuori della solida torre campanaria di mattoni, la quale s'innalza avanti la chiesa moderna, e proprio nell'angolo del vicolo *del Sole* che costeggia l'edifizio verso l'oriente, ed ha la parte culminante a guisa d'una piramide. Su la base della torre stessa son incastrate una colonna che apparteneva alla chiesa antica, un'iscrizione sepolcrale, un piedistallo e diversi pezzi di cornici; le quali ultime anticaglie col capitello corintio, che serve di base al fonte battesimale nella chiesa, sono i soli miserabili avanzi del distrutto tempio di Diana.

Questa chiesa per l' antichità della sua origine fu ascritta tra le quattro parrocchie maggiori della città. In essa ebbe luogo nel 1588 la instituzione dell'ordine de' cherici minori per opera di s. Francesco Caracciolo, assistito dalle cure di Agostino suo fratello e da quelle del genovese Agostino Adorno. Nella parte posteriore della chiesa fu allora costrutta una comoda casa pe' nuovi confratelli, la quale è ora interamente occupata dal corpo de' *pompieri* di città, perchè i cherici minori si trasferirono in *Monteverginella.*

La chiesa di s. Maria maggiore ha il nome di *pietra-santa* da una pietra crocesegnata, che fu della consecrazione fatta da papa Giovanni II; la qual pietra è collocata su di un grifo di rosso antico avanti a una picciola nicchia posta nella piazzetta della chiesa a sinistra, in cui è una statua moderna della Vergine, e sotto leggesi la seguente iscrizione, ch'è di tempo non molto rimoto:

PAPA GIOVANNI CONSANGVINEO DI S. POMPONIO ENTRANDO A CONSACRARE QVESTA CHIESA CON SVOI CARDINALI CE DONO' DIECE MILA E SEICENTO GIORNI D'INDVLGENZA A CHI AVANTI QVESTA PIETRA DICESSE VN PATER NOSTER ET VN AVE MARIA, BASCIANDO DETTA PIETRA IN NOME DI S. CROCE. ANNO DOMINI CCCCCXXXIII.

III.

CHIESE DE' TEMPI DUCALI.

S. Angelo a segno. Non è chiesa in Napoli di rimota origine che non abbia la sua particolar tradizione. Così questa chiesetta che trovasi lungo la strada de' *Tribunali* si dice fondata da'Napolitani nel DLXXIV, allorquando essi ottenner vittoria sopra i Vandali, e quando si vide pugnare alla lor testa il santo abate Agnello ed apparire in difesa del popolo l'arcangelo Michele, cui la chiesetta fu intitolata. La memoria di tale avvenimento ci vien conservata da quel chiodo di bronzo che si vede conficcato in un pezzo di marmo, collocato nel secondo gradino della picciola scalinata che mena alla chiesa : una lapida del secolo XVI affissa ivi sul muro a dritta esagera talmente la semplicissima tradizione da farla tener per sospetta. In questa chiesetta trovasi fondata una delle più antiche parrocchie della città. Su l'altar maggiore è posta una pregevolissima e rara tavola di s. Michele arcangelo dipinta in campo dorato da Angiolillo Roccadirame nel 1457.

S. Agnello. Questa chiesa dicesi di sant'Agnello *a capo di Napoli*, perchè è posta sopra una collinetta che domina la città. Nella prima metà del VI secolo i genitori del Santo per aver ottenuto un figliuolo dalle grazie di una ss. Vergine dipinta sopra un muro dal Tauro, nostro pittore a quel tempo, posero l'immagine santa, in una chiesetta, e la chiamarono *s. Maria Intercede*. Il figliuolo, cresciuto in bella santità di costumi, avendo trovato una grotta presso quella chiesa, vi menò prima vita solitaria e penitente, e di poi vi fondò un monastero ed un ospedale, dove alla sua morte fu sepolto ; e la chiesa dopo alcun tempo prese il nome di lui. L'antica chiesetta di *s. Maria Intercede* è quel braccio che poggiandosi ad angolo retto su l'unica nave della chiesa, dà all'intero edificio la figura di una croce di s. Antonio abate. La qual nave fu costrutta nel 1517 dall'arcivescovo di Taranto Giammaria Poderico, il quale tennesi come discendente della famiglia del santo titolare, sul cui sepolcro fece alzare il bellissimo altar maggiore tutto di marmo, ricco di bassirilievi della passione di N. S. e de'fatti della vita di s. Agnello, con la tavola

a mezzo rilievo della Vergine festeggiata dagli angeli e adorata da s. Agnello e da s. Eufebio, il quale presenta alla Madonna l'arcivescovo Poderico ginocchioni, e dall'altro lato è il padre di s. Agnello col suo desiderato bambino nelle mani: opera di Girolamo Santacroce degna di grandissima lode. Dietro l'altare stesso vedesi l'antica lapida collocata sul sepolcro del Santo su cui si legge:

REGNANTE MAVRICIO TIBERIO AVGVSTO ET BEATO GREGORIO ROMANE PRESIDENTE SEDIS PONTIFICE NEC NON FORTVNATO NEAPOLITANO EPISCOPO NONO DECIMO KALENDAS IANVARIAS AD CELESTIA REGNA GLOSVS ANNO VIDELICET SEAGESVNOPMO (sic).

Sotto è un'altra lapida rettangolare, che presenta la figura del Santo incisa a semplici contorni, opera del secolo XIV. Intorno sta scritto:

HIC REQVIESCIT IN PACE, W. AGNELLVS ABB. MONASTERII LOCI HVIVS QVI VIXIT PLM.... ANNIS....

La Chiesa di s. Agnello fu governata da una canonica di preti, a'quali stava a capo un abate. L'ebbero poi da Leone X i canonici regolari del Salvatore e la ritennero fino all'anno 1808.

Nella nave grande della chiesa ci ha otto cappelle tutte ornate di pilastri e cornici di marmo, da due infuori che son coverte di lavori a commettitura. Nella seconda cappella del lato destro si vede il quadro di Carlo Sellitto, molto pregevole per l'effetto della luce, in cui è s. Carlo Borromeo, e sul muro allato la tavola della Vergine col bambino e s. Onofrio, s. Geronimo, s. Caterina ed una divota pregante, opera delle più scelte di Pietro Negroni calabrese che vi segnò il suo nome e l'anno 1545. Appresso è la cappella dedicata a quell'antico Crocifisso di legno che il Criscuolo e il De Dominici vogliono sia opera del nostro Tauro, di cui non potrebbe mai essere per ragione di tempo. L'ultima cappella di questo lato ha su l'altare una tavola a mezzo rilievo della Madonna delle grazie con le anime del purgatorio, scolpita con grand'arte da Domenico d'Auria. Nel braccio suddivisato ch'è di traverso, su la picciola porta d'ingresso vedonsi tre statuette di santi apostoli che dobbiam sicuramente attribuire al Santacroce, riconoscendovi affatto la maniera di lui; sul muro di lato, un medaglione con l'effigie a mezzo rilievo di s. Agnello, che fu creduta e celebrata da'canonici regolari per un avanzo di quella

statua che i Napolitani eressero nel VI secolo in onore del Santo, quando egli fugò dalla città i barbari, la quale statua fu dal Santo stesso rotta in pezzi per bella modestia. Chi avesse occhi ammaestrati a ben ravvisare l'età cui si rapportano i monumenti d'arte, direbbe senza molto pensarci, che la mezza figura di s. Agnello è opera del XIII secolo, e che da essa fu ritratta l'immagine intera del Santo figurata a contorni sul marmo che sta dietro al maggior altare, quando il venerabile corpo venne con questa lapida più decentemente tumulato da chi allora avea cura della chiesa. Sotto al descritto monumento si ravvisa, per un cancellino che vi fa penetrare un raggio di luce, la metà della stanzetta dove s. Agnello raccoglievasi in santa orazione, ed ancora su la parete centinata si può osservar dipinto a fresco nel secolo XV il santo abate inginocchioni avanti al Crocifisso.

La cappelletta che sul muro stesso vi si presenta dopo il monumento di s. Agnello, merita particolare osservazione, tanto per l'esattezza dell'architettura e per la ricchezza del marmo di cui tutta componesi, che per la bella statua di santa Dorotea, la quale non potè uscire più ornata di artistici pregi quando dalle mani di Giovan da Nola fu qui posta alla pubblica venerazione. Nè dobbiam tacere che tutto quest'altare fu alzato da'canonici lateranensi in pegno di gratitudine per Dorotea Malatesta, nobilissima dama napolitana, la quale, infermatasi mortalmente nel 1534, donò tutte le sue ricchezze alla chiesa; onde i canonici non potevan meglio rispondere a tanta liberalità che alzando questa cappelletta e scolpendovi sul fregio della cornice: MEMORES BENEFICII MDXXXIV.

Segue a destra la cappella di s. Lucia col quadro della santa e s. Antonio da Padova innanzi alla beata Vergine del Carmine contemplata dall'eterno Padre: opera, che vogliamo attribuire al pennello di Vincenzo Corso. Da ultimo merita di esser veduta l'antichissima immagine di s. *Maria Intercede* che sta collocata su l'altare di una cappella ben ornata con frontespizio d'ordine composito, e di cui soltanto la testa è originale, dipinta dal nostro Tauro nel VI secolo sul muro di una casa e poi tagliata ed esposta in questa chiesa eretta in suo onore. La quale opera è ammirevole per la maniera larga e per il carattere venerando impresso ne' suoi

lineamenti, che conservano la maniera de' maestri bizantini, comune in quei secoli a tutti i dipintori.

Sopra la porta della sagrestia vuolsi considerare la statuetta di mezzorilievo figurante s. Girolamo in atto di percuotersi il petto con una pietra, lavoro molto accurato di Giovan da Nola, di cui sono eziandio i due avelli de' Poderico posti a'lati del maggior ingresso con statue di alto rilievo giacenti supine.

S. Paolo maggiore. Nel luogo occupato ora da questa chiesa sorgeva anticamente un tempio fondato da Tiberio Giulio Tarso, liberto e procuratore di Augusto, in onore di Castore e Polluce. Era il tempio ricco di bronzo e di greci marmi squisitamente lavorati. Il suo pronao componevasi di otto bellissime colonne scanalate d'ordine corintio alte ben trentaquattro palmi e mezzo. Sull'epistilio leggevasi la dedicatoria in greco idioma. Il timpano avea lavori anaglipticі indicanti Apollo ed a'lati la Terra ed un Fiume, simboli della Campagna Felice e del Sebeto. Nella sommità del triangolo del timpano vedevasi la statua di Partenope, e negli angoli laterali quelle de' Dioscuri.

Divenuti i Napolitani adoratori del vero Dio, questo tempio restò abbandonato sino al fine del secolo VIII, quando su'ruderi di esso fu eretta una chiesa dedicata a s. Paolo apostolo, in memoria di due vittorie riportate da' Napolitani sopra i Vandali a' 25 di gennaio dell'anno DLXXIV ed a' 30 di giugno del DCCLXXXVIII, ne' quali giorni la chiesa solennizza la conversione di s. Paolo e la sua commemorazione.

L'antico pronao ch'esisteva ancora e serbava gran parte della primiera sua magnificenza fu rovesciato dal tremuoto del 1446, ed appena due sole colonne resistettero a tale ruina, e stanno ancora ritte su le antiche lor basi nel frontespizio della moderna chiesa, e servono di perfetto modello agli studiosi di architettura. Nel 1538 il vicerè Pietro di Toledo ottenne dal cardinale arcivescovo Vincenzo Carafa la chiesa di s. Paolo per concederla a' cherici regolari teatini, i quali vi si stanziarono, e poi nel 1590 alzarono la presente chiesa con disegno del loro confratello padre don Francesco Grimaldi, valoroso architetto de' suoi tempi.

La chiesa si eleva, in triplice nave di architettura corintia, sopra un ordine di antiche sostruzioni; vi si ascende per ampia scalinata,

la quale mette nel piano dell'antico pronao, dove sono le due colonne menzionate di sopra, ed i torsi clamidati di Castore e Polluce, posti in due nicchie.

Entrando nella chiesa, si mira tutta decorata di belle pitture a fresco e ad olio, e tenuta colla massima decenza e nettezza.

La grande composizione a fresco, sul muro della porta maggiore, e tutt'i quadri ad olio della nave di mezzo, dalla cornice in giù, sono di Santolo Cirillo. I begli affreschi della volta della nave suddetta, divisi in vari quadri, son lavori di Massimo Stanzioni, e rappresentano, nel mezzo, la predicazione di s. Paolo, la battaglia vinta dai Napolitani contro i Vandali, s. Pietro e s. Paolo in gloria, e sotto s. Gaetano e s. Andrea d'Avellino ed il pontefice Paolo IV con altri vescovi e cardinali, s. Pietro che arrivando nel tempio di Castore e Polluce fa rovesciare le statue di que' falsi dei, e lo stesso apostolo che predica a'Napolitani; dal lato destro i principali fatti della vita di s. Paolo, e dal sinistro quelli della vita di s. Pietro. Gli otto quadri tra le finestre della stessa nave son dipinti d'Andrea di Leone su le macchie di Andrea Vaccaro. Su la volta della crociera vi sono tre grandi composizioni figuranti la divisione ed il martirio dei Principi degli apostoli, ed a'lati altri fatti della vita loro, opere pregiate di Bellisario Corenzio, di cui sono anche gli affreschi della tribuna colla ss. Triade, con gli apostoli e con i protettori della città.

Nella chiesa son dodici cappelle e l'ipogeo di s. Gaetano, fondatore della congregazione de'cherici regolari, nella cui scala è posta una statuetta del Santo scolpita da Andrea Falcone, e nella cappella quattro bassirilievi di Domenicantonio Vaccaro.

Nella seconda cappella del lato destro ci ha un quadro della Natività di Marco da Siena, nella terza un altro di s. Gaetano, di Massimo Stanzioni; nella quarta è un tondo con la Vergine, di Errico Fiammingo: i quadri laterali sono dello stesso Stanzioni, e le quattro statue delle Virtù furono scolpite da Andrea Falcone.

La sagrestia è tutta dipinta a fresco dal Solimena, e queste sono le sue più belle opere nel detto genere di pittura. I due quadri principali rappresentano ne'due muri men larghi la conversione di s. Paolo e la caduta di Simon Mago. Nella stanza che precede la sagrestia vedesi un deposto di croce di Marco da Siena, ed una copia della celebre *Madonna del pesce* di Raffaello.

L'altare maggiore ricco di pietre preziose fu costrutto con disegno di Ferdinando Fuga, il tabernacolo con disegno del padre Anselmo Cangiani, cherico regolare. I due angeli che sostengono le lampadi son opere di Angelo Viva, allievo del Sammartino.

La cappella della famiglia Firrao che segue, ha tre statue di Giulio Margagli da Carrara. Vedesi appresso la cappella de' santi apostoli Pietro e Paolo con un quadro di antica scuola fiorentina, che li rappresenta a' lati della Vergine. Appresso è la cappella dell'Angelo custode con la statua lavorata da Domenicantonio Vaccaro, ed accanto di essa vi è la tomba del celebre nostro matematico Niccolò Fergola. La chiesa fu negli anni 1835-1836 restaurata dall'architetto Stefano de Gasse, e le pitture ripulite dal nostro Giuseppe Cammarano.

Alle spalle della chiesa è la casa de'cherici regolari, la quale occupa quasi interamente la pianta dell'antico teatro napolitano, messo accanto al tempio di Castore e Polluce. In questo teatro, di cui veggonsi ancora gli avanzi in alcuni grandi pezzi di fabbrica laterizia, cantò più volte Nerone mischiato fra gli altri istrioni, ed ebbe perciò coniata una moneta nel cui rovescio è rappresentato in atto di suonar la lira.

S. GREGORIO ARMENO. Il suolo di questa chiesa, a parere degli archeologi, era occupato dal tempio di Cerere, il quale con quello dei Dioscuri, col teatro grande e con la basilica, circoscrivevano la piazza augustale, ora ingombra dalla vasta chiesa e dal convento di s. Lorenzo maggiore. Ne' tempi primitivi del cristianesimo la tradizione racconta, che il tempio di Cerere fu da s. Elena madre di Costantino convertito in una chiesa, circondata da angusto edifizio, asilo di claustrali, e messo sotto il patrocinio di s. Pantaleone. Tanto e non più si sa dell'origine primitiva di questa chiesa. Ma quando gridossi in Bizanzio la persecuzione a'cristiani veneratori delle sacre immagini, gran numero di monaci e di vergini claustrali, la cui fede in quei giorni era pura e fervente, disertò i monasteri per ischivare l'ira fanatica di Leone Isauro. Napoli che tenevasi come luogo immune di ogni persecuzione, e che avea con i Greci, nonchè la lingua, comune anche il rito, videsi tosto piena di que' fuggitivi, i quali non tardaron gran fatto a ricomporsi fra loro per convivere santamente, siccome aveano già cominciato. Allora fu che tra noi ed in ogni punto

di quest'ultima parte d'Italia si vider fondati tanti monasteri sotto la regola del patriarca de'monaci d'oriente. La chiesa ed il monastero, di che teniam parola, furono tra'primi ad esser messi sotto la regola di s. Basilio, ed ebbero a protettore speciale s. Gregorio-armeno, perchè le monache fuggitive che vi si raccolsero avean con essoloro recato le reliquie di questo Santo, cui vollero fosse dedicata la novella congregazione. Ben altri monasteri basiliani di uomini e di donne si fondarono in Napoli in quel secolo stesso e più tardi, di cui a suo luogo farem menzione. Nel monastero di s. Gregorio-armeno mancò il rito greco prima che cessata fosse la regola di s. Basilio, cui nel 1569 fu sostituita quella de'monaci d'occidente, la quale, men severa della prima ch'era solo accomodata agli orientali, meglio confacevasi agli usi ed all'indole degl'Italiani: l'invocazione di s. Gregorio ciò nonpertanto rimase religiosamente mantenuta.

Nell'anno 835 Sergio, duca e console di Napoli, fece larga donazione al monastero, mentre n'era abadessa una Maria figliuola di Stefano di lui congiunto, nella quale si ricorda il nome di s. Pantaleone, siccome intitolavasi la chiesa nel IV secolo. De' mutamenti e delle restaurazioni nulla si conosce per i tempi anteriori al 1572, quando, con l'opera di Vincenzo della Monica, fu edificato il nuovo monastero, e due anni di poi la chiesa con disegno di Giovanbatista Cavagni; dopo di che fu abbandonato il vecchio monastero e la chiesa, i quali erano dall'altro lato della via che allor dicevasi *Nostriana*; ed il chiostro del primo era collocato in quel ricinto di case, ch'or dicesi *fondaco di s. Gregorio armeno.*

Nella facciata della chiesa, sopra un alto basamento con tre archi di fronte, costrutto a bugne, si elevano due altri ordini di costruzioni, il composito sul dorico. Pochi scalini conducono all' atrio spazioso retto da quattro pilastri, su cui poggia il coro grande delle monache. In fondo è l'ingresso principale della chiesa; ed entrandovi, trovasi una sola navata con quattro cappelle in ciascun de'lati, e due vandi egual dimensione alle cappelle, occupati al davanti per metà da due organi, di cui l'uno serve al passaggio della sagrestia e della minor porta; l'altro per i confessionali. Un balaustro divide la nave dal presbiterio, dove si erge l'altar maggiore, fra quattro archi simili che sorgono per sostener la cupola. L'ordine architettonico dell'intera fabbrica è il composito; ma oltremodo ripieno di cornici,

fogliami ed ornamenti d'ogni genere tutti dorati, e nelle superficie piane dorati a foggia di damasco; e non è spazio vuoto, che non sia coverto di pittura a fresco; le quali cose tutte certo meglio si addicono al fasto de'ricchi palagi baronali anzi che alla devota semplicità della casa del Signore. La porta grande è costrutta di legno di noce con buoni intagli in rilievo rappresentanti i quattro Evangelisti, ed in mezzo i due santi diaconi martiri Stefano e Lorenzo, circondati da ornamenti. La soffitta, che è di legno intagliato e dorato, dividesi in tre grandi quadri principali, in cui sono tre pitture di Teodoro il fiammingo, figuranti s. Gregorio in vesti pontificali con libro aperto nelle mani, fra due assistenti all'altare, lo stesso Santo che riceve le monache nel suo ordine, ed il battesimo del Redentore; suddividesi poi in tanti piccioli compartimenti di forme diverse, i quali contengono una pittura di esso Teodoro, se non mostrano un rosone intagliato. I due organi collocati con le orchestre ne'due vani son ricchi de'più bizzarri intagli dorati ad oro fino. Ornano le cappelle molti lavori a commettitura di marmi scelti e svariati, ed han tutte un balaustro di marmi parimente commessi in forma di fogliami a traforo, e sopra, altri lavori di bronzo a getto, con in mezzo un cancellino composto dello stesso lavoro e metallo.

Delle pitture, i tre quadri su la porta, ne' quali è rappresentato l'arrivo in Napoli e l'accoglimento qui avuto dalle monache greche; come del pari quelle collocate tra' finestroni, che son de' fatti della vita di s. Gregorio, quelle de' piccioli scompartimenti sopra gli archi, le altre della cupola, e quelle infine del coro grande, che figurano storie di s. Benedetto, son tutte di mano del Giordano; ed è a notare, che, de' tre quadri su la porta, in quello che è a sinistra dell'osservatore, nel volto dell'uomo in atto d'indicare un luogo alle monache arrivate al lido in una barca, il pittore dipinse sè medesimo dell'età di circa cinquant'anni, quanti allora ne contava.

Dietro l'altar maggiore, che fu costrutto con disegno di Dionisio Lazzari, mirasi la gran tavola dell'Ascensione del Signore, opera di Bernardo Lama. Nella prima cappella del lato destro della chiesa è il quadro dell'Annunziata di bel colorito, dipinto da Pacecco de Rosa. La terza cappella è dedicata a s. Gregorio Armeno, ed è più grande e meglio ornata delle altre; su l'altare, in mezzo a due colonne di rosso di Francia, si vede un assai pregevol dipinto di

Francesco di Maria, e rappresenta il santo vescovo assiso e corteggiato dagli angeli; su'muri laterali è figurato in due composizioni il Santo mentre se gli fa d'avanti tutto umiliato il re Tiridate col viso trasformato in porco, e nell'altra, nel momento di esser tirato fuora del lago di Ararat, dove era stentatamente vissuto per quattordici anni: questi due quadri, dipinti con robustezza e verità di colorito, e con bell'effetto di luce sono usciti dal pennello di Francesco Fracanzano, discepolo dello Spagnoletto. Di Cesare Fracanzano, fratello del primo, son le due lunette sovrapposte a'descritti quadri, che rappresentano due maniere di martìri dati al santo vescovo. La volta di questa cappella è divisa in più partizioni, dove in picciole figure sono istoriati vàri fatti della vita di s. Gregorio dallo stesso Francesco di Maria, le quali pitture a fresco richiamaron l'attenzione dello stesso Giordano, che narrasi averle molto ammirate e lodate. Nella quarta cappella la tela della Madonna del Rosario è di Niccolò Malinconico, scolaro del Giordano. Delle cappelle del lato sinistro, la prima ha una tavola della Natività, della scuola di Marco da Siena; la terza, la tavola della decollazione del Battista, di Silvestro Morvillo detto il *Bruno*, e la quarta, una tela in che è dipinto s. Benedetto adorante la Vergine che apparisce dall'alto, attribuita allo Spagnoletto.

Nel mattino del 3 di marzo 1443, essendo giorno di domenica, in questa chiesa re Alfonso I d'Aragona cinse il capo del suo figliuolo Ferrante di un cerchio d'oro, e posegli nella man destra una spada ornata di gemme, confermandolo in tal guisa *duca di Calabria*, e suo successor nel regno, siccome un giorno avanti era stato acclamato dal general parlamento nella sala del *Capitolo* in s. Lorenzo. Una tal solenne cerimonia fu compiuta con regal pompa in presenza de'baroni e di tutta quanta la corte del re.

Intorno alla chiesa rimane il vasto monastero, la cui porta esterna è all'angolo del lato settentrionale; ed entrandovi, scorgesi un'assai comoda scalinata, che mena ad una seconda porta su cui son dipinti a chiaroscuro di Giacomo del Po. Da questa porta si va nei parlatorii ed indi nel monastero, il quale è assai magnifico, avendo un gran dormitorio, un coro spazioso che risponde nella chiesa, un largo chiostro con in mezzo una fontana e due statue, Cristo e la Samaritana, scolpite da Matteo Battiglieri, elevati terrazzi ornati

di fiori e di belle dipinture, da'quali si gode l'amena veduta de'monti e delle colline circostanti e del mare; e così altri luoghi per la comoda dimora e per la modesta ricreazione delle monache. Vi si vede la cappella di s. Maria *dell' Idria* con dipinture di Paolo de Matteis, tutta ornata di marmi; e la sala dell'archivio che tra gli altri preziosi ricordi storici, conserva la cronaca scritta da D. Fulvia Caracciolo, qui monaca nel 1572, nella quale è narrata l'origine di questo monastero e le sue moltissime vicende.

Ss. MARCELLINO E FESTO. Fu Teodonanda la fondatrice della chiesa e del monastero che in questo luogo si videro sorgere nell'anno DCCXCV. La quale, allorchè rimase vedova di Antimo duca e console, volle che il palagio dove il suo consorte reggeva il governo della città e praticava ogni maniera di pietose opere, fosse convertito in una chiesa, cui aggiunto un monastero sotto il titolo di s. Marcellino, vi mise in prima ad abadessa una sua nipote. A questo titolo il monastero aggiunse anche quello di s. Pietro, leggendosi in una scrittura del XIII secolo che un'Ermetruda donava a Gaitelgrima abadessa del monastero de' ss. Marcellino e Pietro un dipinto del volto del Salvatore. Nel 1557, per avervi l'arcivescovo Alfonso Carafa unite le claustrali di s. Festo, la chiesa si disse de' *ss. Marcellino e Festo*. La quale fu ricostrutta nel 1627 con l'opera dell'architetto Pietro d'Apuzzo in una nave tagliata da breve crociera e condotta con ordine corintio, precedendovi un atrio spazioso retto nel mezzo da quattro colonne di marmo *pardiglio*. Entrando nella chiesa, si vedono a'lati sei cappelle ed una nel braccio sinistro della crociera, essendo l'altro occupato dal *comunichino* delle monache: l'altar maggiore è collocato in mezzo al presbiterio. Le mura dallo zoccolo al cornicione son rivestite di marmo *verde di Calabria* e d'alabastro orientale con cornici di giallo di Siena. Gli altari delle cappelle son tutti ornati da due colonne di broccatello, ed hanno il paliotto di belli marmi commessi; ed anche il pavimento è tutto di marmo alternato con pietra di lavagna tagliata a piccioli pezzi. La soffitta è di legno con intagli dorati, ed offre nei vari scompartimenti pitture ad olio di Massimo Stanzioni. La cupola ed i peducci rappresentano alcuni santi ed i dottori della Chiesa assai ben composti, e dipinti con maniera larga e grandiosa da Bellisario Corenzio; di cui sono anche le picciole composizioni su' due archi della crociera,

dove sono istoriati alcuni fatti della vita di s. Benedetto, ed è a porre attenzione, che Bellisario in queste picciole dipinture non solo ricordò i famigerati affreschi dello Zingaro che sono nel chiostro del monastero di s. Severino; ma benanco volle servirsi affatto di quello dove il Santo, assiso al cenacolo co' suoi confratelli di Subiaco, comanda al corvo di ricoglier di terra il pane avvelenato; la qual composizione solo nella dimensione differisce da quella del Solario. Dietro l'altar maggiore è un mediocre quadro della Visitazione, e al di sopra in un tondo è rappresentato il volto del Salvatore da greco pennello, il qual vecchio dipinto, secondo la tradizione narra, fu donato dall'imperator di Costantinopoli (e si crede essere stato Basilio) all'arcivescovo di Napoli, aggiuntovi un prodigio avvenuto nel trasportarlo alla casa dell' arcivescovo, del quale avvenimento dà minuta contezza quella lapida messa nell'atrio al di sopra di un tronco di antica colonna.

La gran composizione del passaggio del mar rosso che si vede su l'ingresso della chiesa dalla parte interna fu dipinta da Giuseppe Simonelli sul disegno del Giordano suo maestro: dello stesso Simonelli sono i quadri a fresco sul cornicione figuranti i fatti della vita di s. Marcellino, e le sante monache benedettine degli scompartimenti su gli archi. Il quadro di s. Benedetto e quello della Maddalena, che sono nella crociera, appartengono al pennello di Francesco la Mura. Nella seconda cappella a manca, è una Pietà che pare di Francesco Santafede, ed in quella che segue, una Madonna fra gli angeli della scuola di Simon Papa. Il vasto monastero di s. Marcellino, dalla sua prima fondazione persino a' primi anni del volgente secolo, fu abitato da suore benedettine; le quali trasferite in altri monasteri dello stesso ordine per la picciolezza del lor numero, in questo spazioso casamento fu instituito un real convitto di nobili donzelle detto ora 2.° *Educandato Maria Isabella Borbone*, dal nome della regina protettrice.

S. GENNARO DE' POVERI. Accanto alla chiesetta primitiva, fatta cavare dal vescovo s. Severo avanti l'ingresso principale delle catacombe, s. Attanagio I, quando era più di tre lustri trascorsa la metà del secolo IX, fe' costruire un monastero per monaci benedettini. Nel quale la pietà del nostro popolo innalzò una chiesa al suo gran protettore s. Gennaro, essendo sul cominciamento il secolo X.

La qual chiesa tennesi mai sempre in grandissima devozione dal popolo per essere stati ivi presso seppelliti i primi santi vescovi napolitani, tra'quali s.Gennaro, da cui tolse il titolo la chiesa, che si disse in diversi tempi *s. Gennaro ad corpus*, *ad foris*, *extra moenia*, ed oggidì *de'poveri*. Anticamente l'arcivescovo esigeva da'preti beneficiati della chiesa napolitana il giuramento, la cui formola era, *limina beati Ianuarii singulis annis personaliter visitabo, nisi praepeditus fuero canonica praepeditione, sic me Deus adiuvet.* Colà presso fu fabbricato anche un ospedale pe'poveri, che fu governato da'laici, i quali vennero in discordia co'monaci, talchè furon questi tolti via di qui per bolla di Sisto IV nel 1476, e le celle vennero aggiunte all'ospedale. In tempo dell'arcivescovo Oliviero Carafa la chiesa e lo spedale furono affidati alle cure della piazza del Popolo, fermandosi che i governatori dovessero scegliersi dalle quattro piazze popolari, *Capuana*, *Sellaria*, *s. Giovanni a mare* e *Mercato*. Nella peste del 1656 vi si stabilì un lazzaretto ed una comune sepoltura. Il vicerè D. Pedro Antonio d'Aragona nel 1669, ottenuto questo luogo dai quattro governatori delle piazze mentovate, vi fondò un grande ospizio per rinchiudervi gli accattoni, che d'allora in poi si disse *de'poveri*, e lo dedicò a s. Pietro apostolo e a s. Gennaro, affidandone il governo all' Eletto della piazza del Popolo con altri sei deputati.

Questa chiesa suburbicaria è posta a maestro della città nell'antica valle degli *Eumelidi*, e per arrivarci è d'uopo attraversare il vasto ospizio, ora abitato da vecchi invalidi ad ogni altra fatica, oltre quella di accompagnar cotidianamente i convogli funebri, di che traggono alimento. Il quale ospizio ha un triplice ordine di portici in lungo spazio rettangolare; quindi per una breve scalinata si entra in un secondo ospizio, che ora accoglie povere donne, ed in fondo un'altra scalinata mena ad un vano formato da due muri con volta, dove son sei composizioni a picciole figure, che rappresentano i fatti del martirio di s. Gennaro ed alcuni miracoli di lui, le quali furon dipinte da Andrea da Salerno; ma poco or si riconoscono, essendo assai guasti pe'ristauri e le indiscrete punte con cui gl'ignoranti vi scrivono i lor nomi che tornano ad ignominia loro. Oltrepassato questo vano, s'incontra un picciol chiostro con le sovrapposte celle, ora appartenenti al conservatorio di donne mentovato di sopra. Era questo l'antico chiostro de'benedettini, le cui fabbriche in alcune

parti appalesano la primitiva lor costruzione, ed il picciol campanile con cima acuminata sopra un ordine poligono di stretti archi assai allungati, sorge nell'angolo a man destra qual monumento d'arte del secolo X. Qui trovasi la porta della chiesa, la quale, entrandovi si vedrà costrutta in tre navi, partite da quattordici pilastri, con due colonne di travertino addossate a ciascuno, e su di esse poggiano gli archi a pieno centro; le tre navi han termine dappresso al presbiterio che si eleva con tre gradini dal suolo, e quivi mostrasi l'abside sferica con arco di mattoni, retto da due colonne di *pardiglio*: in mezzo sorge l'altar maggiore. Una tal costruttura è di stile romano-bizantino della seconda età, ed è il solo modello di questo genere che ci rimane; il quale stile non solo vien qualificato dalle singole parti architettoniche, ma benanco dal picciol campanile testè descritto. Nè vogliamo tralasciar di notare che la nave grande è molto più larga dell'ordinario in proporzione delle due minori, di che un altro solo esempio trovasi in Italia nella basilica bizantina di s. Clemente in Roma. E dobbiamo ad un certo oblio in che ne'passati secoli cadde questo luogo, essersi conservata la prima struttura della chiesa, che in caso diverso si sarebbe come le altre rifatta e rivestita di lavori di stucco e di quelle modanature affastellate dalla sfrenata mente degli artisti de'due trascorsi secoli, ne'quali l'architettura religiosa di stile bizantino, gotico, lombardo ed a sesto acuto, chiamavasi barbara, e si andava da per tutto rabbiosamente distruggendo o rimutando. Nelle navi minori l'architetto non alzò altari; perchè in que' secoli il solo altare dell'abside soleva vedersi; e quelli che si veggion ora a dritta ed a manca furono aggiunti nel secolo XVII. Sul muro dov'è la porta maggiore son tagliate quattro aperture a centine, per cui poca luce trapassa, e riguardandole, richiamano al pensiere il decimo secolo, di cui la chiesa riterrebbe interamente l'aspetto, se fosse coperta di apposita soffitta e ridotta in istato di maggior decenza.

Nel terzo altare della minor nave a destra vedi nel paliotto un bassorilievo in marmo di s. Gennaro in abiti pontificali, e sotto leggi:

DIVO IANVARIO VRBIS REGNIQVE PATRONO PRIMAM HAC IN CRYPTA ECCLESIAM, QVAM SANCTVS SEVERVS NEAPOLITANVS ANTISTES IV SALVTIS HVMANAE SAECVLO DICAVIT IBIQVE SANCTISSIMI MARTYRIS CORPVS E PVTEOLIS TRANSLATVM PROPRIIS CONDIDIT MANIBVS ARA ERECTA RESTITVIT JACOBVS CARD. CANTELMVS ARCHIEP. NEAP. ANNO DOMINI MDCCI.

Il paliotto ed il grado del primo altare nella nave a manca son coverti di lavori di marmi commessi di tanti svariati colori, sì maestrevolmente fra loro uniti ed accordati, che fan l'effetto del più fino ricamo su velluto, e per tale si tiene da chi lo guarda a prima vista. Nell'abside si scorge un'importante composizione di mezzo rilievo in marmo affisso al muro, e par opera di Pietro degli Stefani. Nel mezzo è nostra Donna seduta col bambino, ed a'lati i santi Agrippino e Agnello a mezze figure: più giù della Vergine è l'eterno Padre, ed al basso stan ritti i santi vescovi Gennaro e Severo in abiti pontificali, presentando all'Eterno ed alla Vergine due monaci benedettini che sono inginocchiati in atto supplichevole: dal lato dritto vedesi la Madonna annunziata dall'Angelo ch'è dal capo opposto. Queste pregevoli scolture del XIV secolo ornar doveano l'altar maggiore antico, di cui si riconosce ancor la struttura, il quale venne abbandonato quando fu alzato il moderno davanti l'abside.

Dentro questa chiesa anticamente furon sepolte molte persone illustri della città ed alcuni de' duchi che la reggevano, tra' quali quell'infelice Stefano, che ucciso ne' portici della Stefanìa, fu qui tumulato col seguente epitaffio, che acrosticamente compone il nome di lui:

(sic)
S SEBAE CVM FACINORIBVS ME INVASIT ORROR MORTIS
T TELLVS IN PVLVEREM RÉDACTA CARO MEA QVIEVIT
E EXPECTANS VENTVRVM MEVM DE CAELIS FACTOREM CVM FIDE
P PROMISSIONIS RESVRRECTIONISQVE SVSTINENS DIEM ET HORAM
H HAEC CHRISTI MARTYR IANVARI DEPOSCO VT PER TE MEIS DELICTIS IGNOSCAT SABAOTH.
A ACTENDITE QVID MVNDI MIHI PROFVIT MISERO GLORIA.
N NVNC DORMIENS SILEO BAPTISMI HABENS FIDVCIAM TAMEN
V VEHEMENTER CONIVX DEFLET ET MOERENS LVGET ME DIV
S SODALES ETENIM MEI CVNCTI ORE SICVT OBLITI VIVENTES
C CVM EX ILLIS SIT NVLLVS QVI SENTENTIAM EVADAT HANC
O OMNIS ERGO MALEDICTVS CVIVS COR RECEDIT A DEO
N NEC VLLVS SALVABIT ME VIVENS NISI DEI CREBRO INVOCAVERIT NOMEN
S SED DEI GENITRIX VIRGO MERITIS ME TVERE TVIS
V VT IN AETERNI EXAMINIS DIE A PERPETVO ERIPIAR INTERITV
L LAETARIQVE CVM SANCTIS MEREAR DVM AD IVDICANDVM VENERIT EMMANVEL

REQVIEVIT HIC STEPHANVS DVX ET CONSVL
VIXIT AN. XXXIV OBIIT XVI MENS. MAII INDICT VIII.
SED ET EIVS CONIVX NON VIT. THEODORI NE. P. DVCIS PONITVR HIC
IMPERANTE D. CONSTANTINO AN. VI ET LEONE AN. XVIII.

Queste e moltissime altre lapidi che ornavano la memoria degli

illustri trapassati furon tolte ne' tempi di barbarie e adoperate nella costruzione del pavimento, ovvero rotte e gettate via.

S. DOMENICO MAGGIORE. Questa magnifica chiesa ebbe l'origine sua in tempo di Esilarato duca, quando accadde in città la popolar rivolta contro il duca stesso e tutti quanti i fautori degli iconoclasti; causa per cui si vider qui fondati tanti monasteri basiliani all'infuori di quelli eretti nel secolo IV. Ella fu in prima intitolata in s. Michele arcangelo, e toglieva il distintivo di *Morfosa*, o *Morfisa*, dal nome di una famiglia, ed era posta all'aspetto del mare, che ben vedevasi quando non eran fabbricati gli alti palagi che le son davanti.

Nel 1116 i basiliani cederon le celle a' benedettini, siccome fu volontà di papa Pasquale II; e nel 1231 questi ultimi le lasciarono a' frati domenicani, i quali ampliaron la chiesa e la dedicarono al santo lor fondatore; e nella bella congiuntura che nell'anno 1255, quando la chiesa erasi testè compiuta, venne assunto al pontificato il cardinal di Segni, col nome di Alessandro IV, trovandosi egli in Napoli, i frati di s. Domenico lo pregarono a voler consacrare la loro chiesa, ed il papa, che ad imitazione di Gregorio IX suo zio erasi dichiarato fautore di questi frati, non pure che di tutti i religiosi mendicanti, vi consentì, ed in gran pompa la consacrò. Di tal solenne cerimonia serbasi tuttora la memoria in un marmo in caratteri gallo-franchi posto allato della porta maggiore, il quale sembrandoci importante alla storia, anche perchè comprova che l'assunzione al papato di Alessandro IV seguì nel 1255 e non già nel 1254 come narrano gli storici, qui appresso trascriviamo in caratteri latini, e senza le abbreviature che sono su l'originale.

ANNO DOMINI MCCLV MENSE IANVARII IN DOMINICA DE NVPTIIS CONSECRATA EST ECCLESIA ISTA A DOMINO ALEXANDRO PAPA IIII AD HONOREM DIVI PATRIS DOMINICI ISTITVTORIS ORDINIS FRATRVM PREDICATORVM IN PRESENTIA CARDINALIVM EPISCOPORVM COASSISTENTIVM QVIBVS OMNIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS IN ANNIVERSARIO DIE DEDICATIONIS IPSIVS DEVOTIONIS CAVSA ANNVATIM VENIENTIBVS VNVM ANNVM ET QVADRAGINTA DIES DE INIVNCTA SIBI PENITENTIA RELAXAVIT.

PONTIFICATVS EIVS ANNO I (sic)

Nel 1284 Carlo duca di Calabria cadeva prigioniero nelle mani del valoroso Ruggiero di Loria, ed in questa sua sciagura votò una

chiesa alla Maddalena, e sciolse il voto nell'anno 1289, quando non sì tosto fu coronato re di Napoli ch'ei fe' dar cominciamento alla fabbrica votiva, nel luogo ove ergevasi la prima chiesa domenicana.

Il novello tempio dovea rispondere alla magnificenza del re fondatore, epperò fu con tanta cura innalzato che rimase a modello di bella architettura religiosa nella nostra città. Autore di quest'opera fu il valentissimo Masuccio I, il quale fece in modo che rimanesse la picciola chiesa di s. Domenico, che fu incorporata alla nuova, e della quale ancor può vedersi la grandezza in quel braccio che per metà dividesi in due cappelle, servendo l'altra di passaggio dalla porta minore alla crociera della chiesa. Masuccio adunque, appianato il suolo con alte sostruzioni dal lato meridionale, perchè il luogo era assai declive, fe'sorgere il sacro edifizio a tre navi divise da quattordici pilastri con colonne di travertino ad essi addossate, su le quali poggiano gli archi a sesto acuto, cosicchè la struttura della chiesa ritiene la forma di basilica a croce latina. Della nuova foggia delle modanature e delle altre decorazioni della fabbrica solo la storia serbaci una debole ricordanza, perchè nel secolo decimosettimo, quando il gusto delle vere bellezze dell'arte era affatto perduto, questa chiesa venne deturpata nella parte esteriore con fabbriche non corrispondenti alle antiche, e nella interiore imbiancata e ripiena di goffi lavori di stucco, che han tolta la bella semplicità dell'architettura primitiva: restaurazioni tutte fattevi nel 1676 da monsignor fra Tommaso Ruffo da Bagnara, dove che le prime, eseguite con moltissima arte e diligenza dal valoroso Novello da san Lucano, risalgono al 1446, posciachè la fabbrica si vide ove scrollata, ove fenduta per forti e replicate scosse di tremuoti. Opera di Novello è pure, a creder nostro, la soffitta della chiesa, la quale componesi di cassettoni quadrati risultanti dall'intersecarsi delle travi ad angoli retti; e questa soffitta è da tenere in grandissimo conto, perchè costrutta secondo le buone regole dell'arte e come tale servir può di modello in tal genere di costruzione.

La chiesa ha l'ingresso maggiore in un vicolo angusto detto di *s. Domenico*, ed è preceduta da un ampio cortile rettangolare, su la cui porta, dalla parte esterna, è un affresco della Madonna del Rosario adorata da frati e suore dell'Ordine, della scuola di Pompeo Landulfo, ora coverto di ristauri, e dalla interna, una statuetta rozza di

travertino che rappresenta re Carlo II d'Angiò, sotto della quale si legge:

MCCCIX
CAROLVS EXTRVXIT COR NOBIS PIGNVS AMORIS
SERVANDVM LIQVIT CAETERA MEMBRA SVIS.
ORDO COLET NOSTER TANTO DIVICTVS AMORE
EXTOLLETQVE VIRVM DESVPER ASTRA PIVM.

In questo cortile metton, l'ingresso principale del convento e due chiesette servite da congreghe laicali, una delle quali ha su l'altare maggiore una bella tavola della Madonna del Rosario di Fabrizio Santafede.

La porta maggiore della chiesa è di marmo ornata di due fasce di mosaico a grandi pezzi: ha l' arco a sesto acuto fregiato di busti di santi in bassorilievo, e fu fatta a spese di Bartolommeo di Capua gran protonotario del regno, e ristaurata dopo tre secoli da Vincenzo di Capua conte d'Altavilla nel 1605. Anticamente eranvi anche le due porte minori, le quali furono occupate dalle due cappelle de'Saluzzo e de' Muscettola nelle ristaurazioni del san Lucano.

Nell'entrare in questa chiesa non si può non esser compreso da santo e devoto raccoglimento, il quale si produce da quella maestà che impronta tutto l'edifizio, dalla lunghezza delle tre navi arditamente innalzate e dalla luce che parcamente lo illumina, rendendolo assai grave e venerando.

In tutta la chiesa si contano ventisette cappelle e dodici altari, e non è a dire con quanta ricchezza di marmi bianchi o colorati o lavorati a commettitura, di colonne per lo più di rosso di Francia e di balaustri sien quelle nobilmente adornate. La prima cappella del lato destro è formata da quattro archi uguali rivestiti di marmo con molti e variati bassirilievi di armadure, scudi e rabeschi di pregiato lavoro. Su l'altare è una tavola di Andrea da Salerno con la madonna, s. Martino, s. Domenico ed altre figure, ne'cui volti son ritratte varie persone della famiglia Carafa, che aveva dritto di patronato su la cappella; la quale s'appartiene oggi al tenente generale Saluzzo ministro dello stato. Le pessime ristaurazioni di che fu coverto questo dipinto, non fan più riconoscere lo stile di quel prediletto scolaro di Raffaello. Segue a questa la cappella de'Brancaccio,

la quale ha su l'altare una Madonna delle grazie di Agnolo Franco colorita a fresco, a' cui lati son due tavole bislunghe centinate dipinte in campo d'oro da maestro Stefanone con la Maddalena in una, e nell'altra s. Domenico, che, essendo rimasto incompiuto per esser mancato a' vivi l'artista, fu terminato dallo stesso Agnolo Franco. Sopra il muro dall'epistola è sospesa una copia del giudizio di Michelangelo in picciola dimensione, e con molte variazioni dall'originale; sotto si scorge la tomba di Bartolommeo Brancaccio, arcivescovo di Trani, morto nel 1341, di pregiato lavoro e composizione: essa è sostenuta da quattro Vittorie ed ha sul davanti della cassa mortuaria sette individui di questa famiglia in bassorilievo, e sopra, la statua del trapassato pastore. Viene appresso un'altra cappella della famiglia Brancaccio, dove è il quadro dell'altare figurante la Vergine in atto di dare a s. Idelfonso le vesti sacerdotali, ed altri santi d'intorno, opera della scuola di Fabrizio Santafede. Ne' due muri de' lati son pitture a fresco di Agnolo Franco, e rappresentano ne' tre quadri dall'epistola, la cena in casa del Fariseo, composta di sole cinque figure; l'apparizione di Gesù alla Maddalena in sembiante di ortolano, e nell'ultima, che termina in una centina a sesto acuto, mirasi la mentovata santa in atto di penitenza nella grotta di Marsiglia: dal lato opposto si vede Cristo crocifisso con a' fianchi l'addolorata madre e s. Giovanni, e più lontano s. Domenico e s. Pietro martire riguardanti quella pietosa scena; nel secondo quadro è l'evangelista Giovanni assorto in Dio con due angeli accanto, e nel lato mancino un arcivescovo, seguito da doppia fila di cherici, che procede da una chiesa, (storia di cui non possiam dare sicura spiegazione); nel terzo quadro in alto è rappresentato s. Giovanni evangelista quando alla presenza di Domiziano vien bollito vivo in una caldaia d'olio. La composizione di queste pitture non è molto felice, ma pregevole è l'espressione e soprattutto il colorito che trovasi molto vicino al vero, tenendo ragione del tempo cui l'opera si rapporta; e notevole è la ricchezza delle campagne e dell'architettura di gotico stile. Per mala ventura anche questi dipinti han molto sofferto da' ristauri. Incontrasi quindi la cappella de' Capece, e sopra l'altare è di mano di Girolamo Capece, valoroso dilettante di pittura e scoltura, il Crocifisso che si vede in buona conservazione. Segue la porta che comunica col chiostro del

convento; vicino ad essa è un altare con picciola cona in cui è una tavoletta centinata avente sopra in campo dorato s. Antonino abbate a mezza figura; opera assai mediocre per disegno e per colorito, ma pregevole come monumento di nostro pittore del secolo XIII. La cappella de'Dentice, che segue, ha dal lato dell'epistola il tumulo di Dialta di Raone di Cosenza moglie a Lodovico Dentice, qui sepolta nel 1338. Sopra i due pilastri della nave che sono avanti questa cappella si vedono due bassirilievi in marmo di buon lavoro della prima metà del secolo XIV, e figurano s. Domenico ed un santo vescovo.

Alla descritta cappella segue un'altra più grande di padronato de' Carafa, e che meglio può dirsi una chiesetta, la quale, dedicata al ss. Crocifisso, ha un altar maggiore, nel lato sinistro tre cappelle ed un altare nel diritto. Entrandovi si vedrà l'altare maggiore ricco di pregevoli pitture: in mezzo è collocata la tavola sì celebrata di Tommaso degli Stefani, su cui mostrasi quella veneranda immagine del crocifisso che parlò a s. Tommaso d'Aquino; e questa vien fiancheggiata da due composizioni, una figurante il Redentore alle falde del Golgota con la croce su le spalle accompagnato dalle Marie e da'suoi crocefissori, l'altra Gesù che vien deposto dalla croce: opere assai importanti per l'aggiustatezza della composizione e per la robustezza del colorito, dal De Dominici attribuite a Gianvincenzo Corso la prima, ed allo Zingaro l'altra; ma non possiam noi menar buona l'asserzione del biografo de'nostri artisti, riconoscendo in que'dipinti lo stile e la maniera di comporre e vestir le figure dei maestri tedeschi del secolo XVI. Sopra l'altare a destra evvi un quadro della risurrezione del Signore, dipinto dal fiammingo Henzel Cobergher. Quivi presso s'innalza il bel sepolcro di Mariano d'Alagni, conte di Bucchianico, nel quale fu poi nel 1447 unita Catarinella Ursino, moglie di lui, dall'amore pietoso de'figliuoli: la statua di Mariano è supina su la cassa mortuaria, la cui fronte è formata da una tavola di marmo che ha la figura della Ursino a mezzorilievo; nella lunetta sotto l'arco del frontespizio che accoglie il sepolcro, evvi un bassorilievo della Madonna col bambino a mezza figura adorata da due angioletti genuflessi: opera ella è questa del valoroso Agnolo Agnello del Fiore. Accanto è il mausoleo di Niccolò di Sangro principe di Fondi, sul quale in mezzo ad un militar

trofeo mostrasi per metà la statua del defunto: lavoro di Domenico d'Auria. L'altare grande, che segue, ha a'lati due bellissimi sepolcri nel recinto del balaustro; il primo dal vangelo racchiude le ceneri di Francesco Carafa degno del seguente elogio che vi si legge scolpito:

HVIC
VIRTVS GLORIAM
GLORIA IMMORTALITATEM
COMPARAVIT
MCCCCLXX.

Il qual sepolcro, che tiensi per capolavoro in questo genere di Agnolo Agnello del Fiore, ha l'architettura ricca di rabeschi con quattro statuette indicanti altrettante Virtù su'pilastri che reggono la volta: su l'avello sta supina la statua del defunto, e nella lunetta è rappresentata l'annunziazione di Maria. L'altro sepolcro che sta dall'epistola è simile al precedente per la forma, ma il lavoro fu in gran parte eseguito da Giovan da Nola quando cessò la vita al Del Fiore che l'avea incominciato. Delle cappelle del lato sinistro, quella in cui è formato un presepe in una grotta composta di pietre trasportate per divozione da Bettelemme, si ammira il deposito di Ettore Carafa con bassirilievi mitologici scolpiti su la cassa. La cappella seguente della famiglia Del Duca, ha pure due marmorei sepolcri; e nell'ultima, ch'è della famiglia Villani, dee osservarsi il quadro dell'altare della Vergine col bambino lattante, e sotto s. Domenico col rosario nelle mani: questa immagine che ha titolo di *Madonna della rosa*, è, a creder nostro, di maestro Simone il napolitano. Sopra il muro rimpetto a questa cappella apparisce un santo domenicano con un devoto a'piedi: è questi il beato Guido Marramaldo, cui si raccomanda Carlo della Gatta che fu principe di Monasterace; e l'opera era di man dello Zingaro, di cui non rimane più un sol tratto di pennello, tanto spietata si fu la ristaurazione!

Rientrando nella nave minore, si vede in continuazione la cappella della gente d'Aquino, dov'è su l'altare rappresentato l'angelico s. Tommaso adorante la Vergine che gli si mostra dall'alto, per Luca Giordano. Al muro a destra è addossato il sepolcro

di Giovanna d'Aquino, contessa di Mileto e di Terranova, morta nel 1345. Ella giace sopra la cassa funebre che vien coverta da un marmoreo baldacchino piramidale sotto cui mirasi una tavola conformata a sesto acuto, che rappresenta in campo dorato la Madonna col bambino corteggiata dagli angeli: è a notare che fu questa la prima opera esposta pubblicamente di maestro Simone napolitano. Di rincontro è un altro bel sepolcro del figliuolo di lei Cristoforo d' Aquino morto nel 1342, e del marito Tommaso che fu tumulato nel 1357 con arco a sesto acuto tutto ornato, e retto dalla parte d'avanti da due colonnette spirali; sotto di esso due Vittorie sorreggono l' arca su la cui fronte si mostrano di mezza figura la Vergine in una cortina aperta da due angeli, ed a'lati in altrettanti partimenti le sante martiri Caterina ed Orsola, e gli apostoli Pietro e Paolo: il defunto figliuolo, la cui statua di alto-rilievo è posta sopra l'arca, vedesi pure in picciola figura nella sommità del sepolcro nell'atto d'esser presentato al Redentore che lo benedice, da s. Giovanni Battista la cui statuetta con quella di un altro santo monaco fiancheggiano quella di Gesù. Da questo luogo si passa nella sagrestia, la cui volta fu dipinta a fresco dal Solimena con in cima la ss. Trinità, alla quale la santa Vergine presenta s. Domenico e molti altri santi e sante dell'Ordine, la cui mercè furono estirpate l'eresie, i cui fautori precipitano confusi ed abbattuti nella parte inferiore della vasta composizione. La cappella che vedesi quivi eretta ha sull'altare una tavola assai pregiata di Andrea da Salerno con Maria che riceve l'annunzio misterioso dall'angelo Gabriele; l'altare stesso è ornato di belle scolture e di quattro colonne rivestite di lavori di marmi a commettitura: gli affreschi della volta e delle mura sono di Paolo del Po.

Ma la sagrestia di s. Domenico non è destinata soltanto a conservare sacri arredi e paramenti della chiesa. Essa può dirsi altresì il *sepolcro de' principi aragonesi;* perciocchè a metà di muro sono intorno intorno le casse contenenti i corpi di quelli; comechè ve ne stieno altre ancora di personaggi illustri. Le casse son tutte vestite di velluto rosso o di altro drappo, ed a ciascuna era prima affissa una tabella contenente uno o più distici composti da uno stesso autore, ricordanti le geste del trapassato; le quali tavolette furon tolte, o quando il vicerè Zunica conte di Miranda nel 1594, per

comando di Filippo II, racconciò questi regi depositi rivestendoli di nuovi drappi, o quando i frati diedero ad essi novello collocamento dopo la costruzione della nuova sagrestia. Così, sopra la cassa di re Alfonso I (il cui corpo fu trasferito in Ispagna nel 1666) leggevasi:

INCLYTVS ALPHONSVS QVI REGIBVS ORTVS IBERIS
AVSONIAE REGNVM PRIMVS ADEPTVS ADEST.
OBIIT A. D. MCCCCLVIII.

Alla cassa sepolcrale di re Ferrante I era affisso il distico:

FERRANDVS SENIOR QVI CONDIDIT AVREA SAECLA
MORTVVS AVSONIAE SEMPER IN ORE MANET
OBIIT A. D. MCCCCXCIIII.

Sopra quella che racchiude re Ferrante II era scritto:

FERRANDVM MORS SAEVA DIV FVGIS ARMA GERENTEM?
MOX POSITIS ILLVM IMPIA FALCE NECAS
OBIIT A. D. MCCCCXCVI.

E su l'altra cassa della regina Giovanna moglie di Ferrante II:

SVSPICE REGINAM PVRA HOSPES MENTE IOANNAM
ET COLE QVAE MERVIT POST SVA FATA COLI.
OBIIT A. D. MDXVIII.

In un ostensorio d'argento si conserva il cuore di Carlo II d'Angiò con la leggenda: *Conditorium hoc est cordis Caroli II, illustrissimi Regis fundatoris Conventus. Anno Domini* 1309.

Qui pure riposano Isabella d'Aragona moglie a Giovanni Sforza il giovane, duca di Milano, morta nel 1524, e Maria d'Aragona marchesa del Vasto tumulata nel 1568, qui Antonio d'Aragona secondo duca di Montalto, e Giovanni e Ferrante figliuoli di lui, procreati con Maria la Zerda sua moglie anche qui sepolta; qui trovasi la spoglia di quell'illustre Antonello Petrucci, segretario di Ferrante I, la cui vita dall'apice della felicità toccò quello della sventura; qui son da ultimo racchiusi in apposite casse diversi altri illustri

personaggi, e quel celebre marchese di Pescara, il cui avello fu meritamente onorato de'seguenti versi dell'Ariosto:

QVIS IACET HOC GELIDO SVB MARMORE? MAXIMVS ILLE
PISCATOR BELLI GLORIA PACIS HONOS
NVMQVID ET HIC PISCES COEPIT? NON: ERGO QVID? VRBES,
MAGNANIMOS REGES, OPPIDA, REGNA, DVCES.
DIC QVIBVS HOC COEPIT PISCATOR RETIBVS? ALTO
CONSILIO, INTREPIDO CORDE, ALACRIQVE MANV.
QVI TANTVM RAPVERE DVCEM? DVO NVMINA, MARS, MORS.
VT RAPERENT QVISNAM COMPVLIT? INVIDIA.
NIL NOCVERE SIBI, VIVIT NAM FAMA SVPERSTES
QVAE MARTEM ET MORTEM VINCIT ET INVIDIAM.

Ora si può passare nuovamente alla navata minore, che qui ha termine, ed entrare nella crociera elevata di un solo gradino da quella, dove in prima si vedrà sul muro a destra un altare avente un trittico su cui stan dipinti in campo dorato, in mezzo, nostra Donna seduta col bambino, ed a'lati s. Sebastiano e s. Giacomo della Marca; sul grado, in mezzo, è il Signore che risorge e tutti gli apostoli di mezza figura allato: e in cima, nella centina, il Redentore mostra le sue sacre piaghe, e la santa Madre ed il discepolo prediletto lo contemplano con profondo dolore: sotto leggesi in caratteri indorati sul legno nel dialetto volgare:

DRVSIA BRANCAZIA HA FACTA FARE QVESTA FIVRA
AD TE SE RECOMANDA VERGINE PVRA
ET HE DOTATA PER PIV' DE VNA MESSA EL DI.
DEDICATA AD HONORE DI SANTO SEBASTIANO. (sic.)

Questo bel trittico è opera de'valorosi allievi dello Zingaro Pietro e Polito del Donzello. Appresso vedesi una cappella dedicata a s. Giacinto, il quale è rappresentato su la tavola dell'altare in atto di adorare la madre di Dio che apparisce dall'alto, dal pennello di Silvestro Morvillo, detto il *Bruno*, di cui son pure i fatti del santo figurati ne'piccioli quadri che circondano la tavola principale. Al muro cui si poggiano l'arco di questa cappella e quello del passaggio verso la porta picciola orientale, è addossato il monumento di Galeazzo Pandono leggiadramente vestito di rabeschi ed altri belli ornamenti con in mezzo ad una ghirlanda la testa di Galeazzo

sporgente di tutto rilievo sì finamente lavorata da Giovan da Nola, che par viva. Da qui si passa nel vano, che come avanti è detto, formava la prima chiesa di s. Domenico nel XIII secolo. In questo luogo sul muro a destra sorge un altare con un quadro della circoncisione del Signore dipinto con molta cura da Marco da Siena nell'anno 1574. Dopo incontrasi la cappella de' Brancaccio, che ha su l'altare l'immagine di s. Domenico, la quale credesi essere il vero ritratto, essendo qui trasportata da'primi domenicani venuti a Napoli dieci anni dopo che il Santo sen volò al cielo. L'altra cappella, ch'è de' Bonito, conserva nell'altare un gran trittico in campo dorato, dov'è nostra Donna delle grazie seduta in mezzo a s. Giovanni Battista e s. Antonio abate, e nelle tre lunette superiori l'eterno Padre con a' lati l'annunziazione di Maria; son opere della prima maniera di Agnolo Franco, e da tenere in grandissimo pregio.

La porta picciola verso il mezzodì, da cui per lunga scalinata si discende nel largo di s. Domenico, è posta quivi presso; il muro che rimane alla dritta di chi entra per essa contiene molte tombe differenti di tempo e di lavoro: nel mezzo deesi veder quella che Bernardino Rota innalzò alla diletta sua moglie Porzia Capece. Essa componesi tutta di bianco marmo: ha un'alta base da cui sorge una piramide tra due medaglioni de' ritratti in bassorilievo degli amanti sposi. Nella base stessa vien simboleggiato l'amor coniugale da una anfora da cui si versa l'acqua nelle fiamme col motto *par obitus*, da un roveto in fiamme, e sotto, *sumunt ex funere vires* e da due fiaccole accese e legate insieme nell'atto d'immergersi in una patera piena d'acqua, e sotto leggi *extinxisse nefas:* l'epigrafe *mors una duobus* si frammezza due volte tra i bassirilievi. Sotto il ritratto di Bernardino si legge *abiit non obiit*, e sotto quello di Porzia *discessit non decessit*. L'autore di questo monumento fu Giovan da Nola.

Continuando ad osservar le cappelle nella crociera, quella che prima ci si presenta a dritta ha ne' muri laterali due affreschi di Michele Regolia siciliano, scolaro del Corenzio, e quella appresso due altri ne ha del Giordano, e sopra l'altare a'lati dell'immagine di s. Domenico *in Soriano*, veggonsi i quadri di s. Caterina e di s. Maria Maddalena donati alla chiesa da re Alfonso I, il cui ritratto è figurato in quella testa che sta a' piedi della prima santa, nella quale vuolsi ritratto il viso della famosa Lucrezia d'Alagni. Ed ecco

presentarsi a' nostri sguardi la tribuna con due vaste composizioni a fresco del mentovato Regolia del 1680, figuranti una il trionfo della fede e la conversione degl'infedeli, frutto dell'ordine dei predicatori, l'altra s. Tommaso che confonde ed abbatte gli eretici, confortato da' quattro dottori della chiesa latina e da quelli della greca. Quivi sorge dall'alto presbiterio l' altar maggiore rivestito di preziosi marmi a commettitura del 1652 con disegno di Cosimo Fanzaga, ed alle sue spalle è il coro. Dall'altro lato della tribuna si vede la cappella de' Carafa di Roccella, con quadro della Madonna del Rosario di Fedele Fischietti, e l'altra degli Spinelli di Cariati, dove in mezzo a'quadri del Beinasca sta una Madonna delle grazie, di nostra scuola antica, malamente attribuita al Giotto. La cappella seguente dedicata a s. Vincenzo Ferreri conserva una tavola del santo della scuola dello Zingaro. Vedesi dipoi un altarino sul pilastro con picciolo quadro di s. Lucia a mezza figura di Niccolò Malinconico; ed appresso, la cappella de' Pignatelli, dalla quale il vicerè d'Aragona tolse il bellissimo quadro dell'Annunziata di Tiziano, sostituendovene una copia fatta dal Giordano.

Or tutte avendo disaminate le cose più notevoli che sono nella nave minore del lato diritto, e quelle nella crociera, prima di continuar oltre il cammino, è uopo alzar lo sguardo su i muri più corti di essa, dove sono incastonate le tombe de' fratelli Filippo morto nel 1332, e Giovanni duca di Durazzo morto nel 1335, figliuoli di Carlo II d'Angiò, entrambi onorati di lunghi elogi in versi leonini, le quali tombe ornate di figure a mezzorilievo, e l'altra di Bertrando del Balzo collocata sotto quella di Filippo, si attribuiscono a Masuccio II. Muovasi da qui verso la nave grande, e ne' piloni dell' arco maggiore si osservino i quattro altari ad essi addossati; de' quali, i due rivolti alla tribuna han sopra, uno la tavola di marmo partita in tre nicchie con le statue della Vergine, di s. Matteo e di s. Giovanni Battista, opera delle più perfette e dilicate di Giovan da Nola; l'altro, un quadro di s. Carlo Borromeo di Pacecco de Rosa. Ne' due altari che sono alle spalle di questi, mostransi in due tavole di marmo ad alto-rilievo, due belle prove del valor grande di Agnolo Agnello del Fiore e di Giovan da Nola, suo scolaro, i quali trattarono lo stesso subbietto in uniforme atteggiamento, come fosse un concorso. Agnolo espresse nel sembiante di s. Girolamo l'uomo che ha mente

ornata di profonda dottrina e che pieno l'animo di santo timore, prende nelle mani una pietra, risoluto di tormentar con essa il corpo, per acquistar dal Signore la salvezza dello spirito; mentre Giovanni operò in guisa che il corpo del suo santo dottore conformato fosse in perfetta anatomia, anzichè animato del nobile sentimento, sì bene impresso nel primo. E vedi come il caso qui disvelò nel confronto la differenza dello scopo fra l'arte religiosa e la profana, facendo la prima trionfar su le forme il sentimento, quando l'altra opera con pensiero da quello affatto discordante. Rimpetto a questi due altari altri due se ne veggono addossati a' pilastri, ed in uno vi è la tavola del battesimo di Gesù, e nell'altro l'ascensione del Signore, entrambi dipinti da Marco da Siena. Rivolgendo poscia le nostre osservazioni alla minor nave del lato sinistro, in prima ci vien davanti l'altare addossato all'ultimo pilastro di essa, su cui gode dritto di patronato la famiglia Freccia. Sopra questo altare è posta una tavola bizantina della Vergine col bambino in campo dorato; e sotto la predella sta sepolto il nostro illustre Marino Freccia, autore del trattato *de subfeudis baronum et investituris feudorum*. Vien dopo il vano della porta minore verso levante, dove sul muro a man diritta sta eretto il monumento del nostro Giovanbatista Marini, che l'affettuosa amicizia di Giovanbatista Manso, marchese di Villa, gli avea fatto ergere nel peristilio della casa de'canonici lateranensi in s. Agnello, d'onde fu nella francese dominazione qui trasportato ed in miglior decenza ricomposto. Il busto di bronzo del poeta fu opera molto accurata di Bartolommeo Viscontini, e l'epigrafe di Tommaso Cornelio. La cappella de' Ruffo di Bagnara ha il quadro del martirio di s. Caterina dipinto da Lionardo da Pistoia; qui dentro ebbe sepoltura il cardinal Fabrizio Ruffo, fatto famoso dall'impresa guerresca da lui portata a felice compimento nel 1799. Oltrepassate due altre cappelle, si vedrà quella de'Rota, con bella statua nella nicchia dell'altare rappresentante il santo Precursore, scolpita da Giovan da Nola; in alto due quadri di Mattia Preti figurano il rimprovero ad Erode e la decollazione dello stesso Santo. Quivi a manca è innalzato il sarcofago del celebre poeta Bernardino Rota, la cui statua, ch'è il suo ritratto, vedesi giacere su l'arca mortuaria, mentre il Tevere e l'Arno, rappresentati da due vecchi sdraiati sopra la base del monumento offrono a lui due corone, per

indizio della profonda conoscenza che il poeta avea della latina e della toscana favella; e la Natura e l'Arte che furon grande argomento alla penna di lui, vi stan rappresentate da due statuette con simboli speciali. L'opera è molto da pregiare non pure per l'invenzione, che per la finezza del lavoro, che fu di Domenico d'Auria; l'iscrizione è questa:

ROTAM FLET ARNVS ATQVE TYBRIS EXTINCTVM
CVM GRATIIS QVERVNTVR AONIS DIVAE
ARS IPSA LVGET LVGET IPSA NATVRA
FLOREM PERIISSE CANDIDVM POETARVM
BERARDINO ROTAE PATRI OPTIMO
ANTONIVS IO: BAPTISTA ET ALPHONSVS FILII POSS.
MORITVR M. D. LXXV. ANN. AGENS LXVI.

Alla descritta segue la cappella de'Carafa con quadro su l'altare del martirio di s. Giovanni evangelista nella caldaia bollente, dipinto da Scipion Pulzone da Gaeta; sul muro del vangelo è collocato un avello assai ricco di lavori in marmo, nel quale son raccolte le ceneri di quel celebre Antonio Carafa, più conosciuto col soprannome di *Malizia*, e vi si legge l'epitaffio:

AVSPICE ME LATIAS ALPHONSVS VENIT IN ORAS
REX PIVS VT PACEM REDDERET AVSONIAE
NATORVM HOC PIETAS STRVXIT MIHI SOLA SEPVLCRVM
CARRAFAE DEDIT HAEC MVNERA MALITIAE
MAGNIFICVS DOMINVS MALICIA CARRAFA MILES
OBIIT ANNO DOMINI 1438.
DIE 10 OCTOBRIS 11 INDICTIONIS.

Appresso potrà osservarsi la cappella della famiglia de Franchis de' marchesi di Taviano, la quale è più spaziosa e più ricca di marmi delle altre, ed anche molto più frequentata dalla gente per trovarsi in essa esposta un' immagine assai divota della Vergine del Rosario detta dal volgo la *Madonna di zi-Andrea*. Qui è sepolto il dotto presidente del sacro regio Consiglio Vincenzo de Franchis, autore delle famigerate decisioni che questo supremo Senato faceva a'tempi di lui. L'ultima cappella è de'Muscettola, ed ha un quadro in tela di Luca Giordano mostrando il bambino Gesù

nelle braccia di Maria in atto di porre sul capo di s. Giuseppe una corona di rose; allato del vangelo evvi in picciola tavola l'epifania del Signore, della scuola di Alberto Durer, e rimpetto una copia della pregevolissima sacra Famiglia di fra Bartolommeo da san Marco, il cui originale fu da qui tolto in tempo del decennio. I due quadretti posti sopra a' descritti sono, la Madonna col bambino di Andrea da Salerno, e la testa del Salvatore, di scuola lombarda.

Dalla chiesa si può passare al vasto convento de' frati diviso in due ordini di spaziosi dormitori con più chiostri. Sul muro accanto la porta vedesi una tavola di marmo che porta scolpito il seguente epigramma; il quale benchè moltissime divinazioni filologiche avesse cagionate, pure rimansi tuttora enimmatico: in un angolo a manca ha una figura di uomo pregante ginocchioni incisa a contorni, la quale dinota che l'opera appartiensi al secolo XVI.

NIMBIFER ILLE DEO MIHI SACRVM INVIDIT OSIRIM
IMBRE TVLIT MVNDI CORPORA MERSA FRETO
INVIDA DIRA MINVS PATIMVR FVSAMQVE SVB AXE
PROGENIEM CAVEAS TROIVGENAMQVE TRVCEM
VOCE PRECOR SVPERAS AVRAS ET LVMINA CAELO
CRIMINE DEPOSITO POSSE PARARE VIAM
SOL VELVTI IACVLIS ITERVM RADIANTIBVS VNDAS
SI PENETRAT GELIDAS IGNIBVS ARET AQVAS.

A dritta trovasi la porta della sala in cui s. Tommaso d'Aquino dettava teologia quando in questo luogo reggevasi l'Università degli studi: vicino alla cattedra da cui mostravasi quell'angelico dottore si legge:

VIATOR HVC INGREDIENS SISTE GRADVM ATQVE VENERARE
HANC IMAGINEM ET CATHEDRAM IN QVA SEDENS
MAG. ILLE THOMAS DE AQVINO DE NEAPOLI CVM FREQVENTI
VT PAR ERAT AVDITORVM CONCVRSV
ET ILLIVS SÆCVLI FELICITATE CÆTEROS
QVAMPLVRIMOS ADMIRABILI DOCTRINA
THEOLOGIAM DOCEBAT ACCERSITVS IAM
A REGE CAROLO I, CONSTITVTA ILLI MERCEDE
VNIVS VNCIÆ AVRI PER SINGVLOS MENSES
R. F. V. C. IN AN. 1272 D. S. S. F. F.

Nel primo dormitorio del convento si potrà vedere la cella di

s. Tommaso ridotta ora in una cappelletta con molti ornamenti lavorati a disegno dell' architetto Muzio Nauclerio. Nel dormitorio superiore la tavola di s. Michele è dipinta da Gio: Bernardo Lama.

S. MARIA DONNALBINA. Vuolsi da' nostri scrittori che a tempo di Teofilatto duca di Napoli qui era una chiesa dove Eufrasia instituito avesse un monastero di basiliane, essendo la nostra Chiesa governata da Paolo vescovo, vivuto in su il cominciare del secolo X. Ancora narrasi che la chiesa si disse di *donnalbina* dalla regione ov'era fondata, la quale avea tal nome da una famiglia romana che prossimamente a quel luogo aveva edificato una torre in difesa della città per acquistare la cittadinanza napolitana. Dipoi le monache presero abito e regola di s. Benedetto, e nel 1563 accolsero per loro consorelle le monache benedettine di s. Agnello al *Cerriglio* e di s. Agata a *Mezzo cannone*. Ora le suore vestono l'abito ed osservano la regola di s. Francesco di Sales.

Questa chiesa è preceduta da un atrio; ha una sola nave a croce latina con alta cupola; ne' due lati otto cappelle, e l'altar maggiore rivestito di marmi commessi, con in mezzo un ricco e bel tabernacolo. La soffitta di legno intagliato e dorato, ha in tre scompartimenti pitture ad olio di Niccolò Malinconico, l'Assunta, s. Agnello che mette in fuga i Vandali ed il martirio di s. Agata; le quali sacre rappresentazioni ricordano l'unione delle monache di s. Agata e di s. Agnello in questo di Donnalbina: l'entrata di Gesù in Gerusalemme posta sopra la porta è pure del Malinconico. La cupola rappresenta con moltissime figure il Paradiso, dov'è Cristo abbracciato ad una croce, e da un altro canto s. Benedetto che ha la visione del propagamento del suo instituto; i peducci mostrano le quattro Virtù teologali, e portano il nome di Francesco Solimena, autore di tutti questi affreschi. Nella crociera non sono altari, ma è ornata di sei quadri ad olio dello stesso Solimena. Nella terza cappella del lato sinistro, vedesi un'antica tavola su cui è la Vergine estinta circondata dagli apostoli, ed in alto Ella apparisce di mezza figura col bambino, adorata da due angeli: opera pregiata, e come ci sembra della prima maniera di Silvestro Buono.

S. SEVERO MAGGIORE. Vogliamo chiudere le chiese de' tempi ducali con la breve descrizione di questa che pone l'origin sua nell'anno DCCCXLIV. Ne gettava le fondamenta Pier Caracciolo, abate

che fu di s. Giorgio maggiore, ed a'lati vi apriva uno spedale pe' poverelli, intitolando la nuova fabbrica in s. Maria *a Selice*. Nel 1448 essendo già andata a male l'opera di quel pietoso abate, la chiesa e lo spedale furon riedificati col nome di s. Severo vescovo di Napoli. Pure angusta e disadorna sorgeva l'opera: per il che quando l'ebbero i pp. Domenicani al 1575 riformati da fra Paolino da Lucca, intesero ad ampliarne i chiostri e il tempio; il che mandarono a fine nel 1604, giovati dalle larghe limosine de' Napolitani, ed in ispezialtà dal marchese di Umbriatico di casa Bisballo. Erane architetto Giovanbatista Conforto, i cui disegni oggidì pur si vedono, se non che parte degli ornati di dentro sono andati giù nelle ultime ristaurazioni che a' nostri dì stanno compiendo i pp. Francescani, cui si è conceduto il luogo, rimaso deserto nello scioglimento del clero regolare al tempo de' Francesi.

La chiesa è disegnata a croce latina con cupola, e tetto a volta; nella nave lunga vi ha nove cappelle, essendo il luogo della decima occupato dalla porta minore; due altre sono nella crociera, e di prospetto l'altar maggiore, alle cui spalle è formato il coro. Vuolsi ammirare la cappella al canto dell'epistola, la quale è adornata da due statue de' santi Giovanni Batista e Giacomo, che facevan parte del gran sepolcro eretto a Giannalfonso Bisballo, famoso capitan d'armi che militò sotto Carlo V, e Filippo II; insiememente alla tavola di alto-rilievo, collocata ora nel paliotto dell'altare, che rappresenta l'illustre defunto su un cavallo incitato a battaglia in atto di spingersi contro alcuni turchi, facendo sventolar la bandiera spagnuola; il che è bella allusione alle guerresche imprese del Bisballo nelle contrade di Tunisi dove condusse una schiera quando Carlo V andò ivi a domar l'audacia barbaresca. L'opera è di lavor non comune, avuto rispetto anche alle due immagini de' santi ed alla statua giacente di Giannalfonso allogata su l'arca nel muro a destra, e deesi tenere come monumento dell'arte intermedia tra la scuola di Giovan da Nola e quella del Sammartino. Nella sagrestia possonsi vedere sei lavori in cera della valorosa Caterina de Iulianis, e rappresentano due Madonne col bambino in movimento diverso, un Ecce-omo a mezza figura, s. Domenico mentre disputa con gli eretici, s. Rosa da Lima e l'interno di un cimitero con molti cadaveri; cose tutte con moltissima verità di forme e di espressioni figurate.

Questa chiesa sorge a ponente di una picciola piazza, ch'è circondata da nobili palagi. Pongasi mente a quello a levante, dove si vedrà un avanzo di semplice e casta costruttura del cinquecento, ed accanto un palagio carico di capricci e di frenesie *borrominesche.* Rimpetto, allato della chiesa, e formante ora parte del convento, osservasi (per buona ventura obliato e negletto nella sfrenata moda di guastar rinnovando le opere degli avi) un superbo palagio dal cui basamento costrutto a rozze e grandi bugne, sorge il primo ordine a bugne lavorate, ed ha le finestre partite da croce marmorea, con cornici e modiglioni di marmo. Questo monumento d'arte, che vorrebbesi custodito gelosamente, prima appartenne all'antichissima famiglia Cuomo, ramo de' Cimbri, onde si appellava questa contrada; poi fu stanza della nobilissima e bella Lucrezia d'Alagni, prima che l'amore di Alfonso I le preparasse una più splendida dimora nella regale casina del *Cavone*, ove ora è il palagio de' principi di Luperano; e da ultimo fu dimora di Francesco Coppola, fortissimo conte di Sarno, decapitato in Castelnuovo nella congiura de' baroni contro Ferrante I.

IV.

CHIESE DE' TEMPI DELLA MONARCHIA

S. MARIA DONNAREGINA. Monastero de' tempi svevi era quello cui andava congiunta questa chiesa; e Carlo I d'Angiò allora che venne come dominatore del nostro regno in questo chiostro fece rinchiudere, con assegno mensuale di tre once d'oro, le orfane figliuole dello svevo Riccardo Rebursa, perduto con la sua famiglia dal novello conquistatore francese. La chiesa col monastero han preso nome di Donnaregina (domna regina), dacchè la regina Maria, moglie di Carlo II, vi si rinchiuse nella sua vedovanza per menar vita claustrale, lontana dal mondo e dalle regie pompe. Ed ella vestita che fu delle sante lane, intese nobilmente a ricostruire la chiesa ed il monastero, e poscia volle mutato l'abito delle sue consorelle di benedettino in francescano, perchè la divozione per il Santo d'Assisi, che in quel tempo era quasi universale, sentivasi vivissima dalla pietosa regina. Questi rinnovamenti si fecero in verso il 1305. Poi la figlia di Stefano IV d'Ungheria si riposò nel Signore nel 1323, e fu tumulata nel bel marmoreo sepolcro innalzatole da re Roberto suo figliuolo con l'opera di Masuccio II, il qual sepolcro ricco di statuette, bassirilievi ed ornamenti, sta ora collocato in quella sala prossima al maggiore altare, dove si uniscono le monache quando devono ricevere la santa comunione.

Nel 1620 la chiesa mutò di forma ed anche in parte di sito, con bel disegno del padre Guarini teatino, e fu ridotta tal quale si vede oggidì, ornata di marmi colorati e di dorature. Ha una sola nave con tetto a volta, otto cappelle, e l'altar maggiore che fu disegnato dal Solimena. Dietro di esso mirasi la gran tavola in campo dorato divisa in undici spartimenti, su cui è la Vergine morta, Assunta e coronata dalla ss.Triade, e diversi santi dintorno, opera assai pregevole del nostro Giovan Filippo Criscuolo, che la fece per l'antica chiesa. Su i muri laterali, Luca Giordano storiò in due vaste composizioni Gesù predicando nel deserto, e sedente alla mensa nuziale di Cana: di lui sono anche gli affreschi del picciolo coro su la porta, essendo del Solimena quelli del coro grande Nelle cappelle Carlo Mellin

da Lorena dipinse la Concezione e l'Annunziata, Solimena il s. Francesco che rinunzia al sacerdozio, ed Antonio Guastaferri i miracoli di s. Antonio da Padova. La tavola della Madonna del Rosario con tre santi vescovi sembraci della scuola di Fabrizio Santafede, al quale appartiene il quadro del Crocifisso nella sagrestia.

Il Monastero di Donnaregina è per le signore napolitane, le quali vivono sotto la regola di s. Francesco, modificata da s. Chiara.

S. MARIA DONNAROMITA. L'antico monastero delle donne fuggite di Costantinopoli per ischivare la persecuzione degl'iconoclasti, era fondato dove or sorge il palagio, già sedile di Nilo, e chiamavasi a' tempi di Roberto, *monasterium monialium s. Mariæ de Percejo de Costantinopoli Neap. ordinis cisterciensium regulæ s. Bernardi*, e poscia in tempo di Giovanna II, *s. Mariæ dominarum de Romania de Neap. ordinis cisterciensis;* nella dominazione degli Svevi fu edificato con la sua chiesa nel luogo ov'è di presente, e nel 1300 ampliato da una monaca Beatrice di casa d'Angiò. Fatti disadorni e cadenti la chiesa ed il monastero, fu quella per buona ventura ricostrutta con disegno di Francesco Mormandi. Il quale la fe' sorgere in una sola nave con otto cappelle, e due altari a' lati della porta, terminando col presbiterio formato da quattro archi su cui ergesi la cupola: costruttura in se stessa molto leggiadra ed esatta di ordine corintio, riempiuta dappoi di ornamenti disadatti da chi ebbe strana vaghezza di vederla tutta pomposa ed abbondante di dorature ed intagli. Priva di vestibulo e di adatto frontespizio, per soli tre gradini elevasi dal piano della strada del *Salvatore*, in cui è posta colla faccia a levante. La soffitta è di legno, partita in due quadri con in mezzo un grande ovale, e ripartita in tanti altri più piccioli di ogni forma e misura, mostranti angeli, putti ed ornamenti dipinti ad olio da Teodoro il fiammingo, cui appartengono le rappresentazioni, Gesù ginocchioni che vien flagellato, la Vergine nella gloria degli angeli contemplata dall'eterno Padre, e re Totila genuflesso avanti s. Benedetto, che si veggono ne' due quadri e nell'ovale; i quali tutti sono ornati di tanti medaglioni con mezze figure di santi dipinti dallo stesso Teodoro, e formanti una larga cornice. Le dipinture della cupola furon cominciate dal Giordano e compiute da Giuseppe Simonelli suo scolaro, il quale operò le altre tutte che sono nel presbiterio, all'infuori delle due grandi tele ad olio, la

decollazione del Battista ed il banchetto di Erode, che sono del Cenatiempo, altro allievo del Giordano. Le Virtù tra' finestroni e l'adorazione de' Magi nel coro, appartengono a Francesco La Mura. De' quadri nelle cappelle, quelli su cui mostrasi l'adorazione de' Magi, e la flagellazione di nostro Signore, sono di Pietro Negrone, che vi appose il suo nome e l'anno 1541 nel primo, 1542 nell'altro. Nella cappella della famiglia del Duce, il quadro della Vergine in gloria e sotto i ss. Giovanni e Paolo, è opera di Domenico Gargiulo detto *Micco Spadaro*. Quivi stan collocate due greche iscrizioni trasportatevi dall'antica chiesa e diaconia de'ss. Giovanni e Paolo, la cui fondazione è dovuta a Teodoro console e duca di Napoli verso l'anno 821, siccome leggesi nella seguente lapida, ch'è l'interpetrazione di una delle due greche, affissa sotto l'originale.

THEODORVS CONSVL ET DVX A FVNDAMENTIS TEMPLVM EREXIT
ET DIACONIAM EX NOVO PERFECIT IND. IV REGNI ASONTIS
ET CONSTANTINI AMATORVM DEI ET REGVM QVI PIE IN FIDE
ET CONVERSIONE SEXTO MENS. OCT. VIXIT CHRISTO ANNOS XL.

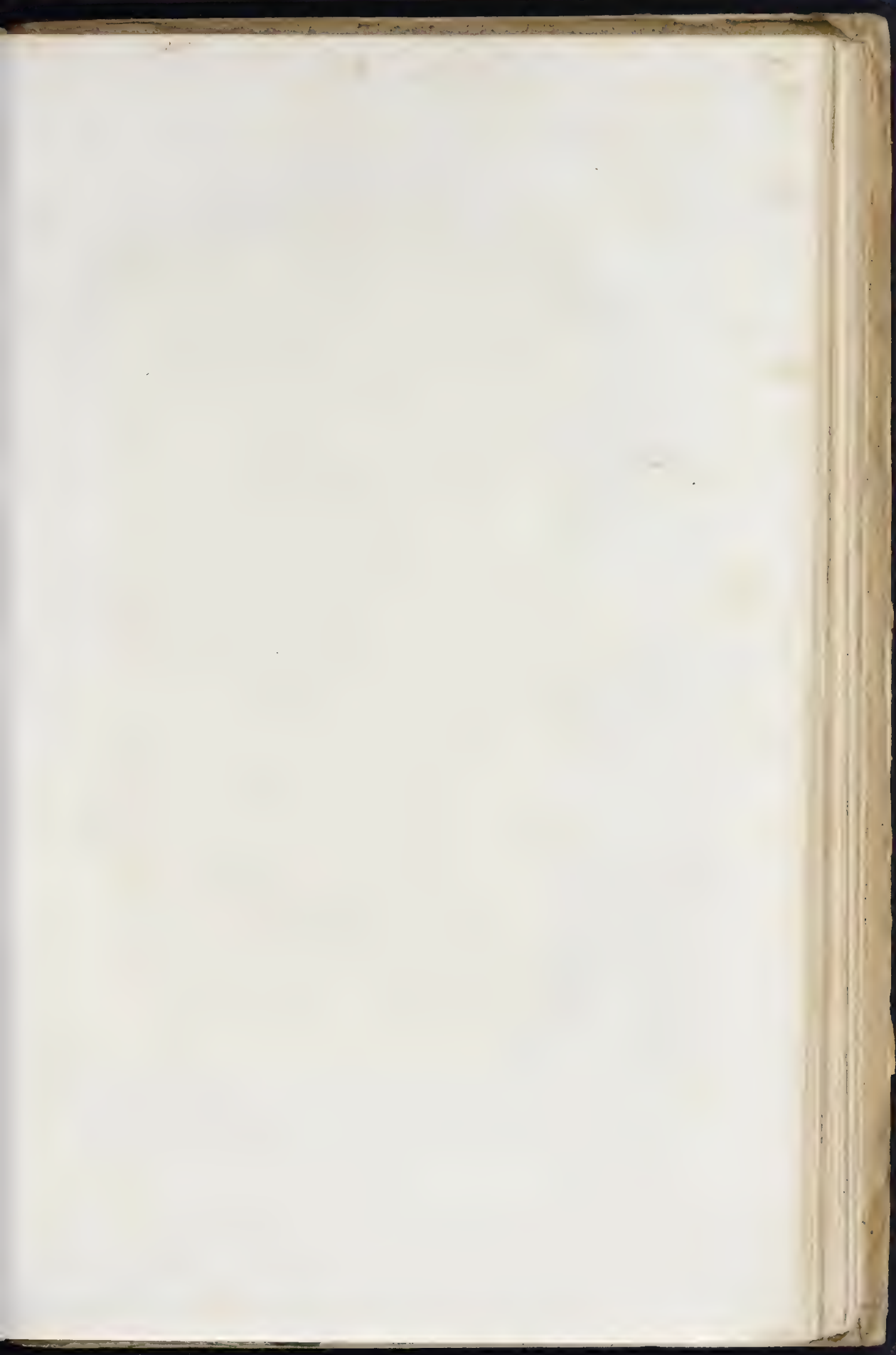
Il monastero di Donnaromita verso il secolo XV fu messo sotto la regola di s. Benedetto e la seguì sino al 1824, quando, per essersi molto ristretto il numero delle monache, fu abbandonato e poi addetto ad uso militare, e la chiesa conceduta ad una confraternita di gentiluomini sotto il titolo del Rosario, dalla quale è oggidì lodevolmente servita.

S. ELIGIO DE' *chiavettieri*. Il vicolo in che sorge questa chiesetta è famoso nelle patrie antichità. Quivi sorgeva il tempio di Ercole, di struttura assai nobile ed ornata, siccome ci narra il Celano, il quale afferma esser disceso nel 1650 in un sotterraneo, dove osservò i vestigi dell'atrio del tempio di opera laterica e parte della volta ornata di belli lavori. La chiesetta ivi sopra edificata ebbe origine al tempo degli Svevi, e dicevasi *s. Maria ad Herculem*; poi conceduta alla maestranza degli spadari ed intitolata in s. Eligio, e da ultimo data alla confraternita de'*chiavettieri*, che al presente ne ha la cura. Essa ha tre altari e sul maggiore un trittico, dov'è figurata la Madonna col bambino in mezzo a s. Eligio e s. Giovanni Battista, che vuolsi attribuire alla scuola de' fratelli del Donzello.

S. GIACOMO DEGL'*Italiani*. È chiesa votiva innalzata dalla repubblica di Pisa nel 1238, ed il voto era stato fatto nell'anno stesso dall'armata di questa repubblica, mentre che stava per venire a sanguinosa battaglia con i Saracini, su i quali ottenne quella vittoria che tanto sperava dall'apostolo Giacomo suo protettore. Il comun voto fu sciolto in Napoli, perchè a questi lidi approdarono primamente le navi vincitrici. Oddone Gualdulio console, e Ruggiero Pesce cavaliere vennero a fondare la chiesa, che tolse il titolo di *s. Giacomo degl'Italiani*, e poscia fu detta di *s. Giacomo della spada*, allora che fu conceduta a'cavalieri di quest'ordine, i quali ivi ne vestivano l'abito, come fece con splendida pompa al 1508 il re Cattolico. E benchè in tempi posteriori, dopo fabbricata la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, don Pietro di Toledo vicerè di Napoli comandasse, che in questa vestissero que' cavalieri le insegne dell'ordine, pure alla lor prima sede tornarono alcuna volta, e specialmente negli anni 1573 e 1574, fino a che il comando di un altro vicerè, don Innico di Mendozza, non lo avesse intutto vietato, onde allora la chiesa fu conceduta a' complateari, i quali nel 1575 ebbero cura di ristaurarla, e la governarono fino a che il cardinal Gesualdo non vi ebbe fondata una parrocchia. Su l'arcotrave della porta è inciso:

DIVE IACOBE ID AERE PIO COLLATO MVNVSCVLVM
VT LVBENS DATVM ITA LIBENS SIT
TIBI ACCEPTVM

Allato la porta stessa leggesi in versi leonini ed in lettere gallo-franche:

ANNIS MILLENIS TERDENIS OCTO DVCENIS
POST CHRISTVM NATVM FVIT HOC OPVS AEDIFICATVM
QVARTO SEPTEMBRIS DENA INDICTIONE KALENDIS
CONDIDIT HANC CONSVL ODDO GVALDVLIVS AVLAM
ROGERIVS PISCIS RELIQVIS CVM COMPATRIOTIS
DE FVSARELLO SANCTVS PETRVS HIC ERAT ANTE
EN PISANORVM NVNC EST SIC PLEBE VOCANTE
ADI PISIS VRBANAE LAVDEM FAMAMQVE DECVSQVE
CVI PARENT TERRAE CVI PARENT AEQVORIS VNDAE
IACOB IN PETRA TVNC VOLVIT SCVLPERE METRA.

Piazza di S. Lorenzo maggiore

Napoli 1845.

S. LORENZO MAGGIORE. Tra le chiese angioine questa di s. Lorenzo è la più celebre per avvenimenti storici memorabilissimi. Perciocchè surse in luogo fatto cospicuo da antichi edifizi civili e religiosi, qual era il Foro massimo, in cui di fronte si elevava la basilica augustale, a'lati il nobilissimo tempio di Castore e Polluce, ed il maggior teatro.

Carlo I d'Angiò, per voto fatto al santo martire Lorenzo quando ebbe vittoria sopra Manfredi nel 1265, rizzò questa chiesa, dando il carico della costruzione a fra Tommaso da Terracina, provinciale de'frati minori, il quale allora dimorava in un picciolo convento collocato nel luogo stesso, ove fu poi innalzato il votivo edifizio. Veniva di Firenze il Maglione, discepolo di Niccolò Pisano, per architettare e dirigere la fabbrica della chiesa, la quale fu veramente magnifica per sodezza di costruzione e per eleganza di forme architettoniche, in quel tempo, meglio che in altro mai, rispondenti alle vere idee religiose del cristianesimo, come quelle che andavano scevere così dalla barbarie de'secoli trascorsi, come dalla mischianza de'seguenti secoli. L'opera fu cominciata regnando Carlo l'anno 1266, e non già a' tempi di Corrado, come per errore narra il Vasari. Interrottasi appresso per le turbolenze della Sicilia, si ripigliò a tempo di Carlo II, il quale invitò l'architetto Masuccio il giovine a dirigerla, assegnandovi il terzo della gabella del ferro; e non ostante gli aiuti del governo, l'edifizio non si vide compiuto, che più tardi nell'anno 1324.

La chiesa di s. Lorenzo sorge maestosa in una sola nave alta e larga, tagliata in su l'estremo da breve crociera. L'arco maggiore, che rendesi maraviglioso per la lunghezza straordinaria della sua corda, è opera quanto ammirevole tanto ardimentosa del nostro Masuccio secondo, il quale compì ed ornò nobilmente il tempio, che può dirsi più da lui che dal Maglione architettato. Però il vandalismo de'frati che vissero dal 1580 in giù, e l'ignoranza degli architetti che li servivano, credendo di riformarla ed abbellirla, rendettero deforme questa nobilissima chiesa, costruendo un coro di legno nella tribuna semi-ellitica, ch'era scompartita bellamente in nove cappelle, portando dissimili e capricciose rifazioni in ciascheduna delle cappelle, tutta imbiancandola, e coprendone le antiche colonne, disposte ingegnosamente a rendere l'edifizio più maestoso

ed anche più pregevole per que' preziosi ricordi dell'antichità. Allora fu distrutto il carro di trionfo di Alfonso I che si conservava sospeso sulla porta maggiore: allora furon pure tolti e manomessi vari monumenti sepolcrali; e quasi che tanti danni fosser pochi, diede l'ultima mano a cotanta ruina l'architetto Sanfelice, quando rifece la facciata con quel suo stile goffo e capriccioso. La sola porta maggiore e quelle nove cappelle della tribuna, nascose ora e disusate, son rimaste a far testimonianza della primitiva architettura.

Entrando in chiesa ti si presenta sulla porta maggiore una gran tavola, capolavoro di Vincenzo Corso, allievo di Pierin del Vaga, su la quale è dipinto N. S. portante la croce, conducendo per una cordicina s. Francesco, anch' egli con la croce su le spalle, e disotto molti santi in atto di adorare il sacramento eucaristico. Dello stesso Corso è l'altra tavola dell'adorazione de'Magi, messa accanto alla prima.

In tutta la chiesa son trentuna cappella, comprese quelle della tribuna. La prima a dritta ha una sagra Famiglia di Giuseppe Marulli, discepolo di Massimo Stanzioni, e di quest'ultimo è la Madonna del Rosario con vari santi nella cappella che è terza da questo lato. Nella quarta è il santo Stefano di Bernardo Lama, nella settima un trittico di Francesco Curia, e nell'ottava vedesi uno de'più pregevoli monumenti de'primi anni del secolo XIV, cioè la tavola del valoroso Simone da Siena, rappresentante s. Lodovico d'Angiò seduto in faldistorio, in atto di coronare il gran Roberto suo fratello, che gli sta genuflesso davanti, la cui fisionomia è ritratta dal vero; mentre che nella estremità inferiore si veggono dipinti vari fatti del santo, in più scompartimenti, tra'quali leggesi il nome dell'artista: *Simon de Senis me pinsit* (*sic*).

Nella seconda cappella del lato sinistro, ricca di marmi colorati ed avente su l'altare due colonne di verde di Calabria, conservasi una testa del Salvatore dipinta su muro da Colantonio del Fiore in una casa privata, e poi qui fatta collocare come in luogo più convenevole: dipinto che ha dato argomento alle tante dispute intorno alla invenzione della pittura ad olio contrastata tra Giovanni da Bruggia, il nostro del Fiore ed Antonello da Messina. La cappella prossima alla precedente ha il quadro della Circoncisione condotto per Marco da Siena.

Addossato al gran pilastro a dritta dell'arco massimo vedesi il pergamo marmoreo, che fa baldacchino ad una cappelletta con la Vergine adorata da' martiri Stefano e Caterina, opera di Bernardo Lama. E di qui puossi vedere tutta la crociera, che ha ne' lati opposti due grandi cappelle: quella a dritta dedicata a s. Francesco, ha su l'altare il quadro del Santo dipinto dallo Zingaro, siccome narra il de Dominici, mentre l'altra a sinistra è dedicata a s. Antonio, il quale sta effigiato su tavola per mano di maestro Simone. Qui veggonsi a' lati due quadri del cavalier Calabrese: in uno il Crocifisso ed i santi dell'ordine Francescano, nell'altro la Vergine in gloria con le sante dell'ordine stesso. Le due tele centinate col Salvatore e la Beata Vergine sono di Francesco di Maria, e gli affreschi della cupoletta, dello Stanzioni. Gli ornamenti architettonici, le quattro colonne d'ordine corintio, due delle quali sono di rosso di Francia, e le belle commettiture furon lavorate su'disegni di Cosimo Fanzaga. E questa cappella era prima detta della *Regina*, perchè fondata da Margherita moglie di Carlo III, per collocarvi i depositi di Carlo I di Durazzo suo genitore, e degli altri durazzeschi, i quali furon tutti nel 1639 trasportati dietro al coro, per cura di fra Gennaro Rocco guardiano del convento.

Sopra i due organi di questa crociera vedonsi due quadri, i più pregiati che ha Napoli, di Francesco di Maria: rappresentano l'uno il martirio di s. Lorenzo, e l'altro il santo Levita che dispensa i tesori della chiesa a'poverelli.

L'altar maggiore si elevò sotto l'arco della tribuna a spese della famiglia Cicinello de' principi di Cursi, e le tre statue, i bassirilievi e gli ornamenti sono tutte opere pregevolissime di Giovan da Nola.

Per la porta a man dritta si va in sagrestia, dove una cappelletta ha sopra l'altare il quadro della Nascita condotto per Marco da Siena, su l'arco un ovale con la Vergine e s. Francesco, di Fabrizio Santafede, e su'muri laterali lo sponsalizio di santa Caterina, del Lama, l'Immacolata di Bernardo Cavallino, ed il s. Michele di Antonio d'Amato il vecchio.

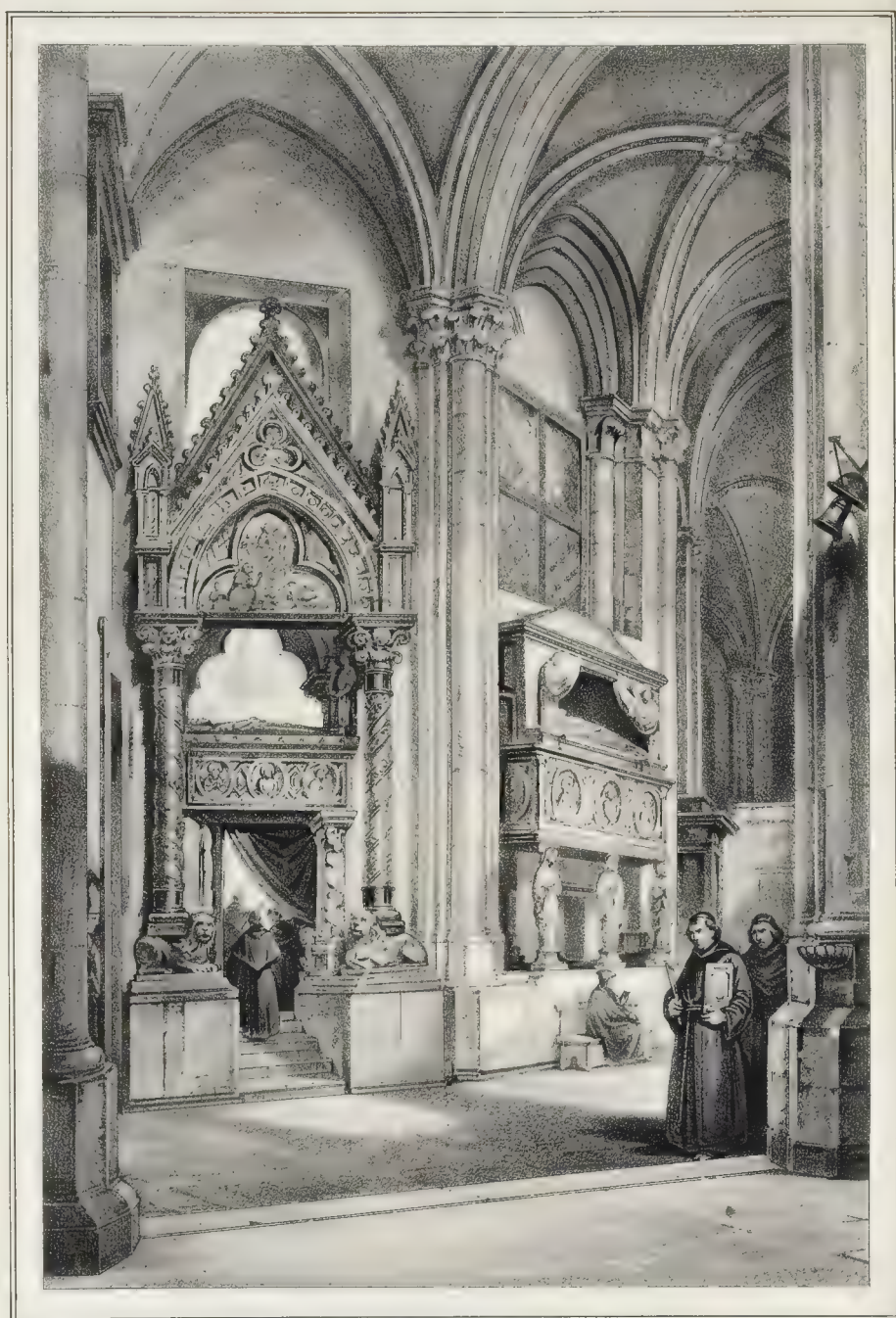
Uscendosi dalla sagrestia si scorge di fronte il nobile sepolcro di Caterina d'Austria prima moglie di Carlo duca di Calabria, morta il 1323. La cassa su cui giace l'augusta defunta, compianta dai

suoi più cari, va ornata di musaici, e sostenuta da quattro colonne a spira sormontate da baldacchino piramidale con bassorilievo di s. Francesco che riceve le stimmate: opera di Masuccio II, che fu scultore valoroso, non meno che architetto. Appresso è collocato il sepolcro di Roberto d' Artois e di Giovanna di Durazzo sua consorte, morti di veleno in un giorno istesso del 1387; tre Virtù sorreggono la cassa funebre, su la quale due angioletti aprendo la cortina fan vedere le statue giacenti degli augusti trapassati. Pressochè simile al precedente è l'altro sepolcro che racchiude Carlo I di Durazzo, strangolato in Aversa nel 1347: lavoro dello stesso Masuccio, il quale fece pure la bella tomba della fanciulla Maria di Durazzo, figlia di Carlo II e di Margherita, morta nel 1371, che è l'ultima collocata intorno alla tribuna, nella quale alcune altre tombe si vedono abbandonate, tanto che passeggi sopra ingombri e rovine.

Stan raccolte in vari siti della chiesa le umane spoglie di napolitani illustri per sapere o per valor militare. Una semplice lapida sul pavimento a man dritta dell' ingresso ci ricorda quel lume delle scienze naturali Giovan Battista della Porta, che riposa nel gentilizio ipogeo; ed altra simigliante pietra, dal lato opposto, e presso l'ingresso minore, collocatavi dalla pietosa amicizia di Lorenzo Crasso, rammenta il nome del filosofo e poeta Giuseppe Battista. Aniello Arcamone signor di Borrello, adoperato in pubblici negozi da Ferrante d'Aragona, è tumulato in marmoreo sepolcro accanto all'ingresso della sagrestia; e nelle cappelle gentilizie giacciono Vito Pisanello, Giovanni Caputo, Antonino, Giulio e Giovan Battista Manso, l'amico del Tasso, Fantozzo della Posta ed altri valorosi cavalieri. Giacomo Rocco dopo aver servito fedelmente quattro sovrani aragonesi, scese stanco ed annoiato nel sepolcro, e su la pietra che lo copre ti prega:

SVA NE MOVEAS NEC INQVIETES OSSA
VT QVI VIVVS NVNQVAM QVIEVIT
SALTEM QVIESCAT MORTVVS.

Moltissime bandiere sventolano in questa chiesa nel giorno festivo della Immacolata: e son questi i drappelli votivi presentati alla madre del Signore dalle ventinove ottine del popolo, quando Napoli era travagliata dalla peste.

Forino dis Vianelli dip. Lit. Zezon.

Sepolcro di Caterina d'Austria e di Roberto d'Artois in S. Lorenzo maggiore

Napoli 1845

Questo tempio, al quale in ogni anno trae la maestà del Re il dì 13 di giugno, per venerare le reliquie del santo da Padova, ci ricorda due avvenimenti d'illustri Italiani, il Petrarca e il Boccaccio. Il primo de'quali nella notte del 25 novembre 1343, abbandonata la solitaria cella, qui scendeva a pregare co' frati dopo aver udito con grande apprensione la profezia di un eremita, alla quale seguì quella tremenda tempesta di terra e di mare che tanti danni produsse, e che il poeta in modo così commovente descrisse nella epistola diretta a Giovanni Colonna. E qui pure a messer Giovanni Boccaccio, appoggiato col dorso ad una colonna, con un viso non meno pietoso che cauto, primamente tra uomo ed uomo venne veduta quella giovane donna che egli dipoi immortalò col suo vaghissimo stile sotto il nome della Fiammetta.

Ma non son queste le sole memorie che a questo edificio si ligano. Chi esce dalla picciola porta appresso al pergamo, dopo aver guardato il chiostro rinnovato da Casimiro Vetromile, dopo aver veduto sul muro a dritta il sepolcro di Lodovico Aldemoresco con quel suo curioso bassorilievo, opera dell'abate Baboccio nel 1414, si fermi nella gran sala del capitolo de' frati, la cui volta sostenuta da due colonne di granito, si adornava bellamente di rabeschi del siciliano Luigi Roderico, oggi guasti dalle ristaurazioni, e ricordi come in quel luogo univansi i parlamenti generali, come Alfonso I di Aragona il 2 marzo del 1443 vi facesse riconoscere a successore al trono di Napoli Ferrante di Aragona suo figliuol naturale col titolo di duca di Calabria: riconoscimento che fu poi nel dì seguente con gran cerimonia e regia pompa celebrato nella prossima chiesa di s. Gregorio Armeno. E così pure trarrà a visitare tanto il refettorio, che accogliea i deputati del regno, allorchè trattavasi di presentare al re alcuna offerta, onde il vicerè conte di Olivares vi fece intorno dipingere le dodici provincie che componevano il reame di quà dal Faro, quanto quella torre di piperno, che serve ora a campanile della chiesa, opera cominciata nel secolo XIV e terminata nel XV. Così le memorie dell'arte si consociano in s. Lorenzo alle vicende del regno e della città, i cui rappresentanti si univano per disaminare e diffinire i negozi municipali in quella parte dell'edificio addetta ora a camera notarile, e che fin da quel tempo tolse il nome di tribunale di s. Lorenzo.

S. ELIGIO MAGGIORE. Per quel santo scopo di aprire un asilo agl'infermi poverelli nazionali e forestieri Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions cavalieri francesi e famigliari di Carlo I, nel 1270 gettaron le fondamenta di un ospedale cui fu congiunta una chiesa. Il luogo fu loro donato dal re con solenne editto del 13 luglio dello stesso anno, che fu il sesto del suo regno, ed era allora fuori il pomerio della città. Aiglerio arcivescovo di Napoli, dato il suo assenso, permise che vi avessero sepoltura i forestieri, e stabilì i capitoli per il governo dell'ospedale e della chiesa. I tre fondatori invocarono tre santi alla protezione della piissima opera, e furono i vescovi Dionigi, Martino ed Eligio; ma perchè uno doveva essere il titolare, uscito primo dall'urna il nome di s. Eligio, la chiesa e l'ospedale presero il nome di questo santo, quantunque ad onore di tutti e tre fossero costruiti.

La chiesa ha l'ingresso maggiore nella strada che toglie il nome da essa e che dal mercato va verso s. Giovanni *a mare*. L'arco spazioso della porta, ch'è a sesto acuto, e gli stipiti composti di molti bastoni rientranti sono il solo avanzo che rimane a splendida testimonianza di quell'architettura onde tutto s'informava l'edificio, in tempi posteriori guasto dalle riformazioni; se pure non vuolsi aggiungere il campanile, cui è da un lato appoggiato l'arco, e sul quale sta il grande orologio a doppio quadrante. Sotto questo arco erano anticamente i ritratti de'fondatori, i quali vennero poi trasportati nelle stanze del banco di s. Eligio, quando da re Ferdinando IV furono ordinate le ristaurazioni della chiesa, del monastero e del banco, e vi si leggeva:

IOANNES DOTTVN, GVGLIELMVS
BVRGVNDIO, IOANNES LIONS
TEMPLVM HOC CVM HOSPICIO
A FVNDAMENTIS EREXERE
AN. M. CC. LXX.

Di tre picciole navi componesi la chiesa, ed ha undici cappelle. Si vede in quella prossima al maggiore altare, dall'epistola, una copia in breve dimensione del giudizio di Michelangelo, fatta da Cornelio Imet, e sull'altare di rincontro il quadro de'tre santi protettori summentovati. Rimpetto l'altare maggiore sta la cappella della

congregazione de'macellai con bellissimo frontespizio di marmo, ricco di rabeschi a bassirilievi, tra i quali scorgesi da una parte un bove, e dall'altra un ariete, e trovasi scolpito l'anno 1508, e sul fregio a grandi lettere

DIVO CYRIACO MARTIRI COLLEGIVM LANIONVM

Il quadro dell'altare di questa cappella è di Fedele Fischietti, e presenta la Nascita con effetto di notte.

È a notare che il basso popolo napolitano dice *s. Aloia* questa chiesa di s. Eligio, pronunziando erroneamente al solito il nome di *Eloi*, siccome i Francesi la chiamavano nella lor lingua. La divozione del popolo per questo santo era grande, e soprattutto l'invocava per la guarigione de'cavalli ammorbati, i quali recava davanti la chiesa per esser benedetti; e quando la guarigione si otteneva, i ferri che aveva portato il cavallo infermo vedevansi come oggetti votivi inchiodati su la porta che n'era ben zeppa. Di questa usanza antica, che in tempo del paganesimo praticavasi d'intorno il famoso cavallo di bronzo, emblema della repubblica napolitana, appena un'ombra ne rimane ai dì nostri in quella benedizione di cavalli, che di sovente può vedersi nella corte della chiesa di s. Antonio abate, essendosi affatto dismesso quest'uso da quella di *s. Aloia*; il cui nome è rimasto solo in bocca de'conduttori degli asini e de'cavalli, che lo chiamano in aiuto quando l'asino o il cavallo stramazza sotto grave carico, al contrario di quando si mostra restìo o caparbio, perchè allora lo invocano con rabbiosa imprecazione a danno della povera bestia!

Accanto la tribuna sta seppellito il nostro illustre istoriografo Pietro Summonte, ma non vi è più quella lapida da lui stesso modestamente scritta nel mese quinto dell'anno 63 di sua vita, siccome ci narrano le antiche guide.

S. Barbara *in castel Nuovo*. Chiunque lascia dopo le spalle l'ultima porta di castel nuovo, dov'è l'arco monumentale di Alfonso, si caccia dentro ad ampia corte quadrangolare, venendogli alla vista l'altissima e sottile facciata della chiesa sotto il titolo di s. Barbara, pregevolissima opera, secondo il Vasari, di Giuliano da Maiano. Due svelte colonne di corinta architettura, in la loro altezza

bellamente scannellate, sostengono il rimanente dell'ordine con istiacciati rilievi adornato. Ed è qui da osservarsi tra il capitello e l'arcotrave un bene pregevol dado, tra pochi esempi di simil genere che non nelle antiche, ma nelle opere de' tempi di mezzo sonosi profferti alcuna volta. Sta sull'imposta un' edicola, e dentrovi la Vergine col puttino in braccio e con una schiera di angeli a dritta ed a mancina, in vaghi e svariati atteggiamenti, sebbene fossero tutti genuflessi. Ne' piedistalli delle su accennate colonne sono alcune figure profane: nella faccia di avanti di quello a destra è un carro tirato da centauri suonanti uno la lira e l'altro la tibia, e condotto da un amorino, standovi assisa dentro l' Abbondanza; forse per simboleggiare la generosità del Principe: a sinistra poi un quasi nudo cacciatore a cavallo seguìto da un altro che istessamente cavalca. Sopra le facce laterali interne veggonsi due ritratti, quello a dritta, per la corona di alloro ond' è cinto, e per la sua somiglianza ad un busto scolpito in rilievo posto sopra un piè dritto dell' arco mentovato, pare il re Alfonso; e l'altro a sinistra, appartenendo a giovine principe, coperta la testa con piumato cappello, potrebbe esprimere Ferrante, ch'era duca di Calabria. Le opinioni dello stesso Vasari, del Celano, e del d'Agincourt sono non ostante diverse; ed il secondo, senza porre in mezzo alcun forse, va dicendo: « nelle basi » delle colonne vi stanno collocati i ritratti a basso rilievo di esso » Giuliano, della figliuola, e di altri che vi lavorarono ».

Con assai maggior probabilità ci facciamo a credere, il ritratto di lui fosse quello scolpito sul fianco esteriore del basamento a mano manca, per la foggia artistica in che si vede composto, con berretta in capo ed avendo lunghi ed inanellati capelli, lunga e folta barba; e le due figure vedute nell'esteriore fianco di dritta ritrarranno forse le teste degli scultori che vi diedero l'opera loro. Al vedere frattanto questi due piedistalli, non pare che fossero imprima appartenuti alle colonne che sorreggono, nè fossero delle medesime modanature corintie, se le sagome de' rispettivi capitelli conservassero lo squisito e netto contorno dello scalpello greco o romano, ed i plinti delle basi delle colonne non avessero la stessa dimensione che essi medesimi si hanno. Onde abbiamo a dire che per certa moda di quel tempo, tanto nelle arti quanto nella poesia ed in cose altrettali, amavasi quest' innesto del profano e del sagro.

Avanti di trar dentro alla chiesa, dando un altro sguardo al prospetto, si osserva quel finestrone rotondo, fatto certamente anzi che quì gli Aragonesi regnassero; perciocchè il vano è di pietra dura, fregiata a giorno ed in tanti bei modi ch'è curioso a vedere, e di cotali cose non usò che solo la gotica o normanna o angioina architettura. Così nella chiesa di s. Miniato in Firenze vedonsi cinque lastre di marmo trasparente alle cinque grandi finestre dell'abside, che vi fanno veci d'invetrate, ed in quella di nostra Signora a Parigi vien descritto un rosone simigliante. Negli angoli superiori della porta veggonsi due putti sotto alla imposta, i quali sostengono ognuno lo scudo de' reali d'Aragona.

La parte interna della chiesa nulla non offre di vetusto al primo entrarvi, se non che a pochi passi dell' ingresso piantano due colonne sostenenti il coro, le quali per ciò che ne sembra, sanno d'antica scoltura. E l'arco della cona dell'altare maestro è tutto ornato di arabeschi indorati, residuo questo certamente di fregi anteriori, di che era tutta quanta adorna la soffitta fino a'tempi in cui scriveva il Celano, posciachè ne parla costui siccome di cosa presente. E finalmente una scoltura in alto rilievo, antica ugualmente, è di là della balaustrata, sopra quella parete che sta verso il lato dell'Evangelo, la quale è uscita pur dallo scalpello di buono artefice del secolo decimoquinto o decimosesto. Vi sta graziosamente espressa, come se fosse in un tempio, un'adorazione alla Vergine, somigliante a quella collocata di fuori testè descritta, ed un Eterno in cima: sulla base, in meno sporgente scoltura è dinotata con mirabile verità e bellezza di arte la *Cena*, ed in due pilastretti sono ancora scolpite le due imprese aragonesi, tanto allo spesso ripetute. Ed evvi altra ricchezza di marmi, poichè di marmi in vario modo congegnati sono fatti tutti quanti gli altari, e son anche marmo il battistero, la conca, e la balaustrata.

Su la dritta entrando evvi una porticina, la quale mena dentro d'una cappella di più antica struttura, che non è il resto, e sì che quelli i quali presidiavano il castello angioino nei secoli decimoterzo e decimo quarto non adempivano le sagre cerimonie ch'in angusto oratorio. Imperciocchè queste parole abbiam notato nel nostro cronista Tommaso di Catania: *Fo incoronato de lo reame de Napole in lo mese austo* (1309) *per mano de papa Chiumento il re Ruberto,*

qua fece la ecclesia de s. Chiara et la cappella dentro lo castiello Novo et lo tarcenale.

I quadri de' sei altari, tre da un verso e gli altri di rincontro, non sono a noverarsi tra opere pregiate, salvo il primo che ti viene a sinistra ed operato su legno, nel quale è rappresentata nostra Signora delle grazie, quadro bellamente composto dalla Vergine, cui de'cari angeletti incoronano e degli altri accompagnano in cielo, dall'arcangelo Michele, sul punto di trafiggere il drago, e da s. Rocco proteggitore della peste, le quali tre principali figure formano graziosa piramide. Anche l'ultimo sulla dritta è quadro di certo prezzo, e vi è effigiata la Crocefissione: gli angeli del Calvario, i quali apparvero sulla sera, sono a dritta ed a sinistra, e l'aria è veramente di quell'ora, un rossastro cupo come quando vediamo il sole al tramonto. Delle tre è più giudiziosamente intesa la Maria posta rittamente a sinistra, atteggiata che l'ha il pittore a forte e visibile dolore, mentre quella imbracciante la croce ginocchioni e l'altra a mano dritta bene un dolore addimostrano che non è di quelli che impediscono ed impietran le lagrime sul ciglio. Nell'una e nell'altra tavola, come il disegno e la composizione, quanto il colorito ancora vivace ci dicono, che perita mano di antico artefice ebbevi lavorato. Nè cotali pregi sfuggirono ai Francesi, essendochè sono ancora suggellati di quel loro suggello a ceralacca, che apponevano a tutte le opere preziose, di che cotanto hanno arricchita la Francia in quel volger di tempo, in cui la povera Italia ebbe a maledire alcun suo pro per vedersi crudamente spogliata di molte sue stimate masserizie date ad essa dalla mano e dall'ingegno dei suoi figliuoli diletti, cari sempre e benemeriti delle arti belle. Rimpetto al quadro del crocefisso vi ha quello di una s. Barbara, nel quale vedesi di lontano una delle torri del castello, e per quello che ne danno a conoscere alcune parole poste sul canto inferiore a sinistra, dovette questa essere una divozione della nostra Artiglieria, dalla quale ancora oggi si tiene proteggitrice cotal santa.

Del Castil Novo fesit Societas Artilliros ms Stober 1583.

I quadri di sopra al cornicione, uno presso dell'altro in numero di dodici rappresentano la vita, la passione, e la morte del Salvatore, e non sono lavori spregevoli di Pietro del Po siciliano.

Dietro l'altare principale, laddove è un piccolo coro, si vedono sotto alla cornice altri tre quadri, in quello di fronte il *cenacolo*, nell'altro a mano destra la *strage de'bambini innocenti*, ed in quello a sinistra i *Magi al presepe*. È opera assai mediocre l'uno e l'altro quadro della *strage* e della *cena:* non così quello de'*Magi*, il quale meritasi special cenno per eccellenza di lavoro, e per alcuni particolari che andremo rimemorando. Era esso sulle prime situato di rincontro; ma poi videsi, meglio giovargli la luce ed il punto prospettivo nel sito ove si rattrova. Uno de' re già ginocchioni bacia riverente il piè destro al bambino, e ben egli ha dipinta sul volto la devozione ed il giubilo ond' è preso; nè la sua faccia è punto ideale, ma pare essere quella di re Alfonso, siccome ha creduto il dipintore ritrar Ferrante figliuolo di lui nell'altro ritto in piedi dal medesimo lato, in cui si osserva l'alta emozione dell'animo nel rattrovarsi presso la culla di Dio. A dritta poi sta bellamente piantato il terzo de'monarchi asiatici, nella cui destra mano è sollevato il vaso della mirra; e la sua persona e i suoi delineamenti sembrano a donna più che ad uomo appartenere. Perchè noi stimiamo, fosse quello il ritratto di Lucrezia d'Alagni, amante cotanto riamata dall'Aragonese, figliuola di un gentiluomo chiamato Cola, e per la quale i fratelli furon nominati, uno gran cancelliere e conte di Borrello, e conte di Bucchianico l'altro. L'atteggiamento della Vergine è veramente divino, le sue forme annunziano una natura non comune di certo, e dalla sua faccia trasparisce quella mite dolcezza, quella cara venustà, e la rassegnazione veneranda, che furon pregi supremi della donzella di Nazaret. E quanta grazia celeste in quel bambino! Il quale è ritto sul ginocchio della madre, e guarda sorridendo il re che a lui bacia il piede, ed innocente distende la mano come se volesse afferrarne i capelli. Quale gioia del padre putativo di Cristo! Le sue fattezze composte ad una vecchiezza spiritosa e venerabile sono una maraviglia. Poi quanta maestria negli accessorii! Con infinita naturalezza congegnata la capanna: un libro aperto sì fattamente lumeggiato che ti sembra come se il vento ne stesse svolgendo le carte: i cavalli, i cammelli, e quei tocchi d'aria, tutto è caldo ancora di tinte, e concorda con la bellezza generale del quadro; dove non si osserva nè stento di mano, nè sfregiatura di colore, nè contrasti di ombra per illudere sulle cose lontane e fare meglio

apparire l'addietro. Intorno al pregiabilissimo operatore di cotal quadro non a noi pare giusta la opinione del Vasari, che fosse Giovanni Van-Eyck da Brugge, e non pure crediamo con esso lui esser questa la prima tavola ad olio veduta in Italia, poi che quel valoroso dipintore l'ebbe in dono mandata al re Alfonso. Se ciò fosse vero, non saprebbesi concepire la tanta verità di que' ritratti; e se cosa certissima ella è che 'l Fiammingo mandato avesse in Napoli un quadro dell'istessa maniera, chi sa che non era quello in s. Maria del parto, poi che Federico l'aragonese ne fece dono al suo Sannazzaro, il quale fondato avea il convento de' Serviti nella campagna a lui donata da quel sovrano, e che avevasi il nome, ritenuto oggi da quella chiesa. Alcuni avvisano che l'opera fosse del nostro Zingaro, comunque non ne profferisca niuna sentenza il laborioso d'Agincourt nella sua istoria delle arti, solamente ponendo a rassegna due quadri di questo autore collocati nel tempio di monte Oliveto; ed altri del Donzelli, più ragionevolmente.

Nel secolo quintodecimo qui s'innalzava la magnifica bara di Ferrante I dopo essere stato il suo cadavere per tre giorni alla vista di tutti nella sala grande del castello, e sopra la cassa mortuaria collocata sopra alto talamo ricoperto d'una coltrice di broccato stavano la corona, il bastone, il globo e la spada. Ed alla sedicesima ora del dì 2 di marzo 1494 discendeva nella chiesa la regina con la infante e con molte dame napolitane; ed i baroni del regno e le persone della reggia si raccoglievano seduti a terra intorno alla corte del castello. I primi tra essi prendevano indosso il feretro, cui precedevano venticinque croci portate da altrettanti sacerdoti, tutte le confraternite, le quali sommavano a venticinque, i monasteri di Napoli, ed i mozzi e mulattieri delle scuderie reali vestiti in gramaglia, ciascuno portando una fiaccola nera posta in certe tavole con foro all'estremità, mentre ogni frate avea tra le mani due torchietti di cera bianca, ed ogni sacerdote una fiaccola di questa cera medesima. Lo seguitavano gli abati e quelli del nostro arcivescovato, tutti in pontifical vestimento, la stessa persona del re Alfonso, non meno che il duca di Calabria, gli ambasciatori dello straniero, e quattromila persone in bruno manto.

In questa chiesa, a quanto narra la cronaca del citato Tommaso di Catania, fu seppellito il quarto de' nostri viceré addì 10 di

marzo 1522, con tutto che il Parrino, al quale dobbiamo aggiustare maggior fede, prende a scrivere che quivi vennero solamente deposte le spoglie mortali per alquanto tempo, trasportato che fu poscia in Ispagna, e propriamente nel tempio di Monserrato in Catalogna. Ecco lì, rimpetto a questo quadro il sepolcro di Mariella Minutolo consorte dell'egregio Egidio Sasirera, vicerè di Alfonso secondo re della Sicilia, morta a dì 3 di novembre 1430.

Entrate la porta a destra di questo coro, e stupirete in vedere una bellissima scala di travertino, siffattamente costrutta a guisa di chiocciola, che una vaga e stretta spirale innalzasi fino a molte canne, ed uno che si ponga sul bel mezzo del piano non vi osserva che un vuoto cilindro di brevissimo giro, cotalchè un sassolino gittato giù dall'alto non avrebbe quasi a percorrere che dirittamente il suo vertical cammino. Ed asceso che uno ha i cencinquantotto scaglioni, ond'è composta, si avvera che opera indubitatamente è quella del bel secolo decimoquinto, forte maravigliando come il Celano con la solita sua prontitudine asseriva esser lavoro di Giovanni Pisano, il quale innalzava le alte torri di questo castello.

Per la porta di fronte a questa, entrasi nella sagrestia a veder altre due tavole di buon pennello: s. Sebastiano in una, e s. Rocco nell'altra: in entrambi, bel colorito di tuono antico, e quanta espressione maggiore; per guisa che ti senti commosso nell'anima, allora quando guardi le piaghe, ond'è quegli travagliato, il perchè ha svestita la sinistra gamba, e vedi quelle funi, le quali costringono ad un albero il martire, in attitudine semplice quanto nobile. Nell'uscire da questa stanza, ti si presenta a sinistra un marmoreo lavacro, finissimamente condotto, ed in una nicchia la bella statuetta della Vergine col suo bambino nelle braccia, la quale, a giudizio niente di meno che del Cicognara, tiensi opera di sommo pregio, parlato che anch'egli ha queste parole — « E più distinta idea del » merito di Giuliano da Maiano nella scoltura si formerà, osser» vando la molta eleganza della statua posta da lui nella chiesa di » s. Barbara in castel nuovo, la quale rappresenta una Vergine col » bambino in collo, panneggiata con molta ricchezza e scioltezza di » pieghe, senza che queste cagionino in alcun modo un effetto spia» cevole, e sieno intricate o farraginose. »

Pure a scarso nostro intendimento, e vogliam dire con questo che

quel valoroso non l'ebbe veduta giammai, l'opera è sufficientemente barocca, sì per il modo delle pieghe nel manto, sì per l'arte nelle forme e ne'contorni, e sì ancora per la esagerazione del sentimento; chè avendola piantata col grembo molto innanzi, senza niuna dolcezza di movimento, appare come se fosse una donna pregnante. Nè in maggior prezzo teniamo la stiacciata scoltura del basamento, espressavi la creazione dell' uomo, comechè il tuttinsieme della nicchia presentasse alcun che di pregiato scalpello. E siam di credere, che la scoltura, innanzi esposta, degli angeli adoranti Maria, fosse opera d'uno stesso autore, ma posteriore a questa, sovrappiù che in entrambe le basi vediamo un basso rilievo, e due scudi della casa regnante.

Cappella di s. francesco. Mercè di poche scalee, fatte nella grossezza del muro, da qui si ascende ad una cappella intitolata a s. Francesco di Paola. Il quale in tempo di sua mortal vita, godendo fama di santità per le cose mirabili da esso operate, fu chiamato alla corte di Francia a risanare la maestà del re Ludovico XI, fortemente infermato. E quel santo uomo, confortato anche da papa Sisto V, lasciava le Calabrie per tramutarsi in Parigi. Nel suo passaggio per Napoli, sul cominciare del 1481, il nostro sovrano Ferrante, offrivagli per istanza la reggia. E dopo volger di tempo, delle pareti tra le quali qui stette il santo, fecesi un oratorio, la cui forma fu simigliante a quella della grande sala, dove vedremo conservarsi le armi delle nostre milizie, la quale è altresì profilata a lunette, con gli otto stemmi medesimi che là si veggono. Le pareti son coverte di sei quadri: tre su legno a sinistra, due affreschi a man dritta, ed una tela incontro all'altare, oltre all' eccellente quadro ad olio col ritratto del serafico Padre, opera degnissima, siccome alcuni vogliono, dello Spagnuoletto, e vi è forza di colorito, verità d'espressione e maraviglioso effetto. Le tre tavole indicano l'*Annunziata*, il *viaggio* di Maria, e la *visita* a s. Elisabetta; sulla prima delle quali leggonsi l' anno 1662 ed il nome dell'autore Niccolò Rosso, discepolo del nostro Luca Giordano. E per quanto sia pregevole ognuno di questi disegni unitamente al colorito, niun prezzo si hanno i due dipinti a fresco d'ignoto autore, il quale vieppiù ignoto sarebbe rimasto, se apposto vi avesse il suo nome. La tela ad olio dell'*Assunta* è finalmente mediocrissima cosa di un Niccolò Brancia.

Nelle otto lunette sul cornicione, un frescante di quel tempo, al certo di buona scuola, dipinse parecchi fatti e miracoli del santo; cioè la sua entrata solenne per porta capuana, la visita alla cagionevole regina, ed altri.

Sulla porta, daddove qui siamo entrati, sta un'iscrizione in pessima latinanza dettata, siccome letteralmente soggiungiamo voltata in italiano.

QUESTA CASA
POSTA TRA LE TORRI DEL CASTELLO
AGLI STREPITI GUERRESCHI DEDICATO
UN GIORNO RACCOLSE FRANCESCO
IL QUALE PARTIVA QUINCI PER LE GALLIE
MA OH! STUPORE
CESSANO GLI STREPITI ED UNA ARCA ADDIVIENE
DI CELESTI PRODIGI
QUI MIRI ESTINTO IL FUOCO DEL VULCANO
COL FUOCO CARITATIVO DEL CITTADINO DI PAOLA
IL QUALE CONSUMERÀ LA IMPURA FIAMMA DI QUELLO
QUI EGLI
DOPO ESTASI CELESTE E RARI PORTENTI
IL PETTO DI FERDINANDO
INFIAMMÒ DEL FUOCO DELLA CARITÀ
ED ARRICCHÌ QUESTA MADRE DI PRODIGI
FUCINA DI CELESTIAL FUOCO
LA PIETÀ DEVOTA
RISTORATO CHE EBBE QUESTA STANZA
GIÀ FATTA SCONCIA A USARVI COSE TERRENE
POI CHE FRANCESCO
NE FU PROTETTORE ABITANTE E DECORO
VOTÒ E CONSECRÒ
ADDÌ 2 DI APRILE 1688
GIORNO SACRO AL SANTO

S. MARIA LA NUOVA. Distrutta la chiesa che in questo luogo avea fatto innalzare Carlo I d'Angiò nel 1268, con disegno di Giovan da Pisa, per donarla a'frati di s. Francesco in cambio di quella che avea lor tolta per fondare castelnuovo, fu riedificata in più ampie forme sotto i re Filippo II e III austriaci, verso l'anno 1599. L'architetto fu il Franco napolitano, il quale innalzò l'edificio in una sola nave a croce latina, ed in essa aprì dodici cappelle, all'infuori di quella di s. Giacomo della Marca: due altre cappelle son poste nella

crociera, e quattro altari. Più tardi furono eretti i tredici altari addossati a'pilastri che reggono gli archi delle cappelle della navata. La fabbrica dalla parte di levante vien retta dalle alte sostruzioni già formate dall'architetto pisano sul basamento dell'antica torre *Mastria*, che qui sorgeva a guardia del porto.

Il frontespizio della chiesa è di piperno, ma la porta è ornata di marmo con due belle colonne di granito d'ordine corintio; su l'arcotrave è posto un medaglione con mediocre bassorilievo della Vergine coronata da due angeli, e sotto leggesi il motto *In hortis nostris omnia poma*. Sul fregio del primo cornicione del frontespizio si legge:

TEMPLVM A CARLO I ANDEGAVENSI
IN ARCE VETERI CONSTRVCTVM ILLVSTRIORI
FORMA PIORVM OBLATIONIBVS IBIDEM
RESTITVTVM DIVAEQVE MARIAE ASSVMPTAE
DICATVM PHILIPPO II AC III AVSTRIACIS INVICTISS. MDXCIX.

Entrando nella chiesa, e volgendo lo sguardo verso la soffitta, si vedrà questa ornata di moltissime pitture ad olio, collocate negli scompartimenti che son tutti circondati di cornici di legno liscio indorato. De'tre principali quadri che sono nel mezzo della soffitta, il primo verso il coro de'frati è di Francesco Curia, quel di mezzo con l'assunzion di Maria è di Francesco Imparato, e l'ultimo, dov'è la Vergine incoronata dalla ss. Triade con moltissimi angeli d'intorno, è una delle bellissime opere di Fabrizio Santafede, riconosciuta come cosa perfetta anche dagli emoli suoi. De'quadri minori, quelli che in due ordini fiancheggiano i già descritti e mostrano rappresentazioni della passion di Cristo, appartengono a Bellisario Corenzio. Gli altri tutti che rappresentano i profeti e le sibille son opere pregiate di Luigi Roderigo.

I dodici quadri a fresco che figurano i simboli della fede, i quali veggonsi tra'finestroni della navata, son lavori dello stesso Corenzio, e di lui sono eziandio gli affreschi nel coro sopra la porta, figuranti in due composizioni il giudizio universale, e quelli delle due volte della crociera e della picciola cupola, ed i quattro celebri dottori dell'ordine francescano ne'peducci di essa, cioè S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Alessandro d'Alessandro e Niccolò di Lira.

Da ultimo Niccolò Malinconico dipinse con giudiziose allegorie le virtù di s. Francesco che mostransi sopra gli archi delle cappelle.

La prima di esse, che si vede a man diritta di chi entra, ha due sepolcri con statue giacenti della famiglia Severino, ed è ornata di pitture a fresco di Gio: Battista Caracciolo : su l'altare, tra due colonne di portovenere, vedesi la bella tavola dell'arcangelo Michele, finora attribuita al Buonarroti, ma da noi giudicata di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio. L'altarino della famiglia Amodeo, addossato al pilastro di questa cappella, fra due colonnette di verde antico tien la tavola della Concezion di Maria di Francesco Imparato. La seconda cappella ha su l'altare un bassorilievo della Natività, e su l'altarino del pilastro vi è di mano dello stesso Imparato l'apparizione di N. S. e della beata Vergine a s. Francesco. Sopra quello della terza cappella mirasi la tavola del Crocifisso con la Vergine, la Maddalena e s. Giovanni, di Marco da Siena; su' muri laterali il Corenzio dipinse la flagellazione di Cristo e la sua coronazione di spine; e nell'altarino del pilastro l'Imparato colorì la Madonna con le anime del Purgatorio. La quarta cappella contiene uno de' più pregevoli lavori d'intaglio su legno, dipinto ed in alcune parti dorato, della nostra scuola; è s. Eustachio, di mezzo rilievo, adorante la croce apparsagli tra le corna di un cervo, ed in due nicchie son poste le statue di s. Sebastiano e s. Francesco d'Assisi, e nella parte superiore la Natività con a'lati il mistero dell'Annunziazione: opera di Agnolo Agnello del Fiore. Nella cappella di s. Bonaventura vedesi il quadro del Santo trasportato da molti angeli, e figurato anche su le mura nell' atto di ricevere l'eucaristia dalle mani di un angelo, e di risuscitare un fanciullo: opere di Santillo Sannini discepolo di Massimo Stanzioni. Nell'altra cappella si conserva la bella effigie di s. Francesco dipinta da Pietro del Donzello in mezzo a s. Agata e s. Lucia. I quadri del Redentore portante la croce e la Visitazione, son lavori di Giuseppe Coringa. Sopra l'altarino seguente è un mediocre bassorilievo dell'Annunziata, e nella cappella stessa son tre quadri con l'estasi di s. Pietro d'Alcantara, la refezione ch'ebbe il santo dal Redentore, e la comunione di s. Teresa, dipinti dal mentovato Sannini. Addossato al pilone dell'arco maggiore un altarino composto di bianco marmo con belli e variati lavori, ha nella cona una statua sedente dell'*Ecce-homo*, lavorata in legno da Giovan da

Nola, ma poi più volte non convenientemente colorita, talchè a prima vista si terrebbe opera moderna.

Entrandosi nella crociera, sul muro a destra si vede alzato il bel monumento di Galeazzo Sanseverino assai ricco di bassirilievi, statuette e rabeschi, con la statua del defunto posta a giacere alla supina su l'avello che l'accolse nel 1467; le quali sculture son fatte con molto gusto ed in bell'ordine composte. Sopra il muro che fa angolo vi è un quadro del martirio di s. Caterina di Giovan Bernardino Siciliano. La cappella ch'è in questo luogo ha un Crocifisso scolpito in legno da Giovan da Nola, e dee tenersi come il lavoro più pregiato dell'artista in tal genere.

Ora ci si para d'avanti l'altar maggiore circondato da balaustro di marmi commessi, e rivestito anche esso di somiglianti lavori con disegno del Fanzaga. In mezzo ad un capriccioso ornamento architettonico sostenuto da due colonne vi è la preziosa effigie di nostra Donna dipinta da Tommaso degli Stefani nell'antica chiesa di s. Maria del *palazzo*, ch'era in castel nuovo, e qui poi trasportata. Le due statue di s. Francesco e s. Antonio poste su le porte a'lati dell'altare, furon lavorate su legno da Agostino Borghetti, e poi colorite; ed il Fanzaga l'ebbe in tanta stima, che si negò di scolpirle di marmo, siccome era stato richiesto, per non veder tolta da quel luogo la pregiata opera del Borghetti; ma dopo alcun tempo si videro copiate in marmo da altro scultore. Sul muro a manca sorge il deposito de' conti di Trivento di casa d'Afflitto, dove mirasi genuflesso Michele d'Afflitto, che fu assai caro a Ferrante d'Aragona, ed a' fianchi in due nicchie ritti ed armati Vincenzo e Ferdinando discendenti di lui: sculture di non ordinario scarpello. Il coro è dipinto a fresco, nelle pareti da Onofrio di Leone, e nella volta, ch'è divisa in molti scompartimenti, da Simon Papa il giovane, il quale vi rappresentò fatti della Vergine e storie del vecchio testamento, che sono mistiche allusioni di Lei, le sue Virtù, ed i profeti che ne predissero le doti; alcune di queste pitture guaste da un incendio furon ristaurate dal mentovato di Leone.

Nell'altra cappella della crociera mirasi la devota immagine di nostra Signora delle Grazie, fregiata di molti ornamenti di argento e di belli donativi preziosi; ed è a notare che mercè le grandi votive offerte presentate da' Napolitani a questa sacra immagine dal

1596 in poi, fu riedificata la chiesa e renduta come di presente si vede.

In uno degli altari che sono in questo lato della crociera vedesi una tavola, dov'è la Madonna col bambino adorato da una santa, ed al basso san Francesco d'Assisi e quel da Paola in atto devoto, e nel mezzo s. Domenico e s. Caterina da Viterbo: opera assai pregevole per la vaghezza del colorito e per l'aggiustatezza della composizione della nostra valorosa pittrice Mariangela Criscuolo. Segue un picciol vano che mena in sagrestia, ed altro se ne incontra rientrando nella navata, dove su la porta che conduce al chiostro, ci appalesa il precoce ingegno del nostro Luca Giordano un dipinto di due putti volanti ch'egli fece in età di otto anni, siccome narrano i nostri scrittori, ne' brevi momenti in cui Antonio suo padre e maestro erasi allontanato dalla chiesa per invitare altro pittore più valente di lui a far que'due angioletti, che con istupor grande vide poi cominciati e compiuti dal suo figliuolo in età sì tenera. Sul pilone a dritta del vano stesso è un altarino ornato di marmi ed avente nella nicchia la statua assisa della Vergine addolorata, scolpita in legno per renderla compagna a quella testè descritta dell'*Ecce-homo* di Giovan da Nola, cui è malamente assegnato questo lavoro nelle antiche descrizioni della città nostra. A manca un altro altarino contiene la statua sedente della Madonna dell'*Arco*, di scarpello di Michelangelo Naccarini. Nella cappella di s. Erasmo, che segue, mirasi il quadro del martirio di questo santo dipinto da Giuseppe Mastroleo; in quella dedicata a s. Antonio da Padova Onofrio di Leone rappresentò su'muri laterali due miracoli del santo; e sua opera è pure l'altro affresco del parto di s. Anna nella cappella dell'Immacolata, ma la morte della santa è del Beinasca.

Merita ora esser veduta la cappella grande, che meglio può dirsi chiesetta, dedicata a s. Giacomo della Marca, edificata a spese di Gonsalvo di Cordova, detto il *gran capitano*. Essa ha l'altar maggiore su cui in una splendida arca riposa il corpo di s. Giacomo, ed a'lati sei cappelle, differentemente ornate, ma tutte chiuse da balaustro di belli marmi commessi. Nella volta in vari spartimenti son raffigurati in opere a fresco di Massimo Stanzioni i miracoli del Santo titolare, e la processione del suo corpo fatta dal popolo per allontanare i danni dell'eruzione del Vesuvio del 1631. Accosto

all'altar maggiore leggonsi due epigrafi sepolcrali di Carlo d'Austria, già Amida figliuol del re di Tunisi, morto nel 1601, e di Francesco di Cordova ricevitor di Malta. Su'piloni dell'arco si veggono due modestissime tombe, scolpite da Giovan da Nola per nobile e pietoso comando di Ferdinando di Cordova nipote del gran capitano; quella dall'epistola è del dottissimo capitan di guerra Pietro Navarro, il quale, abbandonato dal suo re, si pose a'servigi de'Francesi, e venne con esso loro all'assedio di Napoli sotto il capitanato di Lotrecco. Ma fu fatto prigione e rinchiuso in castelnuovo, dove si diede la morte, soffocandosi con le proprie mani, per non patire il supplizio, cui avealo condannato Carlo V. L'epigrafe fu dettata da monsignor Paolo Giovio ed è la seguente:

OSSIBVS ET MEMORIAE PETRI NAVARRI CANTABRI
SOLERTI IN EXPVGNANDIS VRBIBVS ARTE CLARISSIMI
CONSALVVS FERDINANDVS LVDOVICI FILIVS MAGNI CONSALVI NEPOS
SVESSAE PRINCEPS DVCEM GALLORVM PARTES SECVTVM
PIO SEPVLCRI MVNERE HONESTAVIT.
QVVM HOC IN SE HABEAT PRAECLARA VIRTVS VT VEL IN HOSTE
SIT ADMIRABILIS. OBIIT AN. MDXXVIII AVG. XXVIII.

Dal lato opposto è la tomba di Odetto di Foix signor di Lotrecco, gran generale francese, qui morto di peste nell'assedio della città; e comechè venisse seppellito in luogo poco decente da un soldato napolitano il cadavere, fu onorato del sepolcro da uno spagnuolo, non avendo potuto ottener sepoltura da'suoi compatrioti! L'epigrafe è dello stesso monsignor Giovio.

ODETTO FVXIO LAVTRECCO
CONSALVVS FERDINANDVS LVDOVICI F. CORDVBA
MAGNI CONSALVI NEPOS QVAM EIVS OSSA QVAMVIS HOSTIS
IN AVITO SACELLI VT BELLI FORTVNA TVLERAT SINE HONORE IACERE
COMPERISSET
HVMANARVM MISERIARVM MEMOR GALLO DVCI HISPANVS PRINCEPS P.
OBIIT ANNO MDXXVIII AVG. XV.

La prima cappella dal lato dell'epistola ha nell'altare un quadro della Natività di Leandro Bassano, ed altro se ne vede sul muro a dritta con l'adorazione de'Magi, tra'quali riconoscesi il ritratto di Alfonso II d'Aragona, e l'opera è della scuola de'Donzelli. Appresso

è la cappella de'Turbolo, dove veggonsi sopra l'altare le statue dell'Immacolata e de'santi Francesco d'Assisi e Bernardino, scolpite la prima da Michelangelo Naccarini, e le altre da Domenico d'Auria. Al muro del vangelo è addossato un bel mausoleo degli sposi Bernardino Turbolo e Giovanna Rosa, i cui ritratti miransi effigiati di profilo in due medaglioni affissi su l'avello, e in cima è un bassorilievo della Resurrezione: l'opera è del detto d'Auria. La volta di questa cappella è ornata di bellissime pitture a fresco di Silvestro il *Bruno*, e figurano, nel mezzo la Vergine che viene incoronata dalla ss. Trinità, ed a'lati fra quattro Virtù, quando Ella è annunziata e quando visita s. Elisabetta; sotto, in figure più picciole, si vede la Nascita e l'adorazione de're magi. Delle cappelle di lato del vangelo, quella degli Aquino ha il quadro dell'altare attribuito al Ribera; le statue nelle nicchie e le altre su le due tombe laterali sono di Cosimo Fanzaga. Nella volta mostransi l'Annunziazione ed il sogno di s. Giuseppe, mentre la Vergine è raccolta in orazione: dipinti a fresco di Giacinto de'Popoli che vi scrisse il suo nome e l'anno 1660: le altre dipinture sono dello Stanzioni. La cappella accanto alla precedente contiene una statua di s. Giovanni Battista del Bernini, sotto a un frontespizio retto da due colonne composite di verde di Calabria.

Anche l'esterior lato della cappella del gran capitano merita esser visto, essendo ben costrutto di fabbrica di piperno ornata di cornici di marmo e pilastri, con la grande impresa gentilizia del fondatore collocata nel mezzo del muro e sostenuta da due angioletti di mediocre lavoro, e sopra sono incise le lettere A. D. M. D. IIII. Sotto di questa impresa, è lo stemma di Ferdinando di Cordova, con la leggenda *Deo ac regum meor. munere virtute comite Consalvus Ferd. Aquilar. ns. magnus dux* — In continuazione del muro medesimo, schiudesi la principal porta del convento de' frati osservanti, che ha due chiostri con portici sorretti da colonne di marmo, su' quali invece di celle, come d'ordinario son formati i conventi, corrono spaziosi terrazzi. Il primo di tali chiostri fu dipinto a fresco da Simon Papa il giovane, istoriandovi i fatti della vita di s. Giacomo della Marca, oggidì deformati affatto da'ristauri. Quivi in un angolo son due avelli di mediocre lavoro.

Nel lato opposto è la porta della sagrestia dove sta sepolto Carlo

Emmanuele di Lorena morto nel 1609. Nel secondo chiostro, che è formato di 36 colonne di marmo, delle quali alcune poste negli angoli son di granito rosso, incontransi le scale che conducono ai dormitorii capaci di dare stanza a meglio di trecento frati. Quivi è un picciol vano dove da un lato vedesi la cucina del convento, ch'è fabbricata sul basamento della torre *Mastria*, e sopra la consueta apertura da cui i terziari prendon le vivande per passarle al refettorio, è un bel medaglione della Madonna col bambino in bassorilievo del secolo XVI. Dall'altro lato è la porta del refettorio, in cui nelle due grandi lunette de' muri brevi di esso i valorosi Pietro e Polito del Donzello ci lasciarono una delle più importanti pruove dell'arte del dipingere della nostra scuola di quel fioritissimo secolo XV. Così, nella lunetta che vien di fronte all'ingresso, si scorge la commovente rappresentazione di Cristo che vien condotto al Calvario, preceduto da' crocifissori, dalla soldatesca e da'ladroni che doveano essergli compagni nel supplizio. E mentre l'umana natura del figliuol di Dio cedendo a' patimenti ed al forte peso della croce lo fa cadere boccone sul suolo, la santissima Madre va per soccorrerlo ed apre le braccia, componendo il viso in profondissimo dolore, siccome fanno in movimenti diversi le Marie e s. Giovanni, che cercano darle aiuto in quel tristissimo momento; ed un leggiadrissimo garzoncello compassionando la straziante scena, cagiona grande stupore a'riguardanti; che pur rimarranno ammirati nel vedere come il cavallo bianco, ch' è nel mezzo, vincendo gli sforzi del palafreniere, chini la testa, e cacciandola per sotto la gamba mancina, baci la sacra mano del Redentore. La lunetta di rincontro è scompartita in sei diverse rappresentazioni, vedendosi nel mezzo l'adorazione de' re magi, e nelle due laterali da una parte s. Francesco d'Assisi ritto in atto di mostrare quella misteriosa adorazione a s. Antonio e ad altri santi del suo ordine, che son genuflessi per contemplarla; e dall'altra s. Bonaventura che fa la stessa dimostrazione a parecchi santi frati e vescovi. Nell'ordine inferiore è tutto del pennello di Polito il mistero dell'Annunziazione, e di quel di Pietro, la Natività con gloria di angeli : in cima compie la lunetta l'incoronazione della Vergine con molti angeli in adorazione. Non è a dire con quanto studio sien composte e con quanta esattezza disegnate queste pregevolissime pitture, a' quali pregi

aggiungesi un color vago e naturale, ed un'espressione assai vivamente impressa ne'volti e con fino accorgimento adattata alle persone, secondo il vario sentimento dell'animo loro. E deesi pur avvertire che nel volto di s. Giovanni, nella composizione del Calvario, è ritratto Ferrante II d'Aragona in età giovanile, ed in quella del re che sta impiedi con la corona in testa nell'adorazione de'Magi, Alfonso II padre di lui. Queste celebri pitture furon fatte dai fratelli del Donzello per comando di re Ferrante I, il quale volle compiere con ciò la regal promessa che Alfonso I avea data a' frati del convento.

S. AGRIPPINO. La fondazione di questa chiesa parrocchiale è anteriore al 1278, perchè ci ha memoria che fosse consecrata da papa Clemente IV, il quale in questo anno stesso morì. I fondatori furon quattordici famiglie, appartenute già al seggio di Forcella, e poi unite a quel di Montagna. Dedicata a s. Agrippino nostro vescovo morto nell'anno CXX, e, come credesi, in questo stesso luogo dove egli abitava, diventò dipoi una delle staurite del sedil di Montagna, e nel 1615 dagli stauritari fu conceduta a' monaci di s. Basilio che vi si stanziarono, costruendovi un monastero, e vi stettero sino al passato secolo. La porta di questa chiesa merita esser veduta per i dilicati rabeschi scolpiti su gli stipiti e per i festoni dell'arcotrave con due scudi dinotanti le armi del sedile di Forcella che consistono in una Y, cioè un tronco d'albero con due rami, ed il motto, *ad bene agendum nati sumus*. In questa chiesa sta sepolto il nostro illustre concittadino Carlo Pecchia, autore delle ricerche importantissime su la storia del regno di Napoli, e di altri dotti lavori in prosa ed in verso, nato in Napoli nel 1716 e morto nel 1784.

S. TOMMASO A CAPUANA. Era una delle antiche chiese e delle prime parrocchie minori, ora trasferita in s. Caterina a *Formello*. Onde la chiesa, ch'è posta nella fine della strada de' *Tribunali* verso la Vicaria, è rimasta a cura di una congrega serotina. Sopra l'altare a sinistra si vede una tavola figurante il transito della Vergine, la quale in alto viene assunta al Cielo dagli angeli: opera della scuola di Giovanni Antonio d'Amato il vecchio.

S. MARIA A SICOLA. È una delle antiche chiesuole celebri per le storiche ricordanze. Fondata nel 1275 da Leone Sicola gran protonotario di Carlo I, vi fu dallo stesso fondatore instituita una devota

compagnia col santo scopo di praticare opere di pietà, e tra gli ascritti fu lo stesso re Carlo I, e dappoi Carlo II e Carlo III, Ladislao e Giovanna II. Questa regina in ciascun sabato dell'anno muoveva dalla reggia con modesto corteggio ed in esemplar diportamento per condursi in s. Maria a *Sicola*, affin di adorare l'immagine molto devota della Madonna, che quivi era esposta, e per le cui grazie re Ladislao ebbe guarigione della sciatica, siccome leggesi in una lapida posta a fianco della porta:

DIVVS LADISLAVS REX CVM MORBO SIATICE (sic) ESSET INFECTVS CONVERSVS AD BEATAM VIRGINEM SICVLAM LIBER EVASIT
DIVA IOHANNA SOROR REGIS LADISLAI QVALIBET HEBDOMADA IN DIE SABATI EAMDEM SVMMA CVM VENERACIONE (sic) VISITABAT EAMDEMQVE SINGVLI PACIENTES (sic) SANI REDIBANT.

Dall' altro canto della porta è incastrata una lapida sepolcrale mostrante l'effigie di un prete Dado in abiti festivi, il quale fu rettor di questa chiesa, e dintorno si legge in caratteri angioini:

HIC IACET CORPVS PRESBITERI DADE (sic) DICTI DE AVERSA DE NEAPOLI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXLIII DIE VIIII MENSIS MAI PR. INDICT
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

Nulla più nell' interno della chiesa ci ha dell'antico: essa da re Ferdinando I nel 1824 fu conceduta alla confraternita degli *apparatori* di festa, congregati sotto la protezione di s. Nicodemo, da'quali vien ora ufficiata. Nella picciola sagrestia vedesi un antico crocifisso di legno, scolpito, siccome è tradizione, dall'istesso maestro che fece quello della chiesa del Carmine maggiore. Allato vi è un picciol quadro che rappresenta Clemente III in atto di compiere il santo sacrificio su l'altare di questa chiesa in presenza di sei cardinali, apparendo in alto la Vergine in mezzo a s. Agnello e s. Gregorio armeno; la qual rappresentazione mantien salda la memoria che il detto papa avesse consecrato la chiesa, siccome narravasi in una leggenda che si vedeva sotto l'antica immagine della Madonna ch'era dipinta a fresco sul muro del maggior altare: *Clemente III papa cum ea sede consecravit hoc sacellum et ara missam celebravit cum sex cardinalibus.*

Tra' rettori beneficiati che l'han servita vi fu Giampietro Carafa, poi sommo pontefice col nome di Paolo IV.

È molto difficil cosa il poter rinvenire la chiesetta di s. Maria a *Sicola*, essendo collocata in un fondaco assai recondito nella contrada detta de' *Caserti*, cui si potrà andare attraversando la picciola strada della *Giudeca vecchia* e volgendo il cammino nel vicolo che forma angolo con questa strada.

S. AGOSTINO ALLA ZECCA. Tra le chiese che nel regno di Carlo I d'Angiò, o d'ordine di lui si videro erette, fu questa dedicata a s. Agostino ed ufficiata da'padri agostiniani calzi, la quale occupò il luogo dell'antica torre *Ademaria*, allor distrutta interamente. Sotto Carlo II la chiesa fu ampliata, ed anche il convento; ma rendutasi cadente in ogni lato, i padri ebber pensiere di ricostruirla dalle fondamenta richiedendo del disegno l'architetto Bartolommeo Picchiatti, sotto la cui direzione addì 28 di agosto del 1631 fu benedetta la prima pietra dal vescovo di Pozzuoli in presenza del vicerè duca di Medina. Nel 1697 fu interrotta l'opera per difficoltà insorte sul disegno del Picchiatti; dimanierachè la crociera ed il coro restarono incompiute sino al 1756, quando venuto nel convento il padre Giuseppe de Vita, assai fornito di cognizioni architettoniche, fece un disegno di ciò che restava a compiersi, e d'accordo coll'architetto Giuseppe Astarita la fabbrica fu menata a compimento nel 1761 e solennemente dischiusa al pubblico culto, e dipoi consecrata nel 1770 del vescovo di Gallipoli.

La chiesa è piantata su le alte sostruzioni formatesi anticamente dal basamento della mentovata torre, e componesi di tre navi, le quali corrono sino alla tribuna senza essere intersegate dalla crociera. La nave di mezzo è coperta da una volta che si eleva dal cornicione sostenuto da dodici colonne scanalate di stucco, che son di ordine corintio, come è architettata tutta la chiesa. Le navi minori son molto anguste relativamente alla grande; ricevono la luce da cupolette e cupolini di forme capricciose, e la tramandano alle sei cappelle aperte in ciascun de'lati, le quali son difformi di grandezza e di ornamenti. Insomma l'architettura in generale è grandiosa, ma troppo complicata e piena di borromineschi difetti. E se dovessimo parlar di lode, non sapremmo decidere se più possa meritarla il Picchiatti, che ne inventò il disegno, o il padre de Vita, che,

superate le moltissime difficoltà, seppe compier l'edifizio senza punto allontanarsi dallo stile e dall'idea generale dell'autore.

La tribuna è di figura semiellittica con intorno il coro ed in mezzo l'altar maggiore, ed ha due grandi quadri di Giacinto Diana, in uno figurandosi la conversione, nell'altro il battesimo di s. Agostino. Nella cappella prossima alla tribuna dalla parte dell'evangelio, è sepolto l'illustre maestro di musica Niccolò Jommelli, nato in Aversa nel 1714, e morto nel 1775; ma non vi ha neanco un marmo che ricordi il nome di lui. Ne'penultimi archi della navata son collocati due organi, e quivi è pure il pulpito retto da quattro colonnette di portovenere, avente ne'tre lati altrettante storie del nuovo testamento, scolpite di mezzo rilievo da Vincenzo d'Angelo.

Nelle cappelle meritano esser veduti il quadro del Marulli dov'è la sacra famiglia ed al basso le anime del purgatorio, quello picciolo della Madonna detta *del riposo* di Gianfilippo Criscuolo, che vedesi nella cappella di s. Niccolò di Bari, e l'altro della Vergine con s. Andrea apostolo e s. Antonio abate dipinto da Cesare Turco.

Accosto al frontespizio della chiesa s'innalza in quattro ordini il campanile di piperno di soda architettura, renduta alquanto pesante alla vista dalle troppo esagerate e spartite modanature. Sotto di esso vedesi la porta del convento, che ha due chiostri, formato il primo da sedici colonne di marmo d'ordine dorico, con archi di piperno aventi ne'peducci interni tanti busti di santi dell'ordine degli eremitani di s. Agostino. Sul muro del lato settentrionale dello stesso chiostro apresi una porta con stipiti ed arcotrave di marmo, e lunetta a sesto acuto: nel muro stesso son tagliati due vani, con in mezzo d'ognuno la statua di marmo di un santo, i quali accrescon lume ad una gran sala che ha la volta a piccioli scompartimenti, anche a sesto acuto, congiungentisi nel mezzo e poggianti su due alte e dilicate colonne di marmo; il che rende leggiadrissima la costruttura di questa sala del XV secolo. La quale, destinata in origine per le unioni del capitolo de' pp. agostiniani, fu da Ferrante II d'Aragona nel 1495 conceduta alla piazza del Popolo, cui Ferrante I nel 1456 avea tolto ogni privilegio e financo il sedile che toglieva il distintivo di *pittato* dalle dipinture a fresco che l'adornavano. In questa sala adunque univansi persino al passato secolo l'eletto, i consultori ed i capitani delle ventinove ottine

del popolo per trattar gli affari municipali. Il secondo chiostro è composto di tre ordini di archi e pilastri di piperño, ed è molto profondo, giungendo al livello della sottoposta strada del *Pendino*.

S. NICCOLA A POZZO BIANCO. È una chiesuola, già staurita del sedil di Montagna, che trovasi collocata in quell'angolo della strada dell'*Arcivescovato* che sporge nella piazzetta di s. Giuseppe dei Ruffi. Enrico Barat, chierico e famigliare di Carlo I, la fondò nel 1281 sotto l'invocazione di s. Niccola di Bari, e su l'arcotrave della porta di marmo, con lunetta a sesto acuto, vi fece incidere in lettere angioine l'iscrizione che tuttora si legge:

ANNO DOMINI MCCLXXXI MENSE MARTII IX INDICT. REGNANTE DOMINO NOSTRO CAROLO DEI GRATIA HIERVSALEM ET SICILIAE REGE FVNDATA CONSTRVCTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA PER MAGISTRVM HENRICVM DICTVM BARAT PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM AC STIPENDIARIORVM REGIORVM MAGIST RVM IN HONOREM B. NICOLAI STIPENDIARIORVM.

Sopra l'altare vedesi un bellissimo quadro figurante s. Niccola in mezzo a s. Gennaro ed a s. Emidio, dipinto per Guarino da Solofra, discepolo di Massimo Stanzioni. Su questa chiesetta gode il dritto di patronato la famiglia Pignone del Carretto: nella parte spirituale è governata dalla congregazione della *conferenza*.

LA CROCE A S. AGOSTINO ALLA ZECCA. Benchè non si conosca il tempo preciso della fondazione di questa chiesa, pure l'origine sua dovette esser nel regno di Carlo I, perchè dopo il 1384 il cardinal Rainaldo Brancaccio, trovatala malconcia dal tempo e disadorna, la fece ampliare ed in maggior decenza ridurre. Qui dentro era da tempo remoto instituita la compagnia de' battenti che fu una delle prime tra noi fondate, e dicevasi la *disciplina della Croce*. Ciò si conosce anche dal trovarsi qui sepolto nel 1367 un Bartolommeo de Sasso che apparteneva a tal compagnia, e sta effigiato sul marmo sepolcrale, ch'è sul pavimento della chiesa, vestito del sacco ed avente in mano la disciplina ed il rosario. Nel 1485, seguita la congiura de' baroni del regno, questa compagnia della Croce fu dismessa, e non si vide ripristinata che nel 1551, dopo del qual tempo è stata sempre in vigore, com'è tutta fiata, e

componesi di gentiluomini congregati a praticar belle opere di pietà cristiana.

Dietro l'altar maggiore è collocata una gran tavola con lunetta in cima e sotto una specie di base divisa in nove quadretti; e vedesi rappresentato il sacratissimo corpo di Cristo nel momento di essere schiodato dalla croce, mentre dal lato diritto stanno Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea col vaso dell'unguento, e dall'altro l'addolorata Madre che sviene a quella vista sì compassionevole tra le Marie ed il discepolo prediletto; nella lunetta scorgesi il Salvatore già risorto discender nel limbo per consolare que' venerandi padri, i quali genuflessi l'adorano; ne' nove quadretti si veggono in picciole figure i misteri della passione e resurrezione del Signore. Questa preziosa pittura, che noi assegniamo alla scuola veneziana del secolo XV, non pure per la maniera del colorito, che per la foggia delle vesti, è segnata verso l'estremità della tavola grande di un monogramma composto delle lettere T-E-R, di cui non possiam dare per ora una ragionata spiegazione. Più addentro incontrasi l'oratorio privato de' confratelli con l'antica lor sepoltura segnata del motto *terra terram servat* 1358. Dintorno le mura vi son costrutti gli stalli di noce fregiati di finissimi intagli del XVI secolo, di statuette cariatidi ed ornamenti di varie e leggiadre forme. Nella sagrestia mirasi su l'altare un quadro della Vergine delle grazie di nostra scuola del passato secolo, due tavole de' principi degli apostoli ed un picciol deposto di croce che pare opera del da Siena.

S. PIETRO MARTIRE. La fondazione di questa chiesa è dovuta alla pietosa munificenza di Carlo II d'Angiò, il quale donato a' frati domenicani un luogo prossimo al mare addetto allora a far calce e carboni, impose loro l'obbligo di costruirvi una chiesa in onor di s. Pietro martire da Verona, assegnando all'opera ricchissimi poderi, e comandando al comune di Pozzuoli di permettere il tagliamento delle pietre; al castellano di castel dell'Ovo diede lo stesso comando per aver pietre e pozzolana dal colle di *pizzofalcone* ch'è prossimo al castello. Con tali grandi aiuti e larghi doni del re la chiesa videsi ben presto compiuta e poi fatta ricca dallo stesso re di annuali rendite, cui si aggiunsero le munificenti offerte di molti feudi di Berardo Caracciolo consigliere di esso re Carlo e gran camerlingo del regno.

Dal 1343, quando la chiesa ed il convento furon sepolti quasi nelle acque per lo spaventevole alluvione allora accaduto, sino alla seconda metà del passato secolo la fabbrica soffrì molti mutamenti; operati gli ultimi dall'architetto Giuseppe Astarita, il quale ridusse la chiesa come oggidì si vede, togliendo spietatamente ogni menomo avanzo della vecchia architettura. Il frontespizio con bella porta marmorea si eleva in una picciola piazza rettangolare, dove sul muro a manca vedesi un curioso bassorilievo in marmo figurante la Morte con duplice corona in testa, tenendo nella diritta lo sparviere e nella mancina il *lorum*, come se volesse muovere alla caccia di novelle vittime; e già sotto i suoi piedi sono ammucchiati undici umani cadaveri di ogni condizione, e sopra una tabella è scolpita in caratteri angioini e nella volgar lingua d'allora la semplice e concettosa leggenda, la quale per la prima volta pubblichiamo intera e siccome originalmente si vede:

EO SO (io son) LA MORTE CHI CHACIO (che caccio)
SOPERA VOI IENTE MVNEDANA (gente mondana)
LA MALATA E LA SANA
DIE NOTE (dì e notte) LA PERCHACIO (perseguo)
NON GIA (vada) NESVNO INETANA (in tana)
PER SCAMPARE DA LO MIO LACZIO (laccio)
CHE (chè) TVCTO LO MVNDO ABRACZIO
E TVCTA LA GENTE VMANA
PERCHE NESSVNO SE CONFORTE
MA PRENDA SPAVENTO
CHEO (chè ho) PER COMANDAMENTO
DI PRENDERE A CHI VEN (vien) LA SORTE
SIAVE (sievi) CASTIGAMENTO
QVESTA FEGVRA DE MORTE
E PENSA VIE DE FARE FORTE (pensi modo di operare forte, perseverare)
IN VIA DI SALVAMENTO

La Morte è incontrata da un mercadante, il quale volgendosi supplichevole alla tremenda cacciatrice, e facendo rovesciare da un sacco moltissime monete dice:

TVCTI TI VOLIO (voglio) DARE SE MI LASCI SCAMPARE.

Ma la inesorabile donna risponde:

SE TV ME (mi) POTESSI DARE QVANTO SE POTE ADEMANDARE (addomandare)
NO TE (non ti) POTE SCAMPARE LA MORTE SE TE VEN LA SORTE.

Circondano il marmo le seguenti parole, le quali spiegano l'oggetto della rappresentazione:

MILLE LAVDE FACZIO A DIO PATRE E A LA SANTA TRINITATE
CHE DVE VOLTE ME AVENO(hanno) SCAMPATO E TVCTI LI ALTRI FORO ANNEGATI
FRANCISCHINO FVI DI PRIGNALE FECI FARE QVESTA MEMORIA
A LE MCCCLXI DE LO MESE DI AGVSTO XIV INDICCIONIS

Muovendo ora nella chiesa, si vedrà composta di un' ampia e lunga nave a croce latina con alta cupola. Vi si contan quattordici cappelle con le due più grandi della crociera: dieci delle prime sono adornate di marmi a commettitura di lavoro comune, e di colonne di rosso di Sicilia con capitelli or corinti or compositi. La prima cappella a dritta fu fondata nel 1356 dalle quattro piazze di popolani Porto, porta del Caputo, Loggia e s. Pietro martire, sotto il patrocinio della Vergine incoronata; in essa osservasi una gran tavola antica del pennello di Silvestro Buono, che rappresenta il transito della madre del Signore, essendovi gli apostoli dintorno, tutti grandi quanto il vero; ed in alto Ella già assunta in cielo, è incoronata in presenza della ss. Triade tra moltissimi angeli. È a notare che s. Pietro vedesi ritto nel mezzo degli altri apostoli indossando il piviale e tenendo aperto un libro come se volesse leggervi le laudi della Vergine, ch'è stesa nel feretro, ed a'cui piedi s. Giovanni è seduto in atto anche di leggere in un libro; questa curiosa idea il nostro valoroso artista dovè prenderla dagli antichi maestri della scuola tedesca, i quali primi la rappresentarono, non curando l' anacronismo, e segnatamente nelle scuole di Wohlgemuth e di Altorfer. Sul muro a dritta vedesi un'altra antica tavola del tempo di Silvestro Buono, ed ha pur l' immagine di nostra Donna fra due santi, che distende il manto del soccorso a'suoi divoti, che le stanno genuflessi a'lati raccomandandosi fervorosamente. Altra quasi simile composizione rappresenta il bassorilievo che sta sul muro di rincontro, dov'è la Vergine incoronata che tien sospese due grandi corone su le teste di molti divoti, i quali son ginocchioni a'suoi fianchi supplicandola, vestiti la più parte da guerrieri: dietro al trono due angeli mantengono aperta una ricca cortina. Questo importante monumento di scultura, che ha la forma di una lunetta a sesto acuto,

dovea come supponiamo, esser collocato su la porta maggiore dell'antica chiesa, e sotto di esso dovea pur esser posto un marmo che ora è incastonato sopra il testè descritto bassorilievo della Morte col mercadante, e che in caratteri angioini dice:

HOC OPVS FIERI FECIT DOMINVS IACOBVS CAPANVS DE ROCCA CILENTI MILES
MAGNE REGIE CVRIE (sic) MAGISTER RACIONALIS
AD HONOREM DEI ET EIVS MATRIS AC SANCTI PETRI MARTIRIS
ANNO DOMINI MCCCXLVII. IND. XV.

Nell'altra cappella ch' è detta di s. Domenico in *Soriano*, vi sono fatti del santo e di s. Giacinto, di mano di Andrea d'Aste. Nella terza, si ammira un quadro di Fabrizio Santafede con la Vergine su le nuvole adorata da' santi Giovanni evangelista e Bartolommeo apostolo, e nella quarta mostransi tre quadri de' fatti di s. Antonino vescovo di Firenze, di Girolamo Cenatiempo. Nella quinta, sotto una cona di marmo ornata di belli rabeschi, è un trittico su cui la madre del Signore sta fra s. Domenico e s. Leonardo, e nella lunetta mostrasi la Trinità venerata da' santi Giovanni Battista e dall'evangelista, opera della scuola dello Zingaro. In quella poi del Rosario, i cui belli marmi furon lavorati con disegno di Bartolommeo Granucci, si mirano due tele di Giacomo del Po. La bellissima composizione del martirio di s. Pietro da Verona, posta su l'altare della cappella grande della crociera, appartiene a Francesco Imparato, di cui son pure gli altri due quadri a' fianchi col santo martire imprigionato messosi a' piedi del Crocifisso, e quando è calunniato per l'apparizione nella sua stanza di tre sorelle vergini e le due mezze figure in alto della Maddalena e di una santa domenicana. Queste belle pitture dell'Imparato si meritarono le speciali lodi di Massimo Stanzioni nelle sue memorie su gli artisti napolitani. La cappella medesima è ornata di un frontespizio di marmi colorati con due grandi colonne corintie di portovenere, e quattro più picciole nelle due porte de' lati, una delle quali mena alla sagrestia.

La tribuna è ornata di tre grandi quadri, mirandosi in quel di mezzo, ch'è del Conca, nostro Signore che invita al martirio s. Pietro domenicano, e ne'due di lato s. Caterina da Siena che aringa per lo

trasferimento della sede pontificia da Avignone a Roma, e le religioni ed accademie tutte che han seguito la dottrina di s. Tommaso; nella volta apparisce il miracolo della immagine di s. Domenico in Soriano. Tutte son opere di Giacinto Diana. In questa tribuna eran collocati i sepolcri d'Isabella di Chiaromonte moglie di Ferrante I d'Aragona e di Pietro d'Aragona fratello di re Alfonso, morto nell'assedio di Napoli del 1439 e qui poi trasportato da castel nuovo e tumulato nel 1444. L'iscrizione è la seguente:

OSSIBVS ET MEMORIAE ISABELLAE CLARIMONTIAE
NEAP. REGINAE FERDINANDI PRIMI CONIVGIS
ET PETRI ARAGONEI PRINCIPIS STRENVI
REGIS ALFONSI SENIORIS FRATER
QVI NI MORS EI ILLVSTREM VITAE CVRSVM INTERRVPISSET
FRATERNAM GLORIAM FACILE ADAEQVASSET
OH FATVM! QVOT BONA PARVVLO SAXO CONDVNTVR.

Quivi anche riposa la spoglia di Cristoforo di Costanzo gran siniscalco di Giovanna I, morto nel 1367; e qui Beatrice figliuola di Ferrante I e d'Isabella, rimasa vedova di Mattia re d'Ungheria, leggendovisi l'epigrafe:

BEATRIX ARAGONEA PANNONIAE REGINA
FERDINANDI PRIMI NEAP. REGIS FILIA
DE SACRO HOC COLLEGIO OPT. MERITA
HIC SITA EST
HAEC RELIGIONE ET MVNIFICENTIA SE IPSAM VICIT.

A'lati dell'altare medesimo sopra due alte basi composte di marmi commessi con due colonnette di broccatello ed addossate agli angoli de'piloni dell'arco, son collocate le statue in marmo di s. Pietro martire e di s. Giacinto.

Segue l'altra cappella grande della crociera che ha il bellissimo quadro di Bernardino Siciliano figurante s. Domenico in atto di dispensare il rosario a non poche persone di ogni condizione e sesso, apparendo dall'alto lo Spirito santo circondato di molti angeli: opera degna di grandissima lode. Delle cappelle del sinistro lato della chiesa, quella che prima incontrasi dopo la porta minore

contiene un crocifisso in legno con l'Addolorata e s. Giovanni, attribuito a Giovan da Nola; la quarta è dedicata a s. Vincenzo Ferreri, e la tavola del santo, ch'è su l'altare, vuolsi dal de Dominici opera dello Zingaro; ma noi non possiam dividere cotal giudizio col biografo de'nostri artisti: la tavola medesima è circondata di piccioli quadretti co' fatti della vita dello stesso Santo.

Dalla sagrestia di questa chiesa si va in una stanza dove i sacerdoti si purifican le mani ad una fontana ornata di due picciole statue dinotanti la Giustizia e la Prudenza, che prima facevan parte di un sepolcro della famiglia de Gennaro unitamente all'altra di s. Matteo, che può vedersi nella picciola corte del convento prossima alla stanza medesima; le quali statue furono scolpite da Girolamo Santacroce. In questa stessa corte sgorga in quattro zampilli la cotanto rinomata acqua di s. Pietro martire.

Una picciolissima parte del convento è occupata da'frati domenicani, mentre il rimanente dell'edifizio è addetto alla fabbrica dei tabacchi.

S. Pietro a fusariello. Tuttochè trovisi pienatamente smentita dal Cautillo l'asserzion di Cesare d'Engenio, che questa chiesetta staurita sia stata fondata nel 1293 da un Pietro Proculo, ciò non toglie che l'erezione di essa cader possa nello scorcio del secolo XIII, perchè nella prima metà del XIV fu già ristaurata dalle sei famiglie *aquarie*, che la governavano. Dicesi a *Fusariello*, perchè costrutta nel luogo che allor *Fusario* appellavasi per la macerazione della canapa che vi si faceva ne'piccioli stagni formati dalle acque che abbondantemente vi confluivano dalla prossima contrada. La chiesetta ha due porte, l'una, che mette nella strada che prende il nome di essa, ha nel canto diritto incastonate le armi gentilizie in bassorilievo delle sei famiglie menzionate nella seguente lapida che sta affissa al di sotto:

FAMILIAE SEX NOBILES
QVAE EX AQVARIO APPELLANTVR
MACEDONIA DVRA IANVARIA PAPPACODA VENATA
ET STRAMBONA E TRIBVS SACELLIS
QVAE AB EIS IVRE GENTILITIO REGVNTVR
VNVM HOC DIVO PETRO DICATVM EXORNAVERE
SACERDOTIBVS AVCTIS AEDITVO ADDITO
VT PER EOS STATIS HORIS SACRA CVRENTVR.

L'altra porta è nel vicolo *Santangiolillo*, ed entrandovi, si vedrà sul muro, avanti del quale è l'altar grande, una tavola che sembra della scuola di Silvestro Buono, mostrandosi nel mezzo la Vergine col bambino sul seno fiancheggiata da s. Pietro e da s. Paolo: sotto son sei stemmi delle famiglie *aquarie* già mentovate, che godevano il patronato di questa staurita; la quale, nel decorrer di tanti secoli ebbe diverse ristaurazioni e diversi mutamenti.

S. PIETRO A MAIELLA. Fondator di questa chiesa fu Giovan Pipino da Barletta, il cui raro talento e la destrezza grande negli affari gli procacciarono il favore di Carlo II, e dalla condizion di notaio il sollevarono a' primi onori del regno. E' la dedicò a s. Pier Morone che, dall'eremo della Maiella assunto alla suprema dignità della Chiesa, depositava la tiara per riacquistar la beata solitudine del chiostro. Tal fondazione seguì nell'ultimo anno del XIII secolo; e la fabbrica fu elevata nella consueta forma delle basiliche di tre navi a sesto acuto; ed ha tredici cappelle, compresevi pure le quattro della crociera. E quando allato della chiesa fu eretto il monastero per accogliere i padri celestini che d'alcun tempo stanziavano in quel di s. Caterina a *Formello*, la chiesa ebbe aggiunto il titolo di questa santa; il perchè sul muro del campanile di leggiadra forma con cima piramidale, sotto cui è posta la porta picciola, scorgesi un marmo bislungo e sopra di basso rilievo il triregno e le iniziali de' nomi di s. Pietro e di s. Caterina, tutelari della chiesa. Nel 1508 la fabbrica ebbe uopo di ristaurazioni, e furon fatte da Cola Agnello Imparato portolano di Barletta. In seguito, nel 1600, fu costrutta la porta grande tutta di marmo per cura di Giovanna Zunica Pacecco principessa di Conca, e dappoi l'abate Campana, che fu arcivescovo di Conza, fece la soffitta di legno con ornamenti dorati; ma ne' tanti mutamenti che questo zelante abate fece fare nella chiesa credendo di meglio ornarla, recò danno in molte parti all'architettura originale, deturpandola con cornici e cartocci di stucco discordanti con la struttura di essa. Le ultime ristaurazioni si fecero nel 1840.

La soffitta della navata offre due grandi vani rotondi e due piccioli bislunghi ed in mezzo uno di forma ottangolare; in tutti son tele dipinte con sorprendente effetto di luce da Mattia Preti, il *cavalier calabrese*, che vi rappresentò fatti mirabili di s. Pier Celestino.

Così nel primo tondo più vicino alla porta maggiore e' figurò il Santo assiso su la chinea preceduto da Carlo I d'Angiò con la croce, mentre che, benedicendo alcuni storpiati ed una ossessa che se gli eran presentati, costoro ricevon guarigione: in aria due angioletti dipinti con maraviglioso effetto di *sotto in su* tengono il camauro. Nella tela bislunga che vedesi appresso si scorgono le montagne della Maiella, dove, mentre il Santo sta in fervorosa penitenza coi suoi compagni, un angelo gli annunzia la sua assunzione al papato. Nella tela ottangolare il santo accompagnato dal patriarca s. Benedetto vien trasportato in cielo da moltissimi angeli. Nell'altro bislungo il servo di Dio, assalito dalla brutta tentazion della carne nelle sembianze di due belle donne nude della persona, si gitta su le nevi della Maiella alzando le mani verso il cielo per ricevere il conforto della grazia divina che dall'alto gli cade in forma di una pioggia di rose. Nell'ultimo il santo pontefice, fastidito dalle tempestose cure della società, è in mezzo al concistoro in atto di rinunziare al papato ridonando il camauro a' cardinali: un angioletto seduto in piè della cattedra indica all' osservatore l' azione umilissima del Santo.

Le dipinture della soffitta della crociera rappresentano alcuni fatti del martirio di s. Caterina. Nel primo tondo dal canto dell'epistola la Santa, predicando la verità della fede cattolica, confonde l'astuzia perniciosa de' sofisti; appresso ella vedesi chiusa nelle prigioni, mentre un angelo appresta medela alle ferite prodottele con spietate percosse, ed un altro le indica la divina provvidenza che le viene in soccorso in sembiante di colomba recante un pane. Nella tela ottagona di mezzo mostrasi la decollazione della santa martire; di lato il mistico sponsalizio di lei col bambino Gesù, e nell' ultimo tondo il suo cadavere coronato di rose e bellamente trasportato dagli angeli: opere ancora di Mattia Preti, che le fece in Malta per commessione avutane dagli stessi monaci celestini, i quali, anni avanti, eransi rifiutati di collocare i quadri che l'egregio artista avea dipinti per la soffitta della navata, con mirabilissima intelligenza di prospettiva e di *sotto in su* e con franchezza di pennello (per ottenerne il giusto effetto dall'altezza cui erano destinati), il che faceva sembrarli agli occhi loro opera strapazzata ed indegna di essere allogata nella chiesa; e vi bisognò l'intercessione

del presidente Caputo e l'approvazione di Andrea Vaccaro, Francesco di Maria e Luca Giordano, all'uopo chiamati, per persuaderli a ricever que' lavori!

Nella terza cappella del lato sinistro evvi la tela dell'apparizione della Vergine a s. Pier Celestino, del pennello dello Stanzioni, ed in quella ch'è allato del maggiore altare, la bella statua tonda di s. Sebastiano ed un deposto di croce di bassorilievo; lavori pregiati di Giovan da Nola. L'altar maggiore è uno de' più finamente adornati di lavori a commettitura, ed anche la balaustrata che lo circonda merita attenzione per la ricchezza de'marmi variati di che si compone. Dall'altro canto vedesi un altarino addossato al pilastro comune alle due cappelle, e sopra si venera un'antica immagine di nostra Donna delle grazie, postavi da Giovanni d'Austria dopo il suo vittorioso ritorno dalla battaglia di Lepanto: e' vi avea pur depositato d'intorno le sue armi ed alcune palle de'cannoni nemici, le quali memorie furon poi tolte nel 1799, quando non si ebbe più in conto il voto di quel valoroso capitano. Quivi dappresso è collocata sul muro la tomba di Giovan Pipino da Barletta fondator della chiesa con epitaffio in versi leonini che narra le laudi del defunto e nota la morte di lui nel 1316; ed è bello qui riportarlo come monumento della letteratura di quel tempo:

INNVMERIS. ANNIS. BONITAS. MEMORANDA. IOANNIS.
HVIVS. PIPINI. CVIVS. LAVS. CONSONA. FINI.
SPARGITVR. ACCEPTA. GRATO. DVLCORE. REFERTA.
NOBILIVM. NORMA. VERORVM. LVCIDA. FORMA.
CONSILIO. POLLENS. ET TEMERARIA. TOLLENS.
NAMQ; DELIRA. REGNI. DIRECTIO. MIRA.
REGNVM. DOCTRINA. IACET HIC. PROSTRATA. SVPINA.
CRIMINIBVS. MVNDA. COELO. POTITVRA. IOCVNDA.
PER QVEM. BARBARICA. DAMNATA. GENTE. SVB ACTA.
GAVDET. LVCERIA. IAM. NVNC. CHRISTICOLA. FACTA.
ANNO. MILLENO. TERCENTVM. DVPLICE. QVINO.
IVNCTO. CVM. SENO. AVGVSTI. TER. QVOQ; DENO.

Nella penultima cappella in fine è da notare che nel sepolcro di Marino Spinelli da Giovinazzo vedesi accomodato un busto dell'imperatore Adriano.

Dietro la chiesa sorge il monastero, già de'pp. celestini, ora addetto a conservatorio di musica, del quale parleremo a suo luogo.

S. Chiara. Roberto, dotto e clemente principe, avendo caldo l'animo di quella religion vera che non è macchiata da infinzione, intese con tutto il voler suo ad ergere nella fiorente allora ed avventurata Napoli monumenti religiosi che appalesato avessero la pietà di lui e dato anche un bello esempio di sacro culto a' sudditi. In questo sapiente e nobil pensiere non solo e' veniva confortato, ma forte incitato dalla piissima regina Sancia d'Aragona sua moglie. Questi incomparabili sovrani nell'anno secondo del loro regno pensarono da prima a fondare una chiesa in onore del sacro Corpo di Cristo, coll'intenzione di farla regia cappella; e volevano fosse la chiesa splendidamente servita da suore francescane e da frati minori, a' quali apparecchiar doveansi un ampio monastero ed un convento. Presceltone pertanto il luogo, su' disegni di straniero architetto, che dal genere della costruttura argomentiamo fosse tedesco, nell'anno 1310 il re con solenne pompa gettò la prima pietra della fabbrica, benedetta dall'arcivescovo Umberto di Montorio, e volle si spendessero all'opera tremila ducati in ciascun mese, assegnandoli sul regio erario durante la sua vita, da convertirli poi in rendita per la manutenzione della chiesa, del monastero e del convento, compiuta che fosse la fabbrica. L'edificio cominciò presto a sollevarsi di terra, e nel 1318 le mura eran quasi alte a metà, quando ritornato di Roma, dove, andato a studiar l'arte, erasi poi trattenuto a costruire una chiesa, il valoroso nostro Masuccio secondo, ed osservata la nuova fabbrica, si avvisò quella non poter essere opera duratura per difetto di solidità di fondamenta. Il perchè fattone inteso il re, che già erane scontento, fu tolta l'opera allo straniero architetto, che malamente la conduceva, e ne fu dato il carico a Masuccio. Egli continuò il lavoro sul primo disegno, già di troppo inoltrato, modificandolo in quanto gli fu permesso di fare. E da prima intese a rafforzar le fondamenta profondandole e contrapponendo un doppio muro che si alza d'intorno di un terzo dell'altezza generale, servendosi di questo per poggiarvi sopra i nove contrafforti che sorgono in ciascun de'lati, e vengono concatenati in cima da tanti archi a sesto molto depresso. Per cotal guisa potè innalzarsi l'edificio sin dove facea mestieri per mettere in corrispondenza le parti di esso, e renderlo atto a sostenere il peso della volta e del tetto ch'è di maravigliosa costruttura di legno e coverto di

lamine di piombo, e fu il primo che si vide siffattamente rivestito in tutta Italia. L'artista si rivolse dappoi ad allungar la pianta, aggiungendovi in continuazione tutto quello spazio che dal pergamo corre in su, formando una brevissima crociera. Mercè tali grandi fatiche l'opera si vide compiuta nel 1328. La sua consecrazione seguì nel 1340 alla presenza di Roberto e di Sancia, i quali dichiarando regia la chiesa, vollero che la processione del ss. Corpo di Cristo, che muoveva dal duomo, giungesse in s. Chiara, donde il Re, ricevuta la benedizione, accompagnava con la più solenne pompa di corte il ss. Sacramento sino alla cattedrale. La qual pia usanza non fu mai intermessa, e si pratica anche oggidì con moltissima divozione, in militar pompa, dal nostro Re.

Molti casamenti da settentrione e da oriente, il monastero da mezzodì ed il convento da occidente circondano la chiesa, formando un ampio cortile, al quale dà adito una porta grande lungo la strada *Trinità maggiore*, ed una picciola in quella di *s. Chiara*. La lunetta della porta grande è coverta di una gronda della forma di una celata, condotta con tant'arte dal Masuccio, che reca stupore a considerare come si possa reggere. Componesi di pezzi bislunghi di piperno assai ben commessi tra loro, i quali, poggiando alle estremità su due cartocci, crescon poi gradatamente di lunghezza secondo che vanno in su componendo l'arco, e congiungonsi in sesto acuto nella lunghezza massima di palmi dieci.

In linea della porta sopraddetta sorge la celebre torre campanaria quadrata, argomento di tanti artistici ragionamenti, e modello perfetto sotto ogni rapporto di tal genere di costruzione romana. Ella fu architettata dal Masuccio nel 1328 per comando di Roberto. All'altezza di pochi palmi dal suolo è collocato il toro di travertino del monte Tifata presso Caserta, su cui si eleva a piè di torre un basamento formato di pezzi rettangolari dello stesso travertino che va a terminare con un secondo toro su cui è un sodo di marmo che ha ne' quattro lati scolpite in grandi lettere gallofranche di bronzo le seguenti iscrizioni in versi leonini; le quali narrano come la fabbrica della chiesa fosse cominciata nel 1310 e terminata nel 1328; come papa Giovanni XXI nel 1330 concedesse alla medesima tutte le indulgenze che godono i frati minori di s. Francesco; come nel 1340 fosse consecrata da dieci prelati; cioè dagli arcivescovi di

Brindisi, di Bari, di Trani, di Amalfi e di Consa, e da' vescovi di Castellamare, di Vico, di Mileto, di Boiano e di Muro; e come, da ultimo, tal sacra cerimonia fosse celebrata in presenza del re, della regina e di altri personaggi reali; essendovi intervenuti, a rendere più solenne la pompa di questa sacra inaugurazione non solamente la corte intera del re ma ancora i primi uffiziali della corona e i baroni e cavalieri del regno.

Da mezzodì

ILLVSTRIS CLARVS ROBERTVS REX SICVLORVM,
SANCIA REGINA PRAELVCENS CARDINE MORVM
CLARI CONSORTES, VIRTVTVM MVNERE FORTES,
VIRGINIS HOC CLARAE TEMPLVM STRVXERE BEATAE,
POSTEA DOTARVNT, DONIS MVLTISQVE BEARVNT.
VIVANT CONTENTAE DOMINAE FRATRESQVE MINORES
SANCTA CVM VITA VIRTVTIBVS ET REDIMITA
ANNO MILLENO CENTENO TER SOCIATO
DENO FVNDARE TEMPLVM CAEPERE MAGISTRI.

Dà ponente

ANNO MILLENO TERDENO CONSOCIATO
ET TRICENTENO QVO CHRISTVS NOS REPARAVIT
ET GENVS HVMANVM COLLAPSVM AD SE REVOCAVIT
ELEVSES CVNCTAS CONCESSIT PAPA IOANNES.
VIRGINIS HVIC CLARAE TEMPLO VIRTVTE COLENDO
OBTINVIT MVNDO TOTO QVAS ORDO MINORVM:
SI VOS SANCTORVM CVPITIS VITAMQ. PIORVM
HVC O CREDENTES VENIATIS AD HAS REVERENTES
DICITE QVOD GENTES HAEC CREDANT QVAESO LEGENTES.

Da levante

ANNO SVB DOMINI MILLENO VIRGINE NATI
ET TRICENTENO CONIVNCTO CVM QVADRAGENO
OCTAVO CVRSV CVRRENS INDICTIO STABAT
PRAELATI MVLTI SACRARVNT HIC NVMERATI.
G. PIVS HOC SACRAT BRVNDVSII METROPOLITA
R. Q. BARI PRAESVL B. SACRAT ET IPSE TRANENSIS
L. DEDIT AMALFA DIGNVM, DAT CONTIA PETRVM
P. Q. MARIS CASTRVM VICVM I. G. DATQ. MILETVM
G. BOIANVM. MVRVM FERT N. VENERANDVM.

Da tramontana

REX ET REGINA STANT HIC MVLTIS SOCIATI
VNGARIAE REGIS GENEROSA STIRPE CREATVS
CONSPICIT ANDREAS CALABRORVM DVX VENERATVS
DVX PIA DVX MAGNA CONSORS HVICQVE IOANNA
NEPTIS REGALIS SOCIAT SOROR ET IPSA MARIA
ILLVSTRIS PRINCEPS ROBERTVS ET IPSE TARENTI
IPSE PHILIPPVS FRATER VVLTV REVERENTI
HVC DVX DVRACII KAROLVS SPECTAT REVERENDVS
SVNTQ. DVO FRATRES LVDOVICVS ET IPSE ROBERTVS.

Dal descritto basamento sorge il primo ordine di architettura, ch' è il toscano, con bel cornicione di travertino, e ne' quattro lati si aprono altrettanti vani arcuati. Fin qui la fabbrica è tutta opera del Masuccio, il quale dovè sospendere la costruzione degli altri ordini che avea in mente di proseguire per essere avvenuta la morte di Roberto nel 1343. Il secondo ordine fu poi continuato da valoroso architetto finora ignoto, del secolo XV, ed è il dorico, di fabbrica laterica ornata di pilastri e cornicione di travertino, il cui fregio ha i triglifi alternati con vari emblemi dell'ordine francescano: i vani qui son pure arcuati, ma hanno di più le cimase triangolari di travertino. Il terzo ordine è il ionico, costrutto anche di mattoni, con pilastri e capitelli su'quali poggia l'arcotrave, il fregio ed il cornicione non del tutto compiuto: i vani di quest'ordine son quadrati con le cimase arcuate. L'opera fu de' primi anni del secolo XVII: dopo di quel tempo non si ebbe più cura di portare a compimento la nobilissima torre.

Questa chiesa, la più magnifica e la più grande che si vide sorgere in quel tempo in Italia, fu costrutta di vero stile gotico, ed è il solo monumento che ci ricordi nella parte esteriore quel genere di architettura religiosa, che il de Dominici sogna esser dispiaciuto al Masuccio, e che gli architetti degli ultimi due secoli passati han fatto di tutto per distruggere o almeno covrire negli avanzi! E per dire delle principali sciagure cui dovè soggiacere il sacro edificio, vogliam ricordare che nella prima metà del secolo trascorso il reggente Barrionuovo, la cui vandalica propensione di cancellar le opere degli antichi è restata in proverbio, trovandosi delegato

della chiesa, fece spietatamente covrir di stucco le famose pitture che si vedevano in molte parti di essa operate a fresco dal Giotto, fatto a bella posta venir di Firenze dal re per insinuazione del Boccaccio. Le pitture dinotavan fatti della vita della Madonna e miracoli di s. Francesco d'Assisi e di s. Chiara; ma quelle che più destavan maraviglia eran le misteriose rivelazioni dell'Apocalisse consigliate a lui dall'Alighieri, e figurate in tante vaste ed ingegnose composizioni. Sparite così le venerande pitture di Giotto, tenute dall'ignorante spagnuolo come cose sgradevoli alla vista e destanti tristezza, non rimaneva alla chiesa di s. Chiara che la bella struttura del Masuccio; ma le suore del monastero nel 1752 affidarono il carico della distruzione di ogni antica forma all'ingegnere Giovanni del Gaiso, il quale, quasi ereditato avesse la intenzione di Barrionuovo, riformò nel pessimo gusto de'tempi suoi tutto l'interno della chiesa, cangiando affatto la forma delle finestre gotiche, e tutto quanto gli venne il destro di abbattere, rivestire e mutare per ridurla a quel che si vede oggidì, con la spesa di ben centomila ducati. Furon risparmiati in tanto guasto la porta maggiore ed il picciol portico che l'è davanti; ma quest'ultimo, ch'è composto di tufo, come tutta la chiesa, ed ornato di archi e pilastri di piperno di Pozzuoli, fu nel 1830 rivestito di stucco, talchè sembra opera moderna. Pure la chiesa non è rimasa in tutto così come ebbela lasciata l'ingegnere del 1752; perciocchè le nobilissime suore dal 1833 in qua l'han presa a ristaurare come meglio han potuto, con l'opera del nostro architetto Niccola Montella, il quale nelle poche e parziali costrutture, ne'disegni e lavori d'ornato, ha saputo ragionatamente tenersi al gusto dell'odierna architettura della chiesa, ma conservando quanto ha trovato di antico in tutta la fabbrica.

Nell'entrare in questo tempio si resta ammirato alla magnificenza dell'unica sua nave, alla cui ampiezza ed altezza poche chiese di Europa aggiungono, ed anche alla ricchezza delle pitture e degli ornamenti di legno e di stucco finamente dorati con oro di zecchini di Venezia liquefatti nel monastero, come narra il Celano. E ben si può immaginare qual devozione e raccoglimento ispirar dovesse quando la struttura era ancora siccome l'ebbe fatta il Masuccio, scevera di tutte quelle sovrabbondanti cornici e degli ornati capricciosi che le improntano il carattere di profana magnificenza!

La gran volta rivestita di stucco sopra l'ossatura di legno ha nei lati sedici picciole lunette, nelle quali son dipinti tanti gruppi di angeli con emblemi delle virtù di Maria, per mano di Giovan Pandozzi; e ne' tre grandi scompartimenti appariscono tre composizioni; nella prima la regina Sabba che visita Salomone, in quella di mezzo l'Arca trasportata nel Tempio precedendola Davidde danzante a suon d'arpa, opere di Sebastiano Conca; nella terza è la dedicazione del Tempio di Salomone, del pennello di Giuseppe Bonito, che pur colorì i quattro angeli d'intorno al quadro di mezzo, e i dottori dintorno a quel di lato; gli evangelisti ed i profeti con le picciole composizioni sopra i due grandi archi sono di Paolo de Maio. Delle quali dipinture le principali presentano vastissime composizioni, assai bene inventate, congiuntamente ad una leggiadria e freschezza di colore, che si trova nelle altre tutte. Su la volta della breve crociera mirasi la *scodella* ad olio con una composizione piena di movimento, ed è quando s. Chiara fugò dal monastero di Assisi i Saracini per virtù dalla sacra Pisside: opera di Francesco La Mura, alle cui fatiche è pur dovuto il gran quadro sul muro dell'altar maggiore figurante moltissimi angeli e molti santi dell' ordine francescano adorando il ss. Sacramento; come l'altro sul muro dell'ingresso principale, con Salomone che assiste alla costruzione del Tempio. Le quattro Virtù ad olio su'peducci della volta della crociera medesima sono del mentovato Conca; il sacrificio d' Isacco e l'uva della terra promessa su le volte de' coretti a'lati sono del romano Niccolò Pesce.

Sedici cappelle sono in tutta la chiesa, e tre altari; due a'fianchi dell'ingresso ed uno addossato al pilastro nel lato sinistro della navata; de' quali altari, quello di mancina, ch' è alzato nel sepolcro di Antonio di Penna segretario di Ladislao, ha sul muro un'antica immagine, colma di offerte votive, della ss. Trinità figurata dal Crocifisso nelle braccia dell'Eterno e lo Spirito Santo librato su la croce in forma di colomba, siccome presentar solevano questo altissimo mistero i nostri pittori del quattrocento, a' quali appartiene: in alto sotto un tempietto è assisa la Vergine adorata da Antonio ed Onofrio di Penna ginocchioni. Questo prezioso affresco è del pennello di Francesco figliuolo e discepolo di maestro Simone, il quale molto dipinse nella chiesa dopo del Giotto. Il sepolcro, che covre

l'altare medesimo è di forma gotica con baldacchino a sesto acuto che viene sorretto davanti da due colonnette circondate di tralci di vite con le uve molto diligentemente scolpite e, di dentro, da due colonnette lisce colorite ad imitazione del marmo giallo di Gesualdo, aventi sopra due fasce bianche ripiene di lettere gallofranche di rilievo in forma assai allungata, le quali compongono le seguenti parole:

ABAS ANTONIVS BABOSIVS DE PIPERNO ME FECIT ET PORTAM MAIOREM KATEDRALIS ECCLESIE (sic) NEAPOL. HONVPHRIVS DE PENNA REGIS LADISLAI SECRETARIVS FIERI FECIT.

Chiaramente rilevasi da tali parole che il sepolcro scolpito dal Baboccio fu fatto per Onofrio di Penna, che qui chiamasi segretario di Ladislao, siccome vien chiamato in altro marmo posto quivi presso, che porta scolpita la persona del defunto in abiti forse usati allora in tale ufficio nella corte del re, e dintorno si legge:

HAEC EST SEPVLTVRA HONVPHRII DE PENNA
REGINALIS SECRETARII IN QVAE PRIMO SEPVLTVS EST
IOANNES DE PENNA QVI OBIIT ANNO DOMINI
MCCCXXII DIE IIII MARTII XV IND.

Antonio di Penna, che da'nostri storici viene generalmente chiamato segretario di Ladislao, dovea essere consiglier secreto del re, come par che il comprovi l'epitaffio seguente, che si legge scolpito intorno al bel sarcofago ornato del bassorilievo della Madonna tra i sei più rinomati santi anacoreti, che già formava la base di questo altare gentilizio de'Penna, ed ora sta collocato nella prima cappella del lato destro della navata:

PRAEMIA SI MERITIS DONANT CONDIGNA SVPERNI
HIC MERVIT SVPERVM POST SVA FATA LOCVM.
DVM VIXERIT VIRTVTE MICANS BONVS ATQVE MODESTVS
SECRETVS REGIS CONSILIATOR ERAT.
PVBLICA SEMPER AMANS ANTONIVS ISTE VOCATVS
DE PENNA DICTVS QVEM TEGIT ISTE LAPIS.

L'altare a destra è parimenti alzato in un sepolcro di marmo composto come l'altro, ma di lavoro differente e di tempo posteriore. Quivi sopra ergesi il coro de' frati sostenuto nel davanti da quattro colonne doriche di pardiglio poggiate su due piedistalli bislunghi aventi ciascuno tre bassirilievi della prima metà del secolo XV, e dinotano in uno s. Francesco nel sasso della Vernia, s. Antonio e s. Bernardino; nell'altro, s. Chiara che fuga i Saracini, s. Lodovico d'Angiò ed un santo francescano: due stemmi gentilizi occupano i rimanenti lati de' piedistalli. Su' tre archi di questo coro è una fascia partita in molti piccioli quadri in bassorilievo della fine del quattrocento, e rappresentano tanti fatti del martirio di santa Caterina, con iscrizioni in lettere gallofranche sotto ognuno.

Nelle cappelle della navata son quadri di poco o di nessun conto, infuori di qualcuno che noteremo a suo luogo. Ma invece si veggono molte tombe di uomini stati illustri per dottrina o per militar valore, e ve ne sono alcune importanti anche per il lavoro di valenti artisti della seconda metà del XIV e della prima del seguente secolo. Così nella prima cappella del lato destro merita esser veduta la tomba mezzo distrutta di Giovan d'Ariano, cavaliere e primo segretario della regina Sancia, con statua supina armata, ed è rimpetto a quella di Antonio di Penna testè descritta. Nella seconda, sono due altre tombe adornate di bassirilievi ben condotti e chiudon le ceneri de' marchesi Carlo e Teofilo Mauro. La cappella, ch' è l'ultima di questo lato, è detta de' *regi depositi*, perchè accoglie le ceneri de' reali di Napoli; in essa al lato del vangelo, mirasi la tomba di Filippo, primogenito di Carlo III di Borbone, lavorata da Giuseppe Sammartino con breve epigrafe dell'illustre marchese Tanucci: sulla opposta parete si leggono le iscrizioni del Mazzocchi, di stile assai leggiadro, fatte per le cinque bambine dello stesso monarca quivi seppellite. Delle cappelle che sono nella parte sinistra della navata, quella che è di contro all'ultima descritta ha su l'altare una tavola della Natività, scuola di Giovannangelo Criscuolo, e di lato un sepolcro, retto da due grifi, con picciol bassorilievo di Cristo risorgente, lavoro del XVI secolo. L'altra che segue è della famiglia Sanfelice, ed ha il quadro dell'altare figurante il Crocifisso con le Marie, dipinto da Giovanni Lanfranco; dall'epistola vedesi il sepolcro di Alfonso Sanfelice con picciol quadro di

Idelfonso di Bernardino, siciliano, e rimpetto il bellissimo antico sarcofago con molte figure di leggiadro e dilicato scarpello romano (forse copia di altro consimile monumento greco), che fu rinvenuto nella terra di s. Felice, feudo di questa famiglia, ed ora accoglie le ossa di Giovanbatista Sanfelice. Questo sarcofago rappresenta la parte meno spiacevole delle avventure degl' infelici sposi Protesilao e Laodamia, e fu dottamente illustrato dal ch. cavalier Welcker. Sul pilastro seguente è alzato il pergamo su quattro colonnette di marmo che han per basi leoni, e mostra nelle tre facce il martirio di s. Giovanni evangelista, quello di s. Caterina ed un altro non conosciuto; opera di bassorilievo del medesimo artista che scolpì la lunga fascia nella fronte del coro de' frati con altre simili rappresentazioni, com'è detto. Oltrepassata la cappella de'Mascambruni, vedesi quella de'del Balzo, dove in una nicchia dell'altare, tra due colonne composite di portovenere, evvi la statua di s. Francesco, opera di scarpello del secolo XVII: alle pareti di lato sono addossati due sepolcri con le casse mortuarie ornate di curiosi bassirilievi, che han rapporto al defunto che vi sta chiuso, su le quali casse vien mostrato da due angeli che aprono la cortina del baldacchino, da una parte il conte di Soleto Raimondo del Balzo morto nel 1375, e dall'altra Isabella de Apia moglie di lui. Segue il vano della porta minore dove a dritta è alzata coll' opera di Giovan da Nola la tomba della giovinetta Antonia Gaudino, su cui sta scolpito il pietoso ed elegante epigramma dell'illustre poeta napolitano Antonio Epicuro:

NATA EHEV MISERVM MISERO MIHI NATA PARENTI
VNICVS VT FIERES VNICA NATA DOLOR.
NAM TIBI DVMQVE VIRVM, TEDAS, THALAMVMQVE PARABAM
FVNERA ET INFERIAS ANXIVS ECCE PARO.
DEBVIMVS TECVM PONI MATERQVE PATERQVE
VT TRIBVS HAEC MISERIS VRNA PARATA FORET;
AT NOS PERPETVI GEMITVS TV NATA SEPVLCRI
ESTO HAERES, VBI SIC IMPIA FATA VOLVNT.

ANTONIAE FILIAE CHARISS. QVAE
HIERONYMO GRANATAE IVVENI ORNATISS.
DESTINATA VXOR ANN. NONDVM XIIII.
IMPLEVERAT
IOANNEL. GAVDINVS ET HELIODORA BOSSA
PARENTES INFELICISS. POS.
RAPTA EX EORVM COMPLEXIB.
ANNO SAL. MDXXX. PRID. CAL. IAN.

Dall'altro lato del vano medesimo stan sepolte le ceneri del mentovato poeta che l'amico carissimo Bernardino Rota avea onorato dell'epigrafe seguente, tolta via senza alcun riguardo nelle ultime ristaurazioni:

ANTONIO EPICVRO MVSARVM ALVMNO
BERNARDINVS ROTA
PRIMIS IN ANNIS STVDIORVM SOCIO POSVIT
MORITVR OCTVAGENARIVS VNICO SEPVLTO FILIO
I NVNC ET DIV VIVERE MISER CVRA
M. D. LV.

Dopo l'altra cappella che segue scorgesi addossato al pilastro l'altarino di nostra Donna delle Grazie, ornato di sculture e di commettiture dal Fanzaga: l'immagine di Maria, ricca di preziosi voti, tiensi generalmente opera di Giotto, cui non sarà però attribuita da' conoscitori delle opere del pittor fiorentino, essendochè l'affresco se non di tempo è per merito dal fare di costui lontanissimo.

La cappella che segue è riccamente ornata di marmi colorati ed ha su l'altare un frontespizio con due colonne ioniche di verde di Calabria e due angeli seduti su la cimasa: essa contiene due monumenti eretti l'uno a Carlo Cito, l'altro a Baldassarre figliuol di lui, che fu presidente del sacro regio consiglio; i quali sono effigiati in due medaglioni tenuti ciascuno da due putti e son lavoro pregiato di Giuseppe Sammartino. Fa seguito a questa la cappella che ha su l'altare il quadro della Regina degli angeli adorata da' santi cardinali Bonaventura e Carlo Borromeo, dipinto dalla nostra pittrice, allieva di Mariangela Criscuolo, suor Luisa Capomazza nel 1621, come vi si legge. A'muri di questa cappella sono innalzati gli avelli de' famigerati Cabani cotanto favoriti nella corte del re. Dal lato sinistro giace su la cassa mortuaria Raimondo Cabano che uscì di razza moresca, e preso il nome del suo padrone, divenne sì astuto maestro nell'intrigo, che dalla cucina della reggia giunse ad aver posto dintorno al trono, perchè, avendo sposato la scellerata Filippa *la catanese*, videsi fatto cavaliere e maggiordomo di Roberto; e sotto Giovanna I colse gli onori di gran senescalco, ed ebbe a

veder nella sua donna la complice e la madre dell'uccisore dell'infelicissimo Andrea d'Ungheria: si legge su l'avello

HIC IACET RAYMVNDVS DE CABANIS MILES REGII HOSPITII SENESCALLVS QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXXXIIII DIE XX OCTOB. III INDICT. CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN.

L'altro avello è di Perrotto figliuolo secondogenito di Raimondo, e dintorno si legge.

HIC IACET DOMINVS PERROCTVS DE CABANIS MILES REGIVS CABELLANVS FILIVS DOMINI RAYMVNDI DE CABANIS REGII HOSPITII SENESCALLI. MORTVVS EST ANNO DOMINI MCCCXXXVI DIE XXIX MARTII IND. IIII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN.

L'ultima cappella contiene altri sepolcri di personaggi, stati valorosi nelle armi, della famiglia Merloto, con ornamenti e statuette scolpite nella prima metà del XIV secolo.

Possiam rivolgere ora le nostre osservazioni nella crociera; e da prima alle due colonne di marmo poste sotto l'arco maggiore in luogo di candelabri, lavorate in forma di lumaca, con minuti e diligenti intagli, che una tradizione vuole appartenute al tempio di Salomone ed avute in dono da Roberto! L'altar maggiore fu disegnato dal Sanfelice, ed il cancellino composto di foglie di acanto che ne chiude la balaustrata, fu gettato in ottone con disegno del mentovato architetto Niccola Montella, il quale con diligente cura va compiendo le diverse ristaurazioni che abbisognano alla fabbrica senza guastar punto l'opera antica, tra le quali meritan lode quelle ch' ei fece nelle volte del vasto coro del monastero ch'è tutto dipinto a fresco con fatti di s. Chiara e di altri santi dell' ordine serafico rappresentati in molti scompartimenti, ed ha ancora le finestre gotiche e le volte della primitiva sua struttura.

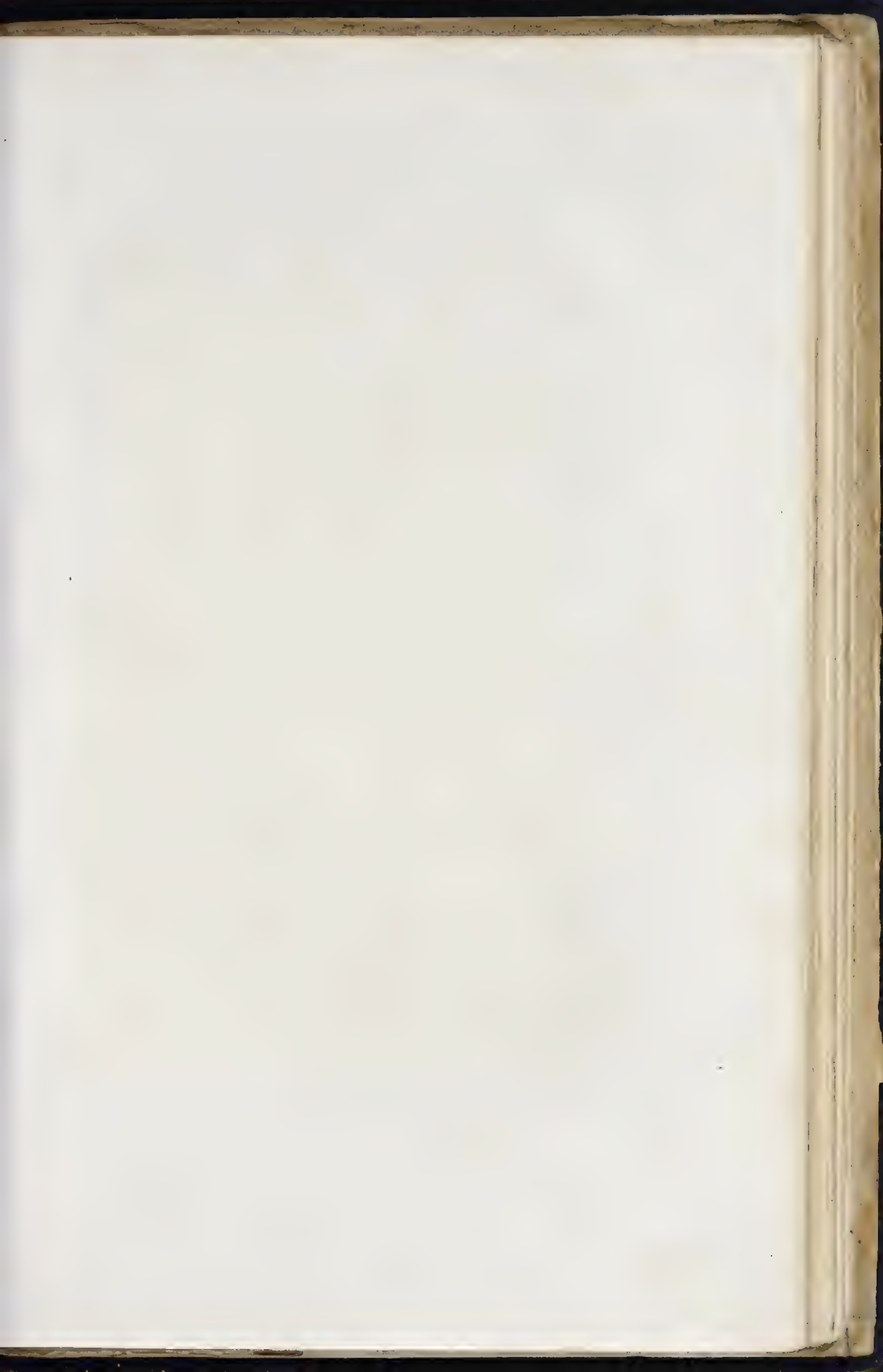
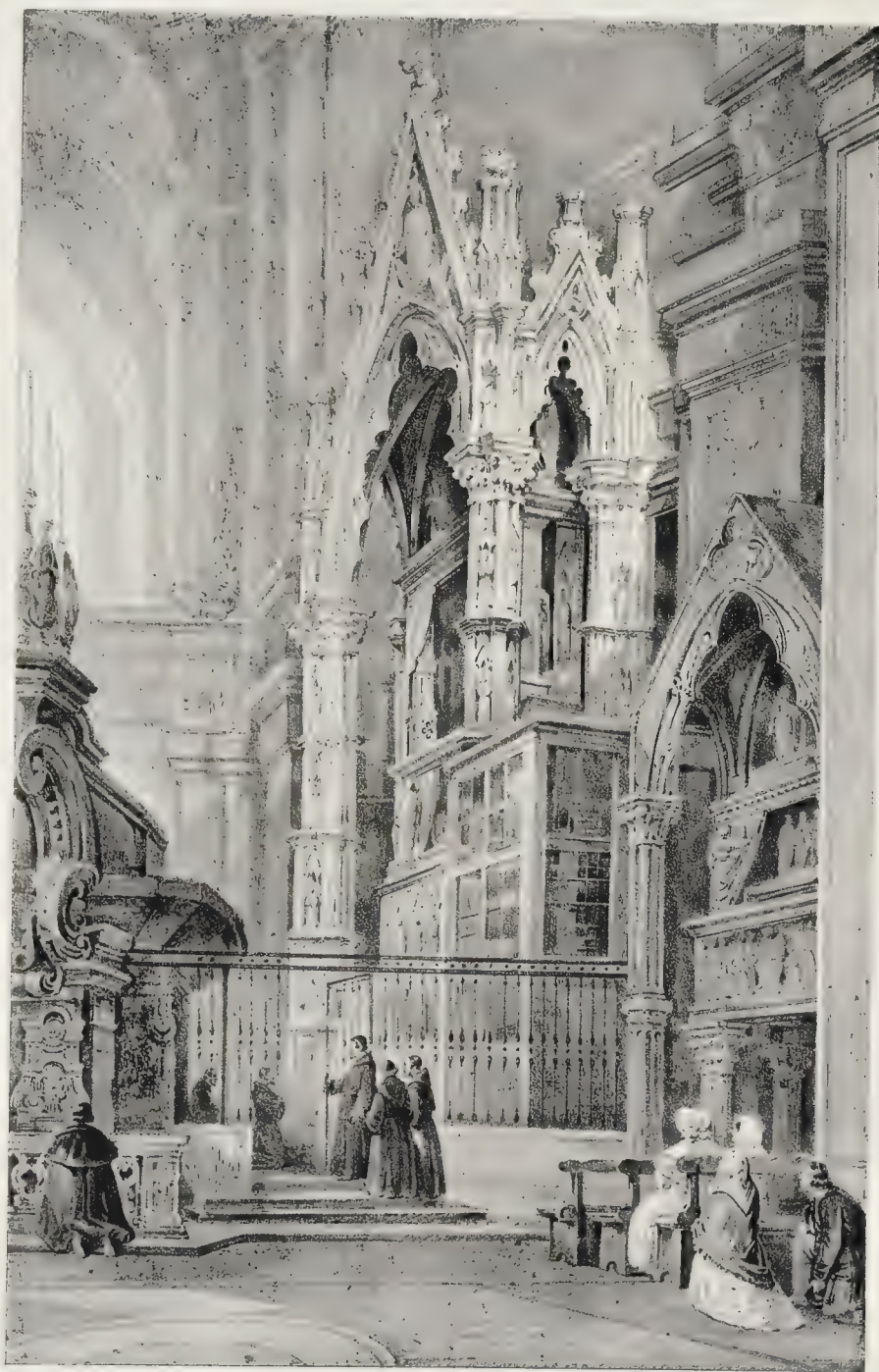
Dietro di detto altare sorge all'altezza di palmi cinquantasei il più sontuoso ed il più ornato sepolcro marmoreo ch' è in città, e tal dovea essere per accogliere degnamente il cadavere del gran Roberto. Spiccan dal suolo quattro colonne per sostenere una volta conformata a spigoli con archi a sesto acuto sormontati da cimase triangolari molto acuminate. Sotto si eleva in triplice ordine il sepolcro: nel primo è collocata l'arca che racchiude le regie spoglie,

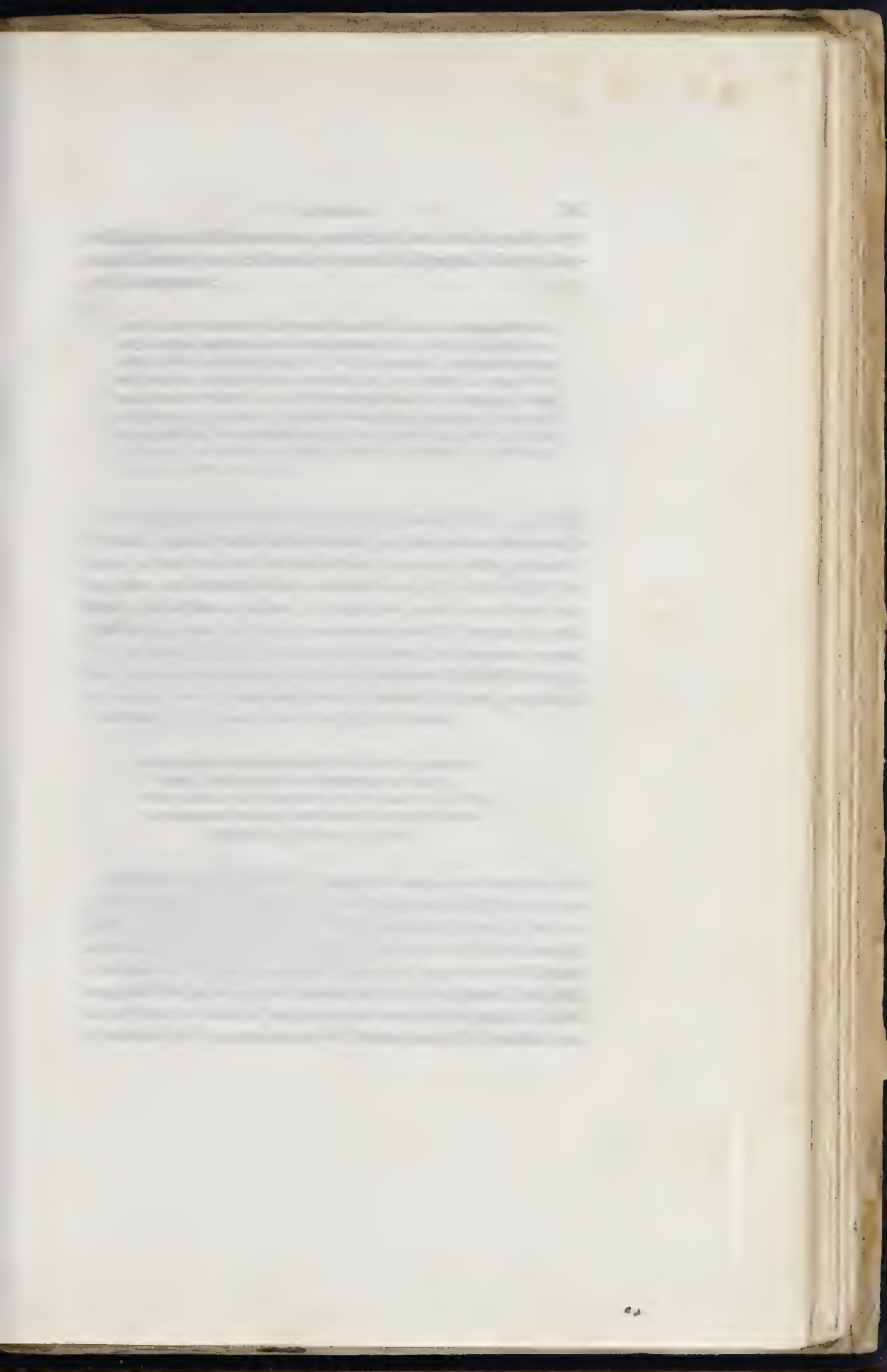
ornata nella fronte più lunga di un bassorilievo in picciole figure dinotante Roberto seduto in faldistorio corteggiato dalle persone reali di sua famiglia: su questa cassa medesima è disteso il re vestito dell' abito di frate minore, ch' e' per divozione al santo di Assisi volle prendere diciotto giorni avanti la sua morte che accadde addì 26 di gennaio del 1343. Le virtù che ornavano l'animo del savissimo principe appariscon personificate dintorno a lui per piangerne la gravissima perdita; ed in cotal guisa vien fatto vedere da due angeli per sotto una cortina che aprono in due parti in atto compassionevole, quasi volessero dire agli osservatori le parole che sono scolpite e che si credon dettate dal Petrarca:

CERNITE ROBERTVM REGEM VIRTVTE REFERTVM

Più in alto sotto un baldacchino con in fondo una cona tempestata di gigli vedesi novellamente Roberto assiso, in abiti reali, col capo cinto di aurea corona e nelle mani lo scettro; nell' ultimo ordine la Madre del Signore sta a sedere col bambino sul seno adorata da due angeli e fiancheggiata da s. Francesco e s. Chiara. Deesi notare infine che questo nobilissimo sepolcro è fregiato di pitture a fresco che ci sembrano affatto del nostro Simone, e par che rappresentino in due gruppi laterali alla statua del re seduta i baroni del reame ed i primi ufiziali della corona addolorati della morte di lui. Non è a dire poi quanti ornamenti di marmo dorati, musaici e statuette di santi sien doviziosamente figurati con molta verità in ogni punto di questo maraviglioso monumento; il quale devesi allo scarpello di Masuccio II, che lo terminò verso il 1350, conducendolo con quell' arte e diligenza grande che un tanto artista dovea mettere in cosiffatta opera solenne.

Dal lato mancino del descritto sepolcro si vede quello di Carlo *illustre* duca di Calabria, morto nel 1328, scolpito anche dal Masuccio, ed è composto sotto una tettoia a sesto acuto retta da quattro colonne. Vedesi l'ottimo principe giacer supino su l' avello avvolto in manto reale tempestato di gigli d'oro; nella cui parte anteriore Carlo siede avendo a' fianchi i suoi ministri ed i baroni del regno, ed a' suoi piedi un vase sul quale e' poggia lo stocco reale, mentre vi bevono insieme un lupo ed una pecora, che son

Vianelli dis

Sepolcro di Roberto d'Angiò in S. Chiara

Napoli 1845.

bell'allegoria della intemerata giustizia di lui, con la quale trovò modo di tener pace tra'baroni e i vassalli: l'epigrafe che vi si legge è la seguente:

HIC IACET PRINCEPS ILLVSTRIS DOMINVS CAROLVS PRIMOGENITVS SERENISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI ROBERTI DEI GRATIA HIERVSALEM ET SICILIAE REGIS INCLYTI, DVX CALABRIAE, ET PRAEFATI DOMINI NOSTRI REGIS VICARIVS GENERALIS, QVI IVSTITIAE PRECIPVVS ZELATOR ET CVLTOR, AC REIPVBLICAE STRENVVS DEFENSOR, OBIIT AVTEM NEAP. CATHOLICAE RECEPTIS SANCTAE ECCLESIAE OMNIBVS SACRAMENTIS. ANNO DOMINI MCCCXXVIII. INDICT. XII. ANNO AETATIS SVAE XXX. REGNANTE FELICITER PRAEFATO DOMINO NOSTRO REGE REGNORVM EIVS ANNO XXVIII.

Poco lungi del descritto sepolcro, e con simile tettoia su quattro colonne, è alzato quello di Giovanna I, la quale mirasi distesa su la cassa in vesti reali con corona in testa compianta dalle persone di sua corte; nel davanti della cassa medesima, ch' è retta dalla Fortezza e dalla Mansuetudine, la regina sta assisa con diverse ragguardevoli donne. In cima al monumento evvi la Vergine in piedi tra due sante. È dubbio però se questo possa dirsi sepolcro o cenotafio, non si sapendo con certezza se il cadavere della infelice regina sia qui, o in s. Francesco presso al monte Gargano, onorato di sepoltura. L'epigramma che vi si legge è questo:

INCLYTA PARTHENOPES IACET HIC REGINA IOHANNA
PRIMA, PRIVS FELIX MOX MISERANDA NIMIS;
QVAM CAROLO GENITAM MVLCTAVIT CAROLVS ALTER
QVAM MORTEM ILLA VIRVM SVSTVLIT ANTE SVVM.
MCCCLXXXII. 22. MAII V. INDICT.

Dal canto opposto dell'altar maggiore son da osservare tre altri bellissimi sepolcri. Quello di essi ch'è più prossimo all'altare accoglie le ossa di Maria, che fu sorella di Giovanna I e moglie successivamente di Carlo duca di Durazzo, di Roberto del Balzo conte di Avellino e di Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli. Ella, in vesti reali è coronato il capo, è supina su l'arca, nella cui fronte si vede la Vergine seduta con quattro santi a' lati ed il mistero dell' Annunziazione. Sul baldacchino è il Crocifisso con

la Madonna e s. Giovanni, ed una tettoia sostenuta da quattro colonne a spira covre bellamente il sepolcro. L' epigrafe è la seguente:

> HIC IACET CORPVS ILLVSTRIS DOMINAE DOMINAE MARIAE DE FRANCIA IMPERATRICIS CONSTANTINOPOLITANAE, AC DVCISSAE DVRACII, OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXVI. DIE XX. MENSIS MAII INDICT. IV.

Agnese figliuola della mentovata Maria e di Carlo duca di Durazzo, e moglie prima di Can della Scala e poi di Giacomo del Balzo, principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, è tumulata con Clemenza sua minor sorella nel sepolcro che vedesi quivi presso di conforme costruttura al testè descritto; ma nella cassa mortuaria è ornato di un importante bassorilievo a mezze figure che rappresenta Gesù morto mezzo fuori del sepolcro mentre la Vergine gli bacia la sacra destra e s. Giovanni e le Marie stan dintorno abbandonati a profondo dolore. Vi si legge:

> HIC IACENT CORPORA ILLVSTRISSIMARVM DOMINARVM DOMINAE AGNETIS DE FRANCIA IMPERATRICIS CONSTANTINOPOLITANAE, AC VIRGINIS DOMINAE CLEMENTIAE DE FRANCIA FILIAE QVONDAM PRINCIPIS DOMINI CAROLI DE FRANCIA DVCIS DVRACII.

Nel muro di questo medesimo vano, che divide la crociera dalla navata, si scorge la picciola tomba della fanciulla Maria figliuola di Carlo *illustre* con la statuetta della bambina giacente, mirandosi al di sotto l' anima di lei trasportata da due angeli, e vi è scolpita l' iscrizione:

> MARIAE KAROLI INCLITI PRINCIPIS DOMINI ROBERTI HIERVSALEM ET SICILIAE REGIS PRIMOGENITI, DVCIS QV. CALABRIAE PRAECLARISSIMAE FILIAE HIC CORPVS TVMVLATVM QVIESCIT: ANIMA, SVSCEPTO BAPTISMATIS SACRO LAVACRO, INFANTILI CORPORE DVM ADHVC ORDIRETVR SOLVTA, FRVENDAE DIVINAE VISIONIS LVMINIS CLARITATE POST IVDICIVM CORPORI INCORRVPTIBILI VNIENDA.
> Q. OBIIT DIE XIIII IANVARII XII IND. ANNO DOMINI MCCCXLIIII.

Dal lato di mezzodì della chiesa è collocato il convento de' frati con due brevi dormitorii e terrazzi spaziosi, ed un chiostro con portico formato di archi a sesto acuto sostenuti da colonne, delle quali

alcune han ne'capitelli in luogo di foglie o di volute teste di frati incappucciate. In questo chiostro reggevasi il famoso *sacro regio consiglio di s. Chiara*, campo di gloria di tanti illustri giureconsulti napolitani, e di tal chiaro esempio di giustizia ed equità, che le sue decisioni avean forza di leggi ne'tribunali di Europa.

Nel refettorio del convento si ammira una importantissima composizione a fresco che occupa tutta la parete del lato breve a man diritta. Quivi è Cristo vestito di tunica rossa e ricoperto di un manto cilestro, il quale, composto nell'augusta maestà sua, siede in alto trono splendidamente adornato di lavori gotici che fingono esser di marmo ed operati a traforo. Egli alza la destra in atto di benedire, e tiene con la manca il libro in cui è scritto in caratteri angioini: *Ego sum alpha et omega principium et finis dicit Deus etc.* A lato destro è ritta la Vergine che presenta a Gesù il re Roberto, ed il figliuol di lui Carlo *illustre*, i quali son genuflessi in devota raccomandazione. Appresso della Vergine stan ritti s. Lodovico d'Angiò e s. Chiara. Dall'altro canto si vede s. Giovanni l'evangelista che presenta al Signore la regina Sancia e la duchessa di Calabria Maria di Valois, le quali pure genuflesse si raccomandano all'autore della nostra salvezza: i quattro reali d'Angiò sono avvolti in lunghi manti tempestati di gigli di Francia, ed han tutti la testa coronata, eccetto il duca di Calabria: allato a s. Giovanni miransi s. Francesco e s. Antonio in piedi. Questa pittura, di cui noi diamo per la prima volta una brevissima spiegazione, è operata su campo azzurro fatto molto scuro dal tempo. Le figure del Salvatore, della Madonna e de' Santi sono di grandezza colossale, dovechè quelle delle persone reali non sono di niente più grandi che il vero, siccome per causa di venerazione usavan fare gli artisti del quattrocento. Non v'è merito nella composizione, nè purgatezza nel disegno, ma son d'ammirare l'impasto del colore e l'espressione semplice e divota delle teste, non pure che la maniera larga e facile del pennello che con ispezialtà si ravvisa nelle vesti. Dopo ripetute osservazioni da noi fatte su questo pregevolissimo affresco, crediamo doverlo assegnare al maestro Simone napolitano, il quale pel suo valor grande si meritò i giusti elogi di Giotto, e fu il primo che maneggiasse presso noi il pennello in opere di grande dimensione, com'è la presente, che tien tra tutte il primo luogo.

È inoltre a sapere che i primi frati che stanziassero in questo convento furono i *minori*, deputati da Roberto al servizio della chiesa e del monastero; ma nel 1568 per istanza di Filippo II, s. Pio V comandò che fossero lor sostituiti gli *osservanti*, a' quali nel 1598 succedettero i *riformati* dello stato pontificio; e tolti costoro nel 1769, quando Carlo III proibì la predicazione e la confessione a'frati forestieri in tutto il regno, vennero nel convento gli *alcanterini* della provincia di Lecce; ma i *riformati* dello stato, riebbero le loro celle per clemenza dello stesso re, e tuttavia vi dimorano.

Per dire ora del monastero, è tale la sua ampiezza che nel 1560, essendo badessa Beatrice Paragallo, le suore aggiungevano al numero di trecentottanta, e la loro rendita annuale oltrepassava i ducati settemila. Esse vi furono introdotte dalla regina Sancia, e vestono l'abito di s. Chiara, di che venne alla chiesa il titolo di questa santa, quandochè la intitolazione de' fondatori fu nel ss. Corpo di Cristo. Si veggono vastissimi dormitorii forniti di ogni comodità per la decente ricreazione delle nobili suore, ed un refettorio di straordinaria lunghezza, ed evvi un chiostro che ha il portico quadrato di palmi milletrecentosessanta, e intorno intorno settantadue pilastri con archi per sostenerne le volte.

S. MARIA DI MONTEVERGINE detta *Monteverginella*. Di contro alla odierna università degli studi in sul mettersi il secolo XIV sorgeva una chiesetta in onore della Vergine col titolo *de alto spiritu*. A quel tempo la via dicevasi di *Monterone*, e la contrada *regione nilense*. A costa della sacra cappella grandeggiava il palagio dell'illustre concittadino di Pier delle Vigne, e segretario anch'egli di splendido e dottissimo re, Bartolommeo di Capua, gran conte d'Altavilla, dotto giureconsulto e protonotario di Carlo II e di Roberto d'Angiò. Di questo grande uomo, se molta la dottrina, non minore fu la pietà; ed al religioso animo suo deve la città, tra le parecchie pie opere, la fondazione di questa chiesa, per erger la quale egli fece abbattere lo stesso suo palagio, cui aggregò la sopraddetta chiesuola della Madonna; ed edificatovi ancora un convento, lo donò al 1314 a que' monaci di s. Benedetto nominati *Guglielmini* da s. Guglielmo da Vercelli lor fondatore, ed ora *Virginiani* dal santuario di Montevergine, dove ebbe luogo la fondazione del loro sacro istituto.

La chiesa, guasta ed oltraggiata dal tempo, ha avuto di molte ristaurazioni. Sì in quella del 1605, che nell'altra del 1708 fu serbato il solo altar maggiore, lavoro di marmi commessi, e nell'ultima opera vollesi decorare a stucchi tutte le pareti. Ferrante Ammendola, alunno del Solimena, vi dipinse ad olio i due grandi quadri laterali al coro, ed a fresco la cupola. Domenico Vaccaro colorì ad olio le tre grandi composizioni nella soffitta del lato lungo della navata; e Fabrizio Santafede operò il quadro nella cappella della crociera dall'epistola, in cui si vede la Vergine in gloria incoronata dalla ss. Trinità, più abbasso s. Giuseppe anche in gloria, e sotto s. Domenico, s. Francesco d'Assisi, s. Chiara e s. Caterina da Siena di mezza figura: opera degna per ogni verso di essere ammirata. L'altro quadro dirimpetto co' santi apostoli Pietro e Paolo fu condotto da Francesco di Maria. A'lati in capaci nicchie veggonsi due statue di santi in marmo, delle quali s'ignorano gli autori, ma che per altro, atteso lo stile onde son lavorate, sembrano poco anteriori alla scuola del Sammartino. Le volte delle cappelle medesime son decorate di molte composizioni dipinte a fresco da Belisario Corenzio.

Codeste opere son tutte rimase conservate nella terza ed ultima ristaurazione fatta il 1843 per cura de'chierici minori (a cui sin dal 1823 fu conceduto questo monastero): se non che, tolti via gli stucchi, la chiesa è stata interamente dipinta a lavori di ornato lumeggiati in oro su di un fondo azzurrino. I quattro evangelisti dei peducci della cupola son di mano del valente artista Michele de Napoli; e di lui ancora il s. Francesco Caracciolo e il beato Giovanni Agostino Adorni a'lati del finestrone, a chiaroscuro. I dieci quadri ad olio su gli archi delle cappelle furono allogati ad Antonio Licata, dal cui pennello sono anche usciti i due laterali nella cappella del santo fondatore dell'ordine. Tutta l'opera fu diretta dal regio architetto Gaetano Genovese.

S. MARTINO. L'amenissimo colle di sant'Erasmo, dal volgo *Santermo*, tutto sparso di casine e di giardini, va dall'ampia base leggermente restringendosi per terminare in un vertice, la cui punta più culminante è coronata dal maestoso castello che sta a guardia della città, dominandola tutta, e nella cima più depressa, dal monastero cartusiano di s. Martino. Tal monastero, che ha l'aspetto di un

palagio merlato tra due bastioni, con la sua chiesa esposta a borea è dovuto alla pietà di Carlo *illustre*, il quale per il rispetto e la divozione grande che portava a'certosini, addì 24 di maggio del 1325 comandò a Riccardo abate di s. Severino, ed a Giovanni de Aia, milite e cameriere maggiore di Roberto, di ergere su quella vetta di colle, allor boscosa e deserta, il religioso edificio con quel disegno che avrebbero fatto Cino de Senis e Francesco de Vito architetti; essendo la direzion materiale dell'opera affidata ad un Mazzeo di Melotto. Mancato di vita il fondatore nel 1328, l'opera non fu perciò interrotta, perchè, per raccomandazioni di lui scritte nel testamento, Roberto rinnovò le premure al de Aia per la continuazione della fabbrica, la quale fu poi con più calore menata innanti da Giovanna I; talchè nel giorno 26 di febbraio del 1368 la chiesa fu solennemente consecrata dal cardinal Guglielmo d'Agrifoglio, legato di Urbano V, con l'assistenza del nostro arcivescovo Bernardo di Bosqueto, invocandosi a protettori Maria sempre vergine, s. Martino vescovo e tutti i Santi. Il cenobio nondimeno era già aperto sin dal 1337, e vi conviveano tredici padri certosini sotto la cura di Roberto de Siena, che fu il primo priore, con l'annuale entrata di dugento once d'oro, siccome fu volere di Carlo *illustre*, manifestato nel testamento sopraddetto. Nulla possiam dire intorno la primitiva costruttura della chiesa e del monastero, perchè niente più si ravvisa di antico nella fabbrica. Tutto ciò che si vede oggidì fu operato mercè le grandi cure del priore Severo Turboli napolitano. Il quale di animo nobilmente splendido e liberale, non poteva far uso migliore delle accumulate ricchezze del monastero di quel che fece nel convertirle in ricchezze più durature di monumenti d'arte d'ogni genere, i quali tornano a vera gloria della pia congregazione e della patria. Fatti venire pertanto da ogni luogo d'Italia e di oltremonti architetti, pittori, scultori ed ornamentisti, che in quella prima metà del secolo XVII aveano più grido, arricchì di loro opere la regia certosa, rendendola se non di mole, di moltiplicità di lavori d'arte certo la più cospicua di quante allor sorgevano in Italia. E nelle comuni disavventure, cui nel sesto anno del presente secolo andaron soggetti i chiostri de'monaci, a questo di s. Martino si ebbe più che ad ogni altro rispetto, perchè, disertato de'religiosi, la chiesa con tutti i monumenti che non si poteron

sottrarre alle pretensioni de'novelli dominatori, furono affidati alla custodia di Antonio Ranieri, il quale gelosamente li tenne difesi da' danneggiamenti, e nella integrità loro li ridonò a'certosini che nel 1831 ritornarono alle abbandonate celle per concessione di Ferdinando II.

Precede la chiesa un portico, le cui mura son dipinte a fresco da Micco Spadaro e da Bellisario co'tristi ricordi della distruzione delle certose d'Inghilterra e della crudele strage di que'solitari: pitture pressochè deperite. La chiesa ha una nave sola priva di crociera, ed è occupata quasi per metà dal presbiterio e dal coro de'monaci.

Le pareti della navata son vestite riccamente di svariatissimi lavori a commettitura, di scelti marmi colorati, ed essi furono i primi introdotti tra noi da Cosimo Fanzaga, fatto a quest' uopo venir di Carrara. Il quale scolpì di sua mano i dodici rosoni di basalte egizio, tutti in forme differenti, messi nelle facce interne de' pilastri su'quali poggiano gli archi delle cappelle, e dicesi essersi pagati ben mille ducati ognuno. Lo stesso Fanzaga fece lavorare il pavimento del coro ch'è pure di marmi commessi, com'è quello intrigatissimo della navata che fu opera del converso certosino Bartolommeo Presti.

La volta della chiesa, ancora della forma antica, è divisa in molti scompartimenti a sesto acuto; nella parte anteriore ha due grandi ovali, in uno è il Signore che ascende al cielo accompagnato dagli angeli, nell'altro un coro degli stessi spiriti celesti festeggia quel mistero. A' lati sono otto lunette con entrovi i Beati, ed è notevole quello che sta seduto su l'arco maggiore congiungendo le mani sul ginocchio; le mezze lunette della gran centina partita dal finestrone mostrano due miracoli di nostro Signore, gli spazi tra le finestre i dodici apostoli; le quali dipinture tutte son opere a fresco di Giovanni Lanfranco. Negli scompartimenti che rimangono su gli archi delle cappelle Giuseppe Ribera ritrasse ad olio con ingegnose e variate attitudini i dodici Profeti minori; e su l'ingresso in due tele colorì Mosè ed Elia che fin qui tenevansi opere del Giordano ad imitazione del Ribera, il cui nome non ha guari è stato scoverto su'dipinti medesimi, i quali fiancheggiano il bel deposto di croce di Massimo Stanzioni, che destò tanta gelosia nell'animo dello Spagnoletto.

Gli affreschi della volta del coro ritraggono il miracolo della manna piovuta al popolo ebreo, Eliseo che riceve la refezione da un Angelo, la moltiplicazione de' pani e de' pesci, e la cena eucaristica. Negli spigoli su' finestroni veggonsi David che riceve dal Profeta i pani della proposizione, la cena in Caana, l' altra in casa il Fariseo, e quella in Emmaus: tutte opere del cavalier d'Arpino, il quale non arrivò a compier l' ultima, essendo fuggito in Roma per schivare le persecuzioni del Corenzio e de' pessimi colleghi suoi. La gran lunetta della parete di contro è istoriata a fresco dal Lanfranco con la crocifissione del Redentore; sotto è collocata la gran tela della Natività, di Guido Reni, con gloria di angeli e molti pastori che genuflessi adorano il divino infante, da cui tramandasi una luce che rischiara la bella composizione, rimasa incompiuta per la morte dell' artista. Di lato al vangelo son due grandi quadri, in uno Gesù, pieno di esemplare umiltà, lava i piedi agli apostoli, nell' altro li fa partecipi del sacramento eucaristico: quello opera del Caracciuolo, questo dello Spagnoletto, che vi adoperò tinte più nette, più trasparenti e più leggiadre del solito. Ne' due quadri dirimpetto è la instituzione del ss. Sacramento, di scuola veneziana, e l'apparecchio all'ultima cena, dello Stanzioni. Le due statue quivi poste nelle nicchie sono lavori mediocri di Giulian Finelli e di Domenico Bernini.

L'altar maggiore è il modello che fece il Solimena per indi comporsi in pietre dure, ma tal pensiere non si potè recare più ad atto: esso è cinto di una balaustrata composta di marmo bianco lavorato a trafori ed a molto intrigati ornamenti con altri preziosi marmi commessivi, e con una cimasa fregiata di lapislazzuli in cornici dorate.

Le cappelle sono dieci, ma solo sei sporgono nella nave, perchè quattro rimangon celate a'fianchi dell'ingresso maggiore e del coro. Le prime son tutte rivestite sino alla cornice di fini marmi commessi; hanno gli altari ornati di frontespizi retti da colonne di verde antico o di broccatello o di verde di Calabria o di rosso di Sicilia; e le due di esse che sono nel mezzo hanno i palliotti degli altari fregiati di molte pietre preziose poste su le commettiture in cornici di bronzo dorato: oltracciò son tutte chiuse da balaustrate di marmi commessi e di cancellini di ottone. Cotal sovrabbondante

ricchezza di ornamenti, e la preziosa raccolta delle dipinture che andremo a suo luogo menzionando, rendon questa regal certosa oggetto di grande ammirazione.

La prima cappella del lato diritto della nave è dedicata alla Vergine del Rosario, ed il quadro che la rappresenta adorata da vari santi domenicani è di Domenico Vaccaro. Nell'altra mirasi su l'altare la Vergine in mezzo a'santi certosini Ugo ed Anselmo dipinta da Massimo Stanzioni; su' muri a' lati è la fondazione della certosa di Grenoble, ed il Santo che risuscita un morto, di mano di Andrea Vaccaro; nella volta il Belisario dipinse le azioni de' due santi ed i martirii loro. Vi sono agli angoli quattro busti scolpiti da Matteo Bottiglieri.

La terza cappella ha il quadro del battesimo di nostro Signore di Carlo Maratti, ultima opera di lui fatta all'età di 85 anni, come vi si legge. Le tele a'lati sono di Paolo de Matteis, e gli affreschi della volta, dello Stanzioni. La Grazia e la Provvidenza appartengono allo scarpello di Lorenzo Vaccaro.

Segue la cappella di s. Martino, espressovi nella tela dell' altare, come pretendesi, da Annibale Caracci; quelle a' lati sono del Solimena. La volta partita in picciole composizioni indicanti i fatti prodigiosi del santo vescovo, è opera la più pregiata che fece Domenico Finoglia, allievo dello Stanzioni, essendo ammirevolissimo soprattutto, sia per effetto di *sotto in su* che per vaghezza di colore, il tondo di mezzo, dove il Santo, circondato da' suoi religiosi e da'suoi discepoli, è per esalare lo spirito. Da questa cappella si passa in quella addetta a coro de' laici, la quale ha le mura ornate di affreschi di Micco Spadaro con alcune storie del vecchio e del nuovo Testamento dipinte in molti piccioli scompartimenti di ogni figura; ma nelle pareti più lunghe l'artista finse con molta industria svolgervi sei arazzi, su' quali e' ritrasse fatti presi da' fasti dell'ordine certosino con belle campagne. Il quadro dell'altare è di Andrea Vaccaro.

Rimpetto a questa, nell'altro lato della nave, incontrasi la cappella di s. Niccola ingombra di armadi contenenti antichi libri corali in pergamena con belle miniature, e sacri paramenti; il quadro del Santo è di Pacecco de Rosa. Segue la cappella dell'Assunta con mediocri dipinture del La Mura, e dopo di questa è l' altra dedicata

a s. Bruno, rappresentato con molta verità in atto di dare la regola a'suoi confratelli, da Massimo Stanzioni; il quale colorì pure i due quadri laterali e tutte le storie a fresco che sono nella volta e negli angoli. Nell'altra, consecrata a s. Gennaro, vedesi la tavola del Santo rivolto alla Vergine supplicandola a pro della città nostra, ch'è ritratta nel fondo, dalla parte del *Molo*: opera scolpita di mezzo rilievo da Domenicantonio Vaccaro. La volta è dipinta a fresco dal Belisario, ed i quadri de' muri di lato, dal Caracciuolo. L'ultima cappella dedicata a s. Giuseppe è interamente dipinta da Paolo de Matteis.

Volgendoci ora alla sagrestia, cui si va dal coro, si vedrà questa nobilmente adornata nella volta di pitture a fresco del cavalier d'Arpino, del cui pennello è la gran tavola ad olio posta sopra l'ingresso, mostrante Cristo crocifisso con la Vergine, s. Giovanni e la Maddalena; sotto la quale tavola mirasi s. Pietro rinegante Gesù all' ancella ostiaria, opera assai pregiata di Michelangelo da Caravaggio. Su la fronte dell'arco gettato per dar adito alla stanza del *Tesoro*, si vede rappresentata la scala del pretorio di Pilato, dalla cui loggia nostro Signore è mostrato per pietà al popolo, mentre molti soldati salgono quelle scale: le architetture son lavoro del Viviani e le figure dello Stanzioni. Dintorno le mura son costrutti armadi di noce per accoglier le sacre suppellettili; son essi rivestiti di maravigliose intarsiature di canna d'India, figurando nell'ordine superiore le storie del vecchio Testamento e dell'Apocalisse, con bene inventate architetture, e nell'inferiore belle vedute di paesi: il valoroso e pazientissimo autore di quest'opera è finora ignoto, e credesi fosse stato un converso certosino di nazion fiamminga.

Oggidì per pietosa munificenza del nostro sovrano Ferdinando II, il tetto della chiesa è stato coverto di lamine di piombo, il bel pavimento ristaurato, e ripulite le dipinture ad olio con l'opera del regio ristauratore Benedetto Castellano.

Il picciol vano, ch'è in fondo, mostra nella volta bellissime composizioni a fresco del vecchio Testamento e della passione del Redentore, operate da Massimo Stanzioni; nelle brevi pareti il Giordano rappresentò in due quadri a fresco il Redentore in atto di chiamare all'apostolato Pietro ed Andrea, e dall'altro canto Matteo, ri-

conoscendosi in quest' ultima composizione il ritratto dell'artista. La stanza ultima, che prima dicevasi il *Tesoro* per le molte e preziose suppellettili sacre che accoglieva, or può solo meritarsi cotal nome per il prezioso quadro della Pietà ch'è su l' altare, condotto dal Ribera con maraviglioso effetto di luce ed espressione di dolore. Il corpo dell' estinto Gesù schiodato or ora dalla croce è disteso sul lenzuolo funebre, mentre Giovanni lo solleva alquanto per gli omeri e la Maddalena bacia il sacro piede. L' Addolorata è nel mezzo offerendo all'Onnipotente la pena grande del cuor suo, e Giuseppe d'Arimatea sta ritto attendendo che si compia il seppellimento del Maestro : in aria due putti tengon la corona di spine e la fiaccola ricordatrice della cattura nell'orto degli ulivi. Nella volta di questa stanza e negli spazi tra le finestre, il nostro Giordano ci lasciò una prodigiosa prova della sua prestezza nel dipingere e della grande immaginativa nel comporre, avendovi figurato alcune storie della Scrittura, e nel mezzo il trionfo di Giuditta, con lunghissimo numero di figure, operate, come narrasi, in quarantott'ore di tempo, essendo in età di 72 anni.

Usciti di sagrestia ed oltrepassato il coro, s'incontra la sala del *capitolo*, tutta adornata nella volta di opere a fresco del Corenzio, nelle mura di dieci quadri ad olio del Finoglia, e ne' due pilastri dell' arco di due figure del Caracciuolo. Quivi è un breve vano con cupolino dipinto da Ippolito Borghese con la Nascita, l'adorazione de' Magi, la Circoncisione e la Presentazione al tempio. Su la porta vedesi s. Giovanni predicar nel deserto, di Massimo Stanzioni, e più su, la lunetta con la Flagellazione, di Luca Cambiasi. L'altra stanza appresso è detta del *colloquio*, perchè sogliono convenirvi i monaci dopo il cenacolo : è tutta dipinta a fresco dall'Avanzino, co' fatti di s. Bruno.

Il vastissimo monastero offriva comoda dimora a meglio di ottanta monaci, quanti se ne contavano nell'età della sua maggior floridezza. Ora, compresivi i conversi, si aduna una famiglia di venticinque persone; di maniera che i lunghi dormitorii, e tanti altri spaziosi quartieri appartenenti al cenobio rimangono abbandonati, essendo troppo grandi le fabbriche per poter essere manutenute con la scarsa entrata del monastero. Si contano vari piccioli chiostri, ma il più magnifico è quello architettato da Cosimo Fanzaga, posto

alle spalle della chiesa, il quale ha le volte de' portici quadrati sostenute da sessanta colonne di bianco marmo d'ordine dorico, con gli archi a pieno sesto tutti di marmo, di che son pure le cornici e le balaustrate de' terrazzi; il fregio soltanto è di pardiglio, di cui è formato anche il pavimento de' portici medesimi alternato col marmo bianco. Ne' quattro angoli son sette nicchie, (il luogo dell'ottava essendo occupato da una porta) ed in esse le statue a mezza figura di s. Bruno, s. Gennaro e s. Martino scolpite dallo stesso Fanzaga, il quale lavorò pure i teschi di marmo posti su la cimasa della balaustrata del picciol cimitero de' monaci che occupa la quarta parte dell'area del chiostro. Egli medesimo fe' costruire la gran conserva dell'acqua, nella quale con agio si scende e ben si può praticare, e la capricciosa scala che mena ad un giardinetto pensile dalle stanze priorali. Le altre quattro statue son opere del Vaccaro.

Può ben di leggieri comprendersi come la veduta della città e delle sue vicinanze debba essere maravigliosa e pittoresca da ogni sito di questo monastero; però è da avvertire che il punto migliore è il balcone ad oriente delle stanze del vicario, dove la città vi appresenta la sua bella ed amena postura, potendosi quasi una per una numerar le case, che da *Chiaia* al regal palagio di Capodimonte si distendono, ed a' *Granili* al ponte, a *Casanova* ed a *Capodichino*. La bella prospettiva raccoglie con isvariatissimi disegni l'isola di Capri sino al promontorio della Campanella, e di là discorrendo le incantevoli colline di Sorrento, e poi l'alto e dirupato s. Angelo, tutte comprende le vette degli appennini che circondano la parte più nobile e classica della Campania felice, lasciando sorgere in mezzo, nella pienezza delle sue eleganti forme, il Vesuvio.

Croce di palazzo. Questa picciola chiesa fu edificata nel 1327 dalla pietà di Roberto re di Napoli in memoria di un suo nipote bambino morto in Firenze, dove allora dimorava col padre duca di Calabria, e colà sepolto in Santa-croce. Volle quindi Roberto che la nuova chiesa in Napoli fosse altresì dedicata alla Croce, e vi aggiunse un monastero di suore del terz' ordine di s. Francesco. Diciassette anni dopo la sua fondazione, quel pio luogo raccolse la vedova regina Sancia che vestì l'abito di s. Francesco, la stessa da noi ricordata nel far parola della chiesa di s. Chiara. Visse dieci

anni in quel monastero e vi aggiunse dappresso un' altra chiesetta ed un picciol convento di riformati francescani. Quivi ancora fu sepolta, ma il suo corpo che giaceva vicino l'altar maggiore con apposita lapida, dopo alcuni anni venne tolto via e portato in s. Chiara dove per cenno di Giovanna II andarono a racchiudersi tutte le monache della Croce. Il convento e la chiesa rimasero in abbandono fino a'tempi di Alfonso I aragonese, il quale ne fece concessione ai frati riformati. Nel 1788 non restò in piedi se non questa sola chiesa della Croce; tutto il rimanente fu distrutto, per edificarvi il palazzo oggi abitato dal Principe di Salerno, zio del Re.

L' ASCENSIONE *a Chiaia.* Fu questa chiesa fondata in origine nel 1300, e venne d'allora servita da' celestini. Guasta e danneggiata dal tempo vollesi da Niccolò Alunno, gran cancelliere di Roberto, ampliata e ristaurata; e dopo tante vicende fu finalmente riedificata nel 1622 con disegno del Fanzaga per munificenza di Michele Voaz, conte di Mola. È conformata in una croce greca con tre altari. Nel maggiore di essi vi ha un gran quadro di Luca Giordano della maniera di Guido, dinotante l'arcangelo Michele che scaccia dal paradiso gli spiriti ribelli, con movimenti ed iscorci sì difficili ad esser trattati in tela da destar maraviglia. Del medesimo pittore è l' altro bel quadro di s. Anna nell' altare a man diritta, colorito su lo stile di Paolo Veronese con molta nettezza di tinte, nel quale specialmente ci ha una gloria di angeli, effigiata con novissimo pensiero e bello effetto. Dipinse anche i tondi ove sono i beati della congregazione celestina.

L'INCORONATA. La chiesa dell'Incoronata per istoriche memorie e per opere di arte vuol essere ricordata tra le prime di Napoli; dappoichè a questo tempio si alligano i ricordi del palazzo di giustizia di re Roberto e dell' incoronamento di Giovanna, sua nipote; la quale in memoria del suo matrimonio con Lodovico di Taranto, dopo essersi rappaciata col re di Ungheria e col pontefice, allargata la cappella, che già era nel tribunale, vi fondò un asilo di poveri infermi. Che in quel luogo fosse il palazzo di giustizia è consentito da tutti gli storici; che Giotto dipingesse nella cappella di quel palazzo più non può richiamarsi in forse dopo la pubblicazione fattasi delle pitture che sono nella volta del coro, compartita in otto spigoli, e dopo quanto è stato scritto a questi ultimi tempi, tanto

che è da tenersi in conto di cosa certissima l'incorporazione della cappella del palazzo di giustizia nel nuovo tempio (1).

Oggidì la chiesa dell'Incoronata, comechè ingombra per indiscreta avidità di guadagno dalle case che profanamente la circondano e le stan sopra, sebbene rimpicciolita dopo che Carlo V allargò il Castel nuovo e ne innalzò i terrapieni, serba di antico gli affreschi di Giotto, ed alcune pitture nella cappella del Crocifisso degnissime di essere studiate; le quali opere bastano sole a farla celebrata. In quella parte della maggior nave, sovrastante al coro, e che vuolsi tenere come la volta della cappella del palazzo di giustizia, Giotto dipinse i sette sagramenti e la Religione. Nel quale affresco si vede il Redentore in tutta la radiante sua maestà in atto di stringere diremmo quasi nel suo amplesso la Religione, serena vergine, che ha nella sinistra il calice della Fede. Da un canto alcuni santi, dall'altro Carlo *illustre* e Roberto vestiti di broccato azzurro tempestato di gigli di oro, simboleggiano gli ordini religioso e politico, i quali concordi son saldo sostegno alla Religione. Nel battesimo sotto un tempio di figura ottagona è il sacro fonte, e dappresso un sacerdote in atto di amministrare questo sagramento. Sul piano inferiore si vedono alcune donne intente a tor di fasce un bambino, e due mezze figure, delle quali, nel giovane circondato il capo di alloro, e nella donna che in atto amoroso lo guarda, inchiniamo a credere fosser ritratti l'amico del celebre pittore, il Petrarca, e la sua amatissima Laura. Nel terzo affresco sotto a gotica cappella vedesi un vescovo vestito pontificalmente, il quale tiene nella sinistra il vangelo, e col pollice della destra fa il segno della croce su la fronte di un fanciullo, che la madre gli presenta, mentre

(1) Vedi *Les peintures* de Giotto *de l'eglise de l'Incoronata à Naples publiées et expliquées par Stanislas Aloe.-Berlin* 1843—*avec huit planches*. Questa opera fu annunciata nel Kunstblatt (N.° 6, 1844) dal ch. prof. Kugler, il quale conchiuse che l'autore avea sciolto molto felicemente parecchi dubbi e contraddizioni che potevano essere applicati anche alle pitture. Se non che in Napoli furono appuntate dal ch. duca di Casarano le opinioni di lui: onde Domenico Ventimiglia pubblicava tre erudite lettere altamente lodate dal ch. P. Selvatico nell'*Euganeo di Padova* (aprile 1845), e per le quali fu stabilmente fermato, che nella chiesa dell'Incoronata andò compresa la cappella del palazzo di giustizia dipinta da Giotto, siccome ce ne fa avvisati anche il Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum*. E così pure furon messe in chiaro non poche inesattezze de' nostri patrii scrittori, e meglio interpetrate le parole di coloro che con più di critica toccarono di queste pitture.

tre donne aspettano che venisse amministrato a'loro figliuoli il sagramento della confermazione. E così pure semplicemente è composto l'altro affresco rappresentante la penitenza, nel quale un sacerdote seduto ascolta la confessione di una donna, mentre tre uomini, volte le spalle, si flagellano; e bene dicono quegli spiriti maligni dipinti in alto, come mondati essi già sieno da ogni colpa e fatti degni di perdono. E mancano le parole a poter descrivere i dipinti che rappresentano il sagramento dell'eucaristia, della estrema unzione, dell'ordine sacro e del matrimonio, ne'quali tanta è la pompa della composizione, tanta la verità e quel sentimento di fede e di religione onde sono improntate le figure, da muovere gli animi a rispetto e venerazione. Il quale magistero dell'arte chi più seppe dell'unico Giotto raggiungere? Nè di quella calma e serenità che governa queste pitture, nè della disposizione potrà dirsi tanto che basti a porgere un'idea per quantunque si voglia lontana; dappoichè que'dipinti son tenuti tra'migliori che operò l'artista, e tali che basterebbero soli all'eterna fama di lui.

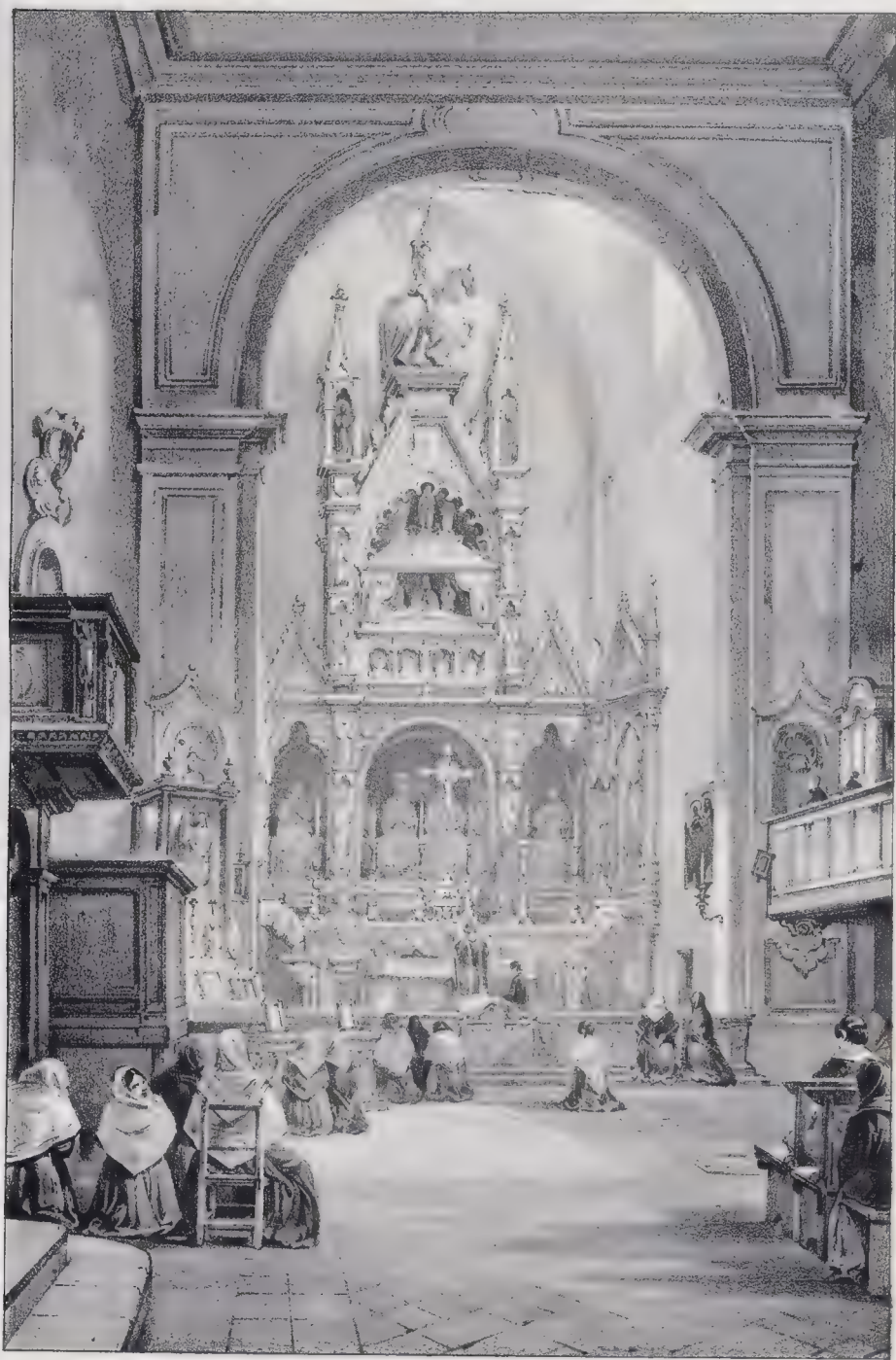
Gli affreschi della cappella del Crocifisso da un lato figurano la regina Giovanna I in atto di concedere il tempio a'certosini, e sopra, l'incoronazione di lei con Lodovico e la istituzione de'cavalieri del *nodo;* dall'altro alcun fatto della vita di s. Martino. Comechè guasti ed imbellettati da'ristauri, pure mostrano una composizione grandiosa, e vi si vedon teste di mirabile bellezza, uscite dal pennello, siccome giudichiamo, di Gennaro di Cola discepolo di maestro Simone napolitano.

S. M. EGIZIACA *all' Olmo.* La piissima regina Sancia, desiderosa di ricondurre a buona vita tutte quelle donne che male aveanla innanzi menata, edificò la chiesa ed il monastero della Maddalena, rimpetto la Nunziata. Ma vistosi essere incapace il pio luogo a contener tante donne quante tutto dì ne accorrevano, la regina fece dar opera all'erezione di questo di s. M. Egiziaca; il quale col decorrere del tempo si tramutò in ricovero di oneste donzelle, e la chiesa, dopo essere stata ricostrutta da Gabriele d'Agnolo, nel 1684 prese la nuova forma, in che si vede. La quale è ellittica con sei cappelle e l'altar maggiore, su cui è il quadro di Andrea Vaccaro che mostra la Santa quando riceve la comunione dall'abate Zosimo. A' lati il Giordano la rappresentò pentita e dolente per non

aver potuto entrare il Tempio, apparendo dall'alto la Vergine, e quando ella risoluta di mutar vita s' incammina verso il deserto. Nelle cappelle si ammirano il quadro della Madonna del rosario di Fabrizio Santafede, quello di s. Anna del Giordano, ed altri di Giacomo Farelli, di Paolo de Matteis e del Solimena.

S. GIOVANNI A CARBONARA. In luogo eminente posto a capo della strada che le dà il nome fu edificata questa chiesa verso il 1344 con disegno e modello di Masuccio II. Nel 1400 per comando di re Ladislao fu ristaurata ed ornata, aprendovisi allato un vasto convento, affin di dare più comoda dimora a' frati agostiniani, che quivi prima stanziavano in angusta cella.

Un' ampia scala di piperno costrutta dall' architetto Sanfelice conduce per un lato alla chiesa, e direttamente alla cappella di s. Monica. La quale si appresenta con bella porta di marmo con gli stipiti e l' arco, ch' è a sesto acuto, fregiati di statuette di santi. Dentro la cappella scorgonsi, nel muro di contro all'ingresso, tre tavolette in campo dorato di antica scuola fiorentina con in mezzo la Vergine e quattro santi a' lati. Nel muro dall' epistola elevasi su basamento rettangolare il nobile sepolcro di Ferdinando Sanseverino, principe di Bisignano, da'cui discendenti nel 1586 fu donata questa cappella gentilizia a' padri agostiniani coll'obbligo di collocarvi la confraternita laicale de' *centuriati* di s. Monica. Quattro leggieri pilastri portanti sedici statuette in altrettante nicchie reggono l'arco a sesto acuto, sotto cui ergesi l'arca, mantenuta da tre Virtù, la quale ha nella fronte in bassorilievo la Vergine tra gli angeli, il Battista e tre sante martiri. Sopra giace il defunto mostrato da due angioletti che aprono le cortine del baldacchino su cui leggesi : OPVS ANDREE (sic) DE FLORENTIA; lo stesso nome è pure scolpito nell' orlo superiore dell' arca, dove che vi manca quello del morto principe. Tutte le barbe ed i capelli delle figure, come pure i lembi delle vesti ed alcune parti degli ornati son messi in oro. Se trovasi in questo monumento molto merito per la composizione e per l' opera, se ne troverà pochissimo per il disegno e per l' espressione. Stimiamo appartenere allo stesso scarpello di Andrea di Firenze la porta della cappella testè descritta.

A sinistra, si entra nell' atrio della chiesa superiore, e quindi si giunge alla porta marmorea della chiesa; la qual porta è ornata

Dorino lit. Vianelli dis Lit. Zezon

Monumento di Ladislao
in S. Giovanni a Carbonara

Napoli 1845.

di otto stemmi di re Ladislao. Entrandovi non si conoscerà più ordine nell'architettura, essendo le cappelle quasi tutte difformi per postura, per grandezza e per ornamenti. Primamente ci si appresenta il magnifico altare de' Miroballo; il quale componesi di marmo bianco fatto pregevole dalla mano di valente scultore del XV secolo, il quale lo conformò in statue, bassirilievi ed ornamenti lavorati con molta diligenza e pratica di arte. Nella nicchia dell'altare è collocata la statua di s. Giovanni evangelista, alla quale fan corteggio quattro Virtù, di grandezza naturale. La lunetta mostra la Regina degli angeli, cui s. Giovan Battista raccomanda Troiano Miroballo fondatore dell'altare gentilizio, mentre la sposa di lui Maddalena è ancor presentata alla Vergine da s. Giovanni evangelista. Le statuette che in apposite nicchie adornano i pilastri, i bassirilievi del battesimo del Signore e della decollazione del Battista, e gli ornamenti sono in parte dorati, e fan bell'effetto nell'insieme.

L'arco grande del presbiterio ha ne' pilastri il Battista e s. Agostino, scolpiti da Annibale Caccavello. Quivi nel mezzo è alzato l'altar maggiore, dietro cui sorge il maestoso sepolcro di Ladislao, rizzatogli da Giovanna II nel 1414. Andrea Ciccione, che fu l'autore, collocò la gran macchina su quattro colossali statue dinotanti Virtù del regio defunto, e nel prim'ordine, formato da un portico a tre archi, mise a sedere Giovanna alla destra di Ladislao, a' quali fan bel corteggio quattro Virtù anch'elle sedute. Nel secondo ordine è posto l'avello con la spoglia del re, la cui statua giace supina sul coverchio, mentre un vescovo le prega eterno riposo: in tal guisa la fan vedere due angeli, dischiudendo la cortina del baldacchino che la celerebbe. In cima poi apparisce il re alteramente cavalcando il suo palafreno ed impugnando lo stocco reale come se procedesse vittorioso; su la base di questa statua è scritto DIVVS LADISLAVS. L'epitaffio apposto nella cornice superiore del sepolcro è il seguente:

IMPROBA MORS NOSTRIS HEV SEMPER OBVIA REBVS!
DVM REX MAGNANIMVS TOTVM SPE CONCIPIT ORBEM,
EN MORITVR, SAXO TEGITVR REX INCLYTVS ISTO,
LIBERA SIDEREVM MENS IPSA PETIVIT OLYMPVM.

Nella cornice inferiore.

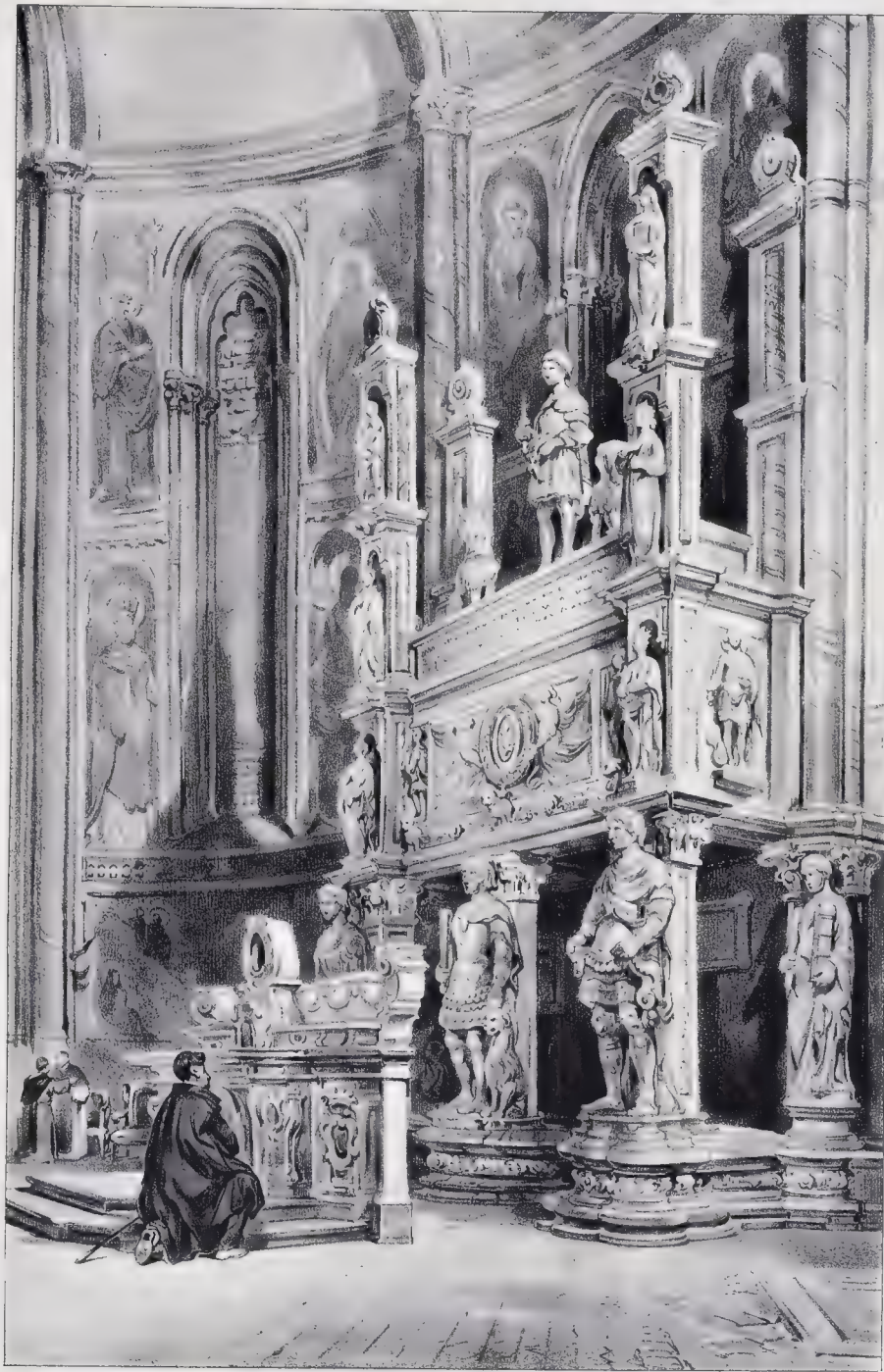
QVI POPVLOS BELLO TVMIDOS, QVI CLADE TYRANNOS
PERCVLIT INTREPIDVS, VICTOR TERRAQVE MARIQVE,
LVX ITALVM, REGNI SPLENDOR CLARISSIMVS HIC EST
REX LADISLAVS DECVS ALTVM, ET GLORIA REGVM,
CVI TANTO HEV LACHRYMAE SOROR ILLVSTRISSIMA FRATRI
DEFVNCTO PVLCHRVM DEDIT HOC REGINA IOANNA,
VTRAQVE SCVLPTA SEDENS MAIESTAS VLTIMA REGVM
FRANCORVM SOBOLES CAROLI SVB ORIGINE PRIMI.

Per sotto al sepolcro di Ladislao si va alla cappella de' Caracciolo del sole, dove, rimpetto l'ingresso, si scorge il monumento di Sergianni Caracciolo, fatto celebre da'favori di corte e dalla sua infelicissima fine; imperocchè lui essendo siniscalco di Giovanna II, divenne segno d'invidia di Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e fu nella notte del 25 di agosto del 1432 fatto pugnalare in castel Capuano. Sergianni col pugnale nella destra sta in piedi sul sarcofago, il quale è sostenuto negli angoli da quattro pilastri che si alzano per accogliere in tante nicchie statuette di sante martiri: opera di Andrea Ciccione. Su la fronte della cassa mortuaria Lorenzo Valla fa parlare il defunto con tale epigramma:

NIL MIHI NI TITVLVS SVMMO DE CVLMINE DEERAT,
REGINA MORBIS INVALIDA, ET SENIO
FOECVNDA, POPVLOS PROCERESQVE IN PACE TVEBAR
PRO DOMINAE IMPERIO NVLLIVS ARMA TIMENS:
SED ME IDEM LIVOR, QVI TE FORTISSIME CAESAR
SOPITVM EXTINXIT, NOCTE IVVANTE, DOLOS.
NON ME, SED TOTVM LACERAS MANVS IMPIA REGNVM,
PARTENOPESQVE SVVM PERDIDIT ALMA DECVS.

In una lapida posta sotto al sepolcro leggesi:

SYRIANNI CARACCIOLO AVELLINI COMITI VENVSII DVCI
AC REGNI MAGNO SENESCALLO ET MODERATORI
TROIANVS FILIVS MELPHIAE DVX
PARENTI DE SE, DEQVE PATRIA OPTIME MERITO
ERIGENDVM CVRAVIT
MCCCCXXXIII.

Wenzel dis — Vianelli dis — Lit. Lezon

Monumento di Sergianni Caracciolo
in S. Giovanni a Carbonara —

Napoli 1845

La cappella è di forma rotonda ed è tutta adornata di pitture a fresco di Leonardo da Bisuccio milanese, uno degli ultimi allievi di Giotto. E' spartì l'opera in molte composizioni di varia forma e grandezza, e vi rappresentò su l'ingresso l'incoronazione della Vergine circondata da' cori di cherubini e di serafini, e da' profeti, ed intorno le storie della vita di lei e quelle spettanti alla santa conversazione de' frati eremitani di s. Agostino. Vi figurò pure il Salvatore e molti santi vescovi in partimenti divisi; e sul sarcofago di Sergianni pinse due cavalieri armati, come avessero attenenza col monumento: il nome dell'artista si legge nell'orlo superiore del primo quadro a man diritta di chi entra, ed accanto vedesi in un tondo il busto a chiaroscuro di uomo nudo della persona con le braccia incrociate, e vuolsi fosse l'effigie vera di Sergianni Caracciolo, siccome fu visto nella notte in che cadde trucidato.

Usciti di questa cappella, s'incontra a destra quella de'Caracciolo Rossi, fondata da Galeazzo Caracciolo nel 1516, e compiuta da Colantonio suo figliuolo nel 1557. È tutta vestita di bianco marmo ed è ricca di pregevolissime opere de' più valenti scultori del tempo, tra'quali nacque nobile gara a chi potesse far meglio. Rimpetto l' ingresso è l'altare con la tavola dell'adorazione de'Magi, scolpita di mezzo rilievo da Pietro della Piata, il quale fe' pure il s. Giorgio nella fascia inferiore, ed il Salvatore morto nel palliotto. I due evangelisti e le belle statuette di s. Giovanni e di s. Sebastiano, poste sull'altare medesimo, furon lavorate nella concorrenza dal Santacroce. Tra gli spazi brevi delle otto colonne composite, che sostengono il cornicione, son quattro nicchie con le statue de' santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giacomo: scolpì la prima il Merliano, l' altra il Santacroce, la terza il Caccavello e l' ultima il detto della Piata. Le statue de' due avelli eretti a Galeazzo ed a Colantonio Caracciolo furon lavorate dallo Scilla milanese, e da Domenico d'Auria.

Nella cappella di Gaetano Argento la statua al naturale di questo celebre giureconsulto, genuflessa sul mausoleo, fu lavorata da Francesco Pagano. La cappella della famiglia di Somma, ora addetta a sagrestia, ha le mura dipinte a fresco da Giorgio Vasari con quindici storie del vecchio Testameto. Sopra l'altare è un gran bassorilievo dell'assunzion di Maria, che pare opera del Caccavello.

In questa chiesa sono sepolti gl'illustri Niccolò Capasso, giureconsulto, e Niccolò Cirillo, medico.

Uscendo di chiesa vedesi a destra la cappella de'Seripandi, fondata dall'illustre Antonio Seripando che vi sta sepolto, il quale fece scolpire due lapidi poste accanto al suo sepolcro per onorare la memoria di Giano Parrasio e di Francesco Pucci. Nell'altare avvi la tavola del Crocifisso dipinta da Giorgio Vasari.

Carmine maggiore. Fu fondata da alquanti monaci, i quali ritornavano dal monte Carmelo, seco menando una tavola di antichissima devozione, e posero questa santa Maria *la bruna* su d'un modesto altare, che Margherita d'Austria ampliava a sue spese, allorchè ivi presso compose in mortuaria cella le spoglie mortali del giovane Corradino e del nobile duca d'Austria, a' quali fu mozzato il capo nella piazza del Mercato. D'allora il Carmine ebbe molte ristaurazioni, finchè fu fatta come si osserva al presente.

La Madonna e il Cristo crocifisso di legno sono le due opere più da ammirare in questa chiesa. Quella è nell'alto della cona dell'altar maggiore, architettato dal Cosmo, in una lunga cella tutta ornata di ori e di argenti votivi. Sotto l'immagine benedetta trovasi la cassa mortuaria dell'ultimo principe svevo, su la quale vedonsi scolpite le lettere R. C. C ; cioè *Regis Conradini Corpus.* Il Crocifisso è venerato su l'arcotrave della tribuna in un tabernacolo fatto a spese di Alfonso I. Questa sacra immagine è tutto l'anno velata, se non che si mostra dal dì di s. Silvestro papa, sino al giorno seguente, con infinito concorso di popolo.

Nelle molte cappelle che si aprono in questa chiesa ci ha quadri d'autori di minor grido. I marmi vari e le dorature fannola riccamente adorna. Ma ciò che la rendono molto famosa sono i fatti che in essa accaddero della rivoltura di Masaniello, il quale sta qui sepolto, e presso la porta maggiore son pure seppelliti i vicerè marchese del Carpio, il cardinal Grimani, il conte di Galles ed Aniello Falcone, nostro celebre dipintor di battaglie.

Allato di questa chiesa sorge il famoso campanile architettato sino al terzo ordine dal Conforto, ed elevato arditamente sino alla croce dal valoroso frate Nuvolo; ed è tale l'altezza da farlo ravvisare sin da che si entra nel golfo. Il convento offre commoda dimora a' frati carmelitani che han governo della chiesa.

S. ANTONIO ABATE. Vuolsi fondata per comando di Giovanna I nel 1374, congiuntamente ad un ospedale destinato ad accogliere infermi affetti di gravi malattie cutanee, e segnatamente del *fuoco di s. Antonio* e della lebbra. Il governo dell'ospedale era di un abate commendatario, e cessionari n'erano i monaci del *Tau* di s. Antonio di Vienna; ma papa Clemente XIV, abolito che fu l'ospedale, concedè la commenda al gran priore dell'ordine costantiniano *pro tempore*, di cui è gran maestro il re delle due Sicilie.

Sul muro del presbiterio è posta la famosa tavola di s. Antonio abate con altre due a'lati, e in una s. Pietro e s. Francesco, nell'altra s. Giovanni e s. Agostino: opera preziosa per la storia dell'arte, ed è di Niccola di Tommaso del Fiore (che il de Dominici dice esser lo stesso che Colantonio del Fiore), leggendosi al di sotto: *Nicholaus Thomasi de Flore pictor* 1371.

S. ANGELO A NILO. In capo al luogo detto lo *scogliuso*, dove a'tempi del gran Federico erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti aveano ricovero in apposite case, ed era anche un ospedale, verso l'anno 1385 fu edificata la presente chiesa, a spese dell'illustre cardinale Rainaldo Brancaccio, ed intitolata in s. Michele arcangelo, cui per munificenza del fondatore venne aggiunto un picciolo ospedale pe'poveri, dismesso in questo secolo. La chiesa ha la sua porta maggiore al vicolo del *pallonetto di s. Chiara*, mirandosi su di essa una lunetta con affresco prezioso di Colantonio del Fiore, dov'è la Madonna assisa col figliuolo in seno ed a' lati s. Michele e s. Bacolo, il quale le presenta il cardinal Rainaldo. Nella piazzetta ad occidente mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di finissimi rabeschi di cui adornasi pure la lunetta, con dentrovi la piccola statua dell'arcangelo Michele: opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scarpello di nostro valente artista della prima metà del XVI secolo, la quale formava l'ammirazione universale anche per la tinta di color quasi cotognino che naturalmente le avea dato il tempo; ma ora, e ci duole doverlo pur dire, la bell'opera non ha più il suo raro pregio, per aver perduta affatto la finezza degl' intagli e quel suo bel colore di che si vestiva, essendo stata nel giugno di questo anno tutta fregata e guasta con arena e, in alcun luogo, con lo scarpello, per il malaugurato desiderio di veder rimbiancato il marmo!

Sopra l'altar maggiore è posta la tavola di Marco da Siena dell'Arcangelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e veduta di campagne nel fondo. Di canto all' epistola sorge uno de'più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell'arte italiana; esso è opera del celebre Donatello fiorentino, e lo scolpì per comando di Cosimo de'Medici, esecutore del testamento di Rainaldo Brancaccio, morto in Firenze nel 1427, e qui dappoi trasportato e tumulato nell'arca che si vede sostenuta da tre Virtù al di sotto di una tettoia con frontespizio retto da due colonne d'ordine composito. L' arca medesima è nella fronte istoriata da un bassorilievo della Vergine circondata dagli angeli con a'lati le armi di casa Brancaccio: sopra vi giace il cardinale alla supina, assistito da due Virtù che fingono aprir la cortina che discende dall' arco; più in alto è una lunetta con la Madonna di mezzo rilievo tra l'arcangelo Michele ed il Battista.

Di lato al vangelo gli scultori Bartolommeo e Pietro Ghetti composero, tra molti trofei ecclesiastici, letterari e militari, la tomba piramidale de' cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, i cui ritratti scorgonsi in un medaglione posto in cima, con a'fianchi la Morte vittoriosa e la Fama che porge una corona: la Storia a piè della piramide scrive gli elogi de' trapassati. Questa tomba di stile esagerato del secolo XVII, trovandosi rimpetto all'opera del Donatello, fa notare la gran differenza ch'è tra l'arte pura e l'arte manierata. Nella sagrestia miransi due tavole bislunghe dove in campo dorato sono effigiati s. Michele arcangelo e s. Andrea apostolo, che paiono di mano di Angiolillo Roccadirame.

S. Maria de' pignatelli. È una chiesuola di padronato della famiglia che le dà il nome, e mette l'unica sua porta nella piazzetta del seggio di Nilo. È curioso notare come in questa chiesetta due nostri artisti abbiano dato al pubblico le prime prove del lor valore nell'arte, ed un terzo l'ultima. Imperocchè l'architettura fu la prima che fece Andrea Ciccione, e Giovanni da Nola ebbe a primo lavoro i putti piangenti e gli altri accessori del bellissimo sepolcro di Carlo Pignatelli, che sta a destra dell' altare, e che il suo maestro Agnello del Fiore non potè compiere, venutagli meno la vita; il qual monumento è degno di particolare attenzione, per il modo ond'è composto, e per la squisitezza del lavoro onde le figure e gli

ornati son condotti. Nel 1736 la picciola chiesa fu ristaurata, e dopo si fecero tutti i ricchi ornamenti di marmi e dorature che oggi si osservano. Il picciol quadro dell'Assunta e tutti gli affreschi sono di Fedele Fischietti.

Montoliveto. Nel 1411, abbattuta la chiesetta di s. Maria *de scotellis*, gettavansi dintorno a que' ruderi le fondamenta di questa, cui fu aggiunto un vastissimo monastero pe' monaci *olivetani* che doveano servirla. Guerrello Origlia, cavaliere e gran protonotario del regno sotto re Ladislao, fu il generoso fondatore e donatore del sacro edifizio che tenne a padronato di sua famiglia. Alfonso II e le famiglie d'Avalos e Piccolomini ne impinguarono le rendite, le quali furon tardamente la vera cagione che i monaci fossero costretti a lasciar le celle; di maniera che la chiesa viene ora governata da un rettore e dalla confraternita della distrutta chiesa di s. Anna de' Lombardi.

Andrea Ciccione architettò la chiesa con ordine corintio in una nave sola priva di crociera, e vi aprì a' fianchi dieci cappelle, facendo precedere un portico con arco a sesto depresso di lunga corda. Quivi a destra è alzato un monumento all'illustre architetto Domenico Fontana morto nel 1607.

La porta maggiore è internamente tra due altari entrambi di uniforme architettura con splendida ricchezza di bianchi marmi, ed anche le rappresentazioni son pressocchè le medesime. In quella a dritta Giovan da Nola scolpì la Vergine col bambino in una nicchia, e vi pose accanto un fanciullo supplichevole di soccorso, dinotando così, che la famiglia Liguoro, padrona dell'altare, invocò in quella immagine Maria *succurre miseris*: a'lati tra gli spazi delle colonnette, che reggono la cornice, mostransi di mezzo rilievo s. Andrea apostolo e s. Geronimo. Il palliotto è lavorato di bassorilievo col miracolo di s. Francesco di Paola degli uomini tratti salvi di sotto a'massi di una rupe smottata. Dall'altro canto Girolamo Santacroce, emulando il Merliano, lavorò l'altare della famiglia del Pezzo, e vi pose la statua tonda della Madonna col figliuolo nelle braccia, ed a'lati fece vedere di mezzo rilievo s. Pietro e s. Giovan Battista; nel palliotto istoriò maestrevolmente quando il Signore fe' camminar Pietro su le acque di Tiberiade: l'opera del Santacroce starà sempre superiore nel confronto.

Su la porta medesima è collocato il grande organo costrutto nel 1497 dal rinomato Cesare Catarinozzi da Subiaco, e dee tenersi per cosa rara ora che di quell'artista son quasi distrutte le opere.

Molto ricca di sepolcri affissi alle pareti è la prima cappella del lato destro della chiesa: tra gli altri vi è quello di Marino Curiale, su cui Alfonso I fe' scolpire l'epigramma:

QVI FVIT ALPHONSI QVONDAM PARS MAXIMA REGIS
MARINVS MODICA NVNC TVMVLATVR HVMO.

Sopra l'altare è la tavola pregevolissima di mezzo rilievo scolpita dal fiorentino Benedetto da Maiano col mistero dell' Annunziazione, fregiato di svariati lavori, avendo all'intorno ed a'fianchi i due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, e sopra, i busti di due sante martiri. Nella parte inferiore son figurati di bassorilievo sette de' fatti principali della vita di nostro Signore.

Nella terza cappella è posta la statua del santo da Padova, il quale vedesi anche di bassorilievo predicare a' pesci nel palliotto dell'altare: lavoro di Girolamo Santacroce.

Oltrepassate le altre due cappelle che seguono, s'incontra un vano per cui si va a quella della famiglia Orefice, ove ergonsi due sarcofagi maestosi con colonne di giallo e di verde antico, di che son pure quelle dell'altare: vi fece gli affreschi Luigi Roderigo. Da questo medesimo vano si entra nella cappella grande della famiglia del fondator della chiesa, e vien detta del *santo sepolcro*, dacchè trovasi innanti l'altare l'esangue Nazareno circondato dalla Madre, che sviene per intenso dolore, dalle Marie, da Giovanni, da Nicodemo e da Giuseppe d'Arimatea; tutti compresi di amaro cordoglio, espresso nelle attitudini diverse studiate dalla natura. Son tutte statue tonde della grandezza del vero, modellate in creta cotta dal rinomato Modanin da Modena, ed è a conoscersi che in quella di Giovanni è ritratto il volto di Alfonso II, in quella di Giuseppe Giacomo Sannazzaro e nel Nicodemo il Pontano. Su' muri a' lati vedesi in bassorilievo il seppellimento del Redentore, che teniamo lavoro del Santacroce, ed il tumulo del cardinal Pompeo Colonna che fu vicerè di Napoli sino al 1532. Nelle pareti più larghe sono gli affreschi di Francesco Ruviales, detto il *Polidorino*,

guasti dal tempo. È a notare in fine che all'ingresso di questa cappella è posto il bel monumento eretto dalla pietà filiale a Giorgio Sicard, viennese, lavorato nel 1837 dal nostro scultore Gennaro de Crescenzo.

Ricalcato il vano, si entra nel presbiterio, ov'ergesi l'altar maggiore, fatto sul disegno del Vinaccia da' fratelli Ghetti: il palliotto indica in bassorilievo Gesù che lava i piedi agli apostoli. Dietro è il coro formato con disegno di Giovambatista Cavagni nel 1591, e fornito di belle intarsiature dal converso olivetano Angelo da Verona. Le mura sono istoriate a fresco da Simon Papa il giovane, co' fatti della vita di s. Benedetto, presi da' dialoghi di s. Gregorio; quivi sono le tombe di Alfonso II d'Aragona e di Guerrello Origlia, condotte da Giovan da Nola.

Or per esaminare quanto ci ha di più importante nel lato sinistro della chiesa, è mestieri cominciar dalla prima cappella più dappresso al presbiterio: in essa vedesi la statua tonda di s. Giovan Battista scolpita dal Merliano ad emulazione del Santacroce che fece quella di s. Antonio nell'altare rimpetto: qui però vedi nel palliotto Cristo a metà fuori del sepolcro contemplato dalla Vergine e da s. Giovanni, ed è con molta diligenza e dolorosa espressione condotto di mezzorilievo. Nella cappella seguente si scorge su l'altare il beato Bernardo Tolomei, fondatore degli olivetani, in atto di ricever la regola dalla Vergine, per consegnarla a' suoi confratelli, dipinto di Paolo de Matteis; su' muri laterali il detto Beato è fatto vedere da Francesco di Maria, quando nella peste di Siena appresta soccorso agl' infermi.

La cappella della famiglia d'Avalos, che segue a quella de' Caviniglia e ch' è assai più lunga delle altre ed ha la forma di una chiesetta colla sua cupola, contiene uno de' quadri più eletti di Fabrizio Santafede, ed è della Madre di Dio circondata dagli angeli e adorata da s. Benedetto e da s. Tommaso d'Aquino. Tutti gli affreschi sono di Giovannantonio Arditi, all'infuori di que' delle due lunette e de' peducci che appartengono a Francesco Sarnelli, del 1778.

Volendo entrare nell'ultima cappella, che da' Piccolomini passò a'Moschini, mirasi sul muro a diritta un trittico con l'Ascensione di nostro Signore, nel mezzo, e ne' laterali, s. Sebastiano e s. Niccola

di Bari : composizione la più studiata e la più ben dipinta che fece il nostro Silvestro Buono. Nel muro che fa angolo con questo è una tavola scolpita da Antonio Rossellino, da Firenze, vedendovisi quasi di tutto rilievo il Redentore estinto su la croce compassionato da Maria e da Giovanni, mentre la Maddalena gli bagna i sacri piedi di calde lacrime di penitenza : opera meritevole d' infinite lodi. Bellissima e di molto pregio è la tavola di mezzorilievo che si vede su l'altare della cappella medesima, rappresentante la Natività, lavoro stupendo del Donatello, cui il Rossellino aggiunse la gloria di Angeli in leggiadre movenze di giubilo.

S. GIOVANNI DE' PAPPACODA. È posta accanto alla chiesa di s. Giovanni maggiore e fu fondata nel 1415 da Artusio Pappacoda, consigliere e gran siniscalco di Ladislao, col disegno dell' abate Antonio Baboccio.

La facciata non ha alcuno ornamento architettonico; ma la porta è costrutta con la maggior ricchezza di ornati in marmo di quello stile a fiamma usato presso di noi con assai buon successo dal medesimo Baboccio, il quale ne ha lasciato due grandi esempi in questa e nell'altra porta del Duomo. Egli qui pose nella lunetta a sesto acuto la Vergine sedente adorata da s. Giovanni Battista e da s. Giovanni evangelista ; si legge in caratteri gallofranchi su la base di tali statue :

ANNO MILLENO CCCCXV
HANC TIBI QVAE RESERAS LVMEN DE LVMINE VERBVM
VIRGINIS IN GREMIVM CARO FACTVM SANCTE IOANNES
AEDEM CONTRIBVI MILES ARTHVSIVS ALMAM
DE PAPPACVDIS PROPRIIS DE SVMPTIBVS ACTAM.

Nella piramide che si alza dalla lunetta son angeli che suonano e cantano rivolti all'Eterno che siede in un cerchio, tenendo aperto il libro de' precetti; nell'angolo superiore mostrasi Cristo col globo terrestre nelle mani. In cima, sopra una base formata dal mostro infernale, sta ritto per conculcarlo l'arcangelo Michele colla spada minaccevole, e su' pilastri che sorgono a' fianchi e che contengono sotto bizzarri baldacchini sei statuette di apostoli, stan pure due arcangeli, Raffaele e Gabriele : opera ammirevole per la invenzione e per la gran difficoltà dell' intrigatissimo lavoro.

T. A. I. litog. Vianelli dip.

S. Giovanni de' Pappacoda.

Napoli 1845.

S. GIOVANNI DE'FIORENTINI. La chiesa che la regina Isabella di Aragona moglie di Ferrante I fondava e concedeva a' frati domenicani nel 1418, fu da costoro nel 1557 ceduta a'Fiorentini dimoranti in Napoli, i quali con breve di s. Pio V vi trasferirono la loro parrocchia che già era presso porta del Caputo. Dopo varie ristaurazioni se n'è fatta una generale nell'anno presente, rifacendosi il picciol portico e la facciata, e tutto mettendosi in istato di conveniente decenza, colla direzione del nostro architetto Gaetano Fazzini.

La tavola dell'altar maggiore col Battesimo di Gesù è di Marco da Siena, cui appartengono quelle dov'è il riposo in Egitto, la Nunziata, la chiamata di s. Matteo all'apostolato e la Pietà. La Natività, il Calvario ed il s. Carlo Borromeo sono opere di Giovan Balducci, il quale operò ancora le tre composizioni a fresco della volta con la nascita, la predicazione ed il martirio del santo titolare. La rappresentazione del martirio di s. Bartolommeo è del pennello di Micco Spadaro; e le statue degli apostoli collocate nelle nicchie son lavori di Michelangelo Naccarini. In questa chiesa è sepolto il marchese Bernardo Tanucci da Pisa, primo segretario di stato di Carlo III, morto nel 1783.

S. GIOVANNI EVANGELISTA DEL PONTANO. È una cappella innalzata da Giovanni Gioviano Pontano nel 1492, col fine di costruirvi al di sotto un sepolcro per sè e per i suoi.

L'architettura non poteva essere nè più semplice, nè più elegante appartenendo al valoroso Andrea Ciccione, che ne aveva fatto il disegno e il modello, forse per commissione di altro personaggio; ma rimasi ineseguiti, dopo trentacinque anni dalla morte dell'artista capitarono in mano del Pontano, il quale volle profittarne per la sua cappella gentilizia facendo però adattare gli ornamenti delle modanature al gusto de' tempi suoi.

Sorge questa cappella in mezzo la piazzetta della *Pietra santa*, di forma quadrata, con pilastri e cornice d'ordine composito, sormontata da un attico. Ha due porte, l'una volta ad oriente e l'altra a mezzogiorno, e sono entrambe ornate di marmo, ed aventi la stessa breve epigrafe dedicatoria che vi leggi scolpita, e le armi del Pontano inquartate a quelle della moglie di lui Arianna Sassona, ingegnosamente ricavate dal cognome degli sposi. Negli otto spazi che

restano tra le picciole finestre ed i pilastri nel lato meridionale della cappella, il Pontano collocò altrettante tavolette di marmo, e su ciascuna di esse fece scolpire una sentenza morale, che il nostro poeta compose, traendone il pensiero dalla sapienza degli antichi. Nel lato orientale sono altre quattro di tali memorabili sentenze.

Nell'interno della cappella non trovasi ricchezza di ornamenti artistici, ma invece di monumenti letterari antichi, greci e latini, rinvenuti nello scavarsi le fondamenta della cappella, de' quali leggi al di sotto le interpretazioni ed i supplementi fatti dal nostro celebre Martorelli, e diverse epigrafi in versi ed in prosa, in cui il Pontano espresse il suo dolore ed il pianto per la morte dell'amico Pietro Compadre, della sua amatissima sposa e de' suoi teneri figliuoli, che tutti l' ebbero preceduto nel sepolcro. In un marmo sul muro a dritta fece scolpire la leggenda:

HAERES SVCCESSOR DOMINVS HARVNCE AEDIVM QVI QVI FVTVRVS ES,
NE TE NE PVDEAT VETERIS NEV PIGEAT DOMINI, HAS QVI SIBI PARAVIT.
COLVIT IS LITERAS COLVIT ARTES BONAS, COLVIT ET REGES, COLVERVNT
EVM PROBI IVVENES, SENES PROBI, PROBAVERVNT ET DOMINI
INTEGRITATEM, FIDEM, MORES ANIMI BONOS ETENIM TALIS FVIT
IOV. PONTANVS, PRISCI RELIQVIAE TEMPORIS. VIXIT IPSE ET
SIBI, ET MVSIS SIC VIVAS IPSE ET TIBI, ET TVIS, SIC LIBERI SVPERENT
QVI SI LAPIDI HVIC INIVRIAM INIVRIVS FECERIS, IRATI DII SINT TIBI

Sotto la cappella è scavato l' ipogeo familiare, dove in una lapida sta così espressa la volontà del fondatore:

TIBI DEVS OPTIME MAXIME ARAM HANC DEDICAT IOANNES
IOVIANVS PONTANVS NEC TECVM PACISCITVR VT SIBI, LIBERIS
POSTERISQVE SVIS BENEFAXIS CVM IPSE VOLENS LIBERISQVE GRATVITO
BENEFACIAS CVNCTIS, SED QVIA TIBI VNI AB OMNIBVS DEBEANTVR OMNIA

Nell'anno 1759 questa cappella fu restituita nel primitivo splendore da Carlo III. Poi restò novellamente abbandonata. Oggidì è stata conceduta all'accademia degli *aspiranti naturalisti*, fondata dal professore di zoologia della nostra università degli studi, Oronzo Gabriele Costa; la quale accademia ivi raccoglie le sue tornate, come si dirà avanti.

S. Maria *succurre miseris*. Questa chiesa è detta altrimenti dei *Bianchi*. Diconsi bianchi a Napoli dal color del sacco onde vanno vestiti que'caritatevoli sacerdoti che si dedicano all'assistenza dei condannati a morte. S. Giacomo della Marca instituì tal pietosa compagnia al 1430: l'opera restò intermessa dopo pochi anni, e non fu ripresa che nel 1519 per mezzo di papa Paolo IV Carafa. In questa congregazione non poteva essere accolto che il fiore della nobiltà, essendovi ascritti molti prelati e cardinali fino ad alcun vicerè di Napoli, ed oltre Paolo IV, anche Clemente X; e nel 1585 vi furon fratelli s. Gaetano Tiene ed il beato Marinonio.

La porta maggiore della chiesa si apre presso il grande spedale degl'*Incurabili*. Il pubblico de' fedeli non c'è ammesso che due volte l'anno, nelle feste cioè della Resurrezione di N. S.' e dell'Assunta. Ed allora è molto pietoso il vedere il raccoglimento onde il popolo assiste a' divini uffici in una cappella dalle cui pareti pendono alcuni quadri votivi, e abitini e corone ed altrettali divozioni che quei piissimi padri han raccolto in tutt'i tempi d'addosso agl'infelici che hanno accompagnati ed assistiti al patibolo, e dopo la giustizia han loro fatto le esequie.

La chiesa fu tutta dipinta a fresco dal Beinaschi. Nell'altar maggiore osservasi una statua della Vergine di Giovan da Nola; e nella stanza attigua son del pennello del de Matteis i ritratti degli uomini insigni che sono stati fratelli della congregazione; alla quale di presente vengono ascritti preti esemplarissimi e di distinta nascita, tra cui sei individui delle congregazioni, teatina, de'cherici regolari minori, e dell'oratorio.

S. Maria del popolo. È la chiesa della santa casa degl'*Incurabili* benedetta nell'invocazione della Vergine di quel titolo. Tra le pitture di pregio voglionsi notare un' antica tavola nell'arco dell'altare d'incerto autore; la tela a chiaroscuro del Caracciuolo di grande effetto; la tavola dello Spagnoletto, che figura la Madonna con di sotto il ritratto di Maria Longo fondatrice dello spedale; l'altro quadro del Caracciuolo su lo stile del Caracci, che rappresenta nostro Signore condotto al Calvario; e il Cristo crocifisso del Vasari. Da ultimo è di molto merito una tavola di marmo a bassorilievo, su cui Giovan da Nola intagliò la Vergine col bambino e le anime del purgatorio. In questa chiesa son sepolti molti illustri napolitani,

de' quali veggonsi le splendide tombe. Il Merliano fece quella di Andrea di Capua e di Maria Ayerba d'Aragona: de'nostri tempi sono gli avelli che racchiudon le ceneri de' celebri medici Antonio Sementini e Domenico Cotugno.

S. Giuseppe maggiore. L'arte de' falegnami murò questa chiesa al suo santo protettore nell'anno 1500. È una croce latina con sei altari, oltre il massimo e i due della crociera, ornata a stucchi dipinti e lumeggiati d'oro. Delle opere antiche or non ci ha che le statue tonde che Giovan da Nola intagliò in legno per rappresentare la Natività di Gesù; una tela molto pregiata di Bartolommeo Guelfo, detto il Pistoia, in che son figurati i Magi alla capanna; il quadro di s. Niccola di Bari di Luigi Scaramuccia e l'Assunta di Francesco Curia; ma soprattutto son da notare un picciol rame dipinto da Mariangiola Criscuolo, in cui è ritratta l'immagine della Madonna della purità, e due piccioli dipinti antichi che sono in sagrestia e figurano la Vergine col bambino, ed una testa dell'arcangelo Gabriele. In luogo delle dipinture del Corenzio nella volta dell'unica nave, andate a male per i tremuoti, il Bardellino al 1796 vi rappresentò la gloria di s. Giuseppe.

S. maria delle grazie *a capo Napoli*. Riconosce per fondatori i frati eremitani di s. Girolamo da'quali viene ora servita. Essi l'edificarono nel 1500 congiuntamente ad un convento, che fu poi aggregato all'ospedale degl'*Incurabili*, quando i padri dovettero abbandonarlo. Nel 1831 per pietoso volere della maestà di Ferdinando II la chiesa fu ridonata agli eremitani, i quali trovarono stanza in un canto del distrutto monastero di s. Gaudioso, che sta proprio rimpetto la chiesa.

L'architettura è di Giacomo de Sanctis, e compone una sola nave a croce latina, con dodici cappelle a'fianchi e quattro altre poste nella crociera ed a'lati del presbiterio. Da un canto e dall'altro dell'ingresso son due tombe; quella a dritta ha la statua genuflessa di Fabrizio Brancaccio lavorata dal Caccavello; le statue di quella a sinistra sono di Giovan da Nola: ma è d'avvertire ch'entrambe formavano un sol monumento che fu partito in due quando dall' altar maggiore si volle qui collocato.

Nella terza delle cappelle che sono nel lato diritto si vede il quadro della incoronazione di Maria, di Andrea Vaccaro, e su'muri

laterali il bel bassorilievo della conversione di s. Paolo, di Domenico d'Auria, e la tavola del Battesimo, di Cesare Turco. Sul picciolo altare, nel braccio diritto della crociera, è una tavola centinata della Madonna con molti santi, opera del vecchio Criscuolo, assai ruinata dal tempo e malamente assegnata al Sabbatini.

Su le due porticine del coro son due statue di s. Girolamo e del beato Pietro da Pisa, fondatore di questa congregazione di eremitani, lavorate da Lorenzo Vaccaro. La gran composizione a fresco dell' abside figurante la Madonna delle Grazie che libera le anime dal purgatorio, e quelle che sono nella crociera con rappresentazioni della sacra Famiglia, appartengono al pennello di Giovanbatista Beinaschi, il quale, menati gli ultimi suoi anni co' frati eremitani, qui fu seppellito nel 1668.

Nella sagrestia è una statua tonda della Vergine con le anime del purgatorio, di Giovan da Nola. Questo medesimo artista lavorò a gara col suo emulo Santacroce la bella composizione in bassorilievo di s. Tommaso che tocca la piaga del sacro costato nella cappella de' Senescalli; mentre il Santacroce ritrasse in quella dei Giustiniani la deposizion dalla croce: opere entrambe degne d'infinita lode.

La tavola centinata che vedesi su l'altare nel braccio sinistro della crociera è di Andrea da Salerno, e figura la Madonna con s. Andrea e s. Matteo, e nella lunetta l'Arcangelo che uccide il dragone: opera fin qui erroneamente attribuita al Criscuolo. La gran tavola del Crocifisso con molti santi e la Resurrezione nella lunetta, la quale tavola vedesi nella seconda cappella dello stesso lato della chiesa, è di Bernardo Lama fatta su lo stile di Polidoro.

S. Andrea. Fu edificata col monastero da quattro sorelle di casa Parascandolo, le quali vi si rinchiusero nel 1578, indossando l'abito di s. Agostino. Il disegno della chiesa fu del padre Grimaldi teatino, il quale non potè in quest' opera far mostra del valor suo per l'angustia del sito dove fu obbligato ergere il sacro edifizio, ch'è non pertanto di leggiadra forma nella parte interiore. Su l' altare grande si vede la tavola di s. Andrea che abbraccia la croce del martirio, con molte figure : opera di Giovanfilippo Criscuolo.

Nel muro dell' ingresso, Bellisario Corenzio rappresentò il martirio di s. Agata , di s. Lucia e di s. Cecilia col suo sposo; affreschi

molto ruinati da' ristauri, come son quelli che lo stesso pittore fece sotto la volta dell'altare sopraddetto.

S. M. DELLA SAPIENZA. Maria Carafa, sorella del pontefice Paolo IV, fondò questa chiesa ed ampliò il monastero che in questo luogo erasi accomodato a suore del terz'ordine di s. Francesco, nel casamento che l'illustre cardinale Oliviero Carafa nel 1507 ergeva per un archiginnasio simile a quello della Sapienza di Roma, ma che per la morte di lui tanta bell'opera era rimasa incompiuta. La fondatrice per breve del detto papa fe' vestire alle sue consorelle l'abito di s. Domenico, che tutt'ora indossano, ed ella fu la priora perpetua del monastero.

L'architettura della chiesa è del padre Grimaldi, all'infuori del portico e della gradinata che furon costrutti con disegno di Cosimo Fanzaga, il quale ornò pure la facciata di due medaglioni coi busti di Paolo IV e di Maria Carafa.

Sono otto cappelle intorno l'unica nave ch'è condotta con ordine corintio e tutta ornata di marmi colorati a comettitura e di stucchi messi in oro. Bellisario Corenzio dipinse a fresco la volta della navata, quella del coro, ed i peducci della cupola. A' lati dell'ingresso le due tele con Gesù che respinge Satana nel deserto, e quando libera un indemoniato, son belle pitture di Massimo Stanzioni. Il Battesimo, la Trasfigurazione e la Cena del Signore che veggonsi sugli archi dall'epistola appartengono a Micco Spadaro.

Nelle cappelle meritano essere osservati i bellissimi quadri, la Nunziata di Francesco Curia, la Madonna del Rosario di Micco Spadaro, l'Immacolata di Bernardo Lama ed il Redentore e la Vergine adorati da molti santi domenicani dello stesso autore, oltre i moltissimi di minor pregio di che si adornano le mura.

Sopra l'altar maggiore vedesi in una tavola egregiamente figurato Gesù che disputa in mezzo a' dottori dipinto dal Lama per fare allusione al titolo della Sapienza che ha la chiesa. Le due grandi tele su' muri laterali, che ritraggono l'Epifania e le nozze di Caana, sono opere di Giacomo Manecchia, scolaro del Mazzaroppi.

S. CATERINA *a formello.* Detta così dalle vicine forme nelle quali confluiscono e poi si diramano in città le acque della *Bolla.* Sorge accosto la porta *Capuana*, con disegno di Antonio Fiorentino della Cava, cui devesi il vanto di avere il primo eretto tra noi la

cupola di quarto acuto, (già fatta vedere per la prima volta in Firenze dal celebre Brunelleschi) ch' è quella appunto ch' egli alzò nel centro della croce di questa chiesa, con maraviglioso successo. Ciò si faceva nel 1523, a spese de' frati predicatori di Lombardia che vi dimoravano in capace convento.

Le tante pitture a fresco che adornano la chiesa appartengono al pennello di Luigi Garzi, all' infuori di quelle della cupola che sono di Paolo de Matteis, delle volte della crociera che sono di Guglielmo Borremans, e di quelle del coro che son di Gaetano Brandi.

L'altar maggiore, su cui gode padronato la famiglia Spinelli di Cariati ed i sepolcri gentilizi della stessa famiglia posti dintorno, sono opere degli scultori milanesi Scilla e Giannetto. Nelle cappelle, oltre le molte pitture di minor conto, son da notare la tavola della Vergine con s.Tommaso d'Aquino inginocchioni, di Francesco Curia; il bel quadro dell'Epifania del Signore, di Silvestro Buono, e la conversione di s. Paolo, di Marco da Siena.

S. Giorgio de' genovesi. La nazione genovese con le sue facoltà alzava questo tempio al suo santo patrone nel 1525. Ne fece fare i disegni al Picchiatti, il quale l'edificò su di un piano elevato dalla strada, a cui si monta per una larga gradinata chiusa da cancelli. La forma è della croce latina ad una nave. La gran tavola centinata dell'altar maggiore con s. Giorgio che ferisce il dragone è una delle opere più rare di Andrea da Salerno. Giovan Battistello fece i quadri del Battesimo, e di s. Antonio che risuscita il morto. Il beato Bernardo Tolomei che guarisce un'indemoniata è opera del Romanelli.

S. Giacomo degli spagnuoli. Fondatore della chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli fu il vicerè Pietro di Toledo, il quale essendo commendatore di s. Giacomo della spada, del quale ordine si vestivano da prima le insegne nella chiesa di s.Giacomo degl'Italiani, intitolò la nuova chiesa a quel santo apostolo, antico e venerato protettore delle Spagne. Vi aggiunse un ospedale, sottoponendo ad un' annua contribuzione gli uffiziali della sua nazione stanziati in Napoli, a' quali furono conceduti molti privilegi su la chiesa, ed affidata l'amministrazione di essa e dell'ospedale. Quest'ultimo venne abolito, e la chiesa, edificata nel 1540 con disegno del Manlio, venne modificata alquanto di poi, ed andaron perdute tutte le

pitture che ornavano la volta. A' due lati della scala maggiore si posson vedere due monumenti in marmo; a sinistra quello di Porzia Conilia con la statua di lei giacente, e sopra di essa più in alto una statua di nostra Donna in piedi col bambino: a destra il monumento di Ferdinando Maiorca che vedesi altresì giacente su l'urna, e sopra di esso la figura di s. Giacomo apostolo; opere tutte condotte da Michelangelo Naccarini nel 1597 e nel 1598. La chiesa è spartita in tre navi con 14 cappelle intorno. Il maggiore altare è composto di vaghi marmi, ed ornato nel palliotto di tavola marmorea, dove è figurato per mano di Domenicantonio Vaccaro un Cristo con varie figure di angioletti d'intorno. Nel coro merita particolare osservazione il nobilissimo monumento in marmo innalzato a Pietro di Toledo, vicerè; il quale lo avea commesso essendo vivente allo scultore Giovanni Merliano da Nola, perchè fatto trasportare in Castiglia raccogliesse colà le ceneri di lui e quelle della sua famiglia; ma non seguì l'effetto al volere, essendo rimaso in Napoli per comando del suo figliuolo don Garzia. Quadrata è la forma del monumento e sopra due scalini che girano attorno sorge un basamento anche quadrato ed ornato di vaghissimi fregi, di teste e festoni a mezzo rilievo. Agli angoli di questo basamento, sopra quattro piedistalli non meno vagamente adornati, e fatti a modo di capitello corintio, poggiano quattro statue in piedi, le quali figurano la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza. Un secondo basamento più stretto ma più alto del primo è adornato con mirabile lavoro di scarpello da ciascun lato; così, su quello che guarda le spalle dell'altar maggiore è scolpita l'iscrizione, ed a'fianchi di essa a mezzo rilievo gli stemmi di famiglia del vicerè e della moglie, cioè le armi de' duchi di Alba e quelle degli Ossorio, marchesi di Villafranca. Sugli altri lati stanno scolpiti maestrevolmente in bassorilievo con ricchezza di figure e con novità di composizione i fatti della vita del valoroso don Pietro di Toledo; cioè l'impresa contro i turchi invasori di Otranto, la vittoria sopra Barbarossa, corsaro nelle acque di Baia, e le feste fatte celebrare in Napoli all'arrivo di Carlo V dopo la impresa di Affrica. Sopra quest'ultimo basamento stanno effigiati in due statue in marmo il vicerè e la moglie genuflessi e poggiati sopra due bene ornati inginocchiatoi. La donna in atteggiamento composto e devoto tien gli occhi sul libro ove legge, pure

il guerriero non guarda al libro, ma poggia una mano su di esso, ed un' altra all'elsa della spada. L' espressione sì vivamente improntata con sentimento e movenza diversa rende oltremodo ammirevoli queste due statue: e bellissime sono le altre quattro per disegno, per attitudine, per leggiadria e per diligente lavoro di scarpello. I bassirilievi possono celebrarsi come i migliori di quella età. Basterà dire che vi studiarono attorno il Ribera, il Giordano, il Massimo, il Vaccaro, e Salvator Rosa non isdegnò di ricopiarli diligentemente più volte. Tre altri depositi sono addossati alle pareti di questo recinto, i quali comechè di buon lavoro non sogliono richiamare e ritenere l'attenzione de' riguardanti distratta dalla eccellenza dell' opera del Merliano. Ritornando alla chiesa, potran vedersi non pochi quadri di molto pregio, de' quali nomineremo i principali. Quello del cappellone dal lato del vangelo è opera di Angelo Criscuolo, e rappresenta la Vergine assunta e gli apostoli raccolti intorno al sepolcro di lei. In uno de' piloni che sostengono la cupola la tela della Vergine che offre le vesti sacerdotali a s. Idelfonso accompagnata da s. Giuseppe, da s. Giacomo e da altri santi è opera bellissima di Bernardino Siciliano. Di Marco da Siena è la tavola di s. Giacomo posta nella prima cappella della nave del vangelo, e di Bernardo Lama la deposizion della croce in altra cappella della nave stessa. È anche meritevole di attenzione il picciol quadro del Crocifisso che vuolsi attribuito allo stesso Lama.

Girolomini. Nella piccola piazza detta de' *Girolomini*, sopra un piano poco elevato, fu eretta questa chiesa a spese de' padri dell'Oratorio, venuti la prima volta in Napoli nel 1586, col disegno di Dionigi di Bartolommeo, tranne la cupola ed il frontespizio, che sono opera di Dionigi Lazzari. La prima pietra fu benedetta dall'arcivescovo Annibale di Capua nel 1592, e nel 1619 la chiesa si aprì al concorso de' fedeli.

Il sacro edifizio ha la forma di basilica in tre navi, di architettura corintia, partite da dodici colonne di bellissimo granito bigio, alte palmi ventiquattro, le quali furono espressamente cavate e lavorate nell' isola del Giglio.

Nel secolo passato i padri vollero rifare il frontespizio rivestendolo tutto di marmo bianco e di pardiglio, ed ornandolo di due campanili e di quattro statue di Giuseppe Sammartino. Questa opera

fu architettata e diretta da Ferdinando Fuga, ed abbenchè non sia del tutto scevera de'difetti *borromineschi*, purnondimeno presenta moltissimi pregi di arte.

La soffitta di legno costrutta a cassettoni, i quali per i loro capricciosi scompartimenti la rendono assai pesante alla vista, è ricca d'intagli dorati, e presenta tre grandi bassirilievi in legno.

Questa chiesa nell' insieme fa un bellissimo effetto, ed è una delle più importanti di Napoli per la sua architettura, e per le pitture e scolture che contiene. Entrandovi apparisce sul muro della porta maggiore la vasta composizione a fresco di Luca Giordano, ov' è Cristo armato di flagelli che scaccia i venditori dal Tempio. A'lati si veggono gli affreschi di Lodovico Mazzante, romano, con Oza percosso avanti l'arca, ed Eliodoro scacciato dal Tempio per opera degli angeli.

Tutti gli affreschi delle lunette della nave di mezzo sono di Giovan Battista Beinaschi e gli evangelisti de' peducci della cupola del mentovato Mazzante.

Il gran quadro della tribuna messo in un sontuoso frontespizio retto da quattro colonne di rosso di Sicilia, scanalate, è di Gio: Bernardino Siciliano, ed i laterali con la cattura e la crocifissione del Redentore fu operato da Bellisario Corenzio.

Quattordici cappelle sono simmetricamente disposte in questa chiesa. Nella prima vedesi il s. Alessio spirante, di Pietro da Cortona, co' laterali di Cristoforo Roncalli dalle Pomarance; nella seconda, la Natività di N. S. di Fabrizio Santafede, co' laterali di Giacomo del Po; nella terza il s. Girolamo, di Francesco Gessi allievo di Guido; ed a' lati una copia del famoso s. Girolamo di Coreggio ed un s. Gaetano della scuola di Vaccaro; nella quarta l'adorazione de' Magi di Bellisario Corenzio, co' laterali del Santafede; nella quinta la santa Maria Maddalena de' Pazzi che inalbera la croce, di Luca Giordano, e nell'ultima di questo lato l'Immacolata, di Cesare Fracanzano, cogli affreschi di Giuseppe Simonelli, scolaro del Giordano.

Dal lato opposto la prima cappella accanto l' altar maggiore dedicata a s. Filippo Neri, fondatore della congregazione de' cherici regolari, è dipinta a fresco da Francesco Solimena con le storie del santo. Segue la cappella della famiglia Ruffo Scilla di Calabria

costrutta col disegno di Giacomo Lazzari, ed ornata di dieci colonne di marmo di Carrara, e di sei statue scolpite da Pietro Bernini. Su l'altare vedesi il bel quadro della natività di N. S. del menzionato Cristoforo Roncalli dalle Pomerance, e al di sopra una picciola tavola coll'annunzio de'pastori, di Fabrizio Santafede. La cappella che segue ha un quadro di Paolo de Matteis co' laterali di Francesco La Murà; nell' altra ammirasi il s. Francesco di Assisi, opera pregiatissima di Guido Reni ch' e' fece per concorso quando dovea essere adoperato a dipingere il *Tesoro* di s. Gennaro. Viene appresso la cappella di s. Agnese col quadro del Pomerancio ed i laterali del Giordano. Quivi presso a terra, poco discosto dalla base di una colonna, è sepolto il Vico, ed appena una semplice lapida collocatavi dal figliuolo ne ricorda il nome, il sapere e le virtù; la quale, segno di solo amor filiale, è muto rimprovero alla patria di quel grande, cui peraltro l'età nostra, che meglio ha in pregio la potenza maravigliosa dell'intelletto, non mancherà d'innalzare un monumento più degno a quest'altra sua gloria cittadina.

Due angeli scolpiti da Giuseppe Sammartino sostengono a' lati del maggior altare le lampadi in luogo di candelabri.

La sagrestia contiene una preziosa collezione di quadri. Su l'altare, che sta rimpetto l'ingresso, vi è il Battesimo di N. S. di Guido Reni. Su le mura i quadri segnati co'numeri 3 e 27, raffiguranti la natività e l'adorazione de' Magi, sono di Andrea Sabbatini da Salerno; la madre de' figliuoli di Zebedeo (2) è di Fabrizio Santafede; il s. Antonio abate (5) di Polidoro; il s. Sebastiano (9) del cavalier d'Arpino; l'adorazione de' Magi (14) di Federico Zucchari; il s. Francesco (15) del Tintoretto; le tele con Gesù coronato di spine e portante la croce (19-20) del Bassano il giovane; il s. Andrea (22) dello Spagnoletto; la sacra Famiglia (28) del Mignard; la lotta di Giacobbe con l' angelo (32) del Palma il vecchio; la fuga in Egitto (23) di Guido Reni; le teste degli apostoli (24-25) del Domenichino; la sacra Famiglia (16), della scuola di Raffaello.

S. Maria del parto. Fu questa chiesa fondata nel 1529 da'padri detti *i servi di Maria*, nel titolo che ricorda il poema *de partu Virginis*, per condizione apposta nella donazione del luogo che lor fece Jacopo Sannazzaro un anno prima che cessasse di vivere. Dopo

la sua morte gli eredi alzarono all'egregio poeta quel sepolcro dietro il coro ch' è l'ammirazione del forestiere. Su la base leggesi il distico composto dal cardinal Bembo:

DA SACRO CINERI FLORES HIC ILLE MARONI
SINCERVS MVSA PROXIMVS VT TVMVLO

Nel mezzo della base medesima si alza una tavola di marmo su la quale si veggono scolpiti a bassorilievo Nettuno, Pane, satiri, ninfe e pastori per alludere alla natura de' componimenti ond'ebbe vanto il poeta. Ne'laterali, su due picciole basi, è l'urna del defunto con busto di lui ritratto al naturale e col motto *Actius Sincerus*, nome ch'e'prese d'Arcadia. Allato alle due basi si veggon due statue grandi sedenti che rappresentano Minerva ed Apollo, ora accomodate a figurar David e Giuditta. Checchè dicano il Vasari e il Borghini che questo bel monumento attribuir vogliono al Poggibonsi, esso fu opera del nostro Santacroce, se non che il Poggibonsi terminò le due statue mentovate, rimase incompiute per la morte del Santacroce.

Nella prima cappella a dritta vedesi la tavola di s. Michele dipinta da Lionardo da Pistoia, ed è a sapere che nel volto del demonio conculcato dall'arcangelo, l'artista dovè ritrarre una donna che follemente erasi invaghita di Diomede Carafa vescovo d'Ariano, avanti che ascendesse al sacerdozio; il quale Diomede fece fare quella pittura per segno di trionfo su le mondane insidie: il popolo chiama ora tal quadro *il Diavolo di Mergellina*.

Cappella del monte della pietà'. Negli ultimi anni del secolo XVI edificavasi questa cappella nel lato del cortile del monte e banco della Pietà che è rimpetto l'ingresso. Su l'arcotrave della porta è collocato il bel gruppo in marmo di Michelangelo Naccarini, indicante l'estinto Signore in seno della Madre con angeli inteneriti d'accanto. A' lati della porta medesima son due statue del Bernini che rappresentano la Securità e la Carità. La cappella è coverta da una volta divisa in molti spartimenti ne' quali Bellisario Corenzio rappresentò in picciole figure a fresco, con la maggior robustezza di pennello, le storie tutte della passione e morte di Gesù Cristo. Nell'altare di mezzo, ch'è ornato di

un bel frontespizio con due colonne di verde di Calabria, Fabrizio Santafede dipinse con grande espression di dolore il quadro della Pietà in una vasta e nuova composizione, e nell' altro dal vangelo mise la resurrezione del Signore con bell'effetto di chiaroscuro e con ingegnosi e difficili scorci, e volle ritrarre il suo proprio volto in uno di que'soldati vinti dal sonno. Nel terzo altare è posta una tavola che accresce moltissimo vanto alla nostra scuola di pittura; in essa Ippolito Borghese fe' vedere l' assunzion di Maria, ponendo gli apostoli maravigliati dintorno al sepolcro di lei, e tanto seppe largheggiare il pennello ed approssimare alla natura il colore che non si può in mirar sì bella opera non rimaner preso di stupore. Nella sagrestia si ammirano due ovali in cui il Santafede colorì l'Addolorata e l'*Ecce-homo*. Quivi si alza il mausoleo del cardinale arcivescovo Ottavio Acquaviva, largo donatore inverso questo pio luogo: l'opera è del Fanzaga.

Regina coeli. La fabbrica di questa chiesa cominciò nel 1590 a spese delle monache basiliane che uscite di quel di S. M. dell'*Agnone*, eransi quivi presso rinchiuse in picciol monastero fin dal 1562, vestendo l'abito assegnato alle canonichesse regolari lateranensi. Il disegno di questa nobile chiesa fu del valoroso Francesco Mormando, il quale l'architettò in una nave a croce latina con dieci cappelle ed un portico a tre archi su cui si alza il rimanente della facciata ch'è assai leggiadra e semplice. Nell'altar maggiore in luogo di un prezioso trittico di Gianfilippo Criscuolo ora è una pittura del Bardellino. La soffitta ha tre delle opere più perfette di Massimo Stanzioni, e sono le composizioni della natività di Maria Vergine, della sua annunziazione e della Incoronazione nel cielo. Nella seconda cappella a sinistra vedesi un quadro del Giordano dinotante s.Agostino in vesti di canonico lateranense che confonde un erèsiarca in presenza di s. Ambrogio e di altre persone.

Lo spirito santo. Lungo la strada di Toledo incontri questo che può dirsi uno de'più vasti templi della città, il quale succeduto alla picciola chiesa ove una congrega di divoti uomini si riuniva, fu nel 1569 cominciato a fabbricare con disegno dell'architetto fiorentino Pietro di Giovanni. Luigi Roderigo ne avea dipinta la cupola, ed Andrea Falcone disegnato e diretto l'altare maggiore composto di eletti marmi. Però nel 1774 la chiesa cangiò le antiche forme e

fu rifatta dal Gioffredo. Una serie di colonne corintie messe a stucco sostengono il cornicione, ed altre ornano la tribuna, dov'è un quadro di Francesco La Mura, raffigurante la discesa dello Spirito Santo: le teli della crociera sono del Celebrano e del Fischietti. In una cappella vedesi la conversione di s. Paolo di Giambatista Loca, e sul sepolcro della famiglia Spinelli una statua del Naccarini.

Redenzione de' cattivi. Fu eretta da una compagnia di napolitani intesa a riscattare gli schiavi mercè il ritratto delle limosine che andava raccogliendo in città; ciò accadde nella metà del secolo decimosesto. Il quadro dell'altare rappresenta la santa opera di quei pietosi uomini, ed è lavoro di Giacomo Farelli; le altre tele appartengono al Simonelli ed al Malinconico. È a sapere che in questa chiesa Alfonso de Liguori, fastidito del mondo e delle cose forensi alle quali erasi avviato, avanti al quadro della Vergine depositò la spada e fe' proposito di vestir l'abito chericale, come poi fece, e meritò non ha guari esser preconizzato tra' santi dal regnante pontefice Gregorio XVI. Oggidì questa chiesa è governata da una congrega laicale detta di s. Alfonso, fondata nel 1831 da Giuseppe Tagliaferri, ufiziale nel ministero degli affari interni.

S. M. degli angeli *a Pizzofalcone*. Abbattuta la picciola chiesa che la principessa di Sulmona, Costanza Doria, avea donata a' padri teatini, costoro nel 1600 edificarono il tempio che al presente si vede. Il quale è una delle più pregevoli opere architettate dal padre Francesco Grimaldi; dappoichè offre belle e grandi masse, proporzioni giuste e modanature leggiadre. Componesi in tre navi a croce latina, partite da archi e pilastri; nelle navi minori si apron quattro cappelle in ciascun de' lati, e due a' fianchi del presbiterio. Nelle volte delle navi medesime son costrutte tante cupolette davanti alle cappelle, e nel centro della crociera si alza una gran cupola, se non di grandezza, simile per forma a quella che l'artista fe' sorgere su la cappella del *Tesoro* di s. Gennaro. Questa cupola co' suoi peducci è dipinta da Giambatista Beinaschi, il quale operò eziandio gli affreschi nella volta della nave grande in aiuto del Lanfranco. Le grandi tele ad olio che sono nel coro, nella crociera e su la porta maggiore furon dipinte da Francesco Caselli, veronese, laico teatino.

Nella prima cappella a man dritta, ch'è della famiglia Gerace, si

vede su l'altare il quadro della sacra Famiglia del cav. Natale Carta, ed a' lati due belli monumenti fregiati di bassirilievi lavorati dal nostro professor di scultura Tito Angelini. Nell'ultima cappella di questo stesso lato è una sacra Famiglia di Andrea Vaccaro, e nell'altra allato al presbiterio vedesi la Nunziata apparita a s. Andrea Avellino, di Paolo de Matteis. Nella nave a sinistra scorgesi il quadro di s. Carlo Borromeo di Bernardino Siciliano, di cui sono anche gli affreschi della cupoletta con i fatti della vita del santo. La tela dell'Immacolata è opera non compiuta dello Stanzioni.

Chiesa del monte della misericordia. Fu eretta nel 1605 con danaro raccolto da venti patrizi napolitani. Francesco Picchiatti l'architettò di forma ottagona, per collocarvi in sette lati altrettanti altari, simbolo delle opere di misericordia: nell'ottavo aprì la porta d'ingresso. Le tre statue dell' atrio son lavori mediocri di Andrea Falcone. Il quadro del maggiore altare con le sette opere di misericordia è di Michelangelo da Caravaggio; quello del primo altare a dritta con l'opera di dare a bere agli assetati è di Gio: Battista Caracciolo; l'altro del secondo con la Samaritana e i pellegrini è di Fabrizio Santafede, e quello del terzo con s. Paolino che redime lo schiavo è di Bellisario Corenzio. Di quelli a sinistra, il primo col Samaritano è di Luigi Roderigo, siciliano, l' altro col Redentore condotto al sepolcro è di Luca Giordano, ed il terzo con s. Pietro che risuscita Tabita è del Santafede. Nella sagrestia vedesi una deposizione di croce del cav. Baglione.

S. Ferdinando. I padri della compagnia di Gesù nell'anno 1622 comperarono una picciola casa nel luogo dove ora si vede questa chiesa, destinandola a raccogliere ed educare i giovani, una delle principali opere del loro istituto, ed eressero allato una picciola chiesa intitolata a s. Francesco Saverio. Nel 1628, mercè le molte donazioni avute in danaro ed in terre da Caterina Zunica moglie del conte di Lemos vicerè, poterono ampliare la casa e la chiesa con disegno di Cosimo Fanzaga, ed ebbe quest'ultima la forma nella quale oggi la vediamo. Nel 1768, soppressa la compagnia, la chiesa fu dedicata a s. Ferdinando re di Castiglia, e conceduta all'ordine costantiniano; dipoi alla nobile confraternita di s. Luigi di Palazzo oggi conosciuta sotto il titolo dell' Addolorata. La chiesa è ad una sola nave, e serba in gran parte le antiche pitture rappresentanti i

fatti della famiglia gesuitica. Sotto la volta della nave si vede raffigurata per mano di Paolo de Matteis l'Infedeltà e l'Eresia abbattute nel nome di Gesù Cristo da' santi Ignazio e Francesco Saverio, i quali propugnatori del Vangelo chiamano alla gloria molti selvaggi illuminati dalla fede, mentre gl' infedeli tra' quali Maometto che stringe il *Corano*, si vedon precipitare tra' perduti. Ricca è la composizione del quadro noverandovisi meglio di quaranta figure in varie e difficili attitudini. Lo stesso de Matteis dipinse la cupola e la volta sopra l'altar maggiore. Ne'muri laterali rappresentò due fatti della vita di s. Francesco Borgia; la conversione di quel principe nel vedere le sembianze della defunta regina Isabella, e la operosa carità sua per la murazione del tempio. Il quadro nella gran cappella dal vangelo è di Cesare Fracanzano, e del de Matteis i freschi delle mura e della volta. Il quadro in quella rimpetto, che figura un' apparizione di Cristo a s. Ignazio, è di Francescantonio Altobello: gli affreschi sono del mentovato de Matteis. Richiamano l'attenzione degli artisti tra le cappelle laterali alla navata un quadro di s. Antonio attribuito al Ribera, una s. Famiglia del Rossi, ed un s. Luigi e s. Stanislao del de Matteis. Per lavori di scoltura ci ha una statua di Mosè, del Vaccaro, ed il sarcofago della principessa di Partanna con fregiato bassorilievo di Tito Angelini.

S. Niccola a nilo. Cessati che furono que'popolari sollevamenti del 1646, ch'ebbero a capo Masaniello, molti fanciulli e giovinetti di ambi i sessi, rimasi orfani ed abbandonati, andavan raminghi e dissipati per la città, traendo il vitto per Dio, e riposando nelle fabbriche mezzo rovesciate da' colpi di cannone. Fu pietoso inverso di loro uno *zaffaranaro*, (era il nome che il volgo dava al droghiere) Sabato d'Annella, il quale riuniti quegli sventurati in una sola casa nella piazza di Porto, gli conduceva di tanto in tanto per la città a chieder limosine e soccorsi. Veduta un giorno la commovente processione il vicerè conte di Ognatte, spiegò protezione alla santa opera del *zaffaranaro*, ed il marchese Mari, genovese, per rispondere a' desideri del vicerè, donò agli orfanelli il suo palazzo, il quale fu tosto abbattuto, affin di alzare questa chiesa col suo conservatorio per le sole giovanette, la quale fu dedicata a s. Niccola vescovo di Mira, protettore degli orfanelli. Ha su l' altar maggiore un quadro di Luca Giordano che rappresenta s. Niccola rapito in

estasi, e nelle due cappelle laterali il s. Tommaso d'Aquino e gli angeli ribelli, di Giuseppe Castellano.

S. Maria del pianto. Su la metà della collina di Lotrecco la pietà del sacerdote Leonardo Spano fondò una chiesa invocando la Madonna di quel titolo nella peste del 1656. Stata lungamente abbandonata, la chiesa oggi è sotto la direzione della congrega di *s. Maria in vertice coeli* che ci ha un gran cimitero. Su l'altar maggiore Andrea Vaccaro compose la Vergine che prega Gesù a pro della città. Nelle due cappelle laterali ci ha di Luca Giordano i due maravigliosi quadri dipinti in due soli giorni, ne' quali raffigurò la Vergine e s. Gennaro sopra un cumulo di cadaveri d'appestati, implorando da N. S. di far cessare il flagello; nell'altro, il Redentore crocifisso con alcuni santi padroni di Napoli. Alle pareti di questa chiesa sono affisse marmoree lapidi e tombe di trapassati nella invasione del colera.

S. Maria della Pieta', *de' Principi di s. Severo*. Francesco di Sangro, duca di Torremaggiore, nel 1590, facea costruire questa cappella votiva alla Madre di Dio, che da mortale infermità avealo liberato. E se essa surse modesta da prima, nel 1608 poi per opera di Alessandro di Sangro, Patriarca di Alessandria ed arcivescovo di Benevento, fu tramutata in più ampia forma ed in cella sepolcrale di sua famiglia. Però l'onore di averla renduta cotanto famosa per ricchezza di opere, spezialmente di scoltura in marmo, è tutto da attribuire al celebre Raimondo di Sangro, principe di Sansevero. Il quale verso il 1766 allogò a' più rinomati artisti di quel tempo le opere testè accennate, e concorse egli stesso, che intendentissimo era nelle arti belle, a rendere la cappella gentilizia ammirevole per ogni maniera, disegnando con gusto veramente squisito il cornicione, i capitelli de' pilastri e gli ornati.

Entrandovi, si vede rimpetto il monumento di Raimondo di Sangro, il cui ritratto fece Paolo Amalfi. Allato sta il monumento della moglie di lui, Carlotta Gaetani, la maggior virtù della quale è rappresentata da una statua indicante la *Sincerità*, opera di Francesco Queiroli, genovese. Segue l'altarino di s. Odorisio con la statua del santo che credesi del Corradini, veneziano. Di poi succede il pilastro dell'arco maggiore col mausoleo di Antonio di Sangro avente la statua del *Disinganno* figurata in un uomo che,

inviluppato in ampia rete di un sol pezzo, cerca distrigarsene aiutato dal proprio *intelletto*, ch'è un genio con fiammetta e corona in su la testa: opera del Queiroli anzidetto. Appresso è l'altar maggiore, in cima di cui è quell'antica immagine della Madonna che diè origine alla cappella. Tra due colonne di rosso antico racchiudesi su di esso la rappresentazione del Calvario, di figure tutte al naturale scolpite a mezzo rilievo sopra un masso di bianco marmo, per Francesco Celebrano. Sul pavimento a' lati dell'altare sono due angeli con due puttini, lavorati da Paolo Persico. Il deposito dal lato del vangelo è di Alessandro di Sangro; e il mausoleo su l'altro pilastro dell'arco maggiore è di Cecilia Gaetani con la statua della *Pudicizia*, in una donna tutta coperta di leggerissimo velo di marmo: lavoro assai pregiato di Antonio Corradini. Il Persico fece anche la statua dell'altro tumulo che vien dopo il testè descritto, e rappresenta la *Soavità del giogo maritale*, in una donna che, nobilmente vestita, stringe nella mano dritta due cuori infiammati e con la mancina tiene un giogo di piume all'estremità. A'piedi un putto, stringendo un pellicano, indica l'amor filiale.

Un altro altarino ci ha pure dedicato a s. Rosolia, la cui statua si crede scolpita dal Corradini. Scorgesi poscia il mausoleo d' Ippolita Carretti e di Adriana Carafa, sul quale sorge la statua di un vecchio, simboleggiante lo *Zelo della Religione*, e fu condotta dal Corradini. L' altra tomba è di Giulia Gaetani, e la statua rappresenta la *Liberalità*, scolpita dal Queiroli. Sulla porta maggiore, ora murata, è l'avello di Cecco di Sangro, il quale è per uscir fuori di una cassa ferrata, per alludere ad una impresa assai ardita fatta da costui per vincere il nemico cui stringeva di assedio: l'opera è di Francesco Celebrano del 1766. Nel mausoleo di Giovanna di Sangro vedesi la statua dell'*Amor divino*; ed in quello di Geronimo Caracciolo e di Clarice Carafa sta l'*Educazione* del Queiroli. La statua del *Decoro* del Corradini è ora nella sagrestia.

Ma ciò che più d' ogni altra reca stupore ed ammirazione grandissima è la statua del morto Gesù adagiato su di una coltre di porfido con una finissima sindone, che negligentemente gettatagli sopra, tutte ne involge le delicate membra, le quali per sotto di essa traspariscono. Gl' istrumenti della passione vi giacciono accanto come gettati l'un sopra l'altro, e pure tutto è conformato in un sol

pezzo di bianco marmo. È autore di questo stupendo lavoro il nostro Giuseppe Sammartino.

S. M. DELLE GRAZIE *a Toledo.* I pp. teatini nel 1628 edificarono la picciola chiesa di cui parliamo, dedicandola a nostra Donna di Loreto. Nel 1712 fu ingrandita nel modo in cui vedevasi negli scorsi anni, e non v'era di oggetti d'arte che una tavola del Massimo rappresentante s. Gaetano. Giova qui darne un cenno sol per far nota la pietosa munificenza del Re, il quale, come superiore perpetuo della nobile arciconfraternita de' *sette dolori*, ivi trasferita dal 1835, secondando gl'impulsi del suo generoso cuore, ha comandato si demolissero i privati edifizi che circondavano la chiesa, la quale sorge riedificata con frontespizio di travertino nobilmente ornato di pilastri con capitelli d'ordine corintio, onde è a credere che le decorazioni interne risponderanno all'esteriore eleganza dell'architettura.

GESÙ NUOVO. Questo vasto e sontuoso tempio, fondato nel 1584 nel palazzo che fu di Roberto Sanseverino, principe di Salerno, con disegno del padre Pietro Provedo, gesuita, ha forma di croce greca con tre navi, ed avea prima del tremuoto del 1688 una magnifica cupola, ove dal Lanfranco era stata dipinta la gloria de' beati; la quale, rovinata in quella sciagura, e poi ricostrutta e dipinta dal de Matteis, convenne anche demolire, sostituendovi la presente *tazza* con ornati di stucco. Sono da ammirare in questa chiesa, che è riccamente ornata fino al cornicione di marmi a commettitura ed ha negli altari colonne di affricano, di portovenere e di rosso di Sicilia, il grande affresco del Solimena, raffigurante Eliodoro scacciato dal tempio. Nella cappella di s. Ignazio, disegnata dal Fanzaga, che scolpì anche le statue di Geremia e di Davide, il quadro del santo è dell'Imparato, e i tre posti in alto sono del Ribera; nell'altra cappella di contro, il quadro di s. Francesco Saverio è di Bernardino Siciliano, e i tre superiori del Giordano. Dello stesso Siciliano è la tela della Madonna con molti santi che vedesi nella prima cappella a sinistra, e l'altra di s. Carlo Borromeo in quella rimpetto. Le diverse statue poste nelle nicchie appartengono a Pietro Bernini, al Margaglia, al Fanzaga ed al Naccarini.

L'ANNUNZIATA. Comechè la prima fondazione di questa chiesa a ben altri tempi si appartenga che quelli non sono onde noi

discorriamo, pure dobbiam qui allogarla, essendo surta nelle forme che oggi si veggono dopo l'incendio degli 8 di febbraio del 1757.

Fu essa in origine fondata insieme coll'ampia casa di cui porta il nome dalla pietosa regina Sancia, e nel 1540 ricostrutta con disegno del Manlio ed arricchita di preziosi dipinti del Santafede, del Corenzio, del Massimo, del Lanfranco e del Giordano, e di sculture del Merliano e del Bernini. Però ridotta in cenere, ad eccezione della sagrestia e del *tesoro*, le cui volte veggonsi ancor dipinte a fresco dal Corenzio, e degli armadi della prima ove il Merliano ci lasciò intagliata in noce la vita del Redentore, dopo tre anni scorsi da siffatta sciagura, cominciò a murarsi nuovamente, e fu compiuta nel 1782. Luigi Vanvitelli fu l'architetto di questo che può dirsi uno de'templi più maestosi della città. Quarantaquattro belle colonne di marmo di ordine corintio sostengono il gran cornicione che gira intorno ed è anch'esso di marmo: otto paia di colonne doriche poi reggono la confessione che si profonda sotto la crociera della chiesa in figura ellittica, tutta ornata di marmi.

Francesco La Mura dipinse i quadri dell'altar maggiore e della crociera, e il Fischietti lavorò a chiaroscuro i profeti ne' peducci della cupola. La statua di Alfonso Sancio, posta su la sua tomba, è di Domenico d'Auria; ed il bel deposto di croce a mezzo rilievo, che vedesi affisso nel vano che dalla chiesa mena al *tesoro*, è una delle opere più scelte di Giovan da Nola.

S. FRANCESCO DI PAOLA. Vicino al luogo dove ora sorge il tempio di s. Francesco di Paola, sorgeva nel secolo decimoterzo una cappella da' re angioini edificata in onore di s. Luigi re di Francia. Due secoli dopo venuto in Napoli il santo eremita di Paola ed accolto onorevolmente da Ferdinando I aragonese, ebbe concessione di quella chiesetta, ed in breve tempo edificò quivi presso un convento pe' frati del suo istituto. Non aveva allora quel luogo l'aspetto di magnifica eleganza ch'ebbe dipoi, e deridendo taluni il santo perchè avesse scelto una contrada così disagiata a quella fondazione, dicono aver egli risposto che un giorno sarebbe quel luogo divenuto il principale della città. Si avverarono le profetiche parole, e la piazza del Real Palazzo oltre all'essere la più bella di Napoli, può dirsi ancora una delle prime d'Italia, tanto per la regolare disposizione degli edifizi che la circondano, quanto per la

sua estensione, non essendo il suo diametro minore di seicento sessanta palmi, quando il maggior diametro di quella di s. Pietro in Roma non oltrepassa i settecento cinquanta.

Un voto fatto da Ferdinando I Borbone, mentre il suo regno di qua dal faro era occupato dalle armi straniere, fu l'origine di questa chiesa. Ed in fatti, ricomposte le cose d'Europa nel 1815, e ritornato Ferdinando a' suoi antichi domìni commise i disegni del nuovo tempio, ed elesse fra i concorrenti l'architetto Pietro Bianchi di Lugano. Il luogo trascelto fu quello dell'antico convento di s. Francesco già da molti anni deserto e cadente, dirimpetto alla Reggia ed in mezzo a' due palazzi uniformi della Foresteria e del Principe di Salerno. Lo spazio racchiuso tra questi due palazzi e la soprastante collina di Pizzofalcone fu imposto all'architetto, perchè dovesse contener l'intero edifizio, il quale è sorto in quattordici anni magnifico e splendidissimo, e per ampiezza, per marmi, per oggetti di arti belle che raccoglie è il più gran monumento sacro che abbia veduto il nostro secolo. Sorge nel mezzo appunto e di rincontro alla maggiore entrata della Reggia un ampio pronao, ed a'due lati si distendono due porticati i quali partendo da esso vanno a raggiungere gli angoli de'due palazzi laterali e servono come a chiudere la magnifica piazza. Questo pronao a cui si ascende per quindici scalini di marmo bianco di Carrara è formato da dieci colonne ioniche dello stesso marmo alte quarantotto palmi, e di altrettanti pilastri che sostengono il timpano il quale presenta sull'acroterio di mezzo una statua colossale della Religione, e due altre negli estremi più bassi, di san Francesco di Paola e di san Ferdinando di Castiglia; e nell'architrave sottoposto trovi indicato il nome del santo, quello del re fondatore, il voto fatto, e l'anno 1817 nel quale venne l'opera incominciata. Tutto il porticato è sostenuto da quarantaquattro colonne doriche isolate della cava basaltina di Pozzuoli, descrive un egual quadrante di circolo dall'una parte e dall'altra e gira, per bene ottocento palmi in arco di una semellissi, il cui asse maggiore divide la piazza correndo dal palazzo della Foresteria a quello dirimpetto. Ne'due fuochi della ellissi sorgono le due statue equestri in bronzo di Carlo III e Ferdinando I Borboni. La prima è tutta opera del Canova, non così l'altra, della quale non avendo il Canova modellato se non il solo cavallo, fu il cavaliere

compiuto dallo scultore napolitano Antonio Calì. Furono queste due statue fuse in Napoli dal Righetti; pesano ottantamila libbre ciascuna, sono alte diciannove palmi, e costarono quattrocentotrentamila ducati. Tutto il porticato in giro poggia sopra dodici scalini di pietra vesuviana, ed in cima alle due fronti che lo compiono sorgono quattro statue, in quella a dritta le quattro virtù teologali, in quella a sinistra le cardinali.

Dal portico si entra per l' ingresso maggiore nel tempio, e per due altri laterali più piccoli a due congregazioni. Le quali si congiungono al tempio nell' interno, formando coll'atrio della Basilica una sola linea di trecento palmi. Le tre porte non sono ancora fuse nel bronzo. Quella di mezzo divisa in sei scompartimenti presenterà in due di essi lo stemma e la croce del santo, in due altri due fatti della sua vita, e ne' due rimanenti il voto fatto da Re Ferdinando I e l'inaugurazione del tempio celebrata dall' augusto nipote. La forma del tempio è circolare; di duecento palmi l' altezza dalla base al sommo della cupola, e di cento trentasei il diametro del pavimento, minore per soli ventiquattro palmi di quello del Panteon d'Agrippa, ed in tutte le altre dimensioni è il maggior tempio di quanti altri ne vanti l'Europa in questa forma. La cupola sovrapposta è la terza fra le principali di Europa per ampiezza ed ardire, cedendo solamente a quelle di s. Pietro e s. Maria del Fiore, e togliendo il posto alla cupola di s. Paolo di Londra ch' era la terza. L' esterno della cupola maggiore e delle altre due piccole che sovrastano alle due congregazioni è tutto rivestito nella parte cilindrica di pietra calcarea a massi, del monte di Gaeta, della quale pietra sono parimente i pilastri, gli zoccoli, i capitelli e le cornici rispondenti alle colonne di tutto il portico. La cupola è sostenuta nell' interno da trentaquattro colonne alte quarantacinque palmi, e da altrettanti pilastri di ordine corintio in marmo venato di Mondragone. Nella fascia interna del muro che gira attorno alla chiesa, sporgono due capaci cornicioni; uno sulle colonne, un altro dove termina il muro della chiesa ed incomincia la curvatura della cupola. Sono difese da ringhiere di ferro e furon destinate ad accogliere il pubblico più ragguardevole, nelle solenni cerimonie. Tra un cornicione e l' altro si aprono sette tribune in giro; quella di mezzo rimpetto all'altar maggiore destinata alla famiglia del Re,

le altre a' diplomatici, alle orchestre, al coro de' monaci. Ornano i muri intermedi a queste tribune otto bassirilievi i quali non sono ancora compiuti in marmo, su' quali si vedranno fregiati altrettanti fatti ed avvenimenti della vita de' quattro Evangelisti e de' quattro principali Dottori che adornano l' interno del tempio. Meritevole di tutta la osservazione è il maggior altare posto a rovescio di quelli che vediamo nelle chiese moderne, per concessione speciale del sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale volle privilegiare la nuova chiesa a somiglianza delle sette Basiliche di Roma ove i ministri del signore compiono le sacre liturgie con la faccia rivolta al popolo. Questo altare è lungo trentadue palmi; poggia su di un ampio basamento rettangolare cinto da larga fascia di porfido, ed è tutto composto di pregiate pietre dure e lapislazzuli che ornavano l' altare della chiesa de' ss. Apostoli, e con gran numero di bellissime agate e diaspri di Sicilia. Conducono ad esso due brevi scale laterali e stanno a' suoi estremi due rare colonne di breccia egiziana converse ad uso di candelabri. Ornavano un tempo la Chiesa di san Severino. Non sono esse altro che una natural concrezione di pietre le più preziose, ed a notizia universale due sole altre nel museo di Parigi se ne conservano.

Il tabernacolo che sovrasta all'altare siccome opera di bellissimo e ricco lavoro del secolo decimosesto fu tolto dalla mentovata chiesa de' Santi Apostoli, e conservato nella sua intera forma: quattro cariatidi colossali dorate sostengono l' ampio baldacchino che lo ricopre. Alle spalle del massimo altare apresi il coro lungo cinquantaquattro palmi, e largo altrettanto, ed in fondo ad esso è collocato un quadro ad olio del Camuccini in cui è rappresentato il santo di Paola che ravviva un giovinetto estinto, il quale si solleva dalla bara funerale fra lo sbigottimento, la tema, la maraviglia de' suoi famigliari; modesta la persona del santo, e pietosissime quelle del redivivo fanciullo e della madre.

Procedendo oltre a' due lati dell' altare maggiore s'incontrano tre cappelle a dritta e tre a sinistra, e fra esse, innanzi a' pilastri che le dividono, sorgono otto statue colossali in marmo di quattro evangelisti e quattro sommi dottori della chiesa cristiana, due greci e due latini, opere tutte de' principali scultori viventi, fra' quali cinque napolitani. Incominciando a sinistra di chi entra nel tempio il

primo altare è dedicato a san Giuseppe, ed il quadro rappresenta la morte di quel patriarca, dipinta da Camillo Guerra napoletano. Il seguente è intitolato alla Concezione di Maria figurata allegoricamente che sostiene un fanciullo il quale schiaccia il capo al serpente, dipinto del cav. Gaspare Landi romano, certamente minore della fama e del nome dell' autore. Il terzo quadro rappresenta san Nicola da Longobardi figurato in mezzo ad una gloria di angeli con disegno e con bella composizione dal cav. Natale Carta siciliano. Fra questi altari sorgono quattro statue in marmo. La prima dopo l'altar maggiore è quella di s. Giovanni l'Evangelista figurato dal cav. Pietro Tenerani da Carrara, al quale sembra che il consentimento universale conceda lo scettro della moderna scultura italiana. Segue il san Marco del cav. Fabbris veneziano, quindi un sant'Agostino di Tommaso Arnaud napoletano che mirabilmente effigiava in quella sembianza l'indole severa e passionata del santo vescovo d'Ippona. Egli stringe col destro braccio il libro della città di Dio. Ultimo da questo lato è il sant'Attanasio che con una mano levata in alto accenna l'unità di Dio e con l'altra stringe un libro in cui leggesi la parola *omousios*, quella famosa tessera della fede cattolica contra gli Ariani, la cui difesa fruttò più volte la persecuzione e l'esilio all'invitto santo vescovo di Alessandria.

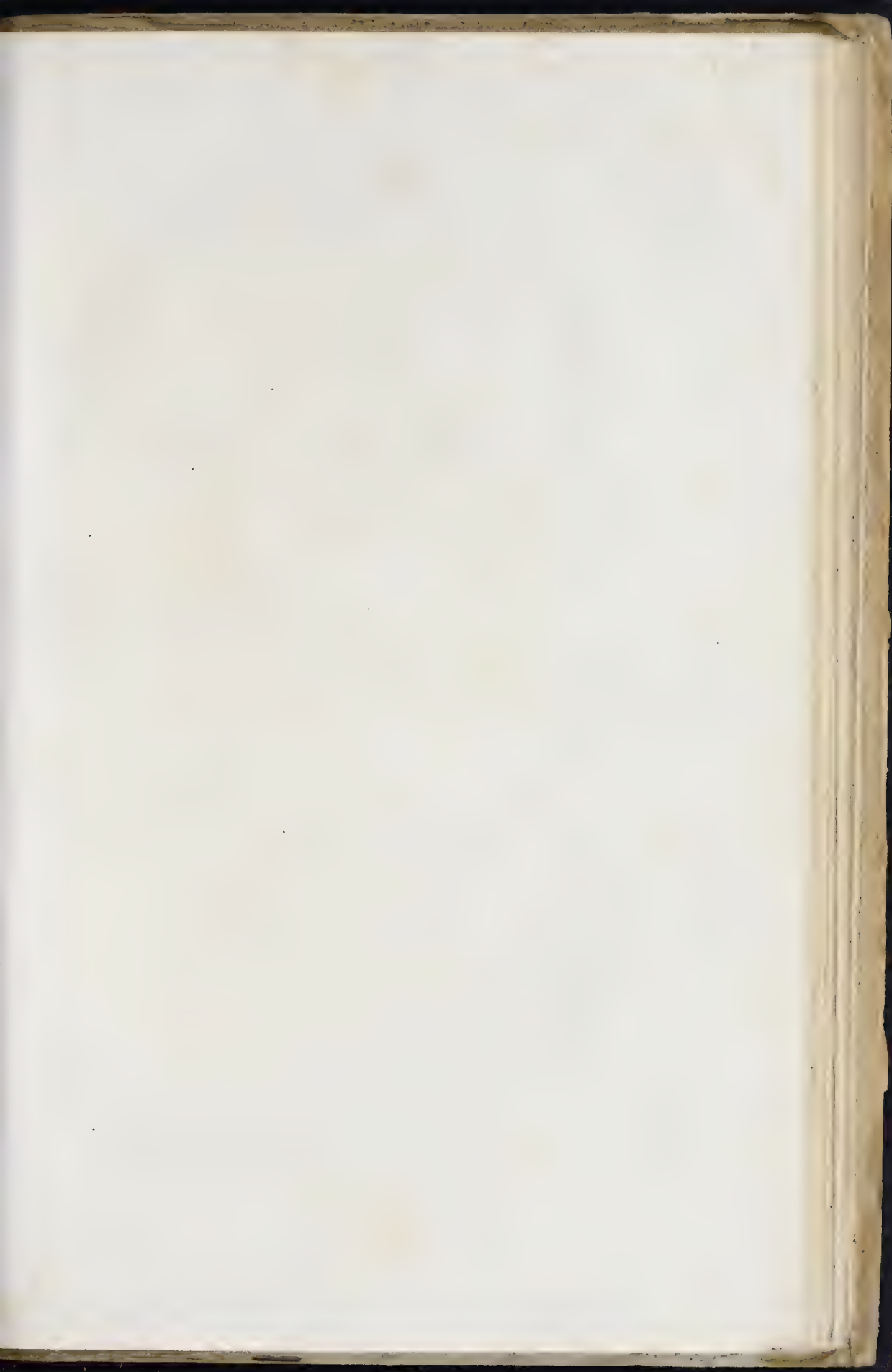
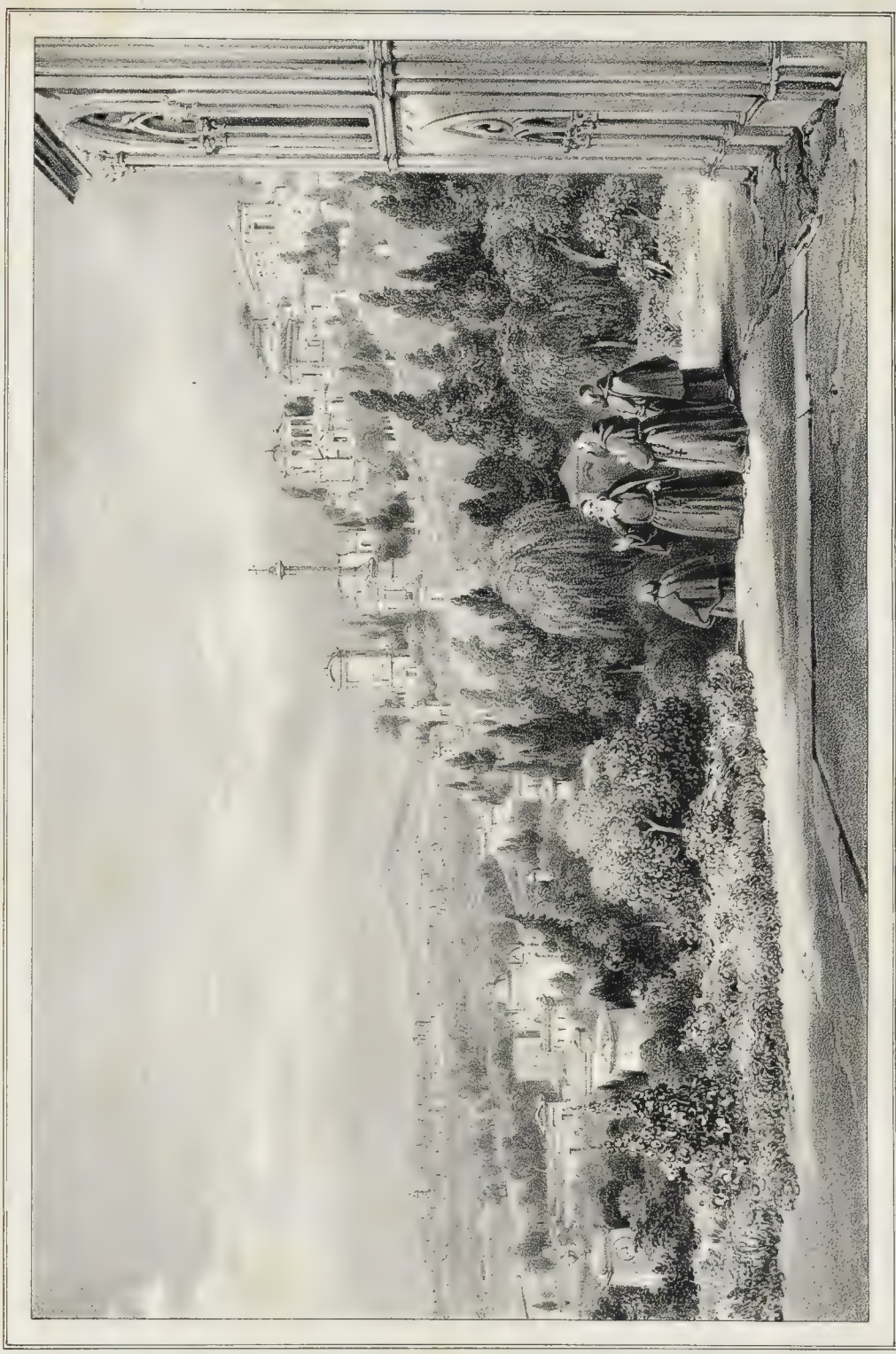
Il primo altare, a dritta del maggiore, è dedicato a sant' Andrea Avellino ed ha il quadro della morte del santo del cav. Tommaso de Vivo. Segue l'altare di s. Ferdinando re di Castaglia, dove il cav. Pietro Benvenuti fiorentino dipinse l'ultima comunione del santo re: quadro che per composizione per disegno per effetto richiama alla mente la vera e bella scuola italiana. Finalmente il quadro dell'ultimo altare rappresenta un estasi di san Francesco che accoglie dalle mani di un angelo il riverito stemma della carità imposto a tutto l' ordine da esso fondato. La statua che sorge dopo l'altar maggiore da questo lato rappresenta san Matteo ed è lavoro del cav. Finelli carrarese; la seguente san Luca condotto dal cav. Antonio Calì; la terza santo Ambrosio. Lo rappresentò lo scultore Tito Angelini napolitano nell'atto di respingere dalla chiesa l'imperatore Teodosio perchè, colpevole ancora e quasi macchiato del sangue sparso per suo cenno nella strage di Tessalonica, non aggiungesse il sacrilegio al delitto. La quarta statua è quella

di san Giovanni Crisostomo egregiamente modellata da Gennaro Calì. A'lati di ciascuno degli anzidetti quadri e di ciascun altare sono stati segnati a chiaroscuro dal pennello alcuni fatti della vita di san Francesco i quali verranno condotti in marmo. Le cappelle tutte che ornano in giro la chiesa furono con savio avvedimento riunite insieme per esterno corridoio, il quale girando attorno al muro del tempio mette ad esse per molte porte laterali agli altari i sacerdoti che vengono a celebrare i divini uffici, ovviando all'ordinario passaggio de'sacerdoti in mezzo al popolo che vediamo malamente tollerato nelle chiese moderne. I confessionili sono allogati nelle cappelle a' due lati degli altari, ed uno tra essi rivolgendosi sopra sè medesimo giunge alla linea delle colonne che circondano il tempio e prende aspetto di pergamo. Sono non ultime cose da vedersi la chiesa sotterranea che risponde perfettamente al tempio superiore. Destinata ad accogliere le ceneri de' reali di Napoli, essa s'innalza all'altezza di palmi cinquanta ed è sostenuta da una colonna che sorge nel centro. Potrai visitare le sedici stanze del convento, le cucine, i refettori, e praticare sulle ampie logge che ricoprono il porticato esterno della chiesa, salire sino all'estrema sommità della cupola di mezzo, la quale per un foro circolare getta la luce nel tempio che da questo solo è illuminato. Il foro, del diametro di palmi trentatrè, è tutto difeso da una coverta di cristalli e da una rete metallica che sostiene un globo anche di metallo, e sovra questo la croce.

Crediamo utile di aggiungere un quadro comparativo delle principali dimensioni di questo tempio, con quelle delle altre rotonde d'Italia.

S. Francesco di Paola a Napoli altezza dal pavimento . . . palmi	200	Diametro della tazza	136
Panteon d'Agrippa a Roma . . .	165	. . . .	160
Battistero a Pisa	180	. . . .	115
Rotonda di Canova a Possagno . .	106	. . . .	106
Gran Madre di Dio a Torino. . .	118	. . . .	82
S. Carlo Borromeo a Milano. . .	170	. . . .	121

S. CARLO ALL'ARENA. All'antico santo fugator delle pestilenze ergevano questa chiesa nel 1602 taluni pii napolitani, e ne commetteano i divini ufici a' pp. cisterciensi detti di s. Bernardo, i quali

l'ampliavano col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, costruendovi anche il monastero che vi è unito. Ma col volgere degli anni la chiesa fu posta fuori d'uso, e il monastero tramutato in una caserma, in fino a che, tribolata la città nel 1836 e nell'anno appresso dal colera, il comune votava al santo Borromeo la restituzione del sacro suo tempio al divin culto, perchè di sì grave sciagura il togliesse. Nè si rimase dal mandare ad effetto la promessa, dopochè la città fu libera di quel flagello. La chiesa, ricostrutta con disegno dell'architetto Francesco de Cesare, è vicina ad essere riaperta qual se si fosse fabbricata di pianta, ricca di ogni maniera di adornamenti, fregiata nella cupola ellittica di pitture a secco per Gennaro Maldarelli, rappresentanti i quattro evangelisti ed i quattro profeti, ed angeli con tabelle ove sono scritti alcuni versi. I quadri degli altari sono allogati, quello del miracolo di s. Gennaro a Michele Foggia, il s. Giovanni da Calasanzio al detto Maldarelli, il s. Carlo che comunica gli appestati a Giuseppe Mancinelli, ed il s. Francesco di Paola a Michele de Napoli. Su l'altar maggiore poi sarà innalzato il rinomato crocifisso scolpito al naturale da Michelangelo Naccarini, trovato non ha guari in un angolo recondito della chiesa dello Spirito santo. La cura di questa chiesa si è conceduta a' pp. scolopi, i quali cangeranno fra poco l'antico monastero in una casa di noviziato del benemerito loro istituto.

CAMPISANTI

Il nostro più antico camposanto non rimonta che poco oltre la metà del secolo XVIII, e fu opera di privata carità. Gli ipogei delle chiese madri e delle congreghe fu continuato ad usarsi come da prima, contuttochè agli anni 1817 e 1828 si fosse voluto fondare un comun sepolcreto. Ma l'opera, due volte cominciata, fu sempre, per varie cagioni, impedita. Pure, superatisi i gravissimi ostacoli che vi si opponevano, quando men si credea di compir questo bisogno della cresciuta civiltà, fu tale l'efficacia di Ferdinando II ed il valore di chi ne adempiva la volontà, che nel 36 di questo secolo si vide benedetta la necropoli napolitana, ed ornarsi con sì grandiose e splendide opere da ingenerar maraviglia in chiunque che, consapevole delle nostre pur recenti opinioni, ha osservato in men di dieci anni cangiarsi in ragione i vecchi pregiudizi, e prendere in tanto affetto d'amore e venerazione il sepolcreto, da alzarlo a paro co' più famosi, e tramutarlo in tempio di belle arti e di religione.

Camposanto vecchio. Questo edificio, edificato nel 1762, è posto su d'un alto piano, dove si ascende per due salite non fastidiose a'carri. La forma quadrata interiore riesce quadrangolare all'esterno, perocchè al lato occidentale, oltre l'ingresso, si dilunga un vestibolo cui fanno luce sedici finestroni muniti di maglie di ferro. A'lati del grande uscio leggonsi le due ultime epigrafi che iscrisse in sua vita quel dottissimo uomo che fu il Mazzocchi. La prima, a

destra, discorre le ragioni, l'appartenenza, gli aiutatori dell'opera, e non vi s'intralascia nemmen la misura dello spazio occupato in piedi francesi. L'altra iscrizione a sinistra nota i nomi de' governatori della santa Casa che promossero l'opera, e dell' architetto che la fece, invitando da ultimo i fedeli a pregar pace agli estinti, con queste parole:

OSPES
DIC. BONA. VERBA. ET. ANIMIS. PIE
IN. DOMO. SANCTA. VITA. FVNCTORVM
PRO. TVA. PIETATE. BONA
ET. SANCTE. PRECARE

Nel vestibolo ci ha a destra una chiesetta modestamente decorata con un dipinto ad olio di Antonio Pellegrino, che rappresenta la beata Vergine delle Grazie con le anime del Purgatorio; ed a manca son le stanze del rettore del luogo. Di fronte entrasi nell' ampia chiostra, la cui costruttura è fatta ad archi, e quelli che si volgono alla metà de' tre lati chiusi son decorati con tre grandi opere di pittura a fresco d'ignoto pennello, in che son figurati un Calvario col Redentore confitto in croce, una Deposizione di croce, ed una caduta di Gesù sotto il grave legno di nostra salute.

Camposanto de' colerosi. La medesima via del Camposanto vecchio conduce a quello de' colerosi. Due lapide di marmo commesse in altrettanti pilastri di pietra vesuviana, recano due epigrafi del cav. Quaranta. Sta scritto in quella a destra del viandante:

QUANDO L'ORRIDA MORTALITA' DALLE INDIE VENUTA
IL BELLISSIMO GIARDINO D'ITALIA DISERTAVA
VIETATO
PER PROVVIDENZA DI FERDINANDO II. P. A. F.
OGNI URBANO SEPPELLIMENTO
ONDE L'AERE SALUBRE DELLA CITTA' CONTAMINAVAS'
QUESTO CAMPO
IL MAGISTRATO MUNICIPALE
A TOMBA DEL COMUNE ASSEGNAVA

Nell'altra a manca è detto:

DIECIOTTOMILA UMANE SPOGLIE
CONSUMATE DALL'INELUTTABILE FLAGELLO
APPARSO IL DI III DI OTTOBRE MDCCCXXXVI
CESSATO AL SOPRAVVENIR DI SETTEMBRE MDCCCXXXVII
FURON QUI DEPOSTE
O TU CHE MUOVI ALLA MAGIONE DEL PIANTO
GUARDA IL TERMINE D'OGNI COSA MONDANA
ED ALLE CENERI DE' TUOI FRATELLI
PREGA REQUIE ETERNA

Il campo, compartito in varie forme di aiuole, dà a vedere negli spazi battuti con calce e lapillo le fosse comuni, dove componevansi ogni sera le centinaia de' morti. Quante virtù scesero nascose ivi sotterra, a cui mancò splendido uffizio nel mondo, o penna di facile lodatore che le rendesse conte e celebrate! Sotto que' lastrici giace ignorata la più operosa parte del clero napolitano che, confidata solo in Dio, affrontò con rara apostolica fermezza i pericoli del morbo; e là, senza pietra che ne segni i nomi, riposa una soccorrevole schiera di medici ed uno stuolo di minuto popolo, cui mosse nel lurido contagio non disonesta idea di coglier fortuna, ma carità di patria e di fratelli.

Il salice ed il cipresso, di che malinconicamente è ornato il cimitero, gettan le ombre sopra le rose e le viole che l'amorosa sollecitudine de' vivi va educando intorno alle tombe. In questi marmi piange il marito l'acerba perdita d'incomparabil consorte, e la moglie l'impreveduta dipartita dell'uomo che fu sua difesa ed amore: qui un padre lamenta i figliuoli che già mettevan fiore di alte speranze; là i figli non trovan conforto essendo lor mancato il genitore che li guidava su la via delle virtù. L'alta piramide quadrangolare che tra due ronche e due faci rovesciate ricorda gli studi, i fatti ed il valore di Domenico Cassini, lume del nostro foro, si erge di contro ad una modesta tomba in che dormono in Dio una madre ed un figliuolo, ambo colti in un dì dalla stessa falce, ed a cui la tenerezza e la pietà di tre figli e fratelli posero una croce, e il dolor d'un amico scolpì la pietosa leggenda.

Camposanto nuovo. Dalla nuova via che dal campo degli esercizi militari mena a Poggio-reale ad un terzo del cammino quattro

grandi pilastri di pietra viva a forma di termini, che in breve saran decorati con cancelli, marmi ed epigrafi, fanno via al camposanto, dove comincia l'opera disegnata e diretta dagli arch. Luigi Malesci e Ciro Cucciniello. Oltre que' termini, di contro si scende al piano del grande atrio, al quale si dette la forma di vasto rettangolo. In mezzo di esso, e di fronte a chi con la pietà nel cuore vien visitando le case della morte, isoleggia una statua colossale della religione, che la città, per fare onore al settimo Congresso de' dotti italiani, intese tra le altre dimostrazioni di lieta accoglienza, al cospetto loro inaugurare. Le leggende in fronte all' alto piedistallo, ed alla faccia opposta furon composte dal cav. Quaranta.

I.

ECCE EGO
IESV CHRISTI RELIGIO
APERIAM IN SONO TVBAE
SEPVLCRA VESTRA
VT DORMIENTES IN PVLVERE
EXCITENTVR IN VITAM AETERNAM
PALMAM GLORIAE
SVB CRVCIS SIGNO RECEPTVRI

II.

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPVLVSQVE NEAPOLITANVS
QVO IVRA PIORVM MANIVM
SANCTIORA IN CHRISTI TVTELA FORENT
SEPVLCRETVM
ANNO N. S. MDCCCXXXVI DEDICATVM
HAC MARMOREA STATVA
EXORNANDVM CVRAVERVNT

Nella lunghezza del quadrangolare ambulacro si aprono cento cappelle di forma e misura eguali, e furon date alle particolari confraternite, ed ognuna di queste congreghe, serbando l'interna costruttura a forma di pietre lievemente bugnate, vi levò un altare di marmo, ed appese alcun quadro ad olio; i quali tutti son di varia foggia, di vario stile, e di varia misura.

Presso la chiesa son quattro porte; due stanno a capo della grande scalca; le altre dànno nell'interno del tempio. Quanto alla chiesa per ora non ci ha che un ampio rettangolo con due ordini di doriche colonne, da dover servire l'ordine superiore per maestosa tribuna. La volta piana del tempio sarà decorata con lavori d'ornato per mano d'eletti artefici, e tre alti lanternini aperti sopra di essa han tolto il luogo de' finestroni, già praticati nelle pareti, che saranno intonacate di marmo. A canto delle due porte laterali si allogheranno quattro altari marmorei; su cui in quattro grandi tele Camillo Guerra dipingerà la Deposizione dalla croce, Filippo Marsigli, la Resurrezione, Francesco Oliva, Cristo alla colonna, e Vincenzo Morani, il Calvario: sul massimo altare si vedrà sollevato il gruppo in marmo della Pietà, lavoro di Gennaro Calì.

La piazza a piè del tempio è terminata a levante ed a ponente da due chiostre, dov'è tumulato il minuto popolo. Ne fece il disegno l'arch. Maresca al 1817, ed hanno dopo l'ingresso un vestibolo ad archi, nel quale da un lato ci ha una cappella, e dall' altro una stanza per i servigi del luogo. Nell'area spaziosa si aprono ottanta fosse in ciascuna chiusa, dove i cadaveri son seppelliti col metodo della tumulazione.

Una facile china dirimpetto al tempio guida ad un piccol convento di dodici cappucini, a cui son commessi gli offici del camposanto. Il convento, che dicono architettato alla gotica, sorge sopra un piano lungo palmi dugentodiciassette, largo palmi cento. Nel secondo ordine, oltre alle celle che non dànno sull'aperto, ma che ricevon lume da' corridoi, ci ha la stanza del delegato, e un oratorio privato ad uso de' romiti, che soprattutto merita d'esser veduto. Fu composto co' marmi di un'antica cappella che già fu della famiglia Palo, aperta nel secondo chiostro di Monteoliveto. L'arco intagliato a gentilissimi rabeschi, i due quadretti laterali, non meno che la gran tavola sopra l'altare, dove ad altorilievo è figurato Cristo allorchè apparve a' due discepoli in Emmaus, son opere di grandissimo pregio di Giovan da Nola.

Sin qui le opere del comune: quelle fatte de' privati cominciano dalla piazza della chiesa, e da' vestiboli delle chiostre minori.

Prossimamente intorno al convento il terreno è scompartito in varie aiuole. In fronte a ciascuna una croce nera di legno porta il

nome d' una comunità religiosa, e quella croce è seguita da altre minori inalberate a piedi delle fosse dove stanno addormentati nel Signore coloro che, schifi della vanità del mondo e delle sue prepotenti seduzioni, vissero in breve cella una vita penitente, non contristata da affetti terreni.

Più giù della romitica collinetta, e per tutto il campo che declinando scende a lato di essa notansi varie forme di tempietti che molte confraternite qui in preferenza vollero edificati. Il nome loro trovasi d'ordinario inciso nel fregio del cornicione, quando alcuna lapida laterale non faccia altrimenti. Se, considerando queste chiesuole, si vorrà notare la varia architettura onde furono disegnate, e come si elevino sopra piante difformi, non si faccia maraviglia del modo diverso onde i corpi morali a cui son soggette, ebbero atteso al pensiero del sepolcro. Anche le tombe che qui d'intorno son poste, le arche, le colonne, le memorie e i monumenti di ogni maniera che i privati uomini innalzarono a sè, a'lor cari e alle famiglie loro, son pure di sembianze disparatissime. Ma questa varietà è appunto quel che rende bella ed ornata la nostra necropoli; e ciò dovea di necessità intervenire, perocchè le facoltà, le condizioni diverse, e il vario pensiero degli artisti non consentivano una, o quasi unica forma di tombe all'alta e mezzana fortuna, al guerriero, al magistrato e al mercatante. Oltracciò, alieni per indole, come sempre fummo, dall'imitazion perfetta di altrui, ed inclinati a fare a proprio modo per quella speciale idea d'individualità che noi tutti naturalmente domina, dovemmo edificare dove un tempio ottagono, dove quadrangolare, ed usar qui l'egizia, là la greca, la romana, o la gotica architettura; nè in ciò facendo potemmo disporre le nostre opere in ordinanza, d'onde, congiunta alla monotonia delle forme, sarebbe provvenuta la monotonia della postura ancor più noiosa e spiacente. Ciò che ricompone ed accorda ad unità ogni vario pensiero in un composanto cattolico è la croce che alta sorge in cima alle cupole, sul culmine dei triangoli, al vertice delle piramidi, e fin sopra i marmi delle pietose leggende, la quale addita al forestiere che la napolitana necropoli è una e cristiana.

Tra' poggi a ponente fu benedetto un luogo di terra che il comune destinò a ricevere le umane spoglie di coloro che per egregie

opere d' ingegno o di mano bene meritarono della patria: e da qui per via di lievi acclivi si ritorna nella piazza del tempio, d' onde sino all' ingresso di Poggio-reale, lungo il tortuoso viale ornato di fiori, incontransi molte opere di pittura a fresco, con le quali il Maldarelli al 1835 istoriò la gita di N. S. al Calvario.

Presso la soglia del comun cimitero, su due robusti pilastri di severe forme vediamo gli ultimi marmi pubblici del luogo. Son due epigrafi che narrano al viandante l' età, l' ufficio e i fini di quelle murazioni. Furon fatte dall' abate Emmanuele Taddei, a cui il comune donava la tomba.

I.

D. O. M.
GENTIS. NEAPOLITANAE. SEPVLCRETVM
FERDINANDI. I. ET. FRANCISCI. FIL.
REGVM. SAPIENTISSIMORVM. PROVIDENTIA
EXTRA. POMERIVM. IN. SVBDIALI. LOCO
INCHOATVM
FERDINANDVS. II. P. F. A.
OPERIBVS. A. SOLO. AMPLIATIS
NOVO. CVLTV. DECORANDVM. IVSSIT
ET. NE. QVIDEM. INTEREA. SALVS. ET. INCOLVMITAS. CIVIVM
DETRIMENTI. CAPERET
CLXXXVII. VIX. SVBSTRVCTIS. HYPOGEIS
MVROQVE. QVAQVAVERSVS. EXCITATO
ANNO. MDCCCXXXVI. INEVNTE
SOLEMNI. RITV. DEDICAVIT

II.

A. P. Ω.
CIVIBVS. INCOLIS. ADVENIS
QVOS. VNA. SANCTA. CATHOLICA
CONIVNXIT. RELIGIO
COMMVNE. SEPVLCRETVM

REQVIESCITE. OSSA. CONTVMVLATA
IN. PACE. PX.
NOS. SERIVS. OCYVS. VOBISCVM. ERIMVS
VNA. SIMVL. REVICTVRI

Da ultimo si vuol qui notare il procedimento da noi tenuto per dar sepoltura a' morti. Quando alcuno passa di questa all' altra vita

sen dà notizia all' eletto della sezione, aggiungendo una fede del medico su la malattia ond'è morto l'individuo. L'eletto, in quel che manda al parroco perchè testifichi il trapassato esser meritevole dell'ecclesiastica sepoltura, dà conto dell'avvenimento ad un' officina centrale posta nel palazzo del comune. La quale, alla debita ora, manda uno de'suoi carri funebri, accompagnati da un sacerdote in cotta e stola, o da quattro romiti, secondo la distinzione, con un incaricato che reca le fedi municipali, e parrocchiali, e due becchini che hanno decente vestito uniforme. Le carte son conservate dal priore de' romiti, o dal rettore, secondo che il camposanto sia il nuovo o il vecchio, e da esse si traggon note pe' registri intorno il nome, il cognome, la congrega e la parrocchia di ogni defunto, come pure si segna il numero della fossa, o del giardinetto e della croce, o d'un proprio luogo distinto, secondo che il trapassato era povero, o confratello d'alcuna congrega, o agiato cittadino a cui la famiglia comperò un luogo di sepolcro. Inoltre portato il cadavere al camposanto, è ricevuto a tocco di campana nella chiesa, d' onde dopo la benedizione de' romiti, o del rettore, è posto in una sala di deposito. Qui ligato nelle mani e ne' piedi a' lacci d' un campanello, resta l'intera notte, vegliando nella stanza appresso due ufiziali, pronti a soccorrere colui, cui profonda e lunga asfissia abbia gettato in una morte apparente. Il giorno appresso si tumula o si sotterra, secondo che dee seppellirsi nella fossa, nel giardinetto, o nel luogo distinto, accompagnandosi il cadavere da'congiunti, se vogliono, e dal rettore, o da due romiti con torchi accesi.

CAPO II.

ORDINI GOVERNATIVI, GIUDIZIARI E MILITARI, E LORO EDIFIZI

I.

ORDINI GOVERNATIVI

La sovranità nel regno delle due Sicilie è monarchica ereditaria. Gli atti legislativi emanano dal Re, o di proprio moto, o a proposta de' suoi ministri, udito il suo *consiglio ordinario di stato*, e talvolta anche veduto il parere della *consulta generale del regno*. Questi atti son distinti in *leggi*, quando formano princìpi da servir di regola a tutt'i sudditi, in *decreti*, ove si tratti di casi particolari, ed in *rescritti*, allorchè contengono decisioni sovrane non appartenenti alle categorie delle leggi e de' decreti. Il consiglio di stato ordinario, che si compone di que'*consiglieri di stato* che sono nominati *ministri di stato*, e de'*ministri segretari di stato*, è preseduto dal Re. In assenza del Re, ed in assenza o mancanza del suo primogenito, il consiglio vien preseduto da uno de' consiglieri ministri di stato scelto dalla M. S. Ancora, ci ha un *consiglio di ministri*, in cui i ministri segretari di stato conferiscono e preparano gli

affari che abbisognano della risoluzione sovrana: ne è presidente lo stesso consigliere ministro di stato, il quale, come abbiam detto di sopra, viene deputato dal Re a presedere il consiglio di stato ordinario in sua assenza, ed in assenza o mancanza del Duca di Calabria. Tutti gli affari del governo son distribuiti e diretti in otto generali dipartimenti, i quali formano otto reali segreterie e ministeri di stato, e sono i seguenti: reale segreteria e ministero della Presidenza del consiglio de'ministri, degli Affari stranieri, di Grazia e Giustizia, degli Affari ecclesiastici, delle Finanze, degli Affari interni, della Guerra e Marina, della Polizia generale. Ogni real segreteria e ministero di stato è affidato ad un ministro segretario di stato. La residenza del Re potendo stabilirsi nell'una, o nell'altra parte del regno, in quella dove il Re non dimori ci ha un *luogotenente generale*, alla cui superiore vigilanza è affidata la direzione de'pubblici affari. Vi è deputato o un principe della famiglia reale, o un ragguardevole personaggio.

Il ministero della Presidenza, succeduto nel 1816 all'abolito ministero *della Cancelleria* e distribuito in due ripartimenti, è destinato alla conservazione del gran sigillo reale, a conservare e registrare le leggi, i decreti originali, ed ogni altro atto governativo sottoscritto dal Re, alla compilazione e stampa officiale di tutte le leggi e di tutti i decreti che contengono disposizioni legislative, a presentare le proposte di reali decreti per le nomine del luogotenente generale del Re, de'consiglieri e ministri di stato, de'ministri segretari di stato, di tutt'i componenti della consulta generale del regno ed ancora per la nomina, le istruzioni, e concessione della facoltà dell'*Alter-ego* a'commissari reali, quando ne faccia mestieri. Dipende da questo ministero tutto ciò che riguarda gli ordini cavallereschi che si conferiscono dal Re, o i reali *permessi* per far uso delle decorazioni straniere. Gli ordini cavallereschi che si conferiscono a'Napolitani o agli stranieri sono cinque, e di tutti gli ordini è gran maestro il Re. Quello di *s. Gennaro* fu instituito da Carlo III Borbone nel 1738, e la sua divisa è una fascia rossa, ed una gran croce sulla sinistra del petto. Quello di *s. Ferdinando e del merito* instituito nel 1800 da Re Ferdinando I ha per insegna la croce ed il nastro bleu che sono di varie grandezze e si portano in vario modo secondo il grado di gran croce, commendatore o cavaliere. L'ordine

costantiniano che alcuni storici vogliono di antichissima origine e il cui grado di gran maestro fu trasmesso a' Borboni per lunga successione di Costantino il Grande, de' Comneni, de' Farnesi, ha per insegna una croce, ed il nastro di color cilestro. L' ordine di *s. Giorgio della riunione* venne fondato da Ferdinando I nel 1819 per celebrare la riunione delle Sicilie in un solo regno: il nastro è di color cilestro ornato di giallo scuro, e la croce ed il nastro di varie dimensioni secondo i gradi di gran croce, commendatore e cavaliere. L'*ordine di Francesco I*, instituito da questo re nel 1829, oltre la croce, ha il nastro rosso con orli bleu, ed ha gradi di gran croce, di commendatore, di cavaliere: di quest'ordine, come del precedente vi sono anche medaglie di oro e di argento, gradi inferiori a tutti i mentovati. Finalmente da questo ministero hanno dipendenza la real *commessione di beneficenza*, e la *consulta generale del regno*. La prima fu istituita nel 1831 per soccorrere i poveri in nome del governo, e nulla ha di comune con le case di beneficenza e luoghi pii laicali che in tutte le province sono affidati ad un consiglio detto degli ospizi e si compone di un presidente e di quattro deputati, ed ha di rendita oltre ad ottantamila ducati. *La consulta generale del* regno si divide in due consulte speciali, l'una per Napoli, l'altra per Sicilia, si riuniscono entrambe quante volte le cose da trattare fossero comuni ad ambedue; e semprechè il Re giudica opportuno far discutere in questo consiglio affari d'ogni maniera, se ne dà special commessione nel Real Nome. I voti sono consultivi, ed un consigliere ministro di stato, prescelto dal Re tra' napolitani e siciliani, presiede alla consulta generale, ed interviene al consiglio di stato. Ventiquattro sono i consultori, sedici napolitani per la consulta di Napoli, ed otto siciliani per quella di Sicilia. Da ultimo la consulta ha facoltà di discutere ed avvisare sopra i ricorsi delle parti, che impugnano le decisioni delle due gran corti de'conti.

Al Ministero degli Affari stranieri, che è diviso in tre ripartimenti appartiene la negoziazione, stipulazione, ed osservanza de'trattati di pace, di alleanza, di commercio e di navigazione con le potenze straniere, la formazione, spiegazione e conservazione della cifra; la nomina degli ambasciadori e di ogni altro ufiziale diplomatico e de'regi consoli, la corrispondenza con essi e con gl'inviati delle

potenze straniere presso il Real governo, la nomina e direzione dei corrieri di gabinetto, la spedizione de' passaporti per fuori regno e la legalizzazione di carte che vengano dallo straniero.

Il ministero di *Grazia e Giustizia* distribuito in tre ripartimenti è destinato a ordinare e vegliare tutte le parti che compongono il potere giudiziario, all'esercizio di tutte le funzioni che ancora rimangono dell'estinto uffizio di gran protonotario del regno, a provvedere alle dispense matrimoniali per impedimenti civili, alle dimande di cittadinanza, a qualsivoglia oggetto che si riferisca all'amministrazione della giustizia. Dipende da questo ministero la real *commessione de' titoli di nobiltà* instituita nel 1833 ed ordinata ad esaminare la legittima trasmissione de'titoli, i diritti di coloro che ne fanno uso, ed è composta da un presidente, un vice-presidente, sette consiglieri, e quattro supplenti le cui deliberazioni han bisogno, per essere eseguite, della sovrana approvazione.

Al *Ministero degli Affari ecclesiastici*, che è composto di quattro ripartimenti, appartiene la proposta di leggi, di decreti, e di regolamenti per qualunque obbietto appartenente a cose ecclesiastiche, la vigilanza per la diligente esecuzione del concordato con la santa Sede del 1818, la spezial cura per lo adempimento delle leggi intorno alla circoscrizione del regno, rispetto alle giurisdizioni delle autorità ecclesiastiche, la disciplina e polizia ecclesiastica per tutti gli affari concernenti le relazioni che l'ordine ecclesiastico ha con lo stato, la nomina de' soggetti a taluni benefizi e dignità ecclesiastiche, la tutela economica degli stabilimenti ecclesiastici e degli ordini religiosi, le disposizioni per concessione del regio assenso a nuove fondazioni ecclesiastiche, la corrispondenza con tutti gli arcivescovi e vescovi e co' superiori provinciali e locali degli ordini religiosi.

Appartiene al *Ministero delle Finanze* la proposizione e l'esecuzione delle leggi che riguardano tutta la generale amministrazione finanziera, e comprende sotto la sua dipendenza varie direzioni ed amministrazioni a ciascuna delle quali è affidata una parte speciale dell'amministrazione. Sono principali tra queste la *Tesoreria generale* destinata a raccogliere tutti gl'introiti, e provvedere a tutti gli esiti necessari al governo, per la sicurezza e per la difesa dello stato; l'amministrazione del *Banco* distribuito in tre *casse* distinte, al quale fu aggiunta una *cassa di sconto*; un'*amministrazione*

generale delle monete che provvegga alla monetazione ed a stabilire i valori di esse; una direzione generale del *gran libro del debito pubblico;* una *de' dazi indiretti* la quale comprenda i vari rami della navigazione del commercio per la parte finanziera, i dazi di consumo, le privative; un'altra della *cassa di ammortizzazione* e *demanio pubblico*, la quale comprenda l'amministrazione del pubblico domanio, lo stralcio delle direzioni disciolte, de'beni donati rinfrancati o rintegrati allo stato; un'amministrazione generale del *registro e bollo;* una direzione generale de'*ponti e strade acque foreste caccia;* varie direzioni de'*dazi diretti*, e la *borsa* nella quale si fissano i cambi con le piazze estere e nazionali, ed il corso de' pubblici effetti. Appartiene infine a questo ministero di proporre al Re la nomina de'componenti la gran corte de' conti.

Il *Ministero degli Affari interni*, diviso in otto ripartimenti, provvede alla proposta delle leggi, de'decreti e de'regolamenti spettanti alla generale amministrazion civile; veglia all'adempimento delle leggi e de'regolamenti concernenti i consigli provinciali, distrettuali, ed i decurionati, alla circoscrizione del territorio comunale ed alla sua ripristinazione quando i limiti ne fossero violati, alla polizia amministrativa, alla divisione de'demani, agli archivi generali e provinciali, agli atti dello stato civile, alla chiamata delle reclute, alla compagnia de'pompieri, alle prigioni, al governo della beneficenza generale, a'campisanti, all'istruzione pubblica, alle scienze, lettere, belle arti, biblioteche, accademie, scuole, revisioni di libri ed a'musei, alle ricerche ed agli scavi di cose antiche, agli *annali-civili*, teatri, spettacoli, alle feste e pubbliche ceremonie, all'agricoltura, industria, alle manifatture, miniere, ed al commercio interno ed esterno, all'economia delle acque pubbliche e termali, alla pesca, all'annona, a'pesi ed alle misure, alla direzione delle opere pubbliche provinciali, alla statistica e salute pubblica. La tutela della pubblica salute è affidata in Napoli ad un *supremo magistrato*, e ad una *soprantendenza generale* che dipendono da questo ministero: al primo appartiene la parte deliberativa, ed all'altra la parte esecutiva del servizio sanitario. Il supremo magistrato è composto di dieci deputati e un presidente, e la soprantendenza è formata dal soprantendente, da un segretario generale, e da vari uficiali. In ciascuna provincia tutto ciò che riguarda il servizio sanitario interno

è confidato agli ufiziali comunali, il servizio marittimo a varie deputazioni. Quella di Napoli ha due deputati i quali si scelgono in giro fra'componenti del magistrato e prendono il nome di guardiani del porto.

Il *Ministero della guerra e marina* è diviso in due parti: nella prima, distribuita in quattro ripartimenti, trattansi gli affari che riguardano l'esercito; nell'altra quanto concerne l'armata. Appartiene alla prima, levare ed ordinar la milizia, e quanto spetta alle persone de'militari, alla loro nomina e destinazione, agli avanzamenti, all'uscita di tutti coloro che cessano di far parte delle milizie. Dipendono da questo ministero lo stato generale dell'esercito, i movimenti e le operazioni militari; gli affari giudiziari e di disciplina militare; la liquidazione di pensione a coloro, che lasciano il servizio, alle vedove e agli orfani dei militari; gli ufiziali onorari; le guardie d'onore, milizia composta di nobili o civili persone riunite in vari squadroni a cavallo, istituzione approvata dal Re; l'amministrazione de'collegi e delle scuole militari; l'arsenale, la fabbrica, e la montatura delle armi, la fonderia di cannoni; le miniere e getti di ferro ed ogni altro stabilimento di artiglieria e di genio; l'ufizio topografico, l'orfanotrofio; gli ospedali militari, ed infine l'intendenza generale dell'esercito e tutte le dipendenze che spettano all'amministrazione militare.— Appartengono alla seconda parte del Ministero, che è distribuita in due ripartimenti, l'ordinamento di tutta la marineria, la nomina degli ufiziali, la loro divisione per classi, le domande di cessar dal servigio ne'casi indicati dalla legge, il congedo di tutti gl'impiegati militari, come di quelli dell'amministrazione, il movimento delle navi da guerra, i parchi di artiglieria, i cantieri, gli arsenali, le provvisioni de'magazzini; la costruzione, la conservazione, la restaurazione, l'armamento delle navi; gli edifizi per le cose marittime, gli affari relativi alle prede, ed a'naufragi, le scuole nautiche, i telegrafi, le opere ne'porti, gli ospedali, e finalmente l'amministrazione e le spese d'ogni maniera per soldi, ricompense ed ogni altra rimunerazione.

Al *Ministero della Polizia generale* sono affidati la vigilanza per l'interna sicurtà, il mantenimento dell'ordine pubblico e tutti gli affari che hanno attenenza con le tre branche di polizia ordinaria, amministrativa ed alta polizia; il servigio della gendarmeria reale

che trovasi aggregata a questo ministero; la guardia urbana la punizione de'perturbatori dell'ordine pubblico; la custodia e sicurezza delle prigioni; la punizione de' prigionieri che vi commettono eccessi; i permessi di armi; la censura e concessione di stampare ogni opera periodica che non oltrepassi dieci fogli; la compilazione e pubblicazione del giornale ufiziale del regno; la statistica per quanto concerne la giurisdizione del ministero. Da esso dipende la *Guardia d'interna sicurezza*, i componenti della quale sono scelti fra gl'impiegati, mercadanti, professori d'arti liberali, artigiani. Dodici battaglioni pe'dodici quartieri della città, compongon la forza di questa guardia. Dipende da questo ministero una *Prefettura di polizia* affidata ad un *Prefetto*, ed ordinata a trasmettere le disposizioni del ministero e vegliarne l'esecuzione nella città di Napoli e nel distretto, servendosi a tale uopo di *commissari* ed *ispettori* a ciò ordinati.

Amministrazion civile. Confidato com'è in tutte le province del regno il reggimento civile di esse e de'comuni ad un *intendente*, che ne è il capo, in questa principal sede poi del Re e del governo il potere di lui non si estende oltra i limiti, che pur sono estesissimi nella nostra provincia, della semplice amministrazione civile. Ha egli qui al pari d'ogni altro intendente un *segretario generale* con una segreteria partita in cinque ufizi, un *consiglio di Intendenza* con cinque consiglieri, che, da lui preseduto, è giudice di tutte le cause spettanti al contenzioso amministrativo, ed altresì in ogni distretto un *sottintendente* che ne tien le veci sotto la sua immediata dipendenza. Perchè poi l'amministrazione della provincia non lasci di esser vigile, operosa, provvida, quale sapientemente la instituivano le nostre leggi, un *consiglio* che la rappresenta, e dicesi perciò *provinciale*, composto di venti tra'più notevoli possidenti di essa, si riunisce una volta l'anno, convocato dal Re, sotto di un presidente, che sceglie tra costoro il segretario. Le tornate di tal consesso non posson durare più che venti giorni, nel qual tempo propone le instituzioni e le opere credute più necessarie alla prosperità della provincia, e i mezzi onde sostenerne la spesa; esamina i conti morali; dà il parere sulla condotta de'pubblici funzionari e sull'amministrazione in generale, ed indica il modo di renderla migliore. I suoi voti sono rassegnati al Sovrano dal Ministro degli affari

interni. Tali ragunanze sono precedute da quelle de' *consigli distrettuali*, i quali espongono al mentovato general consesso i bisogni de' distretti e de'comuni, accennando i mezzi di accorrervi. Ma se l'Intendente in ogni altra provincia dirige l'amministrazione dei comuni e de' pubblici stabilimenti, di cui è il tutor principale, in questa poi prende singolar cura dell'azienda della metropoli del regno, la quale, affidata a un *Corpo di città*, che ha titolo di Senato, è sotto l'immediata dipendenza di lui. Compongono l'eccellentissimo corpo di città il *Sindaco* e *dodici Eletti*, quante sono le sezioni in cui essa è divisa. Si riunisce d'ordinario una volta la settimana, ma, bisognando, può esser convocato anche più volte: ha la giurisdizione della polizia annonaria e della vendita de'commestibili, e fino al 1839 ebbesi anche quella di *portolania*, or conferita al *consiglio edilizio*; ha il carico di rassegnare al Re nelle principali festività dell'anno gli omaggi del comune, recandosi in pubblica e solenne forma nel real palagio e presentare a taluni dei nostri santi protettori le suppliche del popolo: nelle quali cerimonie il sindaco e gli eletti vestono abito senatorio, ed hanno per ispezial privilegio dell'imperator Carlo V, riconfermato da Carlo VI, preminenza ed onore di *grandi di Spagna* di prima classe. Ciascuno degli eletti testè mentovati, con l'aiuto di due aggiunti, ed anche di tre, ove ci sien borghi riuniti, regge il governo della *sezione* commessagli, nella quale è uficiale dello stato civile; e di quanto concerne l'ufizio che tiene ha corrispondenza col sindaco, il quale in caso di assenza è supplito dal più anziano di essi, siccome fa per l'eletto l'*aggiunto* più antico. Oltre di ciò un Decurionato numeroso di trenta individui rappresenta, nel modo stesso che nelle altre città, il comune di Napoli, ed è preseduto dal sindaco. Per provveder poi con ispezialtà a' mezzi di crescere la sicurezza, la salubrità, il comodo e il decoro della città, vi è dal 1839 un *consiglio edilizio*, il quale componesi di sei edili, di cui tre sono architetti, e di un edile segretario; ed ha presidente il capo della provincia, e vicepresidente il sindaco. Si riunisce almeno una volta al mese; ha la giurisdizione di *portolania* e la cura della formazione della pianta geometrica della città, per potervi notare con precisione i miglioramenti di cui è capace, sia rendendo più ampie e diritte le strade, sia costruendo nuove piazze e mercati, togliendo le

grondaie esterne, accrescendo e distribuendo meglio le acque: diffinisce le quistioni che derivano dall'allineamento e dalla esecuzione della pianta della città, e pronunzia l'applicazion delle multe e la condanna alla rifazion de'danni ed interessi ne'casi di occupazione del pubblico suolo.

E da ultimo per accorrere agl'incendi che possano accadere, il comune mantiene a sue spese una compagnia di pompieri, che conta quindici squadre, ha militar veste e disciplina, un'ampia caserma con macchine e ordigni opportuni all'officio che presta, e più posti di guardia in vari siti della città.

Gran corte de' conti. A simiglianza della magistratura giudiziaria ce ne ha qui un'altra tutta amministrativa, succeduta a un antico tribunale detto camera della sommaria. La gran corte de'conti è composta di un presidente, tre vice-presidenti, dieci consiglieri, sei supplenti, un procurator generale, tre sostituti col titolo di avvocati generali, di un segretario e di un cancelliere, oltre un proporzionato numero di razionali. Questo tribunale è diviso in tre camere: l'una denominata del contenzioso amministrativo, e le altre, camere de'conti. Ognuna di esse ha determinate attribuzioni, ed è destinata a giudicare di alcune particolari materie. La gran corte de'conti discute tutt'i gravami che forman parte del contenzioso amministrativo: giudica i conti annuali delle rendite e delle spese del regio erario, ed i conti delle province e de'comuni che hanno uno stato discusso decretato dal Re: da ultimo dà sentenza in prima istanza su tutte le controversie relative a contratti celebrati co' ministri di stato, ed a' lavori e forniture eseguite per servizio de'ministeri.

II.

ORDINI GIUDIZIARI

L'amministrazione della giustizia nella città di Napoli, tanto per ciò che riguarda l'esercizio e la tutela de' diritti civili inseparabili da ciascun individuo nelle sue relazioni di famiglia e di proprietà, quanto per ciò che appartiene alla punizione dei reati, è confidata a diversi giudici e tribunali, i quali si comprendono sotto il nome di giudici e tribunali *ordinari*, chiamandosi giudici e tribunali *di eccezione* quelli la cui giurisdizione cade soltanto su di alcune speciali persone o materie determinate dalla legge. Così abbiamo veduto nel favellare de' tribunali che riguardano il contenzioso amministrativo, così vedremo parlando del tribunale di commercio, dei giudici de' dazi indiretti, e del consiglio delle prede marittime e de' tribunali militari, materie e persone le quali o per altezza d'importanza sociale, o per bisogno indispensabile di maggior celerità ne' giudizi, ebbero forme e tribunali diversi assegnati a ciascuna. I giudici e tribunali ordinari possono venire distribuiti nel modo seguente: in giudici *conciliatori*, in giudici *di circondario*, in giudici *istruttori*, in tribunali *civili*, in gran corti *criminali e speciali*, in gran corti *civili*, in *corti supreme* di giustizia.

Un giudice *conciliatore* risiede in ciascun comune del regno; le solè città di Napoli, Palermo, Messina e Catania, essendo divise in quartieri, hanno per ciascun quartiere un giudice conciliatore, e Napoli ne conta dodici. I conciliatori vengono proposti da' decurionati tra' principali proprietari, vengono approvati dal Re, e possono di triennio in triennio essere confermati: compongono essi, con qualità e potere di arbitri, le controversie tra gli abitanti del quartiere e decidono inappellabilmente fino alla somma di sei ducati le quistioni dipendenti dalle sole azioni personali, relative a' mobili, e che non sono garantite da titoli autentici ed esecutivi. Una legge del 29 maggio 1817 enumera ampiamente le loro facoltà ed i loro doveri. Un giudice *di circondario* risiede in ciascun circondario, e le sole quattro città di sopra mentovate hanno un giudice per ciascun quartiere. Sono eletti dal re, esercitano funzioni di giudici in materia

civile e correzionale, e viene ad essoloro affidata solamente nelle province la polizia ordinaria e giudiziaria, essendo questa confidata nella città di Napoli a'commessari ed ispettori della polizia; la stessa legge da noi citata enumera altresì le competenze de' giudici di circondario.

Un giudice *istruttore* risiede in ciascun distretto del Regno, ed è nominato dal Re, ma nella città e distretto di Napoli se ne contano quattro. Essendo essi come uffiziali di polizia giudiziaria, dipendono dalle gran corti criminali, ed il loro ufficio è quello di raccogliere le pruove de' reati, instruire il processo, e procurare la scoverta e l'arresto de' colpevoli; facoltà e doveri che possono trovarsi descritti nella legge soprammentovata.

Ogni provincia ha un *tribunale civile* composto di un presidente, tre giudici ed un procuratore del re. Soltanto i tribunali di Napoli di Palermo, di Terra di lavoro, di Principato citra, di Terra d'Otranto hanno maggior numero di giudici, e quello di Napoli ha un presidente, tre vicepresidenti, dodici giudici, un procuratore regio e quattro sostituti. I tribunali civili giudicano in prima istanza tutte le cause che non sono speciale attribuzione de' giudici di circondario o di altra autorità come de' giudici de' dazi indiretti o del contenzioso amministrativo; ed in prima istanza parimenti le quistioni di competenza che possano insorgere tra' giudici di circondario; giudicano in grado di appello sulle sentenze profferite da costoro in materia civile ed in materia commerciale, quante volte la provincia non abbia tribunale di commercio, e finalmente quelle profferite da' giudici addetti a' dazi indiretti. Quando i tribunali civili giudicano in prima istanza, compete l'appello contro le loro sentenze innanzi alle gran corti civili, quando in ultima istanza, si può farne *ricorso* alla corte suprema di giustizia.

Una *gran corte criminale* risiede in ciascuna provincia, ed è composta di sei giudici, un procuratore generale e un presidente. Quella di Napoli è composta di un presidente, un vicepresidente, dodici giudici, un regio procuratore generale, e due sostituti, ed è distribuita in due camere. Essa, come le altre, giudica in prima istanza tutte le cause di alto criminale, meno i reati militari, e quelli sottoposti alle giurisdizioni delle gran corti speciali; ed in grado di appello le sentenze profferite da' giudici di circondario ne' giudizi

correzionali o di semplice polizia. Il solo ricorso alla suprema corte di giustizia è quello che compete contro le lor decisioni.

Queste gran corti assumono titolo e forme di *gran corti speciali* ove si tratti di reati contro la sicurezza dello stato, contro la fede pubblica, di associazioni segrete, di pubblica violenza e di alcuni altri reati enumerati dalla legge. In questo caso i giudici votanti debbono esser otto, e quindi nella provincia di Napoli si aggiungono per compiere il numero richiesto i giudici di una camera a quelli dell'altra. Sono inappellabili le loro decisioni, contro le quali neppur compete il ricorso presso la suprema corte di giustizia.

Le gran corti civili, nominate un tempo corti di appello, essendo destinate come magistrato di revisione per le sentenze emanate dai tribunali civili, comprendono sotto la loro giurisdizione più di un tribunale. Quella di Napoli abbraccia sette province e però sette tribunali civili, è divisa in tre camere, e composta di un Presidente due vicepresidenti, ventuno giudici ordinari, e quattro soprannumerari con voto, un procurator generale e due sostituti. Oltre degli appelli, giudica de'conflitti fra'tribunali ad essa sottoposti e dell'azion civile contro i medesimi e contro i giudici di circondario, e le decisioni non possono venire impugnate se non col ricorso alla corte suprema di giustizia.

La *corte suprema di giustizia* non è destinata a valutare le pruove de' fatti, non a supplire al silenzio della legge, non ad applicare la legge al fatto. Questa suprema ed inappellabile magistratura è stata fondata per tutelare i diritti della intera società, e la perfetta osservanza della legge. Esamina se l'applicazione della legge sia stata fatta da'giudici secondo il giusto ed il merito. I poteri di essa vengono determinati dalla legge del 29 maggio 1817, ed annullata da lei ogni decisione di tribunale che abbia contravvenuto alla legge, la causa viene rinviata a novello esame. Una corte suprema risiede in Napoli, un'altra in Palermo. Quella di Napoli è composta di un presidente, due vicepresidenti e sedici giudici, di un regio procurator generale, ed è divisa in due camere, la prima destinata agli affari civili, l'altra agli affari penali.

I *tribunali di commercio* in tutto il Regno giungono al numero di sei, ed han sede in Napoli, in Foggia, in Monteleone, in Palermo, in Messina, in Trapani, e son composti di un presidente, quattro

giudici, ed un numero di supplenti non maggiore di cinque, scelti tra'negozianti, manifattori e banchieri; essi vengono nominati nel loro ufficio per un biennio, e per un anno il presidente, ma possono venir confermati. Nelle province che non sono sede di tribunali di commercio suppliscono i giudici regi ed i tribunali civili. Nelle altre, è commesso a questo tribunale il giudizio di tutti gli affari che dipendono da atti di commercio, come sono quelli enumerati nel codice, e fuori de'casi ne'quali il loro giudizio è inappellabile, le loro sentenze possono venire appellate a quella gran corte civile sotto la cui giurisdizione si trova il tribunale che le ha profferite.

I *giudici de' dazi indiretti*, sono altri giudici di eccezione in Napoli deputati a giudicare de' contrabbandi, e delle contravvenzioni a' regolamenti de' dazi indiretti. Esercitavano un tempo questo potere tutti i giudici de'circondari, e di poi venne affidato ai soli giudici che risiedevano ne' capi luoghi di distretto. Nella città di Napoli furono istituiti due giudici, l' uno per le cause riguardanti dogane, navigazione, dazi di consumo, e l'altro per le cause riguardanti i generi di privativa. L'appello dalle loro sentenze compete innanzi a'tribunali civili, il ricorso alla corte suprema.

Le commissioni delle prede marittime giudicano in prima istanza della legittimità di esse prede e dell'appartenenza degli oggetti salvati dal naufragio. Non sono permanenti, ma si adunano nelle occasioni richieste ne'distretti del littorale delle province e vengono costituite dal capitano del porto, dal giudice del circondario, dal sindaco comunale, dal supplente che vi esercita funzioni di pubblico ministero. Nella città di Napoli la commissione è composta da un capitano di vascello che la presiede, dal capitano del porto, da un commissario di marina e da un sostituto procurator regio del tribunale civile. Al consiglio delle prede marittime appartiene l' esame in appello delle decisioni emanate dalle commissioni. Fra tutti i magistrati mentovati innanzi, i giudici conciliatori, istruttori, di circondario hanno dimora mutabile ne'rispettivi quartieri della città. I giudici de'dazi indiretti nella generale amministrazione, il tribunale civile, le gran corti civili e criminali hanno stanza nel castel capuano, la suprema corte di giustizia nel palazzo dei principi di Maddaloni, il tribunale di commercio nell' edifizio di Montoliveto.

III.

ORDINI MILITARI

Introduzione. Le forze politiche conservatrici di una militare costituzione sono certamente un comando sapiente, un'onesta amministrazione, e la pronta giustizia sì nelle ricompense e sì ancora nelle pene. Nè qui accade ragionare delle forze intellettive della milizia; chè ne terrem proposito al capo della pubblica istruzione.

Intorno alla prima delle tre forze indicate diciamo, partire la voce del comando dal supremo potere, e per via del ministero della guerra diramarsi allo stato maggiore, il quale la tramanda immantinenti insino alle ultime file dell'esercito in virtù de'*comandi* militari e delle *ispezioni* delle armi diverse. Per la qual cosa vi sono in Napoli un generale siccome direttore della guerra, un colonnello capo di stato maggiore, un generale nelle cui mani sta il comando della piazza, uno che è *direttor generale* delle armi speciali, un altro che sotto il nome di *maggior generale* va capitanando la marineria, ed altri sei ancora, cui vien fidata la suprema ispezione de'reggimenti a piedi ed a cavallo della regia guardia, delle fanterie, della cavalleria, della gendarmeria, delle soldatesche svizzere e delle sedentarie, Nè facciam menzione di altri generali, siccome il capitano delle guardie del corpo, e i comandanti di brigate, di alcune provincie, o di secondarie ispezioni.

Intorno poi all'amministrazione vedremo com'essa tutta si concentri nelle Intendenze generali dell' esercito e dell'armata, e si distenda agli ospedali ed all'orfanotrofio militari; talchè ben altri quattro generali vanno tutelando queste branche importantissime di servigi. E qui ne basta far notare, che l'assegnamento di sette milioni e dugentomila ducati attribuito all'esercito, e quello di un milione e cinquecentomila alla marineria nello stato discusso delle rendite dello stato, viene affatto amministrato dalle officine di guerra; sicchè ci abbiam noi un codice di amministrazion militare.

Da ultimo farem discorso della instituzione de'consigli di guerra per l'amministrazione della giustizia penale, prima e continua necessità del viver civile, e delle ampie facoltà dell'alta nostra corte militare, la quale fa godere alla gente di guerra il vantaggio

della disamina de' giudizi col magistero dell' annullamento delle decisioni erronee, e col rinviar la causa a giudici ed a tribunali che quelli non fossero della prima sentenza pronunziata.

Esercito. Oltre a' tempi romani, ne' successivi ancora ebbesi il reame di Napoli buon numero di armati, i quali sostennero guerra decorosamente e contro i Goti, e contro i Longobardi, i Saracini ed i Greci. Di poi alloraquando si compose la monarchia delle Sicilie, meglio rifiorì l'esercito nazionale, siccome chiaramente e solennemente dimostrarono i fatti d'armi combattuti con Tedeschi, con Ungari, con Francesi e con altri popoli sotto i re normanni, gli svevi, gli angioini e gli aragonesi. Caduto poscia il nostro regno nelle mani de' vicerè, due secoli si ebbero duramente a contare, in cui niente più ci rimase di nostro; e la storia militare di questo volger di tempo non altro raccoglie che egregi fatti di nostri valorosi combattenti in lontani paesi per estraneo signore. Mancarono allora le nazionali nostre milizie, all'infuori solamente della cavalleria, ove eran *catafratti* e *cavalleggieri*, la quale componevasi di mille e cinquecento cavalli all'incirca, spartiti in ventuna compagnia, governata ciascuna da un barone del regno, il cui debito era eziandio di avere a' suoi servigi tre cavalli, uno per sè, l'altro pel valletto, ed il terzo ch'era da costui menato per rispetto. Se non che il vicerè Pietro Afan de Rivera duca di Alcalà, che nel giugno dell'anno 1559 succedeva al cardinal della Cueva, una prammatica pubblicava *de militibus*, la quale in ventotto capi ordinava la novella milizia nazionale da piè, cui davasi il nome di *Battaglione*, ed eranvi chiamati cinque cittadini per ogni cento fuochi da'diciotto a' quaranta anni, purchè si avessero avuto il censo di ducati cento. E sotto i succedanei vicerè, Granvela e de Zunica, fu non pure ampliato questo ordinamento, ma instituita la cavalleria propria della *Sacchetta*. Tutta la qual soldatesca napolitana sommava pure a venticinque in trentamila uomini, ma non veniva pagata che solo in tempo di guerra. Eravi inoltre per la città di Napoli, che non per fuochi ma per gabella numeravasi, una guardia urbana composta di cittadini nobili e civili non che di artigiani scelti in ognuna delle ventinove ottine, alla quale dava supremamente comando l'eletto del popolo. Pure ogni militare instituzione andò poscia perduta sotto il reggimento dell'imperator Carlo VI.

Finalmente il giovin Principe de'Borboni combatte valorosamente la celebre giornata di Bitonto addì 25 di maggio dell'anno faustissimo 1734, e ricominciammo a divenir *noi* novellamente. E compiuto addì 26 di luglio dell'anno appresso il conquisto di Napoli e della Sicilia con la caduta di Trapani, dato sesto alle cose del regno, aumentaronsi le forze militari a quaranta battaglioni di fanteria, diciotto squadroni di cavalli, cioè nove di dragoni ed altrettanti di cavalleria propriamente detta, un corpo considerevole di artiglieri ed un altro d'ingegneri, oltre a gran numero di navi. Nè questo solamente; ma nell'anno 1740 toglievasi a'servigi di Napoli il colonnello Giorgio Corafà con un reggimento di Macedoni, accresciuti poscia a due; e in data del dì 25 di novembre dell'anno 1745 pubblicavasi l'ordinanza di dodici reggimenti provinciali, alcuni de' quali, comechè sì di corto composti, sostennero valorosamente il decoro ed il nome napolitano nella guerra combattuta l'anno appresso sotto le mura di Velletri. E fin da quell'ora si cercò sempre di migliorare l'esercito nostro, talchè potesse così in pace come in guerra far rispettare la politica e l'amministrazion dello stato.

Ultimo lavoro per ragion di tempo, ma non inferiore ad alcuno de'precedenti, intorno alla composizion dell'esercito, fu quello dell'anno 1832, in cui il numero degli armati, comunque non in esso ma nell'ordine e nella disciplina stia la potenza, fu giustamente proporzionato alla popolazione, alle rendite, ed alla estensione dello stato, non meno che alla condizion morale e politica de'cittadini, ed alla topografia ancora. Laonde fu fermato il numero di sessantamila uomini all'incirca ne'tempi della pace, e di ventimigliaia in soprappiù, quando una guerra rompesse, noverando diciotto reggimenti delle fanterie nazionali, quattro delle svizzere, e sette battaglioni delle leggiere; poi sette reggimenti di cavalli, due di artiglieria pedestre ed una sola compagnia equestre, una brigata di operai militari, un battaglione del traino, due di pionieri zappatori e minatori, ed ottomila gendarmi all'incirca. Nel qual modo la ragion della milizia a tutta quanta la popolazione è ad un bel circa siccome uno a centotrenta per le sole forze terrestri, sufficiente nè soverchia ad un regno posto alla fin fine di Europa, il quale, tutto circondato dal mare, salvo il solo contatto degli stati papalini, vede le sue principali conquiste nell'agricoltura, ne' traffichi e nell'industria. Il rapporto

sopra indicato fra'soldati ed i cittadini è nientemeno che di 1 a 75 nell'impero russo, di 1 a 77 in Francia, in Baviera di 1 a 95, di 1 a 106 negli stati sardi, di 1 a 115 in Prussia ed a 116 negli stati austriaci. Non è dunque eccedente la militar forza napolitana, e mentre si spendon tesori per tagliare contrade ed aprirvi vie di ferro, per abbellir la città, e per favorire ogni maniera di traffichi e d'industrie, si costruiscono eziandio moli, si aumenta la marineria da guerra di molte fregate a vapore, tengonsi in pronto cannoni ed armi, insomma van tutti rannodandosi gli ordini della civil compagnia, e vi si diffonde la devozione al Sovrano, all' onore ed all' utilità del paese. E bene apponevasi un pubblicista, alloraquando somigliava un popolo disarmato a quell'avaro che lasciava per risparmi senza toppe le sue porte, e non pure eravi rubato, ma miseramente sgozzato ancora.

Marineria di guerra. Il reame delle Sicilie è tale per la sua geografica postura da poter meritare un posto tra le potenze marittime di Europa. Imperocchè la metà delle coste italiane gli appartiene, vale a dire una estensione di milleottocento miglia all'incirca, quanto non giran forse i lidi francesi. Le sue principali città marittime, siccome Napoli, Palermo, Messina hanno una grande popolazione; e i lati opposti del mediterraneo e dell'adriatico sono sì poco lontani, che una gran parte de'cittadini napolitani è presso la marina. Oltracciò possediamo noi tuttoquanto è necessario alle navali costruzioni, legname canape ferro carbon fossile.

Furon grandi marini i popoli antichi di queste regioni, e le nostre istorie parlan lungamente e con bel grido delle squadre navali de' Tarantini, de' Locresi, de' Cumani. Anzi la repubblica romana ebbe frequenti volte bisogno delle flotte napolitane e reggiane massimamente, per muover contro i suoi nemici. Pure assorbiti noi dall'impero del mondo, lottando poscia fra le vicende dei due troni d'occidente e d'oriente, e de'barbari del levante e del settentrione, perdemmo l'antico splendore anche in marineria. Ma al nascere della monarchia, fu sapiente consiglio di comandare, che ogni città marittima fabbricasse la sua nave da guerra sotto la direzione di un regio uffiziale. Ed il re Ruggieri pose all'ordine tante navi, e vide noverarsi cotanti ammiragli, che fra' sette offici supremi, creò anch'egli il *grande ammiraglio;* talchè in processo di tempo

la nostra marineria ben ebbe a misurarsi con quella dell'impero d'oriente, cui tolse Corfù, Tebe, Atene, Corinto; e conquistò Tripoli, Algeri, Tunisi e Malta con Gozzo, liberando eziandio Luigi IX re di Francia il quale era caduto prigione nelle mani de'Saraceni. E sotto re Guglielmo nell'anno 1153 una nostra flotta di cencinquanta galee e ventiquattro navi di sopraccollo bruciò quella dell'imperator sopra detto, e si fe' signora di Negroponte; siccome impadronissi di Durazzo e Tessalonica nel 1176 sotto il comando del conte Tancredi. Famoso fu a' tempi di Federico svevo il passaggio navale della nostra armata per togliere a'Saraceni il regno di Gerusalemme, e nella guerra del Vespro andò celebrato il nome dell'ammiraglio calabrese Ruggiero di Lauria. Finalmente sappiamo che con quarantatre galee fugava Federico aragonese principe di Altamura la flotta veneziana nell'Adriatico, e dopo non guari di tempo opponevasi anch'egli stesso per mare alla invasione di Carlo VIII.

Comechè senza gloria, pugnò con valore la nostra marineria nell'espedizioni di Filippo II contra Inghilterra e poscia contra il secondo Solimano ed il Portogallo. E quando fummo esposti alle correrie barbaresche, noi opponemmo forti e coraggiosi petti, innalzando lungo le coste molte e molte torri a' tempi di Carlo V. I nostri tolsero Durazzo ai Turchi sotto il dominio di Filippo III: ebbero i nostri gran fama nella ricordevole spedizione contra al corsaro Biserta: eran nostre le squadre comandate dal marchese di Torrecuso nell'anno 1644, da Giannettino Doria e dal marchese di Villafranca: nostri i rinforzi delle galee mantenute a spese del duca di Tursi, e nell' anno 1704 comandava egregiamente le galere nostre il principe di Montesarchio. Ma furono sforzi questi in caso di guerra marittima, ed era uopo servirsi di schiavi e malfattori; perocchè le leggi napolitane noveravan fra le pene quella del remo appunto su le galere. Purnondimeno il trionfante Borbone non trovava quasi alcun legno nella nostra marineria, chè tutti avevaseli fugati il marchese Pallavicino, riducendoli in Sicilia e poscia in Trieste. Laonde sotto la direzione del marchese di Peschici Antonio Turboli, per ducati 60mila compravansi sulle prime tre scafi di galee da papa Clemente XII, e qui si costrusse la quarta che fu la capitana, cui pose il primo chiodo la stessa maestà del Re addì 16 di luglio dell'anno 1745. Di poi con alquanti sciabecchi dalle vele latine e

parecchie galeotte si accrebbe mezzanamente la squadra napolitana, in cui suonò siccome valorosissimo il capitan *Peppe* (Giuseppe Martinez), la cui storia, comunque confusamente conosciuta insino ad ora, è certo di un uomo oltre ogni dire arrischiato contra i corsari in ispezialtà. E tosto vi furono aggiunti tre vascelli, due cioè da 50 dall' ordin militare di Malta acquistati, il *s. Giovanni* ed il *s.Gioacchino*, ed uno di portata maggiore, che dalla compagnia francese delle Indie comprossi, e due fregate spagnuole eziandio da 36, *s.Filippo* e *s. Carlo*. A mano a mano frattanto andaronsi migliorando e moltiplicando le nostre navi guerresche; talchè verso il 1789 si numeravano altri sei vascelli da 74, la *Partenope*, il *Ruggiero*, il *Tancredi*, il *Sannita*, il *Guiscardo* e l' *Archimede:* molte fregate, *s. Dorotea*, *s. Chiara*, *s. Ferdinando*, la *Partenope*, la *Minerva*, la *Cerere*, la *Sibilla*, la *Pallade*, la *s. Teresa* e la *Sirena* da 40, sei corvette denominate la *Levriera*, la *Galatea*, l'*Aurora*, l'*Aretusa*, la *Fortuna*, la *Fama*: alquanti sciabecchi da 20, cui davansi i nomi di *s. Pasquale*, *s. Gennaro il vigilante*, *s. Carlo il difensore:* quattro brigantini, cioè *Vulcano*, *Lipari*, *Stromboli*, e lo *Sparviere*: le galeotte *s. Giuseppe*, *Attiva*, *Vespa*, *Prudente*, *Rondine*, *Allerta* e *Serpe;* e cento barche cannoniere. La qual flotta discretamente ragguardevole andò miseramente incendiata e dispersa per casi che qui non accade andar rinfrescando nella memoria. Laonde alle poche reliquie si aggiunsero più tardi il *Ferdinando*, l'*Aquila*, il *Calabrese*.

Ed oggi la nostra marineria da guerra componesi di due vascelli, il *Vesuvio* da 80 ed il *Capri* da 74: di cinque fregate, la *Partenope* e la *Regina* da 60; l'*Urania*, l'*Amalia* e l'*Isabella* da 44: de'brigantini lo *Zeffiro*, il *principe Carlo*, il *Generoso*, l'*Intrepido* ed il *Valoroso* da 20: delle corvette *Cristina* da 22 ed *Etna* da 10; delle golette la *Sibilla* e la *Sfinge* da 14; e delle fregate a vapore il *Ruggiero*, il *Guiscardo*, il *Tancredi*, l'*Ercole*, il *Roberto* e l'*Archimede* da 300 cavalli, essendone già in costruzione altre quattro, il *Carlo III*, il *Sannita*, il *Tasso* ed il *Fieramosca*. E contansi da ultimo questi altri legni a vapore, o per leggermente armarli o per menar le milizie da sbarco, lo *Stromboli*, da 200, il *Ferdinando II* da 180, ed il *Nettuno* da 120, il *Wenefrede* ed il *Flavio Gioia* da 50, il *Delfino* e la *Furia* da 30, e cinquanta all'incirca di picciole navi da sopraccollo fra bombardiere, paranzelli, barche cannoniere, e corridoie.

Della coscrizione. La coscrizione militare è il modo di comporre la soldatesca negli stati di Napoli fin dal dì 4 gennaio del 1810, in cui fu tolta ogni maniera di reclutar speciale, siccome avvenne negli anni 1798 e 1805, in cui furon levati otto uomini a migliaio. Quind'innanzi la legge chiamava i cittadini di tutti gli ordini, da' diciassette ai venticinque anni, a concorrere alacremente alla difesa del trono e della patria. Pure nell'anno 1814 fu posto in uso il metodo delle antiche leve, per reclutare e rinnovar l'esercito; perocchè pareva che una pace durevole avesse ad aprir il campo a favoreggiare la popolazione l'agricoltura e le arti. Le ordinanze poscia quinquennali, cioè degli anni 1816 e 1818 richiedevan dal Comune tre uomini per ogni due mille fra' 21 e i 25 anni, facendone per conseguente cinque invece di otto compartimenti, ed obbligando sempre a sei anni di servigi i fantaccini, a nove i soldati delle artiglierie e della cavalleria. La guerra del 1821 dilatava la chiamata de' cittadini da' 18 a' 30 anni, e ciò rimase nella legge del dì 28 di febbraio 1823, ma pe' soli ruoli volontari, costringendo l'età di leva dal decimottavo all'anno vigesimoquinto. Da ultimo un novello ordinamento di levar soldati pubblicavasi nel marzo dell'anno 1834, col quale si chiamavan coscritti da' 18 a' 25 per servire cinque anni sotto le bandiere, ed altrettanti in riserva nelle proprie case, liberi anche d'ammogliarsi, ma per tornar sotto quelle ad un bisogno. Se non che le nuove leve deputate alle artiglierie, alla cavalleria e gendarmeria son obbligate a militar di continuo per otto anni, compiuti i quali tolgon esse il loro diffinitivo congedo.

Tutti i giovani cittadini entran nell'urna della descrizione, nè il Comune può giudicar delle condizioni del descritto, le quali son disaminate da' consigli denominati di *reclutazione* o di *leva*, cui l'Intendente della provincia presede; ed in Napoli ci ha inoltre un consiglio di ricezione e di distribuzione, nè questo, che non direbbesi a buona ragione consiglio perchè composto di un presidente solo e del segretario, altro diritto si ha che ha di rifiutare gli uomini al di sotto della statura minima, cioè cinque piedi.

Tutt'i cittadini possono aver ampia abilità di farsi supplire, per via di un premio, stato insino a poco tempo innanzi variabile e liberamente regolato fra le parti contraenti, ed oggi fermato a 240 ducati, per opera di una benefica legge del dì 21 di maggio dell'anno

1843; avendo a tramutarsi il prezzo ottenuto al Tesoro generale, peracquistarne ducati dieci di rendita sul gran libro del debito pubblico, e darne al soldato ciò che rimane, ma dopo l'anno ch'ei servir deve ancora per sè. Compiuto poi il suo tempo di surrogato, bene avrà il dritto di riscuotere il suo picciolo capitale, ch'ei sarà lieto trovare nel muovere verso il paterno suo tetto. Nè questo può farsi solamente innanzi di giungere alle bandiere, ma durante il primo anno eziandio di servigio. Il surrogato debb'esser frattanto un antico soldato, il quale, compiuto il suo quarto o settimo anno, secondo appartiensi alle fanterie, o alle artiglierie, cavalleria e gendarmeria, voglia prender ricondotta.

I figliuoli di persone militari possono venire ammessi da *figli di truppa* ne' reggimenti, ricevendo cinque grani al giorno, ma giunti all'età della coscrizione rimangon posti a soldo per otto anni; talchè l'esercito riceve per siffatta via volontarie iscrizioni. Da ultimo sono annoverati ne'reggimenti ben molti orfani ed altri garzonetti allevati negli ospizi di beneficenza, adoperando i più giovanetti siccome musicanti, trombetti, o tamburini. Tutti i soldati delle varie armi levansi, accordando poche differenze, nella guisa medesima. Dipende al certo dalla natura del servigio di mandare al treno i vetturini, alle artiglierie, ai Zappatori e Pionieri gli operai, alla cavalleria gli uomini che han maneggiato, condotto o guernito il cavallo; e di fare eziandio certa elezione per ragion di statura, avendo ad esser massima pe' gendarmi a cavallo: di cinque piedi, tre pollici e mezzo pe' granatieri della guardia: di cinque e tre per gli artiglieri: di cinque due e sette linee per la cavalleria, le fanterie marittime ed i cacciatori della guardia; e di cinque poi per tutte le altre soldatesche. Oltrechè è anche richiesto da special legge, i soldati deputati alla gendarmeria sappiano scrivere ed abbian dato buona prova di sè.

Le varie cagioni di esenzione cadono su le persone che abbracciano lo stato ecclesiastico, o dansi alle scienze ed alle arti, o son sostegni indispensabili di loro famiglie: ovvero su quelle che han macchiato la lor vita di opere ignominiose, o su le più infelici, cui fu avversa la natura per deformità, male conformazioni, o fisiche imperfezioni. E poi che nelle militari conserve dello Stato sonovi provviste di armi, fornimenti, ed altre masserizie pe' soldati di riserva,

che vivono a'propri focolari, l'esercito avendo una riscossa sperimentata ed ogni maniera di arnesi militari, ben di leggieri passerebbe dalla condizione di pace a quella di guerra.

Dell'Ascrizione *marittima*. L'armata, dice il De Gerando, componesi siccome l'esercito o per via di spontaneo servizio o per chiamata solenne e di forza. Ma nella marineria la così detta *ascrizione* non viene bandita che sotto due condizioni, una delle quali deriva affatto dalla volontà del cittadino, e l'altra dal suo soggiorno. Imperocchè gli ascritti son da una parte solamente coloro i quali si addicono alla professione marittima, e vogliono onninamente esercitarla, e dall'altra que'cittadini soltanto che abitano certi siti, dove tutto spira e navi e pesca e mare. La quale ordinanza delle ascrizioni apparve fra noi addì 2 di marzo dell'anno 1808; e, sapientemente fermate poscia nel 1815 le norme legislative intorno alla navigazione, venne eziandio sancita cotal legge con decreto del dì primo di agosto. Nè certamente vediam la patria aspettare da'suoi figliuoli un marinaio siccome un soldato, richiedendo nel primo un minor numero di anni, cioè il decimosesto, allorquando va ne'ruoli marittimi descritto, purchè già abbia navigato per diciotto mesi sopra qualsiasi legno da traffico, o fatto già due viaggi di lungo corso, o tenuto esercizio di pescatore lunghesso quattro anni. Alquante leggi sonosi a quando a quando pubblicate sull'ordinamento dell'ascrizione marittima, ed è a ricordare fra esse quella in ispezialità del dì 30 di gennaio dell'anno 1817, in cui furon perciò divise le nostre coste in tre circondari, il primo de' quali, abbracciando i due distretti di Napoli e Salerno, distendevasi sul Tirreno, il secondo, già suddiviso ne' tre distretti di Pizzo, Reggio e Cotrone, comprendeva i lidi calabri su lo stesso mare e sul Jonio, ed il terzo, descrivendo i punti della Basilicata su la marina ionia, e quelli di Terra d'Otranto, del Barese, di Capitanata, e de' due Abruzzi sull' Adriatico, tien suoi distretti le città di Taranto, Otranto, Barletta e Pescara.

E per ultimo decreto del dì 2 di gennaio dell' anno 1840 creavasi in ciascun comune una *commessione marittima*, composta dal decurionato, da' membri e cancelliere di quella deputazion di salute, da' parrochi e dal cancelliere comunale, coll' intervento eziandio di un capitano di porto o di altro uffizial di marineria che vi si trovasse.

Tutt' i cittadini ascritti deggiono, ognuno alla sua volta, profferire un servigio trienne in tempo di pace, e posson liberamente farsi sostituire da un altro, correndo non ostante il pericolo, che se fosse questi chiamato durante il suo servigio, sarebb' egli tenuto a militare. E le esenzioni sono qui più costrettive che per i coscritti dell'esercito; essendochè il cittadino chiamato nelle file terrestri è tolto all' agricoltura alle arti a'mestieri, ma quello di cui han bisogno le squadre marittime non lascia la vanga o il succhiello o la gradina per abbracciare il moschetto, solo tramutasi da una nave in un'altra, passa solamente dalla navigazione da traffico a quella più gloriosa da guerra.

De' cavalli e della rimonta. Poca attenzione si volse per innanzi all'importantissima branca militare delle razze di cavalli. Pure questo nostro paese è quello stesso che verso la metà del secolo sestodecimo era il primo in Europa per le scuole di equitazione. Nel qual tempo usciva alla luce il libro del cavaliere Giordano Ruffo calabrese; e Federico Grisoni nobil napolitano pubblicava in Venezia la sua opera — Ordine di cavalcare e modi di conoscere le nature de'cavalli e di emendare i vizi loro — Su la quale composero i loro trattati e Labron e Pluvinel in Francia ed anche altri in Inghilterra ed in Germania. A' tempi nostri si cominciava in vero a tener d'occhio il miglioramento in generale de'cavalli dal dì 18 agosto del 1814, allora quando comandavasi di formare in Napoli un deposito di stalloni, che oggi tiensi alla Barra nella spaziosa scuderia de'Monteleone, siccome fu poscia fatto in Sicilia per reale dispaccio del dì 3 di giugno 1831, vietandosi eziandio ogni maniera d' introduzione nel reame o di cavalli o di giumente forestiere. E una commessione è incaricata di condurre innanzi l'amministrazione, e di guidarne la particolare industria.

Il Re possiede a Persano una bellissima razza; comechè l' altra sua pugliese di Trisanti provvegga abbondantemente l'esercito di cavalli; e nelle Puglie e nelle Calabrie e negli Abruzzi contansene non poche nè spregevoli, anzi possiam dire di bel pregio quelle dei Baracca, de'Zezza, de'Cappelli e de'Varo. Alquanti signori da buona pezza si danno con lieto fine all'allevamento de' cavalli, comunque alcuni di questi fossero di puro sangue inglese e particolarmente deputati a' cavalli di lusso; talchè non vediamo oggi,

massime nell'esercito, que' mantelli di non bella vista, siccome il *falbo*, il *bianco*, l'*isabella*, la *porcellana*, il *topo;* ed anche lo stesso color *sauro* va scemando.

I cavalli napolitani, in ispezialtà i calabresi, hanno le forme del cavallo affricano e spagnuolo: mostran vigore e grazia, vivacità ed andamenti franchi; e parrebbe assai più facile migliorare le razze nostre con sangue più caldo che col più freddo.

Per le bisogne intanto peculiari della nostra cavalleria evvi in Napoli una *Giunta di rimonta*, la quale, posta su per regio riscritto del dì 15 di febbraio dell'anno 1816, è indirizzata da un ufficiale generale, sotto i cui ordini son parecchi uffiziali di cavalleria. Essa recasi nelle fiere, le quali celebransi in massima parte nella primavera, ne'luoghi ove d'ordinario raccolgonsi polledri, e compra cavalli dell'altezza di cinque palmi e due terzi sino a quella di cinque e tre quarti, il qual termine è oggi sovente volte soverchiato per miglioramenti ottenuti. D'altra parte poi, comprati che son giovanissimi i cavalli per le rimonte, vie meglio aggrandiscono innanzi di entrare nelle file. Il prezzo dato alla rimonta è variabile, secondo la bontà de' cavalli: ne' varii anni, l'un per l'altro, è sommato a 72 ducati. Alcune volte si fa al manco de'mercati, giovandosi di cozzoni i quali ne forniscono qualche centinaia e forestieri e napolitani al prezzo medio di ducati 70. I cavalli romani essendo in generale più alti degl'indigeni, comunque men vivaci ma di migliori forme, sono precipuamente adoperati dalla gendarmeria e dall'artiglieria svizzera; quelli che ne rimangono si danno alle artiglierie equestri ed a'dragoni. I cavalli delle rimonte devono almen contare tre anni compiuti; e dopo comprati si menano prestamente a'prati della Terra di Lavoro, dove rimangono fino a' tempi estivi, comechè si volga in mente di tenerli a'pascoli per più mesi, atteso il grave danno di porli sì prestamente a' servigi.

Checchè sia, il costo degli animali per rimontare la cavalleria innanzi che entrino nelle file puossi tenere un terzo di più del primo prezzo; calcolandovi gli accidenti e le perdite. La statura de' cavalli de'dragoni, de'lancieri, e cavalleggieri è la stessa, pure i più alti si danno a'dragoni; comechè la statura de'lancieri sia per contrario più alta. La gendarmeria s'incavalla a sue spese, ed ogni gendarme dee somministrare al corpo la somma di ducati ottanta se

pure non venga, siccome è facil cosa, da'reggimenti di cavalleria, nel quale caso, paga lo Stato la somma di ducati venti.

L'istruzione de'cavalli giovani compiesi ne'reggimenti sotto la direzione dell'aiutante domatore. Perlochè ne'quartieri è segnata una cavallerizza scoverta, dove così di està che d'inverno i migliori soldati e gli uffiziali meglio accomodati all'istruzione sono deputati ad addestrare i cavalli di rimonta. Nel quale ammaestramento cercasi oggidì di lasciar ogni maniera di forza e di rozzezza, ed usar invece la benignità e la dolcezza, che è sì potente sul più nobile degli animali. Le cavallerizze coperte sono forse più necessarie nel nostro clima caldo che nel settentrione; perocchè i calori estivi e le frequenti bufere v'interrompon sovente le istruzioni. E co'fatti si ha una bella cavallerizza coperta dentro il palazzo reale di Napoli, ed un'altra ancora nella via *Solitaria.*

L'ordinanza usata per gli esercizî era forse incompiuta; ma non è guari le si è surrogata quella di Francia, anche in varie parti modificata; e per meglio colpir lo scopo dell'uniforme ammaestramento si è cercato di comporre, siccome fu la *scuola di equitazione* ordinata a dì 26 di maggio dell'anno 1812, una scuola normale di cavalleria, in cui tutti i reggimenti attingerebbero un'istruzione comune, per via di uffiziali e soldati che da ognuno di essi vi si recano a stanziare sotto il governo di un uffizial generale e di particolar cavallerizzo, usando con molto senno l'opera dettata dal Bouché, massime per quel che dicesi *piegare* il cavallo. La quale scuola ben governata e posta su basi larghe e salde non sarà soltanto utile all'esercito, ma propagando nel paese le cognizioni cavalleresche ed il gusto del circo, contribuirebbe a sottrarci dal tributo che per l'insufficienza numerica di buoni cavalli siamo sforzati di pagare al forestiero.

Intorno al numero vero de'cavalli fermato dal dispaccio del 1833 vuolsi notare che in tempo di pace devono ascendere a sei migliaia all'intorno, ed aumentarsi insino ad undici e meglio per la guerra. E sono sempre interi, ed il travaglio che si fa loro durare dimostra quanta ragione avea Bazan di pensare, che da essi potrebbesi avere un servizio doppio di quello richiesto da'cavalli castrati. « L'esperienza, dice questo insigne uffiziale di cavalleria » francese, ci dimostra cotidianamente, solo i cavalli interi poter

» sostenere le esorbitanti fatiche del trascino, delle poste, e delle
» riviere; poi per la guerra, laquale non richiede forza e resistenza
» minori, noi non ci serviamo che di cavalli castrati, imperciocchè antichi pregiudizi ci fan seguitare un'antica consuetudine,
» dicendo, che mille danni accadrebbero! Ma in Persia, in Arabia
» ed in Ispagna, dove è ignoto questo barbaro uso, come si fa? » In sostegno della quale opinione possiamo aggiungere che i cavalli interi adoperati nelle nostre file son sottoposti a certe pruove, cui non resisterebbero altri cavalli forestieri.

La nostra topografia fra gli appennini dimostra meglio che le parole, il nessun bisogno di aver noi di grossa cavalleria; sicchè non possiamo così appellare, che la compagnia delle Guardie del corpo, e gli eletti soldati della Gendarmeria equestre. Se non che quella leggiera, siccome gli ussari, e l'altra di battaglia siccome lancieri e dragoni, hannosi alquanta diversa istruzione, ed altro armamento, ed altri fornimenti, se composti sono istessamente dallo stesso numero di uomini.

Intendenza dell'esercito. La generale amministrazione dell'esercito nostro è affidata ad uno de'marescialli di campo in pieno servigio, il quale toglie anche il titolo d'Intendente generale. Può dirsi questi il ministro della guerra, alloraquando le soldatesche muovono a combattere; siccome nell'antica milizia italiana furono i provveditori generali, cui affidavasi il carico supremo e la sopraintendenza del soldo, delle vettovaglie, del bagaglio, delle leve, de'convogli e de'quartieri dell'esercito. Ed è nella pace il principal braccio di quel ministero; perocchè ei governa la militare Intendenza, dove ha il provvido officio anzi che di sostenere alti diritti e potenti, di proteggere invece e difendere il dritto del povero soldato, perchè sia ben alloggiato ben vestito ed anche meglio nutrito. Laonde ei volge il guardo vigilantissimo, non pur sulla paga che vien detta presto o presta, sul *casermaggio*, sul *vestiario*, e sopra gl'impresari, che forniscono la soldatesca di pane, e gli animali di foraggi, e di altre provviste e proviande talune volte. Anzi fa di più, alloraquando chiamato dalla legge eziandio a presedere la Giunta generale de'contratti, vi porta le sue cognizioni ed il suo amore a pro dello stato militare; perchè le migliori stipulazioni si facciano ed a favore delle persone ed a pro delle materie di guerra in fatto di

legnami carboni ferraccio acciaio rame stagno piombo e mille e mille altre bisogne nelle svariate amministrazioni delle artiglierie delle fortificazioni e dell'officio topografico. Delle quali è il generale Intendente fedel depositario, per le somme poste nello stato discusso militare a loro *disposizione*, o a *favor* loro. In che ci ha alquanta differenza; essendo a piena libertà de' singoli consigli dell'amministrazione negli arsenali nelle fonderie ed altrove spendere come meglio credono il danaro liberato a loro *favore*, e d'altra parte non avere che a domandare quella tal somma a *disposizione*, perchè il tesoro la paghi a cui spetta. Ed era fra' doveri di questo Intendente andar sapientemente compilando in ogni termine di anno lo stato discusso; ed il suo alto carico stesso lo forniva di tutte le debite e necessarie cognizioni, perchè i novemilioni di ducati, che a' rami di guerra e marineria concedon le rendite dello Stato, fossero convenevolmente spartiti e secondo i bisogni delle armi diverse.

L'intendenza generale dell'esercito, siccome il ministero di guerra, di cui fece parte per lo innanzi vestendo la stessa divisa, ha quattro ripartimenti, ciascun de' quali regolato da un *capo di ripartimento* è suddiviso in sezioni, cui son preposti i *capi di sezione*. E sono queste le sole denominazioni alquanto diverse dalle altre segreterie di stato, nelle quali si annoverano gli *uffiziali di ripartimento* e gli *uffiziali di carico*. Ma ha inoltre un *officio di verifica degli aggiusti*, il cui capo anzichè appartenere all'ordine degli uffiziali civili è un commessario ordinatore dell'esercito, perocchè vi son disaminate scrupolosamente tutte quante le rassegne delle corporazioni militari, dopo che spedite da' commessari, vi furono apposte nelle officine dell'erario le rispettive competenze, e propriamente nella scrivaneria di ragione. Da ultimo deesi noverare la vice-intendenza generale per le province transfarine, cui si addice di sorvegliare e dirigere il servigio delle cose materiali e delle civaie, e di verificare eziandio le chiusure semestrali de' conti de' reggimenti colà di presidio.

Commessariato di guerra. Antichi fra noi sono anche gli offici de' commessari di guerra; anzi nelle antiche ordinanze avevan le artiglierie i loro speciali commessari, eletti fra quelli uffiziali dell'arme, i quali non eran più accomodati a' servigi de' campi e della vita agitata, siccome ha oggidì i suoi propri la marineria. Cangiaron

nome ne' primi anni del decennal reggimento per quella brutta smania di prediligere dappertutto il senso francese; cotalchè vi furon gl'*intendenti* e *sotto-intendenti* militari, i quali dipendevan dirittamente dal Direttor generale delle rassegne, dell'amministrazione del soldo e della così detta *massa* delle soldatesche.

Vennero poscia con legge del dì 27 di maggio dell'anno 1808 sostituiti i *commessari di guerra* e gl'*ispettori alle riviste*, togliendo finalmente questi ultimi il nome che vien di presente lor dato, cioè *commessari ordinatori*, i quali si hanno i carichi di maggiore importanza.

Primo e capital offizio de' commessari bene può dirsi quello delle rassegne mensuali de' reggimenti, ed in generale di tutte le persone militari che pur fossero sole e senza corporazioni su quel tale luogo. Perlochè debbono ad essi indirizzarsi gli uomini che partono con congedo o ne ritornano, i coscritti, i licenziati dal servigio, quelli che si tramutan d'uno in altro reggimento, insomma ognuno che arreca o un abbassamento ovvero un accrescimento (*bassa* ed *alta*) alle compagnie per farne il numero. E dappoichè queste podestà dell'amministrazion militare non sono che braccia dell'Intendente generale, assumono stretta risponsabilità intorno alle somministrazioni d'ogni maniera, perchè fossero adempiute nella quantità e nelle condizioni fermate solennemente.

Giunta generale de' contratti. Per fornire nell'esercito le cose necessarie a' soldati, massime la vettovaglia, nello stesso edifizio della Intendenza generale evvi questa commessione, preseduta, siccome abbiamo innanzi citato, dallo stesso Intendente, e composta di tre ordinatori, dello scrivano di razione, di un uomo della legge, e di un segretario; questi con voto consultivo, e col deliberativo quelli. La quale giunta creata con reale dispaccio del dì 12 di marzo dell'anno 1833 era denominata innanzi *consiglio d'Intendenza*, istessamente ordinato, e col medesimo scopo di fermare solennemente ogni maniera di contratti militari con provveditori (*fornisori*) per ciò chè concerne le abbondanze dell'esercito, ovvero con appaltatori, i quali assumon l'obbligo di somministrare, a tutto lor rischio, derrate, mercanzie ed ogni materia per servigio dell'esercito, ed in ispezialtà per le artiglierie ed il genio.

Alloggi e caserme. Il primo genere di quelle obbligazioni,

cui nel significato legale dà nome di *servitù* il Degerando, è certamente l'alloggiare la soldatesca. Ma ben raramente, e ne' casi di campi istruttivi o di breve soggiorno in un sito, dassi di ciò molestia a' cittadini ed al comune. Su'generali la uffizialità di ogni grado gode una indennità mensuale per debitamente provvedersi di alloggio e di mobile, comechè in Napoli, dove son alte le pigioni, l'universale de' men graduati cerchi a tutt'uomo di avere stanza in qualche alloggiamento militare. Anzi per ovviare in ispezialtà a cosiffatto inconveniente pubblicavasi addì 24 di settembre dell'anno 1835 un regolamento per gli alloggi degli uffiziali, che pareva non avesse nulla a lasciare di meglio. E per le milizie statuiva la legge del dì 24 di novembre dell'anno 1816 che, di presidio fossero o stanziate, sempre venissero alloggiate a conto del regio erario, salvo i gendarmi che rimasero a carico delle provincie, ed i soldati di transito a spese del comune. I quali alloggi si danno a soldati nelle caserme, il cui mantenimento in buona condizione non che quello delle scuderie è affidato al Genio da una parte, ma v'entra anche l'amministrazion militare per tutto che concerne il così detto *casermaggio*, quanto a dir le masserizie ond'hanno bisogno i quartieri, cioè letti, rastrelliere, lenzuola; se non che vengon somministrati pagliaricci a' soldati napolitani, e materassi con pagliaricci agli svizzeri, ogni soldato dormendo solo al suo letto. E questo servigio era un tempo allogato alla così detta *regìa delle sussistenze militari*, insino a che per regio volere del dì 18 di dicembre l'anno 1818 non venne composta la *commessione di casermaggio*, sotto la sorveglianza diretta de'commessari, e fermato in un articolo dell'ordinanza del 1824 intorno all'amministrazion militare, che il fornimento de'letti pe'soldati dell'esercito dovea adempirsi per via di generale appaltatore, il quale, data cautela di una rendita di tremila ducati, assumeva obbligo di mantenere in buon servigio non pur tanti letti quanti uomini, ma un quarto in sopravvanzo.

Commessione del vestiario. Fu certo un miglioramento della scienza militare il trovato di variamente vestire il soldato, secondo le armi diverse, e secondo i diversi reggimenti, per distinguer le milizie d'ordinanza dalle leggiere, la gente a piede da quella a cavallo, i cavallarmati da' cavalleggieri, le artiglierie da' minatori e zappatori. Ed i corpi poi d'una stessa soldatesca si distinguon fra essi

non solamente dal nome o dal numero che portano, ma dalla varietà eziandio de'colori del bavero o goletta, delle mostre, de'soppanni, de'rivolti, della pistagna e della forma delle saccoccie. Determinata la qualità de'pannilani, delle tele, de'calzari, de'caschetti, del corame e di altre materie, e fermata per ogni suppellettile la corrispondente durata, celebransi gli appalti dalla commessione di sopra menzionata de'militari contratti. Ed il consesso delle vestimenta preseduto da un uffizial superiore, composto di quattro membri e governato eziandio da un commessario di guerra, intende a far costruire secondo i modelli bollati nell' Intendenza generale il vestito militare, e quelle suppellettili, che formano il piccolo corredo, cioè calzamento, biancheria, corvattini e cose altrettali, non che la bardatura e l' armamento, avendo ogni corporazione ad inviar presso la giunta uno dei suoi uffiziali per riceversi tutto ciò che appartiene alle nuove leve, ovvero gli arnesi che deggion cambiarsi per tempo compiuto.

Ospedali militari. Il decimo ruolo militare, sotto il titolo di *corpo politico dell'esercito*, abbraccia eziandio tutto quanto l'ordinamento del magistrato della sanità militare. Il quale ha patito svariati cangiamenti insino a che nell'anno 1833 venne pubblicandosi addì 12 di marzo l'ordinanza intorno alla *Direzion generale* degli ospedali militari per i soldati dell'esercito solamente, perocchè la pubblica salute della marineria è retta dal retroammiraglio, cui è fidata la ispezione creata addì 19 di marzo dell'anno 1835 sotto il nome *de'rami alieni*. E su'generali abbiamo ad osservare, dividersi in due questa maniera di militare instituzione, cioè nella branca propriamente sanitaria ed in quella dell'amministrazione, deputando la prima a governar la salute della soldatesca e delle ciurme o ne'reggimenti e su le navi, ovvero negli ospedali e ne' militari licei. Laonde fan parte dello stato maggiore di un reggimento di fanti o di cavalli due chirurghi, ed uno per ogni battaglione, salvo il Treno che ne conta due invece.

Due ospedali per i soldati terrestri si contano in Napoli, uno detto della *Trinità*, che è il maggiore, e l'altro del *Sagramento;* ed avvene poi un terzo per la marineria, detto *ospedale centrale* in via *Piedigrotta*, provveduto ognuno di buoni regolamenti, ed ampiamente fornito di medici ancora e di chirurghi, fra'più chiari

professori e per ingegno e per dottrina. I quali si contraddistinguono con le denominazioni di *primi* e *secondi medici*, fra'quali un *capo di servizio*, per la sorveglianza dello stabilimento e delle persone; ed istessamente per la parte cerusica, in cui vengono eziandio noverati i *terzi chirurghi* ed i *candidati*, simigliantemente a' farmacisti, i quali in più picciol numero, sono pur nondimeno in questi quattro ordini medesimi spartiti, essendovene anche due presso l'Intendenza generale dell'esercito per l'avveramento de' conteggi farmaceutici. In ugual modo, salvo brevi differenze, vengono ordinati i carichi sanitari dell'armata, la quale annovera medici di *prima* e *seconda classe*, non meno che chirurghi e speziali di prima seconda e terza classe ancora, alcuni de'quali han pure l'epiteto di *naviganti*.

Dal lato poi dell'amministrazione ci ha primamente un commessario di guerra ordinatore, e parecchi uffiziali civili, i quali sapientemente si appartengono alla generale Intendenza nel ramo di marineria, quando negli ospedali dell'altro ramo di guerra si contan particolarmente primi secondi e terzi *controlori* e *commessi*, oltre a non picciol numero di *ammissionati* e di *soprastanti*.

Gli ospedali militari di tutto quanto il reame, oltre i suddetti, sono istessamente ordinati, cioè sotto il comando di un uffiziale, e governati da professori e da amministratori nelle città di Capua, Caserta, Gaeta, Chieti, Pescara, Nola, Cava, Taranto, Tremiti, Ponza, Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, e Melazzo, per i soldati dell'esercito; ed in Castellammare, Brindisi, santo Stefano per quelli dell'armata; essendovene un altro ancora nell'isola d'Ischia per i condannati infermi.

Tutt'i soldati che ammalano ne'loro alloggiamenti son colà trattati da'propri chirurghi, e menati in un piccolo ospedaletto nel ricinto del quartiere, cui dassi il nome di *sala reggimentale;* ma se in capo a tre o quattro giorni non risanano, ovvero se manifestano talune malattie, sono tosto mandati al più vicino ospedal militare, ed anche in uno civico, sulle prime, se ne fosse troppo quello lontano. Epperò, avendo i chirurghi de'reggimenti non meno che quelli naviganti a intendere ad un'ora ai malati di medica pertinenza, vuolsi per legge che esami eziandio di medicina sostenessero, riportandone il diploma di libera pratica; perocchè in guerra

massimamente, non sarebbe cosa sì facile andar trovando fosse pure un mediconzolo.

Il numero ordinario de'malati nell'ospedale della Trinità è da 100 a 150; ma ne'mesi estivi ed in ispezialtà in tempo de'grandi armeggiamenti arriva raramente insino a 500, di cui sono capaci le sale. Le capacità degli altri due ospedali del Sagramento e di Piedigrotta sono di 300 all'incirca.

Orfanotrofio militare. Questo pio e sacro istituto di militar beneficenza cristiana è anche antico fra noi, e venne poscia ripristinato nell'anno 1807, ma con migliori norme e più sicuri cespiti ordinato da leggi del dì primo di gennaio dell'anno 1819 e del 22 maggio del seguente, alloraquando furonvi aggiunte le rendite provvenienti dall'irrigazione del Sarno e da'due soldi che deggion lasciare gli uffiziali che tolgon moglie.

La sua amministrazione vien regolata e composta da un presidente che d'ordinario è un generale dell'esercito, da un vicepresidente, da tre amministratori, uno de'quali è deputato al ramo *contenzioso*, e prende l'altro il nome di *contabile*, da un segretario, un capo contabile, un archivario, un sorvegliante, dodici uffiziali, e parecchi altri fra alunni, soprannumeri, aspiranti e controlori. E dappoichè gli edifizi e le proprietà rendenti dell'orfanotrofio han certamente bisogno a quando a quando e di patrocinio e di ristauri e lavori d'ogni maniera, vi si aggiunsero tre avvocati patrocinatori, ed una giunta generale, dov'entran siccome membri un uffiziale del genio ed un commessario di guerra per ciò che concerne le opere di architettura e la validità degli atti.

Fra le prime beneficenze sapienti di questa instituzione elemosiniera contansi ed il mantenimento de'militari licei ed il sussidio mensuale di ducati due a' poveri orfanelli militari, disponendo eziandio a pro di dugento orfane il patrimonio di ducati sei mila ogni anno, de'quali 5 mila trecentoquaranta per le mensuali pensioni di venti, venticinque, o quaranta carlini secondo i gradi de'padri loro, e gli altri per maritaggi, ciascuno di ducati quaranta, e per altri conforti eziandio.

E simigliantemente a questo, anche la regia marineria ebbesi il suo orfanotrofio con benefico real dispaccio del dì 16 di settembre 1831, in virtù del quale sommavan dapprima le rendite oltre a

millecinquecento ducati; ma coll'applicazione poscia del profitto che poteva trarsi dalla coltura di alcuni terreni nell'isola di s. Stefano, e con altre largizioni ancora e buone opere, puossi oggi disporre a pro degli orfani infelici della uffizialità marinaresca di un censo annuo oltre a' settemila ducati fruttiferi e liberi d'ogni gravezza e passività; cotanto han saputo corrispondere gli amministratori alla cordialità del Principe, ed al sentimento della carità cristiana.

Tribunali militari. Tostochè gli eserciti divennero permanenti, videsi il bisogno di un codice e di un procedimento speciale per l'amministrazione della giustizia militare. Nè poi è a far le maraviglie che mentre tutte le istituzioni della moderna Europa volgono ad assicurare a ciascun cittadino il libero esercizio delle sue facoltà, mettendo un freno alle voglie del forte contro il debole, non vedonsi negli eserciti e nelle armate che eccezioni e privilegi, ed a rigorose condizioni soggetta la sommession de'soldati. La ragione sta appunto nella stessa indole del servigio e della costituzion militare. Imperocchè il cittadino armato debb'essere rattenuto da severa disciplina per non abusare della sua forza, e per adempiere ai suoi carichi con volontà affatto sottomessa. Per la qual cosa leggiamo pene severe contro la gente di guerra nelle costituzioni normanne e sveve, ne'capitoli angioini, nelle prammatiche aragonesi. E non ultimi mai a'miglioramenti della civiltà, già nell'anno 1737 pubblicavasi in Palermo il *trattato delle leggi penali della milizia*, comechè quelle stesse si fossero che nella monarchia spagnuola avean forza e vigore. E poco appresso, Francesco Fraveth avvocato de'poveri soldati nella Giunta consultiva di guerra e nella udienza generale degli eserciti poneva a luce la *pratica militare de'giudizi criminali*, citandovi le ordinanze del dì 10 di agosto 1758 intorno alla diserzione. Nè fra noi alla caduta del feudale dominio rimase mica nelle mani de'governatori e castellani militari l'antica loro giurisdizione assoluta; anzi possiam dire che i nostri principi, intesi alla formazione di novelle leggi, pensarono fra'primi alla compilazione di miglior codice militare; talchè nell'anno 1789 mettevasi a stampa la *ordinanza di S. M. sulla giurisdizion militare e sopra i delitti e le pene della gente di guerra.*

I primi nostri tribunali militari sono i *consigli di guerra di corpo*,

ne'quali non vi sono altri uffizi permanenti che il *commessario del re* ed il *cancelliere*, eleggendosi dal comandante sì il presidente che i sei giudici ad ogni convocazion di consiglio, secondo il grado del giudicabile, da soldato a tenente. Poi si contano in tutti gli stati delle Sicilie venticinque *consigli di guerra di guernigione*, preseduto ognuno da un uffiziale superiore con un commessario del Re, capitano; perocchè in ogni metropoli di provincia evvene un solo, ma tre nella città di Napoli, uno de'quali è affatto deputato alla guardia reale, e due in Terra di Lavoro, cioè in Caserta, siccome città capo, ed in Gaeta, siccome fortezza soverchiamente lontana. Ed abbiamo inoltre per la marineria due speciali consigli di guerra di guernigione, stanziati uno nel *dipartimento* generale di Napoli, e l'altro nel *dipartimento* secondario della città di Messina. La quale istituzione di queste corti di militare appello apparve fra noi dapprima co'*consigli di guerra permanenti* ed i *consigli di revisione* in ciascuna delle militari divisioni, in che eran comprese alquante province, simigliantemente alle gran corti civili per i giudizi delle cause non militari. Se non che i nostri consigli di guernigione giudicano eziandio in prima istanza i capitani dell'esercito, i soldati di certi corpi che non hanno propri consigli di guerra, siccome la gendarmeria, il treno, i veterani; i correi e complici di corpi diversi, e le persone militari le quali o non avessero corporazione, o non fosse composta a battaglione la loro. Per giudicare da ultimo gli uffiziali più altamente graduati insino a' generali avrebbesi a comporre un tribunale di eccezione temporaneo, che toglierebbe il titolo antico di *consiglio divisionario*, siccom'è quello della marineria chiamato *consiglio di guerra generale*, in cui è stabilmente nominato il commessario del Re, ch'è un capitano di fregata.

Da ultimo è in Napoli il supremo tribunale di guerra, cioè l'*alta corte militare*, il cui fine santissimo, pari a quello della corte suprema di giustizia, è di mantenere l'esatta osservanza delle leggi, e richiamare al loro adempimento i consigli di guerra i quali se ne fossero dilungati, annullando le decisioni in cui violata si fosse la forma essenziale del rito, o manifestamente contravvenuto al testo della legge e de'decreti. Quindici uffiziali la compongono, uno siccome presidente, otto de'quali *giudici ordinari*, e sei *straordinari* per supplire i sospetti o gl'impediti, tutt'i quali membri son generali

di terra e di mare. Un commessario del Re eletto fra gli avvocati cospicui della città fa eziandio da relatore e da pubblico ministero, con una cancelleria composta di un uffizial superiore, siccome segretario, di un capitano cancelliere, e quattro uffiziali subalterni.

Nell'annullamento di un giudicato fatto da un consiglio di guerra di corpo dee inviarsi la cognizion della causa al consiglio di guarnigione, e cancellando la sentenza di un consiglio di questi, se ne fa rinvio ad un altro, composto di membri diversi ma simigliantemente graduati. Laonde la suprema nostra corte militare distendesi sopra tutte le corti di milizia, salvo sopra un consiglio di guerra che fosse dichiarato *subitaneo*, per punir prontamente que' reati che per gravità o frequenza possono scrollare la militar disciplina: su la *corte marziale marittima*, la quale, componendosi di cinque capitani di vascello e di fregata, di un commessario, di un ingegnere costruttore, e di un uffiziale eziandio siccome relatore e ministero pubblico, giudica le colpe commesse da'forzati e da'custodi contro la sicurezza e disciplina de' bagni: e su le *commessioni militari*, le quali, in virtù del sovrano volere del dì 20 di maggio 1814, procedon anche contra coloro che eccitano il popolo alla rivolta, e contra i perturbatori dell'ordine ed i contravventori alle leggi sanitarie. Ma si va in questo assai cautamente; perocchè non è prudente consiglio affidar la vita de'cittadini ad un collegio di giudici, affatto stranieri alla giurisprudenza.

Specchio della soldatesca napolitana

CORPI	Uffiziali	Soldati	Cavalli	Mule	Battaglioni	Squadroni
Fant. Deposito de' veter. invalidi.	11	309				
Guardie del corpo.........		112				
Reggimento reali veterani.	55	1820			2	
I. Granatieri della Guardia.	58	1231			2	
II. Granatieri della Guardia.	58	1231			2	
Cacciatori della Guardia.	58	1231			2	
I. di linea —— Re..........	58	1231			2	
II. di linea —— Regina.....	58	1231			2	
III. di linea —— Principe...	58	1231			2	
IV. di linea —— Principessa	58	1231			2	
V. di linea —— Borbone....	58	1231			2	
VI. di linea —— Farnese.....	58	1231			2	
VII. di linea —— Napoli......	58	1231			2	
VIII. di linea —— Calabria....	58	1231			2	
IX. di linea —— Puglia......	58	1231			2	
X. di linea —— Abruzzo....	58	1231			2	
XI. di linea —— Palermo....	58	1231			2	
XII. di linea —— Messina....	58	1231			2	
XIII. di linea —— Lucania....	58	1231			2	
I. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
II. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
III. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
IV. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
V. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
VI. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
VII. Battaglione Cacciatori.....	29	608			1	
I. Svizzero.....................	69	1591			2	
II. Svizzero.....................	69	1591			2	
III. Svizzero.....................	69	1591			2	
IV. Svizzero.....................	69	1591			2	
Gendarmeria..............	148	6732			8½	
Totale delle fanterie....	1621	39289			57½	
Cav. Guardie del corpo.........	124					
Guide dello stato maggiore		48	48			
I. Ussari della Guardia......	30	610	516			4
II. Ussari della Guardia......	30	610	516			4
I. Dragoni —— Re..........	30	610	516			4
II. Dragoni —— Regina.....	30	610	516			4
III. Dragoni —— Principe...	30	610	516			4
I. Lancieri —— Ferdinando	30	610	516			4
II. Lancieri....................	30	610	516			4
Gendarmeria..............	41	980	980			10
Totale della cavalleria..	375	5298	4640			38
Artigl. Brigata Operai.............	24	681				
I. Reggimento —— Re......	56	1516			2	
II. Reggimento —— Regina	56	1516			2	
Battaglione del Treno....	27	700	407	452	1	
Compagnia a cavallo......	6	186	200			1
Artiglieri litorali..........	»	3298				
Sezioni svizzere...........	4	171	178			
Genio. Battaglione zappatori.....	30	714			2	
Battaglione pionieri.......	30	714			2	
Mar. Reggimento r. Marina..	31	1330			2	
Compagnia artefici........	4	54				
Real corpo de' marinari cannonieri (16 comp.)	63	3378				
Totale........	2327	58845	5425	452	68½	39

PALAZZO REALE

I re normanni e gli svevi, per quanto lo concedeva ad essi la vita irrequieta ed agitata fra la conquista e la difesa, dimorarono nell'isola di Sicilia, e più particolarmente in Palermo che essi riguardavano siccome la città capitale de' loro domìni, fra' quali era principalissimo il regno di Sicilia. Primi furono i re angioini a fermare la loro dimora in Napoli, ma non meno costoro che i loro successori aragonesi abitarono i castelli della città, come il castel capuano, il castello nuovo, e quello dell'uovo, secondo richiedevano le condizioni de' tempi guerrieri ed insidiosi.

Il primo pensiero di edificare un apposito palazzo ad abitazione reale nacque nel tempo che il regno, essendo divenuto provincia di Spagna, si governava da' vicerè. Pietro di Toledo, uno de' pochissimi infra costoro che non lasciassero soltanto memorie infauste e crudeli, fece innalzare con disegno dell'architetto Manlio all'estremo della contrada, ancora oggi denominata di Toledo, quell'edificio che col nome di palazzo vecchio abbiamo veduto fino a due anni indietro, ingombrare meschinamente ed irregolarmente la piazza che ora si racchiude tra il real palazzo, il teatro di san Carlo la chiesa di san Ferdinando e la casa volgarmente detta dell'albergo reale. Gli fu data altresì forma di castello; aveva in principio il suo ponte ed il fosso, e conservò fino agli ultimi giorni i suoi merli, una delle sue torri, e sull'ingresso l'aquila tedesca a due teste, insegna del passato dominio. Communicava per ampi giardini con castel nuovo, ed in essa aveva abitato l'imperatore Carlo quinto,

venuto in Napoli dopo l'inutile guerra di Africa. Ma nel 1600 il Vicerè Conte di Lemos, volendo edificare un palazzo più conveniente alla grandezza dei re spagnuoli che erano a quei giorni i più potenti monarchi della terra, occupò gran parte de'reali giardini dal lato di mezzogiorno piegando a levante, ed i lavori del nuovo palazzo sotto di lui incominciati furono continuati dal figliuolo Francesco che gli successe nel governo delle provincie napoletane. Commise il disegno e la esecuzione dell'opera al cavaliere Domenico Fontana, già stato ai servigi di Sisto V Pontefice, famoso per altre opere di arte ed in Napoli già noto, perchè chiamatovi nel 1592, aveva avuto parte nei lavori de' regi lagni, ed aveva migliorata ed ornata la strada di santa Lucia, e la piazza di castel nuovo. La principale facciata che guarda fra il mezzogiorno e il ponente lunga palmi cinquecentoventi, ed alta centodieci, presentava un portico di diciannove archi, tre de'quali servivano di entrate; archi ed entrate che giungono fino al cornicione del primo piano. Gli archi erano vuoti al tempo del Fontana, il quale avvezzo ad usare nelle sue fabbriche il romano travertino, non misurò forse la minore solidità del nostro piperno, di cui sono formate le ante, le cornici, i piloni; e la mole dell'edificio sovrapposto sembrando richiedere maggior sostegno, furono alternatamente la metà di essi riempiuti con muro, nel quale s'incavarono alcune nicchie per collocarvi statue. L'ordine di questo portico è dorico, e puoi ammirare la leggiadria delle metope intagliate nel fregio. La grande entrata di mezzo è fiancheggiata da quattro colonne isolate, di granito toscano dell'isola del Giglio simili a quelle che abbiamo veduto nella chiesa de' padri dell'oratorio di san Filippo Neri, e le due entrate laterali ciascuna da due altre colonne dello stesso granito, tutte con basi e capitelli di marmo bianco. Sul plinto di una tra esse trovi scritto il nome e i titoli dell'architetto, nelle seguenti parole:

DOMINICVS FONTANA
EQVES AVRATVS, COMES PALATINVS
PATRITIVS ROMANVS INVENTOR

ed a'lati della porta maggiore due lapidi, ad annunziare l'anno, lo

scopo, i fondatori dell'edificio: la prima è diretta a celebrare Filippo III e il vicerè e la famiglia,

AMPLISSIMAS AEDES
QVAS PRO REGIA DIGNITATE
PHILIPPVS III REX MAXIMVS
PACIS ET IVSTITIAE CVLTOR
EXFACIENDAS IVSSIT
FERDINANDVS DE CASTRO LEMENSIVM COMES
CATHERINA ZVNICA ET SANDOVAL
INTER HEROINAS
INGENIO ET ANIMI MAGNITVDINE PRAECLARA
ET FRANCISCVS FILIVS IN HOC REGNO PROREGES OPTIMI
AEDIFICANDAS CVRARVNT
ANNO DOMINI MDCII

l'altra è rivolta a lodar l'opera, e la città

INTER CELEBERRIMAS ORBIS TERRARVM VRBES
AVSTRIARVM IMPERIO
TERRA MARIQVE
FLORENTEM NEAPOLIM
REGIA HAEC
OPEROSA ET ILLVSTRIS
AEDIFICIIS MOLE CONDITA
EXORNAVIT

Il primo piano che poggia sull'ampio cornicione è d'ordine ionico; presenta balconi ventuno, alti diciotto palmi, larghi sette, ed altrettanti il piano superiore. Tutti i balconi sono coronati da frontoni ricurvi e triangolari a vicenda, e divisi tra loro da pilastri che nel primo piano, come dicemmo, sono di ordine ionico, e nel secondo, di composito. Furono molti anni dopo il Fontana riuniti i balconi tutti da una ringhiera di ferro, salvo che il terrazzo di mezzo sulla maggiore entrata, il quale offre un parapetto ampio e di marmo, e fu aggiunto un orologio in cima all'edifizio. La semplicità del disegno e la bene ordinata disposizione di questa opera del Fontana la rendono per avventura una delle più belle che ci rimangano di una età nella quale il gusto aveva incominciato a piegar nel male. La grande entrata di mezzo mette ad una corte quadra con ampio portico che gira intorno, con cinque archi per ciascun lato, de' quali il medio depresso e gli altri due in pieno centro, anche

d'ordine dorico, sul qual poggia altro simile portico al primo piano che tutto chiuso da telai di ferro e da vetri, ed ornato nell'interno a foggia di galleria serve di atrio agli appartamenti, ed alla cappella reale. La scala maggiore sorge al lato sinistro del gran cortile, ma non fu opera del Fontana; il Picchiatti la incominciò nel 1651 per comando del Vicerè Conte d'Ognatte. Magnifica e veramente reale per l'aspetto e l'ampiezza, era rimasta fino ai nostri giorni, senza ornamenti, e bella non per altro che per le sue dimensioni, sebbene fossero queste poco proporzionate al palazzo prima che il re Ferdinando II non lo avesse riedificato nella forma presente. La decoravano soltanto due statue colossali di stucco giacenti dell'Ebro e del Tago, ed una terza in fondo, del fiume Aragona. Ma il regnante Principe non ha perdonato a veruna spesa o lavoro, non già per abbellirla, ma per fondarla nuovamente, avendo rinnovato e compiuto l'intero palazzo, il quale nel corso di tre secoli (dimenticati i disegni e le intenzioni del Fontana) era divenuto, per fabbriche sopraggiuntevi nell'interno senza ordine e senza gusto, un ammasso informe di case, scale e cortili accumulati. Ma dopo un incendio che nel 1837 ne distrusse una gran parte, il Re comandò di riedificarlo, ed è già quasi al suo termine un edificio che sette re, e trentacinque luogotenenti non avevano compiuto, e può dirsi che dell'antico sola rimanga la facciata principale e la corte di mezzo, essendo tutto il rimanente di recente costruzione. A ciascun lato della principale facciata è stato aggiunto un altro arco murato, destinandoli entrambi a sostenere due logge laterali che giungono, fiancheggiando il palazzo, sino alla fronte principale, prolungata mercè questi due novelli archi per altri settantasei palmi. Il lato del palazzo tutto recentemente compiuto e che guarda sul mare, gli arsenali, e la darsena, corre palmi ottocentosettantuno, ed è adornato al primo piano da magnifica loggia o meglio giardino pensile arricchito di fonti, di ombreggiati viali, e di preziose piante. L'altezza maggiore di questo lato è di palmi duecentoquarantadue; possono annoverarsi ben trentanove balconi in ciascun piano, ed è la reggia il primo edificio che si presenti in aspetto maestoso ai riguardanti che vengono per via di mare. L'altezza indicata da noi comprende altresì il belvedere che sorge nel mezzo di questo lato, dal quale come da una specola puoi scorgere a mezzodì gran parte del golfo e delle isole che lo incoronano, ed alle spalle tutte le colline

circostanti, e distintamente Posilipo, i Camaldoli, il Vomero, Capodimonte, Poggioreale, il Vesuvio, e in fondo il promontorio che segue fino alla estrema punta della Campanella. Vicino all'angolo del palazzo che guarda la strada di santa Lucia sorgeva una fontana ad archi, e presso a questa una statua colossale rinvenuta negli scavi di Pozzuoli. Era un antico Giove terminale, che, volgarmente denominato dal popolo il *gigante* di *Palazzo*, lasciò a quella contrada per molti anni il nome del gigante; ma il re Ferdinando II tolse l'inutile ingombro di quella fontana, come già prima era stata tolta la statua che ora si conserva nel museo borbonico, ed aperse la nuova ed ampia strada che discende agli arsenali, a'quali si discendeva da prima per anguste e disagiate scale. Il lato del palazzo opposto a quello di mare e che guarda verso settentrione non corre in linea retta per così lungo tratto, essendo interrotto dal teatro di s. Carlo; ma dove prima era ingombrato dal palazzo vecchio, ora avendo lasciata sgombra la piazza col cadere di quell'antica fabbrica, ha ricevuto un aspetto ed un ordine più conforme al rimanente, continuando anche da questo lato la ringhiera di ferro che, attorno a'due piani, cinge tutto intero l'edificio. I finestroni aperti da questo lato servono a dar lume alla maggiore scala che ricevevalo prima solamente da'finestroni della corte quadra di mezzo, e per la quale soltanto era accessibile, e ricevendo ora novello lume dal lato opposto, ha guadagnato un'altra entrata verso la chiesa di san Ferdinando, dalla quale per undici scalini si giunge alla scala principale. La lunghezza di tutto intero lo spazio che la racchiude è di palmi centonovantaquattro, e la larghezza di palmi cinquantanove, come la maggiore altezza di palmi centodieci; gli scalini nelle loro varie lunghezze non sono minori di ventuno e non maggiori di trentuno. E comandò il Re che tutti fossero di marmo bianco di Carrara come le ringhiere, e di un solo pezzo; che i pavimenti e le pareti fossero composte con felice accordo di marmi colorati del regno, e vi campeggiassero principalmente quelli di Mondragone e di Sicilia, decorandole con trofei in bassorilievo di marmo bianco, e con ricchi ornamenti traforati; che eguali fregi abbellissero la gran volta, e nelle due pareti più brevi si offerissero allo sguardo di chi ascende quattro statue alte tredici palmi, le quali figurassero quattro reali virtù, e sovra ad esse quattro bassorilievi analoghi, chiamandosi a modellarli i principali scultori napolitani

Antonio Calì, Angelo Solari, Tito Angelini, Gennaro Calì, Tommaso Arnaud, Francesco Citarelli, Gennaro de Crescenzo. Verso il medesimo lato, dopo il teatro che l'interrompe, comandò che il terreno posto tra esso e la strada di s. Carlo verdeggiasse e fiorisse a modo di svariata prateria e di giardino, e che le industriose ricerche della trivella artesiana l'adornassero di un fonte; il quale esperimento abbiamo avuto occasione di mentovare nel discorrere la nostra costituzione geologica. Chiamasi ancora questo lato volgarmente *della porcellana*, per antica fabbrica istituita da Carlo III Borbone nella metà del secolo scorso, e dal bosco di Capodimonte ove stette alcun tempo, tramutata in questo lato della reggia. Essendo questa fabbrica, la quale di poi andò perduta nel 1807, fondata non ad oggetto di guadagno, ma di reale magnificenza, spendevansi in essa circa trentamila ducati annui, ed i suoi lavori, de'quali nella reggia si conservano alcuni tuttavia, erano donati da' nostri re a principi stranieri, ed erano mirabili in un tempo che le porcellane francesi non avevano ancora nome. Ritornando alla scala e giungendo per essa al primo piano, s'incontra nel corridoio di mano sinistra la reale cappella fatta edificare dal duca di Medina, destinata a' servigi spirituali del Re, della casa reale, e non soggetta alla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo, come abbiamo accennato nel favellare della chiesa napolitana. Le antiche dipinture e i lavori furon tolti via per la novella forma datale or sono trent'anni, e non rimase dell'antico se non la sola volta dipinta da Niccolò Rossi meno che mediocre discepolo di Luca Giordano. Gira un portico attorno alla chiesa nell'interno, il quale sostiene una tribuna destinata ad accogliere i Reali, ed i grandi della Corte. Le mura della cappella al di sopra della tribuna furono dipinte dal vivente Giuseppe Cammarano, e vi ha figurati all'intorno tanti angeli in piedi, vestiti in varie fogge sacerdotali, ciascuno de' quali stringe un emblema o di corona o di palma o di turibolo o di calice, a modo di quelle figure che sogliamo vedere nelle chiese siculo-normanne o bizantine. È meritevole di osservazione speciale il maggiore altare e le porte laterali ornate di lapislazzuli, ed il tabernacolo di rame dorato e di pietre dure, leggiadrissimo lavoro del secolo decimosettimo.

Le sale che introducono all'appartamento reale del primo piano, destinato solamente alla pompa de' baciamani, de' circoli e delle

feste ne' giorni solenni, raccolgono molti lavori ad olio ed a fresco di sommi maestri antichi dell'arte. Le sole tele moderne che qui si trovino sono le due celebratissime del Camuccini rappresentanti la morte di Cesare e quella di Virginia, e sono allogate nella prima sala. In questa e nelle seguenti troverai vari ritratti di persone ignote condotti da mano maestra, come Rembrandt, Velasquez, ed oltre a questi le sembianze di Enrico ottavo ritratte dal suo prediletto Holbein, quelle del gran-capitano Consalvo da Tiziano, e i due Farnesi Ranuccio ed Alessandro, da Bombelli e da Tiziano. Una sacra famiglia di Raffaello, un sogno di san Giuseppe del Guercino, una disputa fra'dottori del Caravaggio, ed un Orfeo; un san Giovanni, una santa Caterina dei Caracci, una Maddalena del Tiziano, un sant'Ignazio del Massimo, ed a questo difficile e glorioso confronto puoi vedervi figurare tra'primi, diversi quadri della nostra scuola napolitana; il figliuol prodigo del cavalier calabrese, una Rachele e Giacobbe ed un Orfeo lapidato di Andrea Vaccaro, una Vergine che apparisce a san Brunone, di Giuseppe Ribera. Nella seconda sala troverai istoriata la volta dalla mano del nostro Belisario Corenzio, e ne'cinque scompartimenti di essa cinque fasti aragonesi rappresentati nella città di Genova che offre le chiavi al primo Alfonso, nella solenne entrata in Napoli di questo re, nell'ordine del tosone recatogli in nome del duca di Borgogna, nelle cure benefiche di Alfonso verso le scienze e le lettere, e finalmente nel mezzo la investitura delle terre conquistate, concedutagli dal Pontefice. La sala del trono ornata sotto la volta di figure in bassorilievo dorato rappresentanti le province del regno, è tutta addobbata nelle pareti in velluto cremisi, sparsa di gigli, ed abbellita con ricchi rabeschi, fiori, e figure in oro. Non vogliamo tacere che fu lavoro compiuto nel 1818 dalle ricamatrici del reale albergo de' poveri, che vi fu speso un cantaio e mezzo di oro da trapunto che venne apprezzato meglio di centomila ducati, e l'Imperatore Francesco visitando l'albergo mentre era in opera questo ricamo, esclamò che il trono del re di Napoli sarebbe riuscito il più bel trono del mondo. Ancora, la galleria seguente conserva la intera volta dipinta per mano dello stesso Corenzio, che vi figurò in quattordici compartimenti alcune glorie della casa di Spagna. La guerra contra Alfonso di Portogallo il quale con le nozze di Giovanna aspirava

a cingersi la corona reale di Castiglia, la giornata contro Luigi di Francia erede degli stati di Carlo VII e delle pretensioni di quel principe sull'Italia, i soccorsi prestati a Genova in quelle differenze, il conquisto delle Canarie, la giornata contro i Mori di Granata e la vittoria ottenuta nelle montagne delle Alpuxarras, ultimo rifugio di quei Mori sconfitti, l'entrata trionfale in Barcellona, il discacciamento degli Ebrei, la scoverta del nuovo mondo, il giuramento del regno di Sicilia prestato a Filippo III, l'imbarco dell'arciduchessa Marianna al porto di Finale, che andava sposa a Filippo, l'entrata di essa in Madrid, e le nozze reali, e finalmente in mezzo a tutte queste strepitose glorie di quella casa vedi effigiate come gloria non minore le accoglienze fatte da Ferdinando aragonese al santo eremita di Paola, allorchè passando per Napoli andava a recare i chiesti conforti più che alla salute, alla torbida coscienza dell'undecimo Luigi di Francia. I freschi di una seguente galleria furono dalla stessa mano del Corenzio dipinti, ad illustrare le azioni del gran-capitano nell'ultima guerra contro i Francesi, per assicurare a Ferdinando il Cattolico l'intero possesso del regno. I cinque compartimenti della volta rappresentano le vittorie riportate sopra il signore della Palissa, sulle Calabrie, sulla città di Barletta, e finalmente l'offerta delle chiavi della città di Napoli, e la solenne entrata del vincitore. Altro dipinto a fresco della nostra antica scuola napolitana è il carro dell'aurora di Francesco de Muro detto Franceschiello, in una delle precedenti gallerie, e sotto ciascuno de'fatti espressi nelle mentovate sale trovi la iscrizione nella lingua spagnuola ch'era quella de' dominatori.

Queste antiche memorie vennero tutte rispettate dal regnante Principe nel compiere e rinnovare la Reggia; ma per adornare l'opera moderna furono chiamati i migliori artisti di pittura, di scultura, d'ornato, i quali fecero ricca e splendida concorrenza del loro ingegno. Non essendo proporzionato a' confini che ci sono assegnati il discorrerne partitamente, accenneremo l'appartamento destinato a' balli ed in esso specialmente la gran sala, mirabile per ampiezza e profusione di ornamenti. E certamente può essere una lode comune a tutti i principi che le loro opere sieno ammirevoli per ricchezza e per valore, ma che in mezzo alla ricchezza signoreggi come fratello o come rivale il gusto che al mondo è privilegio

de' pochi, non può essere una lode comune che a pochi principi. Una gran parte delle stoffe che adornano le suppellettili sono di quelle che lavora la real fabbrica di san Leucio, così felici rivali delle stoffe straniere, che noi stessi napolitani, accogliendole spesso come oltramontane, non sappiamo se abbiam ragione di essere superbi o dolenti dell'inganno. Potrebbe dirsi veramente che il Re nel palazzo da lui riedificato è circondato dalle industrie e arti del suo popolo, le quali a lui sono le gemme più care della sua corona. La lunghezza della gran sala è di palmi ottanta, la larghezza di sessantadue e l'altezza di cinquantasei; rischiarata nelle feste notturne da circa mille lumi. Le fanno corona quattro minori sale le cui volte i pittori napolitani hanno istoriate con vaghissimi freschi. Giuseppe Cammarano dipinse nella prima il convito degli dei con Ganimede che ministra il nettare a Giove, gli sponsali di Bacco ed Arianna, quelli di Amore e Psiche, ed Apollo con le muse. Per la stanza seguente, Filippo Marsigli dipinse quattro leggiadri soggetti di fantasia. Nella prima parete figurò Tersicore che invita le Ore alla danza, alle quali spontaneo si aggiunge Amore fanciullo, quindi la danza, e finalmente gli sdegni e la prigionia d'Amore, al quale le Ore per vendetta spennano le ali; ma volle figurare il pittore che le poche penne strappate non bastano a vincere l'altera e dispettosa potenza di quel fanciullo a cui spunteranno più vigorose perch'egli ritorni a dominare il mondo. Camillo Guerra rappresentò nella stanza seguente le quattro stagioni, ovvero i diversi aspetti di Amore che prende diversa forma e sembianza secondo le diverse età della vita: l'amore fanciullo rappresentato nelle ridenti sembianze di Flora e di Zeffiro, l'amor giovinetto figurato nella favola di Galatea, l'amore virile rappresentato da Bacco vincitore che s'invaghisce di Arianna, e l'amor canuto nella misera Orizia rapita da Borea. I quattro soggetti dell'ultima stanza dipinti dal professore Gennaro Maldarelli furono scelti dalla più bella favola dell'antichità, la favola di Psiche. In una delle pareti è figurata la infelice fanciulla la quale, punita della sua bellezza dalla invidiosa Venere, ritorna dopo il viaggio con le acque fatali dello Stige. Nell'altra il volo di Psiche, che accompagnata da Mercurio, dall'Aurora e da Zefiro, va ad inebbriarsi nelle felicità dell'Olimpo. Nella terza la giovinetta è presentata a Giove che le offre la bevanda

degl' immortali, e nella quarta finalmente sono le sospirate nozze con Amore frutto di tanti travagli e immeritate sciagure. Dello stesso Maldarelli è il picciolo dipinto nella stanza seguente che rappresenta la Giustizia irradiata dal genio Borbonico. Per non tralasciare le altre opere principali di arte che adornano questo piano, in altra stanza potrai osservare un fresco della volta che rappresenta il re Tancredi di Sicilia ultimo normanno, il quale, rimasto vincitore dello svevo Arrigo, usando veramente con reale moderazione della vittoria, rimanda al marito ricca di onori e di presenti la regina Costanza fatta prigioniera in Salerno, ed in altra stanza un fresco del Cammarano rappresenta il duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I aragonese che discaccia da Otranto i Saraceni, e finalmente una statua marmorea di Saffo sedente, condotta dal valoroso scultore napolitano Tito Angelini. Oltre la grande scala, altre venticique di varie dimensioni, (e molte non ancora ornate di marmi e di statue, come in breve saranno) conducono a' vari appartamenti, e novanta stanze compongono l' appartamento del primo piano che per ampie sale si congiunge al teatro di san Carlo ed all' accademia reale.

Nel secondo piano consueta abitazione del Re non cedono l'uno all'altro per eleganza i due appartamenti del Re e della Regina, il cui comune confine è l'oratorio privato, ornato di pitture da Vincenzo de Angelis, e non offrono minore eleganza e gusto minore nelle dipinture e nelle suppellettili. Vi trovi quadri bellissimi ad olio di viventi autori napolitani e stranieri, primeggiando fra quelli lo Smargiassi, il Fergola, l'Abate, il Carelli, il Palizzi, fra gli altri il Vernet, il Granet, il Vervloet, e solo di antico alcuni piccioli quadri freschissimi del Voler, del Rubens, del Miel. In una delle sale dell' appartamento del Re sono dipinti sotto la volta dal pennello di Camillo Guerra alcuni fatti del primo angioino. Nel quadro di mezzo vedi quel re il quale, fatto in Africa compagno di guerra al fratello Luigi IX, costringe al tributo il vinto re di Tunisi, ed intorno in sei altri quadri i legati del pontefice che offrono la corona a Carlo, la sua incoronazione con Beatrice di Provenza nella basilica lateranense, la costruzione del duomo napolitano, quella di castel nuovo, i professori chiamati da Carlo nella università degli studi di Napoli, fra' quali l' Angelo delle scuole san Tommaso, e finalmente

gli omaggi prestati a Carlo, siccome al vicario del Pontefice, dalle città guelfe d'Italia.

La real biblioteca privata posta al piano medesimo contiene in otto stanze preziosi volumi di scienze, di lettere, di arti, che sono disposti in cento novantotto scaffali; nè il pregio delle edizioni è minore da quello degli ornamenti esterni de' libri. Il gabinetto delle stampe contiene ampia raccolta delle prime opere d'intaglio infino alle ultime del Morghen, che diedero tanta fama alla moderna scuola d'incisione italiana. Oltre un gran numero di originali disegni intagliati da' più famosi maestri, vi si conservano le stampe de' quattrocentisti, la collezione di quelle in rame ed in legno di Alberto Durer, le stampe di Luca da Leida, le collezioni di Marcantonio e della sua scuola; quelle originalmente incise da' Caracci, da Guido e dagli altri sommi della scuola bolognese, quelle dello Spagnoletta, di Luca Giordano, di Salvator Rosa. Basterà il dire che tutte le stampe comprese nel rarissimo catalogo farnesiano pubblicato dallo Schidone, e che tutte qui si conservano, formano la parte minore di questo tesoro dell'arte, il quale racchiude un numero di bene quarantamila stampe, ed a cui fan seguito oltre a mille disegni originali delle più famose scuole italiane e straniere. Per dimostrare l'importanza ed il pregio di questa raccolta basterà mentovare alcuni nomi degli autori di que' disegni, come Guido Reni, Domenichino, Michelangelo, Pietro da Cortona e Paolo veronese, e infine l'Albano, i Bernini, i Caracci, l'Algardi. Seguita alla biblioteca un gabinetto di scienze fisiche fondato dal Re per suo uso privato, che volle arricchirlo delle principali macchine e di più perfetto lavoro destinate ad illustrare i vari rami di queste scienze: possono noverarsi fra' nomi de' loro autori quelli di Dollond, Traughton, Clarke Newmann, Pixii, Fraunhofer, Lerebours, ed il Principe avendone di già fatte venire gran numero dallo straniero, continua ad arricchire il gabinetto di stromenti astronomici, chimichi, meccanici, magneto-elettrici, geodetici, meteorologici, ed ordina che un giornale meteorologico venga compilato.

Al piano terreno che guarda verso il mare è collocata una reale armeria privata, la quale contiene preziosa ed ordinata raccolta di armi da offesa e da difesa, incominciando dai primi tempi della cavalleria infino alla età nostra. Puoi vedervi le maglie ferrate o cotte

di maglia che poco acconce a sostenere lo scontro della lancia, e meno ancora ad appoggiare la resta, cedevano il luogo alle corazze le quali tennero il campo infino a quando le armi da fuoco non cambiarono interamente le forme, gli ordini, e lo spirito della milizia. Ornano queste sale molte armature di tutto punto, meritevoli di osservazione per ricchezza di lavoro a bassorilievo, a rilievo intero, armi bianche ammirabili per lavoro di cesellatura, damaschinatura, intarsiatura; e gli studiosi della scienza militare troverebbero largo campo di osservazioni alla storia delle armi bianche e da fuoco. Accenniamo soltanto come lavori di molta bellezza uno scudo ed un elmo di re Ruggiero a mezzo rilievo, e quattro armature equestri di Ruggiero conte di Sicilia, di Ferdinando I aragonese, di Alessandro Farnese, e di Vittorio Amedeo. Tra queste che trovansi adagiate su'cavalli, il solo cavallo di Ferdinando è ricoverto tutto intero di bardatura, formata a strisce d'acciaio legate con catenelle, e rabescate come l'armatura del cavaliere; quella di Ruggiero è di acciaio color violaceo, e la corazza porta incisa nel mezzo del petto una collana e la effigie della Vergine col bambino fra le braccia, e il drago sotto i piedi; e l'armatura del Farnese è la più ricca in lavoro, rabescata ed indorata a gigli palme e corone; le armi bianche e da fuoco sono disposte in ordine di età e di nazioni, e vi primeggiano quelle delle fabbriche reali. Sono osservabili fra le altre due spade di eguale importanza storica, la prima donata dal primo Ferdinando aragonese a Scanderbeg d'Albania, e l'altra da Luigi il Grande a Filippo di Angiò primo de'Borboni di Spagna, e da Filippo donata a Carlo Borbone quando lo inviò all'acquisto del regno. Dalle armi de'due primi normanni fino alla spada di Carlo III, nelle altre armature e nelle opere di arte, si racchiudono nel real palazzo di Napoli le memorie di otto secoli di monarchia. Ebbero parte ne' lavori di pittura, di scoltura, d'intaglio e di ornato oltre i già mentovati Gennaro de Crescenzo, Gennaro Aveta, Gennaro Ricca, Salvatore Giusti, Luigi Paliotto, Francesco Salerno, Costantino Bichencomen, Luigi Bolla, i fratelli Beccalli, i fratelli Conte, e le opere del palazzo furon dirette dagli architetti Pietro Persico e Gaetano Genovese.

Uscendo dalla Reggia s'incontra a man dritta il palazzo della *foresteria*, edificato or sono trent'anni dove sorgeva l'antico convento

detto di santo Spirito, che ha lasciato il nome ad una vicina strada. Il palazzo fu edificato con disegno e cura dell' architetto Leopoldo Laperuta, appartiene al Re, ed è stato sempre destinato ad albergare i reali ospiti che vengono in Napoli. In quel medesimo tempo venne ridotto a simile forma il palazzo ora abitato dal Principe di Salerno. La piazza del real palazzo, oltre all'essere la più bella di Napoli, può dirsi ancora una delle prime d'Italia, tanto per la simmetrica disposizione degli edifizi che la circondano, quanto per la sua ampiezza, non essendo il suo diametro minore di seicento settanta palmi, quando il maggior diametro di quella di san Pietro in Roma non oltrepassa i settecento cinquanta.

Palazzo de' ministeri di stato. Nell'anno 1819 venne pensiero a Ferdinando I Borbone di raccogliere in unico edificio tutti i ministeri e le reali segreterie di stato che prima di allora erano state sparse in varie contrade della città. Ma l'opera incominciata in quell'anno, non vide il suo termine prima del 1825 non potendo essere nè facile nè breve il trar profitto da tante fabbriche diverse di età e di struttura, come la chiesa e il monistero della Concezione ora distrutto, e l'ospedale e il banco detto di s. Giacomo che insieme a molte case di privati occupavano lo spazio dove ora sorge l'edifizio de' reali ministeri, il quale venne affidato all' architetto Stefano Gasse, da noi mentovato più volte per lodevoli opere di civile architettura. Esso si distende per una superficie di ben duecento quindicimila palmi quadrati tra la strada di s. Giacomo e della Concezione, tra la via di Toledo e la piazza del castello. I due primi lati sono i maggiori del quadrilatero che costituisce l'edifizio, guardano il mezzogiorno e il settentrione, e corrono intorno a settecento palmi ciascuno. La principal facciata è quella che guarda il castel nuovo adornata da una grande entrata nel mezzo e due altre laterali, di cui quella di man diritta mette alla chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli. I piani di questo lato sono tre, senza noverarvi il primo più basso, ed interrotto dalle tre entrate, e ciascuno de' tre piani presenta nella sua lunghezza diciassette balconi. Fiancheggiano l'entrata principale due iscrizioni che noi riportiamo, scegliendole fra le sette che sono scolpite in tutto l'edificio, e che furono tutte dettate dal can. Francesco Rossi, napolitano, da pochi anni rapito alle lettere, e maestro sommo negli studi latini.

I.

DOMVM
ANGVSTAM . ANTEHAC . ABNORMEM
A . FERDINANDO . I. BORBONIO.
COHAERENTIBUS . QVAQVAVERSVM . AEDIBVS . DEIECTIS
LAXIORI . QVADRATO . AMBITV . CIRCVMSCRIPTAM
INGENTIBVS . DEINDE . SVBSTRVCTIONVM . EXCITATIS . MOLIBVS
ET . SEPTEM . LATE . PATENTIBUS . OSTIIS
AD . QVATVOR . CAELI . REGIONES . APTE . INTERCISIS
CVM . IPSA . DOMVS . AVGVSTAE . MAIESTATE . CERTANTEM
FRANCISCVS . I
REX . VTRIVSQVE . SICILIAE . P. F. A
PATERNAM . GLORIAM . AEMVLATVS
ELEGANTIA . QVANTA . MAXIMA
CVLTVQVE . VERE . REGIO
ORNAVIT . INSTRVXIT
INSIGNE . BORBONIAE . MAGNIFICENTIAE . MONVMENTVM

OPVS . AD . AETERNITATIS . MEMORIAM
ANNO . MDCCCXIX . INCHOATVM
EXPEDITA . CELERITATE
CONTRA . OBSTANTES . AERARII . MORAS . ABSOLVTVM
ET . SVB . ASCIA . DEDICATVM
ANNO . MDCCCXXV

II.

FRANCISCO . I
REGNI . VTRIVSQVE . SICILIAE . REGI . P. F. A
POPVLORVM . PARENTI . PROVIDENTISSIMO
QVOD
REGIIS . PLERISQVE . OMNIBVS . SCRINIIS
VECTIGALIS . PECVNIAE . TABVLIS . VNIVERSIS
MAGNO . RATIONALIVM . SVMMAE . REI . COLLEGIO
VIGILVM . PRAEFECTO
AQVARVM . NEMORVM . PONTIVM . VIARVM
PVBLICAE . MENSAE
ALIARVMQVE . FISCALIVM . RERVM . CVRATORIBVS
INTRA . HAS . AEDES . ORDINATIM . DISPOSITIS
SVPREMOS . IPSOS . LIBELLORVM
REGALIVMQVE . COGNITIONVM . MAGISTROS
HEIC . VNA . IDENTIDEM . CONSIDERE . IVSSERIT
QVO . CONSILIIS . CONSOCIATIS
CONCORDIAM . SACERDOTII . ET . IMPERII
BELLI . PACISQVE . LEGES
AC . IVRA . FISCI
SARTA . TECTAQVE . TVERENTVR
DEQVE . IVSTITIAE . ET . AEQVITATIS . FINIBVS . REGVNDIS
INTERNIS . REGNI . CONSTITVENDIS . REBVS
ET . MORIBVS . CENSORIA . GRAVITATE . CORRIGENDIS
ACCVRATIORI . SATAGERENT . DILIGENTIA
NEAPOLITANI . AC . SICVLI
OPTIMO . PRINCIPI
IMMORTALIBVS . EIVS . OBSTRICTI . BENEFACTIS

Questa entrata conduce ad un ampio vestibolo, e puoi vedervi, entrando, uno spazioso cortile sulla mano diritta, e la scala maggiore de' ministeri di rincontro. In quattro pilastroni del cortile ed in quattro nicchie sono allogate le statue di Ruggiero normanno, di Federigo svevo, di Ferdinando e Francesco Borboni, opere del cavaliere Antonio Calì napolitano. I primi due vi ebbero luogo, siccome sommi fondatori di regno e di governo, e i due altri come fondatori dell'edificio che fu incominciato sotto il primo, e terminato sotto il secondo. La scala ha principio con due braccia parallele fra loro che poi si raccolgono e si dividono nuovamente più volte infino all'ultimo piano dell'edifizio. Il primo piano dà stanza a' ministeri della Presidenza e degli Affari stranieri, il secondo piano a quelli di Grazia e Giustizia, di Affari ecclesiastici e della Polizia generale, ed il terzo al ministero della Guerra e Marina e a quello delle Finanze; avendo particolare entrata dalla parte di Toledo il solo ministero degli Affari interni. Sotto la scala incomincia un andito coverto che da questa entrata maggiore giunge in linea retta fino alla opposta strada di Toledo, coverto sempre dalla volta, e dove questa è interrotta, da telaio conformato a modo di tetto, ed ornato di cristalli. L'andito non si distende tutto in un piano, dovendosi ascendere alcune brevi scale praticate in esso, per giungere alla strada di Toledo, la quale sovrasta di ventinove palmi alla piazza del castello. Giunto alla metà di questo cammino coverto, trovi sulla mano diritta la gran sala della Borsa con pavimento marmoreo, con volta ornata a stucchi, e sostenuta da otto colonne parimenti di marmo: nel fondo di essa sorge la statua del celebratissimo amalfitano Flavio Gioia, scolpita dal mentovato Antonio Calì. Furono allogati nell'edificio tutti i ministeri di stato non solamente, ma altresì la più gran parte delle loro dipendenze, togliendone quelle delle poste, delle dogane, delle monete, de' lotti, che per gl'ingombri inseparabili da esse, richiedevano altra dimora. Sicchè, oltre a'sette ministeri di stato, sono qui collocati il Banco delle Sicilie, la Direzione generale del gran libro, la Direzione generale de'ponti e strade, la Cassa di ammortizzazione, la Direzione delle contribuzioni dirette, del registro e bollo, la Prefettura di polizia, la Gran corte de'conti. Puoi contarvi oltre all'entrata principale, altre sei entrate minori, e sei cortili di varia misura, alcuni ornati di fontane,

quaranta corridoi principali che cingono ed attraversano i vari piani, ottocento quarantasei stanze, e moltissime fra queste considerevoli per dimensioni ed ornamenti, come la gran sala destinata a tribunale della gran corte de' conti, e quella ove si raduna il consiglio de' ministri.

Consulta di stato. La chiesa ed il convento di s. Maria della *Solitudine* o della *Solitaria*, ebbero fondatori nel 1580 un cappuccino ed un maestro di campo, entrambi spagnuoli, i quali avevano raccolto ampie elemosine. La destinarono a rinchiudervi le orfane spagnuole, le quali, uscendo per andare a marito, ricevessero una somma di danaro in dote, o continuando a rimanervi, seguitassero la regola di s. Domenico. Venne edificato il convento sulla sommità del monte Echia, oggi *Pizzofalcone*, accessibile alle carrozze solamente per due strade che fiancheggiano la basilica di s. Francesco di Paola. La chiesa era ornata di pitture della scuola napolitana, del Giordano, del Ribera, del Vaccaro, di Bernardino siciliano. Demolita la chiesa, ed abolito il monistero, nel 1824 venne l'edificio destinato ad altri usi. Vi fu collocato il supremo consiglio di cancelleria, instituito dopo il ritorno de' Borboni, al quale essendo succeduta nel 1824 la Consulta generale del regno, occupò essa le medesime sale un tempo addette a quel supremo consiglio.

Edifizio di Montoliveto. Nel far parola delle chiese abbiamo indicato l'anno della fondazione ed il fondatore del tempio e della badia de' benedettini bianchi olivetani prediletta da Alfonso II aragonese, il quale l'arricchì di feudi e di privilegi, ed assai sovente in essa si raccoglieva, sedendo a mensa co' monaci. Nell' anno 1798 vennero destinati a vari usi i molti edifici che componevano il convento, il quale si distendeva da una parte lungo la strada detta anche oggi di Montoliveto, fino all'antica porta delle *Corregge*, e dall'altra giungeva per ampi giardini sin presso alle falde del monte di sant' Eramo verso la strada di Toledo. Una parte de' giardini fu ridotta con ampio portico circolare ad uso di mercato di commestibili, la cui entrata principale si aperse dalla or nominata strada, i chiostri inferiori dalla parte opposta furono destinati al Treno della fanteria di linea, e la parte media, la cui entrata è allato alla chiesa, raccolse il Corpo municipale della città, l' Intendenza della provincia, il Consiglio di reclutazione e quello generale degli

ospizi, la Commessione di beneficenza, l'Ufficio di vaccinazione, quello del protomedicato e la Soprantendenza generale di salute, il Tribunale di commercio, l'Istituto d'incoraggiamento, e l'Officina dei pesi e delle misure. Vi trovi altresì l'Uficio degli eletti della sezione di s. Giuseppe e di Montecalvario, e la Soprantendenza delle prigioni. La maggiore entrata mette ad ampio cortile con la scala di rincontro e con due portici l'uno sovrapposto all'altro. Questi portici lo cingevano intorno, ma furono chiusi con muro dagli altri tre lati del cortile. Procedendo innanzi verso il lato sinistro, s'incontra altro cortile quadro, parimente a due portici, l'uno sovrapposto all'altro; il primo d'ordine dorico con di nove archi per ciascun lato, sostenuti da colonne di marmo, l'altro di ordine composito: tutto leggiadrissima architettura del secolo decimosesto. Questi archi furono, con muri frapposti e con abitazioni sopraggiuntevi nell'interno, guastati sotto il governo vicereale, come andarono parimente perdute molte dipinture dello Zingaro e di altri famosi pittori della scuola napolitana, chiamati da quella doviziosa religione ad ornare le mura e le sale del convento. Di queste opere di arte non rimangono altro se non quelle da noi ammirate nella chiesa.

La strada che dalla principale entrata del palazzo di Montoliveto discende verso la fontana, e le tre altre che da quel punto conducono alla piazza dello Spirito Santo, a quella del Gesù Nuovo, a quella di Fontana Medina, sono state tutte compiute recentemente, e le tre prime rendute praticabili alle carrozze che malagevolmente vi ascendevano da prima. La fontana che sorge presso al quadrivio venne innalzata nel 1668 dalla nostra città con disegno di Pier Antonio Cafaro, napolitano, il quale la compiè, e fuse eziandio la statua in bronzo di Carlo II di Spagna che è collocata in sulla cima.

Palazzo de' tribunali. Quando il vicerè Pietro di Toledo nel 1540 volle riunire i vari tribunali che erano sparsi per la città, scelse il *Castel capuano*, il quale edificato già da Guglielmo I nel 1231 e compiuto da Federico II, fu quindi reggia de' Durazzeschi e degli Aragonesi. Carlo V lo donò a Carlo Lanoia vicerè di Napoli nel 1522. Il Toledo compensò quest' ultimo con altro palazzo presso l'*Incoronata*, e fattosi cedere l'edificio, lo convertì in sede de' tribunali, e vi stabilì ancora le prigioni.

Su la porta d'ingresso veggonsi scolpite le armi di Carlo V e si legge:

CAROLO V. CAES. AVG. INVICT. IMPERANTE
PETRVS TOLETVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE
HVIVS REGNI PROREX IVRIS VINDEX SANCTISS.
POST FVGATOS TVRCAS
ARCEM IN CVRIAM REDACTAM
IVSTITIAE DEDICAVIT
CONSILIAQVE OMNIA HOC IN LOCO
MAGNO TOTIVS REGNI COMMODO CONSTITVIT
ANNO A PARTV VIRGINIS MDXXXX.

Entrando nel cortile, il quale è cinto da un portico, s'incontrano a dritta, a sinistra e di prospetto tre scalinate, che menano, la prima al Tribunale civile della provincia di Napoli, la seconda alla gran Corte criminale, e l'altra alla gran Corte civile. Presso uno de' portici si osserva la scultura d'un leone su di un basamento di marmo, in cui i re aragonesi aveano fatto incavare le antiche misure napolitane. Vi si legge tuttavia scolpito:

FERDINANDVS REX
IN VTILITATEM REIPVBLICAE
HAS MENSVRAS PER MAGISTROS RATIONALES
FIERI MANDAVIT.

Si sale per la dritta al primo piano, ed entrasi in una lunga e magnifica sala, ove son disposte l'una dopo l'altra le quattro *camere* del *tribunale civile;* e la *sala di disciplina*. Di rincontro sono le *cancellerie*, e l'*archivio*. Le pareti furon dipinte a chiaroscuro con decorazioni d'un gusto proprio del secolo trascorso. Vi si veggiono, fra gli ornati di architettura, le immagini di parecchi di que' sovrani che hanno governato le due Sicilie, dipinte da Carlo Amalfi. La sala fu ridotta nello stato presente nell'anno 1752. Nella sua estremità a sinistra si apre una cappella, e vi si ha a riguardare un bel quadro rappresentante il Crocifisso: l'eterno Padre è sull'alto, e gli apostoli Pietro e Paolo a'piedi della croce. Siffatto lavoro è di Francesco Ruviales detto il Polidorino.

Per un corridoio coverto si passa alla *gran corte civile*, la quale

ha tre *camere*, che si trovano in fondo ad altrettanti vasti saloni. Nel primo si ragunano gli avvocati, e stanno gli uscieri. Fu dipinto nel 1770 dal Cacciapuoti con le figure delle dodici province, ciascuna col suo stemma e le sue produzioni più singolari. A destra ci ha una cappella, ed in essa una bella deposizione dello stesso Polidorino. Seguono immediatamente le *cancellerie* e l'*archivio*.

La *gran corte criminale* è divisa in due *camere*, di cui la prima e più spaziosa è stata recentemente ricostruita ed ornata. Vi si ravvisano due tribune sostenute da colonne, e l'una dirimpetto all'altra, per gl'illustri personaggi che volessero assistere alle udienze. Le sale de'vari uffici, degli agenti di giustizia e degli avvocati sono disposte presso le *camere*.

Le *carceri*, che or ora mentoveremo, sono situate nel piano inferiore a quello ove risiede la gran corte criminale, e son capaci di molte centinaia di persone.

Tutto l'edifizio occupa uno spazio di quattrocento metri quadrati.

Prigioni. Ci ha presso di noi tre spezie di prigioni: centrali, distrettuali e circondariali. Le prime nelle città capitali delle provincie, le seconde in quelle di distretto, le ultime ne' comuni ov'è la sede dei giudici di circondario. In Napoli le prigioni centrali sono: — 1° Di *Castel Capuano*. Son divise in parti separate; pe' condannati, e per que'da condannarsi; ed hanno altre suddivisioni per non riunire insieme tutt'i detenuti. Han costoro opportunità di lavorare da sarto, da calzolaio; fabbricano gelosie per le finestre, e si adoperano in ogni altra maniera di manifattura.—2° Di *Santa Maria apparente*, che ricevono i carcerati per furto, gl'imputati di reità di stato, e que'che vi sono mandati per ordine di polizia. — 3° Della *Concordia*, che son destinate a' debitori morosi. — 4° Di *S. Agnello*, in cui si mandan coloro che son colpiti da condanna per lievi delitti. — 5° Di *Santa Maria d'Agnone*, che accolgono le donne giudicabili e giudicate. In questa prigione molte fra esse lavorano a telaio e fanno abiti per tutti i prigionieri del Regno; molte altre sono addestrate a vari lavori donneschi. —6° Di *Santa Catterina a Formello*, ov'è una fabbrica di pannilani. In esse sono accolti i condannati a prigionia periodica, con consenso del procurator generale della gran corte criminale, e ricevono una mercede per la loro opera.

Fra coteste prigioni non deve obbliarsi quella di s. Francesco di Paola fuori porta Capuana, composta di quattro piani, che serve in generale pe' carcerati infermi, ed ha poi molte stanze che dannosi in fitto a'detenuti sani ed agiati. Ci ha pur sale per gl'imberbi ammalati, i quali si ammaestrano in vari mestieri e lavorii, acciocchè espiata la pena, abbiano come sostentare la vita. I sacerdoti sottoposti a giudizio sono anche colà rinchiusi in luogo affatto separato. E quante volte fossero afflitti da bisogno, il Governo tosto li provvede di quanto può loro occorrere. Da ultimo vi è una sala per quei carcerati che per età avanzata e per malattie meritano esser compresi in un ordine speziale e distinto. Nella chiesa di quest' ospedale si celebra ogni giorno il divino uffizio, e nelle feste solenni con zelo e con pompa si adempiono tutte le sacre funzioni. I carcerati poveri sono a carico del Governo, dal quale i più bisognosi ricevono ogni anno anche di che vestirsi. Il numero de'detenuti in Napoli ascende annualmente da 2200 a 2250.

Le prigioni anzidette sono dipendenti da'ministeri di stato degli Affari interni, di Grazia e Giustizia, e della Polizia generale. Il primo ne ha l'amministrazione e l'economia; il secondo la vigilanza per ciò che spetta alla giurisdizione dell'autorità giudiziaria, ed il terzo ne cura la custodia e la sicurezza. Quanto all'amministrazione delle prigioni, è regolata da una giunta composta di un soprantendente che è l'intendente della provincia di Napoli, di due amministratori con tre ispettori che son detti economici, di un segretario, di un razionale e di un corrispondente numero d'impiegati subalterni. Ha spezial cura della salubrità, nettezza ed integrità de'luoghi, dell'illuminazione e della loro sicurezza. Veglia tutti gli ufficiali economici, sanitari, religiosi, eccetto per quelle cose, per le quali costoro dipendono dall'autorità giudiziaria e da quella di polizia. Il vitto de'carcerati poveri e degl'infermi, il letto, il vestimento e ogni altro loro bisogno è del pari obbietto di sua cura.

Castelli e luoghi forti. I re normanni e gli svevi di frequenti avevano tramutato le loro reggie, ch'eran la stessa cosa che i loro castelli, di una in altra città, di un sito ad un altro del reame. Ruggiero, il quale avea cominciato ad innalzarla magnifica e deliziosa in Palermo nel 1153, ed allora quando veniva in Napoli, eleggeva per suo alloggiamento la casa dell'arcivescovo. Imperocchè in quel

secolo duodecimo niuna importanza si aveva in sè la città nostra. Ugo Falcando, il quale svolge le cose avvenute da Ruggiero insino alla morte del buon Guglielmo, raramente ne disegna il nome, ed altri autori fan ripetuta menzione de' re che sonosi fermati ora a Capua, ora a Salerno, quando a Bari, a Foggia, e certune volte a Lucera ed a Taranto, bensì parlano di rare fermate in Napoli. Nè poi le costituzioni normanne nominarono altre città fuori che Amalfi, Salerno e Gaeta.

Guglielmo il malo volse in pensiero di avere in Napoli una casa verso il mare, e tutta la premuniva a guisa di fortezza. E non giungendo a compiere castel capuano, principiato dal padre suo là dove è il Foro, re Federico nel 1231 l'adempiva, arricchendolo eziandio di squisite opere di pennello, e tra altre eravi egli stesso dipinto col suo segretario Pier delle Vigne. E sappiamo da sincroni, che nell'anno 1223 Federico disegnava, e faceva innalzare il palagio reale in Foggia, situato all'oriente della terra, presso ad una delle due porte principali. Ma dappoichè le soldatesche pontificie posero a disertamento que'luoghi della Puglia, patì fortemente la fabbrica, nè altro ne rimaneva nel 1787 che un solo arco, siccome vien disegnato nelle *Lettere sanesi;* leggendovisi ancora alcune iscrizioni, le quali, collocate oggi appresso certe casucce, voltate in italiano dicono:

COMANDÒ CESARE
COSÌ FARSI QUESTA OPERA
PROTO BARTOLOMEO COSÌ LA COSTRUSSE

FEDERICO CESARE
QUESTO COMANDÒ SI FACESSE
PERCHÈ LA CITTÀ DI FOGGIA
FOSSE REAL SEDE INCLITA IMPERIALE

Ma la stanza permanente delle persone reali era in Palermo, dove rimasero infino a che non si ebbero termine le dinastie normanna e sveva, sebbene pur Federico avrebbe fermato in Napoli il suo soggiorno, se le guerre da esso sostenute e la estensione del suo impero non lo avessero obbligato a recarsi in tanti luoghi diversi.

Carlo I angioino, combattuta la battaglia di Benevento l'ultimo giorno di febbraio dell'anno 1266, già vedeva la Sicilia non caldeggiare per esso, allora che entrava nella città capitale il dì della festa dell'apostolo san Matteo; e andava a dimorare in castel capuano. Nè in seguito potè volgere la mente alla siciliana reggia, dopo che suonato era il vespro nel giorno 30 di marzo 1282, ed osservato avea che papa Gregorio X, salito su la sedia pontificia nel 1271, non voleva fare il piacer suo di rimettere sul trono di Costantinopoli l'ultimo Balduino, parente di lui. Se ne visse però senza frammischiarsi nelle faccende d'Italia, e stanziò per lo più in Napoli, di cure largheggiando nel magnificare i castelli e la città. Per la qual cosa qui invitava a dimorare quasi tutt'i baroni del regno, le più cospicue famiglie e i primi uffiziali della monarchia, e cominciò a convocarvi sempre, siccome dice il Giannone, i pubblici parlamenti, i quali fino a quel tempo eransi tenuti a Melfi, a Bari, a Foggia, ad Ariano, a Barletta, a Capua ed in altre città ancora. Ciocchè poi imitarono Giovanna I, Carlo III, Luigi II, Alfonso I, ed altri re successori; tanto che avendo il re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napolitani se ne offesero, e fecero sì che in Napoli si convocasse.

Castello dell'ovo. Il castro lucullano e l'isola del Salvatore sono stati argomenti gravissimi d'investigazioni e di polemiche fra dotti antiquari. E poichè l'imperator Costantino donò e l'uno e l'altra alla chiesa da lui fondata nella metropoli nostra, il chiarissimo canonico Mazzocchi ne fece special ragionamento nella sua scrittura pubblicata nell'anno 1751 intorno alla cattedral chiesa napolitana. Ei prese quivi a dimostrare che l'isola del Salvatore stata fosse Nisida, presso alla quale erano il sopra detto castello, non meno che la villa e le peschiere di Lucullo, congetturando alla fine che cotai nomi bene poterono apporsi all'isola ed al castello dell'ovo, quando avvenne, secondo lui, la traslazione del monistero del Salvatore lucullanense in Megari. Non è scopo nè debito nostro entrare in questo aringo ed armarci di confutazioni, tanto più che già il fece sapientemente il dottor Chiarito nell'anno 1771, la cui opinione a noi più sembra ragionevole. L'isola di Megari, chiamata poscia isola maggiore, per distinguerla da quella di san Vincenzo, onde farem menzione nel parlare del castel nuovo, e denominata da ultimo del

Salvatore, è appunto il castello dell'ovo. Il quale, in quel volger di tempo antichissimo, altra ampiezza aveva a dimostrare ed altra magnificenza, perchè la tradizione l'avesse potuto tramandare a noi siccome il sito delle delizie lucullane. Se non che, ne pare anche erronea la opinione del Capaccio e di altri nostri scrittori, i quali vorrebbero che su questa isola stato pur fosse il castel lucullano; perocchè dilatando in vero l'angusto procinto oggi bagnato dal mare, non sapremmo colassù trovar modo d'innalzare con la più ardita fantasia una sontuosa turrita magione al romano guerriero, che volle darsi buon riposo e bel tempo dopo i giorni di armi e di gloria. Il castro lucullano, quale ne viene accennato in due epistole di papa Gregorio il magno, era in ampie mura disteso sul colle chiamato *Cupole*, *Echia*, e *Pizzofalcone*, là dove vedevansi eziandio l'antica chiesa di s. Maria a Circolo, e non molto lontane le altre di s. Giovanni *ad lamen* e s. Spirito *de Arminia*, la quale dopo la fondazione della reggia venne intitolata s. Spirito *di palazzo*, lasciando quell'aggiunto appostole da'greci fondatori nell'anno 1326.

Per le quali cose noi ci facciamo ad avvisare, essere il castro lucullano munito ed afforzato e decorato su tutto il colle di Pizzofalcone, ed avere le tre vie di comunicazione, una con le mura della città verso l'odierna casa de' re nostri, l'altra col lido di s. Lucia, costeggiando il più recente collegio de' Macedonio, e la terza che all'isoletta del Salvatore menava, dove è oggi il castel dell'ovo, ed eravi, secondo alcuni, quella città di Megari descritta da Plinio fra Napoli e Posilipo. Nè può certamente rivocarsi mai in dubbio la denominazione di castello del Salvatore, così anche leggendosi nella vita di santa Patrizia, la quale quivi sbarcò, secondo Cleonte Gorbizi, ampliatore dell'opera di monsignor Paolo Regio, dopo crudel tempesta nel IV secolo di nostra salute.

Sarebbe cosa ridicola, se volessimo qui rinfrescare nella memoria de'leggitori le parole lasciate scritte da quella facile semplicità del primo cronista napolitano Giovanni Villano intorno all'origine del nome di questo fortilizio, da un uovo che Virgilio, da lui tenuto per negromante, pose in una caraffa, la quale avea scrupolosamente a guardarsi in sottil gabbia di ferro, perchè i fati di quel castello, insino a quell' ora denominato *marino* ovvero *di mare*, volgessero sempremai prosperevoli. È bene ricordare intanto alcune

parole di Falcone Beneventano (1), che dimostran la topografia dell'antica rocca. *Apparecchiata una nave* (Ruggiero) *ascese nel castello* (castellum) *di s. Salvatore prossimo alla città, e convocati quivi i Napolitani, trattò con essi della libertà e degl'interessi della città.* E coladdentro aveva egli istituito la milizia feudale, dando a ciascun cavaliere cinque moggia di terreno e cinque villani.

Il nome di castel dell'ovo, seguendo la opinione di Benedetto de Falco, cui si dee eziandio la prima più pulita scrittura intorno alle *antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, e degli altri più recenti e giudiziosi autori, ne venne certamente dalla sua forma, allora quando nell'anno 1154 re Guglielmo I con l'opera di certo architetto Buono, di cui parla il Vasari nella vita di Arnolfo Lapo, il fondava insieme a quello, che fu detto un tempo castel capuano, del quale fecesi cenno innanzi, ragionando su'generali. Co'fatti la rocca lucullana, spogliata di tutti quanti gli accessori aggiuntivi di poi col volger di tempo per unirla alla terra vicina, ti presenta nel corpo, massime là dove è l'ultima sua punta, chiamata il *ramaglietto*, la configurazione appunto di un uovo. Ma gli altri pochi anni che rimasero di vita a quel normanno, non bastaron mica per menare a compimento l'opera incominciata, la quale, sì per le pacifiche cure dell'altro Guglielmo, e sì per il torbido regnare di Tancredi, di Ruggieri e di Enrico, rimase interrotta. E nella cronica di Pietro d'Eboli non è certamente trasandato questo nostro castello. *V'ha un luogo*, egli dice, *contenuto in mezzo alle onde, che difendon d'ogni parte le acque del mare, che forza di natura allungò come un alto cumulo, che ha intorno scogli sotto il piede d'una rupe. Vien difeso con acuti scogli da nave remivaga, quinci la pietra, quindi l'onda arresta i piedi ostili. E questo ha nome il Salvatore, perchè, credetemi, salva, ed una certa preda decsi tenere in siffatto luogo* (2). E re Federico, giusta le parole di Scipione Mazzella (3), addì 16 di aprile 1218 vi teneva general parlamento, nel quale venne fermato che le regie entrate del regno si riscuotessero per collette, cioè secondo la forza di ogni cittadino *(per aes et libras)*; e nell'anno 1221 intese non pure

(1) Collezione diligente fatta dall' egregio nostro Giuseppe del Re delle CRONACHE NAPOLITANE, *pag.* 251.

(2) Collezione di Giuseppe del Re, pag. 424.

(3) Descrizione del regno di Napoli, lib. III, pag. 327.

a terminare l'edifizio cominciato, ma a meglio munirlo eziandio e più sapientemente per opera di Niccolò Pisano; perocchè bene conobbe questo sovrano l' importanza e la necessità de' luoghi forti; talchè fu opera sua istessamente la torre di Capua ed il ponte di verso Roma. Il Vasari attribuisce a Fuccio coteste opere, dicendo che questi, allorquando Niccolò Pisano tornava in Toscana, *era partito da Firenze e andato in quei giorni, che da Onorio fu coronato Federico imperatore a Roma, e da Roma con Federico a Napoli, dove finì il castel di Capoana, oggi detto la vicaria, e così il castello dell'ovo e altri edifizi.*

Di quelle fortificazioni sveve, che il Celano facilmente ne dice consistere in molte torri, niun vestigio visibile rimane, salvo quella anteriore, affatto cavata nell'alta roccia, che ha solo potuto mutare per finestre o altri vani aperti e svecchiati. Vi aggiunse re Carlo, il primo angioino, ben altre stanze ancora, collocandovi il tribunale della regia camera co'rispettivi maestri razionali, e facendovi avere sicuro alloggiamento nell'atto della sua permanenza in Toscana alla figliuola Margherita ed al nipote Carlo Martello, primonato del principe di Salerno.

Lungo silenzio qui fanno le storie nostre intorno a questa rocca, nè ci è riuscito, frugando attesamente nel nostro regio archivio, trovare almeno quel registro di Carlo illustre, dove dicevasi: *Mandatum pro muniendo castro Salvatoris ad mare de Neapoli, quod inter alia castra regni precipuum reputatur.* Se non che sul cominciare del secolo XV abbiam certezza, che re Giacomo quivi riparò nelle persecuzioni rottegli contro dalla sua moglie regina Giovanna, e che il castellano francese vi sostenne lungo e difficile assedio. Ed Alfonso I, il quale avea dato la castellania di castel dell'ovo a Paolo Caracciolo Rosso, intese a migliorarne le fortificazioni, rifermandoci in questa sentenza dal veder lo stemma aragonese, chi sa come portato su in alto della muraglia orientale. Solo dopo moltissimi anni se ne discorre nuovamente su lo scorcio del regno aragonese, alloraquando ritrattosi d'Italia Carlo VIII, e ripigliato il dominio napolitano re Ferrante II, le costui soldatesche vi posero assedio. Nè sappiamo invero il tempo in che vennero quelle rovine ristorate, se non fosse il 1572 o all'intorno, per opera di Ferrante Carafa marchese di san Lucido.

La iscrizione posta sul primo ingresso è la seguente:

PHILIPPVS II HISPANIARVM REX
PONTEM A CONTINENTI AD LVCVLLANAS ARCES
OLIM AVSTRI FLVCTIBVS CONQVASSATVM
NVNC SAXIS OBICIBVS RESTAVRAVIT FIRMVMQVE REDDIDIT
D. JOANNES ASTVNICA PRO REX
ANNO MDLXXXV

Leggesene un'altra sotto breve portico:

CAROLO II AVSTRIACO REGE
LVCVLLANARVM DELITIARVM VETVSTATIS NOVVS FLVENTIS LIMPHAE
SITIENTIBVS FONS APERITVR
HIC DENVO PATRITIAE VIRGINEOS IRRIGAT FLORES
VESAEVI INSAEVIENTIS OBTVTV
VEL OLIM NAVARRI MEMORIA IN TERRENIS
AMBO ENIM FLVENTA MINISTRANT
AD FRANCISCI BENAVIDES EXCELLENTISSIMI HVIVS REGNI PRO REGIS
LEONEM INTERERAT
AQVAS PRO IGNE SVPPEDITARE
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCXCIII

Castel nuovo. A re Carlo non piaceva la dimora di castel capuano, epperò fe' venire di Pisa (dov'erano pure Ramo di Paganello, Arnolfo Lapo, collega del nostro Pietro da Capua, e molti altri) Giovanni figliuolo di Niccolò, chiamati Giovanni e Niccolò da Pisa, perocchè nel secolo XIII (1) ed in altri precedenti ancora era usato distinguere le persone o dal nome de' genitori, o da quello delle patrie corrispettive. Questi due artefici pisani furono entrambi celebrati nelle opere di scarpello e compasso; chè in quell'ora di tempo presso che tutti gli architetti erano scultori esimi, e ne venivan grandiose fabbriche piene di svariati ed elegantissimi ornamenti. Ma poi che gli scrittori spesso discordan fra loro su le forme native architettoniche di questo antico castello, così è util cosa non ignorare che Niccolò Pisano, a sentimento dell'illustre Cicognara, venne la prima volta in Napoli con Federico II, dopo che costui ebbesi unzione di re in Roma nel 1220, e vi ritornò a' giorni di Carlo I

(1) Vico. Scienza nuova, de' patronimici. Muratori. Origine de' nomi e cognomi.

angioino per farvi con suo disegno la cattedrale. Nè fin qui è discorso della reggia nel castello, nè gli storici napolitani bene avvisano intorno a questo, se pure non ne tacciono affatto. Il Giannone non altro dice nel libro decimosettimo, allora che viene a parlare del re Federico, che queste parole: *fece fortificare i castelli di Bari, di Trani, di Napoli e di Brindisi, e nel seguente anno 1234 fece ampliare in Napoli il castel capuano, e in Capua mandò Niccolò Cicala a presiedere alla fabbrica del castello di quella città, ch'egli di sua mano aveva disegnato farsi sopra il monte.* Pure non vediamo qui fatta menzione nè del Pisano nè del Fuccio, comechè l'autorità del Giannone poco sia bastevole a rispetto di belle arti, sopra le quali egli ebbe meno voltato le sue ricerche.

Il ricinto di castel nuovo doveva compiersi a modo francese, e là innalzarsi dov'era santa Maria del palazzo, convento di frati francescani. Per essi poi dovevasi rizzare un'altra chiesa, la quale fu poscia chiamata santa Maria la nuova, per distinguerla dalla vecchia. E nel 1283 furono smantellate le mure monastiche, ed innalzate invece le guerriere. Le quali non si ebbero certamente compimento durante l'altro anno di vita che a Carlo rimase, essendochè nel gennaio del 1284 questo re, volendo trarre a Brindisi per liberare il suo figliuolo principe di Salerno, fatto prigione da Ruggiero di Lauria nella battaglia navale d'innanzi Napoli, si ammalò in Foggia, e vi ebbe a compiere il suo mortal corso.

Terminata l'opera tutta quanta, fin da quell'ora portò nome di castel nuovo. Pure non così la pensa il Costanzo, e parlando di Alfonso nel suo libro VII, dice: *fortificò il castello con quelle altissime torri.* Senzachè le parole di Benedetto de Falco valgono medesimamente a convalidare questo parere: *nella fine della strada dell'Olmo superbamente siede il grande e fortissimo castello nuovo, edificato da re Alfonso I di Aragona, e situato alla vista del mare, della quale è privo quello di Milano.* Ed allora l'età del sovrano, giusta lo storiografo suddetto, saliva a cinquantotto anni, cioè correva il 1456. La quale opinione bene potrebbe conciliare questa contraddizione apparente; cioè a'tempi d'Alfonso, cominciandosi ad adoperare le armi da fuoco, videsi il bisogno di abbassare quelle mura troppo eminenti, per aver difese di fuoco più strisciante. Chepperciò alle cortine ed a' torrioni angioini aggiungevasi un altro più basso

circuito, del quale non si vedono che solamente le sottotorri, e che avea tutto all'intorno a formare una specie di falsabraca, vocabolo questo da Montecuccoli lasciato scritto falsabraga, e da tenersi come corrotto dal francese.

Le torri angioine. Eran cinque le torri, le quali corrispondeano agli antichi metodi di fortificazione, ed ora sono racchiuse nel castel nuovo. E poi che non è del nostro angusto dettato, andar qui discorrendo intorno alle vicissitudini di queste mura, ci stringeremo a rammentare taluni fatti, che meglio posson tornare utili alla storia nostra.

Il povero marchese di Pescara Alfonso d'Avalos, al quale re Ferrante II, ritiratosi addì 17 di febbraio coladdentro con la regina madre e la figliuola del re Ferrante I, avea dato dopo due giorni le chiavi del castello, per governarlo con quattrocento Svizzeri, fe' porre fuoco allo *arsenale di Napoli*, dove era grandissima munizione, ed anche alle case di rincontro. Poi in un'altra sortita bruciò le case nel piano di s. Nicola, all'Incoronata, a s. Spirito, a s. Lucia, e finalmente disceso il re alla marina per una porta falsa, s'imbarcò. E sono di certa importanza le parole del cronista Giovanni Passero, allorchè fatto come un quadro di tutta la conquista che fe' cadere questo nostro paese nelle mani straniere, così conchiude: *et vedendo li franzisi come lo signore gran capitanio in persona era montato sopra della citatella et haveano lo ponte, et li reveglini, cercaro patti, et si rendero lu sopradditto jorno.*

Ora da queste narrazioni vediamo spiegata la idea che taluni scrittori han voluto esprimere col vocabolo cittadella, nuova opera anche additando col nome di *reveglini*. I quali non vi sono di presente, e forse non vi saranno stati giammai, se non vi erano nel 1495, cioè otto anni prima; nè mai se ne trova altra menzione, nè vedesi sito, in cui poteano essi innalzarsi (1). E poichè non possiam fermare l'anno in cui venne quella innalzata, ricordiamo, già trovarsi in piedi nel 1420, dacchè il diario di Monteleone parlando di Giacomo mosso dall'isola s. Leonardo all'insaputa di Giovanna II,

(1) Si connumera anche tra i corpi di difesa il rivellino, il quale è un picciol forte separato e spiccato da tutto il corpo della fortificazione, per lo che è stato così detto quasi sia rivulso, e separato dagli altri corpi. GALILEI.

dice: *A li 28 ottobre di domenica s'incoronò la regina Giovanna al talamo fatto alla cittadella per mano del cardinal di Venezia.*

Immaginate adunque non aperta la strada di Toledo, la quale fu opera del 1530; immaginate non essere in piedi il palagio de'nostri re; non considerate affatto la strada di s. Lucia, la quale fu fatta per i provenzali sotto la regina Giovanna, e fuori della mura della città, tutto isolato immaginate poi un castello composto di cinque torri altissime e maestose, bagnate dal mare, e protette da ampia spianata, e vi avrete la idea di castel nuovo in que'tempi. Senzachè il suo armamento era de'più considerevoli, che avesse potuto avere una fortezza; e Forcemagne in una memoria dell'Accademia delle iscrizioni, allora che parla d'un poema intitolato *Vergier d'honneur*, va annoverando grosse bombarde e di ferro e di bronzo, e falconi, e serpentine, e bombardelle.

Di cotali torri non sappiamo quali fossero stati i nomi in quell'ora, ma possiamo asserire senza un dubbio, che quelli non furono che si hanno oggidì. Imperocchè nel nostro archivio ci fu dato rinvenire un contratto disteso l'ultimo giorno di febbraio dell'anno 1451 fra il re ed *Onofrio di Giordano*, *Petrello di Marino*, *Coluczo di Stasio*, e *Carolo di Marino*, maestri muratori della Cava, *per lavori da farsi al castel nuovo di Napoli per le tre torri di s. Giorgio*, *s. Michele e dell'Oro*. Nella quale scrittura vassi particolareggiando eziandio la *porta falsa della torre dell'Oro*. Secondo poi abbiam letto in una cronica del 1648, le due torri sopra il mare venivan dinotate, *Bibirella* la più orientale (ora di s. Luigi o della sala d'armi) e *Telasia* l'altra di ponente (s. Ferdinando). E queste voci furono soprammesse con qualche significato, perocchè *mare* vuol dire la greca dizione θαλασσα, ed il mare Vivarello o Bibario (oggi corrottamente *Beveriello*) cingeva l'isola di s. Vincenzo, tutto che vi fosse chi Talasia faccia derivare dal latino talasio, che era carme nuziale, ed anche il nume presidente alle nozze, lo stesso che l'imeneo de'Greci, poichè dentro di quel sito venivan celebrati gli sponsali de'sovrani. Le torri tra le quali è l'entrata appellavansi appunto della *porta*, e nei tempi nostri, di s. Francesco quella a mano dritta, e di s. Carlo a manca. L'altra era chiamata anticamente dell'Incoronata, ed alcuni la dissero torre del governatore; poichè vi dimorava il castellano, siccome vi dimorò sino a' giorni de' nostri più anziani

contemporanei, i quali bene ricordano alloggiarvisi il capitan generale Arezzo. Oggi ha nome s. Alfonso; quantunque non è molto tempo passato si avesse avuto quello di s.Barbara insieme all'altra ancora. Assai diversi sono poi i nomi lasciati da Cantalicio ne'suoi carmi lodativi le imprese di Consalvo d'Aylar da Cordova: ei chiama *Bivitilla* e *torre dell'Oro* le due torri verso la marina, poichè quella piantava nel mare, ed in questa si conservavano le masserizie reali, le quali dovevano essere alcuna cosa di singolare, perocchè alla venuta in Napoli dell'imperator Federico II e dell'imperatrice, una delle prime cose a far vedere ad essi si fu il tesoro reale dentro castel nuovo. *Torri delle campane* si dissero le due estreme delle tre di rincontro al monte ermico, detto in quel tempo *Fridolinus*, e torre di mezzo l'altra. E questo nome di torre delle campane non è veramente apposto dal sopra citato Cantalicio, sibbene dal suo traduttore Sertorio Quattromani. Imperocchè le parole del testo sono le seguenti: *Partem campani nomen de nomine sumunt*, le quali tutt'altra versione potranno aversi, ma non mai che quella parte del castello fosse detta le torri delle campane. Meglio giudichiamo, che l'autore abbia voluto significare le torri campane, cioè torri della Campagna felice, alla quale provincia appartenevasi allora la città nostra.

Procinto del castello. Le opere forti, le quali vedonsi di fuori e formano il primo recinto, volendo stare alle parole del Celano, furon tutte innalzate sotto il regno d'Alfonso il quale ne fu l'ingegnere, ed infatti riuscirono delle più famose di que'tempi. Certa cosa è impertanto, di quel procinto aragonese altro bastione non rimanere che quello a circolo configurato, sì perchè l'invenzione di baluardi a quattro e più lati è posteriore all'età in che regnava Alfonso, sì perchè due stemmi posti sopra la incamiciatura, chiaro e senza verun dubbio lo addimostrano. E svolgendo così a caso, non crediate un libro d'istoria, ma un' *aritmetica e geometria* dell'abate Giorgio Lapazzine colle correzioni di Vincenzo Lamberti, abbiamo notato un esempio di misurare una fabbrica triangolare massiccia in quell'aggiunzione che fece principiare l'Alarcone avanti il torrione del castel nuovo di Napoli. E qui dovea forse piantare l'antica cittadella, di che abbiamo parlato innanzi alla distesa.

Poi rispetto alla prima costruzione, sembra il più recente bastione quello inverso la darsena, poichè nella *cronica anonima*

dall'anno 1495 al 1519 si narra che addì 10 di decembre (1499) fu ordinato un certo bastione intorno al castello, e poste le *lenze* come avea da venire. Ma allora non fu fatto, bensì sotto il viceream e del primo Toledo, essendochè abbiam per certo che ultimo miglioramento si ebbe questo castello a que' tempi. Poi nell'anno 1546, son parole del Castaldo (1), a'16 di marzo all'ora di sesta si bruciò il torrione del castello nuovo, che stava rimpetto al molo grande, nè seppesene mai la cagione, perocchè morirono tutti quelli che vi eran dentro, quantunque dicessero molti, che uno di quei compagni bombardieri portava del fuoco, e passando per dov'era la munizione, disavvedutamente ne cadde un poco, ed appiccatosi incendio, anche le vicine case, così verso l'arsenale come verso la piazza dell'olmo, patirono gran conquasso e rovina.

Nè dopo poco di tempo si potè intendere a riparare il danno; poscia che nell'anno seguente avvenne la rivoluzione contro il tribunale d'inquisizione, e forse non ebbe l'opera a rialzarsi che durante i sei rimanenti anni della vita del vicerè. E Niccolò Carletti dice appunto, che questi ne rifece le parti rovinate, ampliandone il contorno con la costruzione di due bastioni, giusta il sistema di que' tempi; il primo nel luogo della precipitata torre, e l'altro inverso il parco del regio palazzo, facendovi rimanere quello che è fra'descritti luoghi inverso la piazza del castello; perocchè potea ben esser difeso da'fianchi delle nuove bastie. Le quali furono questa e quella di *santo Spirito*, che risarcita di altri danni sofferti ne'tempi avvenire portava il nome di *Malguadagno*. E finalmente per la breccia apertavi da'cannoni spagnuoli piantati nella piazza francese durante l'assedio del 1734 al conquisto che fece di questo regno il glorioso principe Carlo III, cotesto baluardo nell'aprile del 1735 prese il nome e la forma che ha il *bastione della Maddalena*, ampio e fiancheggiante come vedesi. Nel quale anno medesimo non solamente fu apportata al castello nuovo ogni possibile ristorazione, ma l'ultimo ingrandimento, con elevare il bastione della darsena, sopra il quale stanno scolpite le armi borboniche, e la sola epigrafe del tempo in che fu costrutto.

Le quali opere di militare architettura furon condotte dal

(1) Castaldo. *Di quello che successe di bene al regno di Napoli ed ai baroni per l'andata del magnifico Giovanni Corogio a Carlo V.*

Medrano di Palermo, colui che imaginò pur la colonna monumentale eretta nelle pianure di Bitonto, non meno che il teatro massimo insieme all'infelice Carasale nel breve corso di dugentosettanta giorni. Per non lasciare impertanto taciuta niuna cosa di quelle che la storia ovvero la cronica ci ha tramandato intorno a questo castello, accenniamo eziandio una speciale notizia del suo armamento nel tempo dell'imperator Carlo V, quand'eranvi quattordici bocche da fuoco, delle quali nove furon da lui prese all'Elettore di Sassonia, fattolo prigioniere, ed un altro posto sul bastione di santo Spirito, che pesava settanta cantaia napolitane e portava trecentoventi libbre di palla, sul quale leggevasi *Maximilianus romanorum imperator*.

Arco trionfale. La parte figurata e la monumentale dell'arco di trionfo di re Alfonso di Aragona in castel nuovo è tra le cose più degne di essere osservate per la storia delle arti del disegno nella città nostra. La quale opera, se non ha niuna delle forme degli archi fatti anticamente innalzare in Roma, non manca perciò di eleganza. Per essa rendesi solenne e duraturo nella memoria de'posteri il giorno 27 di febbraio 1443, non che la devozione del popolo napolitano a quell'Alfonso, il quale bene andò emulando ne'trentacinque anni di suo regno le virtù eccelse de'più generosi principi, e fu cotanto largo di onori a' dotti uomini, ond'era gloriosa la sua reggia, i quali splendevano tra'chiarissimi ingegni di quel tempo, cioè il Filelfo, il Valla, il Panormita, il Fazio, il Manetti, l'Aretino, il Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, il Decebrio, l'Aurista, il Secundrio, il Pontano. Diremo partitamente di quest'opera di alto e sporgente rilievo, e andrem descrivendo la solenne entrata di re Alfonso, che vi si volle pure effigiare.

Quattro colonne di forma corintia alte due piedi all'incirca s'innalzano sopra magnifico basamento fregiato di squisiti bassirilievi, i quali rappresentano ogni maniera di ornato in frutti, rosoni e fogliami, che siensi di più belli inventati ne' tempi migliori: e tra questi fregi evvi a sinistra un ritratto che pare di re, essendo con la corona in testa. Dalle cennate colonne vengono sorretti l'arco, il fregio e la cornice corrispondente. E sul primo si veggono due belli delfini rampanti nella impostatura, i quali sostengono due corni di abbondanza, e nel mezzo è lo scudo aragonese sormontato dalla corona reale: nel secondo sono a' lati alcuni bassirilievi di putti

festeggianti, de' quali altri tengon nelle mani bellissimi festoni, ed altri dan fiato a strumenti musicali: più innanzi sono due carri uno all'incontro dell'altro, fra cui e nel mezzo sta scritto:

ALPHONSVS REX HISPANVS SICVLVS ITALICVS PIVS CLEMENS INVICTVS.

Sopra questo primo compartimento se ne alza un secondo, dove è scolpita così la trionfale entrata. Nel bel mezzo di un fondo architettonico conformato ad attico elegante ed ornato di pilastri, i quali ricorrono dall'un capo all'altro, vedesi un carro simile a quello il quale fu conservato in s. Lorenzo fino al 1680, e venne al prode monarca apprestato presso la chiesa del Carmine, dopo ch'ebbe in Aversa rimunerati alcuni ed insigniti del cingolo militare ben altri gentiluomini. Se non che il vero carro trionfale dicesi da Summonte essere stato a quattro ruote, e lo scultore sarà andato cangiando e questa ed altre cose, per meglio accomodarle al bello dell'arte. Quattro cavalli bianchi com'erano, ed imitati da qualche antica medaglia o gemma di fino intaglio, sì per la purità del contorno, sì per la grazia inventiva, sono bellamente aggiogati al carro e coperti di velluto cremisino ricamato d'oro, insegna della città nostra. Il re è seduto ma senza la corona, che pure aveva sul capo in quel suo trionfale ingresso, e non veggonsi le sei corone che in quella solennità stavano a'suoi piedi, per significare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna, e Corsica, ed invece e' tiene nella destra un globo ed a'piedi una fiamma. Il pallio di broccato riccio cremisino spiegato per ventiquattro aste dorate, sorrette da altrettanti giovani, venti nobili e quattro del popolo, non vedesi nell'opera dello scalpello, perocchè sarebbe stato un goffo partito quello di porre alla vista tante parallele, e frastagliare il carro non che la figura principale in tante minute zone. Meglio avvisò dunque l'artefice di fare che due sole aste s'innalzassero dal carro, e sostenessero un baldacchino, in su' fregi del quale sono simboli e stemmi. La processione procedeva così in quel fausto giorno del secolo decimoquinto. Il clero, le trombe, i gentiluomini forestieri e nazionali, le genti fiorentine vestite in modo da simboleggiare talune virtù dell'Aragonese, oltre le catalane, i sette della città, sei delle curie nobili ed uno di quella del popolo, tutti con vesti di scarlatto, il cavallo

del re, guernito di drappo tessuto di oro e seta, menato per il freno da due cavalieri e seguito da trenta staffieri con l'assisa di panno verde fasciato di velluto nero, poi il carro, poi Ferrante natural figliuolo del re. Il principe di Taranto gran contestabile, posto nel mezzo del gran giustiziere e dell'ambasciatore di Milano, e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante, vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino. E di simile velluto erano ammantati il gran camerario, avente il gran siniscalco alla destra e l'ambasciatore Pietro Trotto alla sinistra, il gran cancelliere, il duca di s. Marco, Antonio Sanseverino, tutti i baroni del regno, e quasi tutti i popolani.

Così gli storici descrivono l'ingresso trionfale di re Alfonso: nell'arco vien da prima la cavalcata degli eletti, poi il clero, e le trombe, quindi il carro ed il seguito. E sopra questo quadro si legge:

ALPHONSVS REGVM PRINCEPS HANC CONDIDIT ARCEM.

E chi sa ch' e' non fosse figlio dell'adulazione quel pensiero, o si fosse voluto apporre ad Alfonso ogni cosa, sol perchè andò alacremente magnificando ed imbellendo quelle fortificazioni; tanto più che nel Fazio, contemporaneo al fatto, notasi il vocabolo *exaedificatio*, quand'egli dice che Alfonso, posatosi dalle durate fatiche, diede ogni opera ad edificare il castello per *cagion della guerra*, come se la guerra ne avesse distrutto tutte le difese.

Sull'attico per noi già descritto viene elevandosi un arco, il quale più si avvicina alla forma degli archi romani nella costruttura di tali monumenti trionfali; ma non forma bell'insieme nè con le prime due parti sottoposte, nè con l'ultima soprastante, nella quale pare essersi voluto presentare copia di antichi sarcofagi in niun accordo con le altre cose. Se non che vi stanno incavate quattro nicchie, e dentrovi quattro virtù principali del sovrano, ed altre figure che alludono a'suoi benefizi. I fregi dell'intero monumento sono condotti con gusto finissimo, e le statue, di grandezza quanto il vero, non van seconde a niun'opera della stessa età, illustre per il risorgimento delle arti.

Alcuni condannano il sito come poco acconcio a ricevere sì belle decorazioni; ma è d'uopo por mente che le fortificazioni, le quali

circondano le torri fiancheggianti l'arco, sono posteriori; per guisa che nulla non vi era all'intorno, che impedito avesse la vista di quell'opera insigne. Anzi bene esso si appresentava ad ognuno che muovea da quel sito, dove oggi vediamo la fontana degli specchi. Oltrechè è bene ricordare che non dentro al castello, sibbene comandavasi che nella piazza della cattedrale fosse innalzato l' arco monumentale ad Alfonso. Ma per menare ciò a compimento era mestieri smantellare la casa di certo Niccolò Bozzuto, e questi era veterano soldato benemerito e troppo caro al novello re, sotto cui avea profferto servigi utilissimi, e nel 1452 divenne signor di Caivano. Era egli fratello a quel Giovanni Bozzuto, il quale insieme con Francesco Orsino ed Antonello Poderico, andò ambasciatore ad Alfonso in Corsica, affinchè subitamente venisse a discacciare i Francesi, già padroni di Aversa. Il perchè venne richiesto, rispettarsi quelle case ed eleggere altro sito. E fu questo il sito, e l'architetto con sommo accorgimento cavò bel partito dall' angustia, avendo ad erigere su picciola base alto monumento, il quale a parere del Vasari fu in quella foggia immaginato nel 1470 dal celebre architetto fiorentino Giuliano da Maiano, fratello secondo alcuni, e secondo altri zio di Benedetto, anche celeberrimo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capuana, ed in quella molti trofei variati e belli, onde meritò che quel re gli portasse grande amore, e rimunerandolo altamente, adagiasse i suoi discendenti. E poichè la cennata porta è architettata a pilastri corinti pure scannellati, siccome sono le colonne corintie della porta di castel nuovo, ad alcuni parrebbe questo un novello argomento che il Maiano e non altri fosse stato l'architetto e lo scultore dell'arco. Però i Maiani si ebbero in Napoli tanti e tanti onori, che a mala pena a principi sarebbesi potuto retribuirne eguali, talchè alla morte di Giuliano, re Alfonso comandò che si facessero pomposissime esequie, fosse a lui eretto un sepolcro di marmo, ed il mortorio venisse accompagnato da cinquanta suoi vassalli vestiti a bruno.

I nostri storici, tra'quali il Signorelli, ben altrimenti scrivono, cioè che al milanese architetto Pietro di Martino fosse stata quell'opera allogata. Ed a questo consiglio più facilmente anche noi piegheremmo; perocchè la storia più certa delle nazioni si è indubitatamente quella delle iscrizioni, se daddovero entrando la maggior porta

della chiesa di s. Maria la nuova si vedesse a dritta una pietra con l'epigrafe da' nostri storici ricordata, la quale ha potuto andar dispersa; posciachè nel corso de' secoli si è forse tolta una lapide di antico trapassato per sostituirvi quella di qualche altro di corto finito; nè è a presumersi che si fosse dagli storici riferito un epitaffio tutto ideale. Il Vasari adunque, troppo tenero dell'onore toscano, avendo voluto tutte le cose migliori dell'arte, per quanto gliene veniva fatto, attribuire a' Fiorentini, fece il Maiano autore dell'opera, e sulla sua fede tutti gli scrittori, che son venuti dopo, hanno la stessa opinione seguitata.

Detto abbastanza del prospetto dell'arco trionfale, e narrato chi condotta ne avesse l'opera, soggiungiamo, che lasciando il primo ingresso, sopra i piè dritti veggonsi alcuni alti rilievi. In quello di dritta è figurato l'interno di grande sala addobbata a festa militare, e sulla cornice dalla parte di fuori son due piccoli stemmi. E' pare, volesse colà esprimersi l'atto solenne di un giuramento di fedeltà de' baroni, de' grandi e di tutto il popolo al novello principe. Il quale sta nel mezzo del quadro in una postura statuaria, tra due scudieri, quello a mancina, che ha nelle mani il morione di lui, contornato di una corona trionfale, e l'altro dall'opposto lato, lo scudo ellittico, su cui son disegnate un'aquila con in testa la corona e giù una donna con le mani prostese, la quale ha cinta la chioma di foglie. Le due figure ultime sulla prima linea, tutta formata da queste cinque solamente, sembrano due araldi, perciocchè usavasi da costoro la cotta d'arme, la quale era una sopravveste di tela o di seta indossata sul giaco. Ed in tal foggia sono essi vestiti, senza cosciali nè gambali nè spalliere: quello a sinistra ha sul petto uno stemma con in mezzo un'ara bruciante, e l'altro a dritta sta con una semplice camicia ricoperta di maglia, la gamba nuda, i coturni al piede, scoperta la testa, e la mano sinistra distesa, che mantiene lo scudo poggiato a terra, scudo più lieve degli altri, perchè di cuoio sembra la parte ond'erano imbracciate quell'armi di difesa. In ogni intervallo delle cinque teste di tali figure, e dopo le ultime, vedonsi altri sei guerrieri, il più vecchio e più venerando de' quali è quello alla sinistra di lui, e sembra al volto un Italiano, avendo colui che sta dall'altro lato, faccia castigliana o moresca. E nello indietro si vedono tanti e tanti personaggi, i quali vanno a mano a mano digradando

nel rilievo; e nella massima lontananza stanno poi le armate milizie. La qual cosa da' giudici solenni dell'arte è tenuta difficoltà somma ad ottenersi. Conciossiachè non è a dubitarsi che il rilievo, alto o stiacciato che sia, è una maniera di scoltura assai povera di mezzi per esprimere con efficacia la illusione delle distanze, là dove manca il sussidio del colore e del chiaroscuro. Pure lo scultore ha saputo bene e dottamente scegliere il punto di prospettiva, punto insussistente per la scoltura, poichè questa ha l'officio di dimostrar le cose tali quali sono: e però le figure del secondo, del terzo piano ed ultimo, le quali sono attaccate a quelle del primo, stanno in falso è vero, ma lascian tutto vedere. E tali gravi difficoltà non valsero a scoraggiare l'altro artefice, che diede opera al bassorilievo della dritta. Anzi vi fu gara siffata tra' due scultori, che secondo le parole del Sarnelli nella sua *Guida de' forestieri*, messa a stampa nel 1639, fu tra essi fermato che colui il quale facesse meglio, taglierebbe la punta del naso a tutte le statue dell'altro, stoltissimo patto ed indegno di due artefici, fossero stati pur mediocri! Nè di vero vi aggiustiam noi facilmente fede, perchè non pare credibile che, fatto pure quel proposito, il vincitore fosse stato poi così poco magnanimo di distruggere in brevi minuti il lavoro dell'amico, il frutto del suo sudore e dell'ingegno. E sarebbono stati vilissimi uomini quelli della città e del governo, se avessero permesso tal fatto, degno di barbari e non di gentili artefici d'Italia. Chi sa quale disgrazia o quale mano selvaggia ha mutilato i nasi del quadro, se pure non sia stato nemico attentato delle invidiose intemperie o delle guerre. Oltreachè se veramente fosse stato quel convegno, dovea rimanere intatta la scoltura di mancina, perchè più giudiziosamente composta e meglio atteggiate le figure, ognuna con la dignità che le conviene e tutte gentilmente aggruppate, senza affettazione di simmetria. Al contrario quella della dritta avrebbe meritato il dileggio e la mutilazione, per le figure tozze onde si compone, per un'aria grave e goffa che mostrano i personaggi, e per la strana convenevolezza de' movimenti e delle armature. In entrambe le opere è similmente simboleggiato un fatto di Alfonso, che a noi sembra quel guerriero tutto coperto di armi difensive, con la gorgiera o riparo della gola, e col pugno destro sull'elsa della spada in atto di brandirla. I suoi scudieri sono al fianco, uno de' quali, quello

alla sua manca, tiene in mano la mazzaferrata ch'era grosso e nodoso bastone, l'altro a destra sostiene lo scudo: di qua, di là e sul dietro si mostrano alquanti baroni. Il sito è nel mezzo di un tempio, del quale vedonsi due delle colonne corintie, accanalate rettamente all'imo scapo e al sommo con cannellatura a spire nel mezzo del fusto: due araldi, uno presso al lembo sinistro del quadro, e l'altro che vien dopo allo scudiero di dritta, compiono la linea d'innanzi, e sopra alla cornice son collocati altri due stemmi. Poi ad una estremità avvi anche un cane di belle forme, ed all'altra un leone con pochissima grazia scolpito. Questa e ben altre scorrezioni potranno di leggieri notarsi; ma è mestieri riflettere che il rigore e le buone regole dell'arte han dovuto esser sagrificate alle costumanze delle varie armature e vestimenti militari usati in quel tempo, il che è sempre di somma utilità per la storia, comunque a danno dell'arte. Aggiungiamo impertanto che quel congiungere insieme e scoltura intera ed alti e bassi rilievi in un quadro medesimo è condannabilissimo, nè sappiamo come vi s'inchinarono quegli artefici.

Sopra le fin qui dette scolture e propriamente nella parte più alta di que' peducci stanno due nicchie per ogni lato, nelle quali è a credere che vi si dovessero collocare statuette rappresentanti virtù guerriere del sovrano, se pur non fossero semplice fregio dell'opera, siccome spesso vollesi, a fine di variare le linee negli ornati.

Di sotto alla volta dell'arco si vedono molto bene intagliati cassettoni con iscolture variamente immaginate e con isquisite maschere: nel mezzo, uno scudo grande sostenuto da due geni ha per istemma una croce, di che Ferdinando aveva pure ornato le monete fatte coniare in occasione della sua incoronazione in Barletta, le quali furon però dette *coronati*, ed eravi da una parte il re tenendo lo scettro ed il globo tra il cardinale ed il vescovo che lo coronavano col motto: *Coronatus quia legitime certavit*, e sull'esergo la croce e le parole: *Ferdinandus Dei gratia rex Siciliae Jerusalem Ungariae;* se pure non si avesse voluto figurare in tal blasone il ducato di Calabria, anche in cotal modo espresso. All'intorno di questo veggonsi quattro scudi più piccoli, sopra i quali stanno significati un'ara con sopravi una fiamma, un libro, un mazzolino di fiori ed un nodo bene intrigato. I quali simboli dinotavano; il primo, la somma protezione che quel sovrano a'letterati e dotti concedeva,

per guisa che in un suo ritratto messo nell'opera di Scipione Mazzella, gli si vede sul petto il libro aperto; il secondo, il giuramento che si faceva al re; il terzo, la fedeltà la quale non dovea sciogliersi giammai, e l'ultimo que'balzelli e quelle offerte i quali consistevano in ben altro che in fiori. Il Capaccio imperò, ben altrimenti avvisando nella sua opera intitolata il Forestiero, così interpetra que'segni. Il libro aperto, ma col dorso in su, esprimere la dimenticanza delle offese, le quali notate che sono, potrebbero ogni ora novellamente andar ricordate. Ben diverso da questo era il significato del libro chiuso di Federico, con le parole *recedant vetera.* Il nodo è simile a quello di Alessandro, il quale con le armi assolvette le imprese sue gloriose, e gli Aragonesi in questo simbolo espressero, aver essi con le armi guadagnato il regno. Il mazzolino è formato di fiori di miglio, e si è voluto significare esser la fede dovuta al proprio monarca incorruttibile come quel fiore. Da ultimo l'altare col fuoco è la confessione di ripetere tutto dal cielo. Il perchè all'ingresso del castello, siccome aggiunge il medesimo, era ripetuta quest'ara col motto: *Omnia subiecisti sub pedibus eius.*

Gli artefici che han lavorato alle moltiplicate scolture in tutte le parti di questo arco, non sono tutti noti egualmente. Solo si conosce che furon parecchi di numero, leggendosi tra le altre cose anche le seguenti porole nel libro XVIII del Costanzo. « E perchè ai Napolitani parve poco l'onore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi e vi condussero li migliori scultori di quel tempo, che fecero un arco trionfale. » E non dovrebbesi richiamare in dubbio, che certo Isaia da Pisa figliuolo di Filippo, avesse anche dato l'opera sua nell'ornare quest'arco. Imperocchè il canonico Angelo Battaglini in un testo a penna di Porcellio Pandone, segretario di re Alfonso, storico e poeta (la quale opera trovasi nella biblioteca vaticana n. 1670, intitolata *De felicitate temporum divi Pii secundi pont. max*, divisa in otto libri e non in sette, siccome malamente disse Apostolo Zeno), ebbe fortunatamente a leggere alcuni versi indirizzati: *ad immortalitatem Isaiae Pisani marmorum caelatoris*, i quali noi trasportiamo qui fedelmente nel nostro italiano idioma. « Altri facciano le maraviglie delle dita di Fidia, altri della mano di Policleto e dell'arte di Prassitele. Pure Isaia in questa età nostra è chiaro in tutto quanto il mondo per

la nobiltà somma dell'ingegno. In Pisa nella spiaggia tirrena nacque quest'uomo, in Roma venne allevato: da Filippo suo padre fu istrutto. Non inferiore nè a colui il quale immaginò Minerva nella rocca, nè a colui che immaginò que' Satiri dello stesso pregio, nè all'altro che scolpito aveva egregiamente una figura nuda e che condusse in marmo un cavallo vivace e pronto. Ne farà fede l'urna del maraviglioso sepolcro di Eugenio e l'arco trionfale di Alfonso, il quale elesse costui in mezzo a tutti gli artefici del mondo per disegnare le virtù trionfali e le forti armi in Napoli. Costui è immortal decoro del come si scolpisca in marmo, se tanto potranno e il canto del poeta ed il lirico elogio. Io stimo certo che i tempi andati nulla di simigliante ci arrecarono, nè ce ne arrecherà questa e la seguente età ».

Oltre a questo Isaia, vi lavorò del pari quel Silvestro dell'Aquila, il quale nominavasi l'Ariscola e scolpito aveva tutta la parte figurata del mausoleo di s. Bernardino da Siena in Aquila, rapitoci due volte da'Francesi nel 1529 e nel 99. E questo viene accertato dallo stesso D'Agincourt, e lo testimonia altresì certo Picò Fonticulano nella descrizione di sette città illustri d'Italia, aggiungendo queste parole: Silvestro lavorò in Napoli nel portico di castel nuovo. Le tre statue tonde in cima dell'arco, cioè s. Michele, s. Antonio abate e s. Sebastiano, le quali furon fatte aggiungere per volere del vicerè Pietro di Toledo, furono opera del celebre Giovanni Merliano da Nola, esimio scultore ed architetto; discepolo di Agnello Fiore.

È questo l'arco di trionfo eretto a re Alfonso, sono queste le opere che vi sono congiunte; e bene veggiam ritratto, se non per la purezza dell'arte, almeno per la grandiosità, quel tempo in cui s'aggrandiva il commercio italiano, generale faceasi la stampa, si ergevan tempi, teatri, monumenti dappertutto, ed il Mantegna, il Masaccio, il Perugino preparavan la via a'Tiziano, a'Coreggio, a'Raffaelli, mentre che i Buonarroti ed i Cellini empivan il mondo della loro fama.

Vien dopo a questo arco l'entrata propriamente del mastio, la quale, perchè fosse rimasa legata coll'architettura da noi fin qui descritta, ha una specie di vestibolo rettangolare, ed è decorata di due colonne di ordine composito, belle nel fusto anzi che no, ma

alquanto goffe ne'capitelli troppo ornati e ben alti. Sopra di esse sta l'arco, e sulla impostatura prima due amori col loro turcasso, che sostengono bellamente uno scudo, e quindi un vano dell'ampiezza di quattro palmi quadrati, nel quale è pure un alto rilievo affatto guasto nel mezzo e ben conservato nelle figure poste a'due lati. Le vesti di che son esse ricoperte, la loro attitudine, un cappello cardinalizio, che vedesi pendere dalle mani dell'ultima figura a sinistra, danno argomento, esser quella una festa reale in un tempio, tanto più che le due nicchie, le quali veggonsi a'lati, sono per la loro troppo altezza accomodate a candelabri più che a statue, e la parte interiore sembra decisamente a stanza sagra appartenersi. I versi latini, che sono di sotto, non vi lascian dubbio, comechè non si vedessero altri personaggi che frati e ministri dell'altare, epperò tutta fosse chiesastica la celebrazione.

SVCCESSI REGNO PATRIO CVNCTISQVE PROBATVS
ET TRABEAM ET REGNI SACRVM DIADEMA RECEPI.

Dalle quali parole poste in bocca a re Ferrante vorrebbesi stimare, che quel quadro avesse ad esprimere l'adozione approvata da tutti i Napolitani e fatta da Alfonso di questo suo figlio bastardo nella chiesa di s. Gregorio Armeno addì 3 di marzo 1440 di domenica, nel qual giorno fu celebrata la messa solenne, e ad alta voce venne quegli con grande giubilo dichiarato duca di Calabria, erede e successore del padre nel reame della Sicilia cisfarina e da tutti gli ufficiali e baroni del regno salutato signor loro e luogotenente generale, tutti giurandogli fede ed omaggio *ore et manibus*, e stipulandone pubblico contratto per mano di Giovanni Olzina segretario e notaio del re.

Porte di bronzo. Qui scendeva un tempo la solita saracinesca, ond'eran fermati tutti quanti gl'ingressi, la quale era composta o di tavoloni o di travi così congiunte tra esse che formavano un cancello. Ed oltre alla fessura per la saracinesca sonovi ancora gl'incastri praticati nelle spallette per poterla maneggiare, ben conoscendosi che queste porte erano sostenute o da corde o meglio da catene ravvolte ad un subbio, in modo che svolto questo o tagliate quelle, venivano a cadere impetuosamente e impedivano affatto l'entrare. Il

quale modo fu adoperato non pure da' Saracini ma più anticamente da' Romani ancora, siccome ce ne fa fede la porta di Pompei nella via de' sepolcri, la quale era munita dalla sua saracinesca, e non vi ha un dubbio dal vedersene gl'incastri ancor oggi. Incavata sotto all'arco medesimo vediamo inoltre una grossa caditoia (*machicoulis*), mercè le quali aperture solevasi difendere il piede de' baluardi delle porte, gittando ed olio bollente e pece ed altre materie bituminose e combustibili, siccome oggi con maggiore utilità si farebbero giù piombare di molte granate a mano, lo scoppio delle quali terrebbe lontani gli assalitori. Per determinare l'anno nel quale fu incardinata questa porta, un solo brano di storia certa abbiamo, quello che qui trascriviamo dalla cronica di un uffiziale aversano contemporaneo agli ultimi re aragonesi, una delle scritture sapientemente raccolte da quell' ingegno stupendo del nostro napolitano Pelliccia. *Alle 21 ora e mezza detto signor re ritornao in castello novo et alla porta dello Mesallo la trovao chiusa, e detto signor re disse apere; et rispose messer Pasquale il conte d'Alife, et era castellano di detto castello di adò: se vui site re Alfonso primogenito della felice maestà di re Ferrando, et rispose detto signor re D. Alfonso che sì, et sì le foro aperte le porte, e lo detto conte Alife le assignao le chiave del castello, et detto signor re le pigliao, et depoe le rendette, che pure fosse castellano et attendesse de ben guardare come avea stato per lo passato, perchè detto conte di Alife era stato castellano circa XXX anni, et ipso tenea la torre dell'oro et era aragonese et così detto signor re intrao et omnuno gridava viva re Alfonso, et come dismontao, andao ad confortare la signora reyna.*

E dopo che avvenne in Napoli la ribellione de' baroni, fu collocata quella porta, poi che vi sono scolpiti i fatti che precedettero quella trista congiura ordita dal segretario di quel Principe, Antonello Petrucci, co' suoi due figliuoli conte di Carinola e Policastro, e dal conte di Sarno Francesco Coppola col principe di Salerno Antonello Sanseverino. Sopra ognuna delle due imposte sono tre scompartimenti e pare avesse qui l'operatore in bronzo o dovuto per alieno comando, o voluto di suo proprio consiglio esprimere conformi fatti nel corrispettivo scompartimento. I due più in cima, i quali sono circolari secondo l'arco, significano il fatto medesimo, e contengono quattro cavalieri, uno da un lato e tre dall'opposto, come se

fossero pronti a battagliare. I due distici di sotto scolpiti inchiudono questo sentimento.

A dritta. *Il re potente in guerra e vieppiù animoso del chiaro Ettore, si avvede delle insidie e le disperde con la sua spada balenante.*

A sinistra. *Il principe con Jacopo e Deifebo malvagiamente chiedono il re di un colloquio perchè lo tradiscano.*

Il principe di Taranto era acerrimo nemico di re Ferrante, e secondo i narratori delle cose napolitane scintilla di cupa vendetta egli nutriva nel cuore per certa ingiuria fattagli di Ferrante all'onore. Aveva egli con reali pompe ricevuto in Bari il duca Giovanni d'Angiò, sbarcato nella marina di Sessa ad istanza di alquanti baroni avversi al successore di Alfonso, ed a questa passione di odio voleva unire la perfidia ancora; perciocchè trovandosi a Teano, spedì un suo confidente insino a Calvi, dove il sovrano aveva fermato stanza, dopo che se n'era fatto signore. Con la quale imbasciata e'richiedeva un abboccamento con Massanconeglia catalano, il quale era uomo molto domestico a Ferrante, che allevato avea da fanciullezza. La inchiesta è secondata, il principe concorda col Catalano che tra mezzo a Calvi e Teano in un sito denominato la Torricella, a due miglia di strada dall'uno all'altro paese, sarebbesi veduto coll'Aragonese per venire a taluni accordi. Ma il re bene a ragione era venuto in sospicione di qualche insidia, però non vi andava solo ma unitamente a Giovanni Ventimiglia, vecchio ed onorato capitano dell'età di settantasei anni, ed a Massanconeglia già storpio di un braccio, i quali durante il colloquio rimanevano in disparte. Ma tra di tanto eran venuti col principe Giacomo di Montagano e Deifebo dell'Anguillara, entrambi forti e robusti guerrieri, ed il primo di essi teneva a bada que' vecchi e l'altro era pronto a soccorrere il principe contro il regnante. Il quale, scaltro che egli era e valoroso, tosto ch'ebbesi avveduto di trame, si teneva guardingo sulla difesa, anzi come vide cadere il pugnale di mano a Deifebo, si mette in armi e que' del principe di Taranto feriti entrambi, vergognosamente scoperti, fanno ritorno a Teano.

Il quadro effigiato nel mezzo della imposta destra rappresenta una battaglia terminativa, nella quale sono in prima linea prospettica il re co'suoi paggi cavalieri e scudieri, quelli a piedi, e gli altri su cavalli, tutti difesi, a quanto pare, da coverture di cuoio.

Combattesi con le armi bianche alle sponde di un fiume, onde il quadro è diviso per metà dal lembo superiore, dove si vede scaturire la sorgente da uno de' monti di Troia, fino al lembo inferiore: ed è al contrasto di quel passaggio, che ferve più fortemente la pugna. I fantaccini sono armati di picca, imbracciano uno scudo di quelli chiamati targhe allora, a forma di cuore e fatti di legno o di cuoio. Le loro teste sono difese dal morione, il quale aveva sembianza di caschetto per fanterie e non portava nè visiera nè gorgiera. La cavalleria non si compone che di lance, i cavalieri hanno una celata, un giaco di acciaio guernito di una lamiera sul petto, e poi bracciali, cosciali e gambiere o gamberuoli di ferro, lunga spada, ed un'altra assai più corta e larga, chiamata daga, la quale dapprima adoperavano i popoli settentrionali, sebbene il Davanzati già avesse dato questo nome al gladio romano, accomodato a ferire come di punta, così di filo ancora. Armi di getto per quanto abbiam potuto osservare, non se ne vedono, benchè avessimo per certo che in questo tempo medesimo, menandosi le mani in Catanzaro con somma virtù tra il Barrese capitano del re, il più crudel uomo che si fosse a que' giorni, ed il Santeglia angiovino, fu morto per saetta un certo Galasso che era de' primi. Poi nel descrivere che fanno le nostre storie gli apparecchi del principe di Taranto, per andare a soccorrere Accadia assediata dall'Aragonese, dicono che nel campo reale erano settemila fanti, tra'quali contavansi tremila balestrieri. Armi da fuoco non vedonsene punto, comechè in questa medesima guerra ci narri il Costanzo che dentro Calvi era col presidio degli scoppettieri francesi e tedeschi Sancio Cavaniglia spagnuolo, e poco appresso soggiunga che il re in pochi dì con l'artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura, che poteva darsi l'assalto. Indi nel parlare che fa del valoroso giovane Camillo Caracciolo, dice, che questi aveva data qualche speranza di vittoria, quando venne una palla di colubrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate che pochi de' suoi ritornarono al campo. Nè solamente la parte angiovina o del principe di Taranto era quella che già stava munita di artiglierie. Imperciocchè nell'espugnare che fece Ferrante Castellammare del Volturno, guardato da' soldati del principe di Rossane, adoperò alcuni pezzi di cannone; ed abbiamo per certo che il povero Pietro di Aragona, fratello di Alfonso, trenta e più anni

innanzi, cadde morto di un proietto di colubrina sparata dal campanile del Carmine, e diretta verso il campo assediatore presso la Madonna delle grazie alle paludi.

Dal distico scolpito sotto questo terzo quadro si deduce che la giornata fu combattuta ne' campi di Troia in provincia di Capitanata.

FERDINANDO VINSE NE' CAMPI TROIANI GLI OSTEGGIANTI
SICCOME CESARE SUPERÒ POMPEO
IN QUELLI DELLA EACIA.

E que'monti che si estolgono sono Verditulo e Maiano, e quel fiume, che quindi sorge, è il Sanduo. Il qual sito fu scelto dal Piccinino, sommo capitano di quell'età a'servigi del duca, figliuolo di Renato, poichè il principe di Taranto erasene andato a reggere la sua mal ferma salute a Spinazzola. E di là speravan essi poter proibire le scorrerie degli Aragonesi per Puglia piana, soccorrere Ursana già circondata da' nemici, e toglier loro l'acqua.

Avvenne una tal fazione il dì 29 di agosto 1462. Pugnarono per gli Angioini il napolitano Giovanni Cossa, tenuto il più savio ed il più valoroso capitano d'Italia, ed Ercole da Este, valentissimo reggitore delle compagnie di cavalli, denominate *Elmetti*: per gli Aragonesi il re di persona con cinquanta compagnie di cavalli, ed alquante bombarde condotte da Alfonso d'Avalos, conte camerario. Piccinino ritirossi in Lucera, e Cossa in Troia, che egli governava. E Troia vedesi nell'ultimo quadro di stanca, situata come geograficamente siede, sopra un ripiano, talchè da essa puossi bene ravvisare quasi tutta la Puglia peucezia, ed il viandante la vede al passar che fa per Giardinetto, sulla strada postale.

Giù all'ultimo quadro dell'imposta dritta vediamo un cannone piantato da un canto, il quale mercè di quattro o cinque legature, è fermato sul carretto, ch'è una specie di slitta, o meglio un graticcio accomodato al sito montuoso ed alpestre. Conciossiachè non eran che pochi anni da quando l'invenzione delle artiglierie aveva messo in campo le sue forze terribili, nelle quali è maggiore il calcolo e la misura, che il nudo coraggio ed il valore. Vedonsi le milizie muovere alla vittoriosa entrata, i pedoni in testa, ed i cavalieri che

li seguitano, nel che fare l'artefice ha voluto cimentare il difficile dell'arte, posciachè ha disegnato alle spalle i cavalli in stretta ordinanza; presentando di proffilo ed in guise diverse gli altri cavalli, dove sono il re col suo seguito. Ecco impertanto ciò che dicono i versi che sono al disotto intagliati:

PIÙ FORTE IL RE S'IMPADRONÌ DELLA CITTÀ FORTE DI ACCADIA
RIBUTTANDO CON MOLTE GENTI GLI ANGIOVINI.

Degli altri due quadri a sinistra, quello nel mezzo esprime o una sortita o un fatto particolare combattuto nel campo degli assediatori. Conciossiachè e' sembra che una irruzione avessero fatta gli Angioini da Troia, la quale venisse poi gagliardamente ributtata. Di fatti qui si vede presso ad entrare una folta di cavalli perseguiti da nemiche genti: stanno le tende del campo a sinistra, e molti combattimenti veggonsi fuori delle mura. Il distico è questo:

TROIA POSE TERMINE E RIPOSO A' NOSTRI TRAVAGLI
NELLA QUALE CITTÀ IO RUPPI
E FORTUNATAMENTE IMPAURAI IL NEMICO.

E tali parole furono pronunziate dal re medesimo, il quale menando prigione Gianfrancesco Ruffo di Marzano, principe di Rossano, sclamò: *Troia dedit nostro pacemque finemque labori.*

Nell'ultima scoltura pare indubitato, aver voluto l'artefice rappresentare le opere che vengon dietro ad una battaglia, ad un assedio o ad un fatto qualunque di guerra, vale a dire la levata del campo, il raunamento di ogni cosa, e quell'affaccendarsi continuo, non che la gioia di chi vuol andar fra'suoi a raccogliere i gradevoli plausi della vittoria, e lo scuoramento e'l dolore di chi ha pinto sul volto forte la pena della perduta battaglia. Ed i versi latini lo dicono in questo senso:

QUINDI I NEMICI PORTANO IL CAMPO VERSO TROIA
PIENI E SOPRAFFATTI DA TIMOR GRANDE
CHE NON PERISCANO SUBITAMENTE.

Ne' fregi di queste porte si osservano sulla cima dell'arco due

ritratti in alto rilievo, quello a sinistra di Ferdinando e l'altro a dritta della regina Isabella Chiaromonte, prudentissima donna e di animo virile, la quale ha una collana al collo ed un guanto nella man sinistra. E negl'intervalli, fra un quadro e l'altro, sono agli estremi due rosoni, ed un solo accosto a' quadri superiori. Questi quattordici rosoni contengono l'ara con fiamma, il mazzetto, il nodo ed il libro, le quali imprese sono spesse volte ripetute, il monte di smeraldo con le parole: *Naturae non artis opus*, e questo per esprimere che più valgon le virtù naturali che quelle procacciate coll'arte; poi l'armellino (uno degli ordini cavallereschi de' re aragonesi), il quale ha un nastro alla bocca, e sopravi il motto latino *probanda*, l'aquila con la corona, lo scudo aragonese, un garzonetto suonante il liuto, un altro sopra un cane, e due ritratti, intorno ad uno de' quali, e propriamente a quello di sinistra, leggesi a mala pena *Guillelmus Monacus fecit*. Malamente adunque avvisa il Cicognara, che quel Monaco, o nel tempo medesimo o poco dopo scolpito l'arco trionfale di Alfonso, immaginasse e scolpisse di propria mano tal porta. Erano già voltati venti anni dalla costruzione dell'arco trionfale, sebbene, a guardare le une e le altre scolture, e i disegni dell'opera in marmo e quelli dell'opera in bronzo, paiono le porte fatte dugento anni innanzi, tanto è la poca valentia dell'artefice, che fa credere nell'infanzia l'arte. E si potrà richiamare in dubbio dopo questo fatto, che non sempre i monumenti giungono a fermare il tempo vero dell'arte? Pare impossibile che dopo le porte del Ghiberti in s. Giovanni vengan su queste altre porte!

Ultimamente abbiamo ad osservare ancora una palla da cannone, la quale è rimasa incastrata nella porta senza averla potuta trapassare, e mal si crede da alcuno esser ciò avvenuto nelle commozioni del 1799. Noi ne vediamo già fatta menzione in Paolo Giovio vescovo di Nocera, il quale scrivendo i fatti del gran Capitano, dice queste parole nel terzo libro:– Poi in quel trambusto i Francesi alla colluvie degli assaltanti opposero la porta di bronzo, serrandola con chiavistelli. Anzi vi piantaron rimpetto alquanti colibri ancora, affinchè gli spari di coladdentro accrescessero le stragi degli Spagnuoli, i quali già tenevano il ponte e le opere esteriori. Ed un caso maraviglioso avvenne, cioè che una palla di ferro rimase nella grossezza della porta, non avendo tutto penetrato il metallo, la quale a

tutti che muovono a vedere il castello si mostra oggi siccome insigne miracolo.—E fu certamente delle prime palle di ferro che cominciaronsi ad usare.

Entrata finalmente la porta del vestibolo, voltando il dorso alla corte che vien dopo, vedesi sulla parete a rincontro un affresco, che prende da sopra la soglia fin sotto alla soffitta, ch'è come un quadro largo due canne, ed alto una e mezzo. È opera del tempo dei vicerè, essendovi dipinto il palagio dell'Escuriale. La volta è costrutta a lunette, tanto nobilmente proffilate, ch'è una maraviglia a vedere, e serba l'identico stile architettonico di altre due volte, le quali vedonsi nel castello medesimo, cioè quella dell'armeria, e l'altra dell'oratorio di san Francesco ch'è in sul primo quartiere del palagio; sebbene queste due fossero ottagone e non quadrangolari, come questa è. Vi sono cinque rosoni; in quello di mezzo è effigiato lo stemma aragonese, già innanzi descritto, il quale dimostra inquartate alcune volte, siccome qui, le sue con le armi di Ungheria, cioè quattro sbarre di argento in campo rosso seminato di gigli, e talune altre con le armi di Napoli e con quelle di Gerusalemme. Sopra gli altri rosoni sono ritrattate quelle stesse figure blasoniche, che notammo sotto l'arco di trionfo, e sopra le due cornici de'quadri già da noi veduti sopra i piè dritti.

Armeria dell'esercito. Entrata la porta di bronzo voi vi caccerete in mezzo all'atrio, ed avrete a vedervi, sopra la vostra mancina e giù in fondo, una magnifica scala scoperta, larga dodici de'nostri palmi. A piedi della quale vedesi sul lato di fuori un ampio basamento, alto per tre piedi all'incirca, sopra cui era una statua di marmo, la quale figurava, a quanto credevasi in tempi lontani, un soldato francese, che solo solissimo sostenne lo scontro di cento uomini, e ne ammazzò fino a quaranta. Pure alcuni altri dicevano esser quello l'imperatore Nerone, siccome di Nerone credevasi un'altra statuetta di bronzo, la quale era posta in una nicchia su la facciata della chiesa vicina. Nerone nella corte di castel nuovo! E dove sono mai coteste opere? Oggi non altro vediamo che un tempietto su la sinistra dell'entrata, il quale ha figura ottagonale in dentro, ed allo infuori non presenta che tre facce intere, una di rincontro e due laterali, sebbene vi fossero eziandio le metà di altre due facce. Ognuna delle cinque componesi di un arco gotico o diagonale che vuolsi dire,

chiuso con mille fregi dello stile medesimo, che il diresti un lavoro di merletto, e di due colonnette che dovevan poggiare su la base del tempietto, oramai distrutto dalla irresistibil furia del tempo e degli uomini. Sopra di cotali facce sono in cima tre scudi: nel primo a dritta, diviso in quattro campi, veggonsi in due campi la croce, e negli altri due le sbarre aragonesi; in quello di mezzo stanno rilevate per lungo queste quattro fasce solamente, e nell'ultimo le stesse imprese, tagliate da due trasversali. Vien poi la cornice di questa piccola opera architettonica, la quale non termina laddove terminano le facce, ma stendesi in prima sulla muraglia a manca ed a destra in linea retta per uno de' nostri palmi, e scende poi a piombo per una lunghezza alquanto maggiore dell'altezza della nicchia medesima, formando siccome una cortina di questa o un festone, alle cui estremità son due uccelli, infrante le teste per il tempo. Finalmente le facce dell'ottagono son sormontate da una piramide, che ha que' cinque lati per base, ed un'altezza di solo due palmi, bene adornata tutta quanta e sulla faccia e sopra gli spigoli, posto ancora un bel fiore in cima al vertice. A guardare questo monumentino, parrebbe senza un dubbio appartenere meglio a' tempi angioini che agli aragonesi, se le imprese di sopra descritte non ci facessero certi che a questi ultimi debbesi riferire.

Entrando la porta maggiore dell'armeria, leggesi a mano manca un'iscrizione latina, e sostando alla soglia, s'offre allo sguardo vastissima sala ed altissima, dove non essendo assai luce che la rischiari, dà negli occhi il cupo bagliore di molte migliaia d'armi, onde si accresce la magnificenza di quel guerresco apparato. Bene osservandola dappoi, lo spettatore avrà a vedere nel mezzo del muro di rincontro, ad una giusta altezza, due tribune, l'una sottoposta all'altra, e giù al piano due piccole entrate in bella forma, le quali per breve scale a lumaca menano l'una alla più bassa, l'altra alla tribuna superiore. Alla qual vista, ed a quella di volta ottangolare, delle più magnifiche che siensi mai vedute, con otto delle principali imprese aragonesi, ognun certo rianderà a que' tempi, ne' quali venne fondata la sala, ed a quegli altri che ad essi seguitarono. Ricorderà il giorno in cui fra quelle pareti compivansi insolite feste e scompigli inauditi, i sontuosi apparecchiamenti quivi fatti per lo sponsalizio della figliuola del conte di Sarno col figliuolo del duca di Melfi nipote di

Ferrante, e la letizia in estremo lutto subitamente cangiata. Imperocchè nel bel mezzo della festa vi appariva Pasquale Carlone castellano, il quale catturava il conte e le sue donne, Antonello Petrucci ed il cognato Anello Arcamone conte di Borello, co' suoi figliuoli conti di Carinola e di Policastro e le loro mogli. Poi movendo verso il lato diritto di questa entrata, evvi un'ampia apertura, la quale mena in largo verone sporgente nella corte. Sotto alla sua volta vedesi lo stemma della stessa casa, cioè uno scudo diviso in quattro scompartimenti, mercè di una croce, ne' quali stanno quattro pali vermigli in campo giallo per gli Aragonesi, quattro pali rossi in campo bianco per l'Ungheria, i gigli d'oro per la casa di Francia, ed il simbolo di Gerusalemme con quattro crocette negl'intervalli.

Se muovi a sinistra, vedi una porta la quale è di quel tempo medesimo, poichè sopra vi stanno scolpiti due stemmi aragonesi, ed è sormontata da molti e pregevoli ornamenti, e gli stipiti son pure bellamente fregiati. E cotal sopra ornato sì per la diligenza dello scalpello, sì per la morbidezza dell'eseguimento, e sì ancora per la difficoltà della composizione, bene può stimarsi una di quelle opere che hanno maggiori indizi di aureo tempo e di eccellenti artefici. Di tre parti principali si compone questo monumento, cioè di due fregi e di un acroterio angolare, oltre a due ritratti tondi, che fra due ghirlande poggiano sopra i lati, al cui vertice s'innalza una specie di pino, intorniato graziosamente di fogliami. Sopra il primo fregio è scolpita un'entrata trionfale di re, nè questi sarà Alfonso sicuramente, perocchè la sua immagine, comunque in più piccole forme, niuna rassomiglianza si ha con quella la quale è nella scoltura dell'ingresso. Qui nella larghezza che corre per quanto è ampia la porta, e nella poca altezza di un palmo, vediamo in diverso modo anche significato l'avvenimento. Il re, seduto su quadriga, ha a'piedi una fiamma. Lo precedon festevoli suonatori, alcuni con trombe ornate di banderuole, e alquanti garzoncelli con timpani: lo affiancano a dritta ed a manca sei cavalieri, e lo seguita una turba di gente in mille svariati atteggiamenti composta. Qui vedi una donna col suo bambino sulle braccia e con un altro figliuoletto che si attacca alle vesti, là un uomo tutto speranza e tutto gioia sul volto, e da per tutto una movenza ed un sentimento, che la penna non può esprimere. Nel fondo del quadro vedesi a sinistra un tempio

rotondo, nel mezzo i palagi delle città, e su la dritta una campagna. Questo sito non presenta adunque un attico siccome è quello di fuori: qui niuna cavalcata va innanzi: sono ben altre le persone che accompagnano e tengon dietro alla comitiva solenne, diversissimi sono i vestiti ed i movimenti. Colà il baldacchino è fermato al carro, qui sono i cavalieri che lo sorreggono. Gran peccato che il tempo o la mano dell'ignorante abbia rotto il cielo e le aste di esso!

Il secondo fregio, alquanto più sporgente del primo, contiene nel mezzo due geni, i quali formano insieme come se fosse un'ellisse, e tengono alquante ghirlande nelle mani. A destra ed a sinistra stanno quattro festosi garzoni e ben altri ornamenti ancora, i quali sono scolpiti con tanta semplicità, leggiadria e squisitezza, che potrebbero tenersi non già duri intagli su pietra, bensì morbidi tocchi su cera. Oltrechè tutte quante le cose secondarie lasciano affatto trionfare il principale subbietto, e non si vede nel tutto insieme che armonia e grazia maestrevole; nè solamente in queste parti principali, ma in ogni minimo membro e in tutti i canti; talchè più sotto all'arcotrave veggonsi intagli finissimi, di tanto gusto che non vi ravvisi lo stento dell'arte. I due ritratti con elmo in capo, e vestiti di leggiero manto, sono collocati nel mezzo di ghirlande, e congiunti mercè di un nastro simigliantemente scolpito su marmo nero. Dalla quale scoltura venne forse chiamandosi questa la *sala del trionfo*, siccome leggiamo nel nostro Porzio, narratore pulitissimo de'casi avvenuti nella baronale congiura.

Lasciando questa porta, e discorrendo il lato sinistro della sala, incontrasi sulla fine un altro ingresso, ben altrimenti ornato. Imperocchè agli stipiti si vedon le colonnette lunghe lunghe e di picciolissimo diametro, e sopra l'arcotrave un ritratto di fanciullino, collocato in una conchiglia, siccome era usato in que'tempi, a noi facendone ancora fede i rami diligenti che abbiamo di cotali ritratti. Sono a'lati due geni, i quali, leggiadramente sostenendo grossi festoni di fiori e di frutta, fanno simmetria intorno al volto del minor principe aragonese Ferrante II, scolpito con isquisita morbidezza e con sentimento singolare, sì che guardandolo, par volesse muoverti parola. Nel lato che incontrasi di rimpetto, e ad uguale distanza, son due grandi finestre, nobilmente fregiate di fiori, e con bellissima vista sul mare. Alle quali si ascende per cinque scaglioni, e sotto alla

piccola volta praticata dentro la grossezza del muro, stanno fatti di rilievo i due stemmi reali. Al piè dritto di ciascuno di questi archi sono quelle colonne lunghissime e di brevissimo giro, le quali si usano siccome semplici ornamenti; ed a sostegno di esso, dal verso dritto sono due profeti, e dal sinistro altrettanti angioli, i quali tutti e quattro tengono svolto un nastro, dove son divisamente scritte queste parole: *Dominus mihi adiuvet, et ego despiciam inimicos meos.* Le quali parole dovrebbero altrimenti accertare tutti coloro i quali avvisano, che questo sito fosse stato propriamente deputato alla feste della corte. E meglio che tale scritto non fa, bene lo attestano quelle due tribune, e quegli stemmi, e le porte nobilmente istoriate. Se non che, affermando alcuni che qui dette Ferrante la festa sopra accennata, cui simulatamente chiamaronsi i baroni del regno per prenderli nella rete alla sprovvista, non senza un dubbio rimarrebbe l'argomento. Ciò non di meno questo caso stesso forse viemeglio il proverebbe, chè la ricordata sera de' 17 agosto 1481 non dovrebbe noverarsi fra le festevoli. Poi novella ragione corre alla mente, essendosi in questa sala celebrate le solenni esequie di re Ferrante, siccome tutte le nostre storie ci narrano.

Per tutte le cose fin qui dette dobbiamo tener cosa certa, che opera aragonese sia stata questa architettura, ed essersi di buona fede ingannato il Celano, il quale la stima di Giovanni Pisano. Laonde in tutto il dominio degli Aragonesi, e fino a quell'ora in che cangiavasi in provincia questo regno, venne la sala addetta a diversi usi, quando per discutervi le pubbliche cose, quando per festeggiarvi le solennità della corte. Poi mutato che fu il reggimento di queste provincie, cangiavasi la stanza de' dibattimenti prima in luogo di udienza, e poscia in conservatorio di musica, insino a che non venne in mente a Pietro d'Aragona di farne regia armeria. Imperocchè nei sei anni che egli tenne dominio dal 1666, oltre le tante opere ed utili e magnifiche che andò facendo, vide essenzial cosa di ordinare una sala, dove conservare diligentemente ogni maniera di armi, malamente tenute per lo innanzi in camere troppo larghe e male accomodate a cosiffatta gelosa custodia; talchè fatto acconcio al novello suo uso il luogo quasi che totalmente abbandonato, vi vennero disposte le armi in bellissima ordinanza.

Ne' tempi più a noi vicini, cioè prima del 1799 e dopo, e durante

il decennal reggimento, ed in tempi posteriori finoggi, fu sempre in questa sala la conserva delle armi. Se non che erano mal ordinatamente collocate nel verso orizzontale, poi che innalzativi alquanti pilastri, cui stavan fermate alcune spranghe di ferro, su queste giacevan per lungo le armi; nè si poteva in altra guisa preservarle dalla ruggine, che coll'ascendervi a quando a quando mercè le ordinarie scale di legno. Però sentivasi tutta la difficoltà di custodirle diligentemente, e andarle di frequenti osservando e spalmando d'olio. Nel 1812, soverchiamente cresciuta la quantità delle armi, per le tante urgenze della guerra, venne in mente un disegno tale intorno al loro collocamento, che ve ne potesse stare il maggior numero. Ed un nostro valoroso uffiziale presentò un'idea per questo, perchè senza ingombrare le maestose pareti, e fare in parte disparire la grandiosità dell'architettura, vi si avessero potuto riporre armi da fuoco, una terza parte per cavalleria, le altre per fantaccini, non già per lungo, ma in piedi siccome richiedeva la maggior conservazione di esse in sino a quel tempo ignorata o almeno negletta; nè la spesa avanzava i dodicimila ducati. Pur nondimeno la cosa restò solamente immaginata; e tardamente nel 1826 venne su novellamente tale nobilissimo ed importante divisamento di meglio provvedere al buon mantenimento delle armi. Epperò fu allogato al direttore supremo degl'ingegneri militari, tenente generale Bardet di Villanova, il disegno ed il lavoro di un magnifico armaggio, perchè non fosse inutile affatto quella grande altezza della sala, ed ogni arme fosse frequentemente guardata e curata, nè avesse sempre a rimanere in un canto. Allora andò quegli immaginando di fare intorno della sala ricorrere, salvo che sulla parete dove stanno le tribune, cinque ordini di rastrelliere, le quali sono simigliantissime a palchetti da teatro, senza esser separati tra loro. Vi si ascende per quattro scalee praticate a lumaca a'quattro canti della stanza, ed in ogni ordine, sonovi dalla parte della muraglia le armi bianche, giù quelle per cavalleria e sopra quelle per fanti e per zappatori, e dalla parte esteriore poi le armi da fuoco, posti i fucili e moschettoni in dentro, e le pistole di fuori.

Pervenuti che sarete in cima al quinto ordine, ammirerete più da vicino la grandiosa e leggiera volta, che vi ricopre; e non può rimanere un dubbio solo, che aragonese affatto fosse l'opera e non

angioina. Imperocchè quegli scudi d'Aragona sono intagliati nella stessa fabbrica, e non può tenersi cosa possibile che, fatta erigere la gotica architettura, vi si fossero ne' tempi posteriori sostituite le armi di Alfonso a quelle di Carlo. E le parole del Costanzo debbonsi credere dettate dalla tradizione, allora ch' e' prende a dire nel suo libro XII, che il primo re aragonese fece ingrandire il molo grande, e diede principio alla sala grande del castello, la quale senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che sieno in tutta Italia. E tutto questo, verso l'anno 1447, che era il cinquantesimottavo dell' età di quel principe.

Non pure i cinque ordini testè descritti di rastrelliere si osservano in piedi accosto alle pareti della gran sala, ma nel mezzo ancora di essa veggonsi a destra ed a manca due altri armaggi, fatti di pulitissimo noce, i quali si elevano insino a tre ordini, ascendendovisi per due scale costrutte nel centro, sebbene avessimo invero a contarne quattro propriamente, perciocchè quelle due nella stessa parte costrutte, girano bellamente intorno ad un asse solo, formando co' passamani corrispettivi un'elice stretta e leggiadrissima, siccome fossero due chiocciole di Archimede, una dentro dell' altra; talchè a guardarle di sotto, non pare che una curva medesima, e pure son due che hanno principio diverso.

Questa è adunque la vasta sala di castel nuovo denominata di s. Luigi o delle armi. Ma altre armerie son sorte, ed altre a mano a mano ne van sorgendo. Imperocchè nelle fortezze di Gaeta e Capua sono state oramai accomodate a quest' uso due vaste sale: e dentro castel nuovo, poco innanzi all'arco trionfale di Alfonso, sopra la man dritta, un'altra se ne andò elevando quasi di pianta.

Arsenale delle artiglierie. Fra il bastione di s. Spirito e quello della darsena si distende in lunghezza l'arsenale di terra con un lato di trentadue canne all'incirca, e con l'altro che giunge a quattordici soltanto di cotali misure. Sotto questo vocabolo di arsenale la più parte dei filologi intende quella fabbrica, nella quale si costruiscono e si conservan le navi e quanto occorra per la guerra marittima, o fossero materie di ferro e di legno, ovvero munizioni ed armamenti. Ma se questa fu la prima accettazion della voce, quando non parlavasi che de' famosi arsenali di Venezia, di Amalfi, di Pisa e di Genova, oggi è ben altra cosa invero. Chè le artiglierie da campo han d'uopo ancora

di speciali lavorerie, nelle quali si vadano costruendo le macchine, la cui mercè sieno trasportate le bocche da fuoco, le munizioni, le provviste, i ponti e tante altre masserizie, di che la guerra si giova. Perchè abbiam creduto distinguere l'arsenale delle artiglierie da quello della marineria, se pure più brevemente non si volessero aggiungere le parole *da terra e da mare*, secondo l'arme alla quale è quello deputato. E giusta il Grassi avvisa, l'arsenale *in questo secondo significato è nome collettivo*, *e comprende le armerie*, *le fonderie*, *e tutte le diverse officine e i magazzini d'armi e d'attrezzi.* Ora parlando dell'arsenale, che qui in Napoli la nostra artiglieria terrestre governa, la sua fabbrica venne imaginata verso il 1792 dal generale dell'arma Pommereul, uno di quegli uffiziali che la maestà del re Ferdinando I fece venire tra noi per metter su in ordine le cose che alle milizie si addicevano.

L'arsenale vien retto supremamente da un uffiziale superiore; e vengonvi deputati per ogni maniera di costruzione dugento soli dei nostri artefici militari, i quali sono ordinati in cinque compagnie, una di armaiuoli inservienti a'lavori della regia fabbrica delle armi e della montatura, due altre sotto nome di pontonieri per servigio di ponti estemporanei, e l'ultima, anche più numerosa, per l'opificio di Pietrarsa. I lavoratori dell'arsenale, ne'bisogni diuturni, ascendono sino a cinquecento, noverandovi gli artefici della piazza; e tutti questi sono poi spartiti con giusta proporzione tra fabbri, limatori, carpentieri, tornieri, carradori e bastai; mercè de'quali i nostri cannoni sono forniti delle loro casse, su cui piantano, de'loro carretti, onde son trasportati, de'cassoni in cui vanno i cartocci che debbon caricarli, e delle rispettive fucine, ove nel campo se ne possono adempiere le riparazioni. Nè questo solo; ma vi si costruiscono ancora ed i carri da barche, e le barche, i cavalletti, le zatte e le pontate per ponti, e le capre per innalzar pesi, e le spazzole per nettar le anime delle artiglierie, e le borse per i cartocci, e gli astucci per le metraglie, e le palle per la moschetteria, ed i modelli di tutte le macchine usate nell'arma, e quanto alla fin fine servir possa a maneggiare e condurre le artiglierie sì nelle battaglie, che negli assedi e nelle fortezze.

Per le quali cose pressochè cento fabbri fucinatori trovansi ordinati come in trentaquattro squadre, composta ciascuna di un

capo fucina, di un battimazza e di un aiuto, le quali intendono al lavorio di altrettante fucine piantate in fila, lungo una larga sala a man destra dell'ingresso, ed il ferro riceve colà le debite calde per andarlo nelle diverse guise foggiando. Vengon poi le altre squadre di artefici tutti limatori, intenti a meglio conformare e mettere in corrispondenza più esatta i ferramenti grezzi, tali quali già erano usciti da sotto i colpi del martel cadente su grosse incudini.

Un minor numero ancora de'precitati è quello degli operai, onde si compone l'officina de'carradori, e ve ne sono altrettanti i quali intendono, una metà a tornire le opere di ferro o di legname, e l'altra di bastai per gli arnesi di corame. Un'arte, di che pur assai abbisognasi coladdentro, è l'altra de'carpentieri, quali sommano quasi alla metà delle squadre de' foggiatori del ferro.

Da ultimo è ad osservarsi in questo nostro arsenale l'ampia e bella sala, nella quale sono ordinatamente assestate le sagome ed i modelli delle antiche e delle nuove costruzioni delle artiglierie, dai magisteri dell'anno 1789 in sino a quelli del 1835, aggiungendovi a mano a mano i più recenti trovati e gli ultimi concetti di più acconce macchine. L'edifizio, rivolto a mezzogiorno, è diviso come in sedici tramezzi, ed ha su le pareti minori due vaste porte, che lo pongono in comunicazione eziandio con la real fonderia. Dalla parte interna stanno sulla prima i ritratti di tutti que' generali, cui venne fidato il supremo governo di quest'arma sotto i principi di Borbone, cioè Balbasor (1738–1743), Gazola (1744–1760), Pietra (1761–1768), Pommereul (1788–1796), Minichini (1800–1806), Novi (1807–1813 in Palermo), Macry (1816–1831), d'Escamard (1832–1834), e Filangieri. E sull'altra porta leggesi questa iscrizione dettata da Mariano d'Ayala.

NELL' ANNO DECIMO
CHE PROVVIDO GOVERNAVA LE SICILIE
FERDINANDO II
QVANDO LE MILIZIE SCIENZIATE
CARLO FILANGIERI REGGEVA
A GIOVAMENTO MEMORIA E DECORO
DELLE ARTIGLIERIE NAPOLITANE
IL TENENTE COLONNELLO RVSSO
REGOLANDO LE OPERE DELL'ARSENALE
QVESTA SALA ORDINAVA

Sorge poi nel mezzo la statua della maestà del Re, che lo scultore Tito Angelini condusse in marmo per il teatro di Foggia, e la contornano bene imaginati trofei di nostre armi e due guerrieri compiutamente vestiti delle loro armature del cinquecento, siccome lo indica la data dietro una corazza di quelle. E sulla faccia anteriore del piedistallo quest'altra epigrafe si legge.

A FERDINANDO II
RE DELLE DVE SICILIE
P. F. A.
IL QVALE COME OGNI ALTRA CIVILE E MILITAR COSA
LE ARTIGLIERIE SEMPRE IMMEGLIANDO
GLI ARCHETIPI NE DESTINAVA
IN APPOSITO CRONOLOGICO MVSEO
QVESTO SIMVLACRO
GLI VFFIZIALI DI ARTIGLIERIA
GRATI E DEVOTI INNALZAVANO
L'ANNO MDCCCXLI

Real fonderia. Nell'intima parte del castello, muovendo per una maniera di lunga ed oscura postierla, vassi alla regia fonderia. La quale era dapprima deputata a'getti delle artiglierie di bronzo e di altri arnesi dello stesso metallo, siccome girelle per capre, bronzine per ruote, proietti per provini, ed altrettali. Ma, vagheggiato il pensiero di tutto concentrare nelle città capitali, e spaventati della spesa di una strada almen mezzanamente rotabile da Mongiana, dove son le fornaci per i getti di ferro, insino alla marina del Pizzo, si aggiunsero quivi sulle prime quattro fornelli alla Winkilson per le costruzioni di somma urgenza, e poscia a mano a mano altrettante fornaci a riverbero di affinamento, per fondervi il ferraccio ottenuto dal minerale nostro in Calabria.

La fonderia di bronzo componesi di tre officine: la prima a man destra della corte quadrata, passata la soglia d'ingresso, vien deputata a'lavori di apparecchiamento per i getti, quanto a dire scelta e mescolanza delle argille, composizion de'modelli e delle forme sui fusi ed i modani già collocati su rispettivi cavalletti, e loro prosciugamento. E vi si adoperano o le crete di Massa-lubrense, ovvero le argille di una montagna di Calabria presso la Serra, le quali già sono state per alquanto spazio di tempo dimoiate, ed a cui si dà il nome

di *argille di gres*. Pure si correggon col quarzo di Tropea, che può dirsi silice purissima; affinchè la maggior durezza temperi la tenacità soverchia. L'officina di rincontro all'ingresso contiene la grande fornace a riverbero, innanzi a cui vedonsi l'ampia fossa dove vengon collocate verticalmente le forme con la culatta giù, e la macchina denominata altalena, permanentemente piantata allo insù, per abbassarvi le forme vuote e trarne i getti compiuti, dopo che avvenuto certo tal quale raffreddamento graduato, traesi a sterrarli.

La fornace presentasi come fosse un parallelepipedo quadrato, con un'apertura inferiore nel mezzo denominata *foro di scolo*, il quale ha diametralmente opposto il sito addimandato altare, e con due porte laterali, chiuse da saracinesche di ferro, una di rincontro all'altra, le quali si aprono per caricare il forno del rame necessario, per istangonare il metallo nel bagno, per andare spiando i fenomeni della fusione, e per gittarvi lo stagno una mezz'ora innanzi dello scolo. Oltre a questa si ha pure un'altra piccola fornace, istessamente a fuoco riverberante, per le quasi mensuali fusioni di poco momento, la quale contiene al massimo ventidue cantaia di carica.

A' lavori del trapano (francescamente *barena*) si addice finalmente la magnifica officina a sinistra, ed a' lavori medesimamente di perfezione, cioè al torno, alla lima ed al bulino, per nettar quelle parti, cui non potè giungere il coltello, e per incidere il monogramma regio, il nome del fonditore e quello della bocca da fuoco, l'anno, il peso ed il luogo della fonderia; essendovi eziandio una macchina per forare il focone ed apporvi il *grano* di ferro martellato, un'altra per tornire gli orecchioni, in guisa che non perdessero l'unico loro asse, un foratoio verticale (*perciatoio*), alquanti torni, e parecchi magisteri per tutto che bisognasse a' lavori.

Di qui uscendo, e svoltando verso la dritta, trovasi l'officina dei piccoli getti di ferro, siccome innanzi cennammo. La quale, nata verso l'anno 1834, è oramai, se può dirsi umana cosa, perfetta: sicchè fra le mille masserizie fabbricatevi, si posson noverare i congegni de'novelli trapani delle nostre artiglierie. I quali sorgono ora, uno lì accosto in ampia sala e l'altro nell'officina di perfezione, siccome dicemmo, posti in movimento entrambi non già da poveri, tardi ed estenuati animali, siccome fu insino all'anno 1838, ma da

quella forza che bene può esprimere l'avanzamento del secolo. Mercè la quale, che è quanto quella di dodici cavalli, sono qui animati i trapani per forare i nostri cannoni e gli obici di bronzo, i quali si fondon pieni, e per lisciare quelli di ferro gettati vuoti; ed un ingegno per tagliare le teste perdute (*masselottes*), i torni, il foratoio, ed un ventilatoio ancora, il cui rapidissimo aggiramento ha ridotto a solo due ore il tempo necessario per compiere un discreto getto in que'fornelli su menzionati alla Winkilson, che sono gli antichi forni a manica delle fucine italiane. Ed in queste officine medesime, dove si compongon le materie delle forme, fabbricansi eziandio i mattoni apiri, chiamati con voce francese *refrattari*, i quali servendo appunto per fare le incamiciature delle fornaci a riverbero, contengono della grafite o piombaggine.

Da ultimo verso il 1841 a piè delle due torri occidentali sorgeva una novella fonderia, già finoggi vastamente ampliata, nella quale si ottengon getti di ferro per seconda liquefazione, apparecchiandovi non i modelli, già belli e fatti di ferro, ma le forme vuote. Epperò quivi dentro medesimamente le arene di Montesarchio o di Gaeta, in cui è predominante la silice, si plasticano con quarzo e con argilla eziandio, per ottenere sempre coerenza, durezza e ristringimento nell'intriso, ma senza esporlo a soverchiamente contrarsi in virtù del calore. E le fornaci a riverbero vi si veggono (*flammöefen*, o *dugöfen* degli Alemanni), disposte a due a due; posciachè solo una non potrebbe invero illiquidir tanto ferro che bastasse a formare una grossa bocca da fuoco. Nè qui il combustibile è siccome usiamo nella fonderia di bronzo, cioè vegetale, che vien portato dagli alberi di ontano, ma fossile, ed in ispecie il litantrace.

Perlochè possiam dire, questa fonderia suddividersi in due officine, in ognuna delle quali pianta nel mezzo una grue maestosa, cui dassi facilmente il doppio moto di rotazione sopra il suo perno e di translazione ancora, per fare ciò che innanzi cennammo facesse l'altalena. Anzi per il più rapido trasporto delle moli che non fossero gravissime, si è non guari intromesso l'uso di ben accomodata macchina, la quale menasi a mano su rotaie di ferro, ed è una specie appunto di grue movibile e leggiera.

Nella officina più antica abbiamo ancora una ben imaginata stufa per prosciugare convenevolmente le forme ed i mattoni, senza

passar di lancio dalla condizione umida alla inaridita. E qui dentro eziandio leggesi sopra picciol monumento innalzato a ricordanza e decoro della civiltà militare delle artiglierie napolitane questa iscrizione:

FERDINANDVS . II . REGNI . VTR . SICIL . ET . HIERVSALEM . REX
PACIS . BELLIQVE . ARTIBVS . CLARISSIMVS
INSTAVRATA . MILITVM . DISCIPLINA
CLASSE . INSTRVCTA . ARCIBVS . SARTIS . TECTISQVE
OMNIGENO . MACHINARVM . APPARATV
EXERCITV . ORNATO
NE . RELIQVAE . GENTES . MILITIBVS . SVIS
ARMORVM . PRAESTANTIA . ANTECELLERENT
NOVAM . INSTITVIT . OFFICINAM
VBI
BELLICA . TORMENTA . FERRO . BIS . LIQVEFACTO
INSTAR . OBLONGI . MAGNIQVE . TVBI
FIRMIORA . FVNDERETVR
CVRANTE . CAROLO . FILANGERIO
SATRIANI . PRINCIPE
BALLISTICAE . ATQVE . ARCHITECTONICAE . REI . MILITARIS
SVMMO . DVCE
FABRVM . COHORS
NOVO . COMPARANDAE . GLORIAE . INSTRVMENTO . LOCVPLETATA
REGI . OPTIMO . BELLICAE . VIRTVTIS . STATORI . AC . VINDICI
GRATI . OBSEQVENTISQVE . ANIMI . MONVMENTVM
POSVIT
ANNO . MDCCCXLI . KAL . SEPT .

E sono congiunte a questa nobilissima manifattura militare una sala di modelli in sesta parte del naturale: una collezione di disegni: una raccolta di strumenti di verificazione, fra'quali una pregevole e recente *stella mobile* per bene esplorare le anime delle artiglierie, mercè due sole punte movibili, e non quattro, siccome nell'antico magistero: un picciol museo mineralogico, il quale, cominciato riccamente e con sapienza dal famoso Breislak, era andato mezzanamente in rovina per le vicissitudini de' tempi: una mostra di disegni intorno alle generazioni diverse di fossili per dimostrare i terreni diversi, come se fosse una numismatica naturale e parlante: ed un lavoratorio ancora; perocchè abbracciando le artiglierie il vasto campo delle arti chimiche e meccaniche, sono a tale di continuo a dover cimentare i componenti di un minerale o di un

metallo, determinar pesi e volumi, cavar il meglio d'una lega, entrar ne' visceri d'un'argilla, e tante e tante cose simiglianti.

Arsenale della marineria e darsena. Quasi in prolungamento della faccia del bastione della Maddalena, laddove han termine i fossati del castello da questo verso orientale, vedesi un'ampia porta, la quale conduce all' arsenale marittimo e chiamasi la *porta della darsena.* Entrato che uno ha questo ingresso, si avviene in larga e lunga via, la quale nella lunghezza di venti canne potrebbe considerarsi siccome *strada coperta* del forte; stantechè dalla parte del mare, sopra cui va essa costeggiando, sono innalzate una banchetta ed un muro con feritoie. Viene appresso un cancello, daddove propriamente muovesi dentro all'arsenale. Il quale innanzi all'amministrazione di don Innico Lopez Hurtado di Mendozza era appresso al molo piccolo, dove fu fatto a' tempi del re Roberto angioino verso il 1309, e ne fu tolto a cagione degl'interrimenti colà avvenuti. All'architetto fiorentino Vincenzo Casali, il quale era frate servita, fu allogata l'opera novella, e fu mercè di lui che venne cominciata sull'entrar dell'anno 1577 e condotta quasi a termine durante il triennio in che quegli qui stette cioè, dal dì 11 novembre 1579 insino allo stesso giorno del 1582. E l'altro vicerè principe di Pietrapersia compiè affatto l'edifizio, alzando istessamente l'opera della porta detta innanzi, sulla quale ei fece scolpire le parole, che ancor vi leggiamo:

PHILIPPO II REGVM MAXIMO
HISPANIARVM ET VTRIVSQVE SICILIAE REGE
D. JOANNE ASTVNICA PRINCIPE ILLVSTRISSIMO IN REGNO
PRO REGE AN. DOM. MDLXXXII
SPECIOSA REGII NAVALIS IANVA FINEM INDICAT
SPECIOSUM TOTIVS CHRISTIANI NOMINIS NEMPE MUNIMEN

Il *cantiere*, allora costrutto, era capace di molte galee, le quali si andavan fabbricando al coperto, e quivi innanzi stava ben ampia piazza, che nell'anno 1688 il vicerè Pietro d'Aragona cangiò in darsena. Imperocchè, vedendosi in quel volger di tempo in manifesto pericolo le galee ancorate nel porto, sì perchè imperfettamente fabbricato, sì perchè il molo era, non che pieno, ancora rotto, il vicerè andò ripigliando un disegno, lasciato dal chiarissimo cavalier Fontana, per assicurare il nostro porto, mercè di un braccio dalla torre

san Vincenzo fino alla punta del molo. La quale opera sotto il reggimento del conte Olivares erasi pur tolta a compiere, e fu lasciata quasi sul cominciare. Cotalchè Antonio Testa maggiordomo dell'arsenale propose a lui non il disegno di un porto, sibbene quello di una darsena, là dove oggi rattrovasi. Purnondimeno si opposero a questo tutti quanti i meglio istruiti nel mestiere del mare, ed in ispezialtà Giannettino Doria, generale che era delle squadre delle galee napolitane, uno de' più famosi marinai che si abbia avuto l'Italia, adducendo l'angustia del sito, e la impossibilità di difenderlo dalle furie de'venti. L'amore del vero e della cosa pubblica attribuivasi impertanto, siccome accade allo spesso, a malignità e ad invidia, e gli adulatori la vinsero sopra i dotti. E in effetti, fidatane l' opera in prima ad un frate certosino per nome Bonaventura Presti, ne venne tanta illuvie di acque nel procedere allo scavamento, che fu mestieri sospendere la impresa, onde fu preso di tale indignazione il vicerè contro del Testa, che questi ebbe a morirne di cordoglio. Pure, insistendo quegli nel proposito, soprattutto perchè il Doria non se ne fosse enfiato, non calcolando più alle spese con le quali bene avrebbe potuto adempiersi l'adombrato disegno del porto, comandò al sergente maggiore dell'arsenale Michelangelo Poggio, che niuna fatica e niun danaio fosse risparmiato, allogandone l'opera a'più valorosi ingegneri. I quali furono un Cafaro ed un Picchiatti, e costoro, livellato che ebbero il terreno con geometrica esattezza, riuscirono a bene nell'eseguimento dell'importante lavoro di una darsena, cioè della interna parte del porto, dove si varano e stanno alla sicura le navi. Il dì vigesimoquinto del mese di luglio 1668, celebrandosi la festa di san Giacomo protettore delle Spagne, fu deputato alla solenne entrata in darsena delle nostre galee, e sulla capitana delle squadre di Sicilia, governata da Federico di Toledo marchese di Villafranca, stava il vicerè.

Questa nostra darsena ha un contorno quadrangolare ineguale nei suoi lati, e lungo quanto duemila de'nostri palmi. Era capace, siccome cennammo, di venti galee di que' tempi, ed oggi può contenere parecchi legni da guerra. Nè innanzi al 1825 venne il suo fondo cavato a profondità maggiore; cotalchè le fregate, quali che elle fossero, bene possono imbarcare le bocche da fuoco, di che si compongono le loro batterie. La quale opera fu sapientemente

governata dal valoroso colonnello degl'ingegneri idraulici cavalier Cuciniello, ed anche per esso andò protraendosi in quel tempo medesimo di altri settantacinque palmi l'antico scalo; per guisa che di presente con agio vi si costruiscono di grosse fregate, le quali possono benanche andar tirate a terra. E da sopra a quello scalo abbiam veduto negli anni 1826, 29 e 31 scendere maestosamente a mare le fregate l'*Urania* e la *Partenope*, ed il brigantino lo *Zeffiro*. Alla imboccatura di questo piccolo porto stava in piedi, siccome innanzi fu detto, la torre san Vincenzo, così appellata da una chiesetta dicata a cotal santo, che per comandamento del vicerè Zunica venne innalzata nel 1690, e fu piantata altrove in processo di tempo.

Ben ampio intanto è il caseggiato che rinchiude tutte le officine ed i magazzini pertinenti all'arsenale. Appresso il *cantiere* avvi un palagio detto comunemente il *palagio Testa*, dove sono l'officio del maggior generale, le sotto-ispezioni di costruzione e di armamento, ed anche la general direzione de' telegrafi: vengon dopo la intendenza della marineria reale, i magazzini ne' quali si contiene quanto occorre per armare i navigli guerreschi, la *caracca* in cui si adempiono le costruzioni ed i raddobbi di ogni maniera di attrezzi, e le grandi conserve del legname e delle alberature. Poi nella via che mena verso la discesa del *gigante*, dov'è pure un altro ingresso a questa fabbrica reale, trovansi da una parte la chiesa di san Vincenzo poco innanzi citata, il parco delle artiglierie marittime, ed una fornace per piccoli getti di bronzo; e dall'altra la direzione degl'ingegneri militari che appartengono alla direzione idraulica, alcune officine e la libreria.

Gran guardia — Montatura d'armi. Gli spalti non posson contornare tutta quanta la contrascarpa del castello (1). Conciossiachè sopra il suo ciglio s'innalzano degli edifizi, e tra essi è un alloggiamento militare fatto a guisa di portico, superiore al piano della strada, e fornito di una sola linea di stanze nel fondo, e di scuderia al sinistro lato, perchè ogni giorno fosse colà una guardia, la quale, essendo la maggiore di tutte quante le guardie della città, prende il nome di *gran-guardia*. Questa fabbrica eretta sulla parte circolare

(1) Quella scarpa che chiude il fosso dalla parte della campagna.

della sopra menzionata contrascarpa, dov'è la congiunzione de' due fronti, la *Maddalena* e la *Incoronata*, è opera recente fatta nel 1790 dal brigadiere Securo, del quale è pure il disegno del teatro del Fondo. Nè sappiamo come il Galanti nella sua *guida di Napoli e contorni* abbia potuto apporre all'ispettore generale delle artiglierie de Pommereul le sopradette costruzioni militari; dicendo che sul frontone di questa tal fabbrica leggevansi le parole: *alla sicurezza e tranquillità pubblica Ferdinando IV* 1790, le quali punto non veggonsi adesso, tutto che vi stia la lapide, sulla quale potevan forse essere scolpite. Vien dopo la real montatura delle armi, governata da uno de' quattordici luogotenenti colonnelli sotto direttori, e deputata a ricever dalla fabbrica delle armi in Torre dell'Annunziata le principali parti di un'arme così da fuoco come da taglio, perchè sieno qui poste insieme, costruendovisi le casse di noce, le aste da lance, i foderi delle sciabole, ed ogni maniera di fornimenti. Imperocchè l'adempimento di queste armi ben a ragione è stato da S. M. tutto fidato all'arma delle artiglierie. La quale intende nelle Calabrie a scavare il minerale di ferro in quelle miniere di Stilo e Pazzano, a fonderlo in forni di alta fusione in Mongiana, a ridurlo in quelle ferriere a spranghe di fissate dimensioni, e ad inviarlo così accomodato alla real fabbrica suddetta. La quale fu opera del magnifico Carlo III, che dalla pianta fecela innalzare dall'architetto Sabbatini siciliano, e questi non mancò di giovarsi di un ramo del fiume Sarno, perchè le macchine avessero potuto aver movimento dalle acque, mercè idraulici magisteri. Qui poi, ricevute che si sono cotali spranghe, le quali i Francesi appellano *bidons*, vanno foggiandosi a due a due, e ne provengono altre maniere di sbarre di ben altre misure, in ispezialità nella lunghezza, chiamate in Francia *doubles maquettes;* e tagliate queste a freddo, si ottengon le così dette lastre (*maquettes*), ciascuna delle quali, trattata alla fucina, somministra infine la canna de' moschetti e di ogni arme da fuoco. Quivi ancora si costruiscon le piastre o acciarini, si foggiano le bacchette e le baionette, e traggonsi le lame delle armi bianche.

Nel mezzo del muro di questa manifattura reale nella piazza del castello, e propriamente tra le stanze alte degli offici e le sottoposte officine, vedesi una fontana detta *degli specchi*, perchè fatta a

scaglioni, ed è la sola fontana sulle sponde de' fossi, quandochè tutti gli autori s'accordano in dire di averle un dì adornate tre bellissime fontane. In quella di mezzo eravi una pregiata Venere del nostro Girolamo Santacroce, cui fu sostituita poscia una pessima copia, poichè l'originale venne trasportato fuori d'Italia dal vicerè Pietro d'Aragona. Sopra la quale fontana vedevansi scolpite le armi dell'imperator Carlo V, e leggevasi questa iscrizione:

A COMVNE VANTAGGIO
E DELLA PATRIA A DECORO
GLI ELETTI FECERO

In processo di tempo, mancatavi l'acqua, il conte di Olivares vi fece condurre il fluido, epperò il genero suo, conte di Murrey vi collocava questo marmo:

FILIPPO IV RE
QVESTO FONTE
VN TEMPO INARIDITO
E DALL'ARIDO MARMO SGORGANTE
PER INTENDIMENTO DEL CONTE D'OLIVARES
VICERÈ GENEROSISSIMO
ASSAI BENEMERITO DELLA CITTÀ NOSTRA E DEL REAME
RICCHEZZA DI ACQVE
PORTATEVI DAL FIVME
RIEMPIE
IL CONTE DI MONTE REGIO
SETTIMO FRA VICERÈ
EMMANVELE FONSECA E ZVNICA
LA BENEFICENZA DEL SVOCERO
SIGNIFICÒ
ANNO DELLA SALVTE DEGLI VOMINI
CIƆIƆCXXXI

Castello sant'Erasmo. Dicon tutti gli storici, ripetono tutte le guide che Carlo II, decimo nostro re, edificato avesse sul colle dov'oggi è il castello erasmiano, la rocca denominata *Belforte.* Ma non così pare a noi; perocchè ci è riuscito rinvenire ne' registri dell'anno 1343, il re Roberto dirizzare a Giovanni de Haya *milite, reggente la curia della Vicaria del regno*, *gran ciambellano*, *ostiario*,

consigliero, *fedele*, e *familiare suo*, queste parole. *Cum pro habilitate per nostrae et aliarum personarum curiam nostram sequentem quoddam palatium in summitate montanae sancti Erasmi prope Neapoli provideamus noviter construendum*, *quandoquidem palatii opus maximae extimationis magnorum expertorum in talibus ascendere potest ad ristauri uncias mille et ultra. Nos de tua sufficientia industria et sollecitudine ab experto construi constructionem dicti palatii nomine et propter curam tibi duximus tenore praesentium committendum volentes: et fidelitati tuae mandantes expressae quatenus preadictum palatium fundari et construi diligenter et fideliter facias.* Dalle quali parole non può mica trarsi, che già eravi innanzi altra opera colassù di simigliante maniera. Oltrechè vien dopo soggiungendosi, aversi a compiere cotal munito palagio, secondo l'ordine e il disegno presentato dal sopra detto Giovanni. Ricca frattanto cotale scrittura di questi ed altrettanti particolari, niun cenno vi si fa degl'ingegneri, che son chiamati *experti*, comechè vi si parli alcuna volta di un certo Martucio Sirico napolitano, ma piuttosto siccome ricevitore e pagator generale (*receptori et expensori pecuniae convertenti in opere castri nostri Bellifortis*) e di Pietro de Cadeneto, il quale successe all'Haya, e di Giovanni Spinelli, e di Roberto de Ponciaco, e di Maltucio de Matha, e di Cino da Siena, e di Attanagio Primario, i quali due ultimi sembran più facilmente fra gli architettori. Non è intanto a rivocarsi in dubbio, che sontuosa opera ebbe ad esser questa; perocchè troviamo altre note di profusi e diligentissimi pagamenti, liberandosene il primo di mille once il dì settimo di marzo della XII indizione *sub anulo nostro secreto*.

Son questi i documenti storici irrepugnabili, e noi soggiungeremo altre parole di parecchi nostri autori per gittar luce, se è possibile, intorno a cosiffatto argomento. Strana al solito è la opinione del cronista Villano, il quale dice che un giovine Tiberio Julio, risplendente fra gli altri cittadini per nobiltà, ricchezze e virtù, fermò di edificare una novella città poco lungi da Partenope, e propriamente sotto le spalle del monte Falerno, il quale *mo se chiama sancto Eramo*, *dove sta sancto Martino*. Il Falco dice la chiesa di sant'Erasmo essere a'suoi tempi colà sul monte, che gli antichi appellavano *Trifolino*, perciocchè vi nasceva in gran copia il trifoglio; comunque altri vi fosse, che lo distinse anche con altro nome.

Ed il Cicognara asserisce che l'antica torre di Belforte fu fatta costruire per comandamento di Carlo I sul monte ermico dal celebre Masuccio II figlioccio e non figliuolo del primo Masuccio. Ma oscurissima è invero la storia di questo castello quasi dal nascere infino alla metà del secolo XVI. Imperocchè sappiamo confusamente che un castello ergeasi colassù, ma senza niun particolare, e l'incerto autore narra come di passaggio nella sua storia, che nel marzo del 1440 Antonello Barone, il quale eravi castellano per Renato, arrecava danni al castel nuovo che per Alfonso governava Arnolfo Sanz.

Certissima cosa è, aver sì ampliato l'antica rocca erasmiana il vicerè di Carlo V, che può onninamente stimarsi opera del secolo XVI tutta quella che oggi vediamo. E deesi a Luigi Scriva valenzano, siccome leggesi appunto su l'alta porta d'ingresso, dopo il secondo ponte:

IMPERATORIS CAROLI V INVICT. CAESAR.
AC PETRI TOLETI VILLAEFRANCHAE MARCHIONIS
IVSTISS. PROREG. AVSPICIIS
PIRRHVS ALOISIVS SCRIVA VALENT.
DIVI JOANNIS EQVES
CAESAREVSQVE MILITVM PRAEFECTVS
PRO SVO BELLICIS IN REBVS EXPERIMENTO
FACIVNDVM CVRAVIT
MDXXXVIII

Quest'ingegnere militare, il quale aveva disegnato la goletta vecchia, era già stato spedito in Aquila nel 1535, perchè distrutta la vecchia rocca, cominciasse a innalzarvene una nuova, che è il presente castello, tra' più famosi e considerevoli del tempo. Nè di minor pregio tennesi allora il castello di sant'Erasmo; talchè lo stesso celebratissimo militare architetto Francesco Marchi dice nel libro II, comechè erroneamente in una parte, essere la *fortezza di san Martino in Napoli delle ben fiancheggiate e munita di contrammine.* Pure ebbe qui in Napoli lo Scriva a sostenere da censori una maniera di guerra, per la elevazione di cosiffatto munimento, e videsi sforzato di pubblicare *due dialoghi in lingua spagnuola in*

difesa della fortezza da lui fatta in Napoli. I quali, comechè citati dal Tiraboschi eziandio, non sono sì facili a trovarsi, se pur se ne trovino esemplari in qualche biblioteca d'Europa.

Fu dunque alzato l'eminente castello dal sopradetto vicerè con grande sollecitudine e maestosa solidità, e noi congetturiamo, che non potendo da sant'Erasmo derivare Santelmo, venne forse chiamandosi eziandio col nome di uno de'santi fondatori del vicino ordine certosino, cioè *s. Antelmo*, onde ben di leggieri potè venire la denominazione di Santelmo, così non altrimenti chiamandosi dall'universale il nostro castello.

Primo castellano fu altro Pietro Toledo, il quale fe' costruire forse quella rocchetta dentro l'area del castello, siccome suo palagio ed ultimo rifugio, oggi mezzanamente diruto e distrutto. Ed il Parrino ce ne ha conservata memoria in una iscrizione, in cui son scritti la data del 1547 ed il nome di certo Pietro Prato spagnuolo che disegnò e diresse la chiesetta, ov'è quegli interrato ch'ebbe le chiavi della rocca, onde leggesi dietro il maggior altare questa lapida.

A TOLETO COGNOMINE PETRVS
HVMATVS
VIR VITA ET STVDIIS CLARVS ET
INGENIO
SERVANDAE HVIC PRIMVM QVEM REX
PRAEFECERAT ARCI
VT MVNITA FORET RVPIBVS ARTE
FIDE
SERVATA HAEC ANNOS HERSENOS
NOMEN ET OSSA
HVIVS PERPETVO SERVAT ET
OMNE DECVS
VIXIT ANN. LXI OBIIT ANN. MDLXVIII
D. SOPHIA MOGORIN VX. P. VT VIR IVSSERAT

Ma non passaron molti anni, che queste fortificazioni ebbero assai a patire; perocchè sotto il governo del conte di Miranda addì 13 di dicembre del 1587 cadde un fulmine colassù, mercè il quale appiccatosi il fuoco alle munizioni ed alla polvere, andò in aria gran parte della fortezza con morte di cencinquanta persone, salvatosi con

non poca fortuna l'altro castellano Garzia di Toledo, che il giorno innanzi era sceso in città con la consorte. E fu sì grande lo strepito sì terribile la scossa, che parve in Napoli un tremuoto e patiron molti e molti edifizi, massime le chiese di s. Maria la nuova, s. Chiara, s. Pietro martire, l'Annunziata, s. Pietro a Maiella, s. Maria di Costantinopoli, s. Agnello, e l'ospedale degl'Incurabili. Per i quali danni patiti, Didaco Manriquez marchese di Casella, che il governò insino all'anno 1637, siccome dice la sua pietra sepolcrale nel cimitero di s. Martino, cercò appportarvi qualche riformazione. Ma per altri danni ancora del tempo che scorse insino al governo del duca Medina delle Torri, ebbe il castello novelli ristauri, la cui memoria vien serbata dalla lapide che si legge sull'arco della prima avanzata, tosto che si ascende la breve cordonata accosto all'ingresso della Certosa.

PHILIPPO IV REGE
RAMIRO PHILIPPEZ GVZMAN DVCE MEDINAE TVRRIVM HOSTILIANI PRINCIPE
ET C. PROREGE ARCEM HANC ERASMIANAM TEMPORIS INIVRIAS
INTERIVS EXTERIVSQVE PRAE SE FERENTEM
D. MARTINVS GALIANVS ET GRANVELES
EIVSDEM ARCIS PRAEFECTVS TRIBVNVSQVE MILITVM FIDELIVS IN REGEM SVVM
STVDIO PERFICIENDAM RESTAVRATAMQVE CVRAVIT A. D. MDCXL

Il quale Galiano serbò intatta la fede di castellano nelle politiche convulsioni del 1647, quando un Andrea Polito, capitano del quartiere di s. Maria d'ogni bene, circondò co' suoi il castello, e cominciò a lavorarvi con le mine.

E finalmente un'altra storica ricordanza ci abbiamo uscendo dal castello per la via che lo rade a mancina, ov'è una chiesetta dedicata a s. Maria del Pilar, siccome narra l'epigrafe posta sulla porta.

AEDICOLA EL MRE DE CAMPO D. LVIS ESPLVGA ARAGONES
CASTELLANO POR SV MAGESTAD DE ESTE R. CASTILLO DE SANTELMO
PARA MOREZLA DEVOCION DE LOS FIELES A QVE HAGAN LIMOSNA
POR LA FABRICA QVE LA MAG. DEL REY NVESTRO SENOR CARLOS II
FOMENTA CON SV R. PROTECION PARA MAYOR CVLTO DE LA VIRGEN
S. M. DEL PILAR DE ZARAGOZA EN EL REGNO DE ARAGON. ANO 1682

Forte del Carmine. Alloraquando Ferrante I ampliava la città nostra nell'anno 1484, e di novelle fortificazioni la cingeva con l'opera

di Benedetto da Maiano fiorentino, apriva la porta del Carmine, la prima dalla parte sul lato orientale, fra due torri denominate *Honore* e *Gloria;* una delle quali, cioè quella a man destra di chi esce, formò poscia una parte eziandio del forte, ond'è qui ragionamento. Il quale componevasi su le prime di sola una torre addimandata il *torrione*, e non ebbe la sua giusta importanza; talchè non venne punto noverato dal Mazzella nel suo capitolo intorno le *castella e fortezze di presidio che sono nel regno di Napoli, con il numero de' soldati che vi stanno in guardia*, nè più tardamente dal Beltrano.

Salito sul trono vicereale il cardinal Pasquale d'Aragona, furon continuate le fabbriche e le fortificazioni del torrione, congiuntamente a quelle del monistero, che il suo predecessore conte di Pegnoranda aveva iniziate verso il 1662, massime per liberare i frati dalle molestie del presidio spagnuolo, alloggiato nel chiostro. Pure si cercò di non chiuder siffattamente ogni maniera di comunicazione, che non potessero le soldatesche, ove si volesse, immantinenti penetrarvi, e di aprire innanzi alla chiesa una piazza d'armi per il facile assembramento di quelle, atterrando molte case che ingombravan quel sito insino alla cinta della città da verso mare. Per la qual cosa, con la direzione degli architetti Picchiatti e Cafaro, fu bellamente compiuto il lavoro, talchè quind'innanzi rimase il convento nel ricinto fortificato; ma affatto libero da ogni servitù soldatesca.

Da quell'ora insino a'nostri dì ben pochi cangiamenti si ha avuti, ed oltre una guernigion di soldati, ha un carcere per i condannati al presidio, siccome in ogni altro castello o forte del reame.

Grande archivio in S. Severino. Le prime notizie che troviamo di pubblici archivi nel nostro regno si riferiscono a Guglielmo I. Sotto di lui, Ugone Falcando ricorda che nel real palagio erano conservati i volumi detti *Defetarii*, ne' quali erano le distinzioni delle terre e de'feudi, i riti e le instituzioni della Curia. Questi, dispersi per popolar tumulto, furono dallo stesso re fatti rinnovare a Matteo notaio, il quale, per averne avuta assai pratica, ne serbava piena memoria. Sotto l'Imperatore Federico II le principali scritture erano serbate ne'castelli di Lucera, di Canosa e di Melfi, ove usarono di stare i principi svevi. In un diploma di Carlo I ed in un altro del suo figliuolo, si fa menzione del regio archivio napoletano. Il quale dal palazzo del cardinal Fieschi passò a Porta Petruzzola e

quindi a s. Agostino, ove, perchè era la regia Zecca, fu detto *archivio della regia Zecca.*

Sotto Alfonso I sorse l'archivio della regia Camera detto per eccellenza *grande archivio.* Il vicerè Toledo nel 1540 trasferì l'uno e l'altro in Castelcapuano ove rimasero in un medesimo luogo.

Così stettero le cose insino al cominciamento di questo secolo, quando per i politici e civili mutamenti di Francia, avemmo ancor noi altri ordini ed altra amministrazion civile. Fu allora disposto, nel grande archivio di Castelcapuano s' avessero a depositare non pur le carte delle antiche giurisdizioni, ma quelle ancora delle peculiari dependenze del nuovo ordinamento sociale. Questo fece che smisuratamente crescesse la quantità delle carte, e che vi si dovesse porre un general ordine, e deputare uffiziali eletti con pubblici e difficili concorsi. Finalmente con apposita legge nel 1818 le carte furono divise in cinque sezioni rispondenti quasi esattamente a'Reali Ministeri; fu stabilita una commessione per la compilazione del codice diplomatico del regno e delle nostre memorie storiche; e per formare un vasto e generale disegno per l'ordine delle carte. S'instituì ancora un archivio in ciascuna provincia per gli atti finanzieri, giudiziarii ed amministrativi, e nelle province in cui la sede de'tribunali non era nel capoluogo, un archivio *suppletorio* nella città ove i tribunali stessi si trovano. Nondimeno altre ampliazioni furon dappoi fatte a quello di Napoli, tantochè ora è divenuto general deposito di ogni sorta di atti governativi, e costituito ed ordinato nel modo che diremo più avanti, dopo di aver brevemente parlato della novella e presente sua stanza.

Fino a questi ultimi anni il nostro archivio è stato quasichè tutto in Castelcapuano nelle stanze sovrapposte a' vasti saloni destinati a' varii tribunali ed alle loro cancellerie, ed in moltissime altre sotterranee dello stesso edifizio, ove per l'umidità del luogo se ne perdeano non poche. Ma cresciute a dismisura le carte, sì che non eran più bastanti a contenerle le accennate stanze e moltissime altre del banco de'poveri, del palazzo Como, e di s. Eligio, fu alla fine bisogno assegnare altra stanza a quella sempre più soverchiante mole di atti che comprendea meglio di 180 archivi diversi, divisi in più migliaia di rami e di classi. Senza che vivissime erano le istanze di tutte le amministrazioni del regno, che secondo la citata legge

del 1818 chiedevano sgravarsi delle immense loro carte. Laonde a ciò fu destinato l'antico monastero cassinese de' ss. Severino e Sossio dopo le restaurazioni e gli adornamenti di che era mestieri; ed ora, riserbatane a' monaci una parte con la stupenda chiesa, vi si son riposte le carte con bell' ordine e diligenza.

Nella vicina piazza di s. Marcellino è fama che in tempi antichissimi fosse edificata una chiesetta, che restaurata sotto Costantino Magno fosse chiamata ora di *s. Maria del primo cielo*, ora di *s. Basilio* o di *s. Benedetto*, e più sovente di *s. Severino*. Ma venendo al presente suo stato si dee dire, che il chiostro di *s. Severino* è de' più magnifici e ameni di Napoli. Sonovi tre atrii bellissimi e fra essi il terzo è ricco di un maraviglioso portico di marmi del più puro gusto del secolo XVI; e dalle altissime logge si gode l'estesa veduta del mare e delle colline che fan corona alla città nostra. Infinite sono le stanze al pianterreno e ne' tre superiori ordini dell' edificio, di modo che offrono alla buona conservazion delle carte un comodo spazio di meglio di dugento ventitrè mila palmi quadri. Fra le tante sale che vi si ammirano sono specialmente da ricordarne due al pianterreno state un dì capitolo e refettorio de' monaci, l' una assai ragguardevole per eccellenti affreschi del Corenzio finora tinti di giallo e scoperti a caso, l' altra bellissima per ampiezza, per vaghi ornamenti, e per eleganti scaffali e per un magnifico quadro dipinto a fresco di 117 figure, opera dello stesso Corenzio, esprimente nella parte superiore il miracolo della distribuzione de' pani, e nella inferiore altra simile distribuzione che s. Benedetto fa a diversi ordini di persone allusiva all' ammirevole propagazione della sua regola. Quest' ampia sala è deputata a' più importanti atti politici e governativi del nostro regno da' più antichi tempi a' dì nostri, e tutte le scritture legate in volumi vi si son disposte a tre ordini nel primo piano, in due nel secondo, e in un solo nel terzo.

Tutti gli atti del nostro grande Archivio, come abbiam toccato avanti, son distribuiti in cinque grandi ordini o sezioni che chiamansi uffizi, e questi suddivisi in moltissime altre classi, secondo la lor provvenienza, la lor natura, e i moltiplici tribunali, uffizi, corpi morali e instituti, già da noi avuti fin da tempi remotissimi o che abbiamo al presente. Il primo uffizio accoglie gli atti di politica e diplomatica, intesi in un senso ampissimo, e però racchiudenti

privilegi, concessioni, assensi, grazie, ordini generali e peculiari dei nostri sovrani e de' vicerè, bolle e brevi pontifici, e in generale gli atti governativi, che sono più propriamente la manifestazione del supremo potere, e quelli spettanti all'immediato e più largo esercizio di esso. Il secondo uffizio comprende le scritture spettanti all' amministrazione interna dello stato, a cominciar dal 1447, ed ha dodici inferiori partizioni. Il terzo ha le scritture e i conti della finanza insieme a quelle che han correlazione con esse, cominciando dal 1427, ed è spartito in ottanta minori classi. Il quarto, ch'è detto degli atti giudiziari, comprende in ventinove scompartimenti, i numerosissimi processi, che aggiungon a più milioni, e le carte dei nostri tribunali, le nomine de' magistrati, gli atti dello stato civile, e generalmente le carte che ne' passati tempi e ne' presenti riguardano le cose giudiziarie. Le più antiche sono del 1444, e ce ne ha d'ogni tempo posteriore insino a' nostri dì. Da ultimo il quinto uffizio comprende le carte del ramo di guerra e marina, principiando dal 1575, ed è distinto in ventuna partizione.

I quattro ultimi uffizi, come si è potuto vedere, cominciano dal XV secolo, ma il primo risale, per l'epoca delle carte diplomatiche, insino a ben tre secoli e mezzo innanzi alla fondazione della monarchia: e tutti han tanta ricchezza di documenti, e ne han di sì preziosi, che è a desiderare che alcun diligente e laboriosissimo raccoglitor di fatti e di antiche memorie ne cavi, se non la storia di queste nostre contrade, almeno un dotto e compiuto ordine di fatti, perchè altri dotato di più alto e comprensivo intelletto, così com'è bisogno, la scriva. Chè se tutti e cinque gli uffizi del nostro Archivio han ricchezza e preziosità grande di documenti, nissuno quanto il primo è tanto importante per la nostra storia, nè ha tanti documenti degni di peculiar menzione. Epperò se degli altri quattro uffizi abbiam potuto espedirci in poche parole, dobbiamo alcun'altra cosa dire del primo, nel quale, così per l'archeologico che per lo storico pregio delle scritture, è propriamente posta la più rara e preziosa parte dell' archivio di Napoli. Prima di ogni altra scrittura son da mentovare le carte greche ascendenti intorno ad un centinaio e mezzo, delle quali alcune bilingui, oltre ad un gran numero di altre dette *curiali*, perchè stipulate da taluni notai, i quali scrivevano i loro atti in carattere tutto diverso da ogni altro ed assai difficile ad

intendersi; il qual costume, non ostante l'espresso divieto lor fatto dall'Imperatore Federigo II, seguitò ancora durante la dominazione angioina. Quanto agli atti di cancelleria, si ha primieramente a ricordare un famoso registro dello stesso imperatore, degli anni 1239 e 1240, scritto in carta bambagina e contenente vari ordini a'giustizieri e ad altri regi uffiziali per pubblici o privati affari. A cosiffatto registro seguon gli atti sovrani della stirpe angioina e della durazzesca, che comincian dal 1268 e finiscono al 1423, compresi tutti in 378 volumi appellati *registri*, cioè quarantanove di Carlo I, centotrentatrè di Carlo II, nonvantotto di Roberto, cinquantadue di Carlo illustre, venticinque di Giovanna I, tre di Carlo III, undici di Ladislao e sette di Giovanna II. Comprendono tutti gli atti del tempo degli angioini fra noi, e tutti sono tali e tanti, che se ne può cavare una bella e general contezza delle cose di que' tempi. A' registri finora discorsi sono da aggiunger le pergamene dette *fascicoli*, e le altre dette *arche*, contenenti le prime gli ordini de' nostri Sovrani a' Giustizieri e Camerarii, massime per cose feudali, le altre, le risposte de' medesimi Camerarii e Giustizieri.

Tanto i fascicoli e le arche, quanto le pergamene de' monasteri soppressi, le bolle e le carte greche, che insieme arrivano al numero di trentanovemila, sono state legate in magnifici volumi i quali veggonsi allogati in apposita stanza detta archivio diplomatico, la quale con le altre due contigue della cattedra di Paleografia e della biblioteca forma il più bell'ornamento di questo grande archivio.

Tra tutte queste pergamene distinguonsi quelle precedenti la monarchia per la loro antichità, poichè rimontano a'principii del secolo VIII, ed appartengono a' Ducati di Napoli, di Gaeta, di Amalfi e di Sorrento, non che a' Principati di Salerno, di Capua e di Benevento.

Finalmente ci piace qui ricordare che oltre al terzo volume dell'opera intitolata *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, si è già data opera ad una nuova pubblicazione dalle più antiche pergamene sino all'ultimo Vicerè, della quale già è uscita alla luce la prima parte del I volume con note e facsimili. Lavoro, che per portarlo a compimento, si è cercato di

superare alla meglio le difficoltà nascenti dalla forma della scrittura, e molto più dalla qualità della materia, ad illustrar la quale scarse notizie potevano attingersi, attesa l'oscurità de' tempi, cui queste prime pergamene si riferiscono. Ciò non pertanto fra le altre osservazioni si è procurato di far campeggiare in preferenza quelle che riguardano diplomatica, storia, cronologia, topografia e numismatica.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICAZIONI PRINCIPALI

DELLA PIANTA DI NAPOLI

Nella carta topografica della città non si vuole attendere alla cifra della popolazione, perchè ricavata da lavori statistici degli anni passati; invece si dee tener presente il censo ultimamente compiuto, e messo in fine di quest'opera. Ancora si ha da notare che nelle indicazioni qui sopra fatte si è voluto tener solo conto degli edifizi, strade ed altro ch'è domandato principalmente ad uso del forestiere, lasciando inavvertiti i numeri e le lettere corrispondenti a luoghi e cose di minore o nessuna importanza.

Quartiere s. Ferdinando

Edifizi reali. Reggia [A] — Reale Villa al Chiatamone [B].

Edifizi sacri. S. Francesco di Paola [m] — S. Ferdinando [a] — S. Lucia [g] — La Vittoria [o] — La Nunziatella [f] — La Trinità degli Spagnuoli [v] — S. Anna di Palazzo [X].

Edifizi pubblici. Consulta generale del regno [M].

Edifizi militari. Castelnuovo [C] — Castel dell'uovo [D] — Arsenale e cantiere della marineria [I] — Arsenale di artiglieria [K] — Manifattura d'armi [L] — Officio topografico [N] — Real collegio militare [O] — Gran quartiere di Pizzofalcone [Q] — Quartieri della Vittoria [R], del Molosiglio [S] e di s. Lucia [T].

Teatri. S. Carlo [U] — La Fenice [V].

Carceri. La Concordia [P].

Piazze. Del real Palazzo [E] — Di Castelnuovo [F] — Di s. Lucia [G].

Fontane. Del Sebeto [30] — Di s. Lucia — Degli Specchi [H].

Strade. Toledo [83,34] — S. Brigida [91] — Chiaia [48] — S. Lucia [9] — Chiatamone [8] — Vittoria [7] — S. Carlo [84] — Monte di Dio [23] — Solitaria [27].

Quartiere Chiaia

Edifizi sacri. S. Maria di Piedigrotta [A] — S. Maria in portico [Z] — S. Teresa [Y] — Ascensione [T] — S. Maria apparente.

Edifizi di pubblica istruzione. Lavoratorio delle pietre dure [C].

Edifizi di educazione pubblica. Collegio di s. Carlo alle mortelle [D] — Scuola degli asili infantili — Ospizio de' ciechi in s. Giuseppe a Chiaia [E].

Ospedali. Piedigrotta per la marineria [F].

Carceri. Di s. Maria a Parente [G].

Edifizi militari. Quartiere degli Svizzeri [H] — Scuderia nel quartiere delle antiche Guardie del corpo [I] — Alabardieri [K] — Ascensione per la Gendarmeria — [L] S. Orsola e Cristalliera a Chiaia [M] — S. Maria di Bettelemme [D].

Fontane. Della gran tazza, del ratto di Europa, ed altre nella Villa Reale (A B).

Strade. Riviera di Chiaia [48] — Piedigrotta [92] — Mergellina [85] — S. Teresa [54] — Ferrantina [34] — Cavallerizza [34].

Quartiere Stella

Edifizi reali. Real palazzo di Capodimonte — Villa della Regina madre.

Edifizi sacri. S. Severo a Capodimonte [F] — La Sanità [I] — La Stella [k] — S. Teresa degli Scalzi [L] — S. Gennaro *extra moenia* [N].

Edifizi di pubblica istruzione. Real Museo Borbonico — Società Reale Borbonica — Istituto di Belle Arti — Scuola di disegno per gli artieri (D).

Edifizi di educazione pubblica. Collegio de' Cinesi [A].

Ospedali. De' poveri di s. Gennaro [B] — La Misericordiella per i sacerdoti poveri [C].

Strade. Studi [1] — Largo delle pigne [2] — Capodimonte [11] — S. Gennaro dei poveri [20] — Sanità [50] — Stella [70].

Quartiere s. Carlo all'arena

Edifizi sacri. S. Maria de' miracoli [B] — S. Carlo all'arena [F] — I Vergini [Q].

Edifizi di pubblica istruzione. Real Orto botanico [O] — Real osservatorio astronomico [N].

Edifizi di pubblica educazione. Primo Educandado regina Isabella Borbone [B] — Real Albergo de' poveri [A].

Edifizi militari. Quartiere di s. Carlo all'arena [F].

Strade. Foria [10] — Miracoli [11] — S. M. degli angeli alle croci [36] — S. Giovanniello [47] — Ponti rossi [50].

Quartiere Vicaria

Edifizi sacri. La Maddalena [M] — S. Caterina a Formello [N] — S. Giovanni a Carbonara [O] — Tutt' i Santi [P] — S. Antonio abate [Q] — S. Maria della Pietatella [T] — Ss. Apostoli [R] — S. Maria a piazza [c] — S. Onofrio [e] — La Pace [E].

Edifizi pubblici. Tribunali nel palazzo della Vicaria [H].

Edifizi militari. Scuola militare [C] — Quartiere de'ss. Apostoli [F].

Ospedali. Della Pace [E] — Di s. Francesco [D].

Teatri. Teatro di s. Ferdinando [G].

Carceri. Della Vicaria [I] — Di s. Maria ad Agnone [L].

Porte. Porta Capuana [A].

Fontane. Di s. Caterina a Formello [B].

Strade. De' tribunali [29] — Ss. Apostoli [52] — Carbonara [38] — Pontenuovo [62] — Duchesca [97 a 105] — Casanova [114].

Quartiere s. Lorenzo

Edifizi sacri. La Cattedrale [K] — La Pietra santa e cappella del Pontano [N] — S. Agnello maggiore [P] — S. Maria delle grazie [S] — Anime del Purgatorio [X] — S. Lorenzo [Z] — S. Paolo [a] — I Gerolomini [s] — S. Gregorio armeno [b] — S. Patrizia [c] — *Regina coeli* [e] — Donnaregina [f] — Gesù delle monache [g] — S. Maria della sapienza [m].

Edifizi di pubblica istruzione. Collegio di medicina e Chirurgia [G].

Edifizi di pubblica educazione. Seminario urbano [F].

Ospedali. Grande Ospedale degl'Incurabili [H].

Carceri. Prigione di s. Agnello [I].

Porte. Di s. Gennaro [A] — Di Costantinopoli [A].

Guglie. Guglia di s. Gennaro [D].

Strade. S. Biagio de' librari [3] — Arcivescovado [10] — Anticaglia [26] — S. Paolo [27] — Sapienza [36] — S. Pietro a Maiella [40] — Costantinopoli [43] — S. Agnello [47].

Quartiere s. Giuseppe

Edifizi sacri. S. Giovanni de' Fiorentini [b] — S. Giorgio de'Genovesi [c] — Ss. Pietro e Paolo de' Greci [d] — S. Giuseppe maggiore [e] — S. Pietro a Maiella [h] — Cappella di Sansevero [i] — S. M. dell' Incoronata [o] — Trinità maggiore [q] — S. Domenico [s] — S. M. La Nuova [t] — S. Chiara [v].

Edifizi pubblici. Reali Ministeri di Stato a s. Giacomo [P N M] — Intendenza della Provincia di Napoli a Monteoliveto [O R] — Suprema Corte di giustizia nel palazzo di Maddaloni [L M] — Gran Corte de' conti in s. Giacomo — Prefettura di Polizia nello stesso luogo — Tribunale di commercio in Monteoliveto — Reale Istituto d' Incoraggiamento e Scuole normali, nel medesimo locale.

Edifizi militari. Treno d'Artiglieria in Monteoliveto [O R].

Banchi. Banco delle due Sicilie in s. Giacomo.

Conservatorio di musica. S. Pietro a Maiella [U].

Teatri. Fiorentini [R] — S. Carlino [X].

Mercati. Monteoliveto alla Carità [B] — Largo del Mercatello [C] — Belle donne [A].

Fontane. Di Nettuno nel largo Fontana Medina [G]—Di Monteoliveto [F]—Ne'Reali Ministeri.

Guglie. Della Immacolata Concezione [D] — Di s. Domenico [E].

Porte. Porta Alba, volgarmente Sciuscella [C].

Strade. S. Domenico [8] — Trinità maggiore [9] Monteoliveto [10] — S. M. la Nova [17] — S. Giuseppe [72] — S. Giacomo [103].

Quartiere Montecalvario

Edifizi sacri. S. Martino [P]— La Trinità delle monache [R] — *Mater Domini* a' Pellegrini [V] — S. Nicola alla Carità [Z] — S. Lucia al monte [a] — Montecalvario [b] — Suor Orsola [d] — Spirito Santo [j].

Edifizi militari. Castel Santermo [A] — Guardie del corpo in Montecalvario [I].

Ospedali. Trinità delle Monache per l'esercito di terra [E] — Pellegrini [G].

Banchi. Banco dello Spirito santo [D].

Teatri. Teatro Nuovo sopra Toledo [E].

Mercati. Mercato della Pignasecca [C].

Porte. Porta Medina [B].

Strade. Pedementina s. Martino [3] — Montecalvario [42] — Magnocavallo [68] — Sette dolori [84] — S. Liborio [88] — Pignasecca [95] — Montesanto [109].

Quartiere Avvocata

Edifizi sacri. S. Domenico Soriano [I] — S. Maria della Salute [U] — S. Efremo [V] — S. M. di Caravaggio [A]—S. Antonio di Tarsia [X]—Gesù e Maria [Y]—S. Raffaele [H]— S. Gennaro de' Cavalcanti [K] — S. Giuseppe vestire i nudi [m].

Edifizi di pubblica educazione. Collegio di Caravaggio [A] — Collegio de'ss. Giuseppe e Teresa a Pontecorvo [B].

Edifizi militari. Quartiere di Materdei [F]— Di s. Potito [G] — Di s. Domenico Soriano [H] — Di s. Margherita.

Ospedali. Dal Sacramento per l'esercito [C] — Della Cesarea [D] — De'convalescenti a s. Raffaele (E).

Strade. Spirito santo [1] — Materdei [7] — Infrascata [23] — Gesù e Maria [67].

Quartiére Mercato

EDIFIZI SACRI. S. Pietro *ad aram* [R] — L' Annunziata [K] — Il Carmine [g] — S. Maria delle grazie, al Mercato [T]—S. Eligio [P] —S. Giovanni a mare [S]—S. Agostino [F] — S. Agrippino [L] — S. Maria egiziaca [h] — S. Bonifazio de' sessantatrè sacerdoti [p] — La croce, a s. Agostino [f].

EDIFIZI DI PUBBLICA EDUCAZIONE. Real Conservatorio del Carminello per le fanciullè orfane [H].

EDIFIZI MILITARI. Castello del Carmine. [C] — Quartiere della Cavalleria [X] — Gran Quartiere de' Granili — Quartiere della Gendarmeria [K].

OSPEDALI. Dell'Annunziata [I] — Di s. Eligio [P] — Di Loreto [O].

MERCATI. Mercato grande [D].

PORTE. Del Carmine [A] — Nolana [B].

FONTANE. La scapigliata [F] — Del giardino di Alfonso II d'Aragona nel cortile dell'*Annunziata* [I] — Tre al *Mercato* — De' Leoni alla *Marinella*, ed altre di minore importanza.

STRADE. S. Eligio [24] — Fiumicello [45] — Marinella [45]—Arenaccia [74] — Forcella [98]—Paparelle [87]—Pendino [98] — Annunziata [139] — S. Pietro *ad aram* [129].

Quartiere Pendino

EDIFIZI SACRI. S. Giorgio maggiore [H] — S. Caterina Spina Corona [S] — S. Severo [k] — Ss. Severino e Sosio [o] — S. M. di Montevergine [p] — S. Marcellino [r] — La Pietà [g].

EDIFIZI PUBBLICI. Regia Zecca [E]—Garenzia degli orefici [E]—Banco della Pietà [G].

EDIFIZI DI PUBBLICA EDUCAZIONE. Secondo Educandado Regina Isabella Borbone [R] — Seminario diocesano [F].

MERCATI. Del Pendino [A] — Della Pietra del pesce [C] — di Forcella [G].

FONTANE. Dell'Atlante ed altra al *Pendino*—Della *Loggia di Genova* alla *Pietra del pesce*, e parecchie di minore importanza.

STRADE. Vicaria vecchia [35] — Selleria [72] — Rua Francesca [83] — Pietra del pesce [94] — Orefici [129].

Quartiere Porto

EDIFIZI SACRI. S. Giovanni maggiore [L]— S. Giovanni de'Pappacoda [a] —S. Giacomo degl' Italiani [O] — S. Pietro martire [o]—L'Ospedaletto [M] —Donnaròmita [P]— S. Pietro a Fusariello [C] — S. Aspreno [D] — S. Nicola [M] — La Pietà de' turchini [N] — S. M. delle anime de' Tedeschi [g] — Ss. Cosmo e Damiano [*g*].

EDIFIZI PUBBLICI. Deputazione di salute pubblica [C] — Regia Posta [D] — Regia Dogana [E] — Amministrazione generale de'Dazi indiretti [G] — Sindacato marittimo — Capitania del Porto [C].

EDIFIZI DI PUBBLICA ISTRUZIONE. Regia Università degli studi [E] — Musei di scienze [H] — Biblioteca Brancacciana [I].

EDIFIZI DI PUBBLICA EDUCAZIONE. Collegio del ss. Salvatore [H].

TEATRI. R. Teatro del Fondo della separazione de' lucri [K].

MERCATI. Mercato di Porto [A].

FONTANE. Della Cuccovaia *a Porto* [B] — De' Cavalli marini alla *Strada nuova* del Piliero, ed altre di minore importanza.

STRADE. Medina [1] — Rua Catalana [14] — Porto [50] — S. Chiara [83] — Salvatore [107] — S. Pietro Martire [126] — Piliero [162] — Molo [174].

PIANTA DI NAPOLI